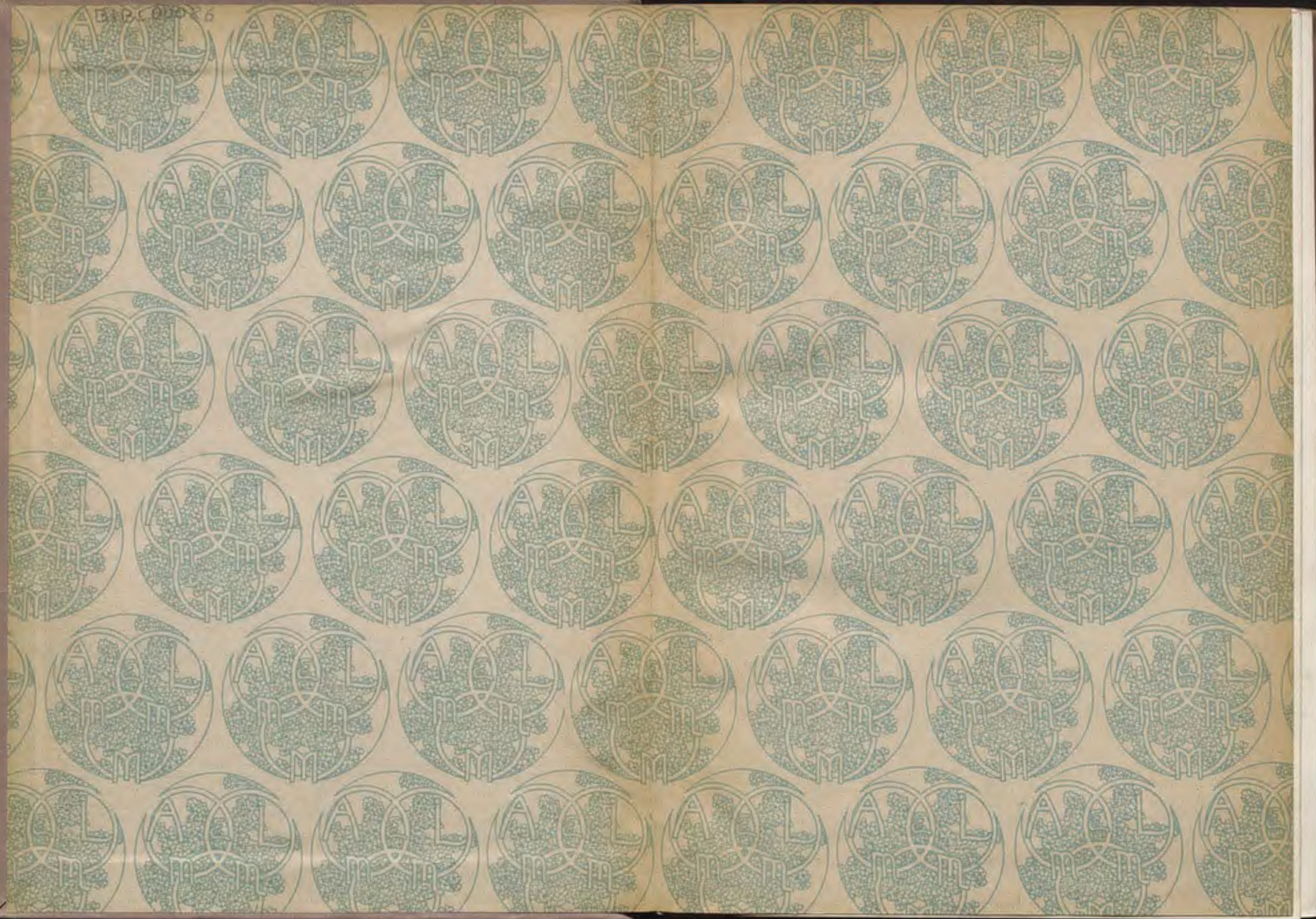




MUSICA E MUSICISTI
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
G. RICORDI & C. EDITORI

G.
RICORDI & C.
EDITORI

BRITISH MUSE



ARS ET LABOR

MUSICA E MUSICISTI
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

GENNAIO 1909 Direttore GIULIO RICORDI

LA VOCE DELLE FONTANE

(FOTOGRAFIE DELL'AUTORE)

Chi ricorda la storia, malinconica e strana di quella giovine siria, nelle cui vene scorreva sangue regale, colpita da uno squisito e misterioso malessere che l'obbligava a trascorrere i giorni e le notti nel parco del suo castello?

Ella aveva per amica una fontana con cui discorreva ininterrottamente, perchè ne intendeva il linguaggio pur sempre vario nel suo eterno chioccolio.

A poco a poco l'anima fluida che scaturiva dalla buccina dell'arguto tritone si era come assimilata all'anima pensosa della convalescente, finchè questa ebbe come il presentimento che il destino della sua fragile vita fosse ormai legato per sempre a quello che regolava le scaturigini dell'altra vita fluttuante da profonde e sconosciute sorgenti.

E infatti quando l'una si tacque, una notte, inaspettatamente, l'altra non vide più l'aurora.

Di questa storia sentimentale io mi sovvenngo, iniziando la mia peregrinazione presso tutte le fontane di Roma, le quali — sorte dal genio di quei meravigliosi artefici, che dalla fine del 1500 a tutto il 1700, ispirandosi al fasto ornamentale della città eterna, seppero accrescere la magnificenza decorativa con opere di pubblica utilità — hanno appunto a Roma la loro culla e la loro apoteosi.

Esse portano dalle terre di Bassano e dal lago di Bracciano e dalle valli dell'Aniene la loro fresca armonia e l'impeto della loro abbondanza e trovano finalmente, dopo il lunghissimo tragitto, che simboleggia quasi l'indugio necessario per la loro purificazione, la degna ricompensa marmorea nei

fastigi monumentali creati da Nicola Salvi, da Giovanni e Domenico Fontana, da Gian Battista della Porta, da Lorenzo Bernini, dal Maderno e dal Rutelli.

Rivive in esse e si rinnova così una storia e una vita antichissima, che va dai prodigi della mistica piscina di Siloen alle contese e alle vittorie degli architetti di piazza Navona, di cui il popolo era partecipe e Pasquino era l'irrisore; che va dalle fatiche ciclopiche degli acquedotti di Claudio alle festose naimachie combattute al cospetto del gran moro berniniano eretto sulla chiocciola marina.



LA FONTANA DEL TRITONE.

Storia antichissima ed eterna, perchè ha comune con l'umanità le sorgenti dell'essere, poichè l'acqua è santa, poichè l'acqua è fonte di salute e di infermità, di delizia e di morte, e più di una storia di sangue è legata a qualche zampillo, che si eleva di contro al sole con la purezza del giglio e lo scroscio di mille risa d'argento.



LA FONTANA DELLE TARTARUGHE.

Ecco perché — per discorrere delle voci delle fontane — basta forse, per intenderle tutte, ascoltare quelle che scrosciano a Roma, poiché in nessun altro paese del mondo esse hanno potuto mai assurgere a una più monumentale dignità e a una più vasta significazione.

E se tutte variano di ritmi e parlano un diverso linguaggio e sono variamente persuasive, a seconda che appaiono variamente istoriate e suggeriscono — esse che sono le più sapienti — alle altre di tutto il mondo i motivi delle loro eterne armonie, questo è in virtù della loro tradizione antichissima e del genio che le condusse a tanta gloria.

di una forza coibita per lungo tempo in una custodia angusta.

Essa narra da tre grandi bocche mediane e da due altre minori l'ansia delle venticinque miglia corse di sotterra, nell'aspettazione della luce. E una voce chiara domina il fragore, una voce che narra la sua origine anteriore al tempo in cui Giovanni Fontana e Carlo Maderno, per ordine di Paolo V, eressero l'attuale edificio di pietra tiburtina e Formarone di sei colonne ioniche di granito rosso e bigio. Essa narra dell'imperatore Traiano, che per primo la fece condurre a Roma e fu la gioia di

Trastevere e — pur avendo minor fasto — ora più ambita e più sacra.

Oggi è compensata dal vanto di superare tutte le voci del monte Gianicolo — quelle che vengono dai riposi di Sant'Onofrio e quelle che i pini di Monte Mario si scambiano con i boschi di villa Barberini — e di raccogliere tutte e di fonderle quasi in uno scroscio formidabile, aggiungendo ad esse quello antichissimo, quello eterno, della propria origine.

Ma se la fontana Paola ha lo scroscio delle cascate, quella di Trevi — chiamata un tempo dell'acqua Vergine — ha l'imponenza e l'urlo del-

l'urlo da due enormi cavalli marini, condotti da due tritoni e l'uno è in atto d'impenarsi e l'altro procede placido e quieto, volendo con questo alludere alla incostanza del mare, ora tempestoso ed ora calmo.

Come all'Oceano accorrono i grandi fiumi, i quali a loro volta sono alimentati dai torrenti e dai ruscelli e non c'è zampillo d'acqua che più o meno indirettamente non dia il suo contributo alla grande infinità del mare, così tutte le forme e gli aspetti e gli atteggiamenti dell'acqua che scorre, che scroscia, che precipita, che dilaga, che zampilla, che geme e che sospira, sono rappresentate in questa meravigliosa fontana, dove l'occhio più lungamente indaga e più cose scopre, le quali tutte concorrono a dare un magnifico aspetto di varietà e di grandezza.

Ma ecco: io ho attraversata la città per raggiungere due fontane e per riunire due voci formidabili. Ora sento il bisogno di un chioccollo più raccolto, che mi calli in una specie di memoria... E perciò eccomi in piazza Mattei, presso la fontanella delle tartarughe!

La prima volta che io vidi questa fontana rimasi stupito: non mi pareva più di trovarmi in una via di Roma; bensì mi sembrava di attraversare una piazzetta fiorentina. Quei quattro giovinetti di bronzo, modellati da Matteo Landini, che offrono l'acqua in una tazza di marmo a quattro tartarughe, si distaccano talmente dalla gravità e dalla pesantezza architettonica degli altri edifici, che non pare più di essere nella città che ebbe da Mitridate i colossali Dioscuri e



LA FONTANA DI PIAZZA S. PIETRO.

dall'Egitto gli obelischi per adornare le sue fontane.

Ecco — presso il più grande e il più famoso obelisco di Roma — le belle fontane che il Maderno disegnò e che l'architetto Fontana fece comporre e disporre in piazza San Pietro.

Molte sono le fontane di Roma, il cui zampillo si erge accanto a un obelisco, e l'una forma e l'altra si competono la gioia dell'altezza, accumulate dalla stessa ansietà verso l'azzurro; ma nessun altro obelisco è legato da un patto di gratitudine verso la sua fontana che sia più antico e più eterno di quello che è la piazza S. Pietro.

Ricordate la sua storia?

Quando giaceva mezzo sotterrato nel suolo della sagrestia di Sant'Andrea andava sempre a visitarlo — tutte le volte che si recava a Roma — un semplice fratellino, il quale soleva dire, sempre per ischerzo, che se fosse mai diventato papa lo avrebbe fatto trasportare, con tutti gli onori, dinanzi alla basilica.

Ora avvenne che il fratellino diventò un giorno Sisto V e poté mantenere il voto.

Per rimuoverlo occorsero 44 argani, 75 cavalli e circa 900 uomini. L'architetto Domenico Fontana dava con una tromba i segni per il movimento degli argani e regolava le pause con quello dei timballi. E fu così che con 12 sole mosse si alzò l'obelisco tra il giubilo del popolo festante, che poté in trionfo l'architetto a suon di tamburo, mentre dal forte di Castel S. Angelo sparavano le artiglierie.

Così fu salutato la prima elevazione dell'obelisco: ma occorreva ancora trasportarlo nella piazza e ciò avvenne alla presenza del Papa e della sua Corte, con la forza di 800 uomini e di 140 cavalli.



LA FONTANA DI TREVISI.

La fontana Paola ha la voce fragorosa delle cascate. Il suo impeto è irresistibile. È lo scoppio

l'Oceano. La bella e colossale statua del Nettuno, scolpita dal Bracci, è in piedi sul carro di conchiglie



PARTICOLARE DELLA FONTANA DI TREVISI. - F. LONDINA.

Prima di accingersi alla grandiosa operazione gli operai avevano fatta la comunione e al suono di tromba dell'architetto, con 52 mosse di argani, fu compiuta la definitiva elevazione dell'obelisco.

Tutti sanno che un individuo della famiglia Brescia, di San Remo, essendosi accorto che le corde s'incendivano, a causa dell'attrito, gridò: «acqua alle corde!», non curando la pena di morte decretata a chi rompeva il silenzio. E invece del castigo n'ebbe in premio da Sisto V la privativa — estesa ai discendenti — di provvedere le palme al palazzo apostolico, al tempo di Pasqua, essendo la patria di lui ricca di palme.

Ecco perché oggi sussurrano perennemente i petti delle fontane parole di festa all'obelisco, fiere di aver partecipato alla sua elevazione, a cui arride l'altro, tingendosi all'aurora e al tramonto delle stesse



LA FONTANA DI FONTE SISTO.

minio, autore della chiesa che forma uno dei lati di piazza Navona, e Lorenzo Bernini.

Molti sospettano — narra il Cancellieri — che artificialmente la statua del Nilo, scolpita dal Targioni, ma a cui il Bernini diede molti colpi di sua mano, e rappresentata nell'atto di coprirsi con una mano gli occhi, fu posta incontro alla facciata della chiesa per un ripiego al suo emulo Borromino, a cui voleva far intendere che per lui lo stile coprirebbe la fronte per non vedere gli orrori della facciata.

C'è tutta una storia intelligente e pettegola, gloriosa e giocosa, a cui s'innesta anche un episodio di sangue. Infatti si narra che avendo il Bernini dimenticato di fare nell'acquedotto i necessari sintoni, il Borromino — anziché dicendo che l'acqua non sarebbe comparsa — nel giorno d'inaugurazione



LE FONTANE DI PIAZZA NAVONA.

fiamme purpuree che avvolgono come in un nimbo la gloriosa solennità della epòla.

Ma la voce più tumultuosa, in cui c'è tutta una lotta che schiamazza, è quella di piazza Navona. Ivi le fontane hanno assistito ai mercati degli ebrei prima che questi si riducessero a Campo di Fiori, ovvero alla «fiere dalla vita umana», come li chiama il Glisenti; hanno visto i voli dei fannulloni; hanno ascoltato le bande militari che accompagnavano le celebri manniche combattute durante le feste agonali; hanno assistito alle cacce dei cocodrilli; hanno udito le voci degli istoriati, dei fibrati, dei frattaroli, dei ciarlatani; sono state presenti alle gloriose dispute tra l'architetto Borro-



LA FONTANA DEL MOSE.

della fontana. Ma di questo inconveniente il Bernini venne a conoscenza per mezzo di una donna. A lui convenne ripetere la frase che è divenuta celebre in tutti i tempi: «cherchez la femme!»



LA FONTANA DEI CAVALLI A VILLA BORGHESE.

E la cercò infatti il Bernini nell'antico stesso del suo competitore. Questa donna, che era poi — a quanto si racconta — una cameriera, avvisò il Bernini, il quale di notte tempo, alla vigilia dell'inaugurazione, ripeté all'errore. Così l'acqua sgorgò felicemente alla presenza del Papa e della sua Corte e del popolo plaudente, e il Borromino, che non sospettava dell'infedeltà della sua donna, cadde in tanta malinconia da togliersi la vita. Il Passeri narra di lui, che — uscendo in camicia dal letto e dando di mano a una spada, s'interrogava se la cacciò in petto... »

Ma non è questo il solo episodio di sangue narrato dalla olimpica giocondità d'una fontana. V'è quella che Sisto V — il grande mecenate delle fontane — fece erigere in piazza di Santa Susanna, e fu chiamata di Termini, da non confondersi con la moderna bellissima opera del Rutili, all'ingresso di via Nazionale.

La nicchia di mezzo di questa fontana, che è tutta di travertino e adorna di quattro colonne joniche, ha una statua rappresentante Mosè nell'atto di stendere la verga per far scaturire l'acqua destinata a dissetare gli ebrei. Prospero Bresciano lo scolpi caricata per terra, senza fare alcun modello; ma quando l'alto si avvide ch'era quasi senza busto, tanto appariva corta dalla cintola in su, sostenuta sulle gambe eccessivamente lunghe. La qual cosa tanto afflisse da indurlo a togliersi la vita.

Lorenzo Bernini, che fu il grande artista delle fontane, colui che seppe interpretarne e vagheggiarne il significato e la forza, che seppe dare alla voce stessa la sua animazione scultorea; Lorenzo Bernini, che fu sempre, come dice il Moroni, «spiritoso nelle invenzioni», è l'autore di un'altra tra le più meravigliose fontane di Roma: quella del «Tritone» in piazza Barberini.

Egli si pose quattro delfini con le teste in

basso e le code in su; e su di essi collocò una gran conchiglia aperta. Da questa si erge, con tutto il busto, un gigantesco tritone, il quale, con la faccia rivolta al cielo, e alzando le braccia, dà fiato vigorosamente a una fucina, da cui si alza, con mirabile effetto, un poderoso zampillo.

Qui è la voce stessa della forza materiale e simboleggiata dall'acqua. Ma il tritone del Bernini non è soltanto il genio della fontana, però che a lui è sacro anche il silenzio magnifico del prossimo palazzo Barberini, il cui splendore, nelle notti di luna, è pari a quello

che scaturisce dal gran fiato della fucina...

Ma noi siamo ormai stanchi d'una decorazione così monumentale delle fontane, le quali hanno avuto bisogno, per essere state costruite sulle vie e sulle piazze sontuose della città, al cospetto degli eterni mausolei delle età remote, di un fasto



LA FONTANA DI VILLA BORGHESE.



LA FONTANA PAGLIANA.

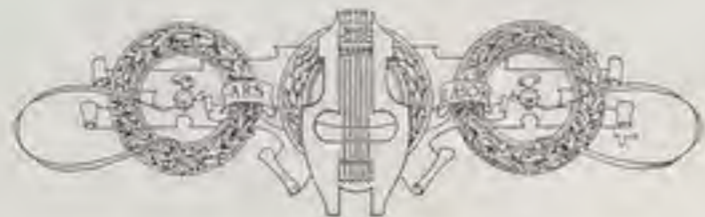
degno della grandezza ornamentale della Roma antica. Noi vogliamo delle fontane più naturalmente superbe e meno cariche di marmi, e più ricche di verde; e vogliamo vedere nelle vasche specchiarsi il cielo e le cime degli alberi e vogliamo udire lo stormire delle foglie confondersi con la voce degli zampilli. E perciò ci muoviamo per ritrovare a villa Borghese quella fontana dei Cavalieri, il cui stroscio è regolato in modo da dare l'impressione di un galoppo. Più in là, sopra un isolotto, si apre una vasca marmorea, da cui si eleva, con magnifico effetto, contro il verde dei prati e l'azzurro del cielo, un poderoso getto d'acqua; e un arco coronato da un'aquila e alcune statue sembrano adornarla per caso, così mirabilmente tutto è disposto per abbellire un quadro, più che per comporre una fontana... Quale meravigliosa decoratrice è la natura!



LA FONTANA DI TREVÌ.

tutte le melodie della terra — vede talvolta la sommità degli zampilli d'argento tingersi improvvisamente di porpora. E in quella porpora non vede soltanto il segno del tramonto e dell'anora: ritrova bensì anche la sfumata del sangue degli uomini, versato per l'eccellenza dell'arte...

LUIGI ANTONELLI.



Ed ecco come la storia sentimentale della giovane siria, dopo avermi indotto a peregrinare presso le più belle e più monumentali fontane del mondo, mi ha fatto fermare ancora a una che somiglia a quella la cui anima fluida tiene il destino della consorte.

Alla bellezza delle fontane bisogna essere inebriati come per l'interpretazione di un'arte rara.

E chi ne conosce la storia, la quale si riallaccia con tutte le storie degli uomini, e chi ne intende il linguaggio — il quale raccoglie tutte le voci e



11.

LA VILLA CATALDI IN MARENGO.

(Le fotografie segnate con * sono di E. B. Migonny Alessandria — quelle con ** sono di Mario Caporre)

Assicurano gli storici, che il Primo Console, prima di lasciare Parigi per la seconda guerra d'Italia, consultando una carta geografica, segnasse col dito il punto di Marengo — sulla strada che da Torino va a Piacenza ed a Genova — ed esclamasse, rivolto al suo segretario: — « Qui raggiungerò Melas e lo batterò! » Ed infatti fu profeta!

Tristissima era ed insostenibile la posizione dei Francesi in Italia sul finire del mese di maggio del 1800; per fortuna il 9 giugno seguente avvenne il combattimento di Montebello, vinto mercè la bravura di Lannes, che sollevò alquanto il morale dell'esercito repubblicano assai abbattuto. Gli Austriaci sconfitti, disordinati, si ritirarono su Tortona ed il vecchio maresciallo Melas si trovò quindi inopinatamente col grosso delle sue forze bloccato in Alessandria; non si smarrì d'animo per questo, ma tenace come tutti i tedeschi, convinto della buona causa ch'egli difendeva, e più ancora della superiorità numerica del suo esercito a quello francese, deliberò di sbaragliare tutto con un colpo d'audacia il nemico.

Prattanto il Primo Console, stabilito il suo quartier generale a Voghera, ordinò alle proprie truppe la seguente disposizione nella notte del 12 al 13 ad oriente della Scrivia:

Ala destra — Corpo Lannes (sola divisione Watren) a Castelnuovo;

Centro — Corpo Desaix (divisione Monnier e Boudet) davanti a Pontecorone sulla gran strada Piacenza-Tortona;

Ala sinistra — Corpo Victor (divisione Chambarlhac e Gardanne) a sud-est di Tortona.

Il giorno 13 l'esercito imperiale dal canto suo passò inosservato la Borrida, diviso in tre colonne come segue:

A sinistra — Il maresciallo Ott (divisione Schellernberg e Vogelsang);

Centro — Generale in capo Melas (divisioni Premont, Haddick, Kalsenblantz);

Destra — Generale O'Reilly (Brigata Rossari).

* VILLA DELLA VILLA DI MARENGO
CIRCA STATO DEL PRIMO PUNTO DELLA SCULTURA CACCAGIOLI.

Verso le 5 del giorno 13 succedè una scaramuccia di alcune ore fra la divisione Gardanne e



VILLA DI MARENGO - VEDUTA D'INFERNO.

l'avanguardia austriaca che si ritirò sgombrando Marengo. Errore fatale!

Il Primo Console, verso sera del 13, rallegrato da questo piccolo successo, si spinse fino a San Giuliano Vecchio per meglio ispezionare le posizioni, contando di ritornare durante la notte al quartiere generale; sorpreso però da un forte temporale che in breve ingrossò oltremodo la Scrivia, asportando i ponti militari, dovette pernottare a Torre Garofoli. Fu un caso singolare di fortuna poiché l'indomani gli Austriaci dovevano attaccare quasi di sorpresa i Francesi nella vasta pianura di Marengo.

L'esercito repubblicano si componeva di 28,000 uomini, comandati oltrechè dal Bonaparte, dai generali Victor, Lannes, Desaix, Gardanne, Boudet, Watrin, Chambarlhac, Mosenier, Soches, Bessières, Murat, Majnoni, Saint-Cyr, Kellermann, Rivand, Marmont, Berthier, ecc.

Il totale delle sue forze di riserva a Piacenza, e scaglionato sulla riva sinistra del Po, costituivano un altro effettivo di 27,000 uomini.



IL BORGO DI MARENGO NEL 1900 - COLLA COLONNIA COMMEMORATIVA.

L'esercito austriaco, composto delle divisioni Hadick, Kainn, Muzin, Schellernberg, Vogelsang, Essniz, Bellegarde, Retz, Ulm, Nobili, ecc., contava 32,000 uomini.

La riserva (impegnata, parte a Genova, parte al blocco del Castello di Milano, e distribuita in vari distaccamenti e presidii, componevasi di 40,000 uomini all'incirca.

Entrambe le riserve però non presero parte alla battaglia. La pugna principì verso le 6 del mattino del giorno 14 e terminò alle ore 10 di sera.

Tre volte i Francesi respinsero gli Austriaci, e tre volte questi ritornarono all'assalto rimanendo infine padroni del campo.

Verso le 3 pomeridiane per i Francesi la battaglia era perduta, ma l'improvviso arrivo del generale Desaix con truppe fresche, che da Novi aveva udito il rombo del cannone, mutarono in breve radicalmente le sorti della battaglia. La resistenza

fu tosto decisa, in un consiglio di pochi istanti tenuto da Bonaparte, Berthier, Murat e Marmont: venne deliberato di riprendere l'offensiva coll'attaccare immediatamente l'esercito austriaco, che, sicuro della vittoria, riposavasi sugli allori.

Il combattimento ricominciò allora più che mai aspro; il prode Desaix colpito da una palla nemica al cuore cadde morto nel folto della mischia. Ma la giornata terminò colla completa vittoria dei Francesi!

Gli Austriaci alla rinfusa cercarono precipitosamente un asilo in Alessandria.

Il vecchio Melas, che già aveva spedito corrieri a Vienna, nunciò di strepitosa vittoria, dovette tosto spedirne altri portanti la notizia della disfatta.

Il giorno appresso Berthier e Melas firmarono la famosa convenzione per la quale Genova e tutte le piazze forti del Piemonte, della Lombardia e della Liguria ritornavano ai Francesi.

Il 16 giugno, il Primo Console, che particolarmente si era distinto nella battaglia, scriveva a

Parigi: - Io spero che il popolo francese sarà contento del suo esercito -.

Secondo le notizie più attendibili i Francesi ebbero 1100 morti e 3600 feriti, fra i quali i generali Olivier, Rivand, Monnier, Majnoni e 900 prigionieri.

Gli Austriaci ebbero 960 morti, 5518 feriti, fra i quali i generali Vogelsang, Latterman, Bellegarde,

Lamarsaille, Gotscheim e Haddick, che morì pochi giorni dopo in Alessandria, e di cui nessuno più sa ora ove sia sepolto. I prigionieri furono 3159 tra ufficiali e soldati.

Marengo rappresentò sempre per Napoleone la sua più grande vittoria militare, quella di cui amava parlarne maggiormente e con soddisfazione. Essa gli ricordava i più bei giorni della sua fulgente gloria e l'inizio della sua sconfinata potenza. Divenuto Imperatore, egli voleva fondare sulla pianura di Marengo una grande città da congiungere con Alessandria chiamata *Città delle vittorie*, le vie della quale dovevano intitolare ognuna al nome di una delle più celebri vittorie dell'esercito francese, ed alle varie provincie del vasto impero.

Non fu però che una idea e rimase tale. Soltanto nel 1805, allorchè con l'imperatrice Giuseppina scese in Italia a cingere la corona ferrea nel Duomo di Milano, volle — venendo da Torino — rivedere Marengo, ove giunse precisamente il 14 giugno, giorno anniversario della famosa battaglia.

Per l'occasione rimasi sul campo numerose truppe, colle quali rinnovò con una finta pugna tutte le fasi della cruenta mischia combattuta cinque anni



SALA D'ARMI.

regio, assistette a tutto lo svolgersi della finta battaglia, da un trono appositamente eretto su di un poggio, denominato di poi *Poggio del Trono*.

Terminata la manovra, Napoleone I distribuì molte croci della Legione d'Onore all'ufficialità che si era di più distinta, poscia pose la prima pietra di una piramide destinata ad eternare il ricordo della battaglia di Marengo; — piramide che per altro non venne mai terminata.

Già però una colonna commemorativa della battaglia era stata sin dal 14 giugno 1801 posta dal Municipio di Alessandria sulla biforcazione delle strade di Novi e di Piacenza.

Essa venne distrutta nel 1814 dagli Austriaci —



SALONE.

prima. In quella giornata l'imperatore indossò la stessa uniforme ed il cappello, portati il 14 giugno 1800, e volle inoltre egli medesimo comandare l'evoluzione delle truppe. L'imperatrice con le sue dame d'onore, e circondata da un brillantissimo



CAMERA DI LETTO.

meschina e triste vendetta — e solo una delle tre lapidi del basamento, salvata per caso, passò in proprietà della Casa Reale.

Essa fu poi dal compianto re Umberto I donata al Museo Civico di Alessandria, ove la

vide ad hunc campum di copiare l'iscrizione che scribitur:

LA MUNICIPALITÀ DI ALESSANDRIA
IL 25 PRATILE
ANNO IX REPUBBLICA
ESALTA QUESTO MONUMENTO
ESSENDO GIURISD.
AMMINISTRATORE GENERALE
DEL PAESE
MASSA
PIRELLA 1899. DEPARTAMENTO
DE MARONIA.

Al villaggio di Marengo — ormai celebre nei fasti della storia — si giunge comodamente in



INGRESSO NEL PARCO DELLA VILLA DI MARENGO.

venti minuti da Alessandria, a mezzo del tramway a vapore.

Presso poco, esso è ancora nello stato in cui si trovava il giorno della battaglia: un gruppo esiguo di case coloniche, dominate da una vecchia torre quadrangolare, ne formano tutto l'insieme. Questa torre, eretta da Teodorico — che di questo luogo aveva fatto un sito di delizie — faceva parte di un castello della pia regina Teodolinda, abitato anche a varie riprese da altri sovrani longobardi, che volta a volta venivano a caccia, dalla non lontana Pavia, capitale allora del regno d'Italia.

Il castello coll'immenso parco che lo circondava non esisteva più: soltanto poche tracce di mura qua e là sporgenti dal suolo, fra l'edera e i rovi, indicano esattamente il luogo ove sorgeva e l'area — non ristretta — che occupava. Anzi sono si esiguo numero degli scavi, e furono rinvenuti, dopo breve lavoro, due medaglie in marmo, raffiguranti Lodovico Sforza detto il Moro, e Beatrice d'Este, di lui consorte, squisitissimi lavori del Rinascimento lombardo, che potrebbero dare materia di osservazione e di ricerche a qualche studioso.

Il castello appartenne per lungo volgere d'anni, prima ai Visconti, poi agli Sforza, succedutisi nella

Signoria di Milano, i quali avevano esteso il loro dominio sulla città di Alessandria e sul suo territorio.

Caduto l'Impero napoleonico, perseguitati tutti gli aderenti, coi membri di Casa Bonaparte in esilio per il mondo, Marengo rimase un povero villaggio dimenticato come tanti altri per molti anni. Ma nel 1845 un fervente bonapartista, il signor Dell'Avo, di Alessandria, ideò di costruire, nel punto in cui più furiosa era stata la battaglia, un grande edificio, consacrato alla gloria dell'Imperatore, impresa nobilissima ed ardua per quel tempo e nella quale, si può dire, consumò tutta la sua sostanza.

La villa eretta su disegno di un architetto alessandrino, di cui mi sfugge il nome, venne inaugurata il 14 giugno 1847 alla presenza d'un pubblico enorme, venuto da Alessandria e da tutte le altre città del Piemonte e della Liguria, e da molti invitati, tra i quali ricordasi la principessa Poniatowska, nipote dell'illustre maresciallo dello stesso nome, morto dopo la battaglia di Lipsa nella traversata del fiume Elster.

V'erano anche molti francesi, ed ecco come uno di essi racconta la cerimonia:

— Pendant toute la journée, trois orchestres jouaient des fanfares militaires, et j'étais aux côtés de la plaine ces mélodies guerrières qu'ils avaient depuis longtemps oubliées. Des mâts de cocagne, dressés sur plusieurs points, servaient de divertissements à la foule. On lança plusieurs arrosateurs. Le soir, le palais, le jardin, la route elle-même, depuis le petit pont de Marengo, jusqu'à l'hôtel, furent splendidement illuminés de guirlandes de feu aux mille couleurs. La fête se termina par un feu d'artifice allégorique, à la fin duquel apparut un aigle impérial resplendissant de flammes. Enfin, les milliers de curieux qui étaient accourus se retirèrent pleins d'admiration pour les magnificences déployées par un simple particulier pour rendre hommage à la gloire de la France et au grand nom de Bonaparte » (1).

Vastissima è la villa: la facciata d'onore prospiciente la strada provinciale è severa ed elegante e spicca sul verde degli alberi del parco che la fanno corona.

Nel mezzo del piccolo giardino che le sta davanti — chiuso da una artistica cancellata in ferro,

(1) *Marengo et ses environs*. Monographie. Paris, 1851.

con pilastri a forma di fasci dei littori romani, sormontati da ascie — sorge la bella statua di Bonaparte, Primo Console, opera egregia e fra le migliori dello scultore Benedetto Cacciatori.

La statua si erge su di un blocco di granito rosso delle Alpi simboleggiante il passaggio del San Bernardo. Il generale Bonaparte è in atto meditabondo, la mano destra sotto l'uniforme preme sul cuore, mentre la sinistra poggia sull'elsa della spada; ha il capo scoperto ed una larga fascia gli cinge i fianchi.

A destra della villa, un muro altissimo porta dipinto a fresco, in prospettiva, la ideata *Città delle vittorie*, con anfiteatri, archi di trionfo, portici, ecc.

Si entra nella villa con raccoglimento: tutto parla di Napoleone, tutto celebra le glorie del pallido corso:

Segui d'immensa livida
E di pietà profonda
D'instinguibile odio
E d'indomato amor!

Subito si presenta uno spazioso vestibolo sostenuto da quattro colonne, col soffitto decorato dei medaglioni coi profili dei marescialli Victor, Saint-Cyr, Marmont, Soult, Lannes e Massena.

Una porta sormontata da una N con l'aquila imperiale dà accesso alla sala dei visitatori, nella quale si ammira un grande ritratto di Napoleone I: su di un tavolo un registro raccoglie le firme dei *touristes*. Da questa si passa nella sala d'armi, ove sono conservati appesi al muro ed al soffitto gli avanzi della grande battaglia trovati sul campo: elmi, tamburi, kèpi, spade, lionette, sciabole, fucili, giberne, cimbaroni, mucchi di granate e le pistole ancora cariche incrostate d'oro e d'avorio del generale Desaix. Unitamente a questi ricordi guerreschi si ammirano le aquile imperiali che adornarono il trono eretto nel 1803, del quale abbiamo già parlato. In una vetrina si vede una sedia che

di cui trascrivo i brani salienti: « C'est du champ de bataille même, au milieu des souffrances d'une multitude de blessés, entouré de quinze mille cadavres, que je conjuré V. M. d'écouter la voix de l'hon-



« L'APERTURA DI NAPOLEONE I.
Questo fresco nel vestibolo della villa di Marengo.

manité, et de ne pas permettre que deux vaillantes nations se déchiraient pour des intérêts qui leur sont étrangers. Il m'appartient de solliciter V. M., parce que je suis plus près du théâtre de la guerre ».

L'Imperatore non fu sordo alla voce eloquente del generale mentito e la pace venne conclusa: essa dava alla Francia immensi ed immediati vantaggi.

Questa camera — larga tre metri e mezzo e lunga cinque — col soffitto sostenuto da sette grosse travi e col pavimento a mattoni, formava l'antica casetta che serviva d'osteria. Il Dell'Avo la volle incisa nella villa, nello stato in cui si trovava, e nulla venne mai mutato.

Degna d'interesse è ancora un'altra sala — detta del *bigliardo* — col soffitto ricco di fregi e simboli imperiali. Agli angoli si vedono quattro ovali, in uno dei quali è raffigurato il valoroso maresciallo Giuseppe Poniatowski — nipote dell'ultimo Re di Polonia — in atto di slanciarsi a cavallo, nelle acque dell'Elster, dove trovò la morte. Ovunque nelle altre sale e salette terrene abbondano le allegorie napoleoniche, che fanno rivivere nella mente del visitatore la grandiosa e poposa col suo immenso fascino.

Da uno scalone con rampa in ferro battuto, ricchissimo di larghe linee e dal lucernario della cupola, si accede al piano superiore. Di tutti gli



« CARRICOLA DI NAPOLEONE I. »

servi a Napoleone, poi il tavolo ed il calamita adoperati per scrivere all'Imperatore d'Austria la storica lettera con la quale lo invitava alla pace.

ambienti che lo costituiscono signoreggia la grande sala centrale, vera meraviglia di gusto e di eleganza nel più puro stile impero.

Il pavimento di finissimo mosaico è intersecato da aquile napoleoniche, fasci dei littori, bandiere ed altri emblemi.

Divani, sedie, tavole, consolle dorate, specchi, sono magnificamente conservati e rendono questa sala di grande effetto; gli stipiti delle porte e delle finestre, dipinti in verde chiaro, gli conferiscono ancora leggiadria e ne attenuano la freddezza.

Adorna pure la sala una ciminiera su cui poggiano una artistica pendola in bronzo sormontata da una statuetta di Napoleone a cavallo, e diversi vasi in porcellana con l'effigie dell'Imperatore.

Di fianco alla grande console, troneggia su piedistallo il busto in marmo di Carrara del re Carlo Alberto, messo lì forse perché lo gioventù il futuro martire di Operto aveva militato nelle sciere napoleoniche.

Alle pareti due grandi incisioni rappresentano il ritorno dall'Isola d'Elba e La battaglia di Waterloo.

Il soffitto, dipinto a finto colonnato con pompose decorazioni dal pittore Maggi, porta nel mezzo un grande quadro: è l'Apoteosi di Napoleone I, opera classica del noto e distinto pittore Alessandrino Mensi. L'Imperatore rivestito del manto di Gorte, regge nella mano destra il globo, mentre nella sinistra tiene lo scettro con l'effigie di Carlo Magno. I geni circondano il quadro, mentre la Fama canta le glorie imperiali ed a lei fanno corona la Virtù, la Pace e le Arti.

La camera da letto adiacente, pure nel medesimo stile, possiede un bel letto in legno di noce scolpito, mobili vaghissimi d'uso e di parata. Il soffitto decorato a pufi ed allegorie amorose, individualissime, è lavoro del Maggi, già citato: altri amorini fregiano il soffitto del vicino gabinetto di toilette, dalle pareti azzurre.



LA FONTANA NEL PARCO.



LA VILLA VISTA DA PUNTO.

Digna pure essa di essere veduta ed ammirata è la sala detta delle battaglie, nel soffitto istoriato, diviso in quattro parti. Sono rappresentate le battaglie di Marengo, di Arcole, di Ansterlitz e di Jena, colle divise dei soldati francesi ed austriaci esattamente riprodotte. Fedelissimi i ritratti dell'Imperatore e dei suoi generali.

In altre sale vedonsi ancora: Napoleone davanti

alle Piramidi e Napoleone sullo scoglio di Sant'Elena, lavori tutti del Maggi, che fu uno dei frescatori più in voga del suo tempo.

La visita all'interno è finita, ed ora diamo uno sguardo al parco.



IL BUSTO DEL GENERALE DESAIX NEL PARCO DELLA VILLA DI MARENGO.

Uscendo dallo stesso vestibolo dal quale siamo entrati, appena fuori a destra, incastonata nel muro al di sopra di un sedile in pietra, trovasi una lapide ricordante che:

QUI POSAVA E DIVERAVASI LA SENA DEL XIV GIUGNO MDCXC ALLE ORE 12 IL GENERALE BONAPARTE VINCITORE DELLA SECONDA CONQUISTA D'ITALIA.

Davanti alla panca esisteva anticamente una pic-

cola vasca, al livello del suolo, ridotta oggi a fontana.

Colleggiando la grandiosa serra e percorrendo un ombroso viale di olmi si giunge all'ossario, tutto in pietra, nel quale vennero raccolte le ossa dei combattenti — francesi ed austriaci — caduti nella memoranda giornata e sfuggiti alla cremazione che per ordine di Bonaparte venne fatta sul

campo due giorni dopo. Il cadavere di Desaix, riconosciuto da Savary, suo aiutante di campo, venne trasportato al San Bernardo, dove ebbe onorata sepoltura.



SORGENTE DOVE SI DISSETO IL GENERALE BONAPARTE LA SERA DELLA VITTORIA DI MARENGO. (Disegno di Carlo Monti.)

Al di sopra della porta sta la scritta: *Al Prodi di Marengo*, ed internamente appese alle pareti contamsi numerose corone inviate da sodalizi di veterani e da Società operale della Provincia, che spesso questo luogo scelgono a meta di loro passeggiate.

Non lungi, su di un piccolo rialzo e circondato da piante sempre verdi, trovasi il busto del generale Desaix, che lasciando la vita a soli 32 anni decise delle sorti della battaglia. Opera dello scultore P. Franchi, esso ritrae mirabilmente il viso dolce e pensieroso del giovane eroe, inghiottito da folte ciocche di capelli che gli scendono quasi sino alle spalle. A traverso il petto porta la leggendaria fascia di generale della Repubblica francese.

A pochi passi vedesi il Fontanone, una specie di laghetto intorno a cui più sopra si svolge la mischia. Qui presso altre volte esisteva una pietra familiare, con scolpita nel mezzo la lettera N ed ombreggiata da un salice piangente: riproduzione esatta della tomba di Napoleone a Sant'Elena. Venne divelta anni addietro, né più fu rimessa al suo posto o sostituita con altra. In altra parte del giardino — intersecato da viali spaziosi — trovasi una monumentale fontana e vedesi anche il Poggio del Trovato, verdeggiante di pini e di abeti.

Ritornando sui nostri passi, in una rimessa della villa vedesi ancora la carrozza adoperata il 15 giugno 1805 da Napoleone e da Giuseppina: foderata internamente in raso bianco, colle maniglie e i finimenti d'argento, essa è fra le più belle del genere

che io abbia mai visto: figurò con onore alla mostra dei trasporti all'Esposizione internazionale di Milano nel 1906.

La villa di Marengo fu visitata da una quantità ragguardevole di personaggi: nel 1851 dal maresciallo Marmont, duca di Ragusa, vecchio e ritrizzato, nel 1857 dai principi reali Umberto, Amedeo ed Oddone di Savoia, da Napoleone III e dai suoi generali nel 1859, ed in seguito da altri, che troppo lungo sarebbe enumerare.

Nel 1849 i bersaglieri lombardi di Manara, diretti a Roma, da Solero, dove trovavansi di stanza, si soffermarono dinanzi al cancello della villa ed acclamarono ingenuamente a Napoleone ed all'Italia, ironia del destino: molti di essi dovevano cadere da prodi, colpiti dalle palle dei fucili mandati a difesa del potere temporale dalla Seconda Repubblica francese, presidente Luigi Napoleone Bonaparte!

Marengo, meta di *touristes*, italiani e stranieri, ispirò la lira di non pochi poeti; ricordo Claudi, romano, Vincenzo Monti, Duchesne, Costa, Neufchâteau e Carducci.

Proprietario attuale della villa di Marengo è il barone avvocato Raffaele Cataldi del fu Giuliano, patrio genovese, che vi abita con la famiglia per alcuni mesi dell'anno — in autunno. Gentilissimo colto ed intelligente, egli ha saputo mantenerla in



LA BATTAGLIA DI MARENGO. (Una sua incisione del Museo Napoleonico dell'Archivio Municipale di Alessandria.)

uno stato di conservazione invidiabile ed aprendola al pubblico, cattivarsi le simpatie di tutti i cultori della storia napoleonica. Nella di lui assenza è il cav. Orazio Capurro, intendente generale, che ai visitatori funge da guida cortese, e noi qui pubblicamente vogliamo ringraziarlo delle copiose notizie storiche da lui favoriteci, che ci hanno notevolmente facilitato il compito di questa monografia.

ORESTE FERD. TENCAJOLI.



FRONTONE DELLA NUOVA CHIESA DEI CAPPUCINI IN VIALE MONFORTE A MILANO.

UNA NUOVA CHIESA



FRONTONE DELLA CHIESA CENTRALE.

La regina delle arti, l'architettura, esercitata e onorata dagli antichi romani, è caduta oggi in basso — è inutile negarlo — come maggiormente non sarebbe possibile. Or la colpa di una tale decadenza va tutta all'ingegneria, che vuol l'architettura a lei sottomessa. Perché quest'arte sublime risorga, convien ch'essa si franchi dall'ingegneria.

L'architettura è essenzialmente un'arte, perché ancor essa ha vita dalla fantasia e dal sentimento. Se abbisogna della scienza, avvenga ciò in tali limiti, che questa non annienti quella. Si verifica per l'architettura quanto avviene per la poesia, la quale si vale dei lumi della filosofia, ma in siffatta guisa che questa non soverchi, perché altrimenti denaturerebbe l'indole della poesia e l'ammortirebbe, come accade talvolta nel divino poema, sebbene sovrano fosse il genio dell'Alighieri.

L'algebra, la geometria, la meccanica non fanno,

né mai faranno l'arte dell'architettura: essa vive di vita propria e sol si giova di quelle per assicurar i voti delle proprie creazioni.

Storia e monumenti stanno a ripeterci, che l'architettura ebbe vita sempre dall'arte più che dalla scienza; affermano che per essa si richiede soprattutto invenzione e disegno; doti che più si incontrano nei pittori e negli scultori, talché vediamo i più grandi scultori riusciti anche grandi architetti, senza sapessero in supremo grado le matematiche. Non è difatti difficile constatare, che nei secoli in cui presero alto avviamento la pittura e la scultura si seppero anche innalzare fabbriche assai migliori delle moderne.

Limitare l'architettura a mero calcolo o alla materiale conoscenza delle misure e delle proporzioni degli orditi come trovansi nel Vignola, è deplorabile miseria di chi, non avendo immaginazione ed ingegno, non riesce a trovare novità, né riesce a dar grazia e convenevole imponente agli edifici.

Non chi copia — e copia pur scrupolosamente; non chi copia le misure del Vignola, le quali non danno fermezza di regola in tutti i casi, per ragioni di prospettiva; non costui è architetto, ma soltanto quegli che abbia potenza d'invenzione e sappia crear cose belle, giacché il bello è il mezzo vitale onde le arti diventano utili e educative.

La nuova opera architettonica di cui Milano sta per arricchirsi è dovuta a Paolo Mezzanotte; la nuova chiesa che tra poco abbellirà il viale di Monforte è una nuova conferma di quanto qui affermiamo.

Paolo Mezzanotte, il cui nome è già simpaticamente noto nel mondo della pittura, con questa sua opera architettonica vien a proposito per confermarci nel pensiero nostro e l'opera sua armoniosa ci ripete insieme, che nella guisa stessa che la pittura e la scultura sarebbero cose morte se senza espressione, così se un monumento non ha in sé tanto da produrre un'alta impressione in chi l'osserva, se non riesce a scuotere, a infervorare l'animo dell'osservatore, è men che niente.

Ma la bella chiesa dedicata al Sacro Cuore ripete inoltre a noi, che il linguaggio delle linee deve dire che sia un edificio. Ora un siffatto linguaggio non è possibile copiare e tanto meno è esso effetto di astrusi compiti e di inalterabili

solemnità delle sue linee ripete pur essa lo scopo per cui è sorta, e la maestà innatamente alla severità si affermano le doti prime fra quelle che ci dicono il carattere dell'edificio secondo fu sentito dall'architetto, il quale altrimenti non sarebbe mai riuscito a terminare lavoro anche soltanto discreto, per quanto in lui non facesse difetto ottimo stile.

In architettura, come in tutte le arti belle, sono leggi supreme la bontà d'stile e l'elevatezza dei concetti e dei sentimenti, onde è necessario studiare il significato della linea, che solo può dare anima agli edifici e farli grandeggiare anche in piccolo spazio. Or è appunto alla mancanza di tale studio che va pur attribuita la decadenza della moderna architettura, le cui opere, per meschinità di linee,



ULTIMI LAVORI AL FIORINAMENTO.



FRONTONE DELLA CHIESA CENTRALE.

miserie. Nasce ed è spontaneamente sentito da colui che è nato artista ed è assai più difficile cosa trovare l'espressione in opere architettoniche di quello che non sia in una statua o in una figura di un quadro, dove l'anima lampeggia negli occhi e nell'espressione delle teste.

Si osservi il Vecchio Palazzo di Firenze e di quella gigantesca e quasi ferrigna mole dai cui merli si leva l'elegante torre, vien a noi tutta la fierezza dei tempi di Arnolfo. Si entri nel tempio di Assisi e la semplice e pura sua maestà dirà a noi essere quello un luogo di raccoglimento e di preghiera. Si muova per i portici del Camposanto di Pisa e una solenne mestizia percherà tutta l'anima nostra. Così, se entriamo nell'Alhambra di Granada, sotto quelle volte scintillanti di musici, fra quella immensità di colonne, fra quegli odoranti giardini e al mormorio di quelle fontane ci parrà di essere trasportati nel paradiso di Maometto.

Or l'opera nuova del Mezzanotte nella parola

di proporzioni, di modanature, quasi tutte si somigliano, senza che nulla diano al nostro spirito; talmente, che si è costretti ad ammirare, con tutti i suoi difetti, l'architettura del seicento; quella del settecento ancora, la quale, se non altro, aveva assunto un carattere proprio a quell'età, la qual cosa non è avvenuto nel secolo scorso, né ancor accenna in questo inizio di secolo, sebbene qualche monumento, qualche edificio qua e là manifestino tratto tratto qualche tentativo. Infelici tentativi, ma pur sempre confermi in taluni a toglier l'architettura da quella continua decadenza verso cui pare non sappia strapparsi, inesorabilmente, tanto che Enrico Ricci affermava di aver posto fine alla sua storia dell'architettura col secolo decimottavo.

Venticinque o trent'anni sono v'erano ancora dei giovani ricchi di buona volontà, di orgoglio e un

eporystici di buone idee. Disprezzavano i vecchi, attraevano a loro i nuovi, seducevano gli esitanti



LA FACCIATA.

e con i capelli arruffati predicavano dei dogmi del tutto rivoluzionari. Insisterono in seno a che parve a loro giunto il momento di far il gran colpo: allora si elesero un capo e mossero avanti, alla conquista, uniti, compatti.

Ma, ahimè, avvenne di loro come della banda cantata da Ponchon. Quando parvero aver essi raggiunto l'intento, non v'era più alcuno. Dove i capi? I giuramenti a che erano terminati? Tutto andò alla malora. L'uno, il prediletto del Maestro e che aveva destato attorno di sé tante speranze, ritornava ai suoi padri e pubblicava dei *sermons*



I DETTAGGI A FORMA DI DRAGHI.

in ragione di uno per settimana. Il secondo, il più delicato, il più fine, colui che doveva attenuare i toni e sfumare le idee nuove con le tinte servanti e stanche care alle generazioni malate; — questi era

passato al nemico con armi e bagagli. Venuto troppo tardi per dirigere il movimento del giorno innanzi, previde il domani che si annunciava di già e sospingeva nuovi uomini alla vetta, e non esitò. Ma quando s'accorse che non aveva seguaci, ritornò al Maestro e il primo che vide chiaro nell'opera di lui scoppiò in alte risa. Che, quello naturalismo? Ma era del più sfrenato, dell'ante idealismo; quello profetizzato da Michelet nel 1853 e da Victor Hugo nel 1860: poesia epica, schietta e pura, con qualità e difetti che avevano preso già posto nel romanzo in tutta l'esuberanza del meraviglioso. Si ritornava ai tempi omerici. Valeva la pena di aver tanto lottato, combattuto — e così intollerantemente — per voltar le spalle, senza nessuno lo sospettasse, alle teorie confessate tanto formalmente!

Ma allora? Non v'era dunque più naturalismo? Evidentemente no. Tutti lo crederono. E senza troppi rimpianti i cronisti a corto di notizie seppellirono la scuola defunta e il pubblico si adattò presto ad ammirare per loro stessi Zola, Huysmans e Maupassant, tanto più interessanti, da allora, in quanto si sapevano più originali e liberi da qualsiasi immaginario schiavitù a principi inutili.

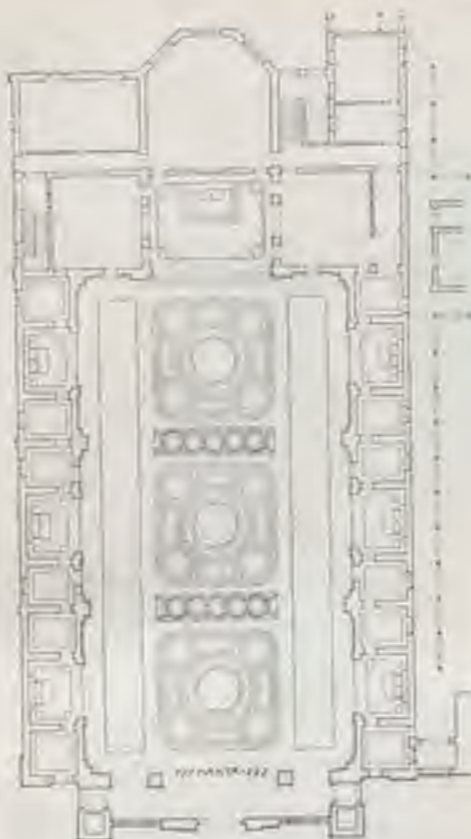
Ma i pittori che stavano guardando, saggiando azzarono le spalle e lasciarono dire. Essi sapevano bene che il naturalismo non era morto. Appena nata, un'idea non muore così. Che importava a loro, se le lettere avevano bizantinizzato tanto presto e si erano staccate dalle nuove leggi, prima ancora di avere avuto il tempo di credere in esse? Negli studi non alligiano così facilmente simili capricci. I pittori sono meno isterici e non stanno mutar scuola prima di essere arrivati allo scopo loro. Si era già fatta della buona strada da Leopoldo Robert in poi.

Non erano scorsi ancor dieci anni, da quando Bastien Lepage metteva nei suoi paesaggi delle modelle abbigliate da contadine, che l'herminette cercava già le sue spigolatrici fra le spigolatrici e Roll, che debuttava appena, ci faceva veder i minoratori come realmente sono, più o meno belli —



LAVORI AL CROCIERATO.

a seconda dal punto di vista — degli eroi di Gerusalemme, ma sempre dei minoratori, e Raffaelli si rivelava ribassando i tipi della strada. E poi ecco gli inebriati del colore, naturalisti ancor essi, ai



PIANTA DELLA CHIESA.

quali la natura si svelava tutta riboccante di ogni più delicata sfumatura. Prima di Montenard chi aveva ritratto lo slavillare delle onde al sole? Chi prima di Pierre Lagarde aveva mai tentato di fissar sulla tela le tinte indecise del mattino? Chi prima di Besnard era riuscito a riprodurre gli strani colori di cui si tingono i laghi, sul far della sera, sulle montagne della Savoia? Chi prima di Segantini si era innamorato di tutta la forte roidezza delle Alpi? E l'infelice Pellizza?

Oh mi vedevano le linee, gli altri si innamoravano dei colori, ma era sempre lo stesso movimento verso la natura, vera; tutto un movimento che non era più possibile ormai fermare. Difatti, sull'esempio del pittore, ecco gli scultori che si mettono sulle orme dei loro fratelli e danno in breve alle tendenze di ieri, oggi leggo, i migliori artisti per farle trionfare. E così è in ogni branca dell'arte: anche in quelle dell'arte industriale. Non manca che un giovane un po' audace, stanco di copiare eternamente, e il contagio si estenderà, allargherà tosto a tutte le arti decorative. Stazionarie da oltre un secolo le arti indus-

triali sentono ancor esse di non dover più oltre logorar ogni loro buona energia nella copia vergognosamente pedestre di quanto hanno prodotto le epoche passate. Ed ecco Mazzucotelli, Decroly, Quadri, Metlicovitz. Avanti dunque, giovani!

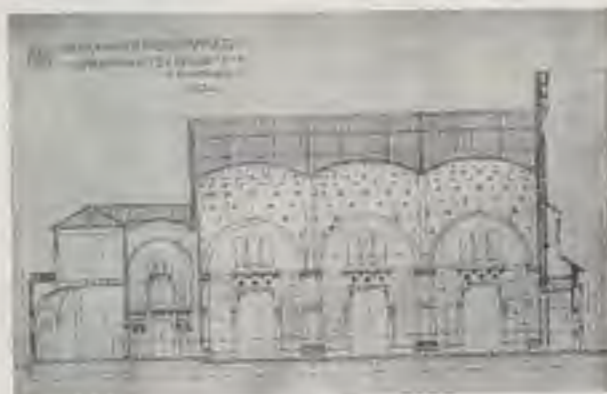
Ma quello che occorre ancora all'arte moderna; l'uomo che essa attende, il messia che essa aspetta è il ribelle alle vecchie leggi dell'architettura.

Qualche tentativo qua e là, ma pur troppo senza risultato alcuno, e presto eccoci a copiare ancor la Rinascenza, il Luigi XIV... e così via.

Il bisogno verso il nuovo, che già mise sossopra gli anonimi costruttori delle chiese del decimo secolo, par già sia spento negli architetti. Giovani d'ingegno, pieni di ardire come il Mezzanotte sembrano pur essi non saper osare e ritornano schiavi delle architetture dell'età passata.

Il Mezzanotte difatti ha ritenuto meglio adatto a ricordare la semplicità francescana non un personale suo tentativo, ma lo stile románico, e ai monumenti románicos dell'Umbria e delle Puglie specialmente ha voluto ispirare l'architettura e la decorazione della sua Chiesa. Tuttavia l'artista che sente fremere nel proprio intimo una personalità propria non manca di appalesarsi nello svolgimento delle linee e delle decorazioni con un'apprezzabile libertà, la quale qua e là si manifesta specialmente in alcuni particolari che ricordano l'architettura lombarda di Sant'Ambragio, come appunto i capitelli degli speroni sulla fronte e, nell'interno, quelli dei corredi laterali all'altare.

La nuova Chiesa alla quale acceniamo sorge laddove, a fianco del convento dei Padri Cappuccini a Porta Monforte, già esisteva un'umile piccola chiesa di stile bimbardo, eretta senza il minimo criterio d'arte circa quarant'anni sono. Le mura che ne chiudevano l'ingresso, come è noto, furono nel 1598 provate dal cannone e i fratelli furono tenuti per pochi giorni prigionieri nel vecchio palazzo della Prefettura. Quel caso valse a raccogliere in



SEZIONE LONGITUDINALE.

breve volger di tempo le offerte per un ingrandimento della Chiesa, resosi poi necessario dal grande

sviluppo preso dal quartiere, oggi uno dei più popolati e signorili di Milano.

Or il progetto per una nuova ampia Chiesa veniva nel 1905 affidato a Giorgio Combi e a Paolo Mezzanotte.



RICERCARE DELLA PORTA PRINCIPALE.

Mezzanotte: il Combi attese a risolvere il problema costruttivo e il Mezzanotte specialmente alla parte artistica. Non facile il problema costruttivo, poiché del vecchio fabbricato doveva essere conservato quanto fosse utilizzabile e doveva la vecchia chiesa venir incorporata alla nuova in modo organico, si da risultare un assieme soddisfacente, sia alle leggi della statica non meno che a quelle dell'estetica. Qui pertanto la grande attenuante ai nostri occhi, se gli artisti non hanno tentato nulla di assolutamente nuovo, la qual cosa certo avrebbero potuto fare, se a loro si fosse concesso di procedere alla completa demolizione della vecchia Chiesa. E male è stato non sia questo avvenuto, giacché del vizio di origine risente pur l'interno. Le cappelle nel lato addossato al convento, ad esempio, sono ancor quelle antiche, mentre l'altro lato, demolita ogni cosa, risulta invece formato da una sola ampissima navata, coperta da una gigantesca volta in muratura, la maggiore che esista a Milano: ha una corda di metri 29 e trenta centimetri.

Ardua impresa è stata indubbiamente impostar una simile costruzione a grande altezza — oltre i venti metri dal livello del suolo — su piedistali isolati e di spessore appena sufficiente, e si è dovuto per essa fare impiego, a scopo statico, di cemento armato e di ferro — elementi costruttivi modernissimi qui molto opportunamente dissimulati, onde non fosse alterato il carattere romanico dell'architettura.

L'interno, di un'estrema semplicità, si abbellirà di decorazione policroma quanto più sobria possibile, giacché è così voluto dai regolamenti dell'Ordine, il quale fa segnatamente professione di povertà.

Gli altari poi sono voluti in legno, non potendo i seguaci di San Francesco impiegare marmi neppure per decorare la mensa marmea.

Molta maggior importanza invece ha la fronte, che si spinge ad un'altezza superiore ai frontassi metri con una larghezza di trenta e mezzo, sì che risulta una delle maggiori facciate di Chiesa di Milano.

Caratterizza questa facciata un'unica grandiosa finestra, dalla quale sporge, a basso, formandone come il davanzale, un pronao illuminato da finestrelle architravate, chiese esse da transenne di marmo, ispirate alle decorazioni simboliche dei primi primi tempi del Cristianesimo.

Danno accesso all'interno della Chiesa cinque porte: la principale, la porta regia delle antiche basiliche, si apre nel mezzo del pronao ed è sormontata da una lunetta, in cui, in mosaico, spicca, fra due angeli, il fondatore dell'Ordine. Sull'architrave della porta sta scritto l'invito di Cristo ai fedeli: *Pulsate et aperietur vobis*. Attorno alla grandiosa finestra in altorilievo girano stilizzati i tralci della simbolica vite, che illustra il biblico detto: *ego sum vitis... vos palmites*. I colombi che posano sui tralci simboleggiano la pureità dell'anima cristiana.

Una grande croce attraversa la finestra centrale. Nel primo progetto essa portava un crocifisso di colossali dimensioni, che avrebbe dovuto essere eseguito in bassorilievo con sfumature leggere di colore e in una grande aureola dorata, così da ricordare i crocifissi del 1200. Certo quest'idea messa in esecuzione avrebbe fatto della fronte un'opera originalissima. Ma poiché si volle, in seguito, dedicata la chiesa al Sacro Cuore, si dovette al crocifisso sostituire il simbolo del cuore mistico adorato da due angeli. Modificato pertanto sostanzialmente il motivo centrale principale, ne venne di naturale conseguenza che l'intera facciata dovesse subire rilevanti varianti, presentando essa pur sem-



LA PORTA PRINCIPALE.

pre una grandiosa croce abbracciante la finestra, la quale, chiusa da transenne in vivo, non permette che ad una luce molto nuda di penetrare nell'interno.

Sui fregi degli spetoni, sull'architrave delle porte, sulle braccia della croce e sul coronamento corrono iscrizioni sacre, invocazioni di pace e di preghiera, quali: *Hoc est domus Dei firmiter fundata...* — *Domus mea domus orationis vocabitur.* — *Charitas Christi urget nos.* — *Jesus Christus heri et hodie: ipse et in saecula.* — *Christus vincit, regnat, imperat.*



I MOCCIONI E FORMA DI PRONAO.

Gli elementi delle decorazioni, dato lo stile architettonico prescelto, sono molto opportunamente quelli caratteristici delle età romaniche: foglie e fiori stranamente stilizzati, fantastici animali in bizzarri allacciamenti, simboli delle lotte eterne dei principi del bene e del male e tutti questi elementi, suggeriti dal Mezzanotte, sono dovuti allo scultore Silvio Pirovano, di Firenze.

Opera egregia questa della quale ci siamo fin qui intrattenuti; opera lodevole di menti valuarie. Ma certo avrebbe incondizionatamente avuta la nostra parola di elogio, se in essa avessimo trovato un qualsiasi accento a un ardito tentativo di rinnovamento dell'arte architettonica, la quale ancora, come le arti sue sorelle, solo potrà trovar argomento di novella vitalità nel naturalismo.

Non ci spingeremo fino a dove taluni con troppo ampio volo di fantasia già pretendono debba arri-

sare l'architettura in un domani più o meno lontano; non ci spingeremo fino a voler le fronti dei nostri palazzi abbelliti da motivi tolti esclusivamente dalla fauna e dalla flora. Non daremo liberi corso alla nostra fantasia sino a veder nelle chiese le processioni inoltrare fra querce di pietra, come "blanches thories d'éphèbes dans les allées d'odoriférantes". Ma è certo che la rivoluzione non può mancare. Qualche accento qua e là ce ne fa sicuri.

I letterati del domani, poeti in prosa, musicisti in versi, possono ondeggiare, se così a loro conviene, dall'ideale al vero o dal vero all'ideale, a secondo della loro fantasia. Ma nell'arte della pittura e in quella della scultura i capricci non sono permessi. Le varie tendenze nei pittori, negli scultori, negli architetti sono più lente a farsi strada fra loro che non nei letterati, ma è inutile poi combatterle. E quando mettono radice, non è per breve.

E per questo motivo che è saggia cosa alzare le spalle alle orazioni tenebre che taluni spiriti irreflessivi cantano da qualche tempo, tratti in inganno dalle apparenze. Da quando è sorto il naturalismo, è innegabile che ancor poco o nulla ha compiuto. Ma l'avvenire immediato delle arti non è per questo meno vero che appartiene ad esso, e a quanti negano il suo potere e la sua influenza, che oggi si accenna in ogni branca dell'arte, non resta che rispondere quello che ad altri eresiarchi rispondeva Michelet a proposito di un altro dogma: "Il trompera l'attente de ceux qui croient garder son tombeau et il ressuscitera le troisième jour".

Per intanto, in attesa che la rivoluzione si compia, accontentiamoci di opere che portano con loro le virtù che appunto scossa la Chiesa del Mezzanotte, il quale coll'architettura romana ha cercato di rinvenire e di combinare certe linee, che meglio e più ampiamente rendessero la maestà del tempio, non limitandosi, come la maggior parte dei nostri architetti, a copiare le proporzioni e le modanature, cioè soltanto l'estriero degli antichi monumenti, poco o punto badando al carattere di essi e a quello studio di espressione che deve essere all'artista fonte inesauribile di vita.

Si persuadano quindi non posseggono l'ardire altissimo di rinnovare, che a loro deve ispirare buon'opera la sola completa cognizione degli antichi elementi architettonici, in quella stessa opportuna misura per cui Isidoro da Mileto trovò l'ardire di lanciare al cielo la cupola di Santa Sofia a Costantinopoli sopra quattro archi — archi e cupola già cose antiche — e il Brunelleschi poté far doppia e voltare in ottagonolo la cupola di Santa Maria del Fiore, dopo aver studiato il Pantheon di Roma. Si limitino pur a piegare e ad adattare agli usi e ai bisogni del tempo l'antica nostra architettura nazionale quanti non si sentono innovatori, ma sappiano modificarla secondo i nuovi materiali di costruzione. Così ancora potranno arrivare ad avere un'architettura non di completa imitazione. Questo in sino a che l'architettura riesca a trovar al pensiero del nostro tempo quel campo in cui è chiamato a dar prova del suo valore l'architetto che veramente sia artista. Non certo opera questa di un "sal uomo", ma senza dubbio di più ingegni.

E. A. MARESCOTTI.



ROMANZO DI CESARINA LUPATI

ILLUSTRAZIONI DI ALEARDI TERZI

Gustavo Déluas, violinista di gran concerto, innamoratosi di una graziosa inglesina, viene sfidato a duello dal fidanzato di lei, dal Déluas insolentito. Il violinista elegge a suo primo l'amico Stefano Dorigo e mentre con lui si esercita alla spada, riceve una lettera a sole iniziali, che lo invita a seguire il portatore di essa. Il Déluas non manca all'appello e si trova alla presenza della bella inglese. Ella lo prega a non batterli. Il Déluas aderisce e con la Miss s'imbocca pel come guaiare il fidanzato di lei dalla gelosia.

Il duello.

Il mattino dopo, alle otto meno un quarto, una carrozza si fermava fuori porta Sempione davanti al fabbricato della *Simonetta*, oramai più rustico cascinale che villa. Un'osteria ne occupa il piano terreno e due o tre famiglie di ortolani abitano insieme quel famoso salone del primo piano — ora diviso in piccole camere — dove i furibondi gnomi del 1700 portarono per vendetta le superbe dame milanesi, come narra la leggenda riportata dai Rovani (1). Quella scena bizzarra e terribile — un raio delle ninfie — avrebbe meritato un classico affresco, nello storico palazzo che porta il nome di un grande milanese e che ricorda alcuni secoli di storia cittadina. Invece tutto l'affresco, spiatellato sulla facciata della casa, consiste in un scenario da baracca di burattini; alcune figure preadattistiche, soldati a colori rossi e turchini, pergolati con foglie di platano o di zucca, un signorotto con gli occhi fuori dell'orbita, una probabile scena dei promessi sposi, tutto uno scorribanda di figure, evocato da un pittore da muro nato alla delinquenza in mezzo, il famoso avviso che *l'eco ripete quaranta volte la parola e fino a settanta volte un colpo di fucile*. Infatti l'eco della *Simonetta*, meraviglia scultorea dovuta alla disposizione del fabbricato, è un fenomeno noto non in Italia soltanto, ma in tutta Europa.

Certo per non correre il rischio di sentir centuplicare i loro colpi e di spaventare i quieti cittadini

(1) Rovani, *I cento anni*.

con l'impressione di una battaglia alle porte di Milano, i nostri duellanti avevano scelto la sciabola. Dalla carrozza discesero quattro signori vestiti in nero, come quattro diplomatici. Uno di essi portava



Dalla carrozza scesero quattro signori vestiti in nero.

un lungo astuccio, un altro una cassetta che poteva essere presa per la bara di un neonato.

Le donne, coi bimbi in collo, guardavano ad occhi sgranati, facendosi il segno della croce.

— Hai visto, Martina? poterano andare al cimitero, è qui vicino!

— Tacì. Guarda, tirano fuori dall'astuccio la croce.

Ma, invece della croce, uscirono, scintillando, due spade nuove. I quattro signori girarono dietro la casa, entrarono nel prato e incominciarono a misurare il terreno con una delle sciabole.

— Che fanno? Sono ingegneri?

Uno dei bimbi scalzò e mocciossi conigliò a piangere, stringendosi alle gonnelle della mamma.

I quattro uomini discorrevano a voce bassa. Quello della cassetta depose la piccola bara nel prato, l'aperse, ne levò bende e boccette che dispose sul tronco di un albero rovesciato. Un altro signore, un giovane biondo di figura aristocratica, fattosi da parte, camminava in su e in giù sul ciglio della strada, abbattendo col bastone le erliche, nervoso e impaziente.

Colui che teneva la spada per misurare — un quicciotto coi capelli rossi e il viso colorito di carmino agli zigomi — disse qualche parola in un linguaggio sconosciuto; l'altro prese alcune note sul un mucchio e guardò l'orologio.

Alle otto meno cinque un'altra carrozza spinse in fondo al viale. Prima ancora che si arrestasse, qualcuno aprì dall'interno la portiera e altri tre uomini balzarono a terra. Gustavo Déluas si fece avanti.

— Ci siamo fatti aspettare?

— *A little* — disse l'uomo idropico, dalle labbra rosse.

Uno dei tre uomini sopravvenuti, Stefano Dorigo in qualità di padrino, si giustificò affannosamente:

— Temo che siamo scoperti dalla Polizia. Una carrozza ci seguiva e mi pare di aver visto il delegato, che conosco.

Il giovane biondo, che si era tenuto in parte, non nascose il suo dispetto e la sua impazienza:

— Presto! — disse egli, buttando il cappello sul prato e levandosi soprabito e giacca.

Gustavo lo imitò, scambiando, con gli occhi, un segno d'intelligenza con Stefano, che guardò inquieto verso il viale.

I due rivali stavano in maniche di canina, battuti dalla rigida brezza di quel due gennaio senza neve, ma purificato dal gelo. Un pallidissimo sole sbucava allora da un boschetto lontano e si alzava lento, dentro un alone giallognolo. I prati erano arsi e tristi, lo sterrato duro come la pietra; le rare erbe, aggravigliate, come incollate al suolo, disegnavano qua e là un rubesco nerastro.

— Pronti! — chiamò uno dei padrini.

Il barone e il violinista si posero di fronte, al posto loro assegnato; ricevettero la spada, si salutarono e si posero in guardia.

— Attenti!

I quattro padrini avevano una scietà fangosa. L'uomo della cassetta continuava a sciorinare bende sul terreno, occupandosi impassibilmente alle sue boccette e alla mussola antisettica. I duellanti si guardavano fissamente come due galletti pronti a scagliarsi incontro e a cavarli gli occhi col becco. Tuttavia, sul volto di Gustavo errava un sorriso misterioso. Al comando d'attacco, essi si piegarono insieme, stendendo le sciabole che lampeggiarono.

Un bimbo scalzò, con le brachette staccate, entrò tranquillamente nel prato, si parò d'un tratto davanti al gruppo solenne dei padrini.

— Via, piccino, via! — si indispettarono. Lo presero delicatamente per le braccia e lo portarono sulla strada. Solo Stefano Dorigo rise dell'incidente e poi guardò verso il fondo del viale, dove appariva un punto nero.

— Signori, in guardia! Da capo! — tuonò la voce di prima; e di nuovo i due profesero le spade, terribili e ridicoli insieme, in quel sciocco contratto di sbudellamento reciproco.

Le lame si incrociarono con lieto tintinnio.

— *Ad!* — gridò d'un tratto Stefano, accorrendo con le braccia levate. — Presto, la Polizia! Vedete quella carrozza! L'ho detta in che ci seguivano!

I duellanti, i padrini si strinsero in gruppo, gettando le spade; il medico flemmatico si avvicinò, con la boccetta del sublimato in una mano e un batuffolo di bambagia nell'altra. Fu l'affare di un minuto. La carrozza avanzava rapidamente sul viale.

— Presto! presto! — esclamarono i padrini, accorrendo alle vetture. — Non bisogna farla tardi aspettare.

Stefano Dorigo accarecava la confusione:

— Su, su di qui, barone presto! il soprabito! la giacchetta! Tu, Gustavo! dentro. Le sciabole?

— Ah, non si può essere gentiluomini in Italia! E tramontata l'età dell'onore! Dove sono le sciabole? Bravo! lei, dottore, venga. Lasci la farmacia, diamine! arrestino quella! Su, su! Il cappello? C'è fatto? Combineremo, barone... cocchiere, via! dove vuoi, via! i padrini sono nell'altra; penso io!

In un batter d'occhio, le carrozze partirono. Due minuti dopo l'altra vettura arrivò sul posto; e due signori si affacciavano sghignazzando alla portiera. Erano due notissimi giornalisti della città.

— Benissimo, più nessuno! La ghermaccia è riuscita splendidamente.

— Quel Dorigo ha combinato alla perfezione. Che birba! L'onore è salvo e tutto è salvo. Almeno una volta in vita mia, nella apocifa e supposta qualità di delegato, ho avuto la soddisfazione di veder fuggire qualcuno davanti a me! Almeno potessi sempre far fuggire...

— Chi?

— I miei creditori!

— Che freddezza più fredda dell'aria! Sono contento che il gioco sia riuscito a puntino. Anche questa è da contar! Ma si può sapere il perché della commedia? C'era un onefante così vigliacco da cercare il modo di scaponarsela anche prima del primo sangue?

— No, c'è di mezzo qualcosa d'altro... una donna... *cherchez la femme*. Dorigo non disse chi, ma me lo lasciò capire. Lo sapremo poi. Ora pensiamo alla colazione che è guadagnata.

— Sì. Guarda là, sul prato, la cassetta di farmacia e di chirurgia. Vuol prenderla come cimelio?

— No, no, basta così. Preferisco il cimelio d'una buona colazione. Tira un vanto diacolo che pare scatenato da un sarto vendicativo. Via, cocchiere, al *Savini*!

A Miss Ellen Kar.

Signorina,

« *Chi che donna vuole, Dio lo vuole: credo che anche nel vostro paese vi sarà una sentenza equivalente. Benchè io non possieda nessuna dote inventiva — giurò che non saprei comporre una pagina musicale neppure per il *riçlon de bébé* — sono riuscito ad arruffare la matassa nè più nè meno di quanto desiderate, per salvarvi il baronetto Duncan e deporlo incolume ai vostri piedi. Veramente il merito non è tutto mio, ma molto del mio eccellente amico Stefano Dorigo, che mi completa; egli è ricco di idee quanto lo povero di... tasche e di risorse. Dopo aver ventilato vari progetti, fra i quali uno di darmi ammaliato — vigliaccheria che mi ripagnò subito — egli propose di andare al convegno e di figurarsi inseguiti dalla Polizia e sorpresi... cosa molto rara, perchè la Polizia italiana si riserva di giungere sul posto... a fatto compiuto, per stendere il verbale: Polizia posa piano! La gherminella era tuttora poco onesta, ma Dorigo mi assicurò che il *finè giustifica i mezzi*. Per finto delegato fu assunto un giornalista, amico di Dorigo, che sostenne splendidamente la sua parte. Egli, con due compagni, ci seguì in una vettura che distanziava cento metri dalla nostra e aveva il mandato di giungere *sal terreno* al punto buono. Che bel *tableau*, non è vero? Quasi come nei *Padrone delle Ferriere!* Tutto andò come doveva andare.*

« Appena i padrini mi ebbero messo di fronte al vostro fidanzato, ch'era lugubre come un funzionario dalle pompe funebri, e ci comandarono l'attacco, la carrozza del giornalista spuntò in fondo al viale. Stefano, che aveva già manifestato ai padrini le sue apprensioni, ci gridò di gettar le armi e di recitarsi in salvo... Quell'idea ebbe una presa magnifica. Il barone si affrettò a raggiungere una carrozza e qui viene il bello! — quel matto di Dorigo, nella confusione, non mi ficcò dentro con lui? Il briccone mi faceva pagare la gherminella con un'altra non meno saporita. Quando riuscii a rimettermi dalla confusione e a frenare l'impeto di risa che mi gorgogliava nella gola, mi trovai seduto di fronte al barone e ad uno dei suoi testimoni: noi tre soli! Ed essi, sgomenti, guardavano fuor dal finestrino. Come sia andato il resto non so!

« Una cosa sorprendente: il barone cominciò a parlar di Polizia italiana, poi di quella inglese ed estera in genere. Dalla Polizia si passò alla politica; il barone manifestava delle idee, che, per caso, si assomigliavano molto alle mie. Il compare ci guardava, non so se approvasse o se fosse il movimento della carrozza, fatto sì che diceva sempre sì, come un portastecchi. Noi due eravamo scambievolmente gentilissimi, come conviene a due rivali; egli ebbe il buon gusto di non parlare nè del teatro, nè della lettera, nè — *parдон!* — di voi; a farla breve, scendemmo insieme al *Cover*; e ci accorgemmo allora che l'altra carrozza, dove stavano Dorigo e i compagni, ci seguiva;

« tacitamente prendemmo il thè e il cognac insieme; quando uscimmo, io mi trovai in dovere di offrire una colazione, per domani. E il duello? — domanderete voi. Sir Georg pensa certo che sarà per un'altra volta. Io... sono nelle vostre mani. Ho scritto quasi due braccia di fogli, come direbbe Dorigo; perdonatemi e lasciate che vi dedichi oggi il gemito più dolce del mio violino.

« Devotiss. GUSTAVO DELMAS ».

Gelosia.

Miss Ellen chiuse la lettera, sorridendo, e la depose di nuovo fra le orchidee eleganti che un fiorino aveva da poco portato. Quei bei fiori fantastici, coronati di freschissime capeivenere, colpirono subito lo sguardo di Giorgio Duncan che entrava allora allora nell'albergo, con un'aria forzatamente disinvolta.

« Buon giorno, zio, buon giorno, cugina — dis'egli inchinandosi e guardando ora i fiori, ora Ellen.

Sir Kar alzò gli occhi dal *Times*; riantò un saluto e ricadde nella lettura. Era una caratteristica figura di omacino, vestito a quadretti grigi e turchini, sormontata da una testa più piccola del conveniente, composta da una faccia sbiadita, senza ciglia, tormentata continuamente da un tic nervoso, e da un cranio tra il biondo e il bianco, ravvississimo e così impomato che, ad ogni scatto del tic, la luce vi guizzava su, in un'onda mobile, come la luna sulle acque. Egli assomigliava a sua figlia, quanto una *ceda di topò* può assomigliare ad una rosa.

Mentre Giorgio si guardava nello specchio, ariccandosi nervosamente i baffi, Ellen pensava:

« È un bel giovane! — e se contemplava la figura alta, aristocratica, il viso regolarissimo, la fronte intelligente, le mani bianche che tormentavano due baffetti di un biondo scuro, pieno di attrattiva.

« Che bella coppia saremmo! — rifletteva il giovane per conto suo, sbirciando la fidanzata, a cui l'abito mattinale di flanelina rosa guernito di trina bianca conferiva una grazia fatta nuova. Ma bisognava accontentarsi che solo lo specchio accoppiasse... Giorgio si volse, sospirando.

« Vi fermate con noi a colazione? — chiese Ellen con grande dolcezza.

« Sì... se volete.

« Benissimo. Siete dunque appena uscito? non avete fatto colazione all'albergo?

« È evidente...

« Pare, scommetto che mi dite qualche bugia... Vi ho lasciato in così gran furore, ieri sera!

Sir Kar che, leggendo il giornale, ascoltava, tossì:

« Ti raccomanda, Ellen... — ammonì egli, nemico di ogni battibecco, anche di quello divertentissimo degli innamorati, e sempre pronto a correggere la cattiva piega dei discorsi prediletti di quel cervellino di sua figlia.

« Nulla, babbo... Giorgio mi deve pur dire...

« Andiamo a tavola, ragazzi! — interruppe il dabben uomo, alzandosi.

Giorgio sedette di fronte a sua cugina. Il mazzo compromettente sorgeva tra loro, quasi a supplizio del povero giovane, che si rodeva per indovinarne

la lettera a posto; e, aumentando il suo brivo in ragione diretta della preoccupazione del giovane, fu allegro e amabilissimo durante tutto il tempo della colazione.

Subito dopo il caffè, Sir George Duncan prese



Miss Ellen chiuse la lettera, sorridendo, e la depose di nuovo fra le orchidee. (Pag. 22).

la provenienza. D'un tratto la lettera seminasosta tra i fiori scivolò sulla tavola.

« Io la conosco, quella calligrafia — osservò Giorgio, gettando avidamente uno sguardo sulla busta ma non osando toccarla.

« Sì? — domandò Ellen con calma, rimettendo

commiato, col pretesto di un appuntamento già fissato al suo albergo, con un amico di passaggio a Milano.

« Tu lo metterai alla disperazione quell'infelice! — ammonì Sir Kar sua figlia, appena furono soli; ed era strano l'effetto di quelle parole sufficienti-

mente gravi dette con intonazioni di voce e flemma pari a quella con cui aggiunse: — Possiamo prendere una vettura e far un giro nel parco, mentre c'è sole.

Giorgio, uscito dall'hôtel Cavour in preda a una grande eccitazione, si diresse alla casa di Gustavo di cui riconfermava l'indirizzo. Egli era sufficientemente pratico della città, dopo due mesi di soggiorno; d'altra parte la gelosia lo gridava, scuotendogli la percezione; a lui stesso pareva d'essere un cane sulle piste della selvaggina.

Trovò la casa, l'uscio, Semiramide venne ad aprirgli, con la sua aria contegnosa, di principessa decaduta.

— Il signor Dèlmas c'è?

— Gustavo Dèlmas c'è — corresse ella, come avete voluto dire: quando un uomo è celebre, non lo si chiama più *signore*, né *professore*, né altro; il suo nome semplice. — Chi è lei?

— Egli mi conosce, Chiamatelo.

— Mi scusi tanto, ma lo uso annunciare. Mi capirà, la casa di un grande musicista è come un porto di mare. L'arte, oh, l'arte chiama tutti! Noi finiamo per essere i prediletti e gli schiavi del pubblico: assediati, bersagliati, sequestrati.

Il furioso inglese perdette la pazienza; scostata la donna, inoltrò nel corridoio, richiudendo l'uscio dietro a sé, sul viso di Semiramide che non poteva credere ai propri occhi.

Sir Giorgio si trovò in un salottino modestissimo, dal solito aspetto volgare delle stanze ammobiliate d'affitto; ma egli non faceva certo un inventario del salotto; guardava con occhi fieri e terribili Gustavo Dèlmas, che gli stava davanti, stupido, nella sua magnifica veste turchina ad slonari gialli.

Ioletta, interrotto un amoroso colloquio e scostata rapidamente, si era rifugiata nel vano della finestra, raggomitandosi su una poltrona, dietro il cortinaggio, pronta a strillare se fosse il caso.

— Barone... voi da me?

Gustavo Dèlmas non sapeva nascondere la meraviglia, pensando che solo da poche ore si erano lasciati, dopo una stretta di mano che poteva essere riconciliazione.

— Io da voi. Conosco da un pezzo l'Italia. Credo di parlare l'italiano quel tanto che basti a farmi intendere — rispose con arroganza Giorgio, gettando il cappello sul divano.

— Lo credo anch'io. E ho già compreso che avete nuovamente del mal animo a mio riguardo.

— Indovinato! — e mulinando il bastone sotto il naso di Gustavo e battendo nervosamente un piede a piccoli colpi in cadenza, l'arrogante Sir Dunkan fece la sua requisitoria:

— Non intendo di servirvi da zimbello. È giusta questa parola? Procurate di capirmi. Sapete perché vi ho sfidato; e mi avete lasciato credere che i miei sospetti fossero una pazzia da innamorato geloso, una filima da Don Chisciotte; mi avete compatito; vi siete quasi beffato di me. Per un momento ho supposto che foste un gentiluomo, ho creduto alla vostra fedeltà, mi sono illuso al punto di credere che mi ero ingannato. Ebbene, due ore dopo il nostro duello...

— Posso interrompervi?

— Lasciatemi finire. A parole, vi sarà facile trovare una scappatoia. Vi voglio sul terreno. Il vostro sangue darà ragione. Vi ho creduto leale e non lo siete...

— Barone! lo scherzo comincia ad esser forte...

— E non lo siete! Due ore dopo il duello mancato, dopo una stretta di mano, ripigliate da capo; spiegatemi una volta. Voi fate la corte a Miss Ellen, non negate! Il gran mazzo di orchidee, la lettera di stamane, tutto ho veduto...

Egli si interruppe, battendo gli occhi e scostandosi poiché dalle cortine della finestra, le cui pieghe già si muovevano ad ogni poco, come scomposte dall'aria, era sbucato d'un tratto — con lo scatto di una molla a lungo compressa — una fanciulla, Rossa in volto, coi capelli scomposti e gli occhi lucenti d'ira, ella si gettò, non già sul barone che si vedeva vittima di quella furia, ma su Gustavo



Maestri! me lo uccidono! uccidono il genio! l'arte! — lava ella, levando le braccia. (Pag. 25).

Dèlmas, prendendola alle spalle con le mani nervose e scuotendolo fino a farlo cadere a forza sulla poltrona.

— Ah tu? — gridava ioletta, in preda a un'esaltazione nervosa che le metteva il fuoco nelle vene. — Ah tu fai la corte a costei? i fiori, la lettera? bene! ho sentito tutto, per fortuna mia!

Gustavo, insaccato nella vestaglia che quella stringeva, col capo affondato nel bavero ansante, sudato, si difendeva alla meglio.

— Ioie, ioletta... ti giuro! stai quieta! me la pagherai! quel signore si inganna!

— Ah, voi avete un'amante, la fidanzata forse, e vi permettete... — proseguiva da parte sua il barone, benché con tono molto più tranquillo e quasi scherzoso, sentendo la sua ira sbollire man mano. Forse non lo vendicava già quella piccola furia che si accaniva sul disgraziato, minacciando di cavargli gli occhi?

— E mi devi dire tutto, tutto! — gridava ioletta, tenendolo sempre prigioniero. — Lo voglio e lo devo sapere... Ecco i tuoi misteri di capodanno!

— Per carità sta quieta, mi rompi la spalla, il braccio. Devo suonare, dopo! Lei barone mi renderà conto... Ah, non stringere! Semiramide! Semiramide!

In verità, la buona fantesca stava sulle spine, attendendo d'esser chiamata; ma ella aveva la rigorosissima consegna di non entrare mai nello studio del padrone, qualunque tafferuglio accadesse, la qual cosa dà un'idea delle composte abitudini di Gustavo Dèlmas. E ne aveva sentiti di tafferugli, la buona Semiramide, da che si trovava al servizio di quel capo scarico!

Chissà e baldorie d'ogni genere, finite in musica di baci... e in musica di bicchieri lanciati; ella si era sempre acccontentata di ascoltare vicino all'uscio... per essere pronta a entrare.

Al grido del padrone, non ebbe dunque che a stendere la mano sulla maniglia, ed entrò, volendo aver l'aria di un genio vendicatore.

Gustavo Dèlmas era quasi completamente scom-

parso nella vestaglia, di cui ioletta stringeva il bavero, come la bocca di un sacco. Semiramide si stancò, incenerì la ragazza con uno sguardo, la respinse, stacciò gli alamari e mise in luce il viso congestionato, stillante sudore dello sventurato violinista.

— Maestri! me lo uccidono! uccidono il genio! l'arte! — inveì ella, levando le braccia in posa da Niobe e annaspando nell'aria. — Che cosa sarà mai il mondo senza l'arte?

Sir Georg Dunkan, ripreso prudentemente il cappello, era sparito, ioletta, buttata sul divano, col capo contro i cuscini, piangeva silenziosamente per reazione nervosa.

La Niobe ripeteva, enfaticamente, stralunando gli occhi:

— Che cosa sarà il mondo senza l'arte? senza di noi?

E Gustavo, riprendendo fiato, gemeva per conto suo:

— Sì, ha ragione Stefano; meglio *Bepi*... meglio due *Bepi*.

(Continua).

IL TRITTICO GOLIARDICO



I.

I "Clerici Vagantes"

Lungo il fosco maniero, ove la dama nella notte profonda gnata e teme del demone le insidie, truce freme d'odio il vassallo che vendetta brama,

su le zolle ove strisciava la grama plebe dei servi, morta in cor la speme, presso il convento che le prece geme scomunicando chi l'amore brama.

belli d'ardore e di desio passarono i "Clerici Vagantes" d'erudita parola in traccia alle Università;

la fede nel futuro ebbero, amaro e malando il golioso inno alla villa preconcizzaron le venture età.

II.

Gli eroi.

Giorni di tirannia! Divampa pronta la fiamma e la falange sacra e fida sui libri freme, a Libertà rivolta chiede una spada e l'oppresso affronta.

Ecco Mazzini, il prigioniero, impronta l'anima al cielo (a lui salire ascolta supplice pianta) a Roma ancor una volta grida "Italia!", Mameù, lodi tramonta.

Ruffini asperge del suo nobil sangue di Genova la Torre; Giovanetti guida al massacro, a Montanara, i suoi.

Fuoco di Giovinazza mai non langue; il sacrificio è degli spiriti eletti! O studenti d'Italia, ecco gli eroi!

III.

Il Presente e l'Avvenire.

Ora l'inno d'amor sacro alla storia più non desta dall'incubo affannoso; ora al cozzar dell'armi furioso la gioventù non cerca la vittoria.

Ma raccolta in gentil sogno di gloria veglia pensando il Vero, e un luminoso d'arte ideale; il fuoco generoso chiede alla goliardica memoria.

Se l'oppresso fratello invoca pane andiam ove Giustizia ne conduce (dritti novelli Italia ha da bandire)

de le bassette schivi, ed alle umane turbe d'esempio, in alto, nella luce! O studenti d'Italia, è l'Avvenire!

Genova 1908

MARIO FERRARI.



LE FESTE CENTENARIE DEL CONSERVATORIO G. VERDI DI MILANO E IL CONGRESSO MUSICALE

L'8 settembre 1808 veniva inaugurato in forma di convitto, ospitando gratuitamente ventiquattro allievi, il Conservatorio che oggi si intitola al nome dell'immortale autore dell'*Aida*. La sede era quella stessa di oggi e prima aveva ospitato i canonici lateranesi.

La storia del Conservatorio risente di tutte le vicende politiche e artistiche di Milano, in questi ultimi cento anni. Comincia coll'entrata in Milano di Napoleone, fondatore dell'Istituto, passa a traverso la dominazione austriaca e si esalta per essa dell'affermazione della redenzione italiana.

Primo direttore degli studi, allora detto censore, fu Bonifazio Asioli. Poi vennero Minola e Francesco Basilly di Loreto, il quale ebbe il torto di bocciare Verdi alla prova di esame di ammissione. Poi seguirono Vaccaj e Felice Prati. E poi ecco Lauro Rossi e nel 1871 vien chiamato alla direzione del Conservatorio Alberto Mazzucato, dopo che nel 1864 Vittorio Emanuele II ebbe firmato il nuovo regolamento organico, che segnò per il nostro Istituto musicale una radicale innovazione. E al Mazzucato succedono Ronchetti-Monteviti e più tardi, nel 1882, Antonio Bazzini e dal 1897 il maestro Giuseppe Gallignani.

Fra gli allievi che più hanno illustrato il Conservatorio di Milano vanno ricordati Giuseppina Strepponi, Teresa Brambilla, Bottesini, il celebre contrabassista, Amilcare Ponchielli, Angelini, Mazzucato, Arrigo Boito, Alfredo Catalani, Franco Pacco, Amintore Galli, Gaetano Coronaro, Smaieglija, Enrico Bossi, Salvatore Gallocci, Luigi Mapelli, Pietro Tirindelli, M. V. Vanzo, Frangola e altri e altri molti che troppo lungo sarebbe qui enumerare.

Attualmente il Conservatorio accoglie oltre duecento allievi e l'attuale direttore, maestro Gallignani, nulla trascura per rinnovare e ampliare l'importante Istituto, seguendo l'impulso delle moderne esigenze.

Come appare da queste affrettate note, l'Istituto che ha celebrato in questi giorni il suo primo Centenario di esistenza è opera di vari possenti ingegni. L'augurio che tra cento anni altri possano scrivere una storia non meno gloriosa.

Opportuna intanto la deliberazione di festeggiare i primi cento anni di vita del glorioso Istituto con feste, che vennero aperte la sera del 14 dicembre con un discorso del maestro Gallignani e con l'esecuzione dell'azione lirica *Berta alla siepe* di Emanuele Genesi, su versi di Carlo Zangarini.

Il discorso del Gallignani fu un'ordinata evocazione delle vicende del nostro Conservatorio e quando cominciò a dire del periodo in cui dal 1897 egli assunse la direzione dell'Istituto, rivelò una volta ancora la fede e l'entusiasmo per i destini del Conservatorio per oltre un decennio venuti da lui esplicando con un'attività confortata da una bella serie di successi.

Al discorso applauditissimo del Gallignani seguì l'esecuzione di *Berta alla*

siepe; lavoro stato prescelto dalla Commissione giudicatrice per l'assegnazione del premio Bonetti, ma che non è stato par troppo la rivelazione di un'operista nel giovane autore, Emanuele Genesi, allievo diplomato in composizione nell'anno scolastico 1907-1908. Solo alcuni squarci corali hanno saputo interessare il numeroso pubblico accorso a quella prima festa del Centenario del nostro Conservatorio e che ebbe meritali applausi per la

Genesi, dalla voce bene educata, e per la Merli e per il Mosca, lodevoli ancor essi.



FIG. FIG. 1000.
LA CHIESA DELLA PARROCCHIA
E L'INGRESSO AL CONSERVATORIO.

Ma l'importanza vera delle feste del Conservatorio venne data dal Congresso musicale didattico,



FIG. FIG. 1001.
IL CORTILE DEL CONSERVATORIO.

che la mattina del 16 dicembre il prefetto Panizzardi, a nome del Ministro della Pubblica Istruzione,

inaugurava, dopo brevi parole di saluto ai congressisti e dopo aver assicurato che il Governo avrebbe certo fatto tesoro delle risultanze del Congresso.

Anche il Sindaco di Milano, senatore Ponti, ebbe felici parole. Così l'avv. cav. Salvagnini, capo delle Belle Arti al Ministero della Pubblica Istruzione ed inviato al Congresso dall'on. Rava, e così il maestro Gallignani, il quale terminò proponendo a presidente del Congresso il prof. Falchi, direttore del Liceo Musicale della R. Accademia di S. Cecilia di Roma, a vice-presidenti Nicolò d'Arienzo, del Con-



FIG. FIG. 1002.
IL BUSTO A G. VERDI DELLA SCELTORE, ALBERTI.

servatorio di Napoli, e Tacchinardi, direttore del R. Istituto Musicale di Firenze, e a segretari G. A. Fano, direttore del Conservatorio di Parma, e G. Zuelli del Conservatorio V. Bellini di Palermo. Le proposte nome del Gallignani vennero accolte da unanime acclamazione.

Non è possibile, né qui è il caso di dare un dettagliato resoconto del poderoso lavoro compiuto dalle otto sezioni del Congresso. Ci limitiamo a quegli ordini del giorno che hanno trovato le maggiori simpatie nei congressisti e che insieme ci sembrano debbano specialmente interessare i nostri lettori, perché, pur rimanendo nel campo della musica, sono di carattere generale, come appunto questi temi riguardanti la popolarizzazione della musica.

L'ordine del giorno col quale il prof. Ildebrando Pizzetti ha coschiano il suo dire storico al tema: « di una maggior coltura letteraria nei Conservatori » ci pare meriti speciale attenzione. Il prof. Pizzetti ha certamente toccato un tasto ingrato. Ma il suo alto coraggioso merito, un premio e il Governo non può rimanere sordo ad un monito così saggio. Bisogna provvedere all'arte viva, prima di devolvere molti quattrini all'esumazione di cineti che ci parlano in modo spesso così incompleto di un'arte morta. Così all'arte viva ha pensato l'avv. Ferruccio Foà colla sua proposta di dare incremento alla

— il primo di questi due ordini del giorno — tutti i Conservatori, i Licei, le Associazioni e i Circoli musicali del Regno a stabilire un annuo assegno per la costituzione di una borsa con cui provvedere alla pubblicazione di succinte, concettose opere critiche, che agevolino, anche per la tenuità del prezzo di costo, la coltura artistica popolare e fa voti che il Ministero della Pubblica Istruzione, i Comuni dei maggiori centri artistici d'Italia, gli Istituti, nonché i privati, mediante una sottoscrizione nazionale a fondo perduto, integro il capitale occorrente per dette pubblicazioni.



Foto A. Pizzetti, Milano.

IL COMITATO ORGANIZZATORE DEL CONGRESSO MUSICALE.

moderna musica sinfonica e alla musica pura italiana nei pubblici concerti, onde allontanare dal teatro quei giovani che non abbiano utilità per il melodramma. Ma merita pur speciale attenzione l'ordine del giorno proposto dal prof. Michele Scherillo a proposito del suo tema: « Critica e critica ». « La sezione fa voti — dice l'ordine del giorno dello Scherillo — che le più autorevoli riviste e i più diffusi giornali, pur conservando l'articolo di critica immediata alla rappresentazione del lavoro teatrale, abbiano a pubblicare anche rassegne mensili o appendici e critiche settimanali in cui i lavori musicali sieno esaminati in modo più profondo insieme con tutte le altre manifestazioni d'arte sottratte all'esecuzione pubblica ».

Né l'ordine del giorno del Nappi per la costituzione di una Biblioteca musicale di coltura popolare può essere lasciato dimenticato e così l'altro del prof. Corio per l'ordinamento delle Biblioteche dei Conservatori e dei relativi cataloghi. « Invita

Di non dubbia importanza fu anche l'ordine del giorno emesso, su relazione del maestro Giordano, per la unificazione o semplificazione delle chiavi nella partitura d'orchestra. Col progetto Giordano è certo che la lettura delle partiture vien facilitata non solo agli allievi, ma anche ai maestri e si spiega il favore unanime che ha incontrato la proposta da parte del Congresso, che fece voti sia universalmente adottata.

Sul tema: « Teatro popolare e Società di musica popolari », riferì E. A. Marescotti e al riguardo il Congresso ad unanimità approvava il seguente ordine del giorno: « Il Congresso affermando la imperiosa necessità di una Scuola di applicazione, che sorga a lato dei Conservatori di musica e delle Scuole di recitazione, fa voti che Governo, Comuni, Enti e privati provvedano a supplire a tale scuola con la sostituzione pratica di esecuzioni popolari, con ingresso non gratuito, ma a prezzo mitissimo, con repertorio classico, con esecutori scelti

possibilmente fra gli allievi cantanti e strumentisti dei Conservatori e allievi attori delle Scuole di recitazione, allo scopo di elevare l'educazione musi-

per eliminare l'attuale incerta interpretazione degli ornati nelle opere clavicembalistiche.

Ma a voler anche soltanto ricordare i temi più



LA MEDAGLIA COMMEMORATIVA DEL CONGRESSO MUSICALE. REGIATA DALLA DITTA JOHNSON.

cale e artistica delle masse e di permettere, in pari tempo, a molti allievi poveri, di procurarsi, col ricavo delle loro prestazioni teatrali, onesti mezzi di vita durante gli anni di studio; fa voti, inoltre, che in ogni centro italiano venga costituita una speciale Società popolare di musica, che raccolga in sé gli elementi migliori di ogni Associazione popolare di musica e in seno alla quale venga istituito un corso speciale di perfezionamento per i maestri direttori delle Società popolari corali ed orchestrali; esprime, in fine, l'augurio vivissimo che l'elemento delle Società popolari corali e orchestrali

— tanto prezioso per l'elevamento intellettuale del popolo — non venga trascurato dalle migliori energie che fervono nel campo della musica ».

Luigi Nappi

VERBA DI EGLENTIO NAPOLONE
al titolo del Congresso
per la fondazione del Conservatorio

A questo proposito si fanno dunque indispensabili le organizzazioni corali. Bisogna cominciare dagli Asili, secondo la proposta del prof. Corio, salendo poi alle Scuole normali e ad istituzioni speciali — relazioni Sacchi e Ballardini.

La composizione ha pure licenziato alcuni importanti ordini del giorno. Quello della modernizzazione e di una maggiore razionalità degli studi di composizione, del maestro Setaccioli di Roma, merita considerazione. Così l'altro del maestro Galligani, perchè la musica sacra non si inaridisca in una servile imitazione palestriniana, e l'altro di un egregio maestro, che trovò grande larghezza di commento da parte dei congressisti, perchè venga abolito l'accompagnamento d'organo al canto gregoriano.

Il pianoforte fornì anche importantissimi temi. Primeggiò quello del maestro Sganbati, la cui sapiente e talvolta mordace relazione riuscì un vero monumento di estetica e di sapienza didattica. E pur merita di essere ricordato il dotto discorso del prof. Anfossi, che propose i mezzi più convenienti

interessanti troppo in lungo saremmo tratti. Dobbiamo pertanto limitarci a non lasciar senza una parola la splendida relazione del maestro Lorenzo



IL BUSTO A PIATTI DELLO SCULTORE SCOLA.

Parodi: *La prosa in musica*, nè quella di una gentile quanto valente musicista, la signorina Jole Gasparini, sulla donna compositrice e tanto meno la

relazione del maestro d'Arienzo su questioni artistiche e didattiche. Essa promosse l'approvazione unanime di questo ordine del giorno: « L'Assemblea, plaudendo alle considerazioni del prof. d'Arienzo, fa voti che nei nostri Istituti musicali sia maggiormente affermato e sostenuto — nell'indirizzo didattico — quel carattere di italianità che valga a ricondurre l'arte nostra alle sue più sane e gloriose tradizioni, raccomandando le esumazioni, pubblicazioni dei molti tesori ignorati dei nostri classici e l'esecuzione sistematica dei particolari, unitamente a conferenze storiche ed estetiche, che adeguatamente le illustrino ».

Pare meritevoli di essere ricordate le idee intorno alla riforma del Conservatorio di Musica espresse dal dott. O. A. Fano.

Lavoro poderoso, come appare evidente, fu quello compiuto dal Congresso, che pose termine ai suoi lavori, stabilendo che sia indetto per il 1911, se non prima, un nuovo Congresso musicale a Roma, in pari tempo che con unanime approvazione accoglieva il seguente ordine del giorno del Marescotti: « Il Congresso, ricordando che nel 1913 ricorre il primo centenario della nascita di G. Verdi



FIG. 100. GIOIELLO. IL CORTILE DEL CONSERVATORIO.

del Teatro, fa voti che nel nome dei due grandi maestri, ispirandosi all'altissimo internazionalismo dell'arte, i musicisti d'Italia convochino in Milano per quell'epoca i compagni d'arte di tutto il mondo ad un Congresso musicale internazionale ».

Lavoro poderoso dunque quello compiuto dal Congresso e speriamo riesca in breve a qualche pratico risultato. Ce ne dà affidamento la deliberazione stessa del Congresso, che stabiliva, che l'ufficio di presidenza delle otto sezioni venga mantenuto stabilmente, dando ad esso pieni poteri per realizzare quelle proposte di più facile e sollecita attuazione e per bene avviare anche le altre al desiderato adempimento.

I lavori del Congresso vennero opportunamente intersecati da vari concerti, che attrassero volta a volta numeroso e sceltissimo il pubblico. Primo fu quello del Quartetto Polo, a cura della Società del Quartetto, e il programma comprendeva lavori di allievi del Conservatorio, che ne onorarono e ne onorano tuttavia il nome e gli studi: da Bottesini, diplomato nel 1839, a Franco Faccio, diplomato nel 1861, ad Alfredo Catalani nel 1875, a M. E. Bossi nel 1879, a Giacomo Puccini nel 1883, a M. Tarzagli nel 1891; oltre ad Antonio Bazzini, che diresse il Conservatorio dal 1882 al 1889. L'esecuzione fu una nuova prova del valore del Polo e dei suoi egregi compagni, Costantino Soragna, Willy Koch e Camillo Moro, e disse i nuovi progressi compiuti da questa accolta di valenti. Il Polo poi meritò elogi non meno vivi per la magnifica esecuzione della *Sonata* di Bossi, d'una difficoltà straordinaria: qui fu bene coadiuvato dalla signorina Maria Luzzi, allieva dell'Appiani.

Interessante riuscì pure il concerto degli Allievi del corso normale, in cui si distinse l'allievo De Sabata, della scuola Saladino, con un *Preludio* e *Fuga* per archi raddoppiati, da lui diretti egregiamente, destando impressioni molto favorevoli sul giovanissimo compositore di 16 anni. Si distinsero pure il tredicenne Aldo Solito De Solis, come promettente allievo di pianoforte dell'Appiani; il quindicenne Antonio Valisi della scuola di violoncello del Magrini; la giovinetta arpista Angela Mogliè della scuola Te-



IL BUSTO A CATALANI DELLO SCULTORE A. ALBERTI.

e di un altro grande, di Riccardo Wagner; che il primo centenario verdiano verrà solennemente commemorato in Milano coll'Esposizione internazionale

deschi; il quattordicenne Guido Ferrari, della scuola Polo, in cui è certo la stoffa d'un valoroso violinista, e molto applauditi furono anche la quattordicenne

recante i nomi del Pamela, del Corio, del Cairati, del Marinelli, del Grassi, del Censi, del Bossi Adolfo, del Codazzi e dell'Anzietti — tutti, non



LA MEDAGLIA D'ORO OFFERTA AL MAESTRO G. GALLIGIANI.



Laura Pasini, della scuola Appiani, e il quindicenne Brunetti, violoncellista, e l'organista Oltresi in una *Sonata* di Max Bruch, quest'ultimi due.

Notevole successo artistico ebbe pure il Concerto sacro nel Duomo nel pomeriggio del 17. Vi si eseguì musica cantata e musica suonata col due

esclusi il Gallotti, di cui fu ammirato per dottrina ed elevata ispirazione un *Offertorium* ad otto voci miste per 2 cori, e Carlo Pedron, il cui *Tempo di Sonata* per due organi fu apprezzato degnamente dagli intelligenti; tutti diplomati nel Conservatorio, ad eccezione del Marinelli.



FIG. 101. VIGIOLI, ARCH. E. C. MILANO.

IL NUOVO GRANDE SALONE DEI CONCERTI.

grandiosi organi testè riformati dal Mascioni di Caviglioglio e lo scelto uditorio ebbe campo di apprezzare il valore delle opere eseguite e l'ottima esecuzione di essi nei vari numeri del programma.

Anche il concerto, in cui si cimentarono gli allievi di corso superiore, sortì successo molto lusinghiero e si segnalò nella prova Giuseppe Oltresi coll'esecuzione notevole per organo del *Pre-*

Iudlo e Faga in *Mi minore* di Bach; l'ex-allievo Guido Ferrari in una sua *Sonata in Sol minore* per pianoforte e violino; Carlo Salina, che suonò il *Preludio e Faga* in *Mi bemolle minore* per pianoforte dello Sgambati; l'ex-allieva Antonietta Genari, cantando un'aria antica del Carissimi e poi Elio Gilardelli della scuola dell'Anzolelli. Il concerto venne chiuso con una bella pagina dell'allievo Giov. Asciano Cicogna, eseguita con singolar valore dal Quartetto Polo.

Non minor successo dei precedenti ebbe il concerto dato dal Trio Italiano a cura dell'Associazione italiana di Amici della Musica e col concorso dei professori Mario Ferrari, pianista, Leandro Serafini, oboe, e Luigi Brunetti, corno. I tre valenti esecu-

tivamente commemorato il Catalani, e con l'inaugurazione del nuovo Salone dei Concerti. Il medaglione del Coronaro, poco rassomigliante in vero, è opera dello scultore Branca, mentre il busto del Catalani, pregevole per rassomiglianza e come fattura, è di Achille Alberti e il busto del Piatto è opera dello scultore Scòla. Ma qui non va dimenticato il liutista Bislach, a cui spetta il merito di essere stato il promotore dei ricordi marmorei ai tre valenti e compianti musicisti che inseguirono nel nostro Conservatorio.

Quanto al Salone, inaugurato la sera del 21, ci affrettiamo a riconoscere in esso un'opera in tutto degna di coloro che l'idearono, l'architetto Luigi Broggi e l'ing. Nava. Esso sorge sull'area del gran cor-



Foto. Ottolenghi & Rossi, Milano.
ARCH. CORIO LUIGI BROGGI - ING. ARCH. CAV. CESARE NAVA.
TITOLARI DEL NUOVO SALONE DEI CONCERTI NEL CONSERVATORIO DI MILANO.

tori diedero ancor una volta saggio della loro abilità di interpreti nei diversi numeri del programma e furono applauditissimi in uno al violinista Ranzato, al violoncellista Berti e al pianista Moroni, valentissimi sempre.

Interessante pure riuscì il concerto della Scuola Popolare Comunale di Canto nel Castello Sforzesco, dove il Municipio aveva invitato i congressisti. Vi si eseguì musica di Ponchielli, di Bolto, di Gallignani, di Puccini, di Catalani e di Piacchi e il valente maestro Enrico Rosati poté dar ottima prova del valore suo di insegnante, giacché i bravi esecutori, da lui ottimamente diretti, seppero felicemente superare tutte le maggiori difficoltà nei diversi brani musicali eseguiti.

Le belle feste Centenarie vennero chiuse coll'inaugurazione dei busti a Catalani, a Piatto, a Coronaro, dopo che Giuseppe Deparis ebbe molto

tile a giardino che già esisteva a fianco del cortile principale del Conservatorio e i lavori per la costruzione vennero iniziati ai primi di maggio dello scorso anno.

Com'è noto, questo Salone, grandioso davvero e degno di una città come Milano, è sorto per sottoscrizione privata cittadina. Esso misura 43 metri di lunghezza e 26 di larghezza ed è alto 16 metri. Il palcoscenico misura circa 180 metri quadrati.

Il locale si compone di un atrio, dal quale si accede alla platea ed alla galleria a mezzo di due larghe scale. Segue un vestibolo, il quale mette alla platea e al primo cale sotterraneo, ampio quanto il sovrastante Salone; il cale serve per la guardaroba, il *funob* e il *buffet*.

Dal locale sotterraneo si può accedere direttamente alla platea e salire alla galleria, senza essere costretti a passare per l'atrio e neppure per il vestibolo.

La platea può contenere oltre mille persone sedute e di altrettante può essere capace la galleria. — Intento principale degli architetti è stato quello che la visuale degli spettatori non fosse interrotta



LIBRETTO DELLA MEDAGLIA COMMEMORATIVA
colata dalla Ditta Donzelli.



ROVESCIO DELLA MEDAGLIA COMMEMORATIVA
colata dalla Ditta Donzelli.

da alcun ostacolo e all'oppo hanno fatto bravamente correre dietro il pubblico le belle e svelte colonne che sostengono la volta. La galleria a sbalzo, sporgente circa quattro metri e mezzo, costituisce l'ardita novità di questo Salone, che sta come saggio notevole dell'architettura contemporanea. Il bel Salone, improntato alla massima semplicità, la sera del 21 accolse una folla

veramente enorme quanto elegante, che salutò con un applauso lungo e caloroso il maestro Gallignani non appena egli si presentò per dirigere la *Sinfonia del Nabucco*; applausi che si rinnovarono ancor più entusiastici, quando all'ottimo direttore del nostro Conservatorio la signorina Genari con brevi parole offerse una medaglia d'oro a nome dei professori e degli allievi.

Quanto alla parte artistica del concerto, il calore di entusiasmo che pervadeva l'ambiente ha lasciato poco posto alle distinzioni della critica. Cosicché ci limiteremo a dire che i momenti salienti della serata furono dati dall'esecuzione mirabile, da parte del Pick, della *Fantasia* di Tschaikowski e dal *Salmo* ad otto voci del Mappelli scritto con castigatezza di stile. Anche il Chiti seppè suscitare sincero entusiasmo col *Trillo del Diavolo* del Tartini, né meno meritate applausi strappò Ettore Moschino con le sue belle parole.

Termineremo questi rapidissimi cenni sulle feste centenarie del nostro Conservatorio, ricordando come le Ditta Donzelli e Johnson vollero fosse ricordato l'avvenimento con riuscite medaglie commemorative, fregiate del ritratto di Cobai al cui nome si intitola il nostro Istituto musicale: a Giuseppe Verdi.

Però prima di finire ci sia consentito di non lasciar dimenticato il Concerto dato dal Corpo di Musica della città di Milano, sotto la valente direzione del maestro Pio Nevì, il 21 dicembre, durante l'inaugurazione dei busti a Catalani, Piatto e Coronaro e ci sia permesso di ricordare, fra i temi trattati durante il Congresso, quello del maestro Minguzzi: "Ordinamento degli Istituti musicali secondari" e un altro del maestro Sincero: "Sulla necessità di spiegare nelle scuole in forma sperimentale le leggi dell'acustica musicale".



Foto. Ottolenghi & Rossi, Milano.
UN FIANGO DEL NUOVO SALONE PER CONCERTI.



SCHIZZI DI PSICOLOGIA COLLETTIVA



EX ORE TUO...

ILLUSTRAZIONI DI ALVARO TERZI

Non già della bocca... spirituale, di quella onde la bocca fisica è lo strumento sensibile, e il veicolo più naturale, intendiamo parlare, bensì della bocca reale, di quella cioè che inghiotte gli elementi della nutrizione corporea, ed è la soglia delle forze fisiche e morali — pone il germe delle idee future o le dissolve miseramente nella turpitudine di una indigestione; dà alla psiche la elasticità e la galezza delle cose sane, o ne adbrutizza le espressioni e le forme nell'orgia microbica di una chlorellazione andata a male...

Quando un avvocato vuole ricorrere contro il suo avversario, un argomento decisivo accampato da costui, o che gli sembra tale, e cavare il costrutto per il proprio assunto, vuole scaraventargli in viso, a bruciapelo, a guisa di una sfida: *ex ore tuo te iudico*...

Questo stravecchio ferro del mestiere forense, metaforicamente portato nel campo della bucolia, dà luogo ad una infinita varietà di considerazioni e di motivi, di fronte ai quali la *Physiologie du goût* di Brillat Savarin pare un libro a cui manca un capitolo.

Non occorre di essere medico per ritenere che la mimica fisiologica e corporale di chi mangia è una delle arti le più sicure della sua figura e del suo temperamento fisico e morale.

Nè mai la bestia umana vi apparirà così in veste da camera, così... al naturale, come davanti a un piatto di maccheroni, per esempio, o ad una costata di bue con patate al sale.

Anfate, di grazia, ad una trattoria, ed osservate coloro che vi stanno mangiando.

Superato il primo urto inevitabile dei vostri nervi, il primo istante di repulsione istintiva, dinanzi all'avanzo barbaresco del pasto collettivo, che ha sempre qualche cosa del serraglio, un intero museo di psicologia si schiuderà al vostro sguardo e al vostro studio.

Io non so veramente come gli uomini abbiano fissato nell'agape collettiva il simbolo universale ed intangibile dell'amicizia e della fratellanza umana, mentre se vi sia cosa a questo mondo che più valga a renderci antipatici e repulisti gli uni agli altri quella è certo la constatazione *de-recta* dei reciproci difetti della plastica gastronomica.

Sotto questo punto di vista, le bestie spiegano senza dubbio un senso estetico da fare invidia agli uomini, poiché esse hanno un sacro onore dell'agape collettiva e del mangiare in pubblico e al cospetto dei loro simili. Osservate i cani, i gatti, le galline, ecc. le stesse fiere nei serragli. Quando hanno afferrato il loro pezzo di carne, o scappano a mangiarlo in santa pace, o si rintanano nell'angolo il più remoto della gabbia, roggendo in faccia a coloro che le guardano...

Certo, i nostri fratelli primitivi, i quali scannavano sul posto del convito il capretto agurgale, e se lo divoravano semi-abbestollito, inaffandolo di vino schileto, non avevano i nervi delicati e ipersensibili che abbiamo noi, uomini frastri e degeneri, a ne attutivano le risolle nella anestesia riparatrice di una solenne e patriarcale ubbriacatura!



A parte questa malinconica e ormai inutile considerazione, andate, ripeto, ad una trattoria.

Per poco che il vostro istinto di osservazione sia sviluppato, il documento umano non tarderà a dar fuori, e ad imporcisi, traverso alle molteplici bocche ed agli infiniti atteggiamenti, più o meno animaleschi, più o meno contenti, più o meno artificiali, più o meno prezziosi, di coloro che attendono alla funzione la più essenziale della vita fisica.

Perché il pasto è l'atto ostensibile della vita materiale in cui dall'uomo più irrispettabilmente trasuda la bestia. La educazione, nei suoi molteplici insegnamenti, nelle sue infinite ipocrisie, attenua, sino ad un certo punto, le stigme di un tale avvicendamento filologico; ma qualche cosa del bruto, nell'uomo che mangia, sopravvive sempre e galleggia, a dispetto di tutti i *trucchè* con cui la cosiddetta educazione, e la non meno cosiddetta civiltà, tentano di disperdere simili tracce e di circondarle di qualche seduzione.

Ecco là di fronte, seduto a un tavolino del ristorante, un bel giovine, tipo provinciale, che mangia a quattro palmenti.

La sua assisa è inappuntabile; le sue mani recano le tracce di cure femminili; la sua camicia e la sua cravatta sono quanto di più *psicati* si possa fare.

Tuttavia, a due metri di distanza, voi potete spaziare a vostro agio nella voragine immensa della sua bocca piena, e contarvi, coi denti, i grani di risotto che vi stanno maciullandosi.

Il cameriere gli ha appena recato un imponente trofeo di risotto o di *osso-buco*, ed egli mangia allegramente il risotto con la punta del coltello, e squarta l'osso buco con la forca avida di un affamato. Le sue mascelle si contraggono solidamente massicce nello sforzo del masticare; tutto il suo volto pgonazzo traspira il piacere bestiale del rimpinzarsi. Mentre divora, va gettando



all'intorno occhiate solerte, come un cane che ha paura gli tolgano l'osso... Tratto tratto, un grufolo di soddisfazioni gli esce dall'opa, che va sultandosi. Quando ha finito, piglia l'indice della mano destra, e se lo caccia allegramente in bocca, e spazzarla dai residui del risotto.

Il suo *profilo* è bell'e disegnato! Non occorre altro. Egli è un fine vestito da signore!

Vicino a lui, ecco una intera tavolata di ragazzi. Papà e mamma stanno ai capi della tavola, e si affrettano a tenerli a dovere e a farli *far buona figura*...

A uno la madre toglie il gomito dalla tavola, all'altro prende le mani dal di sotto e le mette sulla tovaglia...

Il padre asseta il travagliato ad un terzo, e ripulisce il naso al quarto...

I ragazzi occhieggiano in giro, inquieti, se arriva da mangiare, ma non fiatano... aspettano, affamati e pazienti.

Arriva finalmente una marmitta fumante. Il papà

prende il mestolo, e incomincia a soffiare lentamente, con ordine, con disciplina...



Nessuno fiata, nessuno rompe la consegna; ciascuno aspetta il suo turno. La madre mette loro nelle mani il cucchiaino, e si mangia il risotto, senza soffiare su, senza appiattirlo nel tondo, senza girargli attorno al margine per mangiarlo freddo e più presto...

Quando i figliuoli hanno incominciato a mangiare, padre e madre fanno lo stesso. Non s'ode sforchettamento né *cozzar* di piatti. Si mangia in santa pace. Gente discreta, quella; gente calma, che vuole essere e apparire meno bestia che sia possibile, e mangia con decenza, per vivere, senza ingombrare con lo spettacolo della sua sensualità nutritiva, annorizzando il naturale e legittimo piacere del pasto nella verecondità di una educazione fittizia.

Perché, c'è nel fatto del mangiare all'aria aperta, al cospetto degli altri, una duplice varietà di tendenza: di coloro che vogliono farsi vedere e sentire il più che sia possibile, e chiamare i loro simili a contributo del loro egoismo individuale o collettivo di gaudenti, e di coloro che si mettono in quella condizione occasionalmente, senza preconcetto, per amore di aria libera e di libertà di respiro, ma tendono a smorzare il più che sia possibile le tinte che quel fatto naturalmente assume per virtù stessa dell'ambito in cui esso si svolge.

Per i primi, ogni esagerazione è consentita. Per i secondi, ogni attenzione è doverosa. Fra i due estremi sta tutta la gamma delle concupiscenze mangerecce, stanno tutte le ostentazioni della gola, tutte le intemperanze plastiche della nutrizione e le repulisti dell'atto materiale che è destinato a rappresentarla.

Chi, mangiando, batte la bocca, e la spalanca in faccia al mondo, e chi la tiene ostinatamente chiusa; — chi ingoia senza masticare, come un lupo

famelico, e chi biascia il cibo, e non trova mai il bandolo per inghiottirlo. Chi beve allegramente, con la bocca piena, senza mai ricordarsi del soraglio, e chi sbugia il suo liquido a denti stretti, sorvegliando, senza levare troppo il bicchiere al di su del naso, come fanno i bramisti e i facchini.

Chi sgretola il pane con furia, stritolandolo tra i denti con fracasso, come in una macina da molino, e non lo trova abbastanza mai secco e scricchiolante, senza preoccuparsi un fico di dar fastidio al prossimo, e chi lo mastica con parsimonia, pieno di un sacro rispetto per i nervi altrui, rinunciando volentieri ad una iperestesia del piacere pur di vivere la pace con la comunità...

Tutto l'esercizio della funzione nutritiva, nel suo atto primordiale, è fatto di infischamenti e di attenuazioni e di rinunzie rispettose. Chi si infischia degli altri gode, non premendogli di passare per uno zotico o per un maleducato. Chi si impone qualche sacrificio del senso in favore della collettività e per l'estetica, perde un godimento sensuale, ma in ricambio acquista una figura morale alquanto più fine e delicata.

Ed è perciò, che al fatto, in apparenza trascurabile, dell'atteggiamento mangereccio, corrisponde tutta una espressione di psicologia intima di grande e sicura significazione.

Voi potete dedurre, senza paura di ingannarvi, dai molteplici atteggiamenti che gli uomini assumono dinanzi alla tavola, la figura e il temperamento morale di ciascuno di essi. Il sanguigno, il linfatico, il nervoso, l'irascibile, il nemmalico, l'es-

sero senza muscoli e senza nervi, quello che non pensa e quello che pensa anche mangiando, il ghiottone e l'indifferente, il sensitivo e l'ottuso, colui che mangia per vivere e quegli che vive per mangiare...

E potete distinguere più a fondo, e più in là: il grado e il genere di sensibilità di ciascun esemplare della specie. Giacché non vi ha esame di sensibilità più fatalmente sincero di quello che ciascuno di noi fa all'atto del cibarsi. Un uomo che nel suo atteggiamento esteriore mangia male, difficilmente è un uomo psicologicamente fine, come al contrario, chi mangia bene difficilmente è un uomo psicologicamente volgare.

Ciò si intende, a parte quel genere di *mangiar bene* che appartiene al lato esterno, superficiale, decorativo, del contegno degli individuali, e che, formando parte del loro bagaglio di parata, voi trovate in special modo alle tavole rotonde degli alberghi, degli stabilimenti di cura, dei ristoranti alla moda, dove la gente si fabbrica per la stagione e per l'occasione una linea mangereccia *ad hoc*, transitoria, fittizia, sui generis, che adotta come un abito qualunque, e che appartiene essa pure, come elemento esteriore, a quella vernice di mondanità che ha a che vedere con la educazione come i cavoli a merenda...

Quel mondo cristallizzato, come non ci offre, preso in blocco, elementi solidi di presa psicologica, sfugge del pari alla nostra indagine e alla verità sostanziale del nostro aforisma.

La verità di questo noi dobbiamo cercarla soltanto nel mondo reale, senza maschera, che ci offre la vita quotidiana non preoccupata di tenere né di ingannare sé stessa.

EUGENIO BERMANI.



È la strada dei monti, la strada delle Alpi Insigni, la strada altresì della leggenda e della poesia commovente, un po' ingenua e malinconica, sorta intorno alle annuali peregrinazioni dei derelitti, dei fanciulli spazzacamini, dei venditori di castagne. È la strada morbida e candida, che avvolge e trattiene con le sue nevi, in un gelido amplesso mortale. Siamo qui sul Cenisio a pochi metri dal confine. La vettura è sprofondata nel cumulo nevoso.

Vagabond, sur-della les-tombes-et les-neiges.
Dressant nos-mains-noires-vers l'aube-je-le-sais!

Il poeta ha formulato per me l'invocazione al più caro dei miei travagliati fratelli, a quello a cui lo sento di assomigliarmi maggiormente e a cui si va avvicinando ognor più l'umanità ansiosa. O vagabondo di cui i ricordi sono speranze, di cui le nostalgie sono desideri della terra non ancora raggiunta, vagabondo che hai per patria la strada, il grande tramite su cui non si arresta mai, che hai per compagni gli uccelli migranti e per tetto il mobile cielo, è la tua vita perennemente tesa in avanti quella che noi abbiamo tolto a modello e che a noi piace di rinnovare per la nostra inquietudine ardente.

Tutti i belli e raffinati conforti che la nostra intelligente industrialità ha saputo creare per rendere attraente e comoda la nostra casa, la nostra sede, la nostra città, i nostri luoghi di soggiorno, le vaste camere tiepide e tranquille, i morbidi letti, i deschi scintillanti, i teatri allettanti, le strade illuminate, i parchi fioriti e giocondi, altrettanti gradevoli catene che ci dovrebbero trattenere nelle nostre ricche metropoli, come le delizie di Capua arrestarono l'impeto di Annibale, pare che abbiano invece risvegliato in noi i liberi istinti errabondi dei nomadi padri.

Noi che potremmo adagiarci in una condizione di vita così comoda e piacevole quale mai l'uomo ebbe sulla terra, amiamo soprattutto di rifare in noi una esistenza che pareva una condanna, una esistenza superata da secoli, l'esistenza dell'uomo migratore, del pellegrino, del vagabondo, che viaggia con la luna e col sole, che spezza ogni consuetudine appena iniziata, ogni vincolo appena legato, l'esistenza impreveduta, avventurosa, primitiva di colui che ad ogni giorno ricomincia un destino e un'organizzazione della vita stessa.



SCENDENDO DAL CENISIO - L'ANELLOGGIOTTO SOTTO LA NEVE.

soltanto sotto la pioggia, sopra le nevi, sopportando disagi, intemperie e fatiche, riducendoci del tutto eguali al girovago, allo zingaro errante, all'emigrante senza asilo, senza tetto, alla ventura e a



LA NEVE SUL CENISIO

faccia a faccia con la via interminabile, con la montagna, con i venti e con le rosate stelle.

Abbiamo un ordigno di marcia più veloce, ma



SUL CENISIO - POCO METRI PRIMA DEL CONFINE

questo poco importa; in tutto il rimanente non vi è più distanza tra noi e la turba nomade che esplorava la terra sconosciuta, tra noi e il vagabondo insopportabile di ogni rifugio.

È questa cupidigia oscura di sensazioni remote quasi scomparse che ci trae fuori dalle nostre calde e dolci case per gettarci sui gelati itinerari del popolo e degli uomini in cerca di una nuova sorte?

Io penso di sì, poiché non mai mi sono sentito più simile e fratello di tutte le misere e tenaci schiere di girovaghi leggendari, dai soldati di Napoleone ai piccoli spazzacamini, dai contrabbandieri ai venditori di castagne, intrepidi valicatori delle Alpi nevose, come in quest'ultimo viaggio in automobile, intrapreso in occasione del « Salon » di Parigi.

Per andare a una Esposizione di automobili ho voluto perciò nello stato di spirito più adatto a comprendere e a giudicare l'importanza dell'Esposizione stessa. Con uno di quei veicoli esposti volevo effettuare il cammino, metterlo alla prova nella stagione più ostile, sulle strade più aspre.

Con quale occhio fatto consaporato avrei potuto così guardare i lucidi chassis, le ben verniciate carrozzerie e le gonfie ed elastiche gomme.

Al « Salon » trionfava la vettura leggera, la piccola vettura, ebbene si sceglia una di queste, la più nuova ma la più sicura e si parte!

Così ho fatto. Con una delle nuove vetture leggere *Spa* da 15-20 cavalli, montata su quattro nuove *semelles* Pirelli, senza pezzi di ricambio, senza gomme di ricambio, sono partito da Torino in una limpida ma gelida mattina di dicembre. Io stavo al volante, mia moglie pur vigilando il manometro della pressione d'aria, pensava alla bambina lasciata a casa. Appendino, il meccanico, il bravo corridore della *Spa*, che era arrivato secondo nella corsa della Targa di Bologna, stava dietro, mezzo sepolto, tra le valigie, le coperte

e le latte di olio. Tutti tre eravamo ugualmente preoccupati sulla strada da prendere. Per dove saremmo passati?



SUL CENISIO - AL CONFINE

Il Cenisio, il San Bernardo, il Monginevro sotto ai loro folti e gelati berretti di neve non si sareb-



BOURDES - LA MAISON LALLEMANT

bero mostrarci troppo attendevoli alla nostra impresa. E che importa? Erano pur passati Annibale e

Napoleone con assai più leggieri di me, perché non sarei passato io? Passavano pure ad ogni inverno i gli spazzacamini e i venditori di castagne



BOURDES - LA CASA DI JACQUIN-CHEUR

arrostite, senza pellicce e senza automobile! E poi a valicare in luglio le ardoci come tutti voi buoni. E in dicembre che l'avventura può diventare interessante.

Rassicurato da questi argomenti persuasivi ho lasciato la macchina sulla strada di Susa. Ah il freddo in quella prima ora è stato terribile! Avevo

fretta, non volevo trovarmi di notte sulle montagne, spingevo quindi la vettura a tutta velocità.

Ma a Susa bisognava pur decidersi. Ero bensì gelato, avevo perduto il senso del tatto, ma il sole era lucente e il cielo azzurro, appena qualche leggiera incipriatura di neve si scorgeva sulle più alte vette.

La tentazione della strada più corta era troppo forte per resistervi. Un doganiere interpellato mi affermò che per il Cenisio non si passa. Lo guardo con un'occhiata di compatimento. Dicono tutti così.

Le esitazioni cessano per incanto; affronto la ripida erta, voglio andare a persuadermene con i miei occhi. E saliamo giocondamente con uno slancio entusiastico. Arrivo alle famose *scelle* che hanno visto le prodezze di Lancia e di Nazzaro al tempo della famosa corsa Susa-Moncenisio. Se i ghiaccioni fanno uno scenario di grotta intorno a ogni cascata, il cammino è liscio e sgombro. La vettura si inerpicava veloce. Il piccolo lago è per metà ghiacciato, sembra una perla spezzata nel mezzo. Lasciamo addietro la caserma, l'ospizio, le ultime vestigia d'Italia. Due carabinieri mi fermano, vogliono sapere chi sono, dove vado. Viceversa pare che lo sappiano essi più di me perché se non osano dirmi che sono un pazzo, non esitano un momento ad assicurarmi, che fra qualche centinaio di metri, tosto che sarò pervenuto al confine, tornerò addietro.

Non sto a discutere, procedo avanti. Chi mi potrà fermare? In men di un'ora son salito alla vetta, senza che le ruote abbiano neanche sfiorato la neve. Ma se non ve n'è! che cosa potrà impedirmi la discesa?

Quei carabinieri sono dei visionari. Ecco la cima, ecco la pietra del confine, ecco il suolo di Francia: il peggio è passato, il terribile monte è vinto. Non mi resta che lasciarmi calare fino a Modane, andrò

a pranzare a Aix-les-Bains, forse più in là. Il cuore mi si gonfia di soddisfazione e di orgoglio.

Avanti! Il confine è passato, ma la vettura improvvisamente si è fermata. Accelero il motore, passo in terza, in seconda, in prima velocità. Niente! La vettura non avanza di un centimetro, bensì sprofonda. Le ruote turbinano follemente, irraggiando intorno un pulviscolo di neve, come le molle un pulviscolo di scintille. Mi sembra inverosimile! Scendo, si affollano intorno i cantonieri e i carabinieri, che mi avevan seguito, e mi guardano con una punta di ironia. È straordinario! Un passo indietro la strada è asciutta, un passo al di là del confine comincia lo strato di neve che raggiunge immediatamente lo spessore di oltre due metri.

Ohi la brava gente che ho incontrato, la brava e buona gente! Cantonieri italiani e francesi, carabinieri ci vengono in aiuto con zappe e badili e dan mano alacre all'opera faticosa di togliere la neve, di liberare la vettura da quell'amplesso bianco, troppo profondo e tenace. Io confido che qualche metro più avanti tutto sarà finito. Li incito. Mi rimetto al volante. Oh il motore a tutta forza. Essi spingono! Si va, non si va! Urrah, si va! Io li saluto e li ringrazio. Ma non si allontanano, anzi mi corrono dietro. Per fortuna, poiché dopo alcuni giri di ruota la retina è più infossata che mai. La neve arriva ai parafranghi. Temo di veder la macchina sprofondare del tutto. Comincio a sentirmi in angoscia. Si ripigliano zappe e vanghe.

E si continua così ogni due o tre passi. Non vi è più rimedio, bisogna scavare la strada, ormai scomparsa sotto il candido materasso, non si vedono neanche più i parafranghi! Siamo nel deserto di neve.

Allo sgomento si aggiungono gli sbramenti della fame. La brezza gelata, la violenza attivata in mezzo alla neve, sono state un aperitivo efficacissimo.

Nella casa cantoniera, mia moglie scopre del pane che ha almeno una quindicina di giorni e del formaggio che ha una quindicina di mesi. Rosticchiamo con furore.

Posso garantire che pane vecchio e formaggio vecchissimo sono eccellenti, prelibati, specialmente in cima al Cenisio e con davanti qualche metro di neve! Calmata la fame, riprendiamo badili e van-



BOURDES - LA DELIZIOSA TORRE DEL PICCOLO LAGO



BOURGES - LA MAGNIFICA CATTEDRALE



BOURGES - L'INTERIO DELLA CATTEDRALE



BOURGES - L'ALTRA FACCE DELLA CATTEDRALE

ghe e ricominciamo l'opera affannosa. Per farla breve, mentre scorgono il sole declinare e le ardue cime farsi violette, abbiamo dovuto conquistarci il terreno palmo a palmo per oltre tre chilometri, con l'insudito travaglio delle nostre forze e del motore che non ha mai cessato di girare furiosamente. Sono arrivato a Lantelbourg assai tardi, dopo una discesa più aspra di tutte le salite.

La notte era stupenda fra quelle grandiose solitudini gelate. Scintillavano le stelle e la luna splendeva come un immenso diamante e di diamanti era tutta copersa la terra.

La vettura scivolava fra un prodigioso scintillio cristallino. Che magnificenza pura e solenne! Pareva di andare sopra un suolo incantato di un mondo gelido e lucente. Pareva che la superficie della luna si fosse distesa sulla terra. Ogni fatica era compensata da quello spettacolo sublime.

Senza contare l'intimo guizzo di amor proprio compiaciuto davanti al volto stupefatto dei doganieri francesi, i quali davvero mi credevano calato dalla luna, piuttosto che dal Cenisio, donde dal 30 ottobre nessuna vettura più era discesa.

Il rimanente del viaggio è troppo banale e facile perché io stia a raccontarlo. Dirò soltanto che dopo Chambery ho lasciato il cammino abituale più breve e mi sono avviato per Lione, in mezzo ad una nebbia gelata e densissima, ho proseguito per Roanne, per Moulins, per Nevers fino a Bourges, dove Cesare ha piantato la insegna trionfante di Roma e dove lo invece mi sono abbattuto, indolenzito da un colpo di freddo, sul letto di un albergo. Non prima però di aver visitato la Cattedrale dalle cinque porte traforate, scrate nel marmo come un divino merletto, e dagli insigni vetri turchini istoriati e miniati come il più prezioso e il più grandioso dei mosaici.

Che anime anelanti al cielo, anime ebre di azzurro, dovevano avere quei remoli costruttori per tradurre nelle pietre un impeto così manifesto, così puro, così intenso di ascendere. Vi potranno essere forse templi più adorni, sebbene in tutta la sua rilevante ossatura esterna la Cattedrale di Bourges abbia un altido disegno di linee viventi, certo però non ve ne è alcun altro né a Milano, né a Colonia, né a Strasburgo, che esprima all'interno una così unanime armonia di elevazione, che simbolizzi in forme umane la mistica scala che dalla terra si perde su nel cielo. Si direbbe che da un momento all'altro l'immensa mole per la sua stessa intima virtù possa sollevarsi per le vie dell'azzurro!

Questa visione indimenticabile mi è costata duecento chilometri di più, che ho dovuto guadagnare facendo prendere alla vettura delle *allures* di macchina da corsa, lanciando la piccola macchina a



BOURGES - IL RITIRO UNIVERSALE SCOLPITO NELLA PORTA PRINCIPALE DELLA CATTEDRALE

divotare lo spazio a 75 e più chilometri all'ora. Una indigestione probabile senza la costituzione a tutta prova della vettura e delle ammirabili *semelles* Pirelli.

Da Moulins a Nevers 51 chilometri di strada fangosa, con salite e scese sono coperti in 54 mi-



SENS - LA PORTA DELL'ARCIVESCOVADO



SENS - LA CATTEDRALE



SENS - IL CAMPANILE

nuti. Sopra 5 chilometri abbiamo misurato un tempo di 4 minuti e 3 secondi e qualche chilometro è stato cronometrato in 46, in 46 e persino in 45 secondi. Mi avvedo della vicinanza di Parigi dal conto dell'albergo. Infatti ancora 250 chilometri che noi percorriamo in quattro ore e mezza, per la città della Pulzella, per Etampes e verso mezzogiorno facciamo il nostro ingresso per il Quartier Latino. Prima del fuoco siamo dinanzi al Salon. Siamo i soli a non esservi arrivati in ferrovia! Il ritorno è stato angustiato maggiormente dalla pioggia e dal fango, che mi impedivano di lanciar la vettura a gran corsa. E che paesaggio piatto, monotono!

Avevo prescelto un altro itinerario, il più breve. Da Parigi, sotto la più opprimente e gelata ploggerella, mi diressi per Melun e Fontainebleau, dove il magnifico castello ha lasciato in me il ricordo di non essermi fermato a visitarlo. Mi fermo invece a colazione a Sens. La Cattedrale di stile gotico ma del seicento, e specialmente il turrino campanile e la porta dell'Arcivescovado, mi fanno tardare la partenza di qualche ora. Talché poca strada posso più percorrere. Non avevo fari, la notte era calata e i miei due fari a petrolio facevano molto fumo e niente fiamma.

Ma che rivincita dopo! Ho visto sfilare Tonnerre, Dijone, Beaune, Chalon, Macon, Bourg, Amberieu, Caloz, Aix-les-Bains, Chambery e finalmente Modane senza un intoppo, un guasto, senza un arresto.

No, mi sbagliò. L'arresto, la *panne* c'è stata! Sicuro, anche con la *Spa*, e con le *semelles* Pirelli c'è stata la *panne* e nel punto più cattivo, nel momento meno desiderabile; a 6 chilometri da Saint Jean de Morienne, là dove la strada è stata inghiottita dal torrente ed occorre salire serpeggiando per una viuzza mulattiera. Era già notte e noi eravamo infrizzati. Improvvisamente per la prima volta il motore scoppietta. Che è? Non c'è più pressione. Si pompa frettolosamente. La pressione sale, si gira la manovella, il motore non parte, viceversa si sente un leggero soffio venire dal carburatore. Acc... Siamo senza benzina.

Panne di benzina, la peggiore delle *pannes*.

Mentre il *chauffeur*, che è il bravo Appendino, l'eroe della Targa di Bologna, corre per 6 chilometri a piedi a Saint Jean de Morienne, io nel solenne silenzio della notte alpestre guardo le stelle, guardo i fuochi muoversi, apparire e dileguare sulle montagne, penso a quelli che sono sdraiati nello *sleeping* che passa in quell'istante il vicino, penso che poche gocce di benzina mi avrebbero a quell'ora già condotto a pranzo. Dopo due ore mi rimetto in cammino. Siamo a Modane alle 8 di sera. Il viaggio è finito. Il treno di lusso che mi riceve in uno dei suoi caldi scompartimenti (il caldo è per me in questo momento la massima espressione del benessere) è già la civiltà, la città, l'uscio della mia casa.

MARIO MORASSO.



SENS - LA CASA DI VERANO

I CARTELLI ARTISTICI DELLE OFFICINE G. RICORDI & C.



Come prevedevamo, la riproduzione in queste pagine dei migliori cartelli murali dovuti alle Officine G. Ricordi & C., ha trovato l'unanime approvazione dei lettori di *Arts et Labor*. Non era difficile del resto esser profeti, giacché ogni cartello è per sé stesso una vera opera d'arte, dovuta in genere ad artisti del valore di Marcello Dudovich, di Leopoldo Metlicovitz, di Alcardo Terzi, i valentissimi che con qualche altro valoroso del pennello tanto contribuiscono a far elegante questa nostra pubblicazione con le loro copertine sempre civiltuale nelle tinte simpatiche e nelle linee eleganti dei vari soggetti trattati con quell'abilità che è riconosciuta da tutti, senza distinzione alcuna.

Nel numero scorso abbiamo data la riproduzione del cartello illustrante meravigliosamente la popolarissima operetta di Franz Léhár: *La Vedova allegra* e dovuto al pennello di Leopoldo Metlicovitz. Qui diamo la riproduzione dell'avviso eseguito per la commedia: *I Buffoni*, che incontrò tante simpatie nel pubblico milanese, quando lo scorso novembre venne rappresentato al Filodrammatici dalla Compagnia Italiana Gina Favre.

Il bel cartello, nel formato di centimetri settanta per metri due, è dovuto ad un altro valentissimo, il Dudovich Marcello, ed è tutto una linea aristocraticamente delicata nelle varie sue tinte. L'esecuzione cromolitografica, poi, sta a riaffermare come le Officine G. Ricordi & C. non temano alcun competitore in tal genere di lavori.

Questo cartello venne eseguito per incarico della stessa Compagnia Italiana Gina Favre, che rappresenta con così buon successo il lavoro spagnolo, della cui traduzione volle curarsi, da quell'artista che veramente è, Ettore Moschino.



LO STUDIO DI UGO PESCI.

UGO PESCI.

Un uomo del passato, o per meglio dire un uomo di una generazione passata, intendendo questa designazione a titolo di elogio, volendo in essa esprimere che l'amico e il collega, lo scrittore e il galantuomo che oggi lamentiamo defunto aveva certe virtù, certi impeti di sentimento, certi belli ed energici atteggiamenti, certe energie che non son più del tempo nostro e dei nostri contemporanei.

Non quindi sono antiquato Ugo Pesci, che il suo spirito era fervido ed alacre, indefesso e vario all'opera quanto altro mai, ma uomo che aveva saputo conservare, specialmente nella parte morale e sentimentale di sé, quello che di eccellente era nelle coscienze e nella volontà degli avi valorosi e leali.

Anche nella sua persona, nel suo viso, nei suoi lineamenti così virili e soprattutto così aperti, così immediatamente simpaticanti, egli aveva qualche cosa di diverso da noi, qualche cosa di altri tempi, qualche cosa che noi scorgiamo sui volti di certi nobili ritratti di antenati; un'aria di famiglia con i gagliardi e bei cavalieri, con quei gentiluomini franchi ed ardenti, onari e spontanei che riapparvero dal '39 al '70, durante il risorgimento italiano.

suscitando nel movimento politico e rivoluzionario una così intensa e pura fiamma di poesia, che meritò per tutto il popolo di allora il nome di cavaliere datogli dal Carducci. Ugo Pesci apparteneva alla ottima schiera che oggi si dilegua senza lasciare eredi. La sua vita si compone quasi della stessa trama eccellente di quella dei suoi eroici

compagni. Sembrano tutti questi nostri padri magnanimi tagliati nella medesima materia nobilissima e forte e poetica al pari dei personaggi di una epopea.

Accesi da gioventù di un patriottismo verace e disinteressato, inebriati di ideali, con l'anima delicata e senza pieghe, si sono avventurati nella vita per conquistarsi una patria e insieme una coscienza nuova, illuminata, esperta, degna di figurare tra quella degli uomini moderni.

E riuscirono nell'intento duplice. Furono instancabili lottatori, baldi combattenti, talché ogni cosa che giungeva al loro contatto veniva ad assu-

mere la virtù dell'arma, la virtù che vale a scieverare la supremazia vera, il diritto di vincere. Studi, scienze, poesia, idealità ed affari, libri, penne e giornali furono per loro armi come la luonetta e il fucile, armi per l'Italia, armi per la verità e la giustizia, o almeno



UGO PESCI.

per quelle che egli onestamente credevano tali. Studiosi prima, assetati di tutto conoscere, come risvegliati allora all'esistenza, soldati poi nelle nostre leggendarie battaglie, scrittori, giornalisti, uomini politici dopo terminato il compito insigne, lavoratori indefessi sempre, costituiscono la più mirabile falange che mai popolo abbia offerto ai fasti della storia per rifarsi una esistenza nel mondo. La particolare vicenda della loro vita si confonde con la grande vicenda della patria, il loro nome è legato a quello degli avvenimenti e dei personaggi che riassumono il nostro più glorioso patrimonio nazionale. Che istinta comunione stringeva allora la patria ai suoi figli, e i re al popolo!

Se i fatti memorabili della nostra indipendenza annoverano tra i loro attori Ugo Pesci, le grandi figure di quel tempo eroico sono con lui in dimistificazione. Vittorio Emanuele amava distinguerlo come un camerata cordiale e re Umberto sapeva di

avere in lui uno degli amici più fedeli. Poiché questi, che ora vanno uno per uno scostandosi tra le ombre, sapevano amare lontani e senza interesse e farsi amare.

Ben lo possiamo dir noi qui su queste colonne e in questi uffici e anche nel cuor nostro ove egli ha lasciato indelebili solchi di affetto.

Ugo Pesci non fu soltanto uno dei più desiderati collaboratori della nostra Rivista, ma fu uno dei vecchi e buoni amici e dei più intimi di Casa Ricordi ove il fiore dell'amicizia sa essere coltivato con mani incorruttibili.

Le sue nozze anzi ebbero origine e compimento presso la famiglia Ricordi, ove egli conobbe quella che è stata la compagna della sua vita, la signora Gigia Formis, la figlia del pittore Formis che al nostro commendatore Giulio insegnava il magistero della tavolozza.

Alla dolente Signora ed Amica, all'orbata sua Figlia, per il defunto che noi pure piangiamo, giungano le nostre più profonde condoglianze.

F. A. GEVAERT.

È morto a Bruxelles, direttore di quel Conservatorio di Musica, alla vigilia di Natale, ed è ora lui scomparsa una tetragona personalità musicale che trionferà sul tempo attraverso opere insigni di istoriografia e di estetica musicale. Era soprattutto un'augusta figura di scienziato, poiché certamente soprattutto all'erudizione sua latissima e profonda affine luce la sua fama. Ma aggiungiamo però subito, che non fu soltanto un erudito, fu altresì

un artista, artista battagliero e secondo all'inizio della sua carriera quando cominciò a dare al teatro nel 1848 l'opera buffa *La Comédie à la ville* e l'opera drammatica *Hugues de Souverain*, alle quali seguirono *Georgette ou la méchante de Fontenay* (1853); *Le Billet de Marguerite* (1854); *Les Lavandières de Santarem* (1855); *Quentin Durward* (1858); *Le Diable au montin*; *Le Château troussette* (1860); *Les deux Amours* (1861); *Le capitaine Henriot* (1864); e tutti i recitativi per l'edizione francese del *Fidèle* di Beethoven.

E questo è ancora la messa sua forse meno importante nell'eccezionale numero delle sue composizioni, poiché bisogna affrettarsi ad aggiungere che egli scrisse molti lavori a stile e trattamento classico, liturgici e patriottici: il *Requiem* cantato nelle feste nazionali del Belgio nel 1853; *Cantata natalizia*, solo e coro; *Les Filles de Marie*, coro religioso; *Les Cloches de Noël*, solo; *Au nouveau levé*, solo e coro; *Saper flamma*, salmo; *Belgii*, cantata; *Le Départ*, cantata; *Jérusalem*, doppio coro

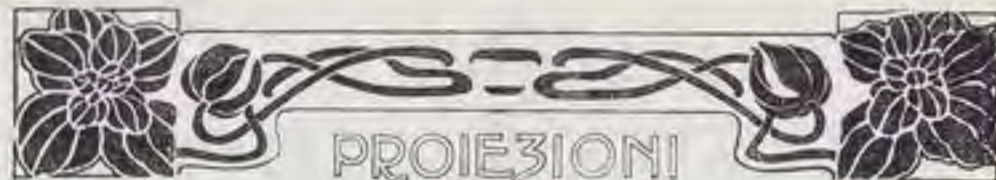
scoperto; *Chants lyriques de Saül*; *Madrid*; *Le Mois de Mai*; *Seigneur, protège-nous*; *Sur l'eau*; *La Bienfaisance*; *L'Absence*; *L'Adieu du brave*; *L'Amitié*; *Gentille blonde*; *Le Drapeau*; *La Fraternelle*; *L'Exode*; *Le Chant du crépuscule*; *Chanson boquirque*; *Les Emigrants Irlandais*; *La Veillée du nègre*; *La Grand route*; *Toulouse*; *Le Lion flamand*; *Les Nornes*; *Sérénade*; *Les Orphéonistes*; *Les Prescripts*; *Les Ouvriers*; *Les Pêcheurs de Danquerque*; *Le Réveil*; *Jacques van Arterode*, cantata; *Le Retour de Parme*, cantata; *Philips van Arterode*; *Ik speak van zoo zelden*; *Aphrodite*, canzoni; *Flandre au Lion*, ouverture; *Fantaisie espagnole*; *Chansons du XV^e siècle*.

Raguardevoli sono per importanza scientifica ed elevatezza d'intenti anche i suoi lavori didattici: citeremo soltanto il *Traité d'harmonie*. Quest'ultimo pubblicato proprio quest'anno, 1908, prova la prodigiosa attività della sua tempra inesorabilmente battagliera... battagliera anche ad ottant'anni, al tramonto, cioè, come all'antra, quando pellegrinò pel mondo in cerca di fortuna in Spagna, in Italia, in Germania, in Francia, ove entrò all'Opéra di Parigi nel 1843 come

« *Chef de chant* », al posto lasciato dal grande Halévy. E battagliero per tutta la vita si può dire che egli sia morto combattendo: poiché fu ucciso da porcupine contraria uscendo dalla scuola ove aveva dato scuola ai suoi allievi del Conservatorio — a 50 anni! Veneranda figura, indice di operosità, esemplarmente nobilissima, ed auguriamo altrettanto suggestiva.



DE WILHELMUS



José Delaquerrière fils. — Non molto tempo fa il pubblico della Scala applaudiva un giovane artista: José Delaquerrière, del cui ritratto abbiel-



JOSE DELAQUERRIERE FILS.

liamo queste nostre pagine, mentre arricchiamo questo fascicolo di un suo mirabile brano di musica, che indubbiamente troverà le più larghe simpatie nei numerosi nostri lettori.

Educatore giovanissimo all'aria del canto dalla madre, la nota cantante de Miramoni Trégate, debuttò a soli nove anni, eseguendo con voce deliziosa di mezzo-soprano l'aria del Paggio negli *Ugonotti*, il valzer *Madame Chrysanthème*, l'aria della *Creazione del mondo* e non poche altre squisissime pagine di musica antica e moderna.

A sedici anni studia poi composizione sotto Pessari, al Conservatorio di Parigi, e a diciott'anni riprende a cantare in concerti, in pari tempo che fa parte delle grandi orchestre di Leroy e Charpentier, quale violoncellista. Come cantante il nostro giovane artista ricorda assai il padre suo, il celebre tenore Louis Delaquerrière, tanto applaudito all'Opéra Comique ed indimenticabile Almaviva nel *Barbiere di Siviglia*. La voce di José è dotata di una dolcezza tutta propria, carezzevole, e il giovane artista canta quasi sempre accompagnandosi da sé stesso al pianoforte ed eseguendo sue romanze toccanti per sentimento, o suoi valzer pieni di graziosa verità, strappando sempre agli ascoltatori gli applausi più entusiastici non meno che sinceramente meritati. Non è possibile essere accusati di esagerazione, prevedendo al Delaquerrière uno dei più brillanti avvenire.

Mario Lorenzi. — Il giovanissimo concertista d'arpa Mario Lorenzi non è che quattordicenne. Egli è nato a Firenze nel 1894, il 29 maggio ed ha già dato prove di intazione artistica non comune, di vera vocazione artistica; di quella vocazione che fa ducare allo studio più amoroso e costante. Mario Lorenzi è figlio ed allievo del cav. Giorgio Lorenzi, valente professore d'arpa nel R. Istituto Musicale di Firenze. Educato all'ottima scuola paterna, il Mario ottenne nel maggio 1907, col massimo dei punti conseguibili, la medaglia d'oro del Ministero dell'Istruzione Pubblica. Splendida vittoria preiudicante ad una serie d'altre vittorie più importanti e più decisive. Nel 10 luglio 1908, infatti, a soli quattordici anni, ottenne con splendida votazione il Diploma di Magistero



MARIO LORENZI.

in Arpa nell'Istituto Musicale di Firenze. Ed ora il valente e già ben temprato ed orientato musicista s'appresta a spiegare le ali nel campo onorevole e remunerativo dei concerti in Italia e all'estero. E noi siamo lieti di accompagnarlo coi nostri voti più cordiali, come saremo lieti di seguire le mobili sue vittorie sicure.

**GITA DI S. AMBROGIO (5, 6, 7, 8 Dicembre 1908)
DEL CLUB ALPINO DI MILANO.**

Gruppo del Bernina.

FOTOGRAFATEUR: C. F. VERGALLI
& GUY RICHOUX.



1-2. St. Moritz. - 3-4. Strada e gallerie del Bernina.
5-6. Pattinatori sul Lago Nero.
7. La valle del Fiemme dall'Ospizio Bernina. - 8. Pattinatori a St. Moritz.

GITA DI S. AMBROGIO DEL CLUB ALPINO DI MILANO (seguito)



1. Ospizio Bernina. - 2. Monti davanti all'Ospizio. - 3. Valle del Fiemme.
4. Sciatori. - 5-6 Strada del Bernina.

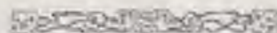
IL CAPODANNO IN CASERMA.

(FOTOGRAFIE DI A. RENZI, ROMA)



1. Mensa all'aperto.
2. Dettaglio della mensa.
3. L'albergo della caserma.

Non è certo l'allegria che manca tra questi bravi ragazzi. Se una buona tavolata suscita la sana gioia nei cuori e caccia lontano le tristi cure e l'egra vecchiania, in nessun luogo la giocondità è fiorita come nella caserma dei bravi bersaglieri, il fiore dell'esercito e della giovinezza italiana.



TERREMOTO E MAREMOTO DEL 28 DICEMBRE 1908.

SCOGLIO di SCILLA IN CALABRIA.

Nell'ultimo fascicolo del 1908 il nostro redattore Mario Morasso rendeva conto di un suo pittoresco viaggio in automobile nella Calabria. Pochi giorni dopo un disastro tellurico senza precedenti rovinò gran parte di quella regione.

Dalle illustrazioni che adornano l'articolo di Mario Morasso riproduciamo questa, in oggi divenuta interessantissima.

A CATANIA.

Dal nostro corrispondente di Catania, signor N. Scalia, riceviamo la bella istantanea qui riprodotta, colla seguente descrizione di un curiosissimo fenomeno:

« Passata l'ansia angosciosa del primo momento la gente si riversa alla Marina per osservare i fenomeni del maremoto. — Dall'alto dell'ex-villa Pacini (futura pescheria catanese)



Foto Mario Morasso. — LO SCOGLIO DI SCILLA.



Foto N. Scalia.

CATANIA.

e dallo sbocco della via Lavandaje la folla dei curiosi assiste al graduale innalzamento del mare (maximum metri 3) che a poco a poco sale fino ad allagare la villa Pacini, la via Lavandaje, la via Dusmet, la bassa Marina. Penetra nelle case e nei portoni, poi si ritira per ritornare con meno intensità.



A MESSINA.



Fot. Arc. C. Abbadesse, Napoli.

PORTA MESSINA.



Fot. Arc. C. Abbadesse, Napoli.

AI GIARDINI.

A MESSINA.



Fot. Agos. Photo-Reportage, Milano.

UNA STRADA.



Fot. Arc. C. Abbadesse, Napoli.

LA MARINA.

A MESSINA.



Fot. Argus Photo-Reportage, Milano.



Fot. Argus Photo-Reportage, Milano.

LO STATO ATTUALE DI ALCUNE VIE.

REGGIO CALABRIA.



Fot. Arg. C. Alinari, Napoli.

LA MARINA.



Fot. Arg. C. Alinari, Napoli.

ROVINE.

REGGIO CALABRIA.



Fot. Argus Photo-Reportage, Milano.

ROVINE DI UNA VIA.



Fot. Arr. G. Abbatano, Napoli.

COME ORA È IL CORSO.

BAGNARA.



Fotografo Arr. G. Abbatano, Napoli.

IL SALVATAGGIO DEI SUPERSTITI.

UNA CASA ROVINATA.



Fot. Arr. G. Abbatano, Napoli.

I SUPERSTITI ALLA STAZIONE FERROVIARIA.

IL TRASPORTO DEI FERITI.



Fot. Ag. Foto-Espres. Milano.

SULLA STRADA DI PALMI.



Fot. Ag. G. Aboleno, Napoli.

L'ARRIVO A NAPOLI.



REGALI STRAORDINARI.

Grazie, il cui tempio gli antichi greci erigevano nel centro delle città, venivano sempre rappresentate in modo che mentre una volgeva la schiena, le altre due guardavano lo spettatore, e questo per significare che una grazia concessa o un piacere dato ne deve procurare almeno due in ricompensa. Lo stesso significò la Bibbia dicendo che Salomone restituì alla regina Saba assai più regali di quanti essa gli ne aveva portati: *multo plura quam attulerat ad eam*. Per questo Socrate non acconsentì mai ad andar a trovare il re Archelao che insistente lo mandava ad invitare, perchè, egli diceva, non era in condizione di poter contraccambiare i benefici di quel principe; e papa Giulio III, quando salì al trono, disse che la sua contentezza era distrutta dal pensiero di dover perdere gli amici, perchè gli sarebbe stato impossibile distribuire grazie proporzionate ai loro meriti e a quanto loro dovevano... Ma forse pensava altresì che gli sarebbe stato impossibile, non tanto il premiare i loro meriti, quanto l'appagare le loro pretese e la loro avidità!

Per i sovrani più che per ogni altro umile mortale l'eccessiva generosità è assai peggiore della stessa lurida avarizia, che pure tra i peccati mortali è il più brutto, e ciò non soltanto perchè il dare inconsideratamente fa collocar il più delle volte molto male i benefici, i quali, ricevuti quasi sempre senza gratitudine alcuna, cadono, secondo l'espressione di Aristotele, come monete d'oro in una cloaca, ma ancor più perchè la troppa liberalità finisce coll'essere una specie di suicidio, e può paragonarsi alla fiamma che distrugge se stessa consumando la materia che la fa esistere. Per ciò Diogene, il più grande filosofo positivo che mai abbia vissuto, nelle offerte che in contraccambio della sua sapienza di solito gli venivano fatte, non accettava mai più di un "obolo", la più piccola moneta del suo tempo; ma ad un giovane che aveva ereditato ampie terre e che era assai prodigo, quando dopo un'intervista che gli aveva concessa vide che gli porgeva il modesto obolo prescritto dalla sua filosofica tarilla, gli domandò invece una "mina", e cioè una moneta d'oro, che era la sterlina degli antichi greci. Pre-

vedendo che quel giovane ben presto non avrebbe più potuto dargli nulla, Diogene si premuniva. Infatti, dopo non molto tempo, poté definire quel giovane l'antitesi di Amfiraio, perchè se Amfiraio era stato inghiottito dalla terra, quegli all'opposto aveva inghiottito lui le proprie terre!



QUALCHE volta dunque si trova chi venendo in possesso di grandi ricchezze, credendole sciocamente inesauribili, ne vede ben presto la fine e si riduce in miseria; ma esempi di pazze prodigalità più frequentemente li troviamo tra i sovrani di altri tempi, i quali considerandosi padroni assoluti del pubblico erario, anzi dei beni di tutti i loro sudditi, erano facilmente trascinati a credere per loro inesauribili davvero le fonti delle ricchezze, e quindi a farne spreco. Delle loro vanterie liberalità però, che di solito rovinavano lo Stato, un danno immediato lo avevano i successori, i quali salendo al trono trovavano le casse del Tesoro del tutto vuote; e ben lo seppe Enrico III, re di Castiglia, il quale succeduto a Giovanni I, soprannominato *Manoferata*, si trovò in tali strettezze finanziarie che, passando da Burgos, se volle mangiare e far mangiare il suo seguito dovette dare in pegno il manto reale!

Per provvedere finalmente al proprio decoro Enrico di Castiglia costrinse i Grandi di Spagna a restituire alla Corona quanto avevano avuto dalla "generosità" del suo predecessore. Lo stesso aveva dovuto fare Galba per riavere, in parte almeno, quanto aveva sperperato Nerone con le sue insensate largizioni; e così pure l'imperatore bizantino Basilio I, per riparare alle prodigalità non meno inconsiderate del suo predecessore, Michele III, detto l'*Ubbriaccone*. Meravigliosa sarebbe davvero, ma in pari tempo eccessivamente lunga, una lista dei regali straordinari, delle donazioni inverosimili, delle largizioni incredibilmente stupide fatte negli scorsi secoli da prodighi acerrati; e basterà ricordare a questo riguardo il sultano Osman, il quale per cose da nulla giungeva a regalare persino... dei regali, come fece allorché diede quello di Cipro a un suo giar-

diavole semplicemente per aver osservato che piantava i cavoli con molto garbo! Potrebbe anche darsi tuttavia che con quella sua largizione, a primo aspetto proprio insensata, egli abbia creduto invece di compiere un bel gesto simbolico, pensando che il saper piantare cavoli con garbo fosse indizio sicuro di somma attitudine a reggere con ugual garbo uno scettro!

Nè deve crederci che del grave difetto della prodigalità, tanto frequente altre volte nei sovrani, sieno stati accessibili soltanto quelli di più piccolo cervello. Anche il grande imperatore Teodosio ne era affetto, ma ne fu guarito da sua sorella Pulcheria in un modo curioso. Avendo essa constatato che Teodosio, oltre al non saper mai rifiutare nulla ad alcuno, si fidava talmente di tutti da giungere persino a porre la propria firma a delle carte di donazione, senza neppure leggerle, gli fece firmate, senza che egli si fosse avveduto di che si trattava, una carta con cui l'imperatore cedeva e donava ad altri la propria moglie Eudossia che teneramente amava! Molta di quel rescritto imperiale, Pulcheria fece trasportare Eudossia nella casa di un cortigiano a cui, secondo quel rescritto, l'imperatore era ceduta, e col quale essa Pulcheria aveva combinata tutta la commedia. Poco mancò che questa si mutasse invece in tragedia quando l'imperatore trovò il talamo deserto e seppellì l'imperatrice in casa altrui. Ma la lezione giovò!

Assai meno era bastato ad Alessandro il Grande per guarire dallo stesso difetto della prodigalità. È rimasta famosa la lettera che gli diresse suo padre, Filippo il Macedone, quando egli era ancora semplicemente principe ereditario, nella qual lettera, che giunse a noi perché riportata da Cicero (*De Offic.*, l. 2), gli diceva: "Non ti vergogoli di accaparrarti a prezzo d'oro le simpatie dei futuri tuoi sudditi? Credi forse di assicurartene la fedeltà corrompendoli a furia di regali? Dopo averli abituati a considerarti quale loro signore, come potrai farli obbedire e rispettare quale Monarca?"

È Alessandro, salito al trono, il giovò dell'insanguinamento paterno. Un giorno gli venne presentato un giocoliere che aveva l'abilità straordinaria di gettare dei piselli secchi attraverso la cruna di un grosso ago il cui diametro era appena bastevole a quel passaggio. Egli piantava l'ago sopra una tavola e da notevole distanza gettava un dopo l'altro, con grandissima velocità, i suoi piselli, facendo loro attraversare il piccolo foro della cruna senza mai sbagliare mai! Alessandro ne rimase molto sorpreso e parve divertirsi assai a quel giuoco, e chiamarlo a sé il giocoliere si congratulò con lui di tanta sua abilità. Chi sa dunque quale regalo si aspettava costui! Non certamente il regno di Cipro, ma per lo meno un sacchetto di denaro. E il sacchetto venne infatti, e gli fu dato a nome

dell'imperatore; ma come sarà rimasto il povero uomo quando vide che quel sacchetto era pieno di... piselli secchi!

Per concludere intorno alla liberalità dei sovrani ricorderò una graziosa leggenda a questo riguardo assai istruttiva. I Bearnesi inviati a cercare pel loro paese un sovrano nella casa del Moncada vi trovarono tre fanciulli addormentati: uno dormiva col pugni stretti, un altro con le mani bene aperte, il terzo le teneva semichiusate; ed essi scelsero questo a loro re perché interpretarono i pugni chiusi del primo come pronostico di eccessiva avarizia, le mani allargate del secondo come indizio all'opposto di prodigalità, mentre Gastone di Moncada, che fu poi capostipite della dinastia che doveva regnare sul Bearnese e portare con Enrico IV i Borboni sul trono di Francia, era stato per essi con le sue mani semichiusate un presagio di saggia moderazione.

È come conclusione generale intorno alle inconsiderate e imprudenti generosità ripoterò dalla vecchia *Enciclopedia* del Garnier il seguente aneddoto almeno ancor più istruttivo.

Un ricco mercante aveva fatto donazione di tutti i suoi beni all'unica figliuola sua, maritata a un giovane di buona famiglia; ma non tardò a pentirsi di questa sua generosità. Dal giorno in cui si era spogliato di tutto era trattato senza alcun riguardo, e sua figlia e suo genero lo lasciavano mancare persino del necessario. Non lo rispettavano più neppure i servitori che ardivano per anco di bellezzarlo! Stanco di questi trattamenti, che fa il vecchio? Si fa prestare per pochi giorni da un amico fedele una grossa somma in monete d'oro, poi si chiude nella sua camera e si mette a contare quelle monete facendo ben finire. A quell'atrazzissimo suono accorrono la figlia e il genero.

— Ma come possiedi, papà, sì grossa somma dopo l'intera donazione che mi hai fatta?

— Ho ritirato dei fondi in cui non contavo più, figliuola mia, e anche questo denaro voglio lasciarti, non hai che da chiamare il notaio.

Il notaio viene e il vecchio fa testamento dichiarando essere sua volontà che appartenga a sua figlia e a suo genero tutto ciò che si troverà nella camera fuori della sua stanza dopo la sua morte. Dopo ciò riempì di cintoli la cassa forte e andò a restituire le monete d'oro all'amico.

Nella casa tutto cangiò per lui: Dai figli non ebbe più che amorevoli cure e tutte le premure più affettuose perché temevano, se non lo avevano trattato bene, che egli cambiasse il testamento. Dopo qualche anno finalmente il buon opinione, Corsero alla cassa e vi trovarono soltanto del sale con un biglietto in cui era scritto:

Primo per l'effluvio non respirabile
che prima di me la donazione!

Molti sono i molti sentenziali relativi ai regali, ma ne citerò solo i più interessanti. "Il dono che si dà si deve dare a tempo, a luogo, a chi lo merita e dal quale non possiamo aspettarci il contraccambio. Questo dono soltanto è buono...". Così scriveva, qualche migliaia d'anni fa, il saggio Narayana nel suo libro *Lo Hitopadeya* o *Bhava Anumantramento*.

Stare sul crescere debent maniera, dicevano i Romani, e cioè i doni che si fanno per abitudine debbono mantenersi sempre uguali o aumentarsi, giammai diminuirsi, così se si ha l'abitudine di mandare la tua circospezione a qualcuno, possiamo quattro volte, a mandargliene due vi farete un nemico, e tanto varrebbe non mandargliene più affatto.

Questo per ciò che riguarda il dare, mentre per ciò che si riferisce al ricevere mi soccorre Ulpiano il quale citando il bellissimo proverbio greco: *οτι ουδεις οφειλει δεχεσθαι οτι ουδεις δεχεται, οτι ουδεις δεχεται οτι ουδεις δεχεται, οτι ουδεις δεχεται*, spiega che non bisogna ricevere tutti i doni, né sempre, né da tutti, perché, egli dice, è fuor dell'umano il non accettare mai regali da nessuno ed è da persona avidissima accettarli sempre e da tutti. Tempo addietro nel dialetto napoletano per dire dono o regalo usava molto il francesismo "presente", e apparteneva senza dubbio alla seconda categoria di Ulpiano, quella degli avidissimi, il presidente di tribunale a cui allude un epigramma napoletano, il quale presidente nelle udienze chiedeva soltanto... i presenti! Nella prima delle due dette categorie possiamo invece mettere il padre della medicina, Ippocrate, che rifiutava persino i doni splendidissimi di Artaserse il quale lo aveva invitato ad ammorire in Pezania ove era scoppiata una grave epidemia. All'invito del re persiano recando gli quei ricchi doni Ippocrate rispondeva che egli non poteva soccorrere i nemici della sua patria, e tanto meno accettare doni da essi! Questa risposta ha ispirato il famoso quadro di Girodet che ammirasi nel Museo del Louvre a Parigi, ma non sarebbe più, non dico ammiranda, neppure concepibile ai tempi nostri in cui le idee e i sentimenti di umanità, prevalendo sulle distinzioni ostili di razza, di nazionalità, di nascita, hanno dovuto ed impresso ben diverso carattere al dovere professionale. Ippocrate era dunque, secondo la distinzione di Ulpiano, inumano davvero.

Queste citazioni letterarie, per quanto interessanti, mi trascineranno a svolgere troppo ampiamente l'argomento e perciò lo farò punto, ricordando solo un aneddoto molto francese divenuto proverbiale: *Les petits présents entretiennent l'amitié*. Non so se questo motto, profondamente psicologico, sia stato pronunciato la prima volta da Montesquieu, perché neppure il Pomagalli nel

suo *Chi l'ha dello* ne fa parola, fu però modo da quell'insigne magistrato ed illustre scrittore venne assai argutamente applicato quando disputando egli con un Consigliere del Parlamento di Bourdeaux, e a un certo punto sentendosi dire da costui:

— Signor Presidente, se non è come dico io vi do la mia testa...

— L'accetto, rispose pronto Montesquieu... i "piccoli regali", mantengono l'amicizia!

TRATTANDO di doni, di largizioni, di benefici dovrei parlare altresì della gratitudine che ne dovrebbe essere diretta conseguenza, ma in fatto di riconoscenza è già molto se tra gli uomini se ne trova talvolta qualche poco in via eccezionale. Soltanto le bestie, per regola e non per eccezione, non sono mai ingrati e debbono quindi andare tra esse per trovarvi i più meravigliosi esempi di gratitudine.

A tutti è noto il fatto storico del leone che in un circo, invece di sbranare e divorare lo schiavo Andro, come sarebbe stato suo preciso dovere di belva affamata, si mise invece a lambirgli le mani riconoscendo in quello schiavo colui che gli aveva un giorno tolta una grossa spina da un piede! E tutti più o meno conoscono a quale grado possa giungere l'istinto riconoscitore dei cani verso i loro padroni. A questo proposito il Breim nella sua geniale opera: *La vita degli animali*, narra un caso di fedeltà propria, da cane, e che ben può dirsi un colmo addirittura. Il possessore di un magnifico "terraneuv" volendo districarsi perché ormai vecchio, lo portò seco in barca su di un lago e, giunto al largo, gettatolo in acqua, si diede a percuoterlo furiosamente col remo per spaccargli il capo e per farlo affogare. Essendosi egli levato in piedi per vibrare quei colpi, la barca si capovolse e sarebbe affogato lui miseramente se il cane invece di esser cane fosse stato un uomo. Qualsiasi uomo, infatti, ben contratto di vedersi aiutato dalla fortuna, non avrebbe pensato ad altro che a trarre sé stesso a salvamento e, tutto al più, vedendo affogare il proprio assassino, avrebbe detto in cor suo: *Quo non Deus punitore del delitti e il suo bene quel castigo!* Il cane invece, dimenticando la offesa come raccomandò il vangelo, senza pensare che poco prima il padrone voleva ammazzarlo, afferratolo coi denti per gli abiti lo trasse alla riva e gli salvò la vita!

Ma il fatto più straordinario di fedeltà e di riconoscenza bestiale è quella narrato da Plinio (*Nat. Hist.*, l. 10, c. 5), relativo a un'aquila allevata da una giovinetta romana la cui famiglia era stabilita a Sesto, la città celebre per la morte di Leonardo.

Quell'aquila fattasi adulta ricompensava la sua padroncina portandole ogni giorno piccioni, uccelli selvatici, lepri. Ma la misera fanciulla morì e quando, secondo l'usanza funeraria romana, il suo corpo venne deposto sul rogo per essere cremato, l'aquila rivedendo la sua benefattrice volò a posarsi accanto e non si mosse neppure quando le fiamme si levarono alte, cosicché rimase col corpo della padrona combusta!

* * *

PREMESSE queste brevi diquisizioni intorno ai regali, le quali, uso sperate, non saranno sembrate inopportune, dovrei ora concludere la rassegna di quelli straordinari, uno più curioso e più meraviglioso dell'altro, che per divertire i miei lettori ho ripescate nelle vecchie storie; ma ormai lo spazio mi viene meno e rimando perciò la mia rassegna al prossimo *Mirabilia*, riportando qui, prima di terminare, il ricordo di un dono che non ha nulla di singolare per sé stesso, ma che è reso tale da una circostanza straordinarissima e quasi incredibile.

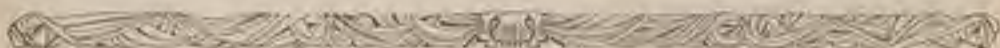
Victor Bérard, nel suo libro pubblicato pochi anni or sono: *Questions esthétiques*, volevo mostrare che la Spagna non solo è disgraziata per conto suo, ma porta altresì disgrazia a tutto ciò che diventa spagnolo, racconta tra l'altro cose il seguente aneddoto:

Verso la fine del 1669, nel palazzo delle Tuileries, la illustratrice delle signorine D'Alba, nipoti

dell'imperatrice Eugenia, faceva loro leggere la corrispondenza di Madame de Maintenon, e le sue allieve notarono che vi era fatta parola di certe ricche tappezzerie mandate in dono da Luigi XIV alla famiglia D'Alba, in occasione del matrimonio di un duca D'Alba con una principessa francese. Le principessine che non avevano mai udito parlare in casa loro di quel regalo del gran re, ne domandarono alla zia imperatrice, ma neppur essa ne sapeva nulla; però ne fece fare ricerca nelle varie dimore che la nobile casa aveva in Spagna. Si finì col trovare in uno dei castelli della famiglia, dimenticate in una soffitta, le casse con cui quegli arazzi erano stati spediti, e quelle casse erano ancora chiuse e inchiodate così come erano state mandate dalla Francia al principio del secolo XVIII, e perciò, così inchiodate come erano ancora, vennero cento cinquant'anni dopo rimandate in Francia all'imperatrice Eugenia! Aperte quelle casse ne vennero tratte fuori, fortunatamente quasi intatte, le tappezzerie che vi erano state chiuse per tanto tempo, magnifici gobelins meravigliosi per bellezza e per ricchezza!

L'imperatrice volle ornare una sala della sua dimora prediletta di Saint-Cloud e così furono portate. Sei mesi dopo, nel 1871, quando i Prussiani bombardarono con particolare raffinatezza quel castello imperiale, le disgraziate tappezzerie bruciarono insieme col palazzo del quale, come è noto, più non rimangono che le rovine.

AMERICO SCARLATTI.



FIORI D'ARANCIO.

✽ A Vienna, VE compiuto il matrimonio della figlia dell'ingegner musicista Riccardo Wagner, Eva Wagner, trentottenne, con Mr. Houston Stuart Chamberlain, cinquantatreenne, un paradossale filosofo inglese che scrive in tedesco uno spiritoso volume, *Le basi del secolo decimonono*, circa il pangermanismo e l'antidemitismo.

✽ A Ginevra, il signor Alphonse Mailli, professore di violoncello, si è unito in matrimonio colla signorina Carolina Bernocchi.

✽ A Livorno, il signor Pietro, in una nota soprano Maudie De Lorenza, che anche il palcoscenico della Scala applaudì nel Re di Lahore di Massini, ha sposato la bellissima signora De la Riva, dando un addio al teatro.

✽ A Genova, il cavaliere Eusebio Knecht, console generale di Russia a riposo, con la signorina Maria D'Orsi.

✽ A Parigi, la visita da caffè-concerto Yvette Dubert, dopo aver sposato il dottor Schiller, lascia non solo il caffè-concerto, ma altresì Parigi per Berlino.

✽ A Parigi, il geniale musicista Jean-François Perrot, con la signorina Felicia De Gatto, di nome Alessi, figlia del celebre Jacques e della celebre De Rossi, Minerva, cugina dell'imperatrice Eugenia.

✽ A Roma, il cav. col. avv. Michele Caporiti, telefonista al Consiglio di Stato, con la signorina Emma Lorenza.

✽ A Palermo, la divina artista di canto Assola Tiro con quanto il prof. Antonio Corneo.

✽ A Parma, la grande signorina Elena Maggiani, figlia del professore Alessandro di quella R. Università, si univa in matrimonio con il prof. avv. Jacopo Tizzoni, figlio del compianto comm. Carlo Tizzoni, già prefetto di Verona.

✽ A Doveri, nel Massachusetts, l'ex deputato del collegio di Tarrant, Federico Di Palma, pubblicista, ha sposato Mrs. Rosalia Agnes Merrill Williams.

✽ A Roma, il ragioniere Enrico Polio Santarelli, direttore dell'*Arte Disegnata*, ha sposato l'attrice signorina Irene Rosso della Compagnia Stabile del teatro Argentina di Roma.

✽ A Messina, il principe Luigi Pissardi di Messajudi, figlio del patetico napoletano principe Alcide, marito della contessa di Corte, e della principessa Giuseppina Orsina, dama di palazzo della Regina Madre, con la marchesa Maria Aloisa, figlia della marchesa Cellina Aloisa, nata Naldi, ora vedova.

✽ A Milano, l'artista di teatro Teresa Ferraro ha sposato il signor Leo Dellari.

✽ A Parigi, il segretario del teatro Gémme, M. Louis Piquet, ha sposato Mlle Jeanne Franco-Cinot, figlia del compositore e ben noto pittore.

✽ A Milano, l'attore nostro collaboratore Umberto Assoluto, con la signorina Maria Pavella, Tulliani nuovi agguati.

ULTIME VOLONTÀ

NOVELLA DI MARIA PEZZE' PASCOLATO



ILLUSTRAZIONI DI ALVARO TERZI



non posso, stringendo i denti così che mi udiva lo scricchiolio ribaci a cavare il fazzoletto, e lo premette a sinistra, più forte che potei, dove indovinava la ferita: il fazzoletto andava imbevendo; si, ma lentamente. «Chi sa? Forse potrei fermare il sanguine...»

A un tratto una rampolla, il presso, scese le tre.



Dal titolo a terra.

Le tre! Prima delle sette non faceva giorno; ne prima sarebbe salito il castello per la pulizia. Quattro ore lì, al buio, senza mutar posizione, senza una goccia d'acqua... — e dalle labbra, già arse, sentiva uscire il respiro con un leggero sibilo di cattiva agguata. Quattro ore sono ben lunghe, lì se non resistessi! Se morissi là sola, come un cane?

Morire. L'idea gli si attaccava per la prima volta, e gli diede una scossa. Morire. Spegnerli, svenandosi, senza soffrire — pazienza. Ma se tra poco il sibilo si mutasse in sibilanza, in rantolo; se quelle tranciture a sinistra diventassero spasmi? L'agonia lì, al buio solo, senza poter nemmeno raccontare com'era andata... che s'era affissa, che non s'era perduta d'animo; no conto tre...

Un lampo d'ira gli ribaci dentro, dandogli un lanciare alle palpebre.

— Morire così... Dicono che morendo bisogna perdonare. Io non l'ho già con quei tre macchioni di *leppisti*, i quali nemmeno l'avevano con me. Fanno il loro mestiere. Essi non esultavano di trovarmi ancora qui al tocco; non miravano se non al denaro che speravano fosse nella scarpola. Ma Giacomo che non li ha sentiti salire!... Ma le guardie che non vedano noi niente!...

La rampolla ribaci le tre.

— Dal suono, le finestre dovrebbero essere dietro al mio capo, — pensò l'uomo steso a terra; e, sempre tenendo compressa la ferita, tentò di cavarsi di sotto al corpo il braccio destro, ch'era tutto interpidito. Lo strisciò, faticosamente, sul pavimento, sin che incobito

un cataclisma e riconobbe il piede di ferro di un cavalletto.

— Sono vicino agli strumenti. — pensò.
Lungo tutta la parete di fondo dell'ampio salotto erano allineati molti cavalletti e sostegni (non macchine e strumenti). Gli non gli diceva, dunque, in che punto precisamente si trovasse. Potè bensì arguirne due fatti sconfortanti: 1.º che era assai più lontano dalla scrivania che non avesse sperato; 2.º che il leggero cavalletto, presso al quale era caduto, non avrebbe potuto reggerlo, quantunque egli avesse trovato forza sufficiente per aggrapparsi. Quindi nessuna speranza di giungere a far un po' di luce.

Nessuna speranza. Aspettare un soccorso, che, probabilmente, non arriverebbe in tempo; aspettare, e, probabilmente, morire prima dell'alba.

E Caterina? A quel pensiero una grande angoscia lo strinse; la mente gli si sciolse d'improvviso, per presentargli tutta l'orrore della posizione.

Morendo egli così, senza testamento, tutto il suo patrimonio andava ai due suoi fratelli Ambrogio e Giuseppe; e Caterina rimaneva senza un soldo.

Ma non aveva fatto testamento in suo favore, perchè tra pochi mesi, quando egli avesse compiuti cinquanta anni prescritti dalla legge, si proponeva di adottarla per figliuola. Di lì a sette mesi... Che imprudenza, però, la sua! Che imprudenza non pensare che la vita è attaccata ad un filo così tenue!

Caterina, che in questi dieci anni, dopo la disgrazia, dopo la morte della sua povera moglie, gli aveva usato tante premure, l'aveva circondato di tante cure, proprio come una figlia vera... Ed ora, con quel fiato, che poteva fare? Né Ambrogio né Giuseppe erano suoi teneri, — e poi non l'avevano mai veduta di buon occhio, povera figliuola! Togli stesso non le si era affezionato che tardi... Sua moglie, quando la piccola era rimasta orfana di una sua sorella, avrebbe desiderato di prenderla in casa, ed aveva espresso, timidamente, il proprio desiderio. Ma egli non aveva voluto impicci; poi che Dio non aveva loro dato figliuoli, inutile andare a cercarsi fastidi col laudicino, pagare il collegio, sì; ed un buon collegio, perchè ne uscisse con la sua brava posizione fatta. Ma quella *losetta* in casa, con quegli uccioletti spauriti, che non si sa mai da che parte guardino...

Poi, in vece, quando la moglie gli era morta in pochi giorni e la sventura l'aveva intontito, come una mazzata sul capo, la lettera affettuosa della povera *losetta* — che soffriva quanto lui, e scriveva quello che da vicino, nella sua timidezza quasi morbosa, non avrebbe osato dire — gli aveva procurato il primo sollievo con uno scoppio di pianti. Ed era scappato a Torino col primo treno per andare a prendersela. L'aveva trovato disperata, com'era disperato lui, e —

vera portata via senza badare agli Direttore, che voleva trattare ancora un poco, perchè fusse l'uomo, perchè desse l'esame di patente. Che importava la patente? Ormai, in quel grande dolore, si erano intesi: sarebbe diventata la sua figliuola e non avrebbe avuto più bisogno di patenti.

Ed ora? Ora egli moriva il assassinato, ed aveva assassinato anche lui, che rimaneva senza un soldo.

E non poter lasciare scritta una parola... — Dire che gli pareva di abbattere così alla volontà della sua povera morta, che gliel'aveva raccomandata... Ed ora moriva lui disperato, in vece...

Dalla strada gli giunse il rumore di una carrozza che si avvicinava. Oh, poter andare alla finestra, chiamare, farsi udire!... La carrozza passò nella strada sottostante. Il riflesso del piccolo finale striscò sulla colla del laboratorio, sopra al capo del ferito, colò lungo la parete, accese un bagliore su di una tromba di ottone, sfiorò il pavimento, scomparve — e tutto tornò buio come prima. La carrozza era passata; il rumore svaniva, allontanandosi.

Quella tromba lucente era di un fonografo.

— Sono vicino al cavalletto di uno dei fonografi.

Un'idea gli traversò il cervello, come un lampo di luce. Il fonografo! Non potendo scrivere, se gli riuscisse di lasciar nel fonografo una raccomandazione? I fratelli, riconoscendo la sua voce, trovandolo lì morto con lo strumento tra le mani... la visione lo mosse a compassione di sé; gli occhi gli si inumidirono... I fratelli non potrebbero a meno di tenerne conto. In fine, non avevano il cuore troppo tenero, ma erano galantuomini. E d'altra parte, se egli fosse campato qualche mese di più ed avesse aiutato Caterina, per essi sarebbe stato ben peggio. Eh, col se, col *ma*, si combinano i discorsi più stupidi dell'universo; ma intanto, tra poche ore, i suoi fratelli entrerebbero in legittimo possesso di tutto il suo, poi ch'egli moriva senza testamento.

E perchè senza testamento? Se gli riuscisse di mettere nel fonografo un vero testamento, esplicito e completo, l'autorità venuta a constatare la sua morte, i medici, i giornalisti lo risaprebbero; e Ambrogio e Giuseppe sarebbero obbligati a riconoscerlo.

Quando ebbe formulato questo piano, appuntò tutte le energie rimastegli in un unico sforzo, a quell'unico fine, affannosamente, ma fermamente.

Senpre rinchiudendo posato sul fianco destro, e non osando staccare la mano sinistra, che continuava a premere sulla ferita, trasse un poco più su, verso il ventre, il ginocchio al dritto, e lo avanzò al di sopra dell'altra gamba, sin quasi a terra. Poi si accinse con l'avano braccio destro, che solo aveva libero, ad inclinare il sostegno del fonografo sino a farne scivolare la cassa contro al ginocchio che

teneva preparato. Quando, con immensa fatica, era riuscito ad inclinare il cavalletto sino ad una pendenza che gli sembrava quasi sufficiente, un piccolo oggetto cadde sul pavimento, e con un lieve tintinnio, rimbalzò più lontano, dietro al suo capo.

— Sterfizio d'Abraamo! — mormorò il ferito a denti stretti, mentre il sudore gli gocciolava dalla fronte. — La chiave!... Ed ora, se non è caricato, tutto sarà stato inutile.

La base del fonografo gli scivolò pesantemente sul ginocchio, ed egli fu appena in tempo a fermare lo strumento, abbandonando il cavalletto: questo, cadendo a terra, si chiuse con un colpo secco che lo fece traballare.

La chiave, l'ansietà lo avevano spossato: chiuse gli occhi e di nuovo sentì, ma più forte, più insistente, negli orecchi quello scrosciare d'acqua lontane.

Quando poté connettere di nuovo i pensieri, riflettè sul miglior modo di trar partito dall'unica probabilità che gli rimaneva.

La chiave era caduta troppo lontano per pensare a ripigliarla. D'altra parte, quando anche il movimento di orologeria fosse caricato per una durata bastante, egli non poteva sapere se il cilindro fosse libero e sensibile e già tracciato; nè c'era da arrischiarsi a toccar la molla e a provare, per paura di sprecare un tempo prezioso. L'ultima volta che il Tamagno era venuto a visitare lo stabilimento, pochi giorni innanzi, egli lo aveva pregato di cantare in uno dei fonografi col nuovo dispositivo. Il Tamagno aveva cantato; ma non si era collocato da prima a giusta distanza, ed egli l'aveva pregato d'interrompere e di ricominciare nell'alto. Se quello ch'egli teneva ora in equilibrio, col braccio intormentito della falce, era il primo fonografo, il posto sul cilindro c'era; se no...

Formulò mentalmente, con grande lucidità, le parole che avrebbe pronunciate, brevi, ma complete, ripetendo quel che più importava, per non dar luogo ad ambiguità, poi che non c'era penteggiatura possibile, nè poteva fidarsi molto nelle inflessioni della propria voce. Ripeté ancora una volta, due volte, mentalmente, quelle parole. Poi raccolse tutte le sue forze, levò il capo all'altezza della tromba, toccò la molla, sentì mettersi in moto il cilindro, che girando gli alzò in viso come un frullo d'ala, ed allora, atterrito dal suono di quella voce, che non sarebbe sembrata più la sua voce, torturato dall'ansia di finire prima che l'apparecchio si fermasse, parlò.



...ero di buon all'altrezza della parola...

II.

Giacomo, il custode, un pezzo d'uomo tarciato, sulla quarantina, in maniche di canicchio anche in quella rigida alla di gennaio, saliva le scale zolbidate, con la grammia in spalla.

Trovando aperta la porta del laboratorio rimase un po' sconcerato:

— Che l'ingegnere abbia dimenticato di chiudere l'uscio? Non gli è accaduto mai, in tanti anni.

Preoccupato, entrò nello stanzone, non ancora ben chiaro, sebbene una luce scialba piovesse dall'ampio lucernario, entrasse dai cinque finestroni che occupavano tutta la parete verso strada. Quando vide la scrivania col cassetti aperti, e carte ed oggetti sparsi al suolo, soffocò un grido:

— Ah, maledetti! ne l'hanno fatta! E non averli sentiti! Che dirà l'ingegnere, che l'ho lasciato scivolare!

Cacciò un urlo di riacapriccio, diede un passo indietro: la grammia gli cadde di mano:

— Ah, santa pace! Ah, pover'uomo! ne l'hanno assassinato.

L'ingegnere era steso a terra, con la faccia scomposta, livida, a larghe chiazze violacee. Vicino a lui, sul pavimento, era una grande macchia nerastra di sangue rappreso.

Il custode si accostò tremante e gli toccò leggermente una mano. Era fredda! Del resto, non aveva avuto un istante di speranza, nè di dubbio. Giacomo degli Innocenti non aveva mai velato la faccia di suo padre; ma sapeva bene che faccia ha un uomo morto; e quella era la faccia di un uomo morto.

— Povero cristiano! e così solo, come un cane, senza nemmeno potersi chiamare! Che infami! Poverino! ha tentato, lui, di levarsi; s'è aggrappato, e il fonografo gli è caduto addosso... Il fonografo! Ah, povera creatura! Parlare avrà voluto, parlare per non morir rabbioso, per non portarsi via qualche cosa sull'anima... Povera creatura! E non aver sentito nulla!... Bravo, e *calvariano*, poi, ch'lo non abbia sentito nulla!...

Corse al telefono, nell'angolo opposto a quello dov'era steso il morto, e chiamò:

— Con la Questura, presto!

Al primo udì la propria voce rabbrivì come di una irriverenza verso l'ucciso.

— Presto, signorina, per amor di Dio!

— Con San Fedele!

— Non so... Con la più vicina. Sono in via Vigevano.



...Con la Questura, presto!

— Con le carceri, allora?
 — Che vuol che sappia? Presto! Si tratta di un assassinio.
 — Pronto?
 — Questura? Hanno assassinato l'ingegnere Setti, qui, nel suo Stabilimento di via Vigevano, n. Vengano presto. Io ho tanto telefonato al mio dottore... Famiglia? Sissignore. Una nipote, che viveva con lui, via Savona, 52, e due fratelli che stanno a S. Maria Segreta, sopra la farmacia. La farmacia è del signor Peppino Setti.

Poi telefonò al prof. Rizzoni, che sapeva medico di casa e amico intimo dell'ingegnere.
 — E alla signorina? Fosse da telefonare anche a lei?

A dir vero, sarebbe voluto rimanere lì al telefono indelibilmente, pur di aver qualche cosa da fare sin che alcuno capitasse, pur di non doversi più volgere, in tanto, verso quel povero cristiano, lì in fondo. A guardare da quella parte, sentiva sulla fronte un sudorino freddo... Quell'onoscione, forte come un toro, era scosso da un fremito convulso. Né soltanto lo turbava l'esser lì solo con l'assassinato, ma il pensiero che di lì a poco, quando, interrogato, avrebbe risposto la pura verità, forse non verrebbe creduto.

— Brutte cose i delitti, ma bruttissima cosa anche la giustizia. Dire ch'ero arrivato a questa tenera età tenendomi sempre alla larga, e che speravo di morire senz'averci che fare!... E poi, quando, per tutta nobiltà, un povero galantuomo presenta un caso come il mio, la giustizia ha l'aria di dirgli: « Sarà... ma sei di razza di carogne e non mi par facile che tu ragioni ».

Andò al bastione più lontano dal cadavere, rimpetto all'uscio, e lo aperse. Entrò un soffio d'aria gelata, che smosse i fogli sparsi al suolo, all'altro capo del laboratorio. Giacomo si affrettò a richiudere. La strada, del resto, era deserta; i fanali ancora accesi; e siccome era domenica, la grande casa di fronte (un'altra fabbrica) rimaneva tutta chiusa.

— Avvisare la signorina? E se poi mi capita qui prima degli altri? La casa è a due passi... Sarebbe curia, però, prepararla...

S'odi uno scalpiccio sulle scale. Un giovanotto, dai grandi baffi neri, si affacciò all'uscio.
 — *Ste gatz* il luogo del ferimento? — domandò con accento spicciatamente meridionale.

— Sissignore. Veda lì... — a Giacomo gli additò il cadavere.

L'altro si volse alle scale.

— Salga, signor pretore. Sta qui.
 Entrò il pretore — un giovinetto mingherlino, d'un bronzo slavato, con due occhi chiari chiari, inquieti dietro alle lenti. Lo seguivano un vecchio cancelliere e due guardie in divisa.

Il vecchio andò difilato ad un tavolino, senza guardarsi attorno, come spesso già prima che lo avrebbe trovato a quel posto:

casò di tessi penna, corto e calauato, e rissoso lì, a capo basso, preparato a scrivere.

Il delegato si chinò un istante sul corpo stesso a terra; ma non ebbe bisogno di toccarlo.

— Morto? — domandò il pretore, slattando le palpebre dietro le lenti.

Il delegato rispose con un breve gesto della mano.

— Siete solo qui? — interrogò il pretore, rivolto a Giacomo.

— Sissignore.

— Portinaio?

— Non c'è vera portineria. Sono il bustolo, il magazziniere dello stabilimento.

— Il vostro nome?

— Giacomo degli Innocenti.

— Vostro padre?

— Sono di ignoti.

— Quello è il cadavere dell'ingegnere Setti, proprietario dello stabilimento?

— Sissignore: del signor cav. Carlo Setti.

— Ditemi tutto quel che sapete del delitto.

— Che vuole ch'io sappia?

So quello che vedono anche lor signori. Non salito qui, come il solito, per la pillola...

Una guardia introdusse un omio grasso, col bavero rialzato sino agli occhi.

— *Bravo*, dottore, — esclamò il delegato — ditemi da quanto tempo è morto questo uomo...

— Dove avete passato la notte? — continuò ad interrogare il pretore, rivolto a Giacomo.

— Nella mia camera, giù, *Entro il pretore*, a terreno, come il solito.

— La vostra camera è sotto di questa?

— Nossignore; un po' più indietro, sul cortile: ma Le farò vedere a' piedi delle scale.

Sotto di questa c'è il magazzino di deposito, tutto pieno di macchine.

— Esaminate le pizze del magazzino — disse il delegato al cerci uomini. — E voi — seguito — non avete sentito nulla?

— Nulla... e non me ne posso dar pare, cari Madama!

— Di dove possono essere passati, secondo voi, gli assassini?

— Ma... dalla scala e dal muro del cortile; non saprei da che altra parte...

— Dal portone, no?

— Non crederei... Stannano l'ho aperto io: era chiuso come il solito. Curiosa — disse Giacomo tra sé — ch'io non abbia pensato un istante, prima d'ora, a tutte queste cose, e loro, in verità, ve le mettono lì, reali... Che cosa vuol dire la pratica?

Una carrozza si fermò sotto alle finestre; qualcuno scese, sbarrò lo sportello, saltò a corsa le scale. Entrò un vecchio signore trafelato:



... con aria di isterica pietà — le cariche sul petto.

— Morto? — domandò.
 — Ah, signor professore, che disgrazia! — gemette Giacomo.

— Com'è andata?

— Un parente? — domandò il pretore.

— Nossignore; ma è l'unico più intimo...

— Rizzoni — sussurrò una delle guardie mentre il nuovo venuto si chinava sul cadavere — chirurgo primario dell'Ospedale Maggiore.

— Oh, commendatore! — fece Pomino grasso rizzandosi. — Eh, che disgrazia! Che le pare? Io dico ch'è morto da tre ore almeno.

— Sapete che il defunto avesse nemici? operai licenziati che gli volessero male? — insistette il delegato rivolto a Giacomo.

— Oh, cara Madama! Nemici lui? Un uomo buono come il pane, che non avrebbe fatto male ad una mosca, povero signore! Chi vuole che gli volesse male?

— Quando siete entrato qui, la luce elettrica era spenta?

— Sissignore.

— Morto da almeno tre ore... Dunque Pomino spenta gli assassini.

— È vero! — scappò detto, quasi involontariamente al pretore, che si affrettò a riprendere l'interrogatorio. — Quando siete entrato, il corpo era nella identica posizione in cui è ora, con quello strumento catino accanto?

— Sissignore.

— Dev'esserselo tirato addosso tentando di aggrapparvisi.

Giacomo lanciò al pretore un'occhiata di commiserazione.

— Non vede ch'è un fonografo?

Il delegato, almeno, era un uomo, l'ho io benedetta! Ma quello sbarbarella, che pareva ancora uno studente... Come si fa a mandare un ragazzo a quel modo per un affare tanto serio?

— Già, — disse pronto il delegato in tono di mal celata condiscendenza — può esserci qualche indizio prezioso per la giustizia.

Una seconda carrozza.

Accompagnati da un'altra guardia di Pubblica Sicurezza, entrarono un signore alto e grosso, dal volto acceso, quasi pauroso, ed un giovane prete, bianco e sottile come un candela.

— Ah, il mio povero fratello! — singhiò il signore alto, — il mio povero Carlo! Ma è proprio morto? Non c'è niente da fare? Di là, dottore... Ma com'è stato?

Il Rizzoni gli strinse la mano in silenzio. In silenzio il pretore si inginocchiò presso al morto, pallido come un morto anche lui, e incominciò a mormorare orazioni.

— Il cav. Giuseppe Setti, farmacista; don Faustino Setti, di Ambrogio, fratello e nipote del povero ingegnere... — sussurrò il Rizzoni al pretore.

In quella si udì un disertio per le scale. Una voce angosciata di donna gridò:

— Lasciatemi passare! Son sua nipote: io

diritto di passare! — e una giovane, tutta rivoltata in uno scialle, entrò a precipizio domandando affannosamente:

— È ferito? È proprio tanto grave?

Volendo tutto quella gente, si arrestò al botto; ammutolì, comprese... e gli occhi, i poveri occhi già tanto deformati dallo strabismo, si dilatavano in una espressione di orrore, di strazio senza nome.

Il dottor Rizzoni le corse incontro, e con atto di paterna pietà se la raccolse sul petto.

Giacomo tenne un momento sugli occhi la manica della camicia. Sul volto pauroso di Peppino Setti, sinceramente addolorato, passò un'ombra di fastidio.

— Come si fa perché il fonografo parli? — domandò il delegato.

— Scusate... — arrossì il pretore. — Da quando ce li fecero vedere alla scuola, questi strumenti sono tanto perfezionati... Se ora lo facciamo parlare, si potrà poi fargli ripetere ancora, quante volte si vuole, quel che c'è dentro?

Alla voce nasale del biondino, Giacomo si scosse:

— Non lo ventr a dire a me, di averci avuto mai domestichezza, bambino, nemmeno a scuola! — mormorò; e soggiunse furbo:

— Ma sissignore! Quante volte si vuole. La voce continua a parlare *de stessa*, sin che non si faccia a pezzi il cilindro. Gli è piuttosto che, cadendo, il diaframma s'è staccato; la tromba è fuori di posto... Bisogna applicare il riproduttore... La signora Caterina, lì, saprebbe far meglio di un meccanico...

Dal fondo della stanza giungeva il singhiozzo sommesso della giovane, appoggiata alla spalla del dottore.

— Caterina — fece dolcemente il Rizzoni, accarezzandole i capelli: — c'è bisogno di te.

La fanciulla levò il capo, tutta smarrita.

— Sapresti regolare quel fonografo? Lo zio Carlo deve aver detto qualche cosa nel fonografo, dopo che fu ferito: vuol provarli?

Caterina si passò una mano sulla fronte, come non comprendesse ancora.

— Porta qui, Giacomo, qui in fondo: e prendi anche un riproduttore.

— Ecco: la chiave era in terra... — disse Giacomo.

Trasognata, con le mani tremanti, Caterina aggrappò la tromba, sostitui il riproduttore al dischetto incisore, caricò la macchina con la chiave che Giacomo le porgeva, fece scattare la molla... Poi si trasse indietro, impaurita, e rimase immobile, appoggiata alla parete, col viso tra le mani.

Un lieve stridore — poi il grido trionfale:



... con aria di isterica pietà — le cariche sul petto.

di Orfeo: « *Evitate! L'orgoglio musulmano sepolti è in mar...* »

— Tu dicevo che aveva fatto per aggrapparsi! — mormorò il pretore.

— *Nostra e del cielo...*

Il canto s'interruppe. Gli successe un fruscio, come d'ali radenti la terra... Poi una voce ben diversa parlò... Giacomo, inconsciamente, afferrò il braccio del cancelliere... Una voce fioca, inuguale, ratta ogni tanto da un rantolo, parlò in fretta, affannosamente:

« *Io ingegner Carlo Selli, sono di mente, non ferito, nell'impossibilità assoluta di muovermi e quindi di scrivere, dichiaro qui le mie ultime volontà.*

« *Lascio metà della mia sostanza a Caterina Biondi, nipote della mia defunta moglie Caterina Azzati, ed in questa metà della mia sostanza, intendo che siano compresi il mio stabilimento meccanico di via Vigevano, e la mia casa di abitazione di via Sazona.*

« *Lascio l'altra metà della mia sostanza, in parti eguali, ai due miei fratelli Ambrogio e Giuseppe, ed in questa metà intendo sia compresa la villa di Casale, che rappresenta la mia quota dell'asse ereditario materno.*

« *Nominio mio esecutore testamentario l'onorevole dottor Pietro Rizzoni.*

« *Milano, nel mio laboratorio di via Vigevano, il 5 gennaio 1897, poco dopo ornato le*

tre antiscandole. Ingegnere Carlo Selli del fu Giambattista.

« *Sono stato ferito tra il torace e mezzo e le due. Gli assalitori erano tre. Non ho ricevuto nessuno.* »

Qualche giro ancora del cilindro, con uno stridore più forte; poi la macchina si fermò.

Per qualche momento nessuno fiatò.

Caterina poteva impietrita. Giacomo s'era lasciato scivolare in ginocchio, accanto al pretore. Peppino Selli chinava a terra la fronte corrugata. Il dottor Rizzoni commosso, toceva tra le dita un lembo del fazzoletto.

— Peccato! — mormorò tra sé il delegato.

— Tro! Sta a vedere poi se davvero non li ha riconosciuti o se ha voluto salvare qualche suo operaio. I moribondi hanno, alle volte, di queste trovate...

La voce nasale del giovane pretore ripeté il silenzio.

— Gli assistenti riconoscono tutti la voce del defunto?

Il delegato masticò tra i denti un « Brava! »

— Sì, certo! — risposero a un tempo il professor Rizzoni e don Faustino.

— Certo! — ripeté, subito dopo, Peppino Selli.

— E che voce vuol che sia? — esclamò Giacomo esasperato.

— Voi aspettate a parlare quando sarete interrogati — ammonì il delegato severamente.

(Continua).

MARIA PEZZI PASCOLATO.



IL DISASTRO DELLA CALABRIA E DELLA SICILIA

LA NOSTRA SOTTOSCRIZIONE.

G. Ricordi & C.	L. 1000
Giulio Ricordi	150
Tito Ricordi	100
Munolo Ricordi	40
Luigi Ricordi	25
Impiegati e Portieri dell'Amministrazione Centrale	200
Redazione della Rivista "Ars et Labor"	100
Impiegati, Operai e Portieri delle Officine, del Magazzino e Copisteria musicale	386
Società Interna di M. S.	50
	L. 2051

Versate al giornale *Corriere del Sera*.

★ Nel prossimo numero di ARS

ET LABOR daremo un interes-

sante resoconto intorno all'im-

mane disastro che ha colpita la

Calabria, avendo espressamente

inviato sui luoghi il nostro redat-

tore signor MARIO MORASSO,

ed il fotografo signor ALFREDO

ORNANO ★ ★ ★ ★ ★

NEL CAMPO DELL'IGNOTO

I casi d'identificazione spiritica.

II.

Continua la esposizione di qualche caratteristica caso d'identificazione spiritica onde prospettare al lettore le caratteristiche poco suscettibili di spiegazioni naturalistiche, e lasciamo invece largo adito all'ipotesi spiritica.

Cito:

Narra il Myers, in una sua monografia, il fatto seguente di cui refatore e percipiente fu un certo Mr. Happerfield, di professione ufficiale postale:

« Road Bath, 12-maggio 1884. — Alorché il mio vecchio amico John Hanford, che per oltre mezzo secolo fu predicatore evangelico, si trovava moribondo nel giugno 1851, mandò a chiamarmi e quando giansi in sua presenza, così parlò: — Ti ringrazio di essere venuto, amico Happerfield: non posso morire tranquillo se non sul serio sicuro che qualcuno provvederà al benessere di mia moglie fino a quando essa non venga a raggiungermi nell'altra vita. Mi rivolgo a te, che conosco da molti anni, onde tu mi prometta di provvedere ai suoi bisogni durante il breve tempo che le rimane da vivere. » A tali parole io risposi: « Amico Hanford, metti il cuore in pace, poiché sarà fatto quanto mi chiedi. » Egli aggiunse: « Io so che posso fidarmi di te. » Era il giorno 20 giugno: poco dopo spirava.

« Io m'incaricai di regotare i suoi affari, e quando tutto fu in ordine, rimase un piccolo avanzo insufficiente per vivere. Provvidi la vedova d'un piccolo appartamento, interessai alcuni amici al suo caso, vegliando a che nulla le mancasse. Dopo qualche tempo un nipote di Mr. Hanford venne a trovarmi, proponendomi di condurre con sé la vecchia zia nel Gloucestershire, luogo di sua residenza, dove esercitava la professione di maestro. La richiesta sembrava ragionevole, per cui accordai il mio consentimento della vedova; e questa mostrandosi contenta, egli la condusse con sé.

« Passò del tempo: fra di noi non si stabilì corrispondenza, e nulla più seppi di lei. Avevo adempito la promessa fatta all'amico moribondo, e con ciò consideravo esaurito il mio compito.

« Un mattino, sull'albeggiare, mentre ero sveglio ed assiso ne' miei pensieri, divenni subitamente conscio della presenza di qualcuno nella camera: quindi vidi scostarsi le cortine del letto ed apparirmi dinanzi la figura del mio amico defunto, il quale prese a guardarmi con aria tristemente preoccupata. Non provavo terrore, ma la sorpresa e lo stupore erano tali che m'indugiavo silenzioso. Egli cominciò a parlare con la voce abituale, e così disse: — Amico Happerfield, vengo a te per ricordarti che non hai mantenuto la fatta promessa di provvedere al benessere di mia moglie: essa versa in difficoltà ed è sofferente per le privazioni. »

« Io lo assicurai che avevo compiuto il mio dovere, che ignoravo si trovasse in difficoltà, che mi sarei subito accertato del fatto, e in caso afferma-

tivo l'avrei soccorso. Tali mie parole parvero soddisfatto, e subitamente disparve. Risvegliai mia moglie per raccontarle l'occorso: ci alzammo, e per la prima cosa io scrissi al nipote della vedova Hanford. Questi rispose informandomi che gli era stata tolta la carica di maestro in causa d'intrighi e di persecuzioni, per cui versava in tali strettezze da essere stato costretto a ricoverare sua zia in un ospizio di mendicizia. Mandai tutto danaro, e la preghiera di farla partire immediatamente per la mia dimora. Così fu fatto, e onestamente provvidi ad alloggiarla in una casetta propria, vegliando a che nulla mancasse al suo benessere.

« Questi i fatti, io non sono punto nervoso, né superstizioso. Al momento in cui m'appare il mio amico ero sveglio, riposato e calmo. Nella tacqui e nella aggiunsi. Il racconto è costante e veritativo. »

Ecco un altro caso ancora più caratteristico, e sarà l'ultimo che cito come esempio dimostrativo per passare, nell'articolo venturo, a ipotesi e considerazioni d'ordine generale, le riferite a questi casi veramente impressionanti.

« Il dottor H. Diafer Spenkmann racconta che trovandosi con la propria signora a Pau, in Francia, fece la conoscenza di due signorine inglesi — Miss Hibson e Miss Mc. Cance — le quali possedevano la facoltà di scrivere automaticamente con la « planchette »: per cui una sera, e precisamente l'8 aprile 1905, le indusse a recarlo in un esperimento.

« Pochi giorni prima, e precisamente al 4 del mese, era morta una signora di nome Sara Lancy, moglie di un suo amico abitante a 120 km. da Pau, la quale aveva lasciato una bimba dell'età di un mese. Il dott. Spenkmann depose sul tavolo una busta contenente una lettera inviata dall'amico in questione, il giorno precedente alla morte della moglie, e in calce alla quale erano tracciate a matita di mano della defunta, le parole: « A rivederci Sara Lancy ». Non tardò a manifestarsi una personalità, se affermata lo spirito della defunta, ed ebbe con ciò inizio un lungo colloquio tra la signora Spenkmann e la personalità comunicante. Ecco la parte interessante e probante:

« D. — Dimmi il nome della tua bimba.

« R. — È il mio — ma per me sarà sempre la Benvenuta.

« D. — Procura darsi qualche prova d'identità rivelando fatti noti a te sola e a tuo marito.

« R. — (Dopo qualche momento d'itazione). Ricordatemi il sogno da me fatto.

« D. — Si tratta di sogno recente?

« R. — Sì.

« D. — Dove lo avesti?

« R. — Nella camera di mia madre.

« D. — Dopo la nascita della bimba?

« R. — No, prima.

« D. — Di che sognasti?

- R. — Di me stessa.
 - D. — Pensi darsi qualche suggerimento proposito?
 - R. — Ogni particolare di esso è ora ben più intelligibile di quel che non sembravasi nel sogno. Solo l'idea della separazione era falsa.
 - D. — Affida con ciò al tuo sogno?
 - R. — Sì, l'idea che noi dovevamo separarci era falsa.
 Spedito copia del dialogo al marito, questi rispose: « Ricevo in questo momento copia della tua lettera e la mia reazione è grande. I nomi della bimba sono, Rosa, Sara, Elena (di tali nomi i coniugi Speakman non conoscevano che quello di Rosa, per cui avevano ritenuto errata la risposta della pianoforte).
 - Due settimane or sono Sara mi disse: « Io ehi la notte scorsa un sogno spaventoso, qualche cosa di orribile, era in incubo. Quanto soffersi! Sognai che ero separata da te per sempre, che fra di noi eravi aperto un vado abisso, un gran vuoto, per sempre! Non lasciarmi più, non andartene più, sono terrorizzata! ». Poi immaginai la mia emozione allorché lessi la tua lettera ».
 Confrontando tali dichiarazioni col dialogo che le precede si rivela una discrepanza. Il marito asserisce che il sogno occorre « due settimane or sono » per cui doveva considerarsi avvenuto dopo la nascita della bimba, che aveva un mese di età, laddove lo scritto melancolico afferma il sogno essere occorso *prima*.
 In data 14 maggio il signor Lancy formò sull'argomento la questa sentenza: « Quanto scrissi in merito al sogno è esatto, salvo la data in cui avvenne. La mia testa è ora meno offesa, è la memoria più lucida; ricordo ch'essa mi parò il sogno alla vigilia della nascita della bimba... ».
 In altra seduta svoltasi la sera del 15 aprile s'ebbero altre comunicazioni importantissime.
 Uccole nel loro brani salienti:
 - D. — Sai che tuo marito presto verrà a rivederti?
 - R. — Egli non lo potrà per ora.
 - D. — Perché?
 - R. — Per circostanze impreviste d'affari.
 - D. — Quali affari?
 - R. — Ne sarà impedito da una vertenza col proprio notajo.
 - D. — Di che natura?
 - R. — Affari di famiglia che l'obbligoeranno a perdere più tempo di quel che non avrebbe creduto.
 - D. — Quando potrà venire?
 - R. — Più tardi.
 - D. — Ti ha scritto vicina?
 - R. — Mi ha avvertito due volte, ma egli non poteva credere a sé stesso.
 - D. — Quando è dove?
 - R. — Una prima volta egli era con la bimba e mia madre.
 - D. — E l'altra volta?
 - R. — Era solo nella sua camera, e questo avvenne più di una settimana fa ».
 Il dialogo occorre venne spedito al marito, il quale rispose: « Mi parve avvertire la sua presenza parecchie volte, e circa una settimana dopo la sua morte si produssero picchi nella mia stanza che ritengo provenissero da lei; compiaccherò domandare in qual punto preciso si produssero. Quanto all'affare del notajo, io non ho vertenze di tal na-

nura da obliare, né vi è, né vi può essere possibilità che ciò avvenga. Su questo punto c'è stato errore ».
 Due giorni dopo ci ebbe ricevuto questa lettera — scrive il dottor Speakman — ritenimmo la prova e venne scritto: « Io non lessi di sapere ch'egli mi ha scritto ».
 - D. — Chi scrive è Sara Lancy?
 - R. — Sì.
 - D. — Producesci dei picchi nella tua camera? Se sì, dove?
 - R. — In testa ed in alto.
 - D. — Sempre allo stesso punto?
 - R. — Sì, quasi tra poco mi manifesterò a lei più di frequente.
 - D. — Tuo marito asserisce che ti sei sbagliata al riguardo del notajo.
 - R. — Non è vero: il notajo sta invece occupandosi dell'affare.
 - D. — Eppure egli asserisce che non vi è per lui nessuna possibilità di vertenza con notajo.
 - R. — Non importa: lo vedo più lontano di lui ».
 Giugno 3, giorno di Prefestivo. — Erano presenti le stesse persone. Si era però in giardino per cui ci attendevamo a un insuccesso: invece la *pianoforte* tracciò benosto il nome di Sara Lancy.
 - Io vedo ciò che successe in terra in questo giorno di festività. Scorgo benissimo mia madre.
 - D. — Dove la vedi?
 - R. — È in chiesa.
 - D. — In quale chiesa.
 - R. — In una piccola cappella molto prossima a casa.
 - D. — Lì vedi tuo marito?
 - R. — Assai di frequente.
 - D. — Che cosa fece quest'oggi?
 - R. — Scrisse molte lettere.
 - D. — A chi erano indirizzate?
 - R. — Ne scrisse parecchie a recetti amici: cui era in debito di rispondere da lungo tempo.
 - D. — E a chi altri?
 - R. — Scrisse a mia madre. (Veniva obblitato che ciò era improbabile, poiché la casa del signor Lancy e quella della suocera erano collegate telefonicamente, ed egli aveva scritto che riceveva due volte al giorno nuove di lei e della bimba, per telefono. Due settimane dopo la morte della moglie, egli era tornato a Venezia, città lontana a circa 150 chilometri dalla residenza della suocera).
 - R. — Ripeto ch'egli scrisse a mia madre.
 - D. — Scrisse ad altri?
 - R. — A suo fratello.
 - D. — Quale?
 - R. — A quella ammassaglia. (Questo pare sembrò inverosimile ritenendosi da noi che i due fratelli vivessero uniti. Le *mediane* ignoravano ch'egli avesse fratelli).
 - D. — Ha in prodotto picchi in qualche altra parte oltre il letto?
 - R. — Donnadateggi se mi ha sentito battere sulla scrivania ».
 Inviata copia del dialogo al marito tutto risultò rigorosamente esatto compreso le nubi, imprevedute e imprevedibili col notajo, oltre per questioni alla pianoforte, nessuno aveva mai pensato nemmeno lontanamente.

ATTRAVERSO LE ARTI SORELLE



CLIO - TERPSICORIS - TALIA - MANTIDE - TERPSICORIS - ERATO - THALIA - URANIA - GALATEE

Pittura.

■ Nella parte del Melozzo (che uno spirante, August Semadeni, ha quasi rivelato a noi), a Pistoia, in quel Municipio si sono dati convegno numerosi artisti allo scopo di fondare una Società promotrice delle Belle Arti in Romagna.

■ All'ocasi celebrato pittore-ristauratore prof. Luigi Cavagnoli è stato affidato il restauro del due grandi quadri *Bacchante e Peneia* e *vergogna* che adornano le sale terrene del Museo del Castello Sforzesco in Milano.

■ A Macanò, in provincia di Caserta, l'architetto-ingegnere Ruggiero scopre alcune pitture antiche di fattura quattrocentesca scampate forse dai fregi conventuali che fino al 1810 vissero nel convento annesso alla chiesa in cui si fece la scoperta.

■ Il prof. Mario Baratta ha dato un interessante ragguaglio, alla sezione VII del Congresso degli Scienziati, intorno ad una carta geografica della Toscana disegnata da Leonardo.

■ Il Museo Segantini che venne fondato a Saint-Moritz, ha ricevuto ora anche l'adesione del Sovrano d'Italia, i quali si sottoscrissero come soci fondatori inviando 5000 fr.

■ Il valente pittore prof. Luigi Cavagnoli venne incaricato di fare avvisi sulle pareti interne di San Pietro in Castello di Milano, avendosi la speranza che l'illustre intonaco nascondesse qualche antico dipinto d'alto valore artistico.

■ I parenti del compianto pittore Sella hanno fatto presentare alla Biblioteca Vaticana, per mezzo del professor Rodolfo, la bellissima ed importante raccolta dei migliori disegni dell'artista. Essa contiene non meno di 250 pezzi cronologicamente disposti.

■ A Parigi hanno venduto affare i seguenti quadri. *Lo Sgomento di Cora*, *Maddalena di Penon*, *la Jeune Fille Rousse* di Albert Besnard, *l'Inverno*, grande quadro di Claude Monet, *la Maddalena di Sisto*, *Verità di Averara* di Dorazio, *Dintorni di Venezia di Zeno*, *Un Generale in Olanda* di Jong Kindt, *Dintorni di Roma* di Lebourg, *Riva della Senna della stessa*, *Autentico* di Goya.

■ A Lincei, patria (ma immortale di Boccherini), Giuliano Piccini, la Commissione artistica in una sua recente riunione ha così convenuto il Preteho, Pio, Martini, il marchese cav. Mastrosi, il professor Domenico Martini, il cav. avv. prof. Caspiani, il prof. Giorgio Livchini e il cav. scultore Belmonti. Verme eletto presidente Don Ferdinando Martini, vicepresidente il marchese Mastrosi e segretario il conte cav. Cesare Sardi.

■ A Parigi il 15 dicembre fu inaugurato il « Salon » dei pittori italiani, organizzato dalla Galleria Moderna sotto il auspicio del Senato « Dante Alighieri ». Il « Salon » è composto da quattro sale, di cui la prima è occupata da opere del Preteho, la seconda al opere del Belmonti, la terza da quadri di diversi autori e la quarta da una notevolissima raccolta di placchette e stampe delle sculture Lancia. Qui vennero invitati a beneficio del Museo Segantini a Saint-Moritz.

Scultura.

■ A Parigi, fra la Sorbona e il Museo di Clugny, si sta ponendo il fondamento per un ricordo monumentale che sarà eretto all'Orléans, antico vice-rettore dell'Accademia di Parigi. Il Grand sarà rappresentato da un basso scolpito dallo Chabrol. La parte architettonica (su arco di stile Luigi XIII) è stata disegnata dall'architetto Nenot.

■ Il prof. Cipolla è stato nominato membro della Commissione per i monumenti ed oggetti d'arte di Venezia in sostituzione del cav. Storti, dimissionario.

■ A Beria la Commissione federale delle Belle Arti ha definitivamente fissato il programma per l'erezione di un monumento nazionale destinato a commemorare la fondazione della Confederazione e la sua epoca eroica.

■ Ad Hamburg è stato inaugurato un monumento al celebre cantante J. Stockhausen, opera dello scultore Othold di München.

■ Una lapide a De Anolis è stata inaugurata a Verelli, nell'atto d'ingresso dell'edificio scolastico, opera dello scultore vellese Luigi Ostioldi.

■ Il famoso gruppo del Bernini, *Fiducia e Pietrificazione*, che fino ad oggi era situato nel palazzo Margherita a Roma, ora fu collocato nella Galleria Borghese nella stessa sala che contiene i capolavori dei Bernini, e cioè il *David*, *l'Uomo in Abito*, *l'Appello*, *l'Uomo in Abito* e i busti di Paolo V e del cardinale Scipione.

■ Nella chiesa dell'Annunziata presso Novara sono state scoperte due statue in ceramica, di grandezza poco superiore del vero, rappresentanti la *Verità* e l'*Astraggola*, capolavori di modellatura quattrocentesca.

■ Il Comitato costituito a Porto Tolle per un monumento al marinaio popolare Giacomello, ha affidato l'incarico dell'esecuzione al prof. Augusto Senasio di Padova.

■ Lo scultore bolognese prof. Alfredo Negri, il quale da parecchi anni lavora in Germania, ha costituito un alto-relievo in bronzo rappresentando il *Deposito di Gesù Cristo*, per commissione di sua delle più coniate famiglie di Colonia.

■ La Giunta comunale di Bologna ha deliberato di commemorare il 50° anniversario del 1839, l'8° collocando nel Palazzo civico una lapide a ricordo di re Umberto I, affidata per la esecuzione allo scultore Giuseppe Romagnoli: 2° decretando il restauro della magnifica Sala Farnese all'ultimo piano del Palazzo municipale, affidato all'artista Cesare Pietri.

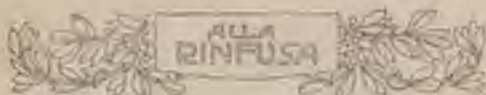
■ Un monumento a Dante è stato inaugurato nell'altare parve di Montefelatre, opera dello scultore Francesco Petrucci.

■ A Bologna fu inaugurato sotto il portico dell'Ateneo di Belle Arti il ricordo marmoreo al celebre pittore Carracci, fondatore della famosa scuola bolognese; il monumento consiste in una grande lapide, rigidamente ornata in disegno del prof. Ottavio Sarti di esso, in un ricco intagliato, sono scolpiti ad alta rilievo i busti del Carracci, opera questa del prof. Ostioldi.

ISTANTANEE AMERICANE



Compianto di lotta Dieppel, Gatti-Casazza, Toscanini.



« Il londinese *Daily Telegraph* del 12 dicembre si occupa con lusinghiere parole che re Edoardo VII ha per eccelsa prerogativa Comendatore del « Royal Victorian Order ». Francesco Paolo Tosti che ha sempre guidato la musica fra i componenti la famiglia reale. Quale a questa prova ed alla onorificenza il « new K. C. V. O. » di cui in più il nostro geniale musicista ha il diritto ed il vanità di far procedere il suo nome col « Sr. » e già comincia il *Daily Telegraph* con le lusinghiere parole: « Sir Francesco Tosti è il ben noto musicista e compositore, ecc. »

« Il nostro amico, alla sluttifica e popolare gloria della musica italiana più gentilmente letta ed espressa vanno tutte le vostre più cordiali congratulazioni.

« Precedendo alla celebrazione del centenario della nascita di Mendelssohn (3 febbraio 1809) ad Eisen è comparso un volume contenente la corrispondenza del maestro con Karl Klingemann e con l'orientalista Probenz Boiss.

« M. Adolphe Bréson, l'eminente critico drammatico del *Temps*, è nominato membro del Consiglio superiore del Conservatorio di Parigi al posto lasciato vacante da Victorien Sardou.

« Altre pubblicazioni d'occasione per le feste centesime del nostro Conservatorio: il bibliotecario del Conservatorio Musicale di Trieste, Teodoro Constantini, ha pubblicato in opposito nel belvedere interessantissimo, scritto in molte lingue da Giuseppe Verdi e Giovanni Bottesini.

« Contemporaneamente a questo fu pubblicato, l'illustre autore di *Hänsel und Gretel*, il maestro Engelbert Humperdinck, non ha accettato di entrare come professore nel Conservatorio di Vienne.

« A Vienna il prof. Patrizi della Università di Modena, davanti a numeroso pubblico, parlò sul tema: *Gli effetti della musica sul cuore e sul cervello*.

« A Bologna ebbe luogo, davanti ad un pubblico di notabilità, di artisti venuti da ogni parte d'Italia, al musicista, l'inaugurazione del nuovo grande organo in quel Liceo Musicale Rossini.

« Il movimento che si è disegnato in tutto il mondo cattolico francese per offrire al Papa dei grandi oggetti monumentali, destinati alla Basilica di San Pietro in Roma, prende un'importanza considerevole e da ogni parte le sottoscrizioni affluiscono al Banco di Roma, il cui sede è Parigi è al N. 4, rue Le Pelletier.

« A Siviglia ha avuto luogo un Congresso di musica sacra allo scopo di applicare le norme date dal Papa nei suoi recenti brevi.

« Il primo viaggio di *Zappalà* sarà il titolo di un poema sinfonico che gli ultimi avvenimenti hanno ispirato ad Augusto Burgert. Non ci manca altro.

« A Ferrara si pensa alla costruzione di un teatro moderno. A questo scopo si è costituita una Società di capitalisti.

« Ottavio Charpentier, autore di *Laila*, ha composto un *Orfeo*. E di lui si parla probabilmente a Parigi *Vie de Paris*, gli nota nei concerti e che ora verrà sceneggiata.

« *Marsilio* o « redigolier? » — A Berlino si è accesa una vivace discussione: si deve adottare la musica per lo spettacolo d'opera? Il *Lokal Anzeiger* ha aperto un'inchiesta per sapere che cosa ne dica il pubblico: « l'inchiesta ha dato i seguenti risultati: i milioni e i nobili del palchi sono pronti ad assoggettarsi al nuovo regime: i commercianti e gli artisti che frequentano la platea non vogliono saperne d'imposizioni che cosa si fa invece se il primo direttore di teatro può insegnare al pubblico il modo di votare? I medici sono ostili alla musica per... ragioni professionali. Fra tutti, il più ragionevole è il direttore Dregor, il quale si chiede: quale beneficio può recare la musica allo sviluppo dell'arte scenica in Germania? Nessuno: dunque lasciate che gli spettatori vedano come vogliono.

ALLA RINFUSA

« La nuova Agenzia Teatrale, diretta dai signori conte Luigi Broglio Orabini e Luigi Ricordi, ha già, dalla sua sede in Milano, via Carlo Alberto, 2, pubblicato il primo numero del giornale, suo organo ufficiale, *L'Arte Lirica*. Redatto dal ben noto letterato e pubblicista signor Giuseppe Adam, esso si presenta fin dal suo primo numero, in svariate rubriche, ricco di notizie attinenti a fonti esatte, ed espone la forma sverra da ogni esagerazione elogiativa. Alla nuova Agenzia, fondata con ferrei intenti di lealtà artistica e commerciale, aspettano gli angeli più cordiali di quanti desiderano l'incremento sano ed ininterrotto del nostro teatro.

« Il chiarissimo maestro Enrico Bossi continua a ripetere successi all'estero rivelandosi in ogni sua nuova composizione profondo musicista intento all'ideale più eletto. Il suo più recente successo fu determinato dal suo *Tempo e Variazioni* per grande orchestra, che recitato nel teatro del Granducato di Karlsruhe s'impose all'ammirazione più incondizionata così del pubblico come della critica. A Bologna poi l'insigne musicista ha tribolato come autore, come concertista d'organo, al Conservatorio ed alla Società del Quartetto, ed anche come istrumentatore d'una Fuga del Pergola.

« Il cosmo, Pompeo Cambiasi ha rivelato largo rimpianto per la sua vita nobilitamente operosa. Alcuni suoi colleghi e amici, desiderosi che rimanga un segno della vita e dell'affetto che lo circondarono in vita, hanno aperta una sottoscrizione per collocare un ricordo nel ridotto di quel teatro alla Scala, che fu una delle sue cure più assidue e del quale fu tanto benemerito. Le sottoscrizioni si ricevono dall'Avv. P. Volpi, corso Rossini, 3. Facciano voti che la sottoscrizione permetta quella larga ed alta manifestazione di simpatia ed ammirazione che il defunto meritava proprio in quella Scala di egli tanto amò, nel cui decoro tanto combatté, ed alla quale donò le sue migliori più appassionata della sua esistenza idealizzata nel suo monumentale volume dalla nostra Casa pubblicata, ed intitolata *La Scala, note storiche e statistiche dal 1778 al 1906*.



CONCORSI



« Il signor Arturo Valentini, maestro della Banda Municipale, nel concorso feste bandito dal comune di Castrogiovanni di Sicilia, ha ottenuto dalla Commissione esaminatrice dieci punti di merito; massimo non raggiunse da nessun altro concorrente. Congratulazioni.

« DAL COMITATO PER LA MUSICA SACRA — sotto l'Alto Patronato di S. M. la Regina Madre

ISTANTANEE AMERICANE



Le prime donne del Teatro Metropolitan di Nuova York lattesì novelle Giuditta, tagliano le teste ai due Oloferni.

(Dal celebre quadro di Horace Vernet).

— con sede nella Basilica di S. Trinita in Firenze, è indetto il concorso per una *Messa* a tre voci miste per Contralto, Tenore e Basso con strumenti ad arco ed organo, di stile liturgico. Il termine per la presentazione dei lavori scade il 30 giugno 1909.

Pel programma dettagliato rivolgersi al prof. Benedetto Landini, via Giordani, N. 6, Firenze.

« La rivista *La Sicilia Illustrata* indice un Concorso Fotografico Regionale Siciliano, con lire 20.000 di premio.

Il regolamento va richiesto alla Società Editrice de *La Stella Illustrata*: S. Marraffa Abate & C., in Palermo.

ISTANTANEE SCALIGERE ESTERNE



Dopo una rappresentazione dell'Opera "La Vestale", al Teatro alla Scala di Milano.



★ Il teatro Dal Vesme di Milano iniziò la stagione carnovalesca d'opéra con *La Nave russa* del maestro Sappiti, già rappresentata al Lirico. *La Nave russa* ebbe anche questa volta lieta accoglienza e molti applausi furono tributati all'autore, che dirigerà il proprio lavoro. Segui il balletto *Brakma*, discretamente riprodotto, niente più.

Seconda opera in *Trovatore*, di quelli alla cartolina... Quel povero *Trovatore* fu ed è un vero campione di martirio!... straziato, tenagizzato, abbruciato, squartato, nessuna altra opera subì tanti e tali oltraggi! eppure è tempo viva, e nemmeno gli annuali carnefici riescono a condarla al sepolcro.

★ Al Politeama Nazionale di Firenze fu bene inaugurata la stagione invernale con *Aida*, con le signore Chelotti e De Marsan, e i signori Gilberti, De Padova e Medosi. Segui il *Rigoletto* con le signore Alessandravich e Braschi, e signori Cappelli, Glani, Medosi. L'orchestra benissimo diretta dal maestro Lombardi.

★ Al teatro Massimo di Palermo dopo *L'Affare* ebbe pure cittadina successo *La Bohème* di Puccini, con Giorgini, Fiorini, Balù, Grandini, Ricci. Sempre acclamato direttore d'orchestra il chiarissimo maestro Marinuzzi.

★ A Cremona brillante successo *L'Orfeo* di Cavalli, con la signora Petrella e il tenore Gaspari.

★ Ottimamente a Rimini *Un Ballo in maschera*, con le signore Ghizzi, Santinelli, Lucchini e tenore Cecchi.

★ Buon successo *La Wally* a Sassari con modesti elementi: Ferri, Maria, Alessi, Viola, diretti dal marito Prati.

★ A Trani indovole *Il Trovatore*, con gli artisti Del Metauro, Decima, Venerandi, Belloni, come pure *I Pueri* con la signora Simoni, direttore il maestro Dall'Acqua.

★ Repertorio all'estero: a Barcellona *Aida*, *Trovatore*, *Tannhäuser* — a Cairo *La Bohème* di Puccini — a Karkoff *Eletta* — a Filadelfia *Tosca* — a Ginevra *Metastasio* e *Sannazaro*.

★ Le ultime notizie da New York ci segnalano i successi di *Rigoletto*, *La Bohème* di Puccini e *Traviata* al Metropolitan col tenore Costantino ed al Metropolitan della *Tosca* e delle *Willy* col tenore Banti.

★ Inaugurata felicemente una stagione d'opéra italiana al teatro Royal Alcazar con *La Sonnambula*, grazie specialmente al tenore Veronesi.

★ A Catania molto bene *La Bohème* di Puccini al teatro Sangiorgi.

★ A Parma *Madama Butterfly*, quanto egregiamente eseguita, ha avuto il più bello e completo insuccesso che si è subito esplicito dopo le prime battute dell'opéra, anzi l'insuccesso fu così bello che parecchie volte si udirono le grida di "Abbasso Puccini!". Tutti i gusti sono gusti, compreso quello di preedere a legare: chi tenne una parola in difesa dell'opéra. Diceci, anzi, che il tenore Acerbi, noto specialista nella parte di Pinkerton, ha dovuto persino abbandonare Parma!... Ripetiamo: tutti i gusti son gusti.

★ Alla Fenice di Venezia, invece, *Madama Butterfly* ha vinto completamente. Applauditi gli artisti: pregevolissima l'esecuzione diretta dal maestro Guarneri.

★ Ed anche a Graz *Madama Butterfly* di Puccini ha vinto la sua bella battaglia, eseguita con infaticabile cura da parte dell'orchestra, degli artisti: buona la messa in scena.

★ L'inaugurazione del teatro Regio di Pavia avvenne sotto i più lieti auspici col *Lohengrin*, egregiamente interpretato sotto la direzione del maestro Podestà, dai ben noti artisti Itala, Grassi, Diga, Alcega.

★ Al Carlo Felice di Genova si è inaugurata la stagione con *La Walkiria*, che ebbe pieno successo, con le signore Martini, Margul-Castà e Bianco e il tenore Mariani, il baritone Chiodi e il basso Contini. Splendida la concezione del chiarissimo maestro Paulice.

ISTANTANEE CENTENARIE



★ Al San Carlo di Napoli con ogni brillante successo *Valda* con le signore Orselli e Prascanti, il tenore Bassi e il basso Lippi, sotto l'ammirata direzione del maestro Zaccari.

★ Sotto la direzione del maestro Balling la stagione al Costanzi di Roma si aprì splendidamente sotto ogni rapporto con *La Walkiria*, con la Jucinescu, la Pucci, il Vaccari, il Borghese, il Walter, il Bezardi.

★ Al Quirino di Roma continuano ad affermarsi *Fiorina*, *Joni*, *Norcia*, ecc.

★ A Venezia la stagione invernale s'è inaugurata alla Fenice con *Aida*, al Rossini con *Rigoletto*. *L'Aida* ebbe buon successo, diretta dal maestro Guarneri ed eseguita dalle signore Poli-Randaccio e Moticonska, dal tenore Henderson, baritone Pellonosi, basso Canzani. Il *Rigoletto* ebbe pure buon esito col tenore Coccarelli e il baritone Nicotini.

★ Felicissima come al Petrarca di Bari *La Gioconda*, con le signore Alfaro, Alvarez e Monti-Rimater, il tenore Polverosi, il baritone Vigliani Borghese, diretti dal maestro Perotto.

★ Un ragguardevole successo, importante storicamente, fu quello di *Madama Butterfly* a Brescia, che fu la prima città che ebbe ad acclamare il capolavoro Pucciniano dopo la Scala. L'opéra con ogni completezza, vicissimo successo d'ascoltazione e stupida, benissimo concertata e diretta dal maestro Olivo Neri, fu altrettanto benissimo cantata ed agita dalle signore Del Signore e Pagnoni, dal tenore Del Ry e dal baritone De Marco.

★ Un nuovo, immediato e pieno successo conseguì al teatro Comunale di Modena *L'Orfeo* di Catalani, concertata e diretta dal ben noto maestro Morazzini ed eseguita dalle signore Burchi e Casposelli e dai signori Agostini, Arlino e Carnevali.

★ *La Walkiria*, bene concertata e diretta dal maestro Orignoli (tenore), aprì sotto i più lieti auspici la stagione al teatro Sociale di Mantova, eseguita dalle signore Ricci, Bertoloni e Alasia e dai signori Garcia, Rossi-Serra e Dadda.

★ Buone notizie da Lodi circa il successo del *Dur Pasquale*, il quale seguitando *Ellis d'amore* e *Barbiere di Siviglia*, come pure da Pavia circa *La Bohème* di Puccini, alla quale seguiva *La Furia del Diavolo*.

★ A Bologna, al teatro Verdi, diretta e concertata dal maestro Manlio Davagnoli, *La Traviata* ha bene iniziato la stagione con la signora Ferrari, il tenore Ravazzolo, il baritone Coroneo.

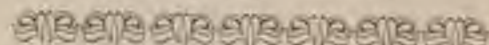
★ Sotto la direzione del valentissimo maestro Marinuzzi e con *L'Affare* si è magnificamente aperta la importante stagione di carnevale al teatro Massimo di Palermo, con le signore Rizzonda e Balù, il tenore Passiti, il baritone Galeffi.

★ Presenti i Duca di Genova, Principessa Letizia, Duca degli Abruzzi, avvenne l'apertura del teatro Regio di Torino con *La Walkiria*. Il maestro Serafini, ammirata e simpatica conoscenza del pubblico, fu festeggiatissimo. Bene gli esecutori principali signore Giudice, Campoferrato, Garibaldi, il tenore Binda Gasparini, i bassi Rossato e Damasco.

★ Anche a Livorno aprì la stagione italiana *L'Aida* con le signore Davide e Javin, Leiva, Nani, stupendamente diretti dal celebre maestro Mugnone.



Costume dell'epoca Spontiniana (1807) rimesso in uso nei centenario.



★ Al teatro Comunale di Trieste *I Maestri cantori* ebbero un successo completo grazie specialmente al tenore Palet ed al baritone Bonini.

★ Ad Empoli ebbe esemplare *Aida*: l'impresa Calvesi generosamente donò il teatro della prima rappresentazione a totale beneficio dei danneggiati dal terremoto.

★ L'opéra italiana a New-York continua a mettere allori con *Aida*, *La Bohème*, *Tosca* e *Le Wili* di Puccini e *Cavalleria rusticana* di Mascagni. Le ultime notizie ci danno come disposti gli altri della compagnia, le signore Destini e Caruso, che spietatamente ormai risabili e ritirarsi all'appello del pubblico.

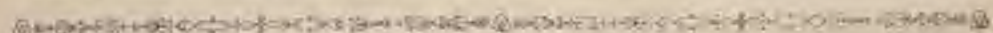
★ L'importante annuale stagione d'opéra al teatro Verdi di Trieste non poteva essere impostata meglio di quella che lo fu con la squisita e pittoresca opéra del Catalani, *L'Orfeo*, che ebbe un prezioso interprete nel maestro Anselmi prima e conseguentemente nelle signore Crestani e Benicori, nel tenore Palet e nel baritone Bonini. La partitura s'impose come addegnata all'ammirazione come alla simpatia, grazie alla sua squisita forma ed alla bellezza della sua orchestrazione melodica.

★ Ottimo successo al teatro Clabreria di Savona dell'opéra *Orfeo*, benissimo concertata e diretta dal maestro Guido Zaccari.

ISTANTANEE INVERNALI



L'attuale moda invernale presenta costumi militari utilissimi in caso di mobilitazione femminile.



CONCERTI

Il concerto numero ed elegante pubblica alla ripresa delle riunioni del Quartetto. Il primo concerto ebbe luogo l'11 dicembre al nostro Conservatorio G. Verdi e vi si produse il Quartetto di Praga Sevelk, dal nome del fondatore, e di cui fanno parte Dvorsky, Prochaska, Macek, Vasca, che apparvero degni di schietta ammirazione per l'insolito e egregio affiatamento, per la sagacità degli effetti. - Giovedì 17 secondo concerto di questo Quartetto, che si conterà di primo ordine in fatto di esecuzione. L'esordio però cadde malato il violoncellista di tale Quartetto, esso venne sostituito dal prof. Abbiate, della Scala, che seppe con la eccellenza delle sue doti, in pochissime prove, rendersi degno di stare a fianco dei virtuosi del Quartetto polacco.

Il concerto del 27, tenuto al Conservatorio G. Verdi, ebbe luogo il concerto del pianista Bruno Magdelini, pure per cura del Quartetto, il Magdelini, allievo del Martucci, che ancor una volta in bella luce le sue notevoli qualità di interprete e di esecutore, sia nella Sonata in Mi minore di Beethoven, sia in quella in Fa di Beethoven di Schumann e sia eseguito Chopin. Egli fu calorosamente applaudito.

Il concerto al R. Conservatorio di Milano, domenica 3 gennaio, per cura dell'Associazione Italiana di Amici della Musica, ebbe luogo il concerto in cui si fece degnamente apprezzare, come valente violinista, il professore Alessandro Ceriani. Egli fu specialmente applaudito nella Sonata in Mi maggiore di Tartini e nel Presto di Pietro Nardini.

La Società del Quartetto di Bergamo in Telcinate sotto buoni auspici il ciclo dei suoi concerti. La triade Ranzani-violinista, Maglisteri-arpista e Adolfo Bossi (organo) ha riportato incasso lusinghiero.

Al teatro di Corte di Carishe fu avuto luogo un grandioso concerto orchestrale diretto dal dott. Diemer, nel quale, oltre musica di Strauss e di Debussy, fu eseguito per la prima volta Tema e Variazioni del maestro E. Bossi, direttore del Liceo Musicale di Bologna.

La Società del Quartetto Napoletano il 10 dicembre aprì la serie degli otto concerti da essa banditi. Quattro di essi saranno a programma di musica strumentale d'insieme con gli esecutori: Alessandro Longo (pianoforte), Gaetano Finetti (1.° violino), Ignazio Pascarella (2.° violino), Salvatore Cajato (viola), Sergio Virebini (violoncello), e quattro saranno affidati al solista: Mme. Fella Lissone (soprano), Ferruccio Busoni (pianista), Fritz Kreisler (violonista), Jean Geard (violoncellista). Per l'attuazione di queste ottimi palestre musicali va data ampia lode all'illuminata iniziativa del nostro chiarissimo avv. Carlo Giaretta.

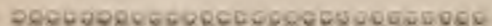
A Basiglio, nella Musikkale c'è compiuto un prestigioso avvenimento musicale: l'intercomunale e del lato artistico e da quello storico con la rievocazione, uscita di alcuni frammenti di Monteverdi, l'illustre italiano contemporaneo del Palestrina. Questi frammenti furono il *Lamento di Arianna* ed uno tratto dall'*Orfeo*, che parvero opera schiallante di giovinezza e di grazia ritmica. Si avverte che questi due pezzi di Glinka che visse 170 anni dopo. La rievocazione riuscì interesantissima e speriamo maggiori qualche cosa di simile anche in Italia.

Con i migliori auspici, al Corca di Roma la Società dei Concerti aprì il nuovo anno artistico il 6 dicembre.

Al teatro Manzoni di Milano ricomparve ammirabile e ammirato Mieczo Horszowski, che svolse il ricco e geloso programma del suo concerto. Il giovanotto prodigioso si confessò per quel meglio virtuoso del pianoforte che il teatro pubblico ha già avuto agio di apprezzare e di ammirare.

A Torino il Quartetto Polo diede un concerto al Liceo Musicale davanti ad un pubblico affilissimo. Era presente anche la regina Margherita, l'edito in eccellente. Furono eseguiti un Quartetto di Brahms, uno di Boccherini e uno di Debussy. La Regina Madre esprime al professor Polo, Scaglia, Koch e Moro il suo sincero apprezzamento.

A Bologna nella stagione 1908-1909 la Società del Quartetto aprì una serie di concerti degna del massimo interesse: il 6-7 dicembre 1908, concerto inaugurale del nuovo grande organo del Liceo Musicale, esecutore il maestro E. Bossi, con accompagnamento d'orchestra - il 3-4 gennaio 1909, concerto dato dal Quartetto Bolognese, Sarti (primo violino), Massaroni (secondo violino), Casolli (viola), Serato (violoncello) - il 12-13 gennaio, concerto dato dal pianista Ferruccio Busoni - il 28 febbraio-1 marzo, concerto dato dal prof. E. Bossi (organo), Magdelini ed Ivallì (pianoforte), Sarti (violino), Serato (violoncello) - il 27-28 marzo, concerto dato dal violinista Kreisler.



LA NOSTRA MUSICA

J. DELAQUERRIÈRE (fils)

LE MIROIR

PARIS: DE TUL HARRICOURT.

Sediamoci all'ammirazione de' nostri lettori il *Mirale* di José Delaquerrière, un vero specchio nitidamente azzurro che riverbera le ascose lumenosità d'un'anima squallidissima d'artista. Tutto da questo specchio irradia poesia, l'incanto melodico elegantemente dissimolato, come la cecillatura attonica avvolta da un processo di accompagnamento che fa veramente pensare ad un velo di seta trapunto di stelle. Siamo certi che i nostri lettori ci sapranno grati d'aver loro offerta questa perla melodica che svela loro la stupenda figura di musicista moderno che s'impadronì in José Delaquerrière.

NICOLÒ PORPORA

FUGA

PER PIANOFORTE.

TORINO: E. LEVIATA DI SACCOMANO, EDITOR.

Riveduta e digitala da quell'insigne pianista che fu il compianto prof. Cesi, diamo una *Fuga* di Porpora proseguendo così all'attuazione del nostro programma che si propone di offrire ai lettori di *Ars et Labor*, assieme a modernissime composizioni, anche composizioni che risalgono all'antico epoca classica, eterna fonte d'insegnamento, di diletto e d'orientamento fra il sovrapporsi di tante snobbistiche odierne teorie bislacche, rantede ed infondate. Nella *Fuga* di Porpora ammirerete la nitidezza dei saggetti, il loro franco sviluppo sempre sagace fra i bene intesi avvolgimenti contrappuntistici.

IL DOTTORE DI "ARS ET LABOR"

LA CRESCITA.

La crescita è caratterizzata da due fenomeni principali, la moltiplicazione e la penetrazione e fissazione negli elementi anatomici delle sostanze introdotte nell'organismo per mezzo degli alimenti. I corpi viventi debbono adunque trovare negli alimenti le sostanze chimiche indispensabili alla loro edificazione cellulare.

In principio della vita il latte risponde a tutte queste indicazioni, ma il regime lattico esclusivo non tarda ad essere insufficiente e la crescita si trova deviata dalle sue leggi normali se l'alimentazione carnea e vegetale non vengono ad apportare certe materie chimiche che costituiscono gli elementi organici.

Ora, il suolo racchiude in sé tutte le materie capaci di mantenere l'esistenza, svilupparla e perpetuarla, ma questi materiali non sono direttamente utilizzabili.

Per servire alla costruzione degli esseri viventi, le sostanze minerali devono possedere oltre alle loro proprietà fisico-chimiche, delle proprietà speciali biologiche mercè le quali queste sostanze inerti partecipano alla evoluzione della materia vivente.

Perché queste sostanze inorganiche acquistino tali proprietà è indispensabile che siano state prima incorporate in cellule viventi: è così che i vegetali attingono nel suolo le sostanze minerali sciolte nell'acqua e sotto l'influenza della luce e del calore solare trasformano i corpi semplici in sostanza vegetale.

Mentre che, in regola generale, i vegetali non possono utilizzare la materia organica che allorché essa, disorganizzata dall'azione dei minerali, si trova trasformata in materia minerale, acido carbonico, vapore d'acqua, ammoniaca, nitrati, gli animali al contrario sono in grado di finire per fabbricare i loro tessuti, le materie minerali non combinate alla sostanza vivente.

Queste considerazioni hanno condotta il dottor Springer ad associare in una decozione comune la maggior parte dei cereali ed a studiare l'azione di tale decozione sull'organismo specialmente nel periodo della crescita. Orbene è risultato dalle esperienze istituite in proposito che vi ha una azione speciale elettiva sul sistema osseo dei sali in soluzione nella decozione di cereali.

Difatti i tre elementi principali della decozione di cereali quali risultano dalle analisi chimiche sono: l'acido fosforico, la calce e la potassa.

Quando queste sostanze sono prese direttamente dal regno minerale non hanno alcuna azione perché esse agiscono soprattutto in ragione dello stato particolare in cui esse si trovano quando sono incorporate e combinate colla materia vegetale.

Le indicazioni per la somministrazione di essa sono le seguenti:

1.° ogniqualvolta si nota che lo sviluppo del bambino è insufficiente e tardato.

2.° durante il corso di tutte le malattie acute dell'infanzia.

3.° durante la convalescenza delle malattie acute.

IL DOTTORE DI "ARS ET LABOR"

SAGGIO DELLA SEMPLIFICAZIONE DELLE PARTITURE D'ORCHESTRA.

2.^a SINFONIA

in RE maggiore

DI

L. VAN BEETHOVEN

OP. 36.

con notazione moderna di UMBERTO GIORDANO

Adagio molto $\text{♩} = 54$

FLAUTI

OBOI

CLARINETTI
(4) (in A)

FAGOTTI

CORNI
(4) (in D)

TROMBE
(4) (in D)

TIMPANI
(in D-A)

Adagio molto $\text{♩} = 54$



VIOLINO I.

VIOLINO II.

(2) VIOLA

VIOLONCELLO e
CONTRABASSO

(1) Suoni reali.

(2) La chiave della Viola  corrisponde a l'8^a sotto .

Proprietà G. RICORDI & C. Editori-Stampatori, MILANO.

Tutti i diritti della presente edizione sono riservati.

112602

La semplificazione delle Partiture d'orchestra
proposta dal maestro Umberto Giordano.

Nella seduta plenaria del Congresso musicale, tenutosi testé a Milano, in occasione dei festeggiamenti pel centenario del nostro Conservatorio, fu approvata la « modifica di scrittura della partitura d'orchestra » con fine sagacia ideata e con fede innocensa da qualche anno propugnata dal maestro Umberto Giordano.

La proposta Giordano trasformata in *ordine del giorno* raccolse i voti pronti e convinti di spiccate personalità musicali italiane: tal il maestro Falchi, direttore del Liceo Santa Cecilia di Roma, del maestro E. Bossi e del maestro Zucchi, direttori dei Licei Musicali di Bologna e di Palermo, del maestro Ferroni del Conservatorio di Milano, ecc., ecc.

E così - così fatta capo ha - e la nostra Casa è lieta di aprire la strada trionfale al nuovo sistema di annotazione applicandolo alle *Sinfonie* di Beethoven, che si andranno pubblicando in edizione specialissima e della quale è un saggio esariente la pagina che riportiamo.

A due sole chiavi (quella di violino e quella di basso) è ridotta la complicata, ardua (per molti più simbolica che reale) annotazione del molteplice strumento d'una partitura, a due sole chiavi compresi anche gli stessi strumenti *traspositori*.

Così avremo la partitura semplice e spiccia la quale avrà il vantaggio di lasciar afferrare da parte del lettore d'un colpo d'occhio tutta la compagine dei vari strumenti, e mentre l'orecchio percepirà piacevolmente il complesso dei suoni, gli occhi potranno leggere colla massima facilità quella grande varietà di note che, sovrapposte le une alle altre, formano la cosiddetta partitura d'orchestra.



- PREZZI NETTI -

P. AMATUCCI.

112436 *Messa Virgo Lauretana* a due voci d'uomo (Tenori e Bassi) con accompagnamento d'Organo o d'Armonio. (Approvata dalla Commissione Arcivescovile di Milano per la Musica Sacra). . . . (A) Fr. 2 50

La Commissione Arcivescovile di Milano per la Musica Sacra - ha ben voluto approvare questa *Messa dell'Amatucci* certamente lusingata a far ciò dai reali e non costanti pregi di pensiero e di forma che integrano questo ragguardevolissimo lavoro, e ne fanno una vera opera d'arte. Un'ispirazione, fatta d'elevazione sincera, avvera l'intero lavoro che una mano franca e sicura ha magistralmente elaborato ed alleggerito nel ritmo, nel contrappunto e nell'armonia.

V. BILLI.

Nuovissime Composizioni per Piano-
forte, *nd.* (Frontispizio illustrato):

112381 *Allons, vite! Marcia popolare*.
Op. 180. Fr. 1 50

112382 *Flardispino, Mazurka*, Op. 181. . . 1 25

112383 *Flair de mousse, Valse lente*, Op. 182 1 50

112384 *Folichonnade, Polka brillante*.
Op. 183. 1 25

112385 *Adieu au Printemps, Valse lente*.
Op. 184. 1 50

Le doti peculiari dell'*entrain* melodico, che costituiscono il substrato d'ogni composizione di questo egregio musicista, rifolgono in queste cinque *Danze* che dovrebbero correre al più immediato e trionfale successo nel carnevale che ormai ci avvolge. In ciascuna di esse pulsa e s'espande travolgente l'onda dei motivi più suggestivi che una mano sagace di musicista ha saputo atteggiare e infrocciare con piena intenzione degli effetti e con un gusto ricettissimo d'arte. Aristocratiche creazioni, nel genere, sono i due *Valzer*, piene di vivacità giovanile la *Marcia* e la *Polka*, elegantissima la *Mazurka*, piena di fascino.

G. DE CRESCENZO.

Prémiers cœurs, Paroles de P. Mar-
nier, MS. ou Br. (Frontispizio
illustrato).

112517 *Édition Chant et Piano*. . . . Fr. 1 25

112518 *Édition sans accompagnement*, in-8. - 30

In tutto corrispondente alla sentimentale vaporosità dei versi del Marnier, questa composizione del ben noto Costantino De Crescenzo aggiunge una giunta di più al repertorio tutto fatto di melodie sentimentali, avvolte nei veli più luminosi dei sagaci accompagnamenti avvolgenti melodie soavi, pronube alle astrazioni estetiche più lusinghiere.

F. GRIMALDI.

112455 *Douze Caprice pour Piano*, Op. 126.
nd. (Frontispizio illustrato). Fr. 1 50

Un interessante lavoro pianistico offre Francesco Grimaldi in questo *Capriccio*, nel quale è lodevole il trattamento, tecnicamente riguardato, come la franchezza dei tocchi che ossellano il pensiero integrando il lavoro e che si svolge con franchezza di sviluppo attraverso processi formali sempre eleganti e sempre d'effetto.

ALESSANDRO LONGO.

111463 *12 Pezzi facili* per Pianoforte di
P. COUPERIS, scelti, ordinati, riveduti e rileggati, (*Biblioteca del
Pianista*, in-4). (a) Fr. 2 —

111464 *6 Fughette* per Pianoforte di G. F. HAN-
DEL, rivedute e rileggate ad uso
di studio, (*Biblioteca del Pianista*,
in-4). (b) 1 50

L'eminente pianista e compositore prof. Alessandro Longo ha riveduto e rileggato le *6 Fughette* di Handel con la perizia tecnica ed il buon gusto



A Nizza, il distintissimo pianista e compositore **Pietro Peray**, in età d'anni 87, compiono da quasi quattro anni ad apprezzare l'Onesta, ma meritate bontà d'animo e le doti assolutamente non comuni di fantasia e di tecnica come compositore. Fu di una laboriosità fenomenale: scrittore originale di melodie, di fantasie, di trascrizioni, tutti lavori fatti con particolare abilità e che pubblicati dalla nostra Casa ebbero ed hanno fortuna perché sono veramente esemplari nel loro genere. Citiamo le sue *Préludes Solistes mandolins*, *Les plus belles pages des grands Maîtres*, *Romanzi senza parole*, più



PETRO PERAY, NISSA.
PIETRO PERAY.

le sue trascrizioni da opere di Verdi, di Bellini, Donizetti, Rossini, Meyerbeer, ed altresì i suoi lavori d'indole lirica con duetti, come *L'Espe moderne*, *Le partenze musicali*, *Agnes et la trinité*, ecc., che ebbero lavori intemeratissimi anche oggi, utili e divertenti.

La famiglia Ricordi, così come la Casa editrice ebbe in Pietro Peray un amico sincero e devoto che per molti anni trattò con decoro e col più nobile distacco gli affari della Ditta in Nizza.

Nella sua diletta città il Peray lasciò onoratissima memoria e fu sinceramente rimpianto. Alla devota vedova mandiamo condoglianze veramente sentite e l'espressione del nostro più vivo cordoglio.

A Firenze, il cav. ing. **Giulio Gatti**, ingegnere, sino a poco tempo fa direttore amministrativo del *Nuovo Giornale*.

A Padova, a 73 anni, **Leopoldo Testa**, valente pittore che trattò a preferenza il quadro di genere e che aveva esposto nelle principali mostre d'Italia e dell'estero. Un suo quadro: *El me amo*, piacque a Torino, nel 1880, insieme ad un altro quadro, *Un antiquario*. A Milano, nel 1881, aveva esposto: *Riposo dell'edificatore*, altra tela di genere buona per colore e per disegno. A Venezia, nel 1887, notava il suo quadro: *In attesa della solita partita* e un ritratto assai bene eseguito. Altri lavori pregiati di questo sfornato artista — che nel mirabile all'ospedale — sono il ritratto del senatore Alberto Cavalletto in Municipio, i ritratti di Umberto e Vittorio Emanuele III nell'aula magna dell'Università e l'*Offida* nel palazzo del conte Corradini.

A Reggio Emilia, compianto da tutti, **Giuseppe Sedeani Ferrari**, direttore del locale *Pubblicista* Ario.

Il chiarissimo maestro concertatore e direttore d'orchestra cav. **Robello Ferrari** ha sofferto l'atroce dolore di perdere la brava, affabilissima, brillante compagna della sua vita, la indimenticabile sua sposa, signora **Ada Sgarbi**, venuta a Bologna nel suo vilino Cacciari. All'egregio marito le più sentite condoglianze.

A Breslavia, a 70 anni, il direttore di quel Conservatorio, maestro **Rudolf Thoma**, autore di molti opuscoli e delle opere *Alceste*, *San Giovanni Battista*, *Helga Rosen e Jone*.

A Milano, nell'età di 78 anni, il comm. dott. **Arnaldo Bini**, stimato per acume di mente e per rettitudine esemplare. Il suo nome è legato indissolubilmente ai progressi delle industrie chimiche, delle quali fu un antesignano. Lasciò legati consolati.

A Trieste, l'illustre sebemilare barone **Tullio di San Malo**, uno delle figure più caratteristiche di gentiluomo e di scienziato della scienza italiana.

A Roma, a 52 anni, il cav. **Ettore Nelli**, capitano dei carabinieri, che ebbe un momento di notorietà durante la laboriosa istruttoria per la scoperta del movente e degli autori del famoso delitto Bonmartini. Aveva in moglie l'unica figliuola del celebre baritone Francesco Graziani.

A Padova, a 72 anni, il cav. ing. **Giovanni Tambor**, professore ordinario di architettura tecnica presso la Scuola d'applicazione per gli Ingegneri.

A Varese, l'egregio trattante milanese cav. **Attilio Pevani**, ex-direttore del giornale *La Lanterna*.

Ad Udine, a 71 anni, il rinomato baritone **Aldino Fantaloni**, che fu scritturato alla Scala tre volte: nel 1872, nel 1875 e nel 1877.

Nella stagione del 1872 rimasero memorabili le venti rappresentazioni della *Forza del Destino*, ove ebbe a compagni la Stolz, la Waldmann e l'Anelli; poi tornò il Pandolfini nell'*Attila*, indi cantò nel *Barbire di Siroglia*. Nella stagione del 1875 cantò nel *Rinaldo e Gisetta del Marchetti*, nel *Quintetto* *Wissa* e nel *L'Inno* di *Paucelli*. Nella stagione del 1877 cantò nella *Contessa di Mar del Rossi*, che piacque poco, nel *Delitto e di castigo nella Forza del Destino*, con Giayre. L'ultimo era fratello della rinomata cantante Rosilda Pantalone e del maestro Alceo Pantalone, già direttore d'orchestra per balli alla Scala e al Del Verme.



PETRO PERAY, NISSA.
ALDINO FANTALONI.

A Venezia, a 63 anni, il cav. **Luigi Mio**, apprezzato pittore. Il primo suo quadro del Mio fu il famosissimo *Tempo tardi*, esposto a Treviso nel 1872; seguirono *Religione della famiglia*, *Le orfanelli*, *Mamma mia!*, *Monna Lisa* e *La matricola svizzera*, che ebbero lodi meritate al Salone di Parigi nel 1878 e nel 1879. *Sbrigliata*, che trionfò a Monaco l'anno dopo. A Venezia, nel 1887, aveva quattro quadri ammirabili: *Il mattino*, *Il giorno*, *Il vespero* e *l'Interno di San Marco*, che fu acquistata per la Galleria Nazionale di Roma.

A Padova, a 73 anni, la signora **Eurichetta Uselli**, già direttrice delle Scuole professionali Sciorci e poetessa gentile, le cui pubblicazioni furono elogiate dal Carducci e dallo Zanfelli. Era nativa di Monza e fu compagna di scuola ed amica della poetessa Emilia Fa' Pasinato.

A Napoli, il console generale Inglese **Neville Bell**.

A Milano, colpito da sciopere, moriva la suocera del di dicembre, a sessant'anni, il pubblicista **Giuseppe Emilio Ducati**. Fino a poco tempo fa faceva parte dell'Accademia del *Travatore*, essendo principale editore del giornale omonimo. Fondatore la nuova Agenzia *L'Arte Libera*, colla direzione del signor conio Luigi Broglio Ortolani e Luigi Ricordi, il Ducati era entrato a far parte di quel personale, collo speciale incarico di redigere il giornale che pure presiede il titolo *L'Arte Libera*.



GIUSEPPE EMILIO DUCATI.

Il povero Ducati dichiaravasi lottissimo della nuova posizione acquistata, ma talmente burlesco e malinconico che nel nostro ufficio potesse replicare le di lui appassionate qualità.

Carattere solido, di modi affabili, modesto, cortese, godeva la generale benevolenza. Fu anche poeta e di lui la nostra Casa pubblicò un volume di *Poesie per marito* sotto il pseudonimo «Duca Nino Florenti». Scrisse anche *Canzoni* e qualche libretto d'opera. Conobbe musicalmente la tristezza nell'arduo cammino della sua professione.

Giuseppe Emilio Ducati lascia amaro rimpianto ed un ricordo caro ed sempre di costante operosità ed onesti scrupoli. Alla vedova condoglianze sentite.

A Chivasso, monsignore **Lodovico Maraschi**, dei minori conventuali, vescovo di quella diocesi dal 1877, uno dei pochi vescovi ancora viventi nominati da Pio IX.

A Parigi, a 62 anni, il prof. **Achille Luchaire**, professore di storia del medio evo alla Sorbona e socio dell'Accademia delle scienze morali e politiche. Era gli scrittori di «La medioevale» il Luchaire occupava un posto eminente, specialmente per l'opera *Introduzione storica alla Francia nei suoi principii*.

A Londra, a 78 anni, Sir **Algerous Berthwick**, direttore proprietario del giornale conservatore *Morning Post*, il più antico giornale di Londra, essendo stato fondato nel 1772, sedici anni prima del *Times*.

A New-York, nell'elegante Hotel di Saint Regis, si è data la morte la dola attrice e attrice drammatica **Eleonora Cooper**, che dopo la morte del proprio marito, avvenuta tre anni addietro, era stata la più intima e devota amica dell'attore Wallack, esso pure suicida.

A Lecco, **Carlo Pizzi**, pittore paesista, immemorato dei fiumi e dei laghi della Lombardia; incominciò a segnalarsi nell'Esposizione di Milano del 1872 col quadro *Lago d'Adda presso Brivio* e *La Malgira in Brianza*. Dopo vennero *La Alpi*, *Un vano nel Ticino*, *Breglio presso il lago di Como*, *Pesconico*, *Monte Resegone*, *L'Autunno*, *Viola fra i castani*, *Chiola Pescatori sul lago Maggiore* e molti altri.

A Roma, nel suo palazzo, la principessa **Donna Maria Aldobrandini**. Per la sua morte prendono il lutto numerose famiglie dell'aristocrazia romana, fra cui i Borgliese, i Salviati, i Lancetotti, gli Scaleria, ecc.

A Milano, d'anni 65, **Franco Candelotti**, già maestro della Società Corale «Gastano Donizetti».

Nella sua villa di Posillipo, l'ex-attore comico, **Franco Mastroianni**, che ebbe carriera fortunatissima. Alla Scala cantò nel marzo 1857 per sole cinque sere nel *Leonardi alle prime* *Credola*. Una signora dell'istesso nome è la signorina *Luigi Mastroianni*, che ora interpreta al nostro massimo teatro la parte di *Giulia nella Veridica*.

A Milano, improvvisamente, il tenore **Eugenio Durst**, francese, che percorse la parte più brillante della sua carriera in Italia cantando opere del repertorio drammatico. Uno dei suoi cavalli di battaglia fu l'*Orfeo di Verdi*, che egli eseguì immediatamente dopo Tamagno al teatro Regio di Torino. Alla Scala cantò sotto il compianto Faccio nella *Redenzione di Gounod* e nella *Messa da Requiem di Verdi* nei concerti del maggio 1895.

A Parigi, il maestro di musica **Alberto Reuch**, compianto da quanti l'hanno conosciuto ed apprezzato.

A Bologna, la signora **Clementina Ferioli**, vedova del rinomato quanto strano baritone **Vincenzo Valle**. Fu un mezzo-soprano di molto merito, studiosa ed edacissima. Rifiutata dalle scene, s'era consacrata con instancabile pazienza all'insegnamento del canto.

Rimane vittima della catastrofe di Messina il tenore **Giampa di Torino**, che ebbe applausi alla Scala nell'*Attila* ed al Lirico di Milano e percorse con successo una brillante carriera in teatri superstiti.

Il mondo teatrale ha perduto nel gioielliere **Achille Corbelli**, morto a 61 anni, uno dei suoi adoratori più fecondi e più ben noli. Commerciante altresì fedele e onesto, lascia largo rimpianto di sé anche fuori del mondo teatrale.

A Roma, l'ambasciatore di Russia presso il Quirinale, conte **Narajoff**, mentre trovavasi allo Splendid Hotel, colto da apoplezia.

Redatto da Roma, diretto a Bordeaux, all'Hotel Paris di Chambery, di sciopere, il battagliero cardinale **Léon**, vescovo di Bordeaux.





DICEMBRE 1908.

1. - Nel 1647 muore in Bologna l'illustre matematico Bonaventura Cavalieri, allievo di Galileo Galilei, autore di un importante *Trattato di Trigonometria*.
- Il Consiglio comunale di Roma all'unanimità approva il piano regolatore di Roma, che imporrà la spesa di 200 milioni.
- Si proclama in Inghilterra una rivolta contro gli eccessi della legge e dello sport: il distinto medico inglese, John H. Clarke, pubblica un libro che svolge questa idea lombrosiana, per conservarsi sani, è necessario non prendere troppi bagni, non stare troppo all'aria aperta, evitare gli esercizi fisici e gli stimolanti, e, anche azzarda, non rifiutare gli inferni.
2. - Sciantesimo anniversario dell'avvento al trono dell'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe.
- A Pechino incoronazione dell'imperatore l'ottavo con una cerimonia solenne.
- Nel pomeriggio è proclamato a Praga lo *Socialistický*, cioè il giorno statuto.
3. - Nel 1876 Vittorio Emanuele II riceve in Firenze la Deputazione spagnola venuta a presenziare il voto delle Cortes di Madrid eleggendo a re di Spagna il principe Amedeo di Savoia.
- A Pietroburgo inaugurazione di una Esposizione d'arte antica a beneficio della "Società della Croce Azzurra", sotto la presidenza della granduchessa Elisabetta.
- A Londra ha luogo l'annuale banchetto alla "Royal Society", il quale viene una splendida commemorazione del più recente avvenimento scientifico.
- Nelle luminose serate (avvenimenti nel teatro) e nei saloni la moda maschile prescrive quest'anno rigorosamente il giacchetto bianco; non più di tre bottoni, preferibilmente un bottoni bottoni piatti, di oro inglese, col pedicello mobile per trasportarlo da un giacchetto all'altro.
4. - Nel 1798 muore a Bologna, sua patria, Luigi Galvani, scopritore del fluido nervoso elettrico, che da lui prese nome di galvanico, quella che poi Alessandro Volta dimostrò non fluido animale ma elettricità comune, dando occasione a molte e feconde scoperte nella fisica e nella chimica.
- La Camera italiana con 137 voti di maggioranza approva la politica estera, mostrando che il Parlamento vuole nella politica estera battere via sperimentale e tenero, ritardando da ogni incombente materialista, da ogni improvvisabile avventata.
- Nell'ultimo ha luogo una votazione nelle scuole per decidere taluno al fiore che lo Stato deve assumere come emblema ufficiale; si prescinno parte 90.000 ragazzi, che danno la maggioranza dei voti alla semplice ed umile violetta di prato, già adottata, del resto, dal Reale Island.
5. - Nel 1771 in Egitto muore peranente Giambattista Morgagni, insigne anatomista, filologo, erudito scrittore latino, del quale il Valsalva scrisse la vita e raccolse le lettere.
- Viene concluso un contratto fra la Ditta editrice Fratelli Treves di Milano e la Casa di liquidazione Banca Sareglio, di Torino, grazie al quale la prima assume completamente la seconda.
- La *Gazzetta dello Sport* annuncia un concorso per le raccolte sul percorso Torino-Milano nel 1909; premio lire 15.000.
6. - Nel 1801 (101 Marzo) il generale Gaspari per l'1010 ed i via Mangiacià e Alala per l'Alfina, prestino gli elementi di pace.
- Nel 1619 muore a Bologna l'insigne pittore Ludovico Carracci, fratello di Paolo, cugino di Agostino, di Annibale, di Francesco e zio di Annibale, fu allievo in Venezia del Tintoretto; la nostra Galleria di Brera possiede tre suoi dipinti.
- A Parigi l'Accademia Goncourt assegna il suo premio annuale di 5000 lire a Francis de Miromesnil per una romanzo *Exil sur de l'eau*, Non si può negare al libro l'originalità.
- Il prof. O. Oddo della Università di Pavia, dopo ripetenti, annuncia che l'acido ossidato prodotto dagli colli sfeltoni è poco di tracce arzenicali, e così può essere impiegato con economia in molti prodotti chimici e farmaceutici.
7. - Nel 1908 nasce in Napoli il famoso romanista Lorenzo Bevilacqua, architetto e scultore, i cui capolavori li ammirano in Roma.
- Festa patriottica di Milano, dedicata a Sant'Antonio, del quale gli *Luffa*, le *Quelce*, i *tre fili* delle *Wrona* ed il famoso *Te Deum* basterebbero ad immortalare il nome, visto il tutto in rapporto alla potenza del quarto secolo.
- Il console degli Stati Uniti d'America a Napoli (Olyposse) esortata al suo Governo che una Società industriale giapponese pubblicare un opuscolo nel quale dimostra che la cenere vulcanica miscelata con cemento Portland può essere usata con grande vantaggio specialmente nei lavori di costruzione in acque salate.
8. - Nel 1905 s'impugna l'eroica lotta presso Aniba Aigi da i 2000 soldati italiani della Colonia Eritrea comandati dal maggiore Trossi e 15.000 abissini comandati da re Macomen, l'onta sulla morte « del poeta beghottico e d'india » del Trossi (di quasi tutti i suoi allievi) e « indiano ».
- La Camera francese modifica nel suo Codice la 1000 di morte.
- A Parigi il premio di 5000 franchi di Santos Dumont è vinto da Vittorio Braschi, che è partito dalla città

manca a bordo del pallone Gagnon ed ha preso terra dopo 50 ore di viaggio a Casale Pisano, in Italia.

- La Moda maschile prescrive per quest'inverno il costume di *frac*, in stoffa nera unita; il *frac* ha sempre le falde arrotondate e, questo anno, è arrotondato anche la lussure, sul fianco; tutto il rivolo è di seta nera, doppia, opaca, tipo diagonale, ma stoffa speciale che si trova solo presso i grandi sarti. I calzoni da *frac* si portano sempre assai giusti, senza nulla di eccessivo, né in larghezza, né in lunghezza.

9. - Nel 1608 nasce in Londra, in Bread Street, Cheapside, il più grande poeta epico dell'Inghilterra, John Milton, l'autore di *Paradise Lost*, o *Dem written in Tree Books*. E questo sera alla Mansion House, in Londra il Lord Mayor offre una splendida bandiera per festeggiare il terzo centenario della nascita del grande bardo.

- Il Ministro dei Lavori Pubblici spagnolo inaugura a Cadice il tunnel attraverso i Pirenei.

10. - Nel 1853 muore a Milano, in età di 62 anni, il non romanista e poeta Tommaso Grossi, autore del popolare romanzo *Mario Visconti* e del poema *L'Esordito alla prima Crociata*, intimo amico di Carlo Porta e Alessandro Manzoni.

- Alla Camera austriaca il presidente del Consiglio onorevole Bischoff si limita a dichiarare che le esigenze degli italiani per un'Università italiana sono giustificate, che torneranno ad avere le cattedre nei ventitré che perdettero negli ultimi tempi, che il Governo presenterà in gennaio una proposta per l'istituzione di una facoltà di diritto italiana. Dove? Quando? Mistero.

- A Pietroburgo il generale Kuropatkin pubblica oggi la sua opera in sei volumi sulla guerra russo-giapponese.

11. - Nel 1515 muore in Perugia l'insigne romanista della pittura storica, Bernardino Belli detto « il Panofelico », autore degli splendidi affreschi che si ammirano nel Duomo di Siena.

- Il Re di Norvegia a Stoccolma distribuisce i « Premi Nobel » (quest'anno di 191.827 corone-risicini) - quello per la chimica a Rutherford di Manchester, per la fisica a Cignani di Parigi, per la medicina a Mikulofski di Parigi ed Ehrlich di Francoforte, per la letteratura ad Eucken di Jena, per la pace a Federico Bayer di Mannheim e ad Ek. P. Arnoldson di Svezia.

12. - Nel 1728 nasce in Milano Pietro Verri, celebre storico ed economista, autore delle *Meditazioni sopra Ferrarismo*, di una *Storia di Milano* in tre tomi sulle tracce del Galo e del Giustin ed ultimata da Pietro Custodi.

- A Criviana il pacifista Armadillo, venuto per la distribuzione del premio Nobel, promette allo Storting un discorso nel quale espone un progetto di organizzazione di tutti gli operai del mondo per ottenere la pace universale. Niente di più facile!

- Si annuncia che in Inghilterra si è scoperto il modo di fabbricare la cellulosa incombustibile aggiungendo alla cellulosa gomma arabica, vischiosa ed olio di colza. Il nuovo prodotto viene già vantaggiosamente impiegato per fabbricare penne e fiori artificiali.

- Il freddo intenso fa indovinare i calzoni e i mantelli a tutte le signore: essi sono quest'inverno privi di collo; così la stola di pelo ne è divenuta il complemento indispensabile; la troviamo tra i capi di prima necessità, e riprodotta in tutti i peli diventa accessibile a tutte le borse... anche le più povere!

13. - Nel 1609 s'apre in Roma il Concilio Tridentino, presieduto da papa Pio IX il 30 giugno 1867 ed istituito preferibilmente il 29 giugno 1868.

- Nella Sala del Concistoro in Vaticano ha luogo la lettura dei tre decreti *De Auto* per la beatificazione del padre Giovanni Eudes, missionario, di Stefano Testano Queral, vescovo titolare di Metellopoli, di Giovanni Pietro Neel, Francesco Neron e Teofano Venard, missionari e di 28 loro compagni martiri in Coccinchi, nel Tonchino e nella Cina, del venerabile Capitano, missionario, e la lettura del decreto che approva i miracoli presentati per la beatificazione di Giovanna d'Atou.

14. - Nel 1442, a soli 41 anni, muore il pittore Masaccio, l'originale pittore della storia della cattedra di San Pietro che è nella cappella Brancacci del Carmine in Firenze, opera evidentemente studiata assai dal Ghislandi, da Leonardo, dal Perugino, da Michelangelo e da Raffaello.

- Il gruppo parlamentare francese, detto dell'aviazione, ritorna sotto la presidenza di Desplas, approva il progetto di legge di un'Esposizione di locomozione aerea da presentarsi alla Camera.

15. - Nel 1833 muore Federico Kammerer, inventore del fucilifero, e autore in prigione e pazzo, pazzo sul che vive sperperato tanti folliori.

- A Caracas scoppia la rivoluzione: in seguito alla cattura della nave venezuelana *Atta* da parte della nave olandese *Galleon*, il primo vice-presidente Gomez pubblica un decreto in cui dice che la patria trovandosi in pericolo la nazione vuole essere messa in tutto di difesa.

- A Parigi il ministro degli esteri Pichon riceve i delegati della Lega Franco-italiana, i quali gli danno comunicazione di una lettera del Sindaco di Milano e di Guglielmo Ferrero circa il 50.º anniversario della battaglia di Solferino.

16. - Nel 1866 Vittorio Emanuele II riparte la sessione parlamentare dopo la guerra del 1866, cominciando il discorso della Corona colle parole: « la patria è fuori finalmente da ogni signoria straniera ».

- A Costantinopoli, l'ambasciatore austriaco, marchese Pallavicini, ha una lunga conferenza col Gran Visir, al quale esprime le contenzioni che l'Austria-Ungheria fa per la Turchia per l'annessione della Bosnia-Erzegovina.

- A Napoli, al Regio, alla presenza delle Autorità civili e militari, solenne inaugurazione della nuova sede dell'Arsenale napoletano.

- A New-York nella plaza di Madison Square ha luogo il match fra Dorando Petri e il pellicoso Longboat nel percorso della Maratona. Longboat vince coprendo il percorso in 2 ore, 46 primi, 5 secondi e 2/3.

17. - Nel 1870 muore, a 75 anni, a Napoli il celebre musicista Saverio Mercuri, autore del *Revo* e del *Olympo*, direttore del Conservatorio di Napoli.

- A Roma nell'aula magna della R. Università ha luogo una solenne cerimonia in onore del prof. Padova Giuseppe Dalla Vedova, insegnante di geografia nella Università di Roma, ricorrendo il 50.º anno del suo insegnamento.

- Aprentura d'un nuovo Parlamento, quello ottomano - Il Sultano non giura - giurano i deputati! ma... in forma collettiva come le reclute! - Il Parlamento italiano, su proposta Sonnino, leva un entusiasmo saluto al neonato... senza peripera!

18. - Nel 1891 il capitano maggiore Trossi, nei pressi di Hala in Eritrea apre un combattimento contro il capo abissino Rasch Agos, ribellatosi al Governatore italiano, lo sconfigge e lo uccide.

OMAGGI alla nostra Rivista

ALLAPERTO. Versi e prose di Laila Vicoli-Nada. - Napoli: Cav. Nicola de Angelis, editore.

Un'aura di bontà e di tenerezza, spesso difesa di dolce malinconia, aleggia in questo volume d'ortica a una griglia e d'alta signoria. Se non soverchiamente originali, sono (folli e musicali) veri, sono serie e piacevoli le prime; anche la veste tipografica aggiunge decoro al simpatico volume.

OLA (Astron). Slyphes. Air à danser. Style moderne for the Pianoforte. - (Londra: Weyles & Co.)

RICCI-SIGNORINI (A.) Voci intime. Liriche di D. Longani. - (Bologna: C. Venzani, editore).

Ogni nuovo lavoro di questa eletta personalità musicale rivela particolari doti di concetto, di trattamento e di forma musicale: concetti di gusto, trattamento sagace, forma perseguita per similitudine di stile. Queste Voci intime nella loro ragguardevole varietà di soggetti pervasivo ad esaltanza la versatilità di questa arteista analitica e la rimpresata freschezza della sua forma. Tono vi è intimo, trattato e significato con larghezza signorile di concetti, di ritmi e di linee: è un'aria che canta idealizzata dai sentimenti profondi e squisiti che stanno a designare l'artista eletto, ispirato e dotto.

OJETTI (Duo). Mimi e la gloria. - (Milano: Casa Editrice Baldini, Castoldi & C.)

Il chiarissimo pubblicista in questo nuovo lavoro riformula le sue comuni sue doti di novelletta elegante, (ha ed arguta, conoscitore della vita moderna nella psicologia del tipo e nel colore degli ambienti). È una serie di quadri interessanti, che si leggono con piacere crescente.

LOTTI (Astron). (1895-1786). Tanto è ver che nel verso. Madrigale a tre voci miste (Contralto, Tenore e Basso) con accompagnamento per Pianoforte ed Armonio retilizzato sul Basso numerato da Ottavio RAVANELLO. - (Torino: Marcello Capra, editore Periodico di Musica seria).

È interessante come contrappunto aggraziato d'attorno a due piccole originali frasi, Le Società corali possono eseguirlo con certezza d'interessare e di farsi apprezzare presentando il lavoro poche difficoltà d'esecuzione.

CATTANEO DI SEDRANO (Astron). La Parabola. Romanzo. - (Milano: Casa Editrice Baldini, Castoldi & C.)

La dose che prova d'accaparsi la simpatia del lettore è la chiarezza della forma sempre corretta ed elegante. Il contenuto del romanzo è costituito da una psicologia abbinata interessante attraverso tipi ed ambienti ben tratteggiati.

LEVA (Astron). Melodie per Canto e Pianoforte. N. 1. Suite Regina. N. 2. Il Canto di Mignon. N. 3. Canzone Salliana. - (Firenze: Trentini Ditta A. Fortini & C.)

COLOCCI (Astron). Griacelli e le sue memorie. - (Roma: Editore L'Espresso & C. (W. Pizzaneri).

Questa pubblicazione è interessantissima ricca con le documentazioni storiche preziose e rare. Assai notevole l'ambiguità che loro rende il signor Aristide Colocci, con le dispendiose la forma spirituale che serve come di canovaccio sul quale son tramati i documenti stessi.

TONIZZO (Astron). Mare, Mare... Ritornello per Soprano e Coro di voci bianche, con accompagnamento di Pianoforte. Parole di Ottaviano PARRAI. - (Bologna: Stabilimento Musicale Ditta U. Cecchi).

Ricordi Musicali Fiorentini. Raccolta per gli amatori di musica. Riproduzioni di programmi (stagione 1907-1908). - (Firenze: Bizzini & Niccoli, editori).

Il resoconto fatto delle esecuzioni musicali che si sono svolte nei teatri fiorentini, pubblicazioni che può interessare ogni musicologo.

CALEGARI (G. S.) Tantum ergo ad Chorus solus vel diversus voces equalium vel Inequalium Armis vel Organo cantante. - (Torino: Marcello Capra, editore Periodico di Musica seria).

Composizione liturgica svolta con franchezza di spirito e affetti assai corretti con larghezza spaziosa di linee e bel effetto complessivo.

JAGER (WAGN.) Ballade (L. M. Arndt) für vierstimmigen Männerchor. - (Brema: Edition Praeger & Meier).

PETRUCCI (QUATTRO). Venezia e l'anima di Wagner. - (Roma: M. Carra & C., editori).

È il discorso pronunciato addì 6 ottobre 1907 nella Sala del Liceo Benedetto Marcello di Venezia per l'inaugurazione del monumento a Riccardo Wagner. La forma del discorso è corretta ed efficace, quantunque non dica il male di più e di meglio di quanto è stato scritto dell'opera Wagneriana in Italia, e dica molto meno di quanto fu la scienza in Germania.

PERPO (FRANC.) Violette ideal. Valse per Pianoforte. - (Firenze: Giacomo Cecchi, editore straniero).

GAZZAMINI MUSSI (F.) e MORITTI (MAURO). Leonardo da Vinci. Poema decorativo in quattro atti. Disegni di C. P. Zanelli. - (Milano: Casa Editrice Baldini, Castoldi & C.)

TASSI (FRANC.) (QUATTRO). Missa breve prima ad Chorus solus voces media Harmonio vel Organo cantante. - (Torino: Marcello Capra, editore Periodico di Musica seria).

Questa Messa va riguardata con rispetto e stupore perché rivela nell'autore un concetto elevato del genere d'arte d'ogni processo con amore e con sagacia.

PAPA (GIUSEPPE). Intime Melodie. Quattro Versi per Pianoforte. N. 1. Canzone. N. 2. Racconto. N. 3. Air de Ballet. N. 4. Faccia della Donna. - (Genova: Fratelli Serra, editori).

Quattro Versi scritti con una certa freschezza di linee, spontaneità di motivi ed un buon gusto inconfondibile nell'armonia e negli accompagnamenti. Il Papa si afferma musicista serio e compulso elegante.

PERONE (CARLO). Invito. Romanza per Canto e Pianoforte. Versi di Ottavio COCCA. - (Firenze: Trentini Ditta A. Fortini & C.)

JAGER (WAGN.) Drei Duette für Sopran und Alt mit Klarinettenbegleitung. N. 1. Uemigliche Drogen (Deutsches Volklied). N. 2. Wolf und Meckling (Einscheses Volklied) aus der Sammlung "Kantaten". N. 3. Taverlied (G. J. Herbsam). - (Brema: Edition Praeger & Meier).

FANTONI (NAZZARENO). Pesci d'aprile. Mazurca elegante per Pianoforte a quattro mani. - (Spazio: Vito Arduini. Periodico mensile di Musica, Arte e Letteratura).



FEBBRAIO 1909

Direttore GIULIO RICORDI

LA LOTTA IMMANE

La grande Madre Pietosa degli Italiani.

Non fu che un fremito: dopo di esso la morte, la ruina immensa! I due mostri della favola, alle loro grida orrende, ebbero un'altra volta l'eco di altre grida più disperate, più spaventose.

Quanti secoli sono passati da che i due mostri minacciano, impaurano ed annientano: laggiù gli uomini?... Eppure questi, ormai sempre inesorabilmente vinti, non hanno ancora avuto la debolezza od il coraggio di gridare una maledizione estrema ed abbandonare, fuggire per sempre un nemico da cui è vano sperare pietà, un nemico che assale e distrugge con una crudeltà infernale, mentre è viva e grande la speranza che esso tornerà in un istante che lo annienti per sempre.

Il vecchio cieco di Chia cantò la crudeltà orrenda dei mostri implacabili; agli orecchi del randagio e triste poeta era giunto il grido di dolore e di disperazione degli uomini, che da secoli lontani erano precipitati innanzi senza il buio e nel mistero. Sono migliaia di anni che impera laggiù la distruzione. Ma perché là gli uomini sono sempre riformati?

Prevalse in essi l'amore o la ribellione?

Fu immenso amore del nulla loro che li ricondusse sempre sul campo di morte, o fu una sfida folle lanciata contro la selvaggia furia devastatrice del mostro inconcepibile, inafferrabile, invincibile?... Chi ha gridato vittoria laggiù? la morte o la vita?...

È da millenni che la battaglia immane viene combattuta là tra l'immenso e finalmente pacifico, tra l'infinito ed il finito. L'uno annienta con un sussulto che ha la rapidità del fulmine; l'altro fa risorgere in un tempo che sorpassa i secoli ciò che fu distrutto con un soffio.

Là, su quel lembo di paradiso in terra, la

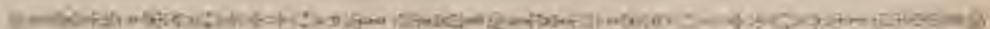
vita esulta in mezzo al sole, che fa sublimemente belli il cielo, la terra, il mare, i fiori, i frutti: qui! gli esseri umani, che gioiscono della bellezza immensamente grande delle cose fatte dal buono, perché infinito, vivono e sperano; sperano e s'illudono sulla minacciosa nemica inesorabile, che giugna sardonicamente: truce aspettando; perché per lei ogni attender lungo è breve. Attende e trionfa! Viene il crollo orrendo! Essa, la Morte, si aggira sulla ruina immane ululando con sdegno immenso il suo inno di vittoria; ma la vita, come i nani al gigante della favola, a poco a poco, con un lavoro incessante si avvanza lentamente, affronta la buia donna beffarda e la costringe incalandola passo a passo a lasciare, a fuggire il campo di distruzione. Ma essa ritorna; e la vita la vince ancora. Quanto durerà questa lotta terribile? Chi sarà l'ultimo a gridare vittoria?

Dicono che è giunto il momento di arrendersi, perché questa volta la furia devastatrice del mostro ha distrutto per sempre ed ha reso ormai tutto irreparabile.

È la disperazione del momento che dà lo sconforto immenso; altre volte hanno sperato e poi hanno vinto. Vinceranno ancora!... e forse ora vinceranno per sempre.

Laggiù non vi è che il mare che possa inghiottire e distruggere senza scampo. Là il mostro si è mascherato con troppa bellezza perché gli esseri umani possano resistere al fascino irresistibile.

La ruina fu senza pari nelle vicende delle sventure umane, ma senza pari è stato il conforto. Per l'Italia tutta scorre un fremito



DI TUTTI GLI ARTICOLI ED ILLUSTRAZIONI È RISERVATA LA PROPRIETÀ LETTERARIA E LETTERARIA - LA SUA RIPRODUZIONE È VIETATA. I MANUSCRITTI LETTERARI E MUSICALI ED I DOCUMENTI STAMPATI NON SI RESTITUISCONO.

MILANO • GIULIO RICORDI & C. • MILANO
STAMPATO DA G. ROZZA • CARTA DI TESSI & C. • INCISORI DI CH. LORILLIEUX
INCISIONI DI ALFIERI & LACROIX • LA "TECHNOGRAFICA" • UNIONE ZENCOGRAFI (via Marconi Mangiarotti e Tag. G. Trossa).

ACHILLE BRAMBILLA, Gerente responsabile.



S. M. ELENA REGINA D'ITALIA.

Foto: Scipio & Borelli, Milano.
 Direzione: Milano.

di pietà e di fratellanza. La sventura grande ci ha dimostrato che noi Italiani siamo tutti fratelli, e che nell'umanità intera, che ci ama, abbiamo pure fratelli generosi e pietosi.

Se la sciagura fu smisurata, lo slancio di carità e di pietà fu pure grandissimo; e l'esempio di questo slancio sublime fu dato dall'alto. Questa sciagura immensa ha avuto il suo angelo consolatore, che nella dolcezza del bene fu forse più grande del male. Quest'angelo è una donna, e questa donna è la Regina d'Italia.

Per il luogo del dolore sconfinato parlò una Regina, ma non giunse che una donna, e della donna la cosa più grande, più sublime: la madre!...

Essa di fronte alla distruzione orrenda pianse: era la madre degli Italiani che piangeva!... Quel pianto era lo strazio di una grande anima umana che soffriva lo strazio di migliaia di altri esseri umani.

Intorno a lei non si udivano che grida di disperazione e implorazioni di soccorso: le lacrime furono asciugate, i singulti ricacciati, soffocati nel cuore dilaniato, e quella donna, dimentica di sé, della corona che le stava sul capo, si vestì come la più semplice delle sue suddite e diventò immensamente grande col farsi immensamente umile: la Regina fu una suora di carità, un'infermiera!...

Essa intorno a sé non vede che esseri sofferenti e non sente altro bisogno che consolarli, soccorrerli.

Senza curare i pericoli, la stanchezza, corre incessantemente ove la dolcezza del suo conforto e del suo aiuto possono essere più efficaci contro il dolore. Tante volte il dolore è più forte della volontà, e la conquista e l'avvolge in tal copia che erompe impetuoso dall'anima, che non è capace di contenerlo tanto esso è immenso.

Mentre è alacramente intenta a compiere la sua gran opera di pietà, sente narrare che un eroe, un povero marinaio, è stato travolto e schiacciato da un muro, allorchè tentava salvare la vita ad uno sventurato; essa pensa alla madre lontana che aspetta il figlio amato, che non commise altra colpa contro la morte che di essere un eroe, e piange. Ma i singhiozzi vengono presto repressi perchè dove vi è da soccorrere non vi è tempo per piangere.

Su una nave Russa fratelli generosi hanno ricoverato 300 feriti che patiscono sofferenze atroci, per i quali non vi è altra via di soccorso e di scampo che trasportarli subitanamente a

Napoli. La Regina lo sa, corre sulla nave, prega che questa sia fatta subito partire; ma l'equipaggio è sfinito, affralito, ed i fuochi sono spenti. Essa sente il grido di dolore che viene da 300 sventurati, comprende di quanto male è per loro ogni minuto di ritardo, la disperazione l'assale, e piange, piange ed implora. È Elena di Montenegro che scongiura per 300 miseri — esclama tra i singhiozzi. Chi è stanco ritrova la forza per salpare anche verso i confini del mondo, i fuochi vengono accesi e la nave parte.

Quella Regina, che poteva imporre, ha pregato, ha pianto. Il suo pianto, la sua preghiera hanno fatto di lei la più grande delle Regine, la più sublime delle donne e delle madri.

Gli Italiani tutti debbono inchinarsi riverenti e commossi innanzi a questa donna che ora più che Regina è nostra madre.

Quattro fanciulli vivaci, allegri hanno riabbracciato la loro mamma, ignari di quello che essa ha fatto e dell'onda grande di tristezza che s'è abbattuta sulla di lei anima. Quando essi saranno grandi, quando sapranno quello che fece la Regina nell'ora più triste che abbia avuto l'Italia, si sentiranno grandemente superbi della loro mamma e diventeranno più buoni ancora.

Un brano di storia paurosa narra di una Regina che al grido di migliaia di uomini affamati, che domandavano pane, rispose:

— *Se non hanno pane mangino delle briciole.*

Il figlio di quella Regina morì di stenti e di sfinimento nella casa di un ciabattino bestiale che di continuo lo percuoteva.

Qualunque potesse essere la raffica di bufera tetra che passasse sull'Italia, i vostri figli, o Elena di Montenegro, saranno sacri agli Italiani perchè in essi vedranno sempre i figli della loro grande madre pietosa.

Il Re buono vostro consorte, che a voi deve la gioia di vedere la sua casa rallegrata da quattro vivaci angioletti buoni, ora si sentirà superbo di voi e vi sarà grato della consolazione che con la vostra pietà avete portato nel suo cuore affranto dalla sventura che ha colpito la sua patria.

Il ricordo di quest'ora terribile vagherà nei secoli ad ammonire che gli uomini nacquero per amarsi; ma al ricordo pauroso sopravviverà nelle età future il nome di Elena, Regina d'Italia, l'angelo dolcissimo, la grande madre pietosa degli Italiani.

Potenza, 7 gennaio 1909.

BINDO FEDI.



PINTURICCHIO - L'ANNUNCIAZIONE.



PIERRO DELLA FRANCESCA - PIRAMO E TISBE.

UNA RICCA COLLEZIONE DI OPERE D'ARTE A ROMA

(LE FOTOGRAFIE SONO DEL PROF. CAV. MARLAND ROCCHI).

Questa collezione, ricca davvero, e preziosa, appartiene ad un artista perugino genialissimo, il prof. Mariano Rocchi, che riuscì a metterla insieme con fatiche e cure grandi — fatiche e cure sorrette da molti denari — nel corso di ben trent'anni, un po' qua e un po' là, ma nella sua Umbria specialmente, ed è percorse città per città, paese per paese, borgata per borgata, dovunque trovando qualche cosa di raro e di bello, sebbene altri vi avessero frugato, vi avessero già raccolto.

Ma il Rocchi, che più dei suoi predecessori sapeva e conosceva, perché uomo di maggiore ingegno, di maggiore cultura e di odorato migliore, trovò ancora e ancora raccolse, anche perché gli altri non avevano cercato bene, né bene capito. Così poté mettere insieme una infinità di cose belle, come quadri, bronzi, marmi, terrecotte, pastiglie, disegni, stampe, monete, porcellane, stoffe, oggetti greci, etruschi, romani, di ogni specie, che

formano oggi la sua ricchezza, la sua ambizione, la sua superbia, e quasi quasi direi, la sua gloria: ricchezza, ambizione, superbia, gloria di artista pago dell'opera sua, se non, certo, di quella degli altri, perché, per giungere alla meta prefissata, dovette lottare non poco, ed anche soffrire.

Dai suoi connazionali non ebbe aiuti e nemmeno incoraggiamenti. Ma ebbe li mi e li altri da uno straniero, Sir Federico Leighton, già direttore della Reale Galleria di Londra, che conobbe a Perugia il Rocchi, se ne innamorò per le sue doti d'intelligenza, di cultura, di bontà, di operosità, e se ne fece un discepolo, quasi direi un figlio. Per ben due volte lo portò seco a Londra, volendolo compagno negli acquisti da farsi per quella

galleria, e di lui assai si giovò. Tutto questo il Rocchi ama ricordare e raccontare, grato al Leighton, di cui parla spesso e volentieri come della più poderosa intelligenza artistica ch'egli abbia mai conosciuto.



GREPPO IN PASTIGLIA, RAPPRESENTANTE IL MATEMONO DI GIULIO BALDO.



VAN DYCK - RITRATTO DELLA CONTESSA DI NORTHAMPTON.

alla grande galleria d'arte romana racchiusa dai sette colli, come una parentesi, come, dirò meglio, un isolotto



VINCENTO DI DONATELLO - LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE.



GIOTTO DI BONDONE - LE STIGMATE DI S. FRANCESCO.

Gli oggetti raccolti tenne per parecchi anni a Perugia, nella quale città il Rocchi impartiva lezioni di disegno all'Istituto di Belle Arti, e poi trasportò a Roma, dov'egli, abbandonato l'insegnamento, venne a dimorare con la piccola figlia vaghissima, innamorato, come tutti gli spiriti colti, di questa Roma in cui egli aveva passato gli anni di scolaria, e in cui, forse, s'era invaghito dell'arte, che ha qui il suo tempio maggiore e più degno.

A Roma occupa ben tutto un piano di un palazzo di Via Nazionale, ove spesso si danno convegno artisti, critici e amatori d'arte, letterati e giornalisti, i quali, in quello ammasso di cose che vanno dalla spiritualità più pura alla materialità più vistosa, hanno modo di ammirare non solo la molta e bella roba raccolta, ma anche l'omogeneità e la sapiente scelta degli oggetti, e la grandiosità dell'ambiente.

Anche gli stranieri, che passano per Roma, visitano la collezione bellissima, e n'escono meravigliati ed entusiasti, sia per quel che hanno veduto, sia per il garbo e per la dottrina con cui il Rocchi sa fare gli onori di casa, ben inteso quando non si tratti di mercanti venali. Egli fa vedere, con la sua collezione, quello che, attraverso i secoli, fa nell'arte la verde e dolce terra dell'Umbria, quell'Umbria così bella di naturali bellezze e così ricca di opere artistiche, così ferace di santi e di artefici, vera terra benedetta da Dio e dalla natura, ancor felice nella sua solitudine e nel suo silenzio, che il D'Annunzio cantò. E questa collezione d'arte

d'altra arte, ma, essa pure, arte bellissima. — Nella collezione del Rocchi spiccano sopra tutto i quadri, tra i quali vi hanno opere di raro pregio e di raro valore, non tutte ombre, ma ombre in grandissima parte. E uno un *Cristo in croce*, con la Madonna e San Giovanni piangenti, che, pel sentimento e per la forma, si può, con molte ragioni, attribuire a Giotto; un grande gonfalone (esso pure rappresentante *Cristo in croce*) di Pierro di Lorenzo, stato maestro del Perugino; una tavola, *Piramo e Tisbe*, che è da ritenersi opera dello stesso artista, ed opera fra le più originali di lui, data il soggetto profano e il modo onde questo è sviato; una testa di Cristo, tra le prime tempera che l'Almondi-pense; un altro gonfalone, con un dipintovi un angelo, in seta rossa, che il Perugino eseguì per commissione di Lorenzo e di Maria dei Conti della Staffa, come rilevasi dalle iniziali e dallo stemma che si notano nel fondale; *Madonna e Bambino*, adorati da S. Ficolano e da Santa Caterina, tavola improntata ad un grande sentimento mistico, e che è opera certa di Luca Signorelli; un affresco, effigiate, esso pure, la *Madonna col Bambino*, che venne trovato in un'ancora della villa del barone Ancigliani in quel di Perugia, e che si vuole dipinto da Raffaello quando andò, nel 1506, ad aiutare il Perugino, maestro suo, nella eseguire l'altro grande affresco di Città della Pieve. Notò pure una *Madonna col Bambino*, su fondo di paese, di Hans Memling, la quale è opera di una grande finezza e di un sentimento dolcissimo, che induce alla preghiera; un *Annunciazione*, su fondo architettonico, che, pel garbo delle figure e pel carattere dell'insieme, possiamo ritenere, con certezza, come una delle prime cose del Platonecchio; un *San Rocco* e un *San Sebastiano*, in affresco, dello stesso artista, opere un po' deteriorate dal tempo, ma di



ARMIGLI - FUSILLI DI FABINO.

una importanza assai considerevole, specialmente pel carattere loro; un ritratto di donna in costume olandese, ritratto invero meraviglioso, tra i più belli ch'io abbia mai veduti, di una espressione, di un carattere, di un sentimento che ci dicono non poterne essere autore che lo Holbein; un ritratto d'uomo, stupendo ritratto esso pure, che venne trovato nella stessa casa in cui si rinvenne l'altro di donna, e che porta le iniziali di Hans Meulich, caposegola tedesco; il ritratto del cardinale Albroni, stato ministro di Spagna sotto Filippo V, che i più ritengono opera giovanile del Velasquez, tanto di questo artista quanto in la pasta di colore e la larghezza del tocco, e che, se dirò, venne portato in Italia dagli eredi del barone Marbod, governatori di Valladolid.

Nota ancora — e dolce m'è la lingua enunziata — un *San Girolamo*, che è opera scelta dal pennello di uno dei più grandi maestri veneziani, tanto è l'efficacia sua, la sua espressione, il suo sentimento, e che, per la forza del colore e per quella del disegno, può essere ritenuta come una delle ultime creazioni del Tiziano; *Cristo che converte Marco*, quadro veramente suggesti-

vo, di mano, potremmo quasi giurare, del Veronese, tanto di questo ha il modo di comporre e di dipingere; il *Sonnatore* di Michelangelo da Caravaggio, di cui porta, in uno dei vari strumenti, la firma, opera tra le più caratteristiche e simpatiche di quel grande verista, che diede alla pittura il quadro di genere quando nessuno vi aveva ancora ben pensato; un ritratto di donna, di una carnosità che non potremmo desiderare maggiore, dipinto, molto probabilmente, dal Van Dyck.

Nè posso dimenticare un abbozzo di testa, grandemente espressiva, che viene attribuita, e forse non a torto, al Rembrandt; una *Madonna col Bambino e con S. Giovanni*, di Cesare da Sesto, di bella

composizione e di colore splendido, composizione e colore che l'artista prese dal suo grande maestro Leonardo da Vinci; due quadri di natura morta di Jan Fyt, il meraviglioso verista che possiamo chiamare il maestro della penna, tanto le piume degli uccelli seppe bene ritrarre; *Re Assauro e la Regina Ester* del Tiepolo, indubbiamente del Tiepolo, che tiepotesche ne sono la composizione, ricca ed originale, e la favolozza, smagliante; un quadro simbolico, felice, la *Fortuna e l'Abbondanza*, del David, di fattura vaghissima.

Di mariti ricordo, in ispecial modo, una testa di giovine fauno, di scalpello greco, mirabile per il sorriso di scherno che erompe, direi, da tutto l'insieme; un torso di baccante, opera greca essa pure, di fattura larga e grandiosa; il busto di Malatesta Baglioni, opera assai caratteristica della fine del cinquecento, la quale proviene dal castello che quella famiglia aveva a Bellona, presso Perugia.

Tra le altre opere di scultura sono da notarsi una *Pietà*, in istucco, di Eusebio Dal Bastone, l'amicò fedele del Perugino; opera rude, sì, ma originalissima,

che quasi diremmo abbiano tenuta a modello tutti gli altri che trattarono lo stesso soggetto; tre croci in bronzo, una primitiva cristiana, una di Nicolò Galucci da Guardagrele, quattrocentista, l'altra di



MICHELANGELO DA CARAVAGGIO - I SUONATORI.

che quasi diremmo abbiano tenuta a modello tutti gli altri che trattarono lo stesso soggetto; tre croci in bronzo, una primitiva cristiana, una di Nicolò Galucci da Guardagrele, quattrocentista, l'altra di



EDUARDO IN PARTENA (1818, SECOLO XV).

Cesarino di Francesco Rossetto, cinquecentista, tutte e tre di una grande finezza e ricchezza di particolari; una *Madonna*, in legno dorato, di Nicolò Aguglia, detto il Pisano, di fattura assai fine e di bella e larga composizione; uno stucco, rappresentante le *Stigmate di S. Francesco*, di Agostino di Duccio, mirabile per la grazia del tocco, per la gradazione dei piani e pel sentimento dello insieme; una *Madonna che allatta il Bambino*, stucco policromato, della scuola del Donatello, di una grande carnosità e di una non minore larghezza di linea; un campanello da tavolino, con trofei di guerra e lo stemma medico da una parte, e con lo stemma della città di Fano dall'altra, che dicesi donato dal governatore di quella città a Lorenzo il Magnifico in segno di sottomissione; una placca rappresentante la deposizione dalla croce, di Vincenzo Danti, di ampia composizione e di fattura larga.

Opere pregevolissime sono pure una bolla di cera effigiante Federico III a cavallo, di pura arte tedesca, ma di un sentimento che direi italiano; un bustino di donna, in pastiglia, policromato e dorato, di una grande finezza di linea, dei primi del quattrocento; un cofanetto di bella e fine arte quattrocentesca, ritraente sei fatti di storia romana, pur esso in pastiglia; un gruppo rappresentante il matrimonio del



S. GIROLAMO, ATTRIBUITO A TIZIANO.

piccolo Guidobaldo I con Elisabetta Gonzaga, opera, in pastiglia dorata e policromata, d'arte secentesca, si,



FORZIERE DI GIULIO II.

ma eccezionalmente fine, tanto nel sentimento, quanto nella forma. — Tra le porcellane e le maioliche, molte e notevoli tutte, primeggiano un *Mandarin* di antica Sassonia, che muove testa e mani, dal vestito tutto



CALAMARO DEGLI ORSINI DEL SECOLO XVI.

pieno di fiori, e di fiori così fini e freschi che par, quasi, tramandino effluvi; quattro tazze di antica Persia, con rossi e verdi in rilievo, degne di figurare in qualsiasi museo; un colossale calamaro, di vecchio Capodimonte, con bassorilievi rappresentanti i più celebri monumenti di Roma antica; ancora quattro tazze di fabbrica imperiale viennese, in cui sono vagamente dipinte, con arte che ricorda quella del nostro grande Bartolozzi, alcune figure di madri scherzanti col loro bambini; un altro grande calamaro, di fattura cinquecentesca urbinata, che vuole satireggiare la famiglia Orsini col ritrarre un Bacco a cavallo di una botte e due piccoli orsi ai lati, che sorreggono dei pampani d'uva; un fine e caratteristico piatto di Deruta, con la figura di San Girolamo in bassorilievo, a gran fuoco e a riverbero; una piccola scodella di mastro Giorgio, nel mezzo della quale è dipinta la cara e soave effigie di San Francesco. — Di vetri, sono notevolissimi una placca di cristallo di rocca arrotato, con su il ritratto di papa Pio V; un piccolo teschio, esso pure di cristallo di rocca, da tenersi, certissimamente, al collo, per tener lontani i malefici; un elegante vaso da profumi,



PAOLO VERONESE - CRISTO CHE CONVERTE MARCO.



TRIPOLI - LA REGINA ESTER E IL RE ASSIRO.

di antica Boemia, con fondo *Mer* ed ornamenti in rosso; un *Cristo in croce*, di antico Murano, di tanta finezza e leggerezza che diremmo potesse mandarlo in frantumi un semplice colpo d'aria, mentre si regge in piedi da ben quattro secoli.

Spiccato, tra gli argenti, un enorme piatto di papa Braschi, con lo stemma e le iniziali, sovrastato da due manichi massicci, in ciascuno dei quali è rappresentata, con fine arte di bulino, la testa di Medusa; una placca finissima, ritraente l'Annunciazione, opera dei fratelli Lombardi, racchiusa in un piccolo tempio di ebano scorniciato, già appartenuta al palazzo ducale di Urbino; due piatti, con grifo inciso, posseduti un tempo dalla Confraternita della Mercanzia di Perugia; e, tra gli ori, una scatola sagomata, con smalti e con rose di diamanti e rubini, dono di Luigi XV ad un cantante; un fermaglio, di rara eleganza, rappresentante Leda portata a volo dalle colombe, con finissimi smalti a colore di Limoges; nonché più di cento anelli di varie epoche, dai primi tempi etruschi a quello del primo impero napoleonico, nei quali si riassume tutta la storia della gioielleria; e più e più



CESARE DA SOTTO - MADONNA COL LATTINO E S. GIOVANNI.

orecchini di forme variate, dai primitivi cristiani, col simbolico pesce, a quelli, smaltati, dell'antica Sicilia.

Anche tra i ferri si notano oggetti di non piccolo valore artistico e di non lieve importanza storica, come un fondale di camino, in ferro battuto, che è opera non dubbia del Bernini, di un insieme ricco e sinuato, con lo stemma dei Chigi e dei Della Rovere nel mezzo, recante la data 1656; un grande ed elegante braccio da torciere, avanzo prezioso di un castello medioevale toscano, oggi ridotto a mulino; ed un forziere, di congegno complicatissimo e di rara finezza d'arte, che il Caparra eseguì per ordine di papa Giulio II, il quale lo volle destinato alla Rocca Paulina in Perugia, ove rimase fino a che questa non venne demolita.

Copiosa è la raccolta delle stoffe, dei velluti, dei broccati e dei merletti; e ricordo, in modo speciale, un elegantissimo arazzo del 1400, di ben cinque qualità di panno, a colori differenti e smaglianti, di un sentimento simbolico assai singolare; molti peloni controtagliati di sconosciuta fabbrica perugina; una coltre originalissima, di due qualità di stoffa, con cordoni di bambagia a rilievo, che rappresentano ritratti, figure d'uomo e cavalli; un'altra coltre, superba di ricami, ritraente lo sperpero degli animali per l'invenzione dello schioppo e recante il nome del-



ROCCO - CRISTO IN CROCE.

l'artista, don Gaetano Sprimella: un abito di broccato, vaghissimo di tutti colori, che certo qualche dogaresa indossò; due coperte di velluto controtagliato, di antica Venezia, nelle quali spicca il fiore del cardo; un'altra splendida coperta da letto, di fabbrica perugina, con lo stemma a rilievo dei Borboni e dei Bracceschi; infine, quei mantili perugini, interessantissimi, che formarono l'ammirazione di tutti i visitatori della esposizione umbra del 1907, essendo di essa la parte più notevole, perchè men conosciuta.

Molto altro ci sarebbe da notare, e di bello e di prezioso, in questa collezione che ogni giorno, come dissi, gli stranieri visitano, ammirano, e, tornati ai loro paesi, commentano nelle loro effemeridi.

Di questa collezione, infatti, hanno parlato i giornali e le riviste maggiori d'Europa e d'America, come gli *Annales de la Société d'Archéologie* di Bruxelles, il *Daily Mail*, il *New York Herald*, il *Gauleis*, il *Journal des Débats*, la *Cronique des Arts*, l'*Echo de Paris*, lo *Standard* di Londra, il *Vaderland*, il *New York World*, il *New York Times* e via dicendo.

Meno se n'è parlato in Italia, per semplicissimo motivo, forse, che il raccoglitore, paziente e intelligente, è un italiano.

Nessuno, per altro, ha parlato della collezione Rocchi con quella larghezza — larghezza relativa, s'intende bene — con cui, ora, ho voluto



DIOLBRIN - RITRATTO DI DONNA.



RITRATTO DEL CARDE. ALBERONI, ATTRIBUITO AL VERASCHI.



LECA SIGNORILE - MADONNA COL LATTINO E SANTI.

Io parlarne, per comodo dei lettori di *Ars et Labor* e di quanti altri sono dell'arte nostra amatori.

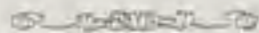
G. STAYELLI.



Foto. P. P. T. - Roma

VILLA CARDELO.

IL TEATRO DI ALFREDO ORIANI



I.



EDMONDO DE AMICIS, con la solita profonda semplicità, traociava un meraviglioso profilo di Alfredo Oriani: «L'Oriani è una fibra di lavoratore alla quale nessuna opera appare mai troppo faticosa, o spaventevole una impresa. Basti

dirlo che scrisse una lettera di cinquecento pagine ad Alessandro Dumas figlio contro il divorzio, e una enorme storia critica della rivoluzione italiana che gli costò anni ed anni di meditazione.

«Ha pubblicato, recentemente, un libro di studi col titolo *Ombre d'orzo*: una miniera di idee e di poesia della quale soltanto la metà basterebbe alla fama di un filosofo o di un artista.

«Uomo estremo, senza limiti, che essendo un rivoluzionario in arte e ribelle a tutte le convenienze della moralità letteraria, combatte per la indissolubilità del matrimonio, si pone in guerra col socialismo e proclama la bancarotta della scienza. Impetuosamente, tempestosamente, getta dal cratere infiammato del cervello (dèi grandi e paradossali giganteschi, delicatezze ed orrotti raggi di luce divina e tondi d'inferno).

«E parimenti, come stilista, ha pagine magistrali, pezzi di prosa modellata e decisa, sovrana e sonora come il bronzo.

«Non vidi mai la sua faccia, non so nulla della sua vita come se fosse scrittore di un altro continente: ne ignoro il motivo, ma parmi che incontrandomi con lui, proverei un vago sentimento di soggezione.

«Fra tutti gli scrittori italiani da me conosciuti, egli m'ispira la curiosità più viva e pensosa, perché

nelle sue pagine ho trovati espressi il maggior numero di quei segreti così tristi e profondi nella nostra anima che preferiremmo ignorarli per sempre. Egli ha tuttavia, per le miserie e le angosce umane, parole di consolazione che suonano dentro il cuore come hachi di un fratello, e il fortissimo amore dell'arte che lo infiamma, dovrebbe avvicinare il suo spirito al nostro...

«Egli ci resta lontano, avvolto in un'ombra che gli vela la faccia e nasconde l'espressione del suo sguardo... Io non so figurarmi un sorriso su quel volto...»

Fra qui, mirabilmente, il De Amicis.

Io, che imparai prima a temerlo, poi ad adorarlo: che trovai in lui un abisso di profondità insondabili, di verità luminose: che lo seguì, umilmente, in tutto il suo glorioso ascendere, nel mirabile progresso della sua arte unica e grande, non dirò di lui, come uomo, nulla. Vire, laggiù, nel suo selvaggio Cardello, in Casa Valeno: pochi lo avvicinarono, nessuno lo conobbe.

Io credo che l'Oriani non ami che suo figlio, il bisbetico del suo amore spregiudicato, nato, come lui, al sole e ai venti e alle piogge della bella Romagna.

Credo anche che egli non appartenga a nessuna scuola letteraria: è lui, semplicemente: è l'anatomico spietato di anime malate e perverse: è Fausto di un destino che è quasi esotico, che sonda ogni piaga, che non evita, ma cerca i quadri più macabri, le scene più violente: Ma non è verità.

Politicamente, serba un eclettismo mirabile: oggi il suo finissimo sentimento aristocratico lo spiaga, fiero e caustico, contro la demagogia socialista; domani, in pagine che fanno fremere, di una semplicità indimenticabile, fa l'apologia di Lucchetti, questo rifiuto della società e del mondo...

Tale l'uomo che non cerca plauso a nessuno, che scrive per il suo grande sogno artistico: che

tutto di quanto è nuovo e gagliardo ricorre nell'anima, in una purezza non contaminata dal volgo, in una verginità meravigliosa.

Ora che egli sta per ritentare il giudizio delle platee con una nuova tragedia, credo non inutile parlare del suo teatro, esaminando, di esso, le principali produzioni e cercando d'intuire e d'indovinare il processo psicologico che ha indotto l'Oriani a tentare questo nuovo cimento, a uscire dal suo Cardello per affrontare il giudizio di quel pubblico che egli ha sempre, profondamente, disprezzato e dal quale è vissuto volontariamente lontano.

II.

L'opera teatrale dell'Oriani non è, certamente, da paragonarsi, come organismo ed originalità, alla sua opera filosofica.

Che l'Oriani, d'un tratto, non potesse conquistare le platee, era logico, per due motivi evidenti: primo perché egli s'è sempre tenuto lontano da ciò che è vita comune, e perché egli non conosceva nessuno degli artifici scenici: secondo perché le sue concezioni artistiche, impregnate della solita scettica filosofia, sfuggono alle comprensioni

di un pubblico da teatro. Caduto la prima volta, si trovò incitato a continuare: tentò di sollevarsi: ricadde. Forse, se il suo primo dramma avesse ottenuto pieno successo, si sarebbe ritirato nel suo abituale silenzio, orgoglioso della nuova vittoria. Ma poiché la sua tempra d'acciaio ha la presenza di tutto vincere, di abbattere, anzi, ogni difficoltà, vinto volle la rivincita, con una tenacia grande che dà l'idea di ciò che sia la indomita volontà di questo scrittore.

Audacissimo nelle sue pagine di prosa, dal romanzo alla storia, dalla novella a l'articolo, non lo fu altrettanto col teatro. Parve vincere, una volta, con *l'Invincibile*, ma la critica lo assalì con l'accusa di plagio.

Non capì l'Oriani che il suo temperamento non era adatto per il teatro: non capì che la sua anima era troppo amara e caustica per dilettare le platee. Non vinse la prova né pure la bontà evangelica di Antonio Fogazzaro: non asperò l'ostacolo né pure la simpatica mitezza romantica di Edmondo De Amicis: come poteva l'autore dell'*Al di là* costringere la propria mente agli artifici scenici, secondando il gusto del pubblico, così lontano da lui e dal suo pensiero?

Il teatro di Ibsen poté vivere, da noi, un tempo.



Foto di Riccardo Bioneri. ALFREDO ORIANI.

non tanto come concezione organica, quanto come curiosità del pensiero nordico, un pensiero che, del resto, si manifestava a disagio e che non trovava la via di radicarsi pienamente.

Così, alla ribalta, non resistettero le opere drammatiche di Giovanni Bovio, dal *Cristo alla festa di Paria* al *Leviatano*.

Quando, nei suoi tempi migliori, Alfredo Oriani caldo di entusiasmi e di sarcasmi, buttò, nella calma vita letteraria d'allora, tutt'altro che spregiudicata, il suo romanzo lesbico, egli assistette — e lo dovette fare con profonda compiacenza — al

disordine che le sue pagine suscitavano nel gran lago della comune morale: egli vide il suo *Al di là* addentato da ogni parte, mordochiato da tutti i denti, maledetto da tutte le anime che si credevano timorate.

E pure, quale nobile vittoria fu quella sconfitta! Quanto orgoglio dovette venire nell'animo di lui, sapendo che le sue idee avevano profondamente scosso le idee altrui, ferendo, a morte, il tarluffismo letterario e sociale!

Si, dovette essere così: poiché in *No* e nel *Neutro* l'audacia dell'Oriani fu ancora superiore che nell'*Al di là*.

Che gli importava, d'altronde, se il suo libro era messo alla gogna, bruciato, vituperato, distrutto? Quelle erano fiammate, glori di fuoco ardente sul mondo e sulla vita.

La sconfitta del suo teatro è, invece, una sconfitta inamovibile di lei.

Non è che la sua produzione scenica sia caduta soltanto per aver urtato, divotamente e audacemente, come una catapulte romana, contro il pensiero comune: la sua produzione teatrale cadde anche perché priva di forza, di energia e di vitalità sceniche.

Il nostro pensiero, però, non dovette essere radicale ed esclusivo, in alcune battute dei suoi drammi, specie nell'*Invincibile*, l'Oriani mostra l'unghia del leone.

Non abbiamo creduto di indovinare e di intuire così la causa prima e materiale che fece cadere il teatro di Alfredo Oriani: non abbiamo certezze o motivi per determinarne la causa intima e psicologica.

Ma possiamo noi sperare in una sicura affermazione, in una bella ed esemplare rivincita di lui? Ci si permetta di credere, con entusiasmo, a questo nostro desiderio.

Con sincerissima compiacenza ameremmo di poterlo applaudire anche come autore drammatico.

Vinca, saremo i primi ad essergliene grati: cada, nella toglierà a quella fervida ammirazione che noi, per lui, come scrittore e come filosofo, nutriamo.

III.

Non esamineremo, singolarmente, la produzione dell'Oriani: ci limiteremo alle sue principali tragedie, spendendo qualche parola di più per *L'Invincibile* che, come si disse e per la opinione dei critici è, senza dubbio, la migliore fra le sue opere teatrali. Inutile premettere che, in questo rapido esame critico, noi trascuriamo l'elemento cronologico per portare la nostra attenzione sulla evoluzione scenografica dei drammi.

E cominciamo con *Momo*.

Quando s'è detto che questo lavoro non è che il rifacimento di una vecchia *pièce* di Scriba, e che ci fa rimpiangere *Pane altrui* del Thurgemeier, s'è detto tutto.

Ecco un primo esempio di imitazione, quasi che l'Oriani sentisse il bisogno d'appoggiarsi a qualche maestro del teatro, per arrivare.

La favola del dramma è semplicissima.

Il *Momo* dell'Oriani fa il servitore, come ve ne son tanti, di un ricco signore imbecillito, come ve ne son troppi, marito, per mo' di dire, di una bella donna, civetta, frivola, ambiziosa, come ce n'è d'avanzo. Nasce da questo straripante *ménage à trois*... una figlia.

Momo a detto, il cretinosissimo marito non ne ha colpa, proprio.

Momo è stato, che s'è spinto più in là di quanto era stabilito nel contratto mensile!

Mimi, dunque, è frutto, più o meno legittimo, di questo trio in cui... un violino è muto.

La moglie di questo... violino, mamma di Mimi, sogna, per la figlia, un matrimonio con un autentico blasonato, un possessore di fendi almeno... no-



PH. BÉLIS, FRANCE. PANGAMA DI TOSIGNANO - LATO OVEST.

minali, per quanto ipotetici e di essella ancor visibili e la predizione per un marcheseccio, spietato braccosiere di doli.

L'ottimo Momo è contrario però alle idee della padrona-amante; mette innanzi il suo «no» reciso e crudo, poiché, da bravo servitore, considera i casi della vita come sono in realtà, e non come possono nascere dal cervello di una dama ambiziosa: Momo capisce le mire e le cattive intenzioni del marchese prepotente, prepotente e spiantato, e lo manda a quel tal sito, poco urbanamente, ma senza Mimi.

E basta.

IV.

Gli ultimi barbari.

- Hanno ammazzato compar Turiddu! -

E, meno male, se, dopo il povero bersagliere, non avessero ammazzato più nessuno.

Ma questo grido, lanciato dalla ribalta da Giovanni Verga, ebbe conseguenze tragiche per il nostro teatro.

Turiddu era un fior di galantuomo, un ottimo giovane... Ma non meritava che il suo sangue desse l'*adire* ai drammaturghi i quali, una volta incominciato, non ebbero timore di svaligiare tutti gli immaginabili arsenali e di far calibrare il loro popolino domenicale con litri di sangue.

Gli ultimi barbari sarebbero i ribelli a ogni freno, a ogni umana imposizione: essi hanno il codice su la punta del pugnale o nelle canne del famigerato trombone: sono gli spietati avventurieri della macchia, sacrali dalla cronaca e ingabbiati, prima o poi, nei recinsoi.

Gli ultimi barbari (che non sono, precisamente, i primi, e che non saranno pur troppo, gli ultimi) formano un covo di malfattori volgarissimi, che fanno i carbonai sulle montagne di Palduna, come farebbero i borsaioi a Roma o a Milano.

La critica, unanime, si riscontrò un po' dei *Pagliacci* e un po' di *Cavalleria rusticana*.

La scena ha il suo svolgimento in un'alta balza di carbonai.

Matteo ha sposato Nanna, molto più giovane di lui, che amareggiava, prima del matrimonio, con Bastiano, ora soldato. Il padre di Matteo — che iddio abbia in gloria — in scannato alla macchia. Nanna, da Matteo ha avuto un figlio: Toto. Nanna non può chiamarsi troppo contenta della vita maritale. Rita, la vecchia mamma del marito, fa troppo sentire la sua supremazia e la sua autorità incondizionata.



PH. BÉLIS, FRANCE. ALFREDO ORIANI NELLA SUA VILLA.

Intanto Bastiano, finito il servizio militare, torna alle sue montagne con nel cuore una dolce e non morta speranza di Nanna.

Va a trovare la donna che gli ha dato i più santi palpiti e le più squisite ebbrezze.

E lì, nella casa di Nanna, egli le parla dolcemente, rammentandole i passati casti amori e le selvagge delizie di quel primo intendersi.

Ma, durante questa confessione, odasi la briaca voce di Tonio, il cognato, un armere da capestro.

Nanna, spaurita, si nasconde in casa di Bastiano. Tonio entra.

Acceso dal furore del viso e sfinito dalla satira si slancia su Nanna, per usarle violenza.

Bastiano, che del nascondiglio vede e capisce, balza come un tigrato e impedisce la profanazione.

Tonio, sopraffatto, giura, cattivo e ubriacone, di vendicarsi.

Detatti, la sbornia non gli ha impedito di architettare un piano diabolico: *dirò tutto a Matteo!*

Matteo, carbonaio sì, ma più geloso di Otello, sfida Bastiano a un rustico duello alla scure.

Bastiano è ucciso.

Allora Nanna (perché allora e non prima? Perché aspettare a delitto compiuto; quando più nulla c'era da fare, a rivelare ciò ch'era obbligo sacrosanto di far prima?) allora Nanna svela ogni cosa a Matteo: gli dice della innocenza di Bastiano; gli dice di Tonio, il perfido.

Di Matteo, di suo marito, Nanna ha paura e schifo: lo abbandona per sempre, con suo figlio!

Rita stimola, calma e fredda, Matteo a darsi alla macchia, a farsi bandito piuttosto che cadere nelle mani della giustizia.

E mentre *L'ultimo barbaro* peregrina per le montagne di Palduna, cala la tela.

Abbiamo voluto, rapidamente, esaminare queste due produzioni, trascurandone altre dell'Oriani, quali *La figlia di Gianni*, *L'abisso*, ecc., per arrivare a *L'Invincibile*, ove il nostro pare abbia voluto concentrare tutte le forze del proprio ingegno per imporsi con una vittoria definitiva, la quale avrebbe dovuto cancellare anche i non gloriosi ricordi del passato.

L'Invincibile, in realtà, si distacca, e come originalità di espressione e come tecnica di scena, dagli altri lavori teatrali.

C'è anche in questo un po' d'incertezza; ma sarebbe stato una bella affermazione, indubbiamente, se la critica non l'avesse accusato di plagio.

Noi, dell'*Invincibile* ci occuperemo ora con qualche larghezza e con animo spassionato.

V.

Edoardo Bostel terminava un suo articolo su *La Nuova Antologia* del 16 ottobre 1903, con un inno alato di augurio e di incitamento ad Alfredo Oriani, a proposito di questo dramma.

Squareio indubbiamente lirico, quello del Bostel, che sarebbe stato più consona e proporzionato all'opera letteraria di Alfredo Oriani quando nascondeva la propria spregiudicatezza sotto lo pseudonimo di Ottone di Banzolle.

Segno indubbio — salvo, sempre, intendiamoci, l'accusa di plagio — che *L'Invincibile* dell'Oriani fu opera che scosse profondamente il pubblico, è stato il diversissimo apprezzamento dei diversissimi critici: preponderanti quelli che ne dissero, con le più florite iperboli, ogni bene.

Ma, critici e critiche a parte, noi vogliamo giudicare *L'Invincibile* con nostri criteri personali.

Prima di narrare la favola del dramma, ci preme osservare che l'Oriani, a chi gli rinfacciava averlo egli tolto dall'*Andrea Cornelli* del Bourget, rispondeva di ignorare affatto questo romanzo.



PH. BÉLIS, FRANCE. SOFFITTO DEL SALOTTO DEL PR. ALLA VILLA CAROLINA.

Una dichiarazione che, per bocca dell'Oriani, non certo né pronto né abituato a mentire, assume, nel dibattito, una importanza grandissima.

Riassumiamo, brevissimamente, la favola del lavoro:

Un giovane, Ruggero Monesi, consacra la propria vita alla affannosa ricerca dell'uccisore di suo padre, spintovi da alcune lettere paterne lasciategli in eredità da una vecchia zia. Lo trova, come Amleto, principe di Danimarca, nel secondo marito di sua madre.

Ruggero Monesi è spinto a questa ricerca, che sarà per lui terribile, come da una interior voce che lo comanda, come da un postumo testamento sacro di suo padre.

Il nuovo intruso lo ha fatto assassinare, per essere più tranquillo di godere gli illeciti amori.

L'uccisore materiale fu, però, il fratello di lui. Ecco per Monesi la visione fascinante di una vendetta: vendicare nel sangue dell'intruso il sangue di suo padre.

Ma la tragedia, qui, si complica: essa si innesca, per così dire, sui più profondi palpiti di un cuore, assume proporzioni potenti, entra in un contrasto d'anima e di passioni invisibili. Ruggero Monesi ama la figlia di suo patrigno!

Risolvere una questione così intima, profonda e delicata, risolverla, non in modo che tutti accostenti, ma che l'umana logica e il buon senso soddisfatti, non era opera facile.

« Il delinquente è il solo punitore di sé stesso », a dire l'Oriani a uno de' suoi personaggi. E infatti, Edmondo Donati, il reo, si uccide senza che la moglie abbia saputo la verità.

La tragedia moderna, come l'autore amò chiamarla, per quanto, secondo noi, antichissima, aveva in sé gli elementi essenziali del trionfo. L'Oriani, in questo *Invincibile*, non trascurò i suoi aforismi e i suoi paradossi: anche vi mise un po' di quel suo caratteristico sorriso, più ghigno satanico che sorriso: vera, insomma, e innegabilmente, parte latente di lui che aveva — e lo sentiva — vissuto il proprio sogno d'arte e l'aveva coltivato, irrobustendolo con amore, profondendosi tanta quanto la propria filosofia amara.

Ma furono i irronsi per *l'Invincibile* che gli insuccessi: anzi, d'insuccesso nel vero senso della parola non c'è da parlare.

Il dramma, o tragedia, rimane però sempre la sintesi del più antico dramma o della più antica tragedia umana, nata con Eschilo e Sofocle e non terminata in Shakespeare. Certo Ruggero Monesi è figlio legittimo di Amleto.

L'Oriani ebbe qui lo stimolo a fare da due grandi lasinghe. La prima, l'idea geniale di risolvere, nella società dell'oggi, come oggi, precisamente e solamente avrebbe trovata sua soluzione, il celebre e secolare dubbio del principe di Danimarca. La seconda, crediamo ancora, per una nitida visione del ricorrere fatale, nell'anima degli uomini, dell'antica follia. L'anima umana è un complesso di dubbi e di misteri che si ripetono con una certa apparenza ciclica: l'anima negli affetti e nelle passioni violente, se anche ne cambia i mezzi, radicalmente non muta.

E un critico, a proposito, diceva:

Vi sono certi atteggiamenti delle cose e della vita che l'arte ha toccato una volta con perfezione definitiva, ricavandone una linea formale sintetica, riassuntiva e immutabile, la quale permea a traverso i secoli e le generazioni come un ordine incorruttibile nel quale gli artefici di ciascuna età e di ciascuna stirpe possono significare la loro visione particolare, la virtù speciale del loro genio e del loro tempo, liberamente.

Si tratta di modi immateriali, di una purezza suprema, coi quali nulla può essere più da modificare, ma che appunto per la loro astrazione e per la loro universalità, consentono a ciascuno di



Foto: R. B. / P. Oriani, *Invincibile*, per una via di Parigi.

manifestare il suo singolo sogno, e possono contenere tutti i sogni e tutte le realtà degli uomini.

Ma vediamo, ora, la così detta questione di pugno. Noi, per forza, rimaniamo perplessi e incerti fra la retta negazione dell'Oriani e la strana somiglianza che corre fra *l'Invincibile* e *l'Andrea Corodis*: perché, innegabilmente, la somiglianza esiste.

Andrea Corodis, che esisteva, quando apparve la prima volta, i più vivi entusiasmi di Hippolyte Taine, è uno, fra i romanzi di Paul Bourget, del meno noti in Italia. Pure l'autore di *Monsieur gli aveva voluto bene*: pare meritava anche al di fuori di Parigi, una accoglienza migliore. Ma ciò poco ci interessa. Ne staremo a ripetere l'intreccio del romanzo in parola.

Ci tratterà un brevissimo raffronto.

Andrea Corodis e Ruggero Monesi paiono la identica persona. Il signor Termonde, che sposa, dopo due anni, la madre di Andrea, rimasta vedova per la misteriosa occasione del marito, non ha nulla

di distanza dal conte Donati dell'*Invincibile*: identica somiglianza, si da poter due creature gemelle, l'uno, fra loro, la madre di Corodis e la madre di Monesi. Anche Corodis, come nell'*Invincibile*, ha una vecchia zia che morendo, gli lascia, coi suoi beni, le terribili lettere rivelatrici del padre. Anche Corodis, dopo la lettura di quelle lettere, è invaso dal prepotente bisogno della vendetta e incomincia le ricerche terribili che lo condurranno alla terribile realtà. Il delitto è stato commesso nelle identiche circostanze, perpetrato materialmente dal fratello, che poi fugge in America e ritorna in Europa spintovi dal bisogno del danaro.

Termonde toffre di mal di fegato: il conte Donati di mal di cuore: Termonde s'uccide con un tagliacarte; Donati con la morfina.

Abbiamo già detto che tanto l'uno, quanto l'altro, cioè tanto *l'Andrea Corodis* del Bourget quanto *l'Invincibile* dell'Oriani, permangono e derivano da un tronco comune: che il loro padre comune, nella parte vitale e sostanziale, è ancora e sempre Shakespeare.

Ma non vi pare, se non altro, un caso ottagonissimo di... telepatia letteraria la strana somiglianza dei minuti particolari, delle parti meno sostanziali e secondarie dei due lavori?

Pare, in *Invincibile*, come già si disse, la personalità dell'autore non scomparire del tutto: l'Oriani vi ha impresso, per così dire, la sua maschera e la sua fisionomia, a ciò soltanto però che è letteratura e dialogo. Ed era naturale e logico. Non poteva l'Oriani vestire le stoffe di Paul Bourget la cui anima artistica non ha nulla di comune e di simile con la sua.

L'Oriani è senza solite psicologie, senza raffinate malizie: è quasi rude, plastico, bronzo.

Questa l'unica, ma certamente non piccola differenza fra i due lavori.

VI.

Dal *Corodis* l'aquilante rifà la penna e si prepara a un'altra volta.

Sul principio di questo nostro studio critico, abbiamo espresso un dubbio sulla probabilità che l'Oriani trionfi.

Pure, se noi lo trovassimo, anche nel teatro, caustico, sincero come ne' suoi libri: pare se vedessimo il teatro tutto quanto insorgere contro la sua spietata filosofia, se ancor lo trovassimo superamente indifferente del plauso e della protesta, moderno, e forse ultimo *Capponza* della propria anima e dei propri sogni, noi seguiremmo in lui il primo fra gli innovatori del teatro.

Troppi, al di qua e al di là delle Alpi, si sono perduti in una bigia uniformità erotica: troppi si sono impegnati negli intrighi di facili donne e di adulteri: il nostro teatro è senza spina dorsale, senza linfa, senza sangue. Assomiglia allo stracco buffone di un vecchio re o al *vivace* notturno, che, pallido, con gli occhi cerchiati di bistro, mentre spunta l'alba, ride dell'ultima scoccia barzelletta.

C'è nella vita umana un grande mistero di anima e di passione, l'una e l'altra più alte del *colombiere* e delle sceriffi infriganti.

C'è, sul destino dell'uomo, ancora una fatalità che l'occhio profondo di un artista filosofo potrebbe indovinare, per significare dopo che ha ricevuto la impressione e il battesimo della sua coscienza.

Non è nobile il ricorrere ai lenocini, ai mezzucci, alle morbide carezze, per strappare, dal pubblico, un applauso. La nostra idea dev'essere, anche sul teatro, intatta e integra, vergine e pura. Agiliamo delle alte idee e non delle ignobili passioni. Leviamo il pubblico fino a noi e non abbassiamoci fino a lui.

Questo dovrebbe essere il teatro vero, con uno scopo alto e nobile.

L'Oriani, se davvero fu originale con *l'Invincibile*, se davvero questa tragedia è uscita intatta dalla sua mente e dal suo sogno, l'Oriani potrebbe trovare la via giusta ed essere il primo fra gli innovatori.

Teodoro Rella.

Silvio Piccini.





LA VITA RICOMINCIA
DOVE È PASATA
LA MORTE

MARIO MORASSO



IN CALABRIA E IN SICILIA DA MILANO IN AUTOMOBILE

(PROLOGO DELLA VIAGGIO - DI MARIO MORASSO)

È la mattina del 21 dicembre. Sulle cantonate della città sono affissi i manifesti del Sindaco che fa appello alla carità dei Milanesi per i fratelli sventurati di Calabria e di Sicilia. I giornali nelle loro pagine listate a nero, dense di telegrammi, riferiscono le prime vicende, descrivono i primi aspetti del mostruoso sterminio che ha rovesciato la morte e la ruina sulle più belle spiagge d'Italia. Tutte le mie cure sono centrate per incanto. Non ho che una preoccupazione, quella di andare laggiù al più presto possibile, di accorrere in quei luoghi dove era stato poco tempo prima, alla fine di ottobre, in quei lidi che avevo contemplato ridenti, soleggiati, fioriti, che si erano impressi nella mia memoria con tratti così vivi come mai nessun altro paesaggio. Mi pare di essere animato dallo stesso sentimento di ansia febbrile di chi va a rivedere in sua patria, a rievocare la sua casa, i suoi cari. È una vera amara che mi prende. In un istante tutta quella terra si evoca con immagini fiupidissime nel mio spirito, tutte le sensazioni che mi aveva date allora si rannovano in me come se fossi di ieri. La ripercorro per intero con la fantasia, riconosco chilometro per chilometro la strada, mi si ripresentano le ardue e solitarie montagne, gli azzurri pasorali del mare, distaguo i severi rivieri, i belli aranci carichi d'oro, scorgo nelle insenature o sulle alture i villaggi, di cui mi sono familiari le case ad una ad una e le persone. Ad ogni brano di via mi sembra di saper associare un ricordo. Non vi è luogo di infanzia che riviva in me con altrettanta nitidezza e simpatia. È la voglia di ritornarvi, di rievocare sul mio passaggio tutta l'antica visione: la acuta, irresistibile, come se dovessi andare a ritrovare paesi e persone dei miei affetti.

Espiego il mio disegno al comm. Giulio Ricordi: partire subito in automobile, sulla mia Spa da corsa,

giungere in Calabria là dove mi sarà possibile, proseguire poi con ogni mezzo fino a Reggio e Messina, fotografare le tragiche scene del cataclisma, ritornare egualmente in automobile. L'itinerario nostro Capo con quel suo slancio nobile e generoso, con quella sua prontezza e ampiezza di vedute e soprattutto con quella sua cara gentilezza di sentimento, acconsente al mio desiderio, non ista a disculpare, solo si indugia paternalmente nelle più premurose raccomandazioni di prudenza, di riguardo. Il mio voto è esaudito. Gliene sono riconoscente. La partenza è decisa. Mi si dà anche un eccellente compagno di viaggio, un mio compatriota, un genovese, Alfredo Ornano, fotografato alle Officine Ricordi, lo telefono a Torino alla Spa, che mi manda un meccanico. Alla sera arriva a Milano: è il giovane Venezia, una conoscenza dei campi di corso.

La sera dell'ultimo dell'anno si fanno su i bagagli. La casa è agitatissima. Mia moglie affastella coperte in coperte, pellicole, guanti di lana, sciarpe, fette che in non abbia mai abbastanza caldo. Persino la bambina aggiunge al cumulo una sua cravatta di lana per papà. Sarà quella che mi salverà dal raffreddore. Si affastella altresì una cassa di vettovaglie. Pare che si debba andare al Polo. Io guardo sgomentata tutta quell'accumularsi di roba, penso che Ornano ne avrà forse altrettanta e non so dove riusciremo a collocarla sulla vettura da corsa, dove già in due ci si sta ristretti o dove dovremo accomodarci in tre, dove non vi è spazio che per le gomme di ricambio, e dove persino i ferri occorrenti per la macchina dobbiamo tenerceli fra i piedi.

Si partirà al mattino di capo d'anno. Siamo già tutti al garage alle sette, non ostante i prolungati addii. Non occorre aggiungere a che ora anticelona ci siamo alzati. Del resto questa sveglia anticipata non è che il preludio del gran

algiuno di sanno durato per tutto il viaggio. Ma non riusciamo a partire se non dopo le nove; abbiamo dovuto impiegare più di due ore a risolvere il problema difficilissimo di far stare un contenuto di dieci litri in un contenitore capace di tre. Abbiamo avuto delle trovate geniali. La parte posteriore della vettura, dietro la vasca della benzina, ha preso le proporzioni di una maestosa torre, formata dalle gomme, con torce internamente vuote dentro la quale precipitano valigie, involti, sacchi, casse di utensili, coperte e sulla quale troveggia la cassa del viveri. Il tutto legato e incollato con l'abilità dei marinai.

Io guardo frepidando il monumentale edificio. Che ne sarà alle prime scosse, al primo virage veloce? Vedo già che è animato da oscillazioni inquietanti ai primi insulti del motore. E poi che lavoro ci si prepara nel caso che qualche *Michelin* avesse il capriccio di volarsi per strada. Abbiamo bensì i cerchi smontabili, per cui il cambiamento di un pneumatico si effettua in tre o quattro minuti. Preparazione eccellente, quando l'estrarre uno dal monumento cinese costerà dietro la vettura non impliché il lavoro di due buone ore e di tre persone. Quello che si spera si è che *Michelin* si renda conto della situazione e non si permetta scherzi di cattivo genere.

I primi chilometri sulla bella strada di Lodi sono divorati con entusiasmo. Il tempo è propizio, il cielo sereno. Fa freddo, la strada è gelata, i campi sono bianchi di brina, ma il sole splende e ci illude di riscaldarci. Io faccio il conto dei chilometri. Dobbiamo percorrerne oltre 1400 per arrivare almeno a Palmi, ne abbiamo già percorso nove, ne restano soltanto 1391. Una bazzecola! Dopo Piacenza, all'apparire della neve, l'illusione del calore solare perde molto della credibilità. A Borgo S. Donnino è meglio non pensarci più; a Parma ci pare impossibile che ci sia il sole. La neve anche sulla strada è alta più di dieci centimetri, ma la vettura fida come un delfino a più di ottanta all'ora. Pare d'essere immersi in un frigorifero. Le mie estremità superiori e inferiori non sono più che carne gelata e dolente.

Nel mio cervello assiderato non vi è che una idea sola, che io rumino incessantemente, riscaldarmi a una bella fiamma. Da questo momento il calore come il sonno, il rannata come il letto rassicurano per me i più perfetti strumenti, gli emblemi più rappresentativi della dignità, del benessere raffinato. Dopo Napoli e durante il ritorno, fino a Genova, a questi due strumenti si aggianterò l'acqua per ripulirsi.

Scorgo un'osteria isolata, senza altri clienti ai miei compagni, da un fiero colpo di freno, arresto il motore, mi estraggo con tutta la velocità che mi è possibile dalla mia stretta nicchia, mi avvento alla porta, entro, comendo: Funco. Oh il dolce, il vitetinoso ristoro della fiamma! Con una dote e salame cotto nel vino improvvisiamo qui la prima colazione campagnuola.

Data una stretta alle corde della terra, per la quale ho tenuto sempre la fine del campanile di San Marco, ripartiamo, Passiamo Reggio, Modena, Bologna, senza fermarci prendiamo la strada della *Fata* tutta imbottita di neve, che rende più dura la salita. Verso la cima la neve aumenta, in alcuni

tratti non è ancora stata tolta dalla strada, in altri appena uno stretto sentiero è tagliato fra due candide muraglie, alte quasi due metri, sulle quali strisciano mozzie e ragni della notte, sollevando a mulinello un polviscolo gelato.

In una di queste stremate, se non ho più potuto tenere la vettura nella direzione giusta, le ruote hanno obliquato, si sono infossate nella densa coltre, in cui è scomparso anche il radiatore. Non si va più né avanti, né indietro. Soffia un vento furibondo che taglia le orecchie. La situazione è critica. Non vi è anima viva. Scende il vespero. Parto alla ricerca di soccorsi verso alcune casuarie lontane. Il vento mi fa sbalordire come un battello. Mi vengono incontro due fanciulli che nel più fiorente toscano, come professori di letteratura, mi offrono i loro servizi. Mi vedranno insufficienti per quanto offerti con tanta eleganza di dizione.

Per fortuna vi sono uomini robusti, camionieri con zappe e badili che dopo mezz'ora di travaglio liberano la macchina. Ci si riavvia con maggior circospezione. È quasi sera, i cupi cipressetti toscani intorno ai quali volteggiano frammenti di versi del Carducci, sfidano nella scesa. Ci arrestiamo ancora a un presbitero per arcedere i finali e chiamare infine su Firenze. La prima tappa.

Ci accontentiamo di rimanere privi delle nostre cose di toilette e di vestiario pur di lasciare intatto il monumento che ci segue.

Al domani prendiamo la via di Arezzo. Il sole ci accompagna, la temperatura è mite, ma la strada tutta a giravolte e l'ombra di carri non consente certo velocità vertiginose. Arriviamo per l'ora di colazione al Trasimeno. Il lago è di una squisita finezza di colori, tutto immerso in toni grigi con una sottile nebbiolina che attenua il profilo dei colli intorno. L'osteria che ci ospita è tenuta diligentemente che da un *chaffeur* toscano che sta a Parigi ed ha in moglie una *elfevrana*.

Si pesca per noi il pesce vivo nel lago e ce lo ammantano insieme al racconto dell'ultimo e recente soggiorno ivi fatto da Gabriele d'Annunzio e da Eleonora Duse, un soggiorno breve, ma intimo e poetico, con relativa passeggiata sulle rive del lago. Non si è saputo nulla di questo transitorio avvicinamento a cui il lago ha concesso la delicata soluzione delle sue acque glauche. È vero che, a quanto mi dice la servente, il poeta e l'attrice erano gelosamente nascosti dietro maschere e signorili così da apparire irrecognoscibili. Venuti in automobile, l'automobile li rapì alle indiscrezioni dei posteggiatori e dei villici.

Costeggiando per un certo tratto il Trasimeno. Io sto al volante assai distratto, non faccio che pensare alla famosa disfatta che Annunzio inflisse ai Romani di Fiumale. Mortero il resto dell'odo al Clitumno:

« quando intò il nostro fiume
di Trasimeno... »

e insieme all'ombra delle declinate legioni fuggiva anch'io su Roma. Non deve essere lontana l'urbe se i fuggiaschi vi ripararono, se i costolli e il senato si figurarono giunto l'estremo giorno con *Annibal d'oro* alle porte della città. E cammieri,

cammino nella contentezza della prossima meta. Ma se le ore e i chilometri passano, Roma non si vede. Raggiungiamo Civita Castellana: è quasi notte. Non possiamo più essere lontani. E proprio per le insistenze di Orsano che accendo i fari. Non ne varrebbe la pena per qualche minuto. Mi regolo sempre sulla foga e la paura dei visti Romani. Se tanto sgomento li aveva presi dei Cartaginesi, questi dovevano essere ben vicini.

Ma Roma continua ad essere invisibile. E non è a dire che io vada adagio ora. La strada è deserta, diritta, i fari irradiano limpidi: lo cerco in quarta accelerata e tratto più di un'altra ora senza se ne va prima di scorgere da lontano le tracce di Pirra del Popolo.

Ah perdinci! I Romani non avevano automobili e Annibale se aveva degli elefanti non possedeva sicuramente una 50 HP! Ora da Civita Castellana noi dobbiamo aver percorso circa una sessantina di chilometri e dal Trasimeno oltre un centinaio.

Neanche se i fuggitivi fossero stati altrettanti: Domanda Pietri avrebbero potuto riparare a Roma? La paura deve aver ben scaldato le immaginazioni e fatto perdere il senso delle distanze a generali e a senatori. Non bastavano tre giorni di marcia forzata, perché Annibale fosse davanti alle mura di Roma?

Che anche il valore dei famosi conquistatori del mondo sia da rivedere tra le leggende? L'automobile porta nuovi sussidi per l'interpretazione della storia antica.

Alla stazione di Roma colgo i primi accenni della sciagura lombarda. Fuori della stazione stanno in attesa una mezza dozzina di carri d'ambulanza. Nell'interno sono schierate lettighe e portantine circondate dai rispettivi militi delle diverse Croci. Aspettano i feriti, i rimpi nell'atroce mischia delle Calabrie. Il Comitato di soccorso siede in permanenza, pranza al Vaglianò. E non bene per noi che arriviamo tardi, poiché il cameriere ci serve parte di quel pranzo specialmente preparato.

Il principe Colonna, l'affabile gentilissimo, mi dimostra incontestabilmente la sollecitudine, l'interessamento dei nobili romani per i profughi. Tutti li vogliono. Fanno a gara nell'averli. La sera prima tra i militi delle varie Croci si è impegnata una zuffa memorabile intorno a un vecchio zoppicante e famelico. I saldi pugni, non so di quale Croce, hanno trifolato; il vecchio, come un tonfo, è stato condotto alla sede dell'Associazione. Finalmente se ne vedeva uno! L'è stato confortato, rimpinzato di brodo, di uova, di carne. Lo si voleva anche medicare. Ma quando egli fu in condizione di esprimersi non volle arrecare altri disturbi. La gamba non lo infastidiva più. Già da vent'anni soffriva di gotta a Frascone, nella sua città nativa, ove chiedeva di essere respinto.

La via di Napoli per Ceprano e Cassino è bella ma è ingannatrice. Large, plana, incita alla velocità, ma impenitentemente offre tratti ingiuriosi e svolti bruschi; allora si procede lo stesso velocemente o si frena con energia: in ambedue i casi chi ne va di mezzo sono le gomme o per meglio dire il rispettivo proprietario, e nel nostro caso il laborioso torriero che è ancora incolore da Milano.

In un'infinita *visage* che io prendo magnificamente così da fare invidia a Lancis, la breccia tagliata stacca un palmo di cuoio di una *semelle* posteriore. Bisogna cambiarla. Per precauzione ci accingiamo di buon umore all'opera. È un diversivo, malgrado che 120 minuti trascorrano a scodare e rianodare l'impalcatura di cordami che trattiene la nostra riserva.

Ma duecento metri più avanti un grosso macigno che io non avevo visto e su cui batto con le ruote anteriori, mi taglia una seconda copertura. I muscoli si allungano, specie quello del meccanico. Non c'è che fare, e speriamo che sia per l'ultima volta. Del resto avrei dovuto prevederlo. Questa è una strada infuata per gli automobilisti. I maggiori disastri avvennero precisamente fra Cassino e Gaetano. Un'altra volta al ritorno passerò come Sua Maestà per Pozza e Terracina.

A furia di slogare e legar corde arriviamo a Napoli di sera. Ci sembra di attraversare una città alla vigilia notturna di una corsa di automobili, di essere a Bologna o a Dièppe la notte prima del *Grand Prix*.

Piazza Municipio, Toledo, Piazza San Ferdinando e Chiaia sono trasformate in piste fragorose ove corrono e si rincorrono continuamente automobili di ogni forma e grandezza, lanciati a corse vertiginose con lo scappamento aperto.

Le strade risonano di ruche strida di trombe e di sirene, rimbombano di scoppi assordanti come se sparassero continuamente migliaia di artiglierie a tiro ultra rapido.

Sono gli automobilisti napoletani che con uno slancio incredibile trasportano i feriti, giunti da Messina con i piroscafi, agli ospedali e ai ricoveri. Quell'impulso frenetico è ammirabile; gran signori, meccanici, proprietari di *garages* grandi e piccoli sono tutti accostriati nello stesso intento caritatevole. Da parecchie notti nessuno dorme più. Un affanno ardente concia in queste attività appassionate. Vanno, vengono turbinosamente dai teatri agli ospizi, dai *garages* ai circoli e ai caffè, quasi per un bisogno di spendere, di sfogare una esuberante tensione nervosa. È vero che i piroscafi arrivano di continuo con i loro lautoverosi carichi di merce umana straziata, mutilata, sanguinolenta.

Ma lo scappamento libero, i sessanta e gli ottanta all'ora sono forse di troppo. Non so che effetto possano produrre su certi poveri grani di carne pezza e dolente, su certe ignare creature della montagna, già terrorizzate e che forse anche sanare morirebbero di paura su un'automobile.

Ma un po' di esterofilia, un po' di eluismo pure ci vuole, è nel carattere napoletano, anche per i più gentili e pietosi impulsi del sentimento.

Al *garage* è un pandemonio. Il *garage* è mobilitato per il servizio straordinario del trasporto dei feriti. Ad ogni istante arrivano vetture per rifornirsi, per procedere a una sommaria riparazione e ripartono. Si versano qui in furia latte e bidoni di olio, di benzina, di acqua: quello che non va nel serbatoio forma gonfi rigagnoli sul pavimento. Nel frattempo padroni e conducenti raccolgono intervistandosi quello che hanno visto, quello che hanno fatto. — « Ne ho trasportato dieci, venti,

cinquanta. — Aveva le gambe rotte. — Perdeva sangue dalla testa fraccassata. — In cinque minuti ho fatto dieci chilometri? ». E così di seguito.

Altri prova il motore. Lo spinge forte a tutta forza. Turbina furiosamente con un oceano d'inferno, emettendo torrenti di fumo asfissiante. — Scemmiato che fa 2000 giri. — Va bene? Chi vuole carburato, chi vuole fari, chi vuole gomme. C'è da perdere la testa.

Per fortuna che malgrado quel lavoro concitato e malgrado che egli pure da più notti compie personalmente i faticosi trasporti, vi è qualcuno che l'ha bene a posto, e sa tutto vedere e dirigere, e sa essere anche previdente per gli altri e gentile. È il signor Tosi, il direttore del *Garage riuniti*. Tanto egli come la sua Ditta meritano per la loro abnegazione e prontezza di essere ricordati con gratitudine.

A mezzanotte l'animazione riprende di intensità. Altri piroscafi son giunti e vogliono essere scaricati.

Un po' impressionato da tutto quel movimento, voglio andare a informarmi presso i miei colleghi del *Mattino* di quel che veramente succede laggiù.

Filardo Scarfoglio, con la sua parola energica, mi traccia un quadro drammaticissimo dei paesi della Calabria, così da scoraggiare ogni più ardito proposito. Era una pazzia andare laggiù in automobile senza un intero armamento, senza una scorta, senza una carovana di viveri. Anzitutto non sarei arrivato neanche a Monteleone. Non vi erano più strade, non vi erano più ponti. Tutto crollato, inabissato. E se anche fossi passato sarebbe stato peggio. I superstizi famelici che divoravano cani e carogne mi avrebbero aggredito, spogliato. Non avrei trovato nessun mezzo di trasporto e di assistenza se anche mi avessero lasciata la pelle intatta. Le Autorità non mi avrebbero fatto passare. Il mio automobile sarebbe divenuto il peggiore degli ingombri.

In quei paesi regnavano l'anarchia e il terrore, i militari vi avevano instaurato un regime di ferocia

contemplarla da lontano, dovevo prendere il piroscafo, affidarmi all'incerto pelago, sperare di incontrare a Messina il *soy yacht*, la *Poupette*, ova erano



SALIZSTRANO DEL PRIMO DI GIUGNO A TORRE

indorcati i suoi figli. Quella sarebbe stata la mia sola salvezza.

La prospettiva era spaventosa, non era certo la più adatta a spronare il nostro slancio. Io e Orsano ci guardavamo ritratti. E per quella notte la nostra



DONNE DI ROSARNO

FERITI TRINATI IMPERIALI DELLA CORSA DI SALIZ

intenzione di andare a dormire a Salerno, rinata una delle tante che intralciano il solito pavimento dell'inferno.

Se volevo almeno arrivare in vista di Messina.

Per fortuna che la natura dopo molti di quei fantasmi ansiosi della terribile immaginazione di *Tartaria* delegarono dalla nostra ueneranda.



CHIESA DI S. MARIA IN POSIDONIA.



IL PALAZZO DI S. MARIA.

La vettura era pronta, rigurgitava di benzina e d'olio, la mattina era splendida. Ci parve un buon augurio per superare l'infida strada seminata di trabocchetti, col selesio continuamente in ebullizione, che da Napoli conduce a Salerno e a Battipaglia.

Per quanto viva fosse la mia premura di arrivare a destinazione, a Battipaglia ho deviato dal mio itinerario per visitare i templi della vicina e sconosciuta Pesto, che io avevo intraveduto una volta passando in treno e che avevo lasciato nel mio ricordo un'ansia vaga, il presentimento di una comunione incomparabile.

Lancio la macchina per un bel rettilineo allargato, in pochi minuti saremo sulle rovine di Pesto. L'anima nostra riceverà qui una preparazione grandiosa al cospetto dei ruderi vetusti, per affrontare



NELLA RUINA DI PESTO.

più caldamente lo spettacolo della misera fragilità delle cose e dell'opera umana che ci sarà offerto dalle mine ancora fumanti nel fondo delle Calabrie.

Qui è l'opera dei secoli, l'invivibile inghis del tempo che ha corrosa, limata, distrutta e nascosta negli ipogei la magnificenza di una città bestia e

giulosa, l'antica Posidonia, dai fioriti rosai; laggiù l'energia divoratrice ha operato in un istante. Ma di fronte all'infinito mistero di cui noi siamo gli atomi ignari, un istante, un millennio si equivalgono.

Mentre cammino vado fantasticando di Pesto. Il mio spirito è tutto acceso da questo nome che evoca remote reminiscenze. Non a Siracusa, non a Oirgenti io ho sentito una così vibrante aspettazione. La vettura va lenta affondandosi nella strada paludosa, nella maremma, ma la mia immaginazione galoppa.

Mi raffiguro i coloni sbarcati arrivati su questa tepida spiaggia silenziosa dalla loro terra voluttuosa, su grandi carri inghirlandati di fronde, tirati da bovi solenni con le ampie corna lunate. Non sin venuti con armi e con ruderi strumenti, ma con felle suppellettili intarsiate di bronzo, con vesti adorne di porpora, con anfore armoniose piene di aranci, con ceteri e sistri musicali, con lunghi cortei di fanciulle inghirlandate di rose, con gli scignini colmi di monete d'oro all'effigie del guerriero e della dea spensierata.

Son venuti in cerca di un sorridente soggiorno invernale. La loro magnificenza meravigliosa sottomette i poteri e barbari abitanti primitivi ancora rimasti di rozze selci. Diventano questi i loro schiavi, fabbricano prestamente la nuova città di cui nessun'altra sarà più sontuosa, più splendida su tutto il litorale. Edificano le gioconde dimore, i teatri, l'agora, le terme, e infine i templi insigni e maestosi sul pianto presso il mare. La città è consacrata alle deità marine e da esse si nutre.

Le costumanze di Siraci, fra tanto dolcezza di cielo, di fiori, di notti argentee si rinnovano più deliziose. — Le cerimonie religiose nelle feste di Cerere e di Posidone si celebrano istituendo nuovi modi di gaudire e di ebbrezza. La voluttà come il sole rifugge sui volti delle fanciulle.

Ecco, ecco i templi! Spontaneo, emergono nella solitudine uniforme, dorati dal sole, mentre il mio sogno si spiega più lucente.

Sono pur belli, sono stupendi e solenni, i tre giganti, nudi e puri come lui, soli, severi, quasi disdegnosi in quella piana triste e deserta. Come sono maestosi, come sono commoventi in quella solitudine arida, in faccia a un altro infinito deserto, al mare, su quelle dune giallastre appena interrotte da qualche cespuglio disseccato, avendo stanziati come una smisurata palestra per il sogno, l'ardente azzurro del mare.

Nulla limita lo sguardo e trattiene il desiderio. Fin dove lanciavano le loro cupidigie i frequentatori di quei santuari?

Come sono esotici e poetici. Riempiamo di sé tutto lo spazio intorno, occupano tutto l'orizzonte e il pensiero. Pare che non abbiano voluto più alcuna compagnia per la loro remota e angusta esistenza, che non abbiano tollerato la vicinanza delle altre piccole costruzioni umane. Sono rimasti soli in un corruccio fiero ma sereno e nudo. Intorno a loro la vita si è ritirata, la città è sparita, si è spopolata, gli uomini sono diventati diversi, il mondo stesso è cambiato. L'aria è diventata maligna, l'egra febbre guata ora il pianifiante; sono spariti i rosai, si sono tacite le voci melodiose, dessi i templi, presbiteri immortali, restano col mare e col cielo, simboli e testimoni insigni di un'età conclusa, di un mondo estinto, di una giovinezza che non si risusciterà più.

Quale reciso distacco, quale insormontabile distanza fra di loro e gli umili accampamenti degli uomini moderni per cui sono passati or ora? Si direbbe che siano stati ideati e costruiti da una stirpe di semidei, che siano gli avanzi di uno stile sovrumano.

Quando entro nel loro sacro recinto e salgo le ampie gradinate e mi aggiro intorno ai colonnati e mi appresso all'ara, una intensa animazione mi esalta, mi trasporta fuori dalla mia consuetudine, lungi dai miei compagni, dai guardiani che ci ammoniscono di non avvicinarci troppo agli scavi recenti.

Perché mi avvicinerò, che cosa andrei a scrutare dentro le piccole e nere buche scavate faticosamente dagli studiosi? Qualche cocci di vaso, qualche scheggia di selce, qualche frammento di bronzo. E che sono mai quelle miserabili briciole in confronto a quello che il mio spirito vede e sente, in confronto alla vita che la mia fantasia fa eromper dalla cortice millenaria, in confronto all'incomparabile documento, alla creatura viva che qui lo ho fatto risorgere dal lungo esilio, alla divina apparizione che lo contemplo immobile stando nell'angolo del tempio dietro l'ara, su cui il sole suscita il fiordo ricordo della dea?

— Cittadina di Pesto, io ho chiamato, figlia dolce del mare e delle rose, dispensatrice del gaudire, io ti ho evocato tra le grosse pietre che i venti hanno reso scabre e rugose e che il sole ha indorato con

un opaco ardore. Devota di Cerere bionda, tu sei venuta a me sui piedi leggeri, come quando consacravi alla dea l'offerta votiva delle pesche del seno e delle ciliege delle labbra. Intorno al viso pallido per il tetto soggiorno fra le ombre, non porti più le spighe ma l'edera fosca, i tuoi occhi sono cerchiati di violette e le tue mani sono diafane come fiamme bianche, ma la tua bocca è ancor umida e verniglia come per un lubrificante colloquio di baci.

O risoria Siracita di Posidonia, accorsa al mio menzolo richiamo, io sapero che ti avrei incontrata nella tua sede originale, fra queste colonne pure come fanciulle, sapero che ti avrei veduta così, come ti avevo raffigurato la prima volta, in questo atteggiamento voluttuoso e misterioso, vestita di veli neri donde traspare il chiarore della pelle nuda con sul capo un alto turbante piumato e i piedi legati da



ARRETRATI DALLA PIANA NELLA STRADA PER BAGNARA.

serpenti d'oro e d'argento. Tu mi parli finalmente nel tuo bell'idioma forte e sonoro in cui ogni parola sembra una carezza e un comando, mi parli sicura e diretta come a un amico fedele, ma la tua voce viene come da una maschera tragica.

Mi racconti la tua gioconda avidità di vivere, la folle prodigalità dei tuoi desideri, la tristezza della tua solitudine nuova fra gli stranieri, la delizia delle tue carezze esperte, la sapienza dei tuoi canti eroici, le mete azzurre inseguite sul mare spazioso.

Chi ti ascolterà, chi ti rivedrà più, chi saprà animare la taciturna solitudine dei templi di Pesto con la tua presenza, con la tua voce forte e sonora?

Ornato mi avverte che è mezzogiorno, il meccanico mi guarda in un certo modo come a chiedermi se per quei quattro rottami la colazione dovrà ritardare molto. La parentesi poetica del sogno è finita.

I templi si oscurano, si degradano, ammutoliscono, come uno scenario che si stia scomponendo. Attimo incantevole staccato per sempre dall'albero della vita! La fata Morgana cede il posto all'automobile che non la raggiungerà mai più.

Torno indietro a Eboli: pronunciate Eboli con tre *di*. Prendiamo d'assalto una colazione di uova e mozzarella, ci rimettiamo in cammino furiosamente. Bisogna riguadagnare il tempo perduto. Almeno così ci proponiamo, ma la mia distrazione non confermerà il proponimento. Al primo bivio, infatti,

lascio la strada maestra, infilo quella più lunga, per i monti. Saliamo, saliamo, colleggiamo per qualche ora sulla cresta delle montagne, ci stacciamo da una diga all'altra di alture, volando per i brevi pianori su cui non si incontra più anima viva. La strada si restringe, diventa una vinza mulattiera. In alcuni punti è franata, la macchina fa degli esercizi *suo toboggano* e istantaneamente Sala Consilina, la Salaia, come dicono con enfatica ampiezza i suoi orgogliosi cittadini, non si vede ancora. Quando discendo al piano dovrei piegare a destra, ma io continuo imperterrita in linea retta.

Diamine, non sono già passato di qui una volta? Salgo di nuovo, traverso in furia Adera sollevando una rivoluzione di casi e di nomi, senza chieder nulla: salgo ancora, arrivo alla neve, svolto e risvolto intorno a un colle nevoso. In fine laggiù spuntano molti lumini, si vede una estesa agglomerazione di case. È Sala? Sala? Veramente mi pareva che fosse disposta diversamente. Ma non può essere che Sala.

La prima persona a cui lo domando mi risponde semplicemente: Brienza!

Voi vedete le nostre e specialmente la mia testa? È Sala? — Ma non è qui. È di là, di là dai monti, lontana, ad una lontananza che a quei montanari sembra irraggiungibile.

Non c'è che fare. Bisogna tornare indietro, ridiscendere ad Adera, alla pianura, rintracciare la grande strada, e poi accendere i fari e accontentarsi di arrivare a Sala Consilina alle sei di sera.

Ma il problema comincia qui. Che fare? Andare innanzi? Fermarci? Interrogo i carabinieri e un benestante borghese. — Dove vuole andare a quest'ora? mi dicono. È notte! Lo vedo anch'io. — Lagonegro è distante. E se si fermerà là starà male. A Castrovillari, non arriverà mai. C'è Campo Tenese, c'è la Dirupata da valicare, con la neve, di notte. È terribile.

A dir vero il ricordo delle aspre montagne alte e scoscese fra Lagonegro e Castrovillari è ancor presente nella mia memoria. Se in quella specie di malala calabrese sbaglio di strada una terza volta, finisco su vero con l'arrivar soltanto in fondo a qualche burone.

E poi quel borghese agiato mi vanta il riposo nell'albergo di Sala come una delizia di Capua.

Sentiremmo tutti tre propensi a fermarci. E facciamo precisamente il contrario. Ripartiamo subito per Lagonegro, ove giungiamo dopo un'ora e mezza.

A Lagonegro si trova un piccolo albergo affiliato al Touring, col suo bravo deposito di benzina. Bisogna approfittarne per rifornirci. Il padrone dell'albergo, un bravo uomo, ci informa che un'automobile ha passato ivi la notte ed è partito la mattina per Palmi.

Quest'annuncio sprona il nostro ardore. Bisogna raggiungerlo ad ogni costo sebbene ci preceda di una giornata. Vogliamo essere noi i primi automobilisti che entrano a Palmi. Praticamente mezzo paese si è affollato intorno alla macchina. Innumerevoli mani si allungano a palpare le gomme. È questo il primo gesto dei curiosi intorno all'automobile: sentire se le gomme sono ben dure. Dopo la constatazione cominciano i commenti. In mezzo all'in-

crociarsi delle esclamazioni sento l'accento del dialetto milanese. Mi volto. Sono giovani ufficiali lombardi scaraventati in quell'angolo della Basilicata. Guardano al chiaro di luna, con occhi pieni di indefinibile rimpianto, la parola Milano scritta sulla targa in prova.

La notte è chiara, la luna è lucente, il firmamento ha uno scintillio adamantino, la strada si scorge distintamente. È piacevole audare così ignorati per il mondo nel silenzio notturno su questo piccolo veicolo vertiginoso, attraversare i villaggi addormentati, essere le sole creature deste e inquiete che trascorrono via come baleni da contrada a contrada, sentirsi liberi, fuori da ogni legge, sperduti. Nessuno sa dove siamo, nessuno si immagina che le nostre tre esistenze, rinviate su questo breve telaio di metallo, fuggano come tre fantasmi via per monti e per valli.

Accelero ognor più la corsa: al chiarore della luna si distinguono i picchi nevosi dell'alta Alpe calabra che dovremo superare. Mi ci avvento impetuosamente: il motore, questo nostro gagliardo e preciso cuore, pulsa con fragorosa violenza.

Siamo a Castelluccio, all'inizio della lunga salita ove in cima è un vasto pianoro, nominato Campo Tenese, che richiama per qualche aspetto, più selvaggiamente, Corvina d'Ampezzo.

A Castelluccio sarà bene domandare la via, visto che se ne presentano parecchie.

Troviamo ancora sveglio un cortese cittadino che ci avvia con una rassicurante abbondanza di spiegazioni.

Su adesso, il male si è che malgrado la luna e i fari eccellenti non vedo più come prima nettamente il tracciato della strada. Il suolo stradale diventa aspro, sassoso, in certi tratti si confonde con le rocce e il terreno vicini.

Dopo qualche centinaio di metri a uno svolto brusco la strada mi sparisce davanti completamente. Ormai che dormicchiava, ciondolando la testa, si sveglia di soprassalto per la mia improvvisa sterzata. Non vi è neanche più traccia di sentiero, soltanto innanzi alle ruote si erige minaccioso il dirupato fianco della montagna vergine da ogni segno umano. Che diavolo è successo! Forse le vecienti piogge degli scorsi giorni hanno asportato tutta la massicciata della strada. Possibile? Continuo trepidando, dalla terza passo alla seconda velocità, ma la macchina, non ostante i suoi ottanta cavalli, ansa, affatica. Lo credo. Montiamo a picco! Io mi scervello a pensare che cosa può essere avvenuto e come può essere salita per di là, per quel terribile dirupo la *Ilmonstine* che ci precede. Passo in prima, e si va montando gradini, fra sterpi e rovi, rimbatzando fra le rocce, alla ventura, finché dopo un chilometro di quella ascensione, già ardua per le più esercitate gambe alpinistiche, la strada salitata da un gran sospiro di sollievo, riappare.

Ma oh meraviglia! Essa non appare punto interrotta, si svolge bianca, liscia, tanto all'insù come all'ingiù. Che abbiamo preso una scorciatoia da montanari?

Campo Tenese è incipriato di neve su cui si stempera argentinamente la luna. La solitudine è qui così grande e pura, il silenzio così assoluto che

BAGNARA.



1. PRANSSE IMPROVVISATE. — 2. I SUPERSTITI ACCAMPATI SUL MONTAGNARELLINO.
3. E 4. ACCAMPAMENTI NELLA STRADALE.

5. UN RUPATO DECORATIVO. — 6. I MONTANARI STRAGGONO E PANGONO.

diventano sensibili. Che immenso divario fra noi e il nostro mondo abituale, fra noi come siamo adesso in questo momento e la nostra vita consueta! Sembra che l'uomo non sia ancor passato per di qui. Parliamo per introdurre, per infondere un senso di umanità in quel paesaggio funere, preannato.

Ma il freddo è pungente, l'indugio ci gela. Scendiamo in fretta, rotoliamo per meglio dire giù a Mormano, a Castrovillari. Sono le dieci di sera. È pur ora di pranzo e di dormire.

Ma si dormirà? Me lo domando con terrore pensando alla cuccia in cinque che volevano offrirmi nel precedente viaggio a Soveria.

Vado in cerca di un nuovo ristorante di cui mi è stato parlato a Lagonegro. Il padrone sta apprestando un albergo che non è ancora finito. Forse visto che l'albergo non c'è ancora, i letti saranno nuovi, saranno puliti.

Trovo il restaurant. È nuovo, è pomposo, è in un'ovale stile di fuori. Dentro lo stile è sempre quello. Ci sono i fanali a gas, ma non c'è il gas. Ci sono le favole imbardite, ma non c'è il pranzo. Per fortuna che l'albergo non c'è, vuol dire che ci saranno i letti. Ne corro alla conquista col trattore. Mercoledì il soccorso di tutta la sua famiglia automobilista due camere molto sommarieramente, ma le lenzuola sono pulite. Però in una delle due camere deve dormire altresì un avvocato. Arriccio il naso. Mettiamolo nell'ultima, così non lo disturberemo domattina alzandoci per tempo. — Non ci pensate, risponde il trattore, lasciate a me la responsabilità. L'avvocato rincasa tardi, dormirà nell'anticamera, sul sofà.

— Tardi? — Sì, sì, tutto va bene per lui, rientra alle tre, alle quattro, se occorre non andrà neanche a letto. — Ma che razza di avvocato è, e che fa di notte a Castrovillari? — È un vizioso, risponde il futuro albergatore. Gioca tutta la notte a macao.

La spiegazione a Castrovillari è sconcertante. Sono curioso di vederlo domattina questo bel tipo di avvocato che a Castrovillari ha impiantato una succursale di Aix-les-Bains.

Il risveglio è spiacevole. La camera è gelida più dell'alceva di Manon. Il catino per lavarsi tiene tant'acqua tutto al più per sciacquarsi i denti. Avrò almeno la consolazione di veder l'avvocato. Ma che! Il nostro rumore non lo ha svegliato. Se la dorme vestito, insediato fino agli occhi in un soprapelto, coricato su una vecchia ottomana, in una ineccepibile serenità. E si afferma che i giocatori non hanno la coscienza tranquilla!

La metà prossima ci incalza, ancora una fermata a Cosenza per l'ultimo rifornimento e prima di sera saremo a Palmi.

Prima di entrare nella zona calamitosa e affamata sarà opportuna una revisione delle nostre vetture, tanto più che la cassa viveri trasuda attraverso i suoi involucri, da qualche tempo, un certo untore vischioso e giallogno che ci impensierisce. Il nostro meccanico ne è seriamente preoccupato, quella cassa è stata l'oggetto delle sue cure, ad ogni scossa la guardava con occhi paterni. La apriamo esitando. Che sfacelo! Altro che terremoto!

Due dozzine d'uova infestate uscendosi al contenuto delle bottiglie di Marsala spezzate, con un chilogramma di zucchero sfasciato, hanno fatto un

torbido zabaglione che a sua volta ha infradiciato galette, frutti, ogni cosa. Posate e bicchieri sono in pezzi. Fin le scatole di conserve sono ammaccate. Bisogna riprovedere la dispensa.

Ci rimettiamo in cammino nel pomeriggio per l'ultima tappa. Ancora l'ultima trincea di montagne, l'ultima grande salita in cima alla quale, siccome nei racconti delle fate, scopro il fiore della bellezza femminile calabrese. Sulla vetta del monte è appollaiato un grazioso paese. Attraversandolo vengo colpito da prima dallo slarzo e vistoso costume delle donne, verde e rosso, con galloni di seta e di velluto. È il più pittoresco di tutta la Calabria. Guardo poi le donne che lo indossano. Queste prime che osservo sono assai belle. È un caso strano, una novità. La donna in queste regioni non ha, almeno per noi, attrattiva sensuale. Più si va verso il Mezzogiorno più la donna diventa indifferente perché meno ci piace. Ma queste sono più belle, non ne ho visto ancora in tutto il viaggio di così piacenti. Ornano, mi dice la stessa cosa. Rallento l'andatura della macchina. Ne vale ben la pena. E osservo meglio. E sono ancor più seducanti le altre donne che incontriamo. Sono diverse dal solito tipo meridionale calabrese. Sono alte, svelte, hanno la pelle bianca con le guance e le labbra porporine, come se conoscessero l'artificio del belletto. Hanno occhi languidi e tagliati a mandorla, e i capelli lucenti, spartiti nel mezzo e gonfi alle tempie. Certe teste somigliano a quella di Lina Cavalieri, anche nel modo come sono ravviate.

Il mio stupore e la mia ammirazione aumentano, mentre la vettura va sempre più adagio.

Lo strano è che queste donne sono anche civettuole, si atteggiavano e guardano insingiatrici, come pare che siano instruite nell'arte del *moquillage*, così sembra che sappiano i modi che suscitano la febbre desiderosa negli uomini. Eccole alle finestre, eccole sulle porte e nella strada, ma son tutte leggiadrissime. Si direbbero tante *divette* da caffè-concerto, di quelle che mandano in estasi le platee e fan luocciare gli occhi di voglia agli spettatori.

La macchina non va più avanti addirittura: siamo tutti tre estatici, persino Veneza, il meccanico, si è commosso e non pensa più ai viveri ma alle viventi.

Propongo al ritorno di fare un *alt* in questo paese. Manco a dirlo, la proposta è accettata all'unanimità.

Andare in quel paese! Ecco una frase che per noi ha cambiato diametralmente di significato.

Fino alle ultime case è una processione di grazie mallebrì, ne incontriamo ancora già per la discesa. Ne ricordo una meravigliosa, slanciata e snella, ventenne, bruna, con due occhi ardenti nel viso ovale, la bocca forte con un bell'arco prominente, le guance carminate, e una espressione così provocante da suscitare brividi di cupidigia, come la più affascinante delle cortigiane.

Quale è il nome di questo prodigioso paese? È Tiriolo, è Marcellinara? Io lo chiamerei l'Oasi della bellezza. Peccato che si debba andar più avanti a raccogliere impressioni e documenti. Che raccolti ammirevoli se ne potrebbe far qui!

Ci fermiamo a Monteleone solo il tempo di chiedere se ivi il terremoto si è sentito, se ha cagionato

CERAMIDA - MESSINA - CANNITELLO.



1 E 2. CERAMIDA.

3 E 4. LA BARCHESA SPOGLIATA A MESSINA.

5 E 6. LA BARCHESA IN UN'ISERNA A CANNITELLO.

disastri. La scena è stata fortissima, qualche edificio è stato lesionato, ma questa volta per fortuna non vi sono stati altri danni.

Ma a questo punto tutta la nostra attenzione si sveglia, tutti i nostri sensi sono tesi per scorgere la prima traccia del terribile sterminatore. Quale è il confine dove è passato il terribile *flagellum dei*? Mi viene in mente la teoria dello scienziato austriaco, la famosa tazza dagli orli spezzati; cerco quindi questa orlo fatale.

Si vedrà a Mileto? Le prime case del paese poste ai due lati della strada sono intatte. Non è ancora qui? Guardiamo ansiosamente intorno quasi paurosi di scoprire. Vorremmo e non vorremmo. Una turba di ragazzi e di donne ci segue gridando invocazioni che non comprendo.

Ma i giornali annunciavano che Mileto era distrutto? Siamo a Mileto? chiedo a una vecchia. *Metto Calabria, Metto Calabria*, ripete due, tre, dieci volte con un nido di pianto. Un nido si propaga, e così il pianto. Vi è un feroce senso drammatico in quella vociferazione. Alzo gli occhi. Oh sciagura! È lì innanzi una casa con un orrendo squarcio, con un taglio che l'apre per metà da capo a fondo, le camere sono dimezzate, spalancano le loro cavità oscure sulla strada. E così è quella che vien dopo, e così un'altra ancora. Oh povera gente, povere famiglie sotto e intorno ai distrutti fornici! Un'onda di pietà, di infinita tristezza mi riempie il cuore fino a dolorarlo. Un senso di ribellione disperata mi assale contro quella distruzione insensata e feroce. Perché, perché? Quelle misere mura smantellate muovono tanto più la mia compassione, quanto più la ruina mi appare senza scopo.

È un capriccio, un mero capriccio, di chi? del caso? Un capriccio ignoto, incomprendibile, e basta a schiantare tutta l'opera, tutta la vita umana.

Ma siamo noi così estremamente deboli e ignari? Siamo i giocattoli minuscoli di quale formidabile potenza, oppure della più cieca, più impossibile, più fortuita è forse della più piccola vicenda delle forze naturali?

Di un tratto la mia sensibilità è stata esasperata fino all'estremo limite. Non potrò sentire di più, commovermi maggiormente. Tutto è dimenticato del viaggio e delle altre impressioni. Siamo entrati nel regno dell'incubo: io non penserò più ad altro, non vedrò più altro, sarò come ossesso dallo amaro mistero di cui noi siamo il trattato e forse l'invivibile trattato.

Però l'ambascia non ha potuto soffocare del tutto il senso dell'automobilista. Mentre ciedo se la strada è libera, almeno sino a Palmi, istintivamente domando altresì se qualche altra vettura è passata, ricordando quella che ci precedeva di un giorno a Lagonegro.

Non è neanche mezz'ora, mi si risponde.

Oltrepassiamo Rosarno, ove le macerie si frammischiano a gruppi di palme intatte, di cui la ricca e calma compattezza fa apparire ancor più aschinate le demolite dinoro umane.

Raggiungo in luce l'altro automobile all'entrata di Palmi, dove invece di un cupo squallore trovo una chiacchiosa animazione. Si vede che i soccorsi sono arrivati. Sembra di essere in una delle nostre città

di provincia alla vigilia delle feste natalizie, quando si allestiscono nelle vie le bancarelle del Natale.

Alla luce dei fessati le case crollate non si scorgono, invece si vede benissimo l'attività nuova dei costruttori di baracche e di tende. La piazza grande è divenuta un accampamento, è tutta occupata dalle tende della Croce Rossa e degli Ospedali, e dalle casette di legno ove sono installati negozi e commerci e soprattutto barbieri.

La folla si aggrava curiosa intorno alle nuove costruzioni, i ragazzi giocano e volano come nell'attesa della sagra.

Voglio essere condotto al Comando per avere informazioni se posso continuare il viaggio e dove e convenientemente alloggiare. Ma questo non è che un utopistico desiderio. Il Comando? E che cosa è, e chi è? Chi comanda? Tanto varrebbe chiedere assurdatamente: Chi obbedisce? Non se ne ha traccia di questo male. Comandano tutti. Non comanda nessuno. Con tutta la loro buona volontà di servirvi quei venti abitanti di Palmi che mi stanno ad ascoltare non sanno dove condurmi. Io mi irrito inutilmente. E io sono loro chi comanda? Il Sindaco? Forse il droghiere di cui la casa non è caduta? Forse il Vescovo arrivato da Monteleone? Forse Cicetto o Rosso che parla bene? Forse il generale che non si vede? Forse quel signor con la fascia al braccio che formano il Comitato di soccorso?

Comandano tutti, o almeno tutti sbrattano, tutti si arrabbiano egualmente, tutti se la prendono nello stesso tono di impazienza colerica contro quei meschini che li guardano inoffesi.

Finalmente sono guidato in una camera a pianterreno dove siedono una decina di persone rivaccovate conversando. Ho una vaga idea che sia il Municipio.

Dico chi sono e quello che voglio. Mi fanno molti complimenti e molte domande. Uno di loro più autorevole mi chiede come farò a proseguire. Ma è precisamente quello che vorrei sapere io. Intanto comincio con l'andarmene. Vado a cercare un altro Comando. Mi dicono che già a Palmi stazione, ci sono altri automobili. Meo male, vediamo che cosa sono. Ci sarà pur qualche cosa che darà degli ordini, per lo meno il capo stazione!

Neanche per sogno! Gli automobili ci sono, stanno estraendosi in quel momento dai vagoni giunti da Milano. Anche il capo stazione c'è, e per meglio dire dicono che ci sia, in quanto a comandare è un altro paio di maniche.

Gli automobilisti che portano i più bei nomi di Milano Stanga, Visconti, Sessa, Bertarelli, Crespi, Stucchi, Sibilla, ecc., comandano anzi neghissimo per questa parte essi stessi la manovra di azionare delle loro vetture. Gli impiegati della stazione sono delle ombre parlanti ma irraggiungibili. Veramente sono soprattutto, sono soffocati dalla multitudine tumultuosa che fermenta sul marciapiedi, sui binari, nelle sale, negli uffici, nei vagoni, da per tutto dove non dovrebbe essere. La stazione si presta a essere raffigurata a tutto a un circo equestre o a un manicomio, a un accampamento in disordine o a un paradiso che sta per naufragare, a un magazzino di oggetti perduti o a un ricovero di mendicanti, a tutto tranne che a una stazione ferroviaria.

Riesco dopo lunghe ricerche a mettere le mani su un impiegato con due litri d'oro. Finalmente sono stato proprio fortunato. Non ho che da esprimergli un ad uno i miei desideri, che egli li soddisfa, o almeno promette di soddisfarli come la cosa più semplice del mondo.

Comincio col domandare notizie di alcune latte di benzina che mi sono fatte spedire da Napoli. — Non dubiti, me ne incarico io, mi pare di averle viste, le vado a cercare, fra mezz'ora le avrà.

Visto che è così gentile, gli chiedo dove si potrebbe mangiare. — Sù tranquillo, ci penso io. C'è qui l'oste che è mio amico. Chiedo vado a dire, fra qualche minuto avrà un pranzo ottimo, ma non lo dica a nessuno.

Me ne guarderò bene, piuttosto già che ci sono gli chiedo anche da dormire. — Ma sicuro, provvedo io, avrà un vagone di prima classe tutto per lei. Vado a ispezionare il binario e poi vengo a chiuderla. Ma per carità non parli.

Figurarsi, sarò matto come un pesce. Tutt'al più comincio le buone notizie a Orusco. Avremo la benzina, avremo il pranzo, avremo il letto. E dicono che nei paesi del terremoto non si trova niente!

Guardo quasi con compassione gli automobilisti milanesi che sgrainano gallette e carne in conserva e che si acciogliono a dormire rattappiti nelle loro carrozze. Poveretti! Mi sento un risorso per il mio prossimo benessere.

Ma il tempo passa. Capisco che quell'impiegato avrà incontrato molte difficoltà, tuttavia il nostro stomaco è impaziente, mentre le nostre gambe si piegano per la stanchezza. Passa un'altra ora. Mi decido a lanciarmi nuovamente nel vorace della folla per rintracciare il mio impiegato. Lo ritrovo



LA STAZIONE DI PALMI.

dopo infiniti andirivieri che dormo in un ufficio. È tanto affaticato.

La benzina non è ancora trovata, ma se ne inca-



LA STAZIONE DI PALMI.

rica lui; il pranzo non è pronto, ma ci pensa lui; il vagone è al di là da venire, ma ne è responsabile lui.

A farla breve, la benzina ho ancora da sapere adesso dove è andata a finire, il pranzo lo ho estratto a fatica dalla mia cassetta, in quanto al vagone di prima classe ho dovuto accontentarmi del seggiolino a cielo scoperto della mia vettura. E pensare che compiangero gli automobilisti milanesi!

Credete che al domani l'impiegato si sia concesso? Neanche per sogno, ha continuato, fresco come una rosa, a ripetermi che se ne incaricava lui; che ci pensava lui, che la responsabilità era tutta sua.

E Dio gliela conservi!

La cosa che più mi ha stupito al mio risveglio è stato di trovarmi bell'e vestito, persino con la pelliccia in dosso e il berretto in testa. Non mi era capitato mai prima di allora. Possibile che vi siano state delle notti in cui io mi sono agitato perché le lenzuola facevano qualche piega? Mi sembra inverosimile.

La toilette è spiccia, è addirittura suppressa. Di lavarsi non se ne parla nemmeno. Paese che vai, stanza che trovi.

Tutti del resto fanno come noi. Il mio impiegato milanesino si è dimenticato di prendere l'impegno di procurarmi dell'acqua di Lubin.

La stazione si risveglia fra un sudicio odore di stallo.

Introvvisamente prorompono acutissime grida dai binari. Alle grida si uniscono lamento e pianti disperati. Tutti si riversano presso i vagoni. Che è stato? Vedo quattro bambine lacere, a piedi scalzi, con le manine staccate; piangono, piangono, chiamando papà, papà.

Tre militi della Croce Rossa avanzano portando un fardello di ceneri insanguinate. Le introducono sotto la tenda della Croce Rossa e

PALMI E REGGIO.



1. LA PRIMA SERA ALL'APERTO. — 2. GLI ORFANELLI ABBATELLATI COI SOLDATI.
 LE BARACCHE DEL TERREMOTO TRICIDENTE 1908. — 4. UNA CAMPANA DEL USO FRA LE MACERIE.
 A I SOLDATI IN ESPERANZA. — 5. UN BASTIMENTO ROVINATO DAL MARZUOTO A REGGIO.

REGGIO.



1. RUCCHIO DI MORTI. — 2. L'EDIFICIO TOTALE IMPROVVISATO.
 3. IL DUSO. — 4. UNA CHIESA ROVINATA.
 5. UN ANZIANO RICHIEDO DALLA MACERIE. — 6. I CADAVERI SULLA MARINA.

starrano il passaggio. — Si aspetta il medico. — Una misera donna è rimasta col petto fra i res-pulsori dei vagoni che facevano manovra. E la madre delle quattro bimbe lacrimanti e di altri tre fanciulli: il più piccolo ha due mesi. Il padre è cantoniere ferroviario ed è in servizio sulla linea.

Risparmiata dal terremoto, la donna è uccisa dal movimento dell'esuberante beneficenza. Il medico non si vede, accorrono altre donne che intorno alla tenda alzano un lamento ritmico, una specie di dolente litania, cantando le lodi della defunta. I bambini le accompagnano. La bimba maggiore vuole vedere la mamma. I medici lo impediscono. Ella grida, si contorce, stralza gli occhi, è presa da convulsioni. Arriva il padre dopo una notte di veglia, ignaro: arriva proprio allora la sorella della defunta, col treno da Bagnara: ha una febbre mortale, una gamba enfiata dalla rispolpa. L'uomo a quella vista rimane istupidito fino a punto da ascoltare un vice-capo stazione che lo consola dicendogli che nessuno vi ha colpa. È atroce ed è turpe.

Povera gente, povera gente schiacciata, immiserita, avvilita, povera gente, e più di tutto poveri bambini, sempre le vittime di ogni fatto, essi i deboli, i primi colpiti, la triste carne sofferente.

Tremano di ribrezzo e di freddo.

Io non ho mai sentito un impulso più grosso di rivolta per quello strazio bestiale di vita umana e di pianto!

Risalgo in paese con un carico in più sulla vettura, un capitano del genio, e un enorme involto di cento coperte, da lasciare all'Ospedale. La piazza ha un'aria festiva. Per arrivarci debbo passare su rottami e calcinacci, sotto pontelli e muri strapiombanti; ma la gente ormai vi ha fatto l'abitudine e non se ne preoccupa, mentre invece si spassa a veder lavorare i pompieri di Milano e di Venezia che costruiscono le baracche, i medici e gli studenti che lavano e fasciano piaghe, i preti che dicono messa, i soldati che abbattano le facciate delle case pericolanti. Non ha mai visto tanta attività e tanto lavoro. È uno spettacolo più nuovo del terremoto.

Nessuno aiuta, beninteso, ma tutti sorvegliano e consentono. C'è dell'agitazione in giro. La critica avverta al Municipio ha affisso un manifesto allarmante. Il Governo vuol levar via il Tribunale a Palmi.

C'è da far la rivoluzione. La critica al potere si è affrettata ad affiggere un contro manifesto con le più feroci assicurazioni che il Tribunale sarà conservato. Ma a calmare l'effervescenza avrebbe almeno dovuto dire che il Ministro oltre al Tribunale dava anche una Corte d'appello.

Si discute dal barbiere e dal istrascarpe. Le donne vanno intanto a far le provviste e le contadine scese dai monti si comperano nastri e soccche da lusso.

Andiamo a veder altrove se le faccende e le anime si sono così rassettate.

A Ceramida, un villaggio posto lungo la strada, le case sono in terra e gli animi in furia. I vecchi e le donne mi si stringono intorno, debbo fermarmi forzatamente. Vogliono pane, coperte, vogliono i soccorsi. Non hanno tutti i torti. Si vedono sfilare davanti ogni giorno i carri pieni di roba, scortati

dai soldati, ma nessuno si ferma, proseguono per Sant'Enfemia, per Bagnara. Ora mi ch'essi pretendono la loro parte di tutto quel bottino gratuito.

Si leggono del Re e del Governo che li hanno dimenticati e si rivolgono a me perché ripari a tanta ingiustizia. In quel momento io rappresento il supremo potere d'Italia. E la prima carica ufficiale che rivesto in vita mia. Di colpo sono salito ai sommi della scala gerarchica e ne prendo subito i modi e le abitudini. Prometto infatti, sapendo già di non poter mantenere.

Che purità graziosa, che luminosa pace, che magnifica serenità non appena fuori dell'abitato. La natura non serba traccia delle lamentevoli miserie e sciagure che essa infligge agli uomini. Mentre essi si arrabattano per ricomporsi, per curare le crudeli ferite, per soddisfare le loro piccole acidità, essa ha già tutto obliato. Del terribile sconvolgimento che la ha agitata, non sussiste segno in ciò che non è umano. Risplende impassibile del suo incantevole sorriso.

Qui mentre la strada domina dall'alto la costa, ove l'orizzonte si spalanca su tutto lo stretto, dove i due litorali tra i più belli del mondo, quello calabrese e quello siciliano, si contemplan fissamente quasi riflettendosi nelle loro arcue argentine, qui la scena portentosa, in cui si occupano una delle più stupende armonie di cielo, di terra e di mare, permanece intatta nella sua incomparabile leggiadria.

Da lontano, il disastro non appare, nulla sembra mutato, né il sole primaverile, né il mare turchino, né le linee morbide e verdeggianti dei lidi, e neppure i paeselli candidi sulle spiagge e le scogliere. Persino la bianca torre sulla punta del Faro è eretta. È possibile che si sia scatenato qui tanto estermio?

La risposta brutalmente affermativa me la dà poco dopo la strada. Già osservo sulla via grosse pietre rotolate dai dirupi soprastanti e frammenti di muriccioli diroccati: passo egualmente, ma a un chilometro da Bagnara non si passa più, bisogna arrestarsi definitivamente. Sul ponte è precipitata mezza montagna. Vi sono massi grandi come case. L'automobile non può andar oltre. Lo abbandonano a malincuore. Esso è l'ultimo segnacolo di vita moderna e di civiltà organizzata, al di là vi è l'impeto, il cozzo tumultuoso, il disordine primordiale delle forze naturali.

Il meccanico Venezia rinarrà a guardia della macchina e dei bagagli. Io e Ottavio armati degli apparecchi fotografici ci avviamo a piedi a Bagnara, non senza riflettere che con cento uomini del genio e qualche mina la frana sarebbe stata sgomberata in qualche giorno, dal momento che il ponte e le altre opere in muratura della vecchia strada regia, che data dal 1830, hanno mirabilmente resistito all'urto formidabile.

A Bagnara è la ripetizione aumentata, ingrandita della miseranda rovina già veduta a Mileto ed a Palmi. Bagnara è più vasta e la scossa fu più devastatrice. La parte alta della cittadina si sta già apprestando a rivivere. La strada è fiancheggiata di capanne, di abituri fatti su alla svelta con assi, con pezzi di porte e di finestre tratti dalle case sfasciate, con fascine, con tagli di tende.

Vivono qui in commistione uomini ed animali.

REGGIO.



1. IL TRAPI STAZIONE DI REGGIO MARINA E LA SUA BARACCA. — 2. UNA CASA DI REGGIO.
3. UN BARCHINO ABANDONATO IN UN ATRIO.
4. UNA VIARELLA. — 5. LA CILIA MARINA. — 6. VAGONI ROVERCIATI DAL MARINOTTO NELLA SPAGLIA.

Mangiano tutti allo stesso desco. La pasta e il pane distribuito dalle navi va a finire nello stomaco dei cani e dei cucci. Molti dei fuggiti sono già trasformati in botteghe, in osterie dove intorno a un tavolo sgangherato gli uomini giocano a carte e fumano o leggono i giornali. L'indole non cambia. A Bagnara Iossa si vedono ancora le tracce della morte. I marinai scavano cadaveri quasi putrefatti. La popolazione assiste all'operazione tirandosi il naso e gemendo monotone nenie. Sulla spiaggia marinai e soldati preparano il rancio.

Verso il tocco risaliamo con un sole estivo che ci fa sudare sotto le pellicce. Anche questo si doveva aggiungere alla sponziosità che ci ricopre e che non ci siamo potuti levare dalla pelle. Più della colazione sento il bisogno di lavarmi.

E quando arrivo alla vettura, poiché ivi scorre un torrentello, decido di fare un *tab* all'aria aperta. Tutto il contenuto della torre si rovescia sulla strada, trasformata in camera d'albergo. Apriamo sacchi e valigie per fare un *repulisti* generale. Con i *necessaires* da toilette, spazzole e asciugamani corriamo alle cascate.

Ohi gioia della bell'acqua fresca, corrente, abbondante, pulita sulla pelle stibonda! È durato un'ora quel lavacro. Abbiamo starmazzato come anitre. Ci siamo sentiti rinati dopo. È stata l'ora più felice che io ho trascorso in Calabria.

Sono ripassato di corsa per Ceramida e sono poi salito a Sant'Eufemia di Aspromonte, per precipitare qui nuovamente nel piagato e immondo inferno umano. Le rovine rivelano qui la grama miseria del paese: sono cumuli di terriccio, di travi e di tavole sbirciolate sotto cui i disgraziati sono rimasti intertati come tanti vermi.

Il flagello ha inspiro la sua ferale sagli infami, su questi montanari che vivono nel rozzo disagio, nella privazione di ogni conforto di vita. Però vi sono molti membri di Comitati di soccorso che passeggiano con sussiego fra la squallida ciurma sparuta, e i soldati, se la sciolano abbracciati di Marsala, così che ne abbiamo dovuto respingere tre dei più molesti, mentre gli ufficiali fumavano al rezzo.

Torno contristato: quelle greggi miane decimate, percosse, spogliate ed ora sgomente e frangeggiate dai loro salvatori mi hanno suscitato il più amaro dispetto anche delle nostre virtù.

Mi pare che una enorme, una mostruosa ingiustizia ci afferri e stritoli come una condanna. Misero l'esistenza di quelli avventurati di Sant'Eufemia cacciati fuori peggio di formiche dalle loro tane crollate, esiliati sempre lungi da ogni benessere dell'esistenza, avventati sulla terra per accrescerne il carico di inutile sofferenza.

E già a Palmi ritrovo i bambini rimasti orfani la mattina: sono intorno al padre, gemono ancora, sul volto impietrito le lagrime hanno tracciato righe più chiare che sembrano solchi profondi.

Si tengono vicini, gemono insieme con un ululato continuo, ma sommessi, come per impletire il destino.

La pena che io ne sento è così acuta, che si traduce in sofferenza fisica, in uno spasimo di ignota miseria.

«Oh che fiume di dolcezza, che balsamo miracoloso, che luce di paradiso quando alcuni istanti dopo, all'apparato telefonico della stazione di Palmi, sento, sento una voceina limpida, chiara, mola, adorata, che grida: — Papà, addio papà caro. Come stai? Torna presto. — La sento, la sento, la sento, è lei, la mia piccina, il mio grande amore. La sento, e sono sparite le migliaia di chilometri che ci separano, è lì accanto a me, la vedo sana, rosea, la tocco, la sua cara voce mi riempie tutta l'anima. Come è grande, grande la mia felicità.

In quella tenebrosa aria di sciagura, fra quel tramonto di cose e di creature, in quel disordine orrendo dove ogni sicurezza è perduta, ogni speranza troncata, io parlo con lei, lo sono con lei, io sento il supremo dei conforti. Non mai come in quell'istante il telefono mi è sembrato un miracolo sovrumano che non congiunge soltanto due creature lontane, ma gli estremi della sensibilità umana. Non mi staccherò più dall'apparecchio. Quando mi allontanano mi par di recidere ogni legame con la mia casa, di precipitare nelle tenebre, ma nel mio cuore una voce infantile canta e per tutta la notte io la starò ad ascoltare.

All'indomani mattina ci proponiamo di recarci a Reggio e a Messina. Non lo dico al mio famoso impiegato, perché quello sarebbe capace di far parlare un treno appositamente per me, a parole si intende. Parliamo invece con una locomotiva e due vagoni, i primi che sulla linea riattata andranno fino a Villa San Giovanni.

A misura che ci si inoltra l'impeto devastatore si manifesta più formidabile. Fino a Scilla ancora i caselli ferroviari e le stazioni, per quanto mostrino delle crepe, hanno resistito. Dopo Scilla hanno subito la sorte comune. A Camitello la robusta stazione sembra saltata in aria per un terribile scoppio di dinamite. Del paese, dei suoi importanti uffici non resta per così dire pietra su pietra.

A Villa San Giovanni il treno si arresta. Le due stazioni sono sconquassate. I superstiti sono disseminati pittorescamente vicino alla marina, sui moli, ove si stendono file lunghissime di casse di carne conservata, di sacchi di pane, di involti di coperte, di tende, di letti. Vi è da stamare una città.

Come si fa per andare a Reggio? Un carrello automobile su rotaie sta per partire con ingegneri e ispettori ferroviari, i quali nell'attesa si insultano ignobilmente, alla volta di Reggio. Fra i due litiganti ottengo un posto, che cedo però a Orsani. Io scendo alla marina, segno un ufficiale di vascello. Mi imbarco sul *ferry-boat*. Non so ancora per dove salpirò. Fortunatamente va a Reggio. Vi arrivo a mezzogiorno con un sole sflogorante che sembra quasi un'irruzione a quelle smantellate mura cadenti.

Ma il sole rischiarà e stimola l'attività degli uomini. Presso al porto ove il maremoto ha rovesciato e ha scaraventato lontano vagoni e bastimenti, sorge l'organizzazione della città nuova in baracche di legno. Ecco l'Ospedale, la Prefettura, la Posta e il Telegrafo; gli accampamenti militari.

Mi avvio in città per la larga passeggiata a mare e torno per il Corso. Non ricevo neanche qui una impressione nuova, la scena è più grande.

MESSINA.



1. LA STRADA DEL TRATTO VITTORIO EMANUELE. — 2. DONDE PERINO ESTRATTO DOPO 14 GIORNI DEL TERRORE VIVE. — 3. UN PARADISO ESTRATTO DALLI MACERIE. — 4. ITINERIO ALLA MARINA. — 5. 6. L'HÔTEL TRINACOLA.

La rovina più smisurata, ma non diversa sostanzialmente da quelle già viste. Certo non vi è più una casa incolore. Anche quelle che stanno in piedi non sono che scheletri di case, che apparenze esteriori vuote di contenuto. Tutti i piani interni sono caduti rovinando l'un sull'altro fino al pian terreno, fino al portone, da cui irrompe una fiamma di calcinacci, di rottami, di frantumi sulla strada. Tuttavia, tranne in alcuni punti ove le case crollanti sono pioniolate l'una sull'altra in una spaventevole confusione di macerie, palazzi e strade fanno conservare la loro riconoscibile fisionomia. La città è quasi deserta, pochi superstiti cenciosi sulle piazze e nelle solite attitudini, le donne si pettinano o fan da mangiare, gli uomini pipano o leggono le notizie, i bimbi matoccano o si rotolano nella polvere.

Nei portoni e sui marciapiedi resta qualche cadavere abbandonato. La povera carne umana, la creatura abbattuta come i suoi arredi, le sue masserizie spezzate non ha più alcun valore. Inestimabilmente cara, vigliata prima, diventa un cenno subitaneamente, appena la ha colpita la bufera sternale.

Alle inferriate di certi poggiuoli del terzo piano penzolano ancora ammassate e ritorte le lenzuola che servirono per la fuga.

Sulla via a mare si allineano come a Bagnara baracche che sembrano canili. In una di esse è alloggiato insieme a una numerosa famiglia il capo della stazione marittima, salvo per miracolo.

Risalgo un'altra volta sul *ferry-boat* che va a Messina, l'ultima tappa di questa visita ai sepolcri.

Giungo nella città uorta alle cinque, al tramonto. Prima ancora di sbarcare, una commozione profonda mi invade. Una tristezza indicibile insieme alla sera sale su dalle rovine e grava sul cuore.

Qui invece lo spettacolo è diverso ed è terribile. Finora quello che avevo visto, compreso Reggio, non era che il prologo della immensa tragedia di Messina. Quello che è stato detto e scritto, quello che ognuno si raffigura non dà neanche una pallida idea dello straziante, del pauroso disastro.

L'orrore e la paura stringono il cuore al cospetto del sereno scempio. Quel po' di mura smozzicate e bruciacciate che resta in piedi fra monti e monti di macerie, quegli avanzi di case tagliate, spaccate, che come mostruosi cadaveri lucidi e sventrati lasciano sorgere le loro carni lacerate e toste tra intrichi di legami e ferramenti, non valgono che ad accrescere lo spavento dell'inconcepibile distruzione.

Essa sorpassa la nostra immaginazione, la nostra misura. Chi, che cosa può aver ragionato un così immane sconquasso tanto vergognoso, tanto asordo? Quale furbonda e imbecille pazzia ha qui operato?

Quel colossale cimeliro diroccato è deserto. Case e palazzi non esistono più, non sono che ammassi di rottami pesti. Sembra che l'annientamento sia venuto dall'alto. Strade ed edifici sono per la maggior parte irrecognoscibili. Il suolo stesso porta i segni del cataclisma, è arcciato, sfondato, gonfiato. I fanali ed intente pendono come abbeveracci.

E notte, torno all'imbarco insieme a frotte di soldati reduci dagli scavi e di borghesi dei diversi

Comitati. La banchina è per lunghi tratti sprofondata nel mare. Il porto è pieno di navi all'ancora illuminate.

Ma un urlo di sgomento si leva d'intorno a me, un urlo umano. Sento il suolo che traballa, che sussulta seccamente, bruscamente sotto i miei piedi. Mi sento stordito, provo l'impressione tutta fisica di un immenso ribrezzo, poi mi pare che le mie nozioni si sconvolgano, come si sconvolge il suolo.

Quel delirio terrestre deve essere strettamente collegato al delirio umano. Strepiti di vetrate infrante, di muri cadenti veggono di lontano. I soldati impugnano il fucile.

Contro chi? Una volta ancora l'invisibile terrore, il gran soffio del mistero mortale è passato.

La notte è serena e limpida, e la luna è brillante nel cielo e si rispecchia latte nell'onde. I piroscali si dondolano tranquilli e silenziosi sull'acqua. Le navi da guerra proiettano fasci luminosi sugli avanzi diroccati della Palazzata suscitando visioni fantastiche. Le case sembrano trasparenti. La luce passa al di là.

Nel gran silenzio, si odono fiochi gli squalli delle trombe militari. Altri squalli rispondono più lontano. Altri ancora si intendono più flebili. Sembrano i segnali di un esercito invisibile che circonda la città minata dopo il più tremendo degli assalti.

La vita vigila intorno alla morte.

Ho passeggiato su e giù in coperta per buona parte della notte, ho assistito allo spegnersi di tutti gli *quadranti* dei piroscali, all'estinguersi di tutti i suoni di provenienza umana, soltanto sull'acqua permaneva il scintillamento della luna, e attorno alla carena il lieve battito delle onde.

Mi sono poi coricato nella cabina del mostro, ma il sonno non è mai venuto a trasportarmi via da quella squallida tristezza. Nella veglia quindi tutti i miei pensieri, tutte le mie aspirazioni si sono concentrati su un unico punto: andar via, tornare in su, al più presto possibile.

La mia vita, la mia sensibilità sono come sospese nell'aspettativa di questo minuto felice da cui si inizierà il ritorno. Mi riservo per allora ogni compiacenza.

Al mattino scendiamo per una seconda visita a Messina. La luce e il sole non temperano affatto l'orrore delle terribili macerie. Alla luce sfavillante del sole la rovina sembra ancor più definitiva, sembra già calcinata nel suo irrimediabile annientamento. Ogni minimo particolare dell'eserminio risulta evidente sotto i raggi sflogoranti come se fosse ingrandito nel focolo di un proiettore elettrico.

Dalla Palazzata ci interniamo nelle vie centrali, a piazza del Municipio, in via Garibaldi. Ne so il nome solo per averlo chiesto, poiché sebbene sia stato a Messina due mesi or sono, alloggiato per alcuni giorni al *Trinacria*, non mi riesce più di riconoscere né la via ostruita da montagne di macerie, né l'albergo, ridotto al nero bruciacchiato e mozzo della facciata, su cui poggia l'angolo strappato di una casa vicina.

Con una compagnia di soldati e parecchi ufficiali andiamo in esplorazione sulle rovine. Saliamo e scendiamo cunicoli enormi di rottami in cui si sono confusi gli avanzi di decine di abitazioni, fino da-

vanti al teatro Vittorio Emanuele, di cui la facciata è intatta. Intorno sembra che un bombardamento gigantesco, una esplosione insidiosa abbia atterrato e frantumato tutto ciò che si elevava dal suolo.

È incredibile quello che si osserva per terra, la varietà degli oggetti che si calpestano sorpassa l'immaginazione. Si trova di tutto: scarpe, sveglie, matasse di seta gregia, teste di statue, fili elettrici, persiane, carta da lettere, cartoline postali con gli auguri per il Natale, sponde di letti, borse, camicie, bottiglie, carte bollate, telai di pianoforti, parasoli, cappelli a cilindro, teste di capponi, carogne di caal, stoviglie, scatole di sardine, forchette,

oggetti contenuti nella stanza, bruscamente spalancata al di fuori.

E ne ho vedute di queste camere strane senza pareti, inondate di sole, con i mobili intatti, ma subitamente fatti decrepiti e degradati. Erano l'alloggio preferito dei gatti, che tranquilli come sfingi russavano sui cassettoni e sulle tavole.

Ma ne ho abbastanza di questa vista, di questo scompiglio, di questa violenta rivoluzione di ogni ordine umano, ho un irresistibile bisogno di ritornare a un'esistenza normale, di rientrare nella legge naturale e in quella civile. Sento una irresistibile insoddisfazione per questa anarchia pazza.



Foto Carlo Bazzani. - PROVVISORI MESSINESI RICOVERATI NELLA PALAZZATA DI NAPOLI.

una lapide a Umberto, quadri, tende. È il più eterogeneo dei miscugli, ed è altresì il miscuglio più miserabile e sordido che si possa vedere. Neanche gli sgangherati e sdruciti fondi di magazzino del più cencioso rigattiere fanno una impressione di povertà, di stracceria penosa quale è prodotta da questa mescolanza di arredi, preziosi un momento prima, grama roba da gettar via un momento dopo.

Che fragilità nella nostre povere cose! Sono più caliche, più mortificabili dei pesati delicati di un fiore. Se il destino vi dà una stretta tutte le nostre orgogliose suppellettili non son più che frantumi e stracci lucidi, privi di ogni valore.

Si direbbe che non resistano al contatto con la vita libera, alla piena aria, alla luce; hanno bisogno per sussistere e per illudere del piccolo mondo circoscritto alle nostre camere. Se una parete cade, è come se un soffio di morte avvizzisca tutti gli

Il *ferry-boat* che mi riconduce alla riva calabrese è già il primo tramite verso la rimediata consuetudine della civiltà. A Villa San Giovanni un bel piroscalo, il *Taranto*, segna già un passo più avanti. Regna già quivi la regolare vita di bordo. È vero che noi viaggiamo senza biglietto, che ispettori, medici e membri dei Comitati di soccorso, riuniti nel salotto di poppa, sono intenti a una lieta colazione, gratuita ben inteso. Tutto questo è ancora molto lontano dalla normalità, dalle nostre abitudini, ma marinai e macchinisti sono occupati nelle loro operazioni di bordo, ma il piroscalo fonde sicuro e maestoso le onde, ma il mare ci viene incontro azzurro e fido e le lorientale coste siciliane spariscono dai nostri sguardi, mentre l'ancora affonda davanti a Gioia Tauro.

E noi dobbiamo ancora tornare un poco addietro. Mi è forza di domare la mia nervosa impazienza

che ormai diventi un specie di ansia, e acconciarmi al trotto di una traballante carrozzella — avremo così usato di tutti i mezzi di locomozione — per ridiscendere da Gioia a Palmi. Dove ci aspettano la macchina e il meccanico.

Sono ormai le sei di sera quando arrivo alla stazione di Palmi; è buio, un po' di tempo occorre ad allestire la vettura per il nuovo lungo viaggio. È un'assurdità partire a tale ora, meglio aspettare la mattina dopo.

Ma chi mi tratterebbe più ora che il dovere è compiuto? È tutta una frenesia che mi agita, non vedo l'istante che il motore dia col primo tonfo il segnale di partire. Non riesco neanche più a star fermo.

Finalmente il motore è avviato, impugno il volante, io brattengo il respiro, si va, si va via davvero, non oso parlare, non oso esprimere la mia contentezza, temo ancora che qualche impreveduto incidente ci arresti, prima di aver attraversato il paese diroccato, la zona infuata. Si va, decido che quando sarò uscito da Palmi, dopo un chilometro, giunto a una tal pietra che avevo rimarcato venendo prima in vettura, stringerò la mano ad Orsano e gli dirò la gioia che mi inebria. Rallento infatti e stendo a lui la mano, ma non ho bisogno di parlare. Mi ha già capito. I suoi occhi rispecchiano il mio stesso sentimento. Che liberazione! Che senso di rinascita! Siamo come dei fuggitivi che si trovano, dopo infinite peripezie, in sicurezza. E andiamo, andiamo, senza veder i paesi, senza accorgerci di Mileto. Non ci irrita neanche l'indugio di un'ora a Monteleone per rifornirci di benzina. Andiamo, attacciamo le prime erie, ci scostiamo dal mare senza rimpianto, attraversiamo il paese delle belle donne, senza che ad alcuno di noi venga neanche in mente di fare un'alt, proseguiamo imperterriti senza sentire né la fatica, né il sonno e neppure la pioggia che comincia a cadere e che stampa i suoi goccioloni sulla nostra faccia come i limbi sulle lettere. Ogni gito di ruota ci avvicina all'ardente bramosia del nostro cuore, ci pare di scorgere in forma tangibile tal progressivo avvicinamento. Non sarebbe un delitto il rinanziare ad uno solo di questi giri profizi?

Alle tre del mattino siamo a Cosenza e piove a dirotto. Siamo inzuppati e infangati. Pazienza! Troveremo almeno nella capitale calabrese un buon albergo per ristorarci.

Bussiamo al *Vetere*, ribussiamo, trombiamo, entriamo anche, facciamo uno strepito infernale. Nessuno risponde. L'antico detto: *Pulsator et aperiator vobis* non vige per gli alberghi calabresi. Infatti ad un altro albergo abbiamo la stessa accoglienza negativa, e piove intanto sempre più. Torniamo al *Vetere*, ricominciamo il baccano, finché uno sbarcato proprietario si decide ad avvertirci di non disturbare i forestieri che dormono.

Spunta l'alba quando entriamo nelle camere assegnateci. Oh gli immondi, i sudici, i detestabili costumi, le ributtanti spelonche! Non ho mai visto nulla di più trasandato, di più sporco. Ho schifo ad avvicinarmi al letto. Meglio, meglio le notti a ciel sereno di Palmi.

Mi corico vestito, ormai ci sono avvezzo, e al

domani continuo a non lavarmi il viso, come ne ho preso l'usa. Anche qui non ci si può più stare, siamo ancora troppo lontani, bisogna uscire a qualunque costo da questi paesi, arrivare tra i nostri simili, tra la gente che dorme, si spoglia, si pulisce come noi. Quando ci saremo mai?

Ohimè il ritorno non ci è favorevole come l'andata: tutto contribuisce a rallentare il cammino, a creare nuovi ostacoli, a mantenerci nel disagio. Il tempo è mutato, il sole è scomparso, piove, le strade sono fangose. La pioggia mi acceca se corro, la vettura è senza parafranghi e la fanga zampilla su di noi lanciata dalle ruote. Giungiamo a Castrovillari sotto un diluvio e in uno stato pietoso, ma continuiamo. Voglio almeno passare l'alta montagna di Campo Tenese. Finché non ho valicato questa barriera enorme mi pare sempre di essere allo stesso posto. Ma come è faticosa la salita in queste ostili condizioni. Vicino alla vetta, la pioggia si cambia in neve fitta e gelata. Il gridare è una sofferenza, la macchina stessa sbenta.

Prevedo con terrore che cosa sarà la discesa, ricordando quel tal punto in cui la strada scompare e non restano che i dirupi sassosi del monte. Anche i miei compagni ricordano quel tratto pericoloso dell'andata e lo aspettano. Ma abbiamo un bel discendere e quel tratto non lo troviamo più. Abbiamo forse sbagliato strada? Abbiamo avuta una allucinazione? Ma no. Siamo a Castelluccio. Avrebbe dovuto essere prima. E allora?

Non è tempo di scrutar misteri, ma di andare. La pioggia non ci dà tregua, la strada è una pozza di fango, si procede lentamente. Siamo spaventevoli. Io mi sento estenuato. A Lagonegro non ne posso più. Con tutta la mia voglia di farmi una buona volta fuori da questi luoghi, debbo farvi ancora una tappa, passarvi una notte.

Per fortuna l'albergo è pulito, l'albergatore è gentile; ci si può lavare, si può dormire. Racconto all'albergatore lo strano episodio della strada divenuta diversa fra l'andata e il ritorno.

Egli mi guarda incredulo esterrefatto, par che io gli narri una impresa inverosimile.

— Sareste passato all'andata per la strada vecchia, ormai abbandonata? Ma è impossibile! Neanche i muli possono salirvi. Nessun automobile vi è mai passato. E voi sarete saliti di notte? Eppure così è. L'enigma finalmente è chiarito.

Da Castelluccio, siamo precisamente saliti per l'antica via non più battuta a Campo Tenese. Ecco perché non mi riusciva di distinguere il suolo stradale, e la vettura andava anche in prima velocità; al ritorno invece siamo passati per la strada nuova, quella buona.

Il trattore ci guarda con ammirazione, divulga la notizia. Veramente dobbiamo aver compiuto una impresa straordinaria, perché sentiamo attorno a noi la curiosità che circonda gli eroi.

È destinato che i nostri occhi abbiano le travagliose o che le strade mutino dall'andata al ritorno aspetto e tracciato come gli scenari a teatro. Da Lagonegro ad Eboli, il cammino che all'andata ci era costato tante ore e tanti andirivieni, viene ora percorso per una via spaziosa, non mal vista, in meno di tre ore. E sebbene dopo Eboli dignazziamo

nel fango, arriviamo al tocco a Salerno. Io spero di andare a dormire a Roma. Non si perda tempo. Lasciamo fuori Napoli, tagliamo da Torre Annunziata per Ottaviano e Marigliano, guadagneremo una trentina di chilometri. E questa sera avremo tutti i comfort di una raffinata civiltà.

Ma ho fatto i conti senza il fango dei comuni vesuviani e senza la benzina. Il primo ci trattiene per più di tre ore intorno al vulcano, la seconda mi arresta inesorabilmente a un chilometro da Cancelli. Non ve ne è neppure più una goccia nella vasca.

Non c'è che fare. Debbo con un carretto tra-

e Caserta, ci strappa due gomme, e ci ruba tre ore di lavoro. Sono estenuato. Ormai dormo, io sento la testa greve e vuota, gli occhi tal si chiudono, non so come non andiamo a finire in un fosso. Il male è che non andiamo mai a finire a Roma. Sorge il giorno, ma il freddo è atroce, viene il sole, ma non Roma. Si è anche perduta la città eterna?

Vi entriamo alle sette passate. È stata una follia, ma siamo a Roma. Ormai non credevo più di arrivarvi. All'albergo ci guardano con sospetto, dobbiamo aver l'aspetto di banditi, di vagabondi. Quando mi vedo nello specchio mi faccio paura.



Foto. Camera. Roma. — PROFUGI MESSINISI RICOVERATE NEL PALAZZO DI NAPOLI.

scinzarmi a Cancelli, prendere un'ora dopo il treno per Caserta, rovistare Caserta alla ricerca di un farmacista che rovista tutto il retrobottega per trovare venti chili di benzina, riprendere dopo un'altra ora il treno, tornare a Cancelli, ove la vettura era stata trainata da un cavallo, versare la benzina, partire verso le undici, fermarmi ancora a Caserta, mettere altra benzina e infine a mezzanotte prendere la via di Roma.

Si poteva dormire a Caserta. Unanimi abbiamo risposto: No. Siamo sazi di questi piccoli alberghi, di queste piccole e sudice città del Mezzogiorno. Non ce ne terremo dunque mai via?

Viaggiamo tutta la notte e il viaggio è una dolente odissea. Il cielo è cupo, i fanali per il cattivo carbonio dan poca luce, fa un freddo perverso. La ghiaia di questa strada fatale, siamo tra Caianello

non mi riconosco. La pelliccia è scomparsa sotto il fango e la pelle sotto il fango e il sudiumer da tre giorni non ci si lava più. Abbiamo i capelli dritti, gli occhi stralunati!

Tuttavia si deve ripartire a mezzogiorno. Per fortuna alle tre dormivo ancora, alle quattro facevo il primo bagno e alle cinque il primo pasto civile al *Colonna!*

Ma le nostre pene non sono finite qui, decisamente la sfortunata perseguita come ad Ulisse il nostro ritorno. Se da Roma arriviamo in tre ore a Grosseto, viceversa nel pomeriggio uno stupido incidente dovuto al fango ci immobilizza fino a sera. Soltanto a mezzanotte siamo a Cecina e non abbiamo pranzato. Io confido ormai di essere al riparo dagli alberghi calabresi e con intera fiducia mi fermo al grande albergo di Cecina. Mi aprono

subito sì, ma le camere sono una seconda edizione di quelle perfide di Cosenza. Occorre riprendere gli usi calabresi, non spogliarsi, non lavarsi.

Ma non arriveremo dunque mai nella terra dei caloriferi, della biancheria di bucato, dei catini?

Da Cecina la strada peggiora sempre, dopo Pisa è spaventosa, dopo Viareggio è un profondo pantano. Anche senza le targhe dei comuni bisogna andare a passo d'uomo: la vettura e noi non siamo che grumi di fango in movimento. Ma l'approssimarsi di Genova ci dà coraggio. Si che riposeremo bene questa notte. Ci concederemo un lusso da sibiriti, nel più elegante *hôtel* di Genova. Con questa prospettiva consolante saliamo il Bracco allegramente. Alle sei siamo a Sestri Levante, fra un'ora e mezza saremo all'*hôtel* Bristol a Genova! Per una volta tanto letto è andato bene.

Maledizione! lo si è detto troppo presto. Nell'accendere i fari, Ornano non trova più il suo sacco da viaggio. E dentro vi erano tutte le fotografie! Oltre un centinaio di negative. Tutte perdute. Tutto il nostro viaggio reso inutile, ridicolo. Torniamo a mani vuote. Il povero ragazzo è ammucchiato. Io sento che dovrei trovarmi davanti almeno a Giovanni Raicevich per sfogare in un pugilato il sordo temporale di furore che mugghia in me.

Dove diavolo sarà andato a finire quel sacco? Lo si è perduto? È stato dimenticato? È necessario andarlo a cercare. Non si può tornare così vergognosamente a Milano.

Altro che *hôtel* Bristol e i suoi letti con le lenzuola di tela d'Olanda, orlate a giorno!

Saliamo in treno, torniamo alla Spezia, con una vettura rifacciamo la strada per una decina di chilometri fino a una osteria dove ci eravamo fermati a colazione. Vi sarà il sacco? Trepidanti, svegliamo l'oste. Ci riconosce, non ci dice nulla: se il sacco ci fosse sarebbe il primo ad annunciarcelo.

Io non uso neanche interrogatorio. Finalmente mi

decido, spiego le ragioni della nostra venuta. Egli mi lascia discorrere e infine si risolve a dirmi che il sacco lo ha trovato sulla via a cinquanta metri dalla casa.

Che sospirone! Ci par di aver vinto un terno al lotto.

Ma a Sestri Levante e sotto le coperte non siamo giunti che alle quattro del mattino.

Credevamo di essere giunti alla fine delle nostre calamità. Poche ore ancora e avremmo toccato la desiata mèta. Milano, la casa! Ma le ultime ore sono state forse le peggiori. Oltrepassati i Giovi, da Busalla non abbiamo più incontrato che neve e fango, fango e neve. Pareva che il fango ci fosse versato addosso a secchie o avventato siccome una doccia. A Tortona, a Pavia ho dovuto scendere e lavarmi il viso e gli occhi per l'insopportabile mascherina di melma che mi si inspessiva sulla faccia. Che tormento commisto all'ansia della casa vicina.

Non mai tanto lunghi mi sono sembrati in mezzo al nebbione, poichè anche questo si è aggiunto, gli ultimi chilometri da Pavia, e non mai più disagiati.

Gelo, nebbia, melma, tutto si è accumulato contro di noi sul finire del viaggio, tutte le avversità ci si sono fatte incontro come se non volessero più lasciarci arrivare.

E difatti non c'era modo di scorgere i primi fannali di Milano. Li volevo salutare come gli Incas salutavano il *Sofé*.

Fra la nebbia sono spuntati di improvviso e dietro ad essi il primo tram giallo.

Ormai tutto può succedere, a casa ci vado di certo! E prima che mi riprendano in automobile...

Al *garage* io e Ornano, cinque minuti dopo dell'arrivo, stavamo già architettando con quali ragionevoli pretesti avremmo potuto rattraversare l'Italia, e... in automobile, si ripisce.

MARIO MORASSO.



IL TEMPIO DI NEPTUNO A PERTH.

Per esuberanza di materia siamo costretti a rimandare al numero prossimo il seguito dell'interessante romanzo:
" AVVENTURE DI UN VIOLINISTA ... "

Gli Artisti del Teatro Vittorio Emanuele

MISSINA



Gli Artisti del Teatro Vittorio Emanuele

99 MESSINA 99

1. **Flora Perini** (Fot. F.lli D'Alessandri, Roma). — È nata a Roma, dove studiò il canto a quell'Accademia di S. Cecilia, ebbe la ventura di debuttare quale mezzo-soprano alla Scala di Milano, appunto nell'opera del Franchetti, *Crisoforo Colombo*, la scorsa stagione, e vi ottenne buon successo. Fu poi all'Adriano di Roma, cantando nel *Tristano*, e a Trento nella *Olivenza*. Fu pure a Chiari, dove cantò nella *Favorita*, e ultimamente era stata scritturata per Messina, dove si fece apprezzare nell'*Aida* e attendeva di farsi applaudire nella *Forza del Destino*, quando, sopravvenuta la catastrofe, a gran fatica riuscì a salvarsi fuggendo seminuda.

2. **Paola Koralek** (Fot. C. Origi, Alessandria). — Di nazionalità ungherese, ha studiato al Reale Conservatorio di Budapest. Debuttò come soprano lirico a quel Reale Teatro nella *Regina di Saba* e il successo riportò, in virtù delle sue qualità di voce e di instabile artistico, fu tale che le valse i più insignificanti contratti sia in Italia che all'estero. Qui ci limiteremo a ricordare come fra le varie opere che l'hanno eseguita invidiabile, la *Tessa* del Puccini abbia il vanto di averla avuta a propria interprete ben centocinquanta sere. A Messina si era fatta applaudire come *Aida* inappuntabile e il successo si era di sera in sera meritamente venuto accentuando.

3. **Francisca Solari** (Fot. E. Rossi, Genova). — È genovese e ha studiato il canto alla scuola del valente maestro Polleri, direttore di quel Circolo Istituto di Musica. La simpatica voce, la bella presenza e la distinzione le hanno procurato in breve un'insinghiera debutto al Costanzi di Roma nell'*Amica*; vi si rivelò artista provetta. Poi fu a Pavia, alla Fenice di Venezia, a Modena e a Palermo. Scritturata ultimamente per Messina a rendere la parte di Monnaie nell'opera *Butterfly*. Vi si fece applaudire come cantante non meno che come attrice.

4. **Gaetano Mazzanti** (Fot. E. Mainardi, Figlio, Napoli). — Tenore *utilité*, ha cantato in opere di grande importanza e responsabilità nei maggiori teatri, ovunque sempre bene accolto. Ottimo elemento, egli ha sempre figurato nelle maggiori compagnie, sotto la direzione di maestri come Faccio, Mascagni, Tiscandoli, Magnone, Masciaroni, Mancinelli e Campanini e a fianco delle più autentiche celebrità.

5. **Angelo Gamba** (Fot. E. Abeni, Milano). — È nato ad Asolo e studiò canto a Milano con il maestro Baragli. Tenore drammatico, debuttò a Piacenza e per i suoi meriti splendidi percorse in breve i migliori teatri d'Italia e dell'estero. Alla Scala (il pare applaudito nella parte di Radamés nell'*Aida*). Poi fu a Pietroburgo, ad Odessa, a Tiflis, a Genova, a Montevideo, a Napoli, a Roma e in molte altre città, che troppo lungo sarebbe ricordare. Ultimamente era stato scritturato per il Vittorio Emanuele di Messina e nell'*Aida* aveva riportato uno di quei successi a lui ormai abituali. Il teatro però, col Gamba non dei migliori suoi seguaci. Aveva solo 36 anni e ha lasciato nel piano la moglie e un figlio, ai quali mandiamo una parola sincera di compianto.

6. **Umberto Sacchetti**. — È nato a Bologna. Dotato di dolcissima voce di tenore, studiò e si perfezionò alla scuola di Achille Conati e Veroli. Esordì felicemente ad Argenta e subito venne scritturato per Londra e per il Nord America, dalla San Carlo Opera Co., colla quale fece due volte la *l'Interné* negli Stati Uniti. Fu ultimamente, al Vittorio Emanuele di Messina, Pinkerton efficacissimo nella *Madama Butterfly*, e stava provando la *Bobème* di Puccini, quando sopravvenne la terribile catastrofe che tutto travolse nella sua immensa rovina.

7. **Giuseppe Quinzi-Tapergi** (Fot. Variati, Sileo e C., Milano). — È nato a Roma e studiò canto a quel Liceo di S. Cecilia, col Cotogni. Debuttò a Nizza e nei molti teatri che lo vollero lo seguì, egli fu sempre festeggiatissimo per la robusta sua voce di basso ben modulata. A Milano si fece applaudire al Dal Verme e al Lirico e ultimamente a Messina nell'*Aida* ebbe le più insinghiera accoglienze. Scampato dal disastro con la signora, è stato scritturato per il Regio di Torino dove si fece applaudire nella nuova opera del Goldmark: *Un racconto d'inverno*.

8. **Aristide Anceschi** (Fot. Variati, Sileo e C., Milano). — Fu creduto vittima del terremoto di Messina per più giorni. Egli è bolognese e tiene un posto invidiabile nel teatro lirico, in virtù delle sue qualità di voce e d'intelligenza, per la nobiltà del portamento e per la felice interpretazione che egli in genere fa dei vari personaggi. Vanta i migliori successi nei principali teatri e nella scorsa stagione del Chiù fu una delle maggiori colonne. A Messina fu un Amunano potente e doveva cantare anche nella *Forza del Destino*.



ERNEST REYER.

Nella sua villa di Larvendon all'Yver, il 15 gennaio è morto Ernest Reyner, carico d'anni e d'onori, ottantacinquenne e membro dell'Institut des Beaux-Arts. È la Francia, così, ha perduto uno dei suoi operisti più ammirabili, per quanto, diciamo subito, l'opera sua non abbia mai brillato per insolubilità d'ideale irresistibile slanciato alla conquista di nuove fonti di bellezza teatrale. Nelle sue opere le derivazioni da Olnek e da Weber, l'osservanza wagneriana, talora talora fino al feticismo, trapela ben chiara e talvolta pedesquata; ma resta pur evidente, fra questi temi e fra atteggiamenti non nuovi, resta pur sempre evidente in queste opere il legame che ineluttabilmente teneva avvinto il Reyner alla vecchia scuola mentre d'altro canto la sua comunque gentilezza non aveva tal impetuosità di cui impetuosamente travolgeva e tal tempo adramantico da stringere tra l'antico ed il nuovo, tra la convenzione e la libera concezione un vincolo rifecondatore, un salutare movente, una fusione, effervescente tratto di fiamma d'anima e di mente. Infatti egli, fanciullo, cominciò ad aver rilievo di certo Barcotti, un compositore bolognese che intorno al 1821 aveva fondato in Marzùgna una scuola musicale. Il Barcotti, figlio naturalmente al più vecchio canone dell'arte del compositore, « tutto nella mente giovanetta » crederà che doveva deperire.

nell'opera avvertire del Reyner, diremmo, quasi una specie d'ativismo estetico scolastico. È vero che il Reyner studiò poi profondamente armonia e contrappunto da sé, cercò ricapitarsi alle più classiche fonti e di orientarsi fra quelle più moderne; ma nell'opera sua il dualismo fra il vecchio ed il nuovo ebbe sempre a permanere fatale, avvertibile fin dalla prima sua opera eseguita nel 1850, l'ode sinfonica *Le Solon*, su parole di T. Gautier, che è del resto una derivazione diretta e netta dalla cantata di F. David. *Le Désert*. Ugualmente segnata, nella concezione e nella forma, parve caratterizzata anche la seconda sua opera, data al Théâtre Lyrique di Parigi nel 1854, *Maitre Wolfen*, per quanto ugualmente vietata dall'armonizzazione più elegante, ed intellettista di suffigi melodie per-

gini e finalisti. Anche il suo *Ernesto* ispirò, insieme onde d'ellenismo latino nel più libero senso della parola, come in *Antigone* ed in *Hélène* di Saint-Saëns; ma fu la sua *Sister*, a vicenda commedia, *Meris*, leggenda passionale, e fu la musica per ballo *Sekizata* ed il poema *Magdelaine au désert* ed anche *Le Quatrième automne* *chaoum franglais*, su versi di Rigotier e di Victor Hugo (ov'è l'interessantissimo *conte di Montevideo* *Tristesse*), furono queste opere che sprigionarono spazzi di non dubbia, per quanto sempre inerte, originalità. E finalmente seguirono i suoi lavori più pensati, più ritrattati, più esemplari: segni alla Monnaie di Bruxelles quello che rappre-



Fot. E.lli D'Alessandri, Roma

ERNEST REYNER

sentò nel suo repertorio il capillare, *Signora*, emanazione della wagneriana perfino nel soggetto tratto dal *Nibelunge Nif*, specialmente dall'*Eda* Cl' nel 1854 — e nel 1860 seguì la sua *Selenmbé*, tratta dal romanzo del Flaubert stesso. Allegrezza come conveniente a Verdi, e che ebbe definitivamente l'opera sua di compositore teatrale. Opera non ricca per numeri, né squallida per instancabile combattimento, ne bastavano l'originalità estrema; ma, in ogni modo, dignitosa, pensata, talora redenta, e semplicemente onesta, sempre ferocemente devota alle più dette ed alte libertà estetiche-teatrali. E ciò basta a giustificare tutti gli onori che gli vennero tribu-

tati in vita, quello, per esempio, di succedere a Feliciano David come membro dell'Académie des Beaux-Arts, come spiega l'autorevolezza suggestiva che irradiarono i suoi studi critici pubblicati nella *Revue Française*, nel *Courier de Paris*, nella vecchia *Presse* e nel *Moniteur universel* e raccolti nel volume intitolato « *Notes de Musique* », edito nel 1875. Dal 1866 egli campò nel *feuilleton* musicale del *Journal des Débats* e vi svolse con serietà onestissima e libero eccitamento una battaglia insistentissima per quel movimento di reintegrazione musicale in Francia iniziato da Hector Berlioz, rivelando così le peculiarità armoniche e contrappuntistiche di Cesar Franck, come le tendenze drammatiche di Bizet, le patetiche antichità melodiche di Massenet ed i capricci di Debussy.

I CARTELLI ARTISTICI DELLE OFFICINE G. RICORDI & C.



La graziosa operetta di Louis Ganne, che procede di successo in successo a traverso i migliori teatri italiani e dell'estero: *Hans, il suonatore di flauto*, ha ispirato a quel mago dei cartelli murali che è Leopoldo Metlicovitz uno dei migliori suoi manifesti. Riproduciamo qui il bell'avviso che già da qualche mese figura come nota simpaticissima sui muri dei principali centri italiani.

Ripetere le qualità per le quali si distinguono i cartelli dovuti al pennello di Leopoldo Metlicovitz ci pare cosa oggimai superflua. Ci limitiamo a nuovamente richiamare l'attenzione dei nostri lettori sull'abilità unica dell'egregio artista, di ottenere i maggiori effetti col minor numero possibile di colori.

Il cartello suggerito al Metlicovitz dall'operetta graziosa del Ganne misura un metro per due ed è ancora un'affermazione dell'esecuzione sempre perfetta che le Officine G. Ricordi & C. sanno raggiungere nella riproduzione dei manifesti, per i quali son venute assicurando a loro stesse il primato in Italia e all'estero.

Ci piace la constatazione soprattutto per quel compiacimento che è in ogni italiano, di poter vantare una supremazia qualunque nel campo artistico non meno che in quello industriale.

PROIEZIONI

Zorah Borly. — A Marsiglia, nella squisita parte di *Madama Butterfly*, s'è affermata interprete finissima, cantante suggestiva ed attrice efficace la signora Zorah Borly. Siamo lieti quindi d'inclinare l'omaggio che merita presentandola ai nostri lettori. Nata a Napoli, si rivelò subito fin da fanciulletta dando prove di vocazione innata all'arte musicale. Migrò a Milano per dedicarsi allo studio della musica ed a quindici anni era già un'abile pianista. Ma ella si sentiva irresistibilmente spinta al teatro, si sentiva tratta alla creazione, e sottoposta ad un esperimento vocale, fu tutta invasa da entusiastica gioia sentendosi giudicata dotata di una voce dolce, insinuante, certamente suscettibile di perfezione, di sviluppo e d'incantevoli effetti. Col viatico di questa profezia ella entrò nel Conservatorio di Parigi e dopo due anni di studi poté farsi sentire dall'imprenditore Sangey e poté cattivarsene tutta l'ammirazione, tanto da riuscire scelta a creare la squisita parte della protagonista nella *Madama Butterfly* di Puccini davanti all'intelligente quanto esigente pubblico di Marsiglia. E il suo successo nell'evolvere della corrente stagione fu talmente assoluto e conquistatore, che di *Madama Butterfly* si diedero già venti rappresentazioni ed il numero delle repliche all'ora che scriviamo promette quasi quasi di raddoppiarsi. È dunque una nuova attrice cantante che presentiamo ai nostri lettori, dotata delle più peregrine doti che possano ornare un'artista di teatro, doti congenite e doti acquisite.



Foto. Biondini & Deballo, Marsiglia.
ZORAH BORLY.

Primo Cuttica, all'Eden Teatro di Milano, sollevò un tale entusiasmo, quale da tempo non ricordavamo.

È imitatore parodista di quei tipi leggendari di soldati che hanno sempre fatto e faranno sempre la delizia di chi ama la macchieta, resa con giusto colore, sparsa qua e là di gustose frasettine bisesse, senza essere scurrili, ma irresistibili nel dettare la schietta risata. Il Cuttica ha poi la fortuna di parlare correntemente molti dei dialetti italiani ed ha composto un'imitazione del « Suggestore » che fa sbellicare dalle risa, allorché raccontando la propria carriera artistica, passa in rivista parecchi dilettanti filodrammatici nell'interpretazione di *Amleto*.

Deliziosa è la *Serenatella del coscritto*, musica briosa che egli infiora di parole garbate e allegre. Cuttica, che nasce da ottima famiglia piemontese, ha la forza di volontà, tradizionale dei suoi compaesani, giacché completati gli studi e creatasi una invidiabile posizione commerciale, poiché si sentiva irresistibilmente attratto dal teatro e precisamente dal comico tipo del parodista, lasciò una seria carriera, per lanciarsi in un ambiente scabroso, nel quale egli ha saputo subito spianarsi la via per le sue qualità notevoli, che lo fanno il beniamino dei pubblici più importanti dei teatri di varietà.



Foto. Biondini, Milano.
PRIMO CUTTICA.

Paolo Martucci. — Si direbbe un nome fatidico quello di « Martucci », si direbbe un labaro di vittoria sacro alla gloria. Anche il giovane pianista Paolo Martucci promette di incidere glorioso sulla via dell'idealità musicale più eletta, già conquistata attraverso una lunga serie di non interrotti trionfi dal padre suo Giuseppe Martucci, il celebre compositore e concertista, attuale direttore del R. Conservatorio di S. Pietro a Majella a Napoli. Il giovane pianista Paolo Martucci ha ora intrapreso un giro di concerti in Italia ed il 6 gennaio scorso Milano ebbe largo campo di prendere *bonne note* delle sue rare attitudini alla completa conquista dell'arte, sia come interprete, sia come esecutore, d'un programma scelto con gusto e con vittoriosa arditezza. È infatti una tempera seria di musicista, e la sua non è frigida serietà — è serietà suffusa di serenità, e compenetrata dalla fiamma viva dell'arte. La mèta estetica ch'egli vagheggia è alta ed egli ha fin d'ora piena conoscenza dei mezzi e delle lotte che spettano per raggiungerla da artista eletto, dignitoso, vero nell'apparenza e nell'essenza. Intanto nel concerto da lui dato a Milano furono ammirati in lui chiarezza, franchezza, eleganza squisita suffusa sempre da un classico profumo di poesia.

Del resto il Martucci *junior* è già noto e caro agli applausi di quell'ardua palestra che è la sala Beethoven di Londra.



Foto H. Gatti e Pizzi, Napoli.
PAOLO MARTUCCI.

Angiola Bordigoni. — Vorremmo scrutare nell'intimo di quell'anima di giovinetta che dai grandi occhi pare rivolta illuminarci la passione profonda che le sue mani eloquenti e veloci come le parole ci comunicano mediante la tastiera del pianoforte. Vorremmo sapere per quale meraviglioso mistero il suo spirito intatto di fanciulla, è così ricco di echi, così vibrante di impeti, così ardente di desideri, così profondo di melanconiche nostalgie, tanto che ella dal pianoforte può cantarci, può mormorarci, può singhiozzare o proclamare, può rivelarci infine tutti gli estremi della scala dei sentimenti, tutti i palpiti della passione, come se ne fosse esattamente consapevole.

Che la giovanissima concertista sia esperta in ogni più complicata tecnica musicale, così da interpretare magistralmente le somme composizioni dei maestri antichi e moderni, lo comprendiamo, ma quello che in lei meraviglia, quello che commuove il pubblico e lo trasporta all'ammirazione e all'applauso è la mirabile qualità di sentimento delle sue interpretazioni.

Per questo la presentiamo oggi ai lettori di *Ars et Labor* che tra breve potranno applaudirla nelle sue esecuzioni.



Foto Montagna, Genova.
ANGIOLA BORDIGONI.

LIVIA BERLENDI.

Nella come stessa, dettata come radiante, scintillante come astro, con tre requisiti insuperabili che illustrano l'artista in quale è quest'anno il nuovo applauso al nostro teatro alla Scala. È vera caratteristica di Livia Berlendi il saper interpretare i vari personaggi ch'essa deve portare sulla scena. Pochissimi, come fu ammirata nell'*Adèle Clérier*, non la fu meno nell'*Arco*, nella quale operò in una deliziosa fanciulla giapponese; nell'ultimo atto dell'opera di Mascagni più accenti commoventissimi che non giustificano le orazioni (tragedie) dal pubblico.

GIORGINA CAPRILE.

Di figura assai giovane, dal fascino sorriso, che dimostra l'età, l'ingegno e continua volontà per séguita perfezionare la sua arte, ella è tra i soprani lirici più recenti. La voce, deliziosa di timbro, di perfetta intonazione, e il fraseggiare chiaro ed incisivo, la rendono assai più intossicabile; e per le sue rare qualità di voce e d'intelligenza può cantare i generi più disparati, dalla *Roberta* all'*Ida*, dalla *Traviata* alla *Tosca* sempre, del pari, ammirata e festeggiata.



ADELINA TROMBEN.

Nell'occhio possessivo della intellettuale cantatrice si scorgono le giuste aspirazioni per le vette più elevate dell'arte; vette che ella sa per raggiungere coi mezzi della voce e d'intelligenza, che tante soddisfazioni le procurarono come Violetta, Elvira, Amina e Gilda. Dispone di una soave voce di soprano leggero, educata al classico virtuosismo della scuola italiana, ciò che le consente di poter eseguire i pezzi più ardui, ricorrendo ad effetti sorprendenti.



Fotografie di ALBERTO CASATI.

1. Il belvedere di Tunisi (nella Cebsa). - Capolavoro del 1790.
2. Tunisi. - Mercato in piazza Bab-Souka (nel fondo la moschea Hafsa Pasha).
3. Tunisi. - Le vestigia di Roma. - L'arco di Marc' Aurelio, sede, fino a ieri, di una bottega di salmiere.
4. Tunisi. - Una bedulina nell'assi.

5. Una via del Quartiere Arabo.
6. Tunisi. - Panorama dal Dar-el-Bey.
7. Kairuan (la città santa della Tunisia).
8. La Ghissa. - Il meraviglioso Colosseo Romano che sorge isolato in mezzo a una regione semideserta della Tunisia.
9. Carthagine. - Rovine romane.



LIBERO AMORE⁽¹⁾

* * *

Passa, e di valid'ugna la via lunga percote
Con galoppante ritmo il celere corsiero:
Su la groppa un arciero.

Azzurro su la valle con palpiti di luce
Tremola un lago, e, presso, una fanciulla intenta
La fitta rete allenta.

Sorride: e sulla chiostra de' bianchissimi denti
Splende un raggio di sole: florido invito, pieno
S'erger il nudato seno.

L'arciero il corso arresta, e, di barbara brama
Per tutte l'arse vene fremendo, a terra balza
E la vergine incalza.

Ella fuggendo ride: l'affisa e pur s'asconde:
Teme o desia? Che pensa? D'altisonanti note
Il biondo aere percote.

D'affanno o pur di gioia così sobbalza il petto?
L'accesa bocca s'apre, come un purpureo fiore
Di sanguigno splendore;

E, d'amor vinta, libera ella al piacer s'arrende,
E poi giuliva esulta su la volante groppa,
Nuda la bianca poppa.

Scioglierà il nodo l'algido verno o la guerra o 'l tedio?
Essi non sanno: svengono d'estrema voluttà,
Ora: diman, chi sa?

ALFREDO BACCELLI.

(1) Dal poemetto *Fiamme e Tenebre* di prossima pubblicazione.





(Ved. fasc. di Marzo, Giugno, Novembre e Dicembre 1908).

Ancora sotto la scorza della civiltà moderna,
arde, la fiamma della barbarie primitiva.

T. CARRARA.

Molte credenze e molti gesti dei popoli civili contemporanei altro non sono che sopravvivenze del pensiero preistorico. Il pensiero preistorico fu essenzialmente « magico ». Il mondo allora è pervaso di simile magia (magia simpatetica); ed è per parte di un oggetto continua ad avere influenza sull'oggetto stesso (magia simpatica); non i due principi « magici » che formano il fulcro del pensiero preistorico; che vivono nel pensiero dei selvaggi contemporanei, e da cui scoppia gran parte delle credenze e dei costumi popolari della nostra Europa delle. La fiamma nascosta della preistoria, brucia ancora nel fondo del cuore dei popoli civili.

XIX. Ma la sola magia preistorica non basta a spiegare le attuali credenze e gli attuali gesti dei barbari contemporanei; occorre risalire al pensiero « animistico », che, nel mondo preistorico dovette essere antecedente o simultaneo al pensiero magico.

Ma la credenza magica fu davvero la credenza primitiva dell'umanità?

Non lo crediamo. La magia è davvero una delle luci primissime nell'aurora del pensiero umano; e come tale essa ci fa comprendere una moltitudine prodigiosa di contemporanee sopravvivenze, ma non è, sembraci, la luce primissima tra tutte che rompa la notte primitiva, iniziando il primo barlume circoscolare; ci appare piuttosto come una forma derivata da altra, antecedente, e a cui non è disagevole risalire.

Si trova, è vero, il pensiero magico, costantemente, nelle più basse e primitive società umane contemporanee, ma come potremmo ammettere coesistere la forma magica una geminazione assolutamente primitiva, quando si osserva — e qui sta il punto vitale della nostra critica — quando si constata che nella psicologia del bimbo il pensiero magico non è una delle prime credenze che appaia? Le idee « centrali », magiche: *imitazione* e *simpatia* (nel senso che loro abbiamo attribuito) non si mostrano in nessun modo nella prima psicologia del bimbo. E la psicologia del bimbo, grazie alle amate ricerche del Preyer, del Perez, del Compièrre, della Paola Lombroso, è oggettivamente scolpita in un chiarissimo ed eloquentissimo rilievo. Non pretendiamo, certamente, di ritrovare nel bimbo l'assoluta ripetizione delle forme mentali primitive, preistoriche; per quanto l'ontogenia — o evoluzione dell'individuo — ripeta la filogenia — o evoluzione della specie — tanto dal punto di vista fisiologico, quanto da quello psicologico. Ma almeno tracce

delle concezioni magiche primitive, nella prima psicologia del bimbo (se le concezioni magiche fossero realmente le primissime nella storia delle umane credenze) si dovrebbero trovare. Le idee magiche, invece, sorgono nell'individuo più tardi; esse appaiono nella giovinezza, e si conservano — nascoste nelle pieghe della coscienza — per tutta la vita. Ma non sono le primissime.

Al contrario, esiste nel bimbo, proprio all'aurora della sua vita mentale, una credenza vivace e inimitabile, una credenza che è anche assai diffusa, anzi generale, tra i popoli primitivi contemporanei; una credenza che a nostro modo di vedere forma persino il punto di partenza, più o meno cosciente, della concezione magica. Tale credenza è l'*animismo*.

L'animismo consiste nella credenza che ogni cosa, ogni oggetto, ogni fenomeno, sia vivente ed animato, come l'uomo; e per conseguenza ad ogni cosa si ad ogni fenomeno si attribuisce una facoltà di pensare, di agire, di volere, un' anima — o « spirito ». Il selvaggio primitivo, come l'Australiaiano, colloca tutte le cose, animate o inanimate, uomini, animali, vegetali, minerali, allo stesso alto livello: l'Australiaiano del Sud considera l'Universo come una colossale e infinita tribù in cui ogni uomo, ogni oggetto, ogni cosa è collocata sullo stesso piano; e la colossale tribù è divisa in categorie; e ogni cosa animata o inanimata, che appartiene alla medesima categoria a cui appartiene il selvaggio stesso, è frazione del corpo di cui egli stesso fa parte.

Ecco dunque ogni cosa, ogni oggetto, ogni animale, ogni vegetale, ogni fenomeno esser dotato di ragione e di intelligenza; tutto, come l'uomo, è animato da uno « spirito » che pensa, che vuole, che fa, che agisce. Per il selvaggio sono dunque cose animate, spiriti agenti o volenti, che empiono il mondo, come per l'uomo civile sono dovunque micri, benefici o malefici, che brulicano in ogni luogo.

Ora, durante i primi tempi della sua vita mentale anche il bimbo è animista. In questo senso, che egli colloca ogni oggetto che lo circonda, al

medesimo suo livello, e che egli tratta ogni oggetto come se fosse dotato di intelligenza, di pensiero, di volontà; come se fosse, in altri termini, un individuo.

Di qui l'indiezione accennata, essere l'idea animistica la credenza primitiva, nel bimbo e nella specie. Dalla quale idea, però, la geminazione quasi simultanea della concezione magica.

Infatti se ogni oggetto, se ogni vegetale o animale, è vivo ed animato da uno « spirito », è più che naturale che il selvaggio si indirizzi a questo spirito, rivolgendosi all'animale, o alla pianta, o all'oggetto. Quando il Melanesiano si rivolge a una pietra per compiere un rito magico, non è tanto alla pietra stessa che egli si rivolge quanto allo spirito che anima la pietra. Quando la magia simpatetica cerca di trasferire la qualità di un oggetto in un altro oggetto, per esempio per contatto, non fa, in ultima analisi, che tentare di far agire lo spirito di un oggetto sull'altro, e di far passare lo spirito o parte di esso da un oggetto all'altro. La magia imitativa crede che l'imitazione (imita) o determini la cosa imitata; per l'appunto grazie al potere di evocazione sullo spirito dell'oggetto. Se gli oggetti fossero inerti, atti magici non sarebbero possibili.

E dall'animismo nasce la folla delle credenze d'ogni genere. Poiché ogni oggetto, o fenomeno, o essere è animato da uno spirito intelligente ed agente, il selvaggio si rivolge naturalmente all'oggetto, al fenomeno, all'essere. Si rivolge dunque agli spiriti delle piante o degli animali e si sviluppa allora il *totemismo* vegetale o animale; si rivolge agli spiriti degli oggetti e il *feticchismo* appare; si rivolge alle ombre dei morti e il culto delle ombre, tanto sottilmente esaminato dallo Spencer, appare; si difende, o difende oggetti o uomini, dagli spiriti, e il *tabù* appare, sistema di proibizione; la *malattia* stessa è concepita come spirito, o bestia, come essere vivo, dunque, che entra nel corpo umano; fanno tutte di credenze sorte col sorgere dell'umanità e oggi persistenti nelle basse classi sociali, accompagnate da ogni sorta di riti: riti di purificazione, riti di comunione, riti di sacrificio, riti di propiziazione, di divinazione, e simili, i quali — assai questo è concetto vitale — si rianimano tutti all'idea di evocazione degli spiriti delle cose o d'azione sugli spiriti delle cose.

XX. In quali forme il demonismo preistorico e primitivo permane nelle credenze e nei riti dei nostri popoli civili. — Spiriti buoni e spiriti maligni.

Per l'uomo selvaggio l'atmosfera è piena di spiriti. Ogni oggetto, ogni fenomeno naturale — vento, pioggia, tuono, lampo, e anche la montagna, la pianura, il fiume, la valle, il lago — sono l'espressione, o l'habitatione di spiriti speciali che bisogna

rendersi propizi per ottenere un vantaggio o allontanare un maleficio.

Il cervello dell'uomo primitivo è talmente popolato da fantasmi, che il Ratzel nella sua opera sulle *Razze Umane* poteva scrivere: « Una gran parte dell'attività di questi selvaggi (Australiaiani) è costituita dalle misure che essi prendono per sostenere la lotta contro gli spiriti creati dalla loro fantasia malata ».

Il *demonismo* dunque, ossia la credenza a una quantità infinita di spiriti buoni e cattivi che valleggiano nell'aria e che stanno ai fianchi dei mortali, è assai diffuso tra i selvaggi, ma non si esagera punto affermando che lo stato mentale del basso popolo incolto, quasi tutto superstizioso — non è più evoluto, su tale soggetto — dello stato mentale e delle popolazioni selvagge.

Gli spiriti — buoni o cattivi — non popolano forse abbondantemente tutta la vita dell'uomo e della donna del popolo? Gli spiriti cattivi sono esercitati dal basso popolo con tutti i più curiosi metodi immaginabili; si ricorre agli amuleti, a formule speciali di scongiuro, a parole misteriose e incomprensibili, a gesti determinati (spatire in terra), a movimenti cabalistici, o all'edificazione di oggetti speciali, e tutto ciò con un simbolismo e un rituale che fanno pensare a quelli in uso tra le popolazioni selvagge contemporanee, o tra i popoli del medio evo e dell'antichità più remota. Solamente per ciò che riguarda gli spiriti diabolici, il popolino siciliano, ad esempio, ne riconosce parecchi, ciascuno dei quali ha una funzione speciale. Sono tenti e rispettati con un sacro timore tutto ad ammirazione; qualche volta adorati. *Cane arso* è il diavolo che dà gli ordini; *Parfarello* quello che appare nel sonno; *Mezzamarredda* quello che spaventa gli uomini; *Zuppiddu* quello che tenta per mezzo del piacere dei sensi. Sessanti entrano nel corpo dei pipistrelli, dei montoni, del cane delle fuortole, qualche volta sono personificati nel vento. E il popolino si preannuncia contro di essi, sia marciando dell'aglio; perché si crede che il respiro avvelenato dal cattivo odore, faccia fuggire gli spiriti — sia serrando le gambe l'una contro l'altra per impedire ai diavoli di passare attraverso (Roma), sia gettando del sale per terra, o portando in tasca un pezzo di tela o stoffa rossa.

Gli spiriti cattivi contro i quali bisogna continuamente tenersi in guardia, non sono i soli spiriti che il basso popolo vede aggirarsi nell'aria. Accanto agli spiriti cattivi esistono gli spiriti buoni, gli spiriti protettori. Qui la credenza popolare si rianima di più alle credenze infantili che a quelle strettamente e puramente selvagge, e più specialmente a quella parte di credenze infantili che riguardano le Fate e i Diosi. Per il popolo dei villaggi e delle campagne di gran parte d'Italia, le fontane e gli alberi sono abitati da fate e da spiriti protettori. Nel Mezzogiorno, le sorgenti sono gran-

date da una gioielleria; *Monacella della fontana*, che sorveglia i tesori nascosti nel letto dei fiumi e dei laghi; nelle grotte abitano i *Vesuvii* che sorvegliano i metalli preziosi nascosti nelle viscere della terra; nei boschi abitano i *Mercanti*, piccoli uomini vestiti di rosso, gli occhi semimaschati da un cappuccio dello stesso colore. Nel mare abitano benefiche Sirene: e lungo tutta la costa italiana le popolazioni povere e primitive di pescatori affermano che quelle Sirene hanno, in fondo al mare, meravigliosi palazzi, costruiti con pietre preziose e perle risplendenti.

Anche non pochi di tali spiriti protettori prendono vesti di lucertole, di galline nere o di tatarighe, che si tengono allora in casa come geni protettori. Si crede che una quantità di geni di sesso femminile popoli le case, si interessi alla famiglia, ne guidi i destini (in Sicilia: *donne di fauro* e a Napoli il *manacelle* e la *bella sbriana*). Spiriti domestici, spiriti femminili che si trasformano a volontà in ragni, ed è per questo che tali animali non debbono essere uccisi: altre volte si mutano in serpenti, o nel vento che soffia sui letti. E allora l'uomo del popolo parla con il rospo, con il serpente, con il vento, e si cita più di un caso in cui veri dialoghi si svolsero tra l'allucinato e l'antico protettore.

XXI. — Gli Indemoniati.

Ma nella credenza agli indemoniati, negli esorcismi e nelle pratiche che si fanno per liberare gli indemoniati dagli spiriti maligni, l'etnografia popolare coincide più che mai con quella barbara, selvaggia, arcaica. Tutti sanno che le popolazioni selvagge — come quelle dell'antichità o del me-

dierno le popolazioni del medio evo, e siccome, per ottenere la guarigione, ai medesimi atti che i selvaggi o gli uomini delle remote età impiegavano nello stesso caso. Si crede che lo spirito maligno entri per la bocca o per le orecchie, e non appena lo spirito entra nel corpo umano l'individuo diventa un *indemoniato*. Per ottenere la guarigione si re-



LO SPIRITO MALIGNO ABBANDONA IL CORPO DELL'INDEMONIATO, USCENDO DALLA BOCCA.

corre allora a uomini speciali che esercitano la professione di cacciare gli spiriti e che compiono assolutamente la stessa funzione che a questo proposito nelle tribù selvagge compiono gli stregoni.

Questi uomini si gettano il più delle volte sull'individuo posseduto dal demone, lo battono, gli tirano i capelli, pronunciano delle formule magiche, bruciano dell'incenso sui carboni ardenti, intimano allo spirito maligno di abbandonare il corpo dell'*indemoniato*. Si vide più volte l'infelice animalato soccombere sotto i colpi dello stregone e Palermo ricorda ancora un tragico processo, finito con la condanna di uno stregone, il quale per liberare un indemoniato dalla spirito che la possedeva, le era montato sul ventre e l'aveva uccisa a colpi di calcagno. In Spagna, tutti gli anni, a Greda, accanto a Puente Caleras, ha luogo un pellegrinaggio in cui si domanda al Cristo di liberare dal demone coloro che ne sono posseduti. Le donne che sono colte da una crisi di isterismo vengono circondate e battute dalla folla gridante: *è il demone! è il demone!*

Qualche cosa di simile accade nella chiesa di Borgo Annunziata presso Terpani la vigilia dell'Annunziata.

Parigi.

(Continua).

ALFREDO NICCIRO.



REGALI MERAVIGLIOSI E BIZZARRI

QUANDO nel 1573 Carlo IX re di Francia mandava a regalare a Sua Santità Gregorio XIII dodici tacchini, il dono parve ed era realmente degno di un re, perchè quei tacchini erano i primi che si vedevano in Europa. Infatti, non molti anni dopo il Chasler, nel suo libro *De re cibaria*, scriveva: "Da qualche tempo si vedono certi uccelli stranietti che vengono detti *pouls d'Indie*, perchè sono stati trasportati nel nostro clima dalle isole indiane recentemente scoperte da Portoghesi e da Spagnuoli".

Analogamente nella Corte di Federico il Grande, re di Prussia, vi fu un cortigiano che, ritornato da un viaggio fatto all'isola di Cuba, riuscì a conquistare facilmente le grazie delle grandi dame di Berlino con dei regalicci che adesso varrebbero tutto al più ad accaparrarci le simpatie d'un cagnolino. Egli andava a Corte con le tasche piene di pezzetti di candido zucchero, sostanza preziosissima e meravigliosa nei nostri paesi dove, fino a tutto il medio evo nell'arte della pasticceria e della confetteria non si era conosciuta altra materia dolcificante all'infuori del miele, e dove l'arte di raffinare lo zucchero doveva giungere parecchi secoli dopo che questa sostanza era stata fatta conoscere dagli Arabi alla nostra farmacopea.

Come si vede, la singolarità e la bizzarria dei regali, nonché il loro pregio, può dipendere da circostanze affatto speciali, ed essendo il numero di queste illimitato, si capisce che riuscirebbe impossibile il farne una rassegna ordinata, cosicchè mi limiterò a darne un breve saggio che potrà servire di complemento e di chiusa a' miei due precedenti articoli sui regali e sulle strane singolarità.

Bisogna, per esempio, convenire che è assai strano quello notato dall'anonimo autore di un libro intitolato: *Voyage commencé en Allemagne et en Pologne en 1776*, dove si legge che la città di Norimberga mandava ogni anno a regalare alla città di Francoforte una carrozza tirata da sei pulci, in testimonianza di gratitudine per il soccorso di un distaccamento di guardie civiche che Francoforte le aveva mandato, le quali guardie avevano messo in fuga una banda di ladri

che stavano per saccheggiare Norimberga. Or bene, la stranezza del dono dipende semplicemente dalla poca conoscenza che il viaggiatore francese, autore del detto libro, doveva avere della lingua tedesca. Egli, leggendo il decreto degli scabbi di Norimberga relativo a quel dono, aveva confuso *föhlen* (pulci), con *föhren* (pulci), cosicchè la carrozza a tiro di sei pulci l'aveva fatta diventare *allèle de six paces*! Confusione del resto assai singolare in un tempo in cui, anche negli alberghi tedeschi, si saranno trovate più *föhren* che *föhlen*!

Un regalo che adesso nessuno si sognerebbe di fare a chiesetta, tanto meno poi ad una elegante signora, sarebbe, per esempio, quello di un vaso da notte di una relativa *chaise percée*, fossero pure questi oggetti artistici quanto si voglia e di grande lusso! Ma se si pensa alla grande importanza che essi avevano quando, non è gran tempo, non si trovavano latere neppure nei palazzi più sontuosi, non possiamo meravigliare se al pari di ogni altro oggetto che rappresentasse una ricchezza e una raffinatezza della vita, anche regali di quel genere erano oltremodo graditi. Nell'appendice al volume settimo della vasta enciclopedia riguardante *La vie privée d'autrefois*, edita dalla libreria Pion di Parigi, vediamo che quello era anzi uno dei regali più comuni nell'alta società, e non mancava mai nei doni preziosi offerti alle spose di nobile lignaggio, cosicchè nella detta opera troviamo descritta la *chaise percée* che la città di Parigi offrì a Maria Antonietta quando questa vi andò sposa, e quella che nell'anno successivo fu inviata alla principessa di Savoia in occasione delle sue nozze col conte di Provenza. Fra i molti doni che Madama Du Barry ricevette da Luigi XV, uno dei più graditi alla reale favorita fu appunto uno di quelle sedie, e ne rimase tanto soddisfatta, che ne fece premiare il costruttore, certo Migeon, ebanista del *faubourg Saint-Antoine*, con una pensione annua di mille lire! Il celebre poeta Piron, mandando a regalare un vaso da notte a Madama De Tenche, vi mise dentro una poesia da lui composta, e che può

leggerli in tutte le raccolte de' suoi versi. Nell'errore il poeta invita la signora a leggere le poesie invitate in omaggio solo quando sederà su quel vaso, perchè in tal modo potrà conservare i versi che giudicherà buoni e quanto agli altri, egli conclude:

*Laissez-les en quittant ce siège
Ou vous auriez trouvés causés!*

Che più? Madama Campan nelle sue *Mémoires sur Marie Antoinette* narra che alla contessa di Polignac, una delle più entusiaste ammiratrici di Franklin, Luigi XVI mandò a regalare un vaso da notte, appositamente ordinato alla reale fabbrica di porcellane di Sevres, in fondo al quale vaso aveva fatto porre il ritratto del Franklin con la famosa leggenda: *Enipuit solo fulmen sceptrumque tyrannus!* Probabilmente il Re aveva voluto in questo modo sferrare il fanatismo francese, allora al suo apice, per il grande scienziato e rivoluzionario americano. Comunque sia l'aneddoto dimostra quanto l'uso di regalare vasi da notte e seggette fosse a quel tempo comune, e poiché procuro di fare in questi miei articoli delle interessanti cronache retrospettive, non sarà fuor di luogo il notare come l'usanza diffusasi di collocare *chaises-perches* in tutte le stanze e corridoi, in un'epoca in cui si era bensì già inventato il parafulmine, ma il *quater closet* inodoro era ancora di là da venire, dovesse proliferare ben poco soavemente palazzi e reggie. Al quale proposito è assai caratteristico il seguente brano di Viollet-le-Duc nel suo *Dictionnaire de l'Architecture* (t. VI, p. 165): *Un jour que nous visitâmes, étant très-jeune, le palais de Versailles sous une respectable dame de la Cour de Louis XV, passant dans un couloir empesté, elle ne put retenir cette exclamation de regret: Cette odeur me rappelle un bien beau temps!*



FRA le molte tracce lasciate in Napoli dal dominio spagnolo deve collocarsi una spagnolesima usanza che è tuttora viva in quella città. Se voi per caso vi avviene di ammirare un oggetto qualsiasi di altra proprietà, poniamo un quadro che adorni un salotto o uno spillo che lucchi sopra una cravatta, e se vi sfugge qualche parola che esprima la vostra ammirazione per quell'oggetto, vi sentirete senza fallo rispondere dal suo proprietario: *Prendetelo! È vostro!*

Si sapisce che trattandosi di una frase di rito, imposta dalle convenzioni sociali del così detto "saver vivere", dal canto vostro non prendetele in parola il generoso donatore, ma lasciatele il quadro appeso alla sua parete o lo spillo infilzato nella sua cravatta. L'origine però di quella frase,

comunissima a Napoli, risale alle società primitive tra le quali la mania dello spogliarsi per gli altri era in rapporto col sentimento tanto forte in esse dell'ospitalità, e la bella, ingenua virtù dell'altrosimo, era praticata non a parole ma a fatti. Assai caratteristico a questo riguardo è il seguente racconto fatto da Alfred H. Miles nel suo *Anecdote book* (London, Hutchinson et Co., 1906). "I pescatori del Newfoundland, egli narra, sono la personificazione dell'ospitalità. Qualunque cosa vediate nelle loro capanne vi appartiene fin che siete loro ospiti, e se mostrate di desiderare qualcosa nessun rifiuto vi salverà dalla loro insistente perchè l'accettiate. Una volta, nella stagione della caccia, vi andai con un amico e ammirai molto i calzoni indossati dal pescatore che ci aveva alloggiati. La mattina seguente dopo aver fatto colazione quando fummo per partire, la moglie del nostro ospite che era da pochi istanti allontanata, ci obbligò ad accettare un involto che ritenemmo conteneva del pesce; ma strada facendo, essendo sceso in noi qualche dubbio, aprimmo quel pacco e vi trovammo i calzoni del pescatore! Tornati subito indietro lo sorprendemmo che stava accomodando le sue reti. La giornata era freddissima ed egli, che stava con le gambe nude, perchè la camicia non giungeva a coprirglielo, si mostrò assai offeso dell'atto inurbano da noi compiuto riportandogli il suo dono. Erano sei anni che indossava quei calzoni ai quali si era molto affezionato, e gli pareva quindi enorme la nostra ingratitudine di fronte al sacrificio da lui compiuto nel separarsi da essi."

All'estremo opposto della civiltà invece del piacere di far regali vediamo preferito quello di riceverli, cosicchè la caccia al regalo si potrebbe dire un bulice della civiltà. Anche qui un esempio caratteristico potrà bastare, e ricorderò a questo proposito la curiosa moda del *parfilage* che ebbe grande voga specialmente in Francia nella seconda metà del diciottesimo secolo.

Usavano molto allora sugli abiti degli uomini, in particolare modo sugli abiti di Corte, sulle divise militari e sulle livree, galloni e pasamanterie d'oro, e in tutte le case si trovava sempre qualche vecchio ricamo o qualche paio di spalline sferzate. Nelle lunghe serate d'inverno le buone madri di famiglia con le sottili loro dita traevano da quei vecchi cenci i fili d'oro, li separavano dalla seta, li risolvano e li riponevano per poi venderli a peso di metallo quando ne avevano raccolta una certa quantità. Questo innocente pastempo diede origine alla moda del *parfilage*, e siccome la moda questa volta era anche proficua, fece addirittura "furor", e finì col diventare una vera mania. Quando le signore non ebbero più vecchi galloni da sfilacciare né volentieri

dei nuovi e le labriche per filare l'oro non bastavano più a produrre i preziosi fili destinati a procurar lavoro alle delicate loro dita! Le botteghe mettevano in mostra oggetti di ogni genere che si prestavano ad essere fatti con tessuti, come paroloni, sottodoppi, rucineti e cento altri giugilli a cui veniva posta la scritta: *pièces d'or à parfiler pour les étrangères*, e nessuno osava più presentarsi in una casa ove fossero signore, senza qualche oggetto di poco o nessun valore, beninteso, ma che fosse avvolto in un tessuto a *parfiler*: così esse avevano trovato modo di trarre decentemente lucro da ogni loro corteggiatore! I cavalieri eleganti poi, i quali andavano allora, si può dire, tutti dorati, se capitando in una conversazione volevano salvarsi dal restare essi stessi completamente *parfilés*, bisognava che a propria salvaguardia portassero seco parecchi dei detti oggetti per occupare le signore, altrimenti le belle manine femminili si levavano contro di lui armate di forbici e in pochi istanti sparivano i ricami dorati del suo tricorno, del suo panciotto e persino delle calze! In un attimo egli si trovava scottito, sgallonato, spogliato di tutti i suoi avari ornamenti, e arrivato gran signore se ne tornava degradato a infimo borghese! Ben lo seppe il duca di Chartres, il quale una volta osò presentarsi nelle sale della Regina con delle spalline dalle frangie nuovissime, con dei galloni fiammanti sulla divisa, e senza avere tra le mani neppure il più piccolo oggetto a *parfiler* da distribuire alle signore ossequenti alla legge morale. Del lavoro... di moda. La sua audacia fu ben tosto punita, ma egli ebbe il merito di lasciarsi sponacciare con la più buona grazia del mondo. Figurarsi la sorpresa e l'ira di quelle dame quando il giorno seguente constatarono che i fili d'oro con tanta diligenza *parfilés* da esse sul duca erano... d'oro falso, e che il loro "lavoro" era stato quella volta proprio sprecato! Il duca di Chartres, che aveva fatto eseguire appositamente quei suoi ricami di princetabeco, non osò più per molto tempo presentarsi nelle sale della Regina.

Come tutte le mode, anche quella del *parfilage*, quando fu in voga, parve assai bella e dignitosa, tanto che le grandi dame non disdegnarono di farsi ritrattare intente in quella grave occupazione e, appunto in tale atteggiamento, può ammirarsi nella Galleria di Versailles il bel ritratto di Madama Adelaide, figlia di Luigi XV. Con la rivoluzione francese quella bizzarra moda sparì, o per meglio dire, si trasformò, anzi, in certa guisa, si nobilitò, poiché durante le grandi guerre napoleoniche venne invece rivolta a fare filacce per i feriti. Anche nelle guerre dell'indipendenza italiana le nostre madri e le nostre nonne sfilacciarono lenzuola e camicie, e da ogni parte d'Italia giungevano e alle ambulanzé e agli ospedali

enormi pacchi di filacce dovute alle loro mani gentili e pietose. Ma anche questa occupazione sentimentale è stata soppressa da un'altra rivoluzione, quella che l'antisepsi ha compiuto nel campo chirurgico gettando via tutte quelle filacce con cui i poveri feriti morivano così bene!



FRA i doni molto strani parmi si possono annoverare quelli assolutamente macabri, e cioè di scheletri, di cadaveri, di casse da morto. Pio IX per testimoniare quanto apprezzava i servizi resi alla causa pontificia dal generale Lamoricière, mandò in dono alla sua vedova uno scheletro intero di martire, dei quali, per altro, ve n'erano tanti nelle catacombe di Roma, che anche i predecessori di Pio IX avevano potuto esserne prodighi. Sarebbe quasi il caso di dire che i papi furono qualche volta... ripagati della stessa moneta! Quando nel 1719 Clemente XI mandò monsignore Mezzabarba con ricchi doni all'imperatore della Cina Yong-Ting, questo imperatore diede in contraccambio all'inviato del pontefice, perchè a suo nome lo portasse in dono a Clemente XI, il cadavere del cardinale de Tournon che pochi anni innanzi era stato assassinato in Cina. Quel dono però fu graditissimo al papa che aveva deciso di elevare all'onore degli altari l'ucciso cardinale, e monsignore Mezzabarba, per paura di perdere quelle ossa, nel lungo viaggio di ritorno le portò sempre seco come una valigia di effetti personali, e con esse sbarcò a Ripa Grande, di dove poi, con grande pompa, vennero trasportate nella chiesa di *Propaganda Fide*.

Quanto a regali di bare voglio ricordarne uno di qualche importanza, perchè avrà il pregio di raddrizzare una credenza erronea assai diffusa.

In generale si ritiene che il grande ammiraglio Oratio Nelson si sia fatto costruire la propria bara col legno dell'antenna della nave ammiraglia nemica l'*Orient*, da lui fatta saltare in aria nella famosa battaglia di Aboukir. In Italia questa credenza è particolarmente diffusa per il credito che le diede Ugo Foscolo scrivendo di Nelson col suo celebre carme *I Sepolcri* i versi:

*... invecchiò la nobilita nave
Del magaglio suo, e si scorse la bara.*

Fu invece l'ammiraglio Ben Hallowell, comandante della nave *Swiffsure*, il quale avendo con questa sua nave trionfalmente rimorchiato l'albero maestro dell'*Orient* da lui affondata, nel maggio del 1799 fece costruire col legno e col ferro di quell'antenna una bara che mandò in dono a Nelson con la seguente curiosa lettera:

All'onorevolissimo Lord Nelson,

Mio signore,

Vi mando una bara costruita col legno dell'albero maestro del vascello francese l'*Orient* al-

finché, quando lascerete questa vita, possiate riposare ancora nei vostri trofei.

La speranza che questo giorno sia ancora lontano è il desiderio sincero del vostro obbediente e affezionatissimo servo

BEN ALLOWELL.

Da bordo della *Stouffton*, 23 maggio 1799.

Nelson, che preferiva pensare a cose più allegre, non si era mai occupato, come del resto è ben naturale, della casa nella quale dovesse chiudersi la sua salma quando fosse morto; ma poiché aveva avuto quella in dono, gli fu gradita, e volle sempre portarla seco. Un giorno che a bordo della nave ammiraglia *Fulminante* un gruppo di ufficiali discorrevano guardando la bara gloriosa, una voce dall'interno della nave gridò:

— Ammiratela pure, o signori: nessuno di voi l'avrà mai!

Era la voce di Orazio Nelson!

Vi sono anche doni... pericolosi. Di questi furono specialisti gli antichi Greci, ai quali, come tutti sanno, Virgilio dedicò il famoso emistichio: *Timoè Danaos et dona ferentes!* E insieme col cavallo di Troia il grande museo della storia potrebbe catalogare nel riparto "doni traditori", gli oggetti più disparati, dalle cassette esplosive sino ai fiori con cui la duchessa di Bouillon inviò la morte ad Adriana Lecouvreur.

Narra Maxime Du Camp, nel suo *Studio sull'attentato Fieschi*, che nel 1844 giunse alle *Talleries* una cassetta, proveniente dall'America del Sud, e sul cui indirizzo era scritto: POUR LE ROI SEUL — SECRET D'ÉTAT. Naturalmente il Re si guardò bene dall'aprirlo, anzi, temendosi che si trattasse di una cassetta "infernale", venne inviata alla Polizia che la fece aprire con ogni cautela. Vi furono trovati dentro quattro serpenti a sonagli che per fortuna erano irrigiditi dal freddo. Quei serpenti furono regalati al Giardino delle Piante, e per molti anni si poté leggere sulla gabbia di cristallo che li custodiva: *Donnés par Gabriel Delessert, Préfet de Police*.

Nessuna passione umana forse è altrettanto fervida nelle sue invenzioni quanto quella della vendetta che, ricorrendo persino al regalo, ne ha saputo immaginare anche di quelli, peggio che materialmente micidiali, atrocemente offensivi. Tale, per esempio, un dolce rappresentante un oggetto insonnabile, mandato a regalare la vigilia di Natale in un luogo inominabile ad una di "quella signora", inominabile il quale dono trovasi virtuosamente descritto in un recente chissaso romanzo che sembra anch'esso bollato come... inominabile. Ebbene, la cronaca registra un regalo dello stesso genere fatto nel 1640 in

uguale circostanza ma in ben diverso luogo, e cioè in una Corte sovrana, ad una augusta Signora. Chi volesse conoscere i particolari relativi a quel dono scandaloso può trovarli in una lettera dell'abate di Monté, riportata nel *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi* dell'anno 1883, a pag. 592, dalla quale lettera riprodurrò qui soltanto la seguente frase molto significativa: "Basta che Madama Reale se n'è mostrata di maniera alterata che, mi viene detto, ne piangesse di collera!".

AMERICO SCARLATTI.

XX

LA NOSTRA MUSICA

F. PAOLO TOSTI

TRISTEZZA

MELODIA

Parole di ROBERTO MATTEOLI.

Questa volta non sapremmo davvero quale regale ci sarebbe possibile fare ai nostri lettori più attenti, più belli e più rari di quello che a loro offriamo pubblicando una composizione nuovissima di Francesco Paolo Tosti. Ecco una sua *Melodia* radiosa, soffusa di sospiri e carezzata da un vaghissimo senso di malinconia, devotamente fusa sul fondo d'un *pathos* soavissimo. In essa l'inciso melodico s'altera col recitativo melodico a tempo in una fusione ideale, piena d'espressività e piena d'effetto, l'armonizzazione è tutta una oscillante fatta con bulino blando e sapiente, mentre la varietà dell'atteggiamento accompagnante prova la inenarrabile ricchezza di trovate proprie dell'insigne popolare compositore.

GIROLAMO PRESCOBALDI

FUGA

PER PIANOFORTE

Composta e digitata da SIOGIMONDO COI.

Non è ancora spenta l'eco delle feste che Ferrara artistica, memore amorosa, ha tributato all'insigne maestro, padre della più pura manifestazione della musica italiana risalente alle sue origini al Prescobaldi, e noi pubblichiamo questa sua *Fuga* nella quale è pur sempre ammirabile l'aggegnato degli arpeggi e degli intervali tenui. Aggiunge un particolare pregio al componimento la revisione e la digitatura che alla *Fuga* Prescobaldiana impreme l'esimio pianista Sigimondo Coi.



NEL CAMPO DELL'IGNOTO

Apparizioni di defunti al letto di morte.

Da tempi remotissimi, presso qualsiasi popolo, è credenza che l'uomo nell'atto di rendere la vita, abbia il potere di anteverggenza e acquisti una sensibilità così spinta da permettergli la percezione di cose che agli altri sfuggono.

È altresì convinzione popolare, che si perde nella notte dei tempi, che quando un ammalato parla coi suoi morti, la sua fine è decretata. E l'esperienza conferma la credenza.

La scienza si è occupata di questi fenomeni caratteristici e impressionanti classificandoli nella categoria delle *allucinazioni subditive* — spiegazione questa suscettibile domani d'una modificazione radicale, allorché i fenomeni stessi saranno più approfonditi.

Di questi fenomeni se n'è occupata in Inghilterra la *Society for Psychical Research* — e in Italia — servendosi del materiale raccolto dalla S. P. R. — il Bozzano in una pregevole sua monografia cita qualche caso caratteristico.

Il prof. A. Pastore del Regio Liceo di Genova, in un interessante articolo pubblicato sul *Fanfulla della Domenica* del 1887, così parla di sé: « Io ho provato una malattia gravissima. Nel tempo della crisi, mentre avevo interamente perduta la coscienza del dolore fisico, mi era aumentata straordinariamente la potenza dell'immaginazione, ed io vedevo chiaramente in una confusione disintossica (due parole non accoppiabili e che pure, in questo caso, le sole che mi rendono l'idea) vedere me piccolo, giovane, uomo, nei vari momenti della mia vita: un sogno: ma un sogno più forte, più intenso, vivente. E in questo spazio immenso, azzurro, luminoso, mi si faceva incontro mia madre: mia madre morta quattro anni innanzi. — Questa visione mi durò un'impresione inespugnabile. Rileggendo il *Palone* dopo quell'ora, ho meglio inteso *Serrate* ».

Mr. Hudson Tuttle così descrive un caso venuto a sua conoscenza: « Un episodio assai impressionante occorre alcuni anni or sono nella città di Hartford. Un uomo che me lo riferì era siffattamente convinto circa il significato soprannaturale di quanto aveva presenciato da non dimenticarlo più. Egli vive tuttora negli Stati occidentali: è uomo pratico, positivo, luttuoso e svelarsi andare a fantastiche...

« Nell'occasione di cui si tratta, egli vegliava al capezzale di un morante, di professione tipografo. Da circa una mezz'ora l'agonizzante andava lentamente spegnendosi.

« Il respiro di più in più difficile, erasi fatto lentissimo e debolissimo. Venne infine un momento in cui il vigilante lo credette morto. Improvvisamente le sue pupille si rispersero, animate da una espressione d'intensa meraviglia e di lieto riconoscimento: portò egli di stancio in alto le braccia come per stringere al petto qualcuno, e col volto illuminato da un'ebbrezza di giubilo, esclamò: « Tu, tu, madre mia! »

Detto ciò ricadde morto all'indietro. « Nessuno mi potrà mai persuadere — afferma il relatore — che quest'uomo non abbia realmente scorta e se dinanzi la propria madre ».

Il dottor Paul Edwards narra: « Circa l'anno 1887, allorché io dimoravo in una città della California, fui chiamato al capezzale d'una signora, mia carissima amica, la quale si trovava agli estremi in seguito a consumazione. Tutti erano consapevoli che quella pura e nobile anima, che quella moglie e madre esemplare era votata alla morte; e, sull'ultimo, essa pure si convinse della sua fine imminente. Volle pertanto prepararsi al triste passo.

« Chiamati i figli al proprio capezzale li baciò l'uno dopo l'altro, facendoli allontanare non appena profferito l'estremo reciproco addio. Per ultimo il di lei marito si avvicinò onde impartire e ricevere a sua volta l'ultimo vate da un'amorosissima moglie in pieno possesso delle sue facoltà mentali. Ed essa incominciò, dicendo: « Non mi piangere, poiché io non soffro, ed ho l'animo preparato e sereno. Ti ho amato in terra: ti amerò ancora e sempre dopo la mia dipartita. Mi propongo di venire a te, ove ciò sia possibile; non potendolo, veglierò su te, sui figli miei dal cielo, in attesa della vostra venuta. Per ora il mio più forte desiderio è quello di andarmene... lo scorgo molte ombre che si muovono... tutte bianco vestite... Odi una melodia incantevole... Oh, qui c'è Sadie! Mi sta d'accanto, ed è pienamente consapevole dell'esser mio ». (Sadie, era di lei figlia, ed era morta dieci anni prima in tenerissima età. — Sissy, mia Sissy,

ammori il marito, non ti avvedi che riteggi? — Ah, mio caro, perché mi hai tu rinchiusa? Ora mi riuscirà più difficile di scaldarmene. Mi sentivo così felice nel ai di là; era delizia, era incanto».

Dopo circa tre minuti la morente aggiunse: «Io me ne vado nuovamente, e questa volta non tornerò più anche se tu mi chiamassi».

«La scena ebbe la durata di otto minuti. Appariva chiaramente come la morente si trovasse in piena visualizzazione dei due mondi ad un tempo, poiché essa descriveva l'aspetto delle forme spirituali ch'ella vedeva nell'at di là, ed in pari tempo indirizzava la parola alle persone presenti... Di tutte le scene di morte cui ebbi ad assistere, è stata questa la più sovente ed impressionante».

Ecco un caso molto raro nel quale la percezione del fantasma anziché all'istante preagonico, accade un giorno prima ed anziché a persona inferma occorre a chi sembra al momento trovarsi in condizioni normali.

«Sessant'anni or sono la signora Carleton venne a morire nella contea di Leitrim. Essa e mia madre erano inbne amiche. Qualche giorno dopo la sua morte, ella apparve in sogno a mia madre e le disse: «Tu non mi rivederai neppure in sogno,

eccettuata una mia volta, e ciò avverrà ventiquattrore prima della tua morte». Nel marzo del 1894, mia madre ospite del mio genitore, il dottor Lyon, ritiravasi nella sua camera la sera del 2 di buonissimo amore. Verso il mattino il dottor Lyon intese rumore nella di lei camera e mandò la propria moglie a vedere ciò che occorreva. Essa trovò mia madre per metà fuori del letto, il volto atteggiato ad espressione di grande terrore. Attese a rimetterla a letto, rinfanciandola. Venne il mattino, appariva pienamente rianata; fece la consueta colazione restando a letto, e mangiò di buon appetito. Allorché mia figlia stava per lasciarla, essa pregò le si apprestasse un bagno: e non appena l'ebbe preso, fece chiamare mia figlia, alla quale disse: «L'amica mia, signora Carleton, è finalmente venuta dopo 56 anni. Essa mi disse che la mia fine è imminente, che morrò domani mattina all'ora in cui tu mi hai trovata stamane a metà fuori del letto. Ho preso un bagno affinché voi non abbiate a detergere il mio corpo».

A partire da quel momento essa incominciò a declinare rapidamente e si spense il giorno 4 di marzo all'ora preannunciata.

P. JACCHINI LURAGHI.

ATTRAVERSO LE ARTI SORELLE



Parole.

«Con l'«Arti Sorelle» anche nel 1909 aprire il giro della loro voluttuosa danza come al nostro Melicovite piacere alleggerire nella fantasia di questa rubrica. E noi seguiremo nelle loro evoluzioni con occhio vigile amoroso: le saluteremo smaglianti di luce in Pittura, armoniose di linee in Scultura, e tra la pura fronte all'etra in Architettura, acutamente scintillanti in Archeologia, sciolgenti canti e ballate in Poesia, bruciate evocatrici in Numismatica, fantasmi simboli in Araldica, ravvolte nei veli delle rituali danze in Coreografia, pronte alle lotte nei Concorsi, tutte svelanti se stesse al sole della gloria nelle Esposizioni.

Intanto annunciamo fatto storicamente il 1909: sommi di genio in arte, in letteratura, nella scienza e nella politica saranno rievocati all'apoteosi. In Inghilterra sono già tante grandi feste in onore di Lincoln, Mendelssohn, Darwin; negli Stati Uniti in onore di Tennyson, Edgar Poe, ecc.; Lincoln sarà commemorato, sarà eretta una statua a Tennyson, sarà eretta in onore di Darwin una cattedra all'Università di Cambridge; una grande manifestazione musicale alla Queen's Hall commemorerà la nascita di Mendelssohn, mentre la Polonia rievocherà Chopin, l'Austria Haydn e l'Ungheria rievocherà il popolo d'intorno al suo reo rapista Franz Liszt.

Pittura.

Il terremoto di Messina e Reggio ha fatto seguire a squallide giornate di pianto, fulgidi soli di carità, la carità che, gioia rammentarla, ispirò il quadro monimico a Francesco di Simone e ad Andrea del Sarto, *Il Saverio, il Bambino ed a Robeni il San Morillo che divide il suo mantello col portivo*. Modernamente la carità ispirò di Seuerling il monumento che è nel Giardino della Carità a Berlino; ma il più santo, il più sublime, il più adorabile movimento alla Carità sarà quello che Messina e Reggio innalzeranno alla Carità di tutto il mondo, di tutte le nazioni che in questi giorni con l'anima e con la mano accorreranno al soccorso, al conforto, al rinvigorisce.

Il prof. Salinas, soprintendente del Museo e del Monumento a Palermo, che per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione, era al teatro a Messina per vedere il recupero dei tesori d'arte e dei documenti sepolti sotto le macerie, fotografò che ha potuto penetrare nel Museo civico, ove ha ritrovato il prezioso *trattato* di Antonello da Messina, che è la pittura più insigne del Museo. Pare ricoverati in uno dei quadri fiamminghi il bellissimo pregio.

In una intervista, pubblicata dal *Giornale d'Italia*, il chiarissimo pittore-figurista teatrale signor Luigi Sappelli «Caramba», a proposito dei suoi ultimi artisti vi è espresso così: «Non è possibile fare nel teatro delle introduzioni storiche precise: per noi il teatro è essenzialmente pittorico e con questi intendimenti lo sempre lavorata... Al costume,

quali sono riferiti dalla fedeltà delle cronache o dell'arte o della storia, lo voglio dare una interpretazione teatrale, che valga cioè per il pubblico... questo senza rinunciare ad una impronta personale; anche desumendo un abbigliamento da un quadro di Botticelli credo si debba sempre tener ben presente che quell'abbigliamento è destinato al palcoscenico del pubblico... Il sistema è assai assai discutibile! Molto comodo, però! Arbitrario in ogni modo!

Dopo quasi due anni di assenza è tornato a Milano il non pittore Adolfo Perruzzi Visconti. Viaggiò nella Repubblica Argentina sino alla Terra del Fuoco. Porta con sé una gran quantità di arte che già furono con onore esposte in Buenos-Aires e presto lo saranno a Milano.

L'Oratorio della Trinità in Pieve di Canto (Ferrara) sorto nel 1608 e dipinto a tutto fresco in quell'epoca da Lodovico Spada e da Francesco Brizio, costati del Caracci, gode da tempo l'immemorabile in vergognoso abbandono. Delle pitture del soffitto a volta non rimangono che scarsi avanzi; e gli affreschi delle pareti subivano ugual sorte, se non si provvedeva tosto. Inoltre anche il coro in legno di noce (opera preziosa dello scultore di Giacomo Bergami, 1616) mostra segni non pochi dell'incertezza del soggetto.

Da il Ministro dell'istruzione è stata destinata a Napoli e recata al Museo Nazionale di San Martino una tavola appartenente già a Carlo Sinigaglia, rappresentante l'ambasciata della Repubblica Fiorentina davanti al re Ferrante di Aragona nel settembre del 1479.

Scultura.

Per il monumento nazionale, che deve sorgere in Milano, eterno simbolo di gloria a Giuseppe Verdi, è nato che il primo Concorso bandito dal Comitato promotore, presieduto dal Sindaco di Milano, diede risultati negativi. Allora si fece un secondo Concorso, del quale riuscì vincitore lo scultore Carmignani. Scionché nel maggio scorso la morte lo rapiva alle modificazioni dell'ultima dell'opera vita. Nel suo studio non rimase che il bozzetto ad un quinto del vero, ormai definitivo per la sola parte architettonica, e ciò era troppo poco perché altri potesse completare l'opera interrotta dalla morte. Eppure il Comitato del monumento decise di allegare direttamente ad un valente scultore, senza più ricorrere a Concorsi, la ideazione e l'esecuzione di un nuovo, definitivo e degno monumento, a gloria eterna di Giuseppe Verdi.

Il conte Lovatelli, col'è uno dei più distinti giovani scultori romani, ha ottenuto dalla venerabilissima popolare attrice cantante M.ile Buosa Vella poche note, ed ha modellato una statua graziosissima, somigliantissima, ispirata dalla *favola del lago*.

A Torino si è costituito un Comitato per erigere nella città Pollone un monumento al pittore Lorenzo Delleani. Leonardo Bissolli presterà l'opera sua.

FIORI D'ARANCIO

* A Torino, la vedova del popolare commediografo Libero Filotto, l'attrice signora Moro, sposa il signor Pietro Serra.

* A Roma, il conte Corrado Esca Capulibita, figlio del fu conte Giovanni, patrizia veneto, con la signorina Gera Parrisi, di ricca famiglia americana.

* A Roma, il signor Angiolo Galliani, tenente di fanteria, figlio dell'ex-console generale comm. Francesco, con la signorina Clementina Pedotti, figlia del senatore commendatore Ettore, tenente generale.

* Ad Intra, la figlioccia del maestro della Cappella del Duomo di Milano, Salvatore Gallotti, signorina Marcela Bertolotti, ha sposato il pittore Caffrei.

* A Milano, la intelligente e simpatica cantante, creatrice alla Scala della *Figlia di Iorio*, signorina Angelica Pandolfini, ha lasciato Paris e s'è data sposa al signor Luigi Filippo Gutica.

* A Sandringham, la Regina d'Inghilterra in esilio di Miss Alexandra Hervey, andata sposa a Sir Walter Clayton.

* Si sono uniti in matrimonio la gentile signorina Pierina Vestri, col giovane attore Rodriguez, in arte Febò Marl, entrambi dell'attuale Compagnia drammatica di Virginia Reiter.

* A Milano, nella cripta di S. Carlo in Drocco, ebbe luogo il matrimonio religioso del conte Stefano Jaciel colla contessa Lietta Borromeo.

* A Parigi, nel tempio israelitico di Rue de la Victoire, fu celebrato il matrimonio del barone Maurizio de Rothschild, nipote del celebre miliardario degli ebrei, con Mile Noémie Halphen.

* Nel castello di Caldas si celebrarono le nozze del conte Alberico Babiloni di Belgioioso, con donna Margherita dei conti Confalonieri.

Crediamo che i nostri lettori apprenderanno con piacere la notizia, che in uno dei prossimi numeri ARS ET LABOR accoglierà una novella dal titolo: "DALL'ALTO", dovuta alla penna valorosa di SALVATORE FARINA.

decorazioni: Gran Croce di prima e seconda classe e medaglia e per proprio merito superiore all'alta onorificenza di oltre duecento anni più antica, detta « Croce Stellata » (Stærnkroen), istituita l'ottobre 1668 dall'imperatrice vedova Eleonora, col motto « Salus et Liberis ».

Nomismatica.

Il Consiglio direttivo dell'Associazione internazionale numismatica di Roma ha deliberato di far posare una medaglia commemorativa da uno dei suoi più nobili scultori, che sarà offerta alle LL. MM., ai militari della Marina e dell'Esercito, come segno di ammirazione, di gratitudine, per l'eredità condotta tenuta la occasione del sereno di Calabria e di Sicilia.

Inghilterra dal barone sono scoparse tutte le medaglie, testimonianza sicura dell'amica Messina: nelle quali stavano impressi i simboli degli avvenimenti principali dell'antica sua storia. Le medaglie messinesi erano di quattro classi: di Zancle; di Messina (isola leggendaria ionica Messanios e cioè figli persi dalle medaglie di Samo); altre di Atarona col tipo di una lepre; altre del Manserò, delle quali si conservava un grande numero di esemplari in rame.

A Parigi, nel Salone tesò consacrato a totale favore del Museo Segantini a Sain-Moritz, cinque medaglie contengono un saggio delle opere di un artista ancora sconosciuto in Italia, ma che in Francia e nel Belgio è paragonato ai migliori del genere. Girolamo Carli, la cosa sotto lo pseudonimo di « Oscar ». L'arte della medaglia di ora si lamenta la decadenza in Italia, ha trovato in lui un cultore appassionato e geniale. I saggi esposti rivelano una purezza di linea e una idealità di ispirazione veramente singolari. Quanto prima il Carli esporrà a Milano una collezione delle sue opere, più di 200 medaglie eavoriteti, e sarà una gradevole rivisitazione.

Concorsi.

A Venezia la Giuria per il Concorso al premio di lire 2500 sul tema pittorico: « Raffigurazione di Cristo », ha giudicato unanimemente che nessuna delle opere (17) presentate si luminava perfettamente si format e allo spirito del programma.

Si è chiuso a Barcellona il concorso per il disegno originale d'un cartellone-rivista rappresentante Barcellona nella stagione invernale.

Esposizioni.

A Bruxelles si stanno raccogliendo terragli dei vari paesi e dei vari popoli, e se ne comporrà una Esposizione di un valore spirituale insostituibile. Dal mosaico egiziano allo splendere giapponese, dalla campanella esra alla lamina indiana, dal frammento dell'età del bronzo al drago mecostagio, dallo scarabeo greco-romano all'iridescente sigillo medievale, esisterà ai nostri occhi le belle invenzioni che furono come fiori eterni sulle vesti e ornamento di lusso, di filo, di kimono, la India, il drappo ornato, il velluto costoso, il velo sfumato, a ricordare la bella linea d'oro del corpo nobile.

L'Ufficio di informazioni annoverati del Ministero di Agricoltura comanda l'elenco delle principali Esposizioni internazionali che avranno luogo nel 1909 e che sono le seguenti: Esposizione internazionale del commercio e dell'industria nell'Alaska; Esposizione internazionale dell'assonologia nell'India; Esposizione internazionale della previdenza per l'affermazione sulla vita degli operai a Parigi; Esposizione internazionale di fotografia in Dresda dal maggio all'ottobre; Esposizione internazionale dell'antichità a Copenhagen dal 25 settembre al 30 ottobre;

Esposizione internazionale a Shanghai; Esposizione internazionale della pubblicità a Copenaghen; Esposizione internazionale torionica, scottica e di viaggio a Londra nel luglio; Esposizione internazionale di orologeria a Berlino dal 2 al 13 aprile.

L'ambasciata di Roma in Roma informa che la Società morale militare agricola ha organizzato sotto l'alto patronato di S. A. I. il grande medaglio Cesareo di un'Esposizione internazionale di invenzioni moderne, che verrà inaugurata a Pietroburgo nel mese di aprile 1909 e che durerà fino al mese di giugno dello stesso anno.

Nella prossima Esposizione di Venezia si avranno le Mostre individuali di Mario De Maria (Marius Pietor) per l'Emilia, Cesare Tallone per la Lombardia, Alberto Prati e Giuseppe Pellizza per Piemonte, Canillo Innocenti per Lazio, Telesimo Signorini e Giovanni Fattori per la Toscana, Francesco Jerace per Mezzogiorno, Guglielmo Ciardi ed Ettore Tito per Veneto. Tra le Mostre individuali straniere sono annunciate quella del danese Peter Severin Kreer, dello svedese A. Zorn e del tedesco F. Steck.

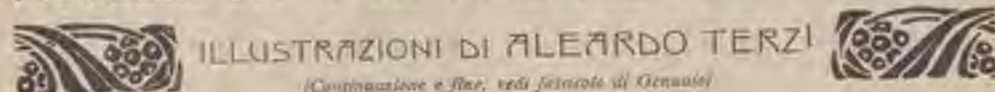
A Londra nel palazzo e nel recinto ora si doveva lo scorso estate l'Esposizione franco-britannica, si ha già preparato, per la prossima primavera, una nuova Mostra alla quale parteciperanno tutte le principali nazioni del mondo. L'Italia sarà chiamata a presentare una Mostra completa dell'industria e dell'arte della arte. La Sassonia offrirà una Mostra completa delle sue ricchezze petrolifere, dalle più antiche alle modernissime, mentre l'Inghilterra metterà in piena luce l'industria metallurgica, dall'estrazione del minerale in una camera al varo di un Dreadnought.

A Venezia s'è riunita la Camera di Commercio per concertare il progetto di organizzazione per la grande Esposizione internazionale in questo città, che dovrà aver luogo nell'anno 1916, cinquecentenario dell'entrata della repubblica italiana: ma che è probabile abbia luogo nel 1911. In questo anno in cui verrà inaugurata la nuova grande stazione di Porta Nuova.

L'avvocato Sangiorgi, sindaco di Firenze, ha mandato al Governo un memoriale contenente i voti della città del Fiore per le solenni feste cinquecentarie del 1911. Nel memoriale si presenta la proposta di due Esposizioni, una d'artigianato e l'altra d'arte, che raccoglierebbe i più belli ritratti dipinti in Italia dall'estremo del Cinquecento fino al 1801: sarebbe insomma un'Esposizione « del ritratto italiano », dal Reno ad ora tenuta né in Italia, né fuori.

Esposizioni artistiche passate, presenti e future: dal 6-31 dicembre a Parigi: « 26 » Exposition de la Société internationale de peinture et sculpture; - dal 16-20 dicembre a Bruxelles: « Exposition d'œuvres de Depoigne de Ninques et Cercle Artistique » - tutto dicembre a Bruges: « 31 » Exposition du Cercle Artistique Belge; - dall'8-14 dicembre a Anversa: « Exposition d'œuvres de M. Seghers » - tutto dicembre a Liège: « Salon de l'Union des Artistes » - dal 28 novembre al 28 dicembre a Bruxelles: « Les Aquarellistes belges » - dal 25 gennaio al 21 febbraio 1909 a Parigi (Grand Palais des Champs-Élysées): « Salon de l'École Française » - dal gennaio all'Aprile 1909 a Montecarlo: « 17 » Exposition internationale des Beaux-Arts; - dal 1 febbraio al 30 giugno 1909 a Roma: « Exposition internationale di Belle Arti della città di Roma » - dal 22 aprile al 31 ottobre 1909 a Venezia: « Exposition internationale di Belle Arti » - dal maggio al settembre 1909 a Als (es-Davis): « Exposition internationale des Beaux-Arts » - nel settembre 1909 a Tournai: « Exposition d'œuvres d'artistes tombés au XIX. siècle ».

ULTIME VOLONTÀ
NOVELLA DI MARIA PEZZE' PASCOLATO



ILLUSTRAZIONI DI ALEARDO TERZI

(Continuazione e fine, vedi fascicolo di Gennaio)

111

— Bel caso, bel caso in verità! — esclamò l'avvocato principe; e strinse le labbra, spingendo il viso dalle narici, con una specie di risatina frettolosa, che gli fece sobbalzare lo sparato della camicia.

— Quel che dicevo io appunto — fece un vecchietto dalla voce melliflua, seduto accanto a lui, sull'orlo di una sedia: — quel che dicevo io appunto.



Quel che dicevo io appunto — fece un vecchietto dalla voce melliflua.

Bel caso, bellissimo caso, e nuovo, nuovo di zecca! E però ho voluto portarglielo, compendiatore mio. Ho detto qui all'illustrissimo signor professore Rizzoni, ho detto alla signorina, mia gentilissima cliente; andiamo ad interrogare un funzionario; andiamo dall'on. Appellus. Quando avrete sentito lui, sarete soddisfatti; avrete avuto l'ultima parola che la scienza possa dire per voi.

— Sissì! — sinceramente infastidito, l'onorevole fece un gesto della mano, che pareva volesse scacciare una mosca cavallina. — E però — seguì imperturbato il vecchietto mellifluo — perchè mi ero innamorato del caso, appena letto il giornale, corsi ad offrire a questa distinta signorina i miei servizi disinteressati.

Il Rizzoni, nauseato, guardò l'Appellus, che innarò un poco le ciglia, ripetendo il gesto di prima.

— Adducendo che lo era amico, il signor prof. Rizzoni, voleva venir solo; ma io dissi: No! Ho bensì i capelli bianchi, ma non è ancora spenta in me la sete d'imparare, e dall'illustre deputato Appellus, non c'è se non...

L'Appellus guardò il professore, quasi a dirgli: — Lo rispetto, perchè lui avuto il cattivo gusto di portarmelo tu qui...

— Sai, Rizzoni — disse poi: — nemmeno quelli che voi, medici, chiamate bellissimi sono i migliori per i vostri clienti. — Pur troppo, dunque?...

— Dunque, bisognerebbe che i Setti rico-

nessessero l'obbligo morale, non dinanzi alla legge, ma dinanzi a tutte le anime oneste.

— E inutile — riprese il vecchietto, che in tanto s'era scosso la forfora dal bavero, senza dare la minima importanza all'intervento: — è inutile che io, pigro, rinunci ad un colosso del juré come l'onorevole Appellus, il testamento dei sordomuti, che il Codice contempla all'articolo...

— Ma che, ma che! — interruppe l'Appellus spazientito.

— Quello che dicevo io per l'appunto: ma che! Questo non fa al caso nostro.

— Lì si tratta sempre di atto pubblico.

— Precisamente. Quello che dicevo anch'io... Però l'articolo 784 del Codice Civile contempla il caso del testatore che sa leggere, ma non sa scrivere, o che non ha potuto porre la propria sottoscrizione quando fece scrivere le sue disposizioni...

— Ma, caro lei! Lì siamo sempre al testamento per atto notarile. E poi, il 785 è perentorio: coloro che non sanno o non possono leggere, non possono fare testamento segreto. La legge non riconosce se non due forme di testamento, l'olografo ed il testamento per atto notarile — art. 773. Ora, poi che nel caso nostro non può trattarsi di atto pubblico, bisognerebbe trovare un giudice, il quale sentenziasse che un fonogramma equivale ad un testamento olografo. Ma la legge non c'è ancora; sarebbe un caso de lege ferenda; materia per una aggiunta alle *Amendments juris*, che il Tedeschi pubblicò per il giubileo professorale dello Schupfer...

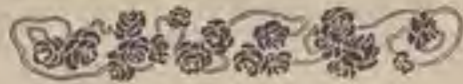
Il vecchietto diede un'occhiata trionfante al Rizzoni come se le *Amendments*, l'Appellus, il Tedeschi, lo Schupfer, fossero tutte creature sue, per lo speciale vantaggio de' suoi clienti: — Magistrato — esclamò: — magistrato! Non si poteva definire in modo più lucido e preciso il nodo della...

Ma l'onorevole non gli diede più retta.

— Uno dei fratelli ha però riconosciuto la voce del morto? — domandò al Rizzoni.

Caterina immobilitò sino allora, come non udisse parole di quanto si diceva innanzi a lei, ebbe un sussulto.

— Sì, Peppino Setti, il farmacista; dichiarò sul momento di riconoscere la voce del povero Carlo; ed anche don Faustino, figlio di Ambrogio, l'altro fratello, lo riconobbe.



— E tu sei andato a parlare con tutti e due i fratelli?

— Andato e tornato più volte. Sed che siamo amici d'infanzia e che sono sempre stato il loro medico...

— E ti hanno detto...?

— Peppino è più trattabile. Ha riconosciuto la voce in presenza del cadavere, non lo nega: ma che valore possono avere disposizioni formulate in condizioni simili? È dato pure ch'egli, per conto suo, rinunciassi al diritto sacrosanto che la legge gli accorda, non sarebbe grande merito per lui, che ha un figlio solo; ma come potrebbe rinunciare Ambrogio, che ne ha cinque, dei figliuoli? Rinvierrebbe il suo sangue, e per chi in fine? Per un'intrusa, Ambrogio, il ragioniere sai? quello lungo lungo, magro, allampanato, ch'è impiegato alla Cassa di Risparmio, parlò chiaro. Giorni sono ha voluto sentire anche lui il fonografo, e poi è andato in furia contro queste diavolerie moderne, che vengono a mettere lo scampiglio nelle famiglie, dandole a bere ai gonzi che ci credono. Quanto a lui, non crede affatto alla identità della voce, e tanto meno, in ogni caso, alla libera volontà del testatore. È notorio, egli dice, che quel Giacomo custode è anima venduta di Caterina, dalla quale sa che non sarebbe stato mai abbandonato.

Caterina, col volto nascosto tra le mani, singhiozzava disperatamente.

— È credibile, insinua Ambrogio, che il custode non abbia sentito gli assassini scendere il muro, traversare il cortile, salir le scale, sfondare la porta? E il rumore della lotta? Perché un uomo come il povero Carlo non si lascia già ammazzare come un polcino... A buon conto, dove sono andati i tre famosi assassini? Dilegnati. Voglio anche ammettere che la nostra Questura non valga molto; ma tre, per bacco!... E poi, aggiunge ancora, quella premura di far dire dal ferito, nel presunto fonogramma, che erano *tre*, e che non *li ha riconosciuti*? È in fine quel grido, che persino il delegato cretete di dover reprimere, quel grido che per poco non lo tradiva? *E che voce vuole che sia?*...

— *Purco d'un ragionato!* — tuonò il vicione dell'onorevole.

Il vecchietto, il quale, da che non parlava più, aveva abbassato il mento sul petto ed era rimasto assorto, bisbigliando qualche cosa per conto suo, levò il capo spaventato e si diede due colpetti a' due lati del bavero.

— Una cara gioia è il tuo amico d'infanzia! La legge non lo può mandare in galera, ma in galera ce n'è con meriti minori. Non mi hai detto che l'ingegnere si proponeva di adottare la signorina fra pochi mesi?

— Nel luglio prossimo, poi che la legge non gli permetteva di farlo prima di aver compiuti i cinquant'anni.

— Articolo 202 del Codice Civile! — interruppe il vecchietto melifluo.

— E non pensa allora quel caro ragioniere, che non la signorina, né il complice ch'egli

nella sua maligna insinuazione le attribuisce, avevano interesse a sopprimere il Setti prima che l'atto di adozione si compiesse; ma che gli unici interessati sarebbero stati proprio lui e suo fratello? Si potrebbe ribattere l'insinuazione, accusandoli di mandato d'omicidio, e i sicari avrebbero lasciato la vittima per morta...



Caterina, col volto tra le mani, singhiozzava.

— Oh, signor avvocato.

— e la vittima in vece, avrebbe avuto poi, com'ebbe in realtà, il tempo di fare un fonografo il suo testamento.

— Oh, signor avvocato!

— ripeté Caterina. — Non così, no...

— Lo chiamai *onorevole*.

— Interpose il vecchietto: — se no, pare che parli con me.

L'onorevole si calmò, come per incanto e diede una delle sue risposte frettolose, senza distaccare le labbra; poi riprese, rabbonito:

— La signora Caterina non vuol lottare con queste armi?

— Messignore, messignore — rispose visibilmente la giovane.

— Ebbene, e l'ultima parola di quei signori?

— Venne a portarmela tersera don Faustino, tutto avvillito. Don Faustino è il figlio maggiore di Ambrogio, il prete, buon figliuolo, il quale somiglia più al morto che ai vivi. Disse che aveva pregato la mamma d'intromettersi. Per la moglie, la signora Ernesta — mi donnane bianco, rosso e pacifico, che peserà un quintale. — Ambrogio Setti ha grande deferenza, perché è figlia di un ricco *fitabile*; gli portò una buona dote, e gli procurò qualche clientela d'oro. Ambrogio aveva dato in escandescenze minacciando di fare a pezzi il famoso cilindro, tanto che lui, don Faustino, era corso a nascondere la camera sua, dentro all'altare... Il ragioniere non voleva dare che duemila lire di regalo *(di regalo, capisci?)* una volta tanto. La signora Ernesta lo portò sulle quattromila, ed ottenne che si lasciasse a Caterina tutti i mobili di casa, perché — per di proprio come ha detto lei — perché possa almeno mettersi a fare l'affittacamere. Tanto, a venderli, i mobili, e sì, non si piglia nulla...

IV.

Caterina Braghi ha in fatti preso a pigione un quartierino molto più modesto, a Porta Genova; e, dopo qualche tempo, non le è parso vero di cederne le due stanze migliori ad una vecchia signora sola, acciaccata e bisbetica, alla quale ella, per l'indole sua buona e mite, si è ridotta a fare press'a poco la sonya. Tal volta, una figlia maritata di Giacomo, impiegata in una grande sartoria militare, le porta qualche paio di pantaloni da ricucire; ed allora essa lavora, la sera, sin che la vista le regge.

o sin che dalla stanza vicina la vecchia — quando sta meglio della fuffaione ed ha gli orecchi un po' meno tappati di bausaglia — le grida di smettere con la macchina, se non vuole intischiarsi lei e far morire i drofobi i vicini.

Caterina ha traversato, in questi ultimi anni, specialmente dopo la morte del dottor Rizzoni, periodi molto duri; e l'avvenire non le si presenta soltanto incerto e grigio, ma torbido addirittura. La forse lo vanno scemando ogni giorno più, per l'aggravarsi di una malattia di stomaco, della quale potrebbe forse ancora guarire, se fosse in grado di seguire le prescrizioni del medico. Ma son rari da signora... E la vecchia, dopo aver saputo il campinello vent' volte nella mattinata, le predica nel pomeriggio che s'vuole ammansare per forza, perché non si ha alcun riguardo, alcuna cura immaginabile...

Da qualche tempo, però, capitano a Caterina ogni tre o quattro mesi, certe lettere scassate col timbro di città senza una parola, senza un nome, con cinquante, cento, sin duecento lire. Caterina crede che le vengano dalla buona signora Ernesta, cui deve già i suoi cari mobili, quei mobili che lucida e tiene in assetto con tanto amore, perché tra essi le par si aggiri ancora l'ombra del povero zio Carlo. E la mite Caterina, non che serbar rancore agli usurpatari, accoglie queste lettere assicurate con profonda gratitudine, e non dimentica mai di pregare per la signora Ernesta.

Ma la grassa, piacente signora non rammenta nemmeno più che Caterina sia al mondo. Quei denari, spediti a quel modo, eccitatamente, quale tenera ammonizione, rappresentano le penne di don Faustino, ch'egli viene apposta ad assicurare a Milano, affinché portino il timbro di città.

Perché don Faustino è ora custodiere in una borgata della bassa Brianza, ed occupa due stanzucce nella casa di un tal Fumagalli *piccolo*. Per l'aspetto sparuto e malcelato, per le privazioni che si impone, per la spensierata provvidenza a beneficere, il popolo lo chiama affettuosamente il Santino, ma con un sorriso indulgente, che nella sanità pare implichi qualche granello di pazza. La moglie del Fumagalli racconta che alle volte, la notte, lo Spirito Santo lo visita; e che allora si sentono certe voci strane, e la mattina le coperte del letto si trovano sparse a terra, o appese all'uscio, o tutte rinvoltate in un angolo, in mille modi stravaganti; e soggiunge che non si meraviglierebbe punto di vederli un giorno sulle mani lucere Stimmate come a S. Francesco d'Assisi.

Il fornaio, uomo più avveduto, dice che il Santino deve avere una specie di mal maligno, una specie di lale di San Vito, ma soltanto la notte; — Può darsi benissimo — ammette — che il Maligno venga a tentarlo.

Egli, mangiando così poco, che non si sa di che cosa campi, può ben resistere alle prove con l'anima sua; ma il corpo vengono le convulsioni.

Don Faustino è soggetto, in fatti, ad una tentazione, quasi morbosa. Lungo il giorno, la tentazione lo coglie a un tratto, in coro o mentre parla col curato, mentre legge l'Uffizio o si prepara alla spiegazione domenicale del Vangelo... La sua bibbia, anzi, ha preso l'abitudine di aprirsi al colpo a quel passo di San Matteo: « Se il fratello non ti ascolta, toglilo con te una o due persone, affinché per bocca di due o tre testimoni si stabilisca ogni cosa. E se non Don Faustino farà caso di essi, fallo sapere alla Chiesa. E se nemmeno ascolta la Chiesa, abbito come il Gentile e il Pubblicano. » Più spesso, però, la tentazione lo afferra per via, se torna solo, a traverso ai campi, dall'aver assistito qualche maribondo in un cascinale isolato. Egli si sforza di cacciarsi, di pensare ad altro: medita i Misteri dolorosi, cava di tasca la *Taga Lombarda*... Ma ormai la tentazione lo assedia, l'idea si è insediata nel suo cervello, gli è penetrata nelle ossa come un brivido, gli stringe le carni come una lamina, gli grava sul cuore come un incubo.

Don Faustino ha portato con sé da Milano il suo vecchio altare e l'ha collocato sul cassettone; ed all'altare serve di base una specie di scatola quadrata, ricoperta da un drappo di velluto rosso. La sera, quando si ritira nella sua camera, il giovane prete s'inginocchia davanti all'altare e prega e lotta ancora, sin a notte inoltrata. Alla fine uno resiste più. Chiude le imposte; va a dare il palletto e sull'architrave dell'uscio appunto, alla meglio, l'imbottitura del suo letto. Poi cava di sotto all'altare la cassetta quadrata e ne toglie il drappo rosso. Tira di tasca una chiave, va ad un vecchio baule di cuoio, ch'è in un angolo, l'apre, ne cava una tromba di ottone ed un cilindro — il cilindro che suo padre voleva spezzare — ed assicura cilindro, riproduttore e tromba alla cassetta del fonografo, come vide fare quel giorno dalla *buchina*, con le mani tremanti, in presenza del cadavere. Poi getta sulla tromba un fermaglio del suo letto, perché i fermi non odano, e fa scattare la molla.

« *Evattate!* » Il grido trionfante di Otello risponde al senso di sollievo momentaneo del suo petto. Poi un fruscio d'ala radente la terra; poi la voce d'oltretomba, la voce che risuonerà *in eterno*, come aveva detto Giacomo, sin che non si faccia a pezzi lo strumento, che riecheggerà perenne nei cuori degli usurpatari, sin che quei cuori non si spezino — incominciò a parlare affannosamente, riantolando: « Io, ingegnere Carlo Setti, servo il suocero, ma ferito, nella impossibilità assoluta di muovermi e quindi di scrivere, dichiaro qui le mie ultime volontà... »



MARIA PRIZZI PASCOLATO.

ISTANTANEE SCALIGERE



« LA VESTALE »
in viaggio per Parigi

Le Autorità sono incaricate di verificare ad ogni stazione della ferrovia se il fuoco sacro dell'ara arde sempre.

ALLA RINFUSA

« A successore del compianto maestro Gevaert, venne nominato a direttore del Conservatorio Musicale di Bruxelles il maestro Edgardo Tinei, già allievo di quello stesso istituto. Tinei tenne musica da chiesa ed un *Motete del conte Gregoriano*. A Milano venne seguito un di lui allievo « San Francesco ».

« Una lodevolissima iniziativa è stata presa nel Brasile del valoroso prof. cav. Luigi Chialfari e dal signor Oreste Pirella, di promuovere l'erezione d'un ricordo marittimo in S. Paolo, al grande maestro brasiliano Carlo Gomes, autore popolare del *Quarany, Salsator Ross e Povo*.

« Al Regio Conservatorio Musicale di San Pietro a Majella in Napoli ha avuto luogo una simpaticissima festa artistica tutta in onore del nostro celebre autore di genitissime melodie, Francesco Paolo Tosti, che si trovava di passaggio a Napoli. Il programma della festa fu l'esecuzione delle più belle romanze del popolare compositore emigrato dagli alunni del Conservatorio. Intervenne personalmente dell'arte e dell'aristocratica partenopea, facendo gli onori di casa il maestro Giuseppe Martucci, direttore ed il duca Del Balzo governatore del Conservatorio.

« Al Liceo Musicale di Trieste è stata tenè chiamata quale professoressa di violino la distinta concertista signorina Antonietta Chialchio.

« A Vienna il 27 maggio s'aprì il terzo Congresso dell'« International Musikgesellschaft » in occasione delle feste pel centenario di Haydn.

« La Società Beethoven di Berlino ha pubblicato un lavoro inedito di Beethoven, intitolato « *Regelstud* », su versi di Clara Schumann.

« Il celebre e squisito autore di *Hänsel und Gretel*, Engelbert Humperdinck, è stato nominato membro corrispondente dell'Institut de France.

« A Lipsia in giugno avrà luogo una seconda Esposizione tecnico-musicale, ed a Rotterdam in maggio ne avrà luogo una internazionale di strumenti musicali.

« Pure a San Paolo, Luigi Landò, proprietario del Salone Strakosky, ha deciso di dare a questo bellissimo ritrovo il nome di *Carlo Gomes*, che è tanto caro ai brasiliani quanto agli italiani.

« Il prof. Emilio D'Amico, allievo del Frontali nel Liceo Rossini di Pesaro, è stato di recente nominato insegnante di violino nella Scuola Musicale di Cesena.

« *Centenari musicali*. — Nell'anno prossimo ricorrono alcuni centenari di illustri musicisti. Ricordiamo quelli di Haydn, Mendelssohn, Chopin, Liszt, Ricci.

ISTANTANEE MUSCOLARI



I campioni mondiali delle recenti lotte all'Eden di Milano.

ALLA RINFUSA

« Alcune lettere inedite che Carlo Donnod scrisse ad uno dei suoi più cari amici, Jules Richomme, sono pubblicate dalla *Revue Hebdomadaire*. Queste lettere vanno dal 1845 al 1882.

« La Camera di commercio di Lipsia ha invitato un commissionario ai fabbricanti di strumenti musicali, per chiedere la loro opinione circa l'opportunità dell'istituire a Lipsia un Museo di strumenti musicali. Bello è che il Museo a Lipsia c'era già, ed era di Paolo de Witl, direttore della *Zeltarbeit für Instrumentenbau*. Questo lo vendette a Colonia per 500,000 marchi. Puggili i buoi, si vorrebbe chiudere la stalla...

« Camillo Sales-Salvi è partito per le Canarie a trovarvi, avendo prima ultimato la partitura della *musique de scène* per la produzione nuova di Brienx, *La Fol*.

« Il ben noto nostro maestro Alessandro Peroni svolge sempre più proficua e illuminata la propria operosità a pro della Scuola Musicale Fréscobaldi in Ferrara, di cui

egli è così degno e abile direttore. A lui ora spetta il merito d'avervi fondato una cattedra di strumentazione per lianda, cattedra di cui veramente si sentiva il bisogno, utilissima, necessaria, e che certo sotto la sua competenza non mancherebbe di dare i frutti più ragguardevoli.

« La *Sicilia Illustrata* di Palermo, a favore del danneggiato dalla inondazione diastrosa siciliano, pubblica una monografia in folio di circa 200 pagine con 300 illustrazioni speciali — inedite e di esclusiva proprietà della Rivista — tolte da fotografie espressamente eseguite con ogni sacrificio e col pericolo della loro vita dai nostri *Riposters*, fotografici, recati sui luoghi dello sfacelo sin dai primi momenti.

Dell'opera verrà fatta una prima edizione di 100,000 esemplari a L. 3; il ricavato netto della vendita sarà tutto a beneficio del danneggiato.

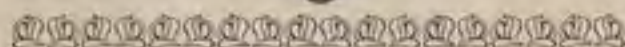
« Si annunzia un rinchiuso numero usito a beneficio degli orfani del terremoto, compilato a cura dell'Associazione Lombarda fra i Giovannisti e della Società degli Autori e recante gli autografi di tutte le maggiori personalità del mondo letterario, artistico, politico e scientifico. Verrà messo in vendita ai primi di marzo e coloro che desiderassero essere dei primi a possederlo possono inviare vaglia di *lire cinque* alla Società degli Autori — Milano, Corso Venezia, 6.

ISTANTANEE OPERETTISTICHE

(TEATRO LIRICO - MILANO)



POT-POURRI sulla "Polvere di Pirlimpimpia ..."



★ Applauditi spettacoli a Roma: *Un Ballo in maschera*, a Vercelli *La Traviata* e *La Bohème* di Puccini.

★ Al teatro Massimo di Palermo, dopo il successo dell'*Africana*, furono applaudite *La Bohème* di Puccini e la rievocazione del superbo capolavoro Verdiano, *Stato Berenice*, che interessò e avvinse con la forza delle sue immortali melodie.

★ Al teatro Comunale di Modena è andata in scena l'opera in tre atti *Il Battista* del canonico maestro Giocondo Pino. La ricchezza musicale e il commento politico largo e sicuro furono al seguito dell'azione sacra piaciuta molto. Il baritono Kachmann e la soprano Camporelli furono vivamente applauditi.

★ Un altro pieno e ragguardevolissimo successo ha conseguito al teatro Chiosera di Savona *Madama Butterfly* di Puccini, benissimo concertata dal maestro Zaccari ed eseguita dalle signore Beccolini e Tomba e dai signori Masante, Del Grillo e dai generici De Rossi, Mantrini, Cecchi.

★ Dopo qualche sostituzione d'artisti, a Reggio Emilia ora *La Gioconda* costituisce uno spettacolo ben accolto ed applaudito colli signore Bosetti e Pelli, col tenore De Tura, il baritono Moreo, il basso Preve. Benissimo l'orchestra diretta dal maestro Dallan.

★ Al teatro Verdi di Bologna le opere *Traviata*, *Trovatore*, *Fanci*, dirette dal maestro Massimo Bavagnoli, sono applaudite e s'attenda con costata fortuna.

★ A New-York, al Metropolitan, si alternano *Die Frau di D'Alberti*, *Madama Butterfly* e *Vill di Puccini*, *Cavalleria rusticana*, *Rigoletto*, *Loris*, *Carmen*, *Trovatore*, *Tristano e Isotta*, mentre al Manhattan si debbono con varia fortuna *I Racconti di Hoffmann*, *Tosca*, *La Bohème* di Puccini e *l'Otello* di Verdi con la Melba e il tenore Zerafello.

★ La Spagna e per essa Madrid si potrebbe dire il focolare più fecondo delle zarzueles - citiamo per curiosità le ultime: al Gran Teatro *Torres en Aranjuez* del maestro Nieto; *Que alma, qué ojos!* di Candela; *Arleño* di Barrios e Guervos; *Tullman prodigioso* (all'Apote) del maestro Viver. Al teatro Barbieri la *Bercesca*, musica di Santolà; e *Presidario*, musica di Padilla. Al salone Regio: *Biscuit Glas*, musica di Foglietti. Al Coliseo del boviado: *La ritaon roya*, musica e debate del maestro Vincente Sanchez. Al salone della Latina: *Et ultimo romantico*, parole di Ismael Sanchez Esteban, con quattro preziosi quadri di musica del maestro Teodoro San José. Al Coliseo de la Plaz, come spettacolo d'inaugurazione, *La ritaon de Tulla*, parole di Perry Capo e musica di Quirant. Al salone Regio infine *Balando se opanete*, musica di San José. Non garantiamo d'averle citate tutte.

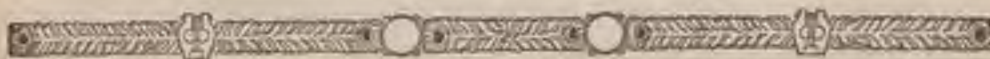
★ Ottesimo applausi a Lodi *La Traviata* e *Rigoletto*.

★ Alla Fenice, per la prima volta a Venezia, fu rappresentato il *Tristano e Isotta* di Wagner: il successo fu serio e legittimo perché l'attuale riproduzione è lodovole in ogni sua parte, cominciando dalla concertazione e direzione del maestro Guarnieri, ed estendendosi sugli egregi successi signore Orsi e Holkowska, il tenore Henderson, il baritono Bellantoni ed il basso Carozzi e nella scelta in scena accolta.

ISTANTANEE AMERICANE



Pac-simile del bassorilievo dell'Arco di Tito coi novelli orientatori: verrà tra breve inaugurato in Nuovo-York.



★ Il 3 febbraio ebbe ottimo successo, al Carlo Felice di Genova, la prima volta del *Principe Zilah*, la nuova opera che Frank Albano ha scritto su libretto di Luigi Illica, preso dal romanzo omonimo di J. Clavelle. L'esecuzione d'insieme, sotto l'abile direzione del maestro Panizza, eccellente; i due protagonisti, signora Kalfal e signor Dygik, non furono pur troppo all'altezza delle parti loro affidate; egregiamente invece i due baritoni Segura e Chailis e le parti minori. Cronaca del successo: quindici chiamate e un bis al secondo atto.

Al principio di quest'anno il *Principe Zilah* verrà riprodotto al Costanzi di Roma, sotto la direzione del maestro Polacco.

★ Successo brillantissimo segna al Costanzi di Roma *Madama Butterfly* di Puccini. Alla fine di ogni atto le signore Kruzenik e Cesarini, il tenore Acechi, il De Luca e tutti gli altri interpreti sono stati ripetutamente chiamati al proscenio insieme col maestro Polacco, che è stato specialmente e meritatamente festeggiato.

★ Un altro completo successo per *Madama Butterfly* di Puccini al teatro San Carlo di Lisbona. Direttore Leopoldo Maguone.

★ A Bari il repertorio oscilla tra *Manon Lescaut* di Puccini e *La Gioconda* di Ponchielli, ripresi dalla signora David, protagonista festeggiatissima.

★ Spettacoli applauditi: a Bari *La Traviata*, a Torino (Vittorio Emanuele) *I Puritani*, a Imola *Don Pasquale*.

★ Applaudite riproduzioni del capolavoro Verdiano *Otello* a Trani con Angeloni, Vessendi, Bellini e maestro Dall'Acqua - a Crema con Tandi, Mazzi, Caruvali e maestro Gonzalez.

★ Al Teatro del Casino di Nizza ebbe completo successo *Tosca* col tenore Dani, che replicò le sue due romanze.

★ A Rimini successo completo come dovunque *La Wally* di Catalani, diretta strenuamente dal maestro Abtoli ed eseguita dalle signore Carotti, Ojetti, Lopez, il tenore Cecchi, il baritono Ferrari e il basso Rosini.

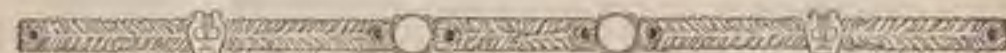
★ Ugual successo ottenne il capolavoro di Capaldi a Trapani, col maestro Galante, le signore Braai, Cicconi, Righi, il tenore Saroli, il baritono Bellotti, il basso Ferraguti.

★ Costante il successo della splendida *Lorley* di Catalani, così a Cremona come a Modena.

ISTANTANEE AMERICANE



Le five ed i DM canori abbandonano gli Stall Uniti, all'invitato che le meschine paghe attuali verranno ancora ridotte.



Il primo centenario della nascita di Felix Mendelssohn Bartholdy.

Il 3 febbraio segnava la data del primo centenario della nascita di Felix Mendelssohn Bartholdy (Amburgo 1809), ancora licita per eccellenza e uno dei maggiori maestri dello scorso secolo, dalla morte sorpreso all'apogeo della sua fama, quando l'opera musicale di lui era completa e quando ben difficilmente il grande Maestro avrebbe saputo aggiungere altre e più fresche fronde all'alloro che gli cingeva la fronte.

A diciassette anni dà l'*Ottetto*, a diciotto l'*Operetta del Sogno di una notte d'estate*, poi *Calmo del mare*, *Ebridi*, la *Sinfonia Scozzese*; dalla vena di lui inesauribile sgorgano le opere più meravigliose l'una dopo l'altra, senza riposo. Ricorderemo tra le altre le *Ouvertures*, *Psalms*, la *Notte di Valpurga* e bellissime, numerose composizioni per pianoforte.

Alfredo Untersteiner ha ricordato con parole degne il glorioso Maestro nel *Martocco* e l'articolo di lui è riuscito una bella commemorazione del celebre compositore tedesco.

★ All'Opera di Marsiglia ha riportato un caloroso successo un nuovo melodramma in tre atti, *Maurice*, libretto di Chodens, musica del maestro Pons.

★ A Chiavari ha conseguito buon successo la desiderata *Tosca*, bene eseguita dagli artisti De Santamarita, tenore Palmiro, baritone Accolino ed i generosi Bordogai, Brill, Pistola.

★ Al Teatro Manzoni di Pistoia splendido successo *Le Wally* del Catalani. Applauditi la Cori (Wally), la Davlovka (Walter) e i signori Perico (Kadenbach), Romano (Gelsler) e Giarchini. Il maestro Palustri ha concepiuto lo spettacolo molto bene, facendo emergere tutte le bellezze squisite di cui abbonda l'opera del compianto maestro toscano. Bene anche i cori diretti dal maestro Binelli.

★ Al teatro Regio di Torino, ad una delle ultime rappresentazioni della *Waldviva* assunse la parte di Siglinda la signora Vittoria D'Orselli, riportando pieno successo quale cantante e quale attrice.

DOPO SEDAN

NOVELLA DI STEFANO ZEROMSKI
 TRADUZIONE DI O. F. TENCAIOLI
 ILLUSTRAZIONE DI CARLO MORONI

...Già da cinque giorni uno squadrone di dragoni inseguiva gli avanzi del nostro battaglione: fuggivamo alla cieca, come mandre di pecore estenuate dalla fame e dalla fatica. Per colmo di disperazione la pioggia non voleva cessare, e la vicina foresta non offriva un ricovero sicuro.

Le suole delle nostre scarpe non erano altro per noi che ricordi del passato: bisognava così camminare a piedi nudi, fra le spine, i sassi, la sabbia. Le nostre povere gambe indolenzite e gonfie ci facevano atrocemente soffrire! Ogni tanto qualcuno di noi fermava spossato per riposarsi... Dio sa chi di noi era veniva poi!

Infine riuscimmo a mettere una buona distanza fra noi ed i Prussiani, e verso sera raggiungevamo una fattoria disabitata fra la collina ed un bosco.

...Finalmente ci riposeremo, dormiremo!... quale celeste felicità. Il bisogno terribile di dormire, più potente ancora che il timore della morte, ci abbatteva al suolo, come piante divelte.

Dopo che l'affilato coltello ebbe solamente coperto con un po' di paglia il pavimento d'una vasta tettoia, ci addormentammo subito, senza neppure mangiare, malgrado fossimo digiuni da più di 24 ore, e senza nemmeno toglierci i nostri abiti bagnati e scipiti dall'acqua.

Tuttavia e benchè, come tutti gli altri, fossi caduto anche io in un sonno profondo, fui il primo a svegliarmi. Ero come addormentato: tutta la tettoia era piena di fumo; balzai spaventato dal mio giaciglio, cercando di rendermi conto della situazione... Delle fiamme mi abbagliavano col loro splendore rossastro... Cori a scuotere con violenza i miei compagni, a tirar loro i capelli, le braccia, le gambe. Si affrettava!

Delle nubi dense di fumo s'ingolfavano nella tettoia provenienti da una sala vicina: tutti gli edifici circostanti erano in fiamme!... Rumori sordi echeggiavano da tutte le parti: alcuni compagni che io continuavo a scuotere ed a picchiare, travevano dal fodero la baionetta, poi ricadevano inertes sulla paglia, tanto il sonno li avvolgeva. Quelli che si erano svegliati mi aiutarono: si fece saltare in aria una finestra, e vi si trascinarono i dormienti; in fine, come Dio volle, tutti furono in piedi. Ritrovai nella paglia la mia carabina belga, misi alla cintola la baionetta, e m'imboscai dietro la finestra. Tratto tratto risonavano sorde detonazioni, seguite da altre: alcuni miei compagni rotolarono sul pavimento uccisi... mi si drizzarono i capelli!

Ripresi coraggio... Balzai verso la porta donde venivano il fumo e le detonazioni, traversai alcune stanze illuminate dai riflessi sanguigni del fuoco, infine mezzo soffocato, raggiunsi una piccola anticamera. Ruppi i vetri della finestra, feci saltare in aria l'imposta, e saltai a capofitto in un gruppo di lilla. Davanti a me si stendeva una strada fangosa, circondata da due parti da una vasta pianura coperta di ginepri. Mi fermai

dietro un cespuglio in agguato dei Prussiani: mi sembrava però che non ci fosse nessuno.

Forse potrei allontanarmi di qui, pensai; ero sotto una pioggia di faville accese! Mi nasconderei fra le siepi: forse così non mi vedranno...

D'uno salto fui in mezzo alla strada e stavo già per nascondermi dietro il primo cespuglio... quando ad un tratto rimasi petrificato! Verso di me si avanzava uno squadrone di cavalleria in pieno assetto. L'orribile incendio gettava tali sprazzi di luce che si sarebbe scorti uno spillo sulla strada.



**OMAGGI
alla nostra Rivista**

Ricordi Musicali Fiorentini, Raccolta per gli Amatori di musica. Riproduzione di Programmi. — (Firenze: Brizzi & Nicotri, editrice).

La ben nota e laboriosa Casa Editrice Brizzi & Nicotri di Firenze pubblica un resoconto esatto delle esecuzioni musicali fatte nei teatri di Firenze nella stagione 1907-1908. Il quadro è tirato in ogni dettaglio con esattezza; con scrupolosità quasi come un'opera d'arte che può dirsi rappresentativa nel suo insieme tutta la vita artistica musicale fiorentina nelle sue varie manifestazioni. Così questa pubblicazione nobilitamente concorre a far risorgere l'interesse artistico musicale in Firenze, che vanta istituzioni teatrali celebrate dalla storia.

PERIBOZZO (L'Autore), Minuetto per Pianoforte. — (Torino: presso l'Autore, Corso S. Maurizio 11, e presso tutti i Negozianti di musica).

ZAMPA (Don. Oreste), **Violini antichi (Storia e tecnica della Luteria)**. Lavoro compiuto sulle migliori e più recenti opere straniere ed italiane (Hua, Mayer, Haer, Lutzenberger, Wassmayer, ecc.). — (Savona: Tipografia Editrice Paolo Pirelli).

Questa storia dei violini antichi, con relativi studi sulla loro antichità, è davvero un'opera seria, compilata con criteri pratici e tecnici competenti, nella quale è accortamente tenuto conto di quanto è stato scritto, gli libri su Stradivari, e l'Huys, l'Hart, o Lindgöden, il Wasielewski e molti altri italiani e stranieri in studi e monografie. Lo scopo precipuo del Zampa, che è lodololismo e che sarà raggiunto, è di assicurare, di rendere un po' più generale l'arte di conoscere i violini, arte ben ristretta in Italia, mentre specialmente in Inghilterra è abbastanza diffusa e diffusiva. Il signor Zampa ha così fatto opere utili, esaurienti, che sarà di prezioso ausilio e di guida sicura a quanti amano il belilo strumento, la sua storia, la sua tecnica e la sua scienza acustica.

FIRPO (Enrico), **Venezia L.**, Romanza per Tenore con accompagnamento di Pianoforte. Parole del prof. ROSSALDO SERRI. Op. 5. — (Venezia: E. Bocca, editore).

MICHELINI (Vincenzo), **Le Grandi Menzogne**. — (Tri: A. De Mohr & C.).

Questo libro del Michelini — malgrado un'avvertenza prefatoria assai — non ha grande valore e l'assunto suo — di mettere come tutti i fenomeni che s'osservano dal campo delle nostre conoscenze attuali sono dovute a tironi dialettici — non mi sembra sia stato raggiunto. Pure è la fonte d'informazione in materia così complessa e delicata — quella la fenomenologia neopsichica nelle sue varie gradazioni — da stato per l'Autore il giornale e non la ricca letteratura scientifica che di questi fenomeni occupa. Per esempio l'Autore trova sulla *Scena Illustrata* il racconto d'una guarigione operata dal dottor Magnin — magnetizzatore di grande valore — di una giovane colpita da paralisi generale con deformazione della colonna vertebrale, e senza esitazione afferma che il fatto dell'esistere un debilitabile monogramma del globo, il fatto invece è verissimo e l'Autore potrà trovare la relazione completa nell' *Annali della Scienza Psichica*, diretta dal Richi e del Denno.

Piuttosto per esempio dell'Autore l'Autore non grande convinzione afferma che il tavolo si muove per opera di uomini del medio — quali rispondi ai principi del guru o facendo sporgere dalle mani leggi oroscopi, ecc., determinano i fantasmi movimenti del tavolo medesimo.

Non infino che gli spiritimontisti convenero, gli scienziati onestissimi al paranoie e riprovanza, non avessero nulla di tutto ciò: e il libro continua così fino alla fine.

DIANA (D. Aj. Lirica). — (Milano: Tipografia E. D'Azeglio).

Il fascicolo è dedicato all'illustre maestro Giacomo Puccini, che certo se gradì la dedica per la sovravvolvente ritmica che anima le strofe anche quando meno le invasive l'originalità del sentimento fatto pensiero.

ORESTE (ROVA), **Ave Maria** per voce di donna. Parole di ALESSANDRO BODINONI. — **Comento** per Violino col *La Prélude* di J. S. BACH. **Il Corredo Mio Amato**. — (Firenze: Grandi Magazzini di Musica estera e Italiana).

SEMIRAMIDE (Le VII Sonate), Sonate di Iolida Sere. — (Napoli: Casa Editrice Bideri).

La bella edizione del Tildei si cattiva subito la simpatia del lettore che è subito acceso di curiosità di leggere quelle *VII Sonate* in cui scoppiano galoppanti balidamente le più strane fantasie. Nulla di Poe, di Hoffmann o di Baudelaire in esse, per quanto il genere richiami questi originisimi maestri. La trattazione è tutta in forma quasi sempre dialogica, una forma che contribuisce di più non staccando il lettore che passa di sorpresa la sorpresa fra le avvenire più esotiche e strane.

RIZZOLI (Alfonso), **Ricordo**, Melodia per Canto e Pianoforte. Parole di TROVATO MARINO. — **Serenata** per Pianoforte. — (Milano: R. Zanichelli, editore).

RAIMONDI (Arnaldo), **Donna di Casa**, Diario di una giovinetta. Lettere educative d'igiene e di economia domestica per la V. e VI. giovinetta femminile e per le scuole festive complementari femminili secondo gli ultimi programmi. — (Salsomaggiore: Casa Editrice Giulio Bore).

Non è un romanzo, né un trattato, è un semplice diario, cioè giorno per giorno la vita d'una fanciulla modello che voglia prepararsi a divenire un'esemplare madre di famiglia, quindi le più sagge e moderne norme per governo della casa, alimentazione, cucina, vestiario, bucato, malattie, conti domestici, ecc. Insomma un libro utilissimo che dovrebbe uscire il *quadrimestre* d'ogni ragazza che ha l'intento di divenire un'ottima sposa e un'ottima madre.

AMOROSO (L'Autore), **Fine di secolo**, Poesia brillante per Banda. Partitura. — (Firenze: Adolfo Lapini, editore).

SALVANESCHI (Nino), **Attraverso la Svizzera**, Note e impressioni di viaggio. — (Torino: Tipografia Birevole & Falcoffer).

SACHS (Dott. Curt), **Musikgeschichte der Stadt Berlin bis zum Jahre 1800**, Stadtkräfte, Kirtren und Organisten an den Kirchen, Städtisches Patronat, nelir Beiträge zur Allgemeinen Musikgeschichte Berlin. — (Berlin: Verlag von Gustav Peters).

La vita musicale della Germania affluente e industrializzata in Berlino ha in questo detto volume una rivelazione piena, concienzosa che interesserà non lo storico tempo l'artista.

CUCCOLI (Arnaldo), **Diciottoli Studi** di R. KARUZU, trascritti e digitalizzati per Violoncello. — (Padova: A. Tacchini & Zambon, editore-stampatore).

ANZOLETTI (Mauro), **Gran Studio di Concerto** per Violino con accompagnamento di Pianoforte. Riceviamo dagli editori milanesi Carisch & Zanichelli queste pubblicazioni che potranno interessare gli amanti della musica che già conoscono ed apprezzano il nome del professor Magellini, Tarsighi e Anzoletti.

ERRATA-CORRIGE.

Le fotografie dell'articolo sul Duomo di Arezzo erano del *Integrato* Lucì e non dell'autore dell'articolo, come erroneamente fu stampato nel numero di agosto 1908 della nostra Rivista.

Di tutti gli articoli ed illustrazioni è riservata la proprietà artistica e letteraria. — La loro riproduzione è vietata. I manoscritti letterari e musicali ed i documenti illustrativi non si restituiscono.

MILANO • OFFICINE G. RICORDI & C. • MILANO
STAMPATO DA G. BOZZA & CARTA DI TENSI & C. • INCHESTRI DI CH. LOBBLEDA
INCISIONI DI ALBERTI & LACROIX • LA "TECNOGRAFICA" • L'IMMAGINE ZINCOGRAFFI (glà Marcolta Neuglioni & leg. R. Torino).

Achille BRAMBILLA, *Gerente responsabile*

ARS ET LABOR

MUSICA E MUSICISTI
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

MARZO 1909

Direttore GIULIO RICORDI

DUE TEMPLI MILLENARI TRASCURATI A BRENO

LE FOTOGRAFIE MONATE CON 5 NOME IL D. F. 1908/2009

Al Corso, Giulio Ricordi.

L'antico Fano di Minerva.

È noto *lippi et tonsoribus* che i montanari sono fieri e tenaci custodi delle proprie tradizioni e che le difendono disperatamente come cose proprie vitali. La Valle Camonica — la grande valle lombarda che forma il circondario di Breno (Brescia) — separata com'è dal mondo da ogni sorta di baluardi naturali, come l'eccezionale chiostro di monti nevosi ed il profondo lago Sebino senza rive, più di ogni altra regione montana conservò l'attaccamento alle proprie credenze. Della valle nostra può ripetersi ciò che Ugo Ojetti scriveva per la Abruzzo:

per dominarli, così doverono attendere assai prima che i nuovi « soci » lasciassero i loro culti d'indie — dei quali oggi ancor resta, presso Breno, un celebre monumento, la « *preda de Paltar* » — per accogliere quello degli dei latini. Più tenace e duratura fu poi la resistenza dei nostri montigiani alla religione di Cristo: a quelle fibre crescite fra gli spietacci giganteschi della natura, avvezze a lottare, sin dall'infanzia, con le fiere e gli elementi, mal s'addicevano le nuove, inutili dottrine di pace, di abnegazione, di perdono... I santi pionieri della civiltà cristiana doverono lottare non poco prima di intaccare e fare distilli quelle nature rigide e ferme e forti come le rupi de' loro monti ed il ferro delle loro maniere... S. Filastrio,



L'ANTICO FANO DI MINERVA (ORA CAPPELLA DELLA VASSINA).

« Da qualunque parte s'entri s'han da videremoiti. La Natura l'ha scolpita in alto rilievo, e per arrivarvi le civiltà vecchie sono state filtrate attraverso alle gole e ai valichi; e l'essenza che ve n'è giunta s'è stata conservata con gelosa d' amore come una bella preda nel mastio d'una fortezza ». Così le trionfatrici aquile romane come dovessero più volte prendere le armi contro dei fieri Camuni.

S. Gaudenzio, vescovo brescino, S. Siro, vescovo di Pavia ed adottato a Patrono della Valle, più d'ogni altro faromone, nel secolo IV, in Valcamonica per distogliere l'idolatria; ma i progressi non furono troppo grandi e molto tempo dopo una terra camuna prendeva nome di Edoto, da un idolo che pertinantemente vi si adorava tuttora. Ciò posto, è naturale che gli edifici sacri al culto cristiano

non rimontino fra noi ai primi tempi della religione dell'amore fraterno. Il più antico di essi ritenesi la basilica di S. Siro a Cemmo (secolo VIII o IX), ma, con buona pace degli storici predecessori, io opino che ciò sia vero solo in parte, soltanto cioè, se con una distruzione ultrascodastica si vuol parlare di un edificio completamente *ab initio* cristiano; quantunque, anche in tal caso, non sarebbe risolta



L'ANTICO TEMPIO DI MINERVA.

la questione di... anzianità, avendosi, buon competitore, il santuario di S. Michele sul castello, di cui parlo dopo. Per antichità dunque tiene la palma la cappelletta della Vergine, che sta al ponte di Minerva di Brema. Era desso prima un fano dedicato alla dea della sapienza, che diede il nome anche al ponte ed al gruppo di case vicino — Manerbio o Manerbe è stropicciata di Minerva — e che io credo ivi innalzato, nel classico stile dalle svelte colonne di candido quarzo con capitelli corinzi,



L'ATTUALE FONTE DI MINERVA SULL'OGGIO.

L'ACCENNO DELLA VÛTE DELLA CAPPELLA DI S. MICHELE.

appunto dai Romani vincitori come principio ed apostolato di loro religione, quando, dopo averci alfine conquistati (16 anni av. C.), ci fecero l'onore di aggregarci direttamente alla tribù Quirina.

Impossibile dire, quando precisamente avvenne la... conversione del tempio minervino in cappella sacra alla Vergine Maria; ma forse ciò accadde nel secolo IV, appunto quale frutto dell'opera rigeneratrice dei santi vescovi sallodati, contempora-

neamente a quella del fratello alle fonti del Giunio celebrato dal Carducci, con i quali ha tanti punti di contatto. Io penso che il mutamento sia avvenuto poco a poco, rinvendo cioè dapprima dal tempio quanto eravi di prettamente pagano, assicurando al più retriù che Maria era potente più di Minerva e più di essa gentile e remuneratrice; le generazioni successive poi andarono depu-

rando questo concetto sino alla giusta idea della Vergine Madre di Dio.

Quante vicende vide mai l'antico tempio! Sotto i suoi occhi, dinanzi al ligneo ponte romano — rifatto nel secolo XII da S. Obuzio, del quale ponte vedonsi ancora le testate — quale caleidoscopio fortunoso!... L'incertezza estrema degli uomini in ogni tempo riuscì a soffocare la gentilezza artistica, ma giova sperare in una prossima riabilitazione, curandone la rimozione delle barocchissime aggiunte e deturpa-

zioni e la restaurazione secondo amorevoli criteri d'arte... I secoli, con il loro lavoro deleterio, hanno assai guastato il vetusto edificio ed anche le molte... varianti dell'attigua chiesa — l'attuale è di buona architettura barocca con elegante, benché secentesco, pronao e successa ad altra, esistente sin dal secolo XIII — con le relative esigenze di spazio e di materiale, non contribuirono alla sua conservazione: le grate di ferro fattevi porre dal grande S. Carlo

Borromeo nella sua visita pastorale in Valle nel 1580 se salvarono la decenza del sito, ne appesantirono la linea architettonica; la vegetazione naturale ed artificiale, i depositi più o meno decenti fatti vicino, la brutta straducchiola che porta alla nazionale ne soffocano la vita esile ed han troncato da tempo gli antichi idilli fra il tempio ed il fiume patrio, riflettente le vaghissime sue colonne e — sempre fedele e più gentile degli uomini — inclinante il corso delle sue acque verso l'amico con gorgoglio d'omaggio...

Certo il tempio oggi ha ben poco dell'antico autentico; le due colonne anteriori di quarzo e forse un poco della forma. Dico forse, un poco,

potrebbe essere più grande e più increscioso ad ogni animo che senta un po' di amore alla patria ed all'arte!...

L'epoca moderna — osserva argutamente uno scrittore — se non sa dare all'arte creazioni troppo meritevoli d'elogio o degne di apparsi ai capolavori delle età passate, ha però saputo ridonare ai cultori dell'arte non minori opere con sapientissimi lavori di restauro: mai queste delicate operazioni vennero eseguite con lo scrupoloso riguardo e con la serietà competenza che oggi si usa...

Io spero che anche pel più vetusto dei monumenti d'arte camuno sia sonata l'ora della riabilitazione; io spero che gli Amici dei monumenti camuni vor-



LA FONTANA DELLA VIGILIA.

LA CAPPELLA DI S. MICHELE.

LA VIGILIA DELLA VIGILIA.

poichè penso che questo pare avesse, come i contrattelli templi gentili, la forma rettangolare. Chissà?... probabilmente nel secolo XV doveva essere male ridotto, così da abbisognare di riparazioni, forse qualche colonna era infranta o... asportata in più famosa sede con più famoso nome!... Fatto sta, che le altre colonne di arenaria rossa vennero aggiunte o surrogate sino a che nel terribile secolo XVII passò una bufera sul tempio, la quale del tempio asportò precedenti lavori, di cui alcuni frammenti sono murati nella vicina casa Para. E fin qui meno male; ma dove quell'epoca merita esecrazione si è nell'aver imposto quello sproporzionato ed asfissiante lucernario sopra il tempio!... La mente non può figurar nulla di più deplorabile, artisticamente parlando... Questo ed il divieto di culto portarono all'abbandono presente, che non

ranno favorire il restauro del pittoresco tempio... Fate rivivere ai nostri occhi la bella opera, distruggete decine di secoli, temprate le nostre menti al pensiero di un'epoca non priva di difetti, ma incomparabilmente ferace di grandiosi capolavori... Oh! poter avere una di quelle verghe fatate con le quali le buone Logistille, toccando i cenci dei poveri, li mutavano in splendidi vestimenti; poter sollevare un misero caduto, ridare aria e luce ad un vecchio glorioso che l'anela; scoprire una bellezza peregrina alle menti assetate d'ideale!... Ecco la sapiente opera che faranno i restauratori del vetusto fano già sacro alla dea della saggezza e delle arti!

Les dieux s'en vont!... gli antichi dei — ormai non sono, né possono essere, salvo nomi, non entità: *nomina, non numina*; famiglia di morti cui il

Leopardi e lo Schiller hanno cantato un magnifico epicedio e che Enrico Heine ha messo in buria. Nuno potrebbe farli risorgere e quanto di vita ad essi ancor resta è nei carmi e nei marini», disse il D'Ancona, commemorando il Carducci in Cansapoglio... Siamo gentili verso i vinti e conserviamo ciò che essi ci hanno lasciato di bello e di geniale!...



IL CASTELLO DI BRENO.



LA "PIETRA DELL'ALTARE" SUL MONTECERRETTODIARENNO.

II.

La Cappella di S. Michele sul Castello.

Che il vetusto fano di Minerva non goda la fama che si merita e sia poco conosciuto dai Camuni, è deplorabile cosa; ma gli storici e gli scrittori di *Guida*, antichi e moderni, ne fanno almeno



L'INTERNO DEL CASTELLO DI BRENO.

Al fondo a destra appare la cappella di San Michele.



Al centro si legge l'altare consacrato.

qualche cenno, cercano di persuaderne la venerazione agli intellettuali. Nessuno invece parla della piccola, ma graziosissima cappella di S. Michele sul castello brenese. Mi correggo: ne parla Padre Gregorio, ma quel buon frate, che non difettava di ottime qualità, si lascia spesso vincere dalla megalomania del suo tempo, dicendone di così marchiane, che poco credito gode anche in questioni trattate

Un dotto scrittore tedesco — Benno Erdmann in *Deutsche Rundschau* — dice che « i monumenti tramandatici dalle antiche epoche parlano e si animano solo quando interviene la concezione intuitiva, la fantasia scientifica, in virtù della quale quelle epoche rivivono nello spirito dello storico, che ne ricostruisce il linguaggio, l'attività, l'anima — e riporta anche la genialissima sentenza del suo illo-

co, con profonda e fine competenza. Così avendoci voluto far credere alla venuta di Carlomagno in Valle per convertire gli Arian, fondandovi chiese (tra cui la nostra) e facendovi tant'altre bravure, si è indotti a negare altri fatti connessi a quell'epoca, da lui magistralmente narrati. Prescindendo ora dalla questione storica del modo in cui avvenne, è un fatto che nel secolo VIII, alla caduta dei Lon-

stre connazionale, il Mommsen, « la fantasia è, come per ogni poesia, anche la madre di ogni storia ». Non mi pare sia il caso di desiderare questi requisiti; anzi parmi che la ricostruzione ideale della vaga cappella sia abbastanza facile, non essendo, fortunatamente, rovinata in guisa che da quanto resta non si possano ricostruire almeno le linee generali dell'edificio. Dirò anzitutto della sua... situazione,

Piccola troppo e fuor di mano? Via, pensate che a quei tempi era misero la popolazione — così che quasi tutti i santuari di quel tempo hanno piccole dimensioni che... direi il faccia quasi più graziosi — e che la cappella di S. Michele, non parrocchiale, serviva solo ai soldati del castello non troppo numerosi, i quali dovevano anzi necessariamente darsi il turno dalla vigile custodia



Foto. P. G. G. G.

ROVINE DEL CASTELLO DI BRENO.



Foto. P. G. G. G.

Sopra la villa della famiglia d'Alghera...

poiché pochi la conoscono non solo in Valle, ma a Breno stessa, come parecchi sinceramente mi confessarono. Entrando nel primo cortiletto del castello si vede a sinistra sulla muraglia una finestrella angusta ed una croce greca in vuoto: è la facciata della nostra chiesuola ad un solo spiovente, addossata ad una torricella e sormontata da merli *guelfi*. Dopo la seconda porta, inghirlandata

alla devota prece; pensate poi che quegli uomini facevano opera di saggia religione, ponendo il tempio lontano dai rumori bellici — allora la rocca brenese aveva dimensioni più ristrette, poco allungandosi dal centro formato dal punto più elevato, là ove il Rosa riconobbe ruderi romani — e ponendolo verso la via d'accesso, quasi a salvaguardare il baluardo ed i suoi difensori dai tradi-



INTERNO DEL S. NIRO DI CEMMO.

Una stanza a destra: resti di un altare romano, e l'altare attuale.

Fonte: P. G. G. G. G.



L'ESTERNO DEL S. NIRO DI CEMMO.

di edera, che si abbarbica anche su pel torrione con bellissimo effetto — ben meritevole d'una poesia eguale alla famosa di Tommaso Gray per Stoke Pogis — a sinistra, oltre il pozzo, nel quale ognuno s'è fatto un dovere di gettare un sassolino, v'è un piccolo pianoro, donde vedesi tutta la magnifica conca della Valle superiore... Quella è l'area della cappella di S. Michele.

menti esterni con egida sacra. Ecco di nuovo avanti a noi, là verso la Valle inferiore, la finestrella oblunga, sopra la quale, un po' fuori simmetria, tipicamente, campeggia la croce greca mezzo diruta; la graziosissima finestrella — eretta, come l'indice d'una vergine, verso il cielo — che ricorda le uguali dei santuari dell'epoca (secoli VIII, IX e X), come quelli di S. Benedetto a Sbiaco e, nella parte primitiva,

quello di S. Maria in Alati e quelle nel — rampante dei Canonici — alla basilica di S. Ambrogio a Milano dei tempi dell'arcivescovo Ansperto da Biassono (868-881); la piccola croce greca, che fa venir in mente quella di S. Pietro in Ciel d'oro a Pavia, dovuta alla magnificenza del re longobardo Liutprando (vi sepolto (? 744) e quella della basilica di Agiate (Milano) e d'altre chiese dell'epoca, più famose, a Roma ed a Ravenna...

La finestrella oblunga della facciata non è l'unica: due altre almeno dovevano essere nel fianco del tempio verso la Concarena, d'una delle quali resta un lato — adorno come un rampino — elegantissimo; un'altra era quella di cui resta la bella curva nell'angolo, prima che l'edificazione più... centrifuga delle mura l'accecasse. Questo angolo, fra le due finestre dimezzate nel lato inverso fra loro, è assai tipico, potendosi da esso ricostruire la maggior parte

e sacri arredi e mobili avran formato un tutto armonico!... L'abside dal classico e vago emiciclo era volta ad oriente, verso l'aguzzo Piuolo, secondo l'antica consuetudine cristiana — saldamente osservata in tale epoca — di aver l'altare rivolto al sole nascente, come a Cristo apportatore della luce e della vita alla umanità. E non doveva certo essere rotto da alcun ingresso antiartistico ed antiliturgico, che desso avrebbe disturbato i sacri riti: la porta d'ingresso doveva essere di fianco, verso l'interno del castello... La volta, poggiata sui robusti fianchi e sulle forti arcate e sui piloni massicci, era coperta dal tetto a lapidi d'ardesia, che ancora allorano dai muri sgretolati...

Ohi la poesia della soave chiesetta, ove le vaghe spose ed i teneri figliuoli stavano pregando, mentre fuori ferveva il rumore della mischia ed i loro cari correvano pericolo, difendendo la patria libertà; ove



Fot. P. G. B. - B.

BRENO - VEDUTA DAL MONTE CRISTOFANO.

Fot. P. G. B. - B.

BRENO - CORSO CANTONALE.

del prezioso cimelio. La sua forte meratura a pietre levigate e saldate, per così dire, fra loro dalla calce, è un altro indizio dell'epoca e dà la ragione del sopravvivere di quelle tracce dopo tanti secoli e dopo tante vicissitudini rosiose: con la sua curva ci delinea l'abside tondeggiante e con l'accento dell'arco sopra il pilone ci indica la linea della volta a tutto sesto. Ritornando un momento indietro, vedesi nella parete interna della facciata l'avanzo di qualche brutto affresco, che il tempo, buon artista stavolta, ha avuto cura di far sparire, lasciando vedere le commessure delle pietre; e la muraglia a cui si addossa la parete stessa non è già di una torre cingola, quadrilatera, ma solo un castellotto, che doveva sorreggere la campanella, come si indovina dall'incastatura, a guisa di camino, che contiene. Questa campana, ch'è ora a S. Antonio e serve a segnale di allarme per calamità pubbliche, ha un suono che davvero agghiaccia il cuore e lacera le orecchie: non si può non tremare, sentendola anche per la prima volta e certo lassù al castello, ove s'imperniò per molti secoli la storia della Valle Camonica tutta, doveva segnare gli allarmi e gli attacchi più e meglio che i divini uffici...

Come doveva esser bella la cappelletta di S. Michele nella sua integrità!... quando venate e pareci

piegavano le ginocchia gli eroi che avevano salvato l'oscuolo di Breno e di Valle Camonica, ove temprarsi l'animo della rozza soldatesca, ove infiammarsi di coraggio, fidente nel divino aiuto, il petto dei prodi che affrontavano la morte per un nobile e santo ideale!... Se le porte del meraviglioso castello — ch'io velli chiamare « altare della gran patria camuna », perchè vi si immolarono le vite dei migliori nostri antenati — non si dovrebbero cercare che a capo scoperto, il vetusto sacello che tanti eroismi accese e rinfocolò dovrebbe venerarsi!... Invece... è uno schianto pensare che nella colta e gentile Breno il grande monumento vien dato alla vegetazione più volgare, che non risparmia nessun angolo, per quanto sacro!...

Se l'Esposizione camuna si farà nel castello di Breno, ch'è degno per sé stesso di visita — come i più amorevoli cultori delle cose nostre propugnano — sarebbe pur bello che venisse ricostruito, almeno nelle linee maestre, il vetusto e grazioso tempio a cui la Valle deve tanto!... Ragioni d'arte e di riconoscenza si emulano fra loro nell'esigere la resurrezione del grazioso tempio, che fece scrivere le più belle pagine nella storia camuna e che, perduta col Carducci, fu sollevato dal braccio clipato degli avi gloriosi, i quali, come gli antichi Ebrei,

con una mano edificavano la casa di Dio e con l'altra brandivano le armi contro il nemico...

Cessando con gli anni e la mutata strategia l'uso del castello come luogo di pugno, anche il presidio ne fu tolto e la cappella venne trascurata. Se anche S. Carlo nel 1580 non lo avesse espressamente vietato, chi mai voleva più partir da Breno per salire sino alla solitaria chiesetta a celebrarvi?... Pur troppo l'esperienza dimostra — e non v'è bisogno d'allontanarsi da Breno — che la cessazione del culto segna la morte, lo sfacelo degli edifici sacri, come la rimozione delle ghiera di ferro dà luogo allo sfasciarsi delle doghe d'una botte. Ma che i

Camuni, ed i Brenesi specialmente, spingessero la mondanità e, voglio dire, la ingratitude fino ad ignorare l'esistenza di un cimelio, che, oltre un gioiello artistico, è pure un prezioso documento di loro storia, via, è troppo!... Tanto più che noi non abbiamo fatalmente l'atteggiamento, che si ha in Roma, dell'abbondanza dei vetusti monumenti, che, al dire di Giorgio Rodembak: « *sont les blason d'une ville, l'aristocratie du présent par le passé* »: anzi dovremmo far posto, in un altro senso, il monito: « *Collecte fragmenta, ne periant!* »

Breno, Febbraio 1909.

ROMOLO PUFELLI.

NOTTURNO

Rapir mi sento l'anima che giace
in estasi dolente, e nell'immenso
della notte alto silenzio, il fugace
vagar dell'ombre seguò, e lieve un senso
tetro il pensier qual nenia sfiora; e tace
in fra le rame, in un tenebror denso,
palpitando la luna in nivea pace. —
L'onda del mare arriva stanca, e penso
a un muto pianto, a' sogni miei occulti!...
pare il languore d'una nostalgia,
e di un sommesso lacrimar singulti,
un esalar come di note il vento
mi reca in cuore, e fida entro la mia,
l'anima tua, Chopin, gemere sento!

GIORGIO BOZZA.



MUSEO SPONTINIANO

Il successo ampio e sincero dell'opera dello Spontini, *La Vestale*, ha ricordato a più d'uno dei nostri lettori un articolo nel 1903 pubblicato dall'allora *Musica e Musicisti* e nel ricordarlo a noi ci hanno invitato a riprodurlo. Accogliamo il desiderio dei nostri lettori, tanto più che il successo alla Scala del geniale spartito dello Spontini fu trovato una larga eco anche al massimo teatro di Parigi.

Questo vero capolavoro, rappresentato la prima volta all'Accademia Imperiale di Musica a Parigi l'11 dicembre 1857, ignorato di fatto se non di nome e che pareva avesse compiuta intera la sua parabola, è riuscito invece con grande sorpresa di molti ancor di insegnamento a noi e di ammonizione. Cosicché l'ardimento non soltanto è stato felice, ma è riuscito anche su atto di giustizia e di rivendicazione.

Niente dilatti ci assolve dall'oblio in cui avevamo lasciato cadere il capolavoro dello Spontini, se non forse un senso di pudore e di vergogna per la nostra presente miseria dopo tanta grandezza. Dimenticare le antiche glorie, per non essere contriti ad arrossirne, potrebbe essere l'ultima nostra fierezza, come certi gentilissimi decaduti celano il nome degli avi non potendo reggere al peso di troppo auguste tradizioni.

Ma nemmeno questa altera vanità ci è concessa per tema. Avevamo dimenticato Spontini, come dimenticammo Pergolesi e Jommelli, Piccini e Cimarosa, Paisiello e Cherubini, Carissimi e Monteverdi, certi come siamo che nessuno di essi saprebbe insegnarci la formula per arrivare più presto e col sereno convincimento che la loro solenne parola non vale il nostro improprio balbettio.



Spontini

Nessuna meraviglia pertanto se il nostro pubblico ha accolto con tanto entusiasmo la bella opera dello Spontini, applaudendo con fervore non solo la sintonia, ma anche l'aria: *L'Amore un cieco, un barbero*, la marcia trionfale, la grande scena di Ginevra nel secondo atto, cantata

sempre mirabilmente dalla Mazzeoni, e il coro funebre.

E poiché abbiamo accennato alla valentia della Mazzeoni, aggiungeremo, che la stessa artista ha risposto brillantemente a tutte le condizionali richieste da Berlioz, compresa quella di avere qualche cosa di più del talento. Essa ha ritrovato per l'occasione il grandissimo — nel canto, la classica nobiltà del gesto, la purezza della voce.

Rinverrebbe pure la Mircoi, che ha sostenuto sempre con lodovole sobrietà di gesto e di accento la parte di Grande Sacerdotessa. Ottimo Gina lo Stracciari e il tenore De Marchi ha avuto sempre con studio dei suoi mezzi: tutti i suoi impegni lo assistono il tenore Zoagli, accolto assai favorevolmente.

Quanto al maestro Vitale, ci limiteremo ad avvertire che egli ha risposto interamente alle esigenze del pubblico del nostro massimo teatro, il quale è stato meritamente con lui largo ogni sera di schietti applausi.

Prima di lasciar lo spazio all'articolo che i nostri lettori ci hanno invitato a qui riprodurre, ci piace

ricordare come a Parigi la *Vestale* non si era più rappresentata dal 1854, allora ripresa all'Opéra con Roger, Ohin, Bonnehè, la Poinet e la Cravelli. In quell'occasione il pubblico parigino non a comprese, o per essere più esatti, il capolavoro di Spontini non ebbe nel complesso degna interpretazione, quantunque i cantanti avessero grande fama.

Una delle caratteristiche del genio è di lasciare una impronta viva, indistruttibile, qualche cosa di sé stesso, ai luoghi dove visse, dove svolse la propria attività, dove raccolse onori e glorie, dove soffrse amarezze e dolori; e non solo ai luoghi, ma agli oggetti che adoperò sia nel lavoro, sia nella vita quotidiana.

E appunto per ciò, si può dire che una società è tanto più progredita intellettualmente, quanto più profondo sente questo culto per le reliquie del genio, per tutto ciò che esteriormente o intimamente appartiene agli uomini sommi, che fu testimonia muto e discreto della loro vita intima, e che ad essi sopravvivendo, serve a determinare il carattere morale, le tendenze, le abitudini, le debolezze e le virtù, le buone e le cattive qualità, le simpatie e le antipatie, l'indole, ecc. Ed è sempre per questo medesimo sentimento che sono oggi diventati così frequenti quei Musei individuali che conservano e illustrano le reliquie e le memorie dei grandi che furono — grandi patrioti, grandi guerrieri o grandi artisti — e servono per così dire di insegnamento alle giovani generazioni — ed è pure così viva e universale l'indignazione che si prova quando queste memorie e queste reliquie vengono trascurate, abbandonate o disperse.



VISTA DEL PAESE DI MAIORANO.



CASA DOVE VISSE SPONTINI. ATTICA ALL'ASTA INDIANFER.

Questo culto, oggi così diffuso, è indubbiamente l'indice di una progredita intellettualità, la quale fa comprendere anche ai meno culti, che il patrimonio di una nazione non è solo composto dei beni materiali, e che quelli i quali contribuirono ad accrescere il patrimonio morale, dello spirito, del pensiero, della coltura nelle sue varie forme, sono per lo meno altrettanto benemeriti degli altri che cooperarono a svilupparne la ricchezza economica.

Questo culto così nobile ed alto, non è dunque un vano sentimentalismo, né una ostentazione, una posa o una vanità; ma risponde ad un intimo bisogno della natura umana, la quale più si coltiva e si raffina e più è tratta a sentire ed a comprendere l'arcano linguaggio delle cose, la poesia e la virtù delle memorie, la loro potenza istruttiva e civilizzatrice.

D'altronde, le reliquie del genio, le cose che gli appartennero, che, per così dire, vissero con lui, non sono più considerate patrimonio di un individuo, di una famiglia, e nemmeno di un solo popolo, o di una sola generazione, ma vengono a far parte del patrimonio universale, di quel patrimonio di memorie sacre che esaltano e ispirano quanti hanno la mente e

il cuore aperti al culto del bello; Un manoscritto di Dante, ad esempio, per quanto appartenga all'Italia e si conservi gelosamente in una biblioteca italiana, spiritualmente parlando è di tutti, e la sua distruzione ecciterebbe lo sdegno di tutto il mondo civile e sarebbe sentita come un danno universale. Un incendio che distrugga una galleria di quadri preziosi di grandi maestri, è un disastro che tutto il mondo lamenta e deplora.

Questa sensibilità artistica universale si manifesta nelle forme più varie, secondo le cause che la fanno vibrare. Ma quando si tratti di visitare e contemplare le reliquie di un grande scomparso, la impressione è la medesima in tutti: è un senso di riverenza quasi religiosa, una commozione intensa, una specie di turbamento inafferrabile, ma che ha la sua ragione psicologica. E questa l'impressione che noi proviamo visitando la casa dove visse e morì Alessandro Manzoni, la stanza dove abitò e morì Giuseppe Verdi... Ci par quasi di entrare in luogo sacro, in un tempio. Il nostro pensiero si concentra in un raccoglimento pietoso; commossi contempliamo gli oggetti che ne circondano; si direbbe che lo spirito del grande estinto aleggi ancora in quel luogo, già lì intorno a noi, insieme con noi...

In queste contemplazioni è qualche cosa di così profondamente, di così intimamente suggestivo, che fa pensare ad una influenza dello spirito che operi quasi fuori di noi. È il linguaggio delle



OSIZIO DI CARIFA DEI VECCHI CRONCHI ED INVAGIATI.

coso, così bene significato da Virgilio: *Sant lacrimae rerum...*;

abbiamo voluto permettere queste riflessioni, non per giustificare, ma per illustrare la riproduzione di alcune fotografie relative a Gaspare Spontini, il grande maestro, nato a Majolati (Iesi) il 14 novembre 1774, e morto, pure a Majolati, il 24 gennaio 1851.

Non è qui il caso di ritessere per i nostri lettori la vita di Gaspare Spontini, il sommo maestro, che nessuna persona mediocrementemente colta ignora, e che con l'opera *La Vestale* creò un modello ammirabile di magistrale fusione della musica col dramma, prevenendo così quella innovazio-



GABINETTO DA LAVORO.

ne del vecchio melodramma che dopo di lui doveva essere la meta ideale di tanti maestri.

Già nel 1875 la città di Iesi festeggiava solennemente il centenario della nascita di Spontini, riproducendo il suo capolavoro, *La Vestale*, e inaugurando nell'atrio del Palazzo Comunale e del teatro Concordia due iscrizioni in suo onore.

Nel settembre dello stesso anno, a Majolati veniva inaugurata una lapide commemorativa nella casa dove egli nacque.

Ma il Municipio di Majolati non stette



CAMERA DA LETTO.

pago a ciò, e volle ancora meglio onorare la memoria di Spontini raccogliendo e conservando con nobile e amorosa cura tutto ciò che aveva appartenuto al maestro.

Il ritratto di Spontini, che pubblichiamo più sopra, è riprodotto da un quadro ad olio che appartiene al maestro, e trovasi d'presentemente nella casa dove Spontini morì. L'illustrazione che diamo a pag. 169 ci presenta appunto questa casa. È quella sita all'Asilo Infantile che porta il nome di Spontini. Nella stessa casa, modestissima e semplicissima, sono conservate intatte la camera da letto e quella da lavoro del sommo maestro.

Nella camera da lavoro del grande maestro c'è il clavicembalo, un Erard; al disopra del clavicembalo, alla parete, è una incisione che rappresenta il maestro, e un ritratto ad olio di un cardinale: un altro quadretto contiene dei fiori secchi legati da un piccolo nastro, certamente una cara memoria... o un ricordo passionale di qualche splendido trionfo.

La poltrona che serviva al maestro è di mogano; sullo schienale ricamato leggono le iniziali: G. S. La camera da letto è di una semplicità spartana.

Il maestro che aveva vissuto nel fasto e nell'opulenza delle Corti e dei palazzi reali, aveva a Majolati la camera di un cenobita: il letto è di ferro, ricoperto da una povera e logora zanzariera.

V'è inoltre un armadio espressamente ordinato dal Municipio di Majolati, per conservare molti di quegli abiti riccamente ricamati che egli, insieme alle decorazioni, era costretto a indossare, nei pe-



FACCIAIA ANTERIORE DELLA CASA OVE NACQUE SPONTINI.

riodi, diremo così, *ufficiali* della sua vita, e che passava presso le Corti di Francia, d'Austria o di Prussia. Sono pure conservate, in detto armadio, le numerosissime decorazioni che gli erano state conferite. Sparsi qua e là, nella stanza da lavoro come in quella da letto, sono inoltre diversi quadri allegorici delle sue opere.

Gaspere Spontini, ogni anno d'estate soleva recarsi a passar qualche mese a Majolati, dove ancora c'è qualche vecchio che lo ricorda. Fino a poco tempo addietro siveva in Ancona una vecchia domestica, pensionata da un signore anconitano, e che fu al servizio dello Spontini.

A Majolati, lo Spontini poteva vivere secondo l'indole sua non solo buona e gentile, ma modesta e schiva di ogni pompa, nella dolce serenità di quel clima, nel severo raccoglimento della sua cella modestissima. E ciò valga a dimostrare quanto poco fondamento ha la diffusa credenza nella altezzosa pomposità del celebre maestro.

Gaspere Spontini era profondamente buono e pietoso verso tutti i sofferenti, i diseredati dalla fortuna. Questo ammirabile sentimento altruistico, lo spinse a fare della sua sostanza il più nobile uso. Già a Berlino aveva fondato, quando vi dimorò come maestro di cappella e soprintendente della musica del Re (1820-1840), un Istituto di Beneficenza per i filarmonici.

Tornato a Parigi nel 1843, e incontrate quivi forti ostilità da parte dei direttori del teatro dell'Opera, ed anche malferma la salute, ritornò al suo paese nativo, ove vesse sino alla



ARMADIO-DIALE LENTI DI SPONTINI.

morte, dedicandosi quasi esclusivamente ad opere di beneficenza.

E a Majolati fondò un Ospizio di Carità per i vecchi cronici e invalidi, e un Monte di Pietà.

Il fabbricato che riproduciamo a pag. 170 e dinanzi al quale è ritratto un gruppo di persone, è appunto il detto Ospizio che lo Spontini fece erigere e allestire a tutte sue spese.

In questo edificio riposano le ceneri di Gaspere Spontini.

L'annosa compagna della sua vita, la signora Celeste Frad, gli fece quivi erigere un modesto monumento, di cui diamo il disegno.

Così il modesto paesello di Majolati contiene un vero e prezioso Museo Spontiniano, che esso cura e mantiene con affetto ad un tempo e con venerazione.

Il Museo Spontiniano di Majolati dovrebbe essere meta di un pellegrinaggio reverente, come la villa di Verdi a Busseto; e l'esempio del piccolo borgo marchigiano merita di essere additato ad esempio anche a molte grandi e cospicue città, che del culto alle memorie dei loro grandi cittadini non si mostrano né troppo sollecite, né troppo coscienti. — Onorare la memoria dei grandi artisti, raccogliere e conservarne gelosamente le reliquie, tramandarle a guisa di insegnamento ai lontani nepoti, è un omaggio reso alle glorie della patria e significa esserne degni.



TOMBA DI GASPARE SPONTINI.



ROMANZO DI CESARINA LUPATI

ILLUSTRAZIONI DI ALEARDO TERZI

Gustavo Delmas, violinista di gran concerto, incapricciatosi di una graziosa inglesiina, viene sfidato a duello dal fidanzato di lei, dal Dilemas insolentito. Invitato però a casa della fanciulla, questa lo prega a non battervi e a voler aiutarla a guarire il fidanzato dal male della gelosia e con la giovane il violinista cambia il piano per raggiungere lo scopo desiderato. Il duello avrà luogo, ma sarà subito interrotto da un falso allarme dell'intervento della giustizia. Così infatti avviene e il Dilemas si affretta poi ad avvertire la giovane del risultato del duello non avvenuto.

Scaramucce.

Seduta ad un grazioso tavolino di lacca, in un chiosco verde del giardino dell'albergo, Miss Ellen attendeva alla corrispondenza; teneva davanti a sé un bel foglietto roseo, profumato, sul quale non aveva scritto ancora altro che una riga, in certi caratteri sottili e capricciosi che avrebbero rivelato subito, anche all'ultimo dilettante di grafologia, i nervi della signorina. Miss Ellen pareva in traccia di pensieri, o almeno di proposizioni, perchè guardava davanti a sé, succhiando la penna e battendo un piedino sulla gruccia della piccola tavola, quasi che da esso dovesse scaturire l'ispirazione o — come da quelle sacre alle sedute di spiritismo — un genietto benefico... chiamato delle percosse.

Ma l'apparizione venne da ben altra parte. Sulla soglia del chiosco, alle spalle della signorina, comparve Giorgio, che si appoggiò alla spalliera della seggiola, guardando il fogliettino roseo, con una certa vaga speranza... Ma il sorriso del compiacimento, si sparse, rapido come un lampo, negli occhi del fidanzato; avea letto quell'unica riga, eloquente e traditrice:

Cortese signor Delmas.

Sir Duncan si scostò, incrociando le braccia sul petto, in una posa napoleonica che disdiceva alla sua figura giovanile, alta e snella.

Miss Ellen si volse, dissimulò la meraviglia, e lo guardò con freddezza:

— Mi spiace?

Il giovane la guardava senza parlare, sì che ella ne fu sconcertata; gettò la penna e fissò il giovane

con profondo sdegno, mentre le saliva dal cuore alla gola una voglia di ridere, un pizzicore, una specie di solletico che le metteva un piccolo tremito sulle labbra ben chiuse, come succede ai bimbi, ai quali proibiscono talvolta l'innocente e terribile manifestazione della loro larità. Ah, sì, che voglia di ridere, di saltare al collo di quel fanciullone geloso e di gridargli:

— Ma non sai che ti voglio bene? non sai che scherzo e mi diverto? non sai che Gustavo Delmas, questo tuo ultimo rivale, è ancora uno spauracchio per guarirti dalle sciocche paure?

Invece di tutto questo, Ellen soffocò eroicamente il prurito di riso e il grande Napoleone era troppo accigliato per afferrare a volo i pensieri che guizzavano a tradimento negli occhi della fanciulla.

— Dunque voi mi spiace — ripeté Ellen in tono positivo, comandandosi una grande serietà.

Il giovane si inchinò.

— Vi domando perdono, non l'ho fatto apposta e non ne avevo l'idea. Il mio sguardo è caduto lì sopra. Vedo che vi ho disturbati da una occupazione... molto cara...

— Che ne sapete voi?

— Nulla! Vi dedicate alle amicizie nuove, vi interessate alla sorte di un suonatore che batte i palcoscenici.

— Vi prego! una celebrità...

— Può darsi! Il che non toglie che sia l'ultimo venuto per voi, un uomo che non vi fu neppure presentato...

— Mi avete offerto voi l'occasione di conoscerlo...

— ... e che non poteva esservi presentato, poichè i salotti della buona società non lo riceveranno certo.

— Tutt'al più! Mi si dice che le dame dell'aristocrazia se lo disputano.

— Siete amica anche di qualche gazettiere? di quando in quando?

— Sir Dorian!

— Perdono. Forse io trascendo, ma voi pare trascendete nella simpatia per un uomo che non è degno di voi...

— Ah, della vostra spada era degno, però!

— Per noi uomini è altro affare. Eppoi sapete per chi correvo la quintana, Ellen?

— Sì, come un paladino di re Artù.

— Quanto siete cattiva, Ellen!

— E voi come buffo, Giorgio!

— Non prendetevi ginocchio di me. La mia condotta dovrebbe rendervi fiera; che cosa dunque trovate che vi dispiaccia?

— Trovo che siete un anacronismo e andate in traccia di rivali, come Don Chisciotte che si abbatteva su mulini a vento; e siete come lui ridicolo. E io non amo la gente ridicola.

— Finita questa sfilata insolente, Miss Ellen si alzò, fece una pallottolina del fagiolo rosso destinato al Dèlmas e si mise a morsicchiarla, con le labbra tremanti per il riso che voleva prorompere ad ogni costo.

— E voi — ribatté Giorgio, facendo un passo avanti e arrossendo di dispetto fin sulla fronte — voi siete un altro *amarronismo*, perché a vestire dovete nascere in alto, molto in alto, nel paese delle nuvole, che tanto vi assomigliamo. Esse vanno e vengono capricciose, senza rendere conto a nessuno, esse chiamano il bel tempo o la pioggia e non se ne sa il perché... Tra le nuvole, era il vostro posto!

Miss Ellen smise di sminuzzare la pallottolina coi denti e parve inquietarsi della piega che prendeva la questione.

— Giorgio, basta. Ramentatevi...

— Mi rammento che vostra madre ci ha fidanzati e che io... par troppo, vi amo! Da parte vostra, quale commedia giocate? Voi vi divertite, io nulla affatto. O mi dichiarate d'amare Gustavo Dèlmas... o un altro, poco m'importa chi, e io vi lascio libera di fare ciò che volete; ma ne andrò lontano e non saprete più nulla di me. O tutto questo che accade è solo uno scherzo — di cattivissimo genere — e

allora io vi sto ai panni; mi pianto qui all'albergo, vi seguo, vi spio anche e non vi abbandono per un minuto. Questa è la mia ultima parola. Decidetevi! — E, ansante, Sir Dorian si asciugava la fronte madida di sudore, come dopo una fatica suprema. Le sue mani tremavano; i suoi baffetti biondi, perduto in



Miss Ellen, ritta sulla soglia del chiosco, con le braccia aperte e le mani appoggiate ai travicelli, guardava davanti a sé.

quel trambusto il riccio elegante, piovevano ad arco sulle labbra, come quelli di un mandarino; gli occhi turchini ai pari dei bei tagli di Scozia lampeggiavano, rivelando l'ansia dell'attesa.

Miss Ellen, ritta sulla soglia del chiosco, con le braccia aperte e le mani appoggiate ai travicelli, guardava davanti a sé, a testa alta, con alterezza imperiosa; scosse un po' il capo da destra a sinistra, stringendo le labbra e socchiudendo gli occhi, con la piccola smorfia scontenta dei bimbi che si rifiutano ad un bacio, poi, quando le piacque, diede e lentamente la sua risposta.

— Né l'uno, né l'altro. — Lasciò cadere quelle quattro parole enigmatiche, piano, come se fossero gocce d'oro; poi, raccolto lo strascico dell'abito, e abbassato il capo in cenno di saluto, se ne andò rapidamente.

Il povero Giorgio la vide allontanarsi di corsa e sparire nel vestibolo dell'albergo; allora stette un po' immobile, aspettando che i suoi pensieri riordinassero e il suo cuore tornasse in calma, ma si avvide che né l'uno, né gli altri facevano il dover loro, più ribelli ancora di Ellen, la piccola autocrate che li governava; e, dato uno di quei sospiri profondi che sono una specialità degli innamorati, la raggiunse nell'albergo.

Salì le scale, ma si fermò nell'anticamera dell'appartamento di sua cugina, con maggior sgomento e con un sospiro più grande, davanti all'inaspettato.

Miss Ellen, ritta in mezzo alla stanza, impartiva alla cameriera e a due frachini gli ordini della partenza; quattro banili giacevano aperti, presso la tavola, su cui era un aruffio di roba. Sir Kar, sgomentato egli pure e incapace di opporsi ai capricci della figliuola, andava su e giù per la stanza, stufante e mormorando parole incomprensibili, urtando gli involti ammucchiati sul pavimento, facendo qualche osservazione a mezza voce, forse nell'illusione di rendersi utile, come la mosca che si dilinea di arare, volando sulle corna dei buoi. Il comico poi stava in questo: che, nella disperazione, egli si portava le mani ai capelli, arretandoli; poi, amante dell'ordine e dell'eleganza ad ogni costo, si pentiva, li ricomponeva; spalmandosi, lasciandosi, rimettendo a lucido la testa impomatata e scuotendo il capo con visibile segno di compimento per la sua imbecillità; di lì a un minuto non si ricordava più, veniva ad abbandonarsi alla disperazione, era da capo ad arruffarsi e da capo a lasciarsi con un movimento alterno di cui gli specchi ridevano.

Tregua.

Non tutto il male viene per nuocere e il famoso colpo di scena della visita di Giorgio a Gustavo fu per Ioleta un colpo di fortuna; ben guadagnato, del resto, con tutto l'amore, con lo struggerlo furioso e il certo lavoro di dita con cui aveva tentato di soffocare l'amico, e finalmente con la crisi nervosa di lacrime e di deliqui che avevano completato quella giornata campale. Ella era rimasta per alcune ore distesa sul divano, in preda a un forte abbattimento, con grande stizza di Semiramide che aveva dovuto prodigare le cure necessarie a quella *prima donna da strapazzo*, lei che conosceva tutte le *smorfie dell'amore*. Gustavo Dèlmas, sgomentato, appena rimosso dalla sua soffocazione, era andato in cerca di Stefano Dorigo, l'aveva condotto a casa e fra tutt'e due si erano industriati di confortare e di convincere l'infelice ragazza.

Durante il lungo deliquio, ella rammentava vaneggiando Stefano, la pipa, i dolci, e chiamava confusamente con invettive compromettenti, l'uno o l'altro

dei due amici, che si guardavano, meditando al caso critico e affatto nuovo o sempre nuovo nella storia dell'amicizia. Finalmente, per loro sollievo, Ioleta tornò in sé e dopo quattro lagrimeose grazie come ultime gocce sfuggite alle nubi leggere che vanno lontano, lasciando il cielo sereno, fece pace con Gustavo.

Stefano Dorigo dovette assistere alle trattative dell'armistizio e alle manifestazioni di pace: egli era sufficientemente filosofo per sopportare la vista di due innamorati tubanti, e, come anarchico, non si stupiva di nessuna rivoluzione di idee o di sentimenti.

Ioleta finì per accarezzarlo, con la pietosa attenzione con cui si gettano ai cagnolini le briciole della mensa, e per dichiarare che egli era *molto buono*, impareggiabilmente *buono*; qualità, si vede, non sufficiente per farsi amare.

Dopo la pace, vennero giorni belli, conditi da pranzetti succulenti al ristorante. Gustavo Dèlmas aveva il cuore gonfio d'amore e anche il portafoglio... gonfio di bei biglietti di banca che la fine della scrittura al *Lirico* gli andava regalando. Egli si abbandonava dunque alla gioia, giurando a Ioleta di non pensare affatto a Miss Ellen, né a nessuna altra Miss, che non fosse lei. Si sapeva che la bella inglese aveva lasciato l'Italia e il fidanzato, il quale, poveretto, pareva preoccupatissimo e faceva pena a vedersi. Gustavo Dèlmas lo incontrava talvolta sul Corso, ma badava ad evitarlo.

Ioleta tornò a stringuellarlo e a divorar pasticcini: solo una nube navigava sull'orizzonte dei suoi pensieri, ed era il timore che, chiusa la stagione al *Lirico*, Gustavo cercasse o accettasse un'altra scrittura, forse in città lontana.

La povera figliuola badava a fare economia, perché le risorse del violinista non scemassero, obbligandolo a battere ad altre porte. Oh, l'eroismo di Ioleta in quei giorni! Ella passava sospirando davanti alle vetrine di mode, sospirando solo, senza più tirare per la manica Gustavo e spingerlo, con mille molle, verso il negozio; ella si fabbricava i vestiti e misurava a lei gli sigari, e dichiarava *arbi et arbi* che i pasticcini le erano venuti a nausea.

Ma quei tanti miracoli di economia non bastavano. Il giovane toristava sospirando nel portafoglio e scuoteva il capo:

— Bisogna lavorare, sempre lavorare! I denari entrano per la porta e fuggono per la finestra, malandrini! Finirò per accettare la scrittura che mi offre l'agenzia.

— No, no! — strillava Ioleta. — Resta almeno per tutto l'inverno. Vedrai che ci arriveremo — e raddoppiava di zelo.

Nelle ore del pomeriggio, mentre Gustavo, nel suo studio chiuso a chiave, si esercitava a far correre l'archetto e piegato il capo su una spalla, con gli occhi fissi al leggio, faceva sculture dal violino le note come faville, Ioleta si industriava a raccomodarsi i vecchi abiti per far buona figura; l'una era l'artista dei colori e delle fogge, l'altro l'artista dei suoni, come diceva enfaticamente quel bel tipo di Semiramide.

Così era venuto finito per affezionarsi alla fanciulla,

che le usava la bontà di ascoltare il suo fido cicaleccio. Semiramide provava gratitudine profonda per chi volesse ascoltarla: ella aveva cento mirabolanti avventure da raccontare, infilate l'una sull'altra come i tordi allo spiedo, delle avventure che se si potevano credere perchè erano sue, non

arrivata alla fine del mondo; lei aveva provato a far la signora, vestita anche da regina, e a trovarsi lontano senza un soldo, al Cairo, per esempio, quando l'impresario era fuggito. Lei era andata in America. — Perfino i selvaggi dell'America stavano a sentire a bocca aperta.



... Semiramide conduceva la fanciulla nella sua camera, scoprechiava un grosso baule e le mostrava religiosamente le reliquie d'un tempo... (Pag. 177).

inventate da qualche giornalista o da qualche scienziato di quelli che stampano i libri; delle avventure che, in confronto, la Malibran poteva nascondersi. Lei aveva viaggiato, fatto il giro del mondo. Lei aveva visto il deserto, un paese tutto di sabbia rossa, fine, come quella ch'era nello scodellino presso al calamita nello studio del padrone ed era

— Non vi mangiavano?
— Sciocchezze! Non sapete, figliuola, che un certo Orfeo quietò il mare suonando? e un altro, un certo... Daniele... Giuste... Raffaele, non ricordo bene, un nome in che, insomma, ammansò i leoni col suono...

Nel momenti più teneri poi, Semiramide condu-

ceva la fanciulla nella sua camera che serviva anche di guardaroba; là, sinoveva con ogni precauzione, come se si fosse trattato di cosa sacra, un grosso baule che stava nell'angolo più buio; lo scoprechiava e tirava fuori religiosamente le reliquie d'un tempo: erano vesti bizzarre, di fogge bizzarre, corsetti, gonnelle di velluto e di seta a vivaci colori, abiti di raso tempestati di lustrini con lo strascico ragunato per aver spolverato tanti palcoscenici; c'erano nastri e scarpette, maglie carnicine per costumi da paggio, tamburi da zingarelle ornate di fiocchi sfilacciati e stinti, gioielli d'orpello e di vetro, tutto un arsenale di illusioni, un fondo di scena che aveva la sua storia di dolori e di glorie come le bandiere lacere che si conservano nei musei.

Semiramide scuoteva le vesti, dava un colpo di dita alle cuffiette, alle corone, ai caschi per ripulirli dalla polvere, ciarlava come ebbero, con risate improvvise e con subite tristezze. Tutta la misera vita del palcoscenico, tutto l'*humour* della realtà era nelle sue parole:

— Vedete, ragazza? Questo è il giustacuore di Oscar: bel tempo! ero vestita di raso azzurro, saltellavo... dovevo esser gaia e avevo davanti quel mostro di suggeritore... un ingrato che... lo so lo quel che mi dico. Oscar lo sa, ma no l' dirà! Questa è la gonnella rossa per la Zingara del *Trovatore*. La feci io, mi ricordo, colla cortina di una finestra, perchè il fuoco ci aveva bruciato tutto a Marsiglia. Non toccate, lasciate far a me!

— Oh, una barba! — saltava su Ioletta, pescando tra il ciarpame una barba finta, grigia e bizzarra somigliante a un pezzo di capra.

La donna si rasserenava.
— Sicuro, la barba per fare la Strega del *Macbeth*. Quella, vedete, era una parte antipatica. La barba, le corna, certi zoccoloni di legno, una fruciatura fatta apposta per sembrar brutte! — e, mentre Ioletta sorrideva maliziosamente, domandandosi che cosa potesse agguintare o modificare nel suo viso per sembrare una strega, ella cantava con voce cavernosa:

Salve, o Macbeth, di Gaudor sir!
Salve, o Macbeth, di Olammina sir!
Salve, o Macbeth, di Scorza re!

— Ah, ragazza mia, quelli erano tempi, malgrado tutto! Adesso... addio, del passato!

Riponeva ogni cosa sospirando: la misera esposizione di lusinghe e di miserie tornan nel buio del baule, su cui il coperchio rugginoso ricadeva con uno stridore secco come un gemito: il gemito che chiude il passato.

Così è la vita; la suprema ironia sta in ciò, che ognuno ignora se stesso e la sua parte nella verità. Ogni cosa lieta ha il suo aspetto triste, come la rosa se la guardate mentre sta chiusa fra le spine; ogni cosa triste ha il suo aspetto comico, come le ple donne piangenti nei quadri grotteschi, che ci muovono al riso. Che più? L'immagine della Morte com'è dipinta nei muriccioli di campagna non sembra forse una marionetta che si sgancia dalle risa? Tanto che oggi, non trovandola seria abbastanza per la sua parte, l'arte le dà l'ostracismo dal campo decorativo. Così potessero darglielo gli uomini, dal campo dell'azione!

Peggio di prima.

Una mattina, verso la fine di gennaio, dopo di essere stato fuori per un paio d'ore, Gustavo Démas rimase come un razzo.

Semiramide che gli aperse l'uscio, notò l'aria insolita.

— Novità? — domandò con la sua solita aria confidenziale.

Il giovane appose il cappello all'attaccapanni, si levò il soprabito, il *zakosnez*, si ravinò i capelli, guardò l'orologio. Era sopra pensiero.

— Sicuro — disse infine. — Novità: ho firmato la scrittura. Partiamo la settimana ventura.

— Così sul due piedi? Ho da strare una quantità di roba... È presto fatto il conto, per ogni serata ci vuole una camicia insaldata di fresco, colletto, polsini... dunque...

— Che c'entra? Fa stirare, compera roba nuova. Non siamo in Siberia!

— Un momento: e la mia provvista di uova? Ne ho fatto una scorta di otto dozzine, apposta per lei, tutte conservate nell'acqua e calce: adesso che me ne faccio?

— Mangiatele! Fannu una frittata, la *maisonnaise*, quattro zabaglioni al giorno!

— E vuole morire? Non scherzo mica, io!

— E tu portale in viaggio... buttale dalla finestra, fanne ciò che vuoi! Cara Semiramide, partiamo la settimana entrante, — e il violinista fece una mezza piroetta, strappandosi le mani.

— Già, per lei tutto va bene! Lei non ci pensa... lo mi arrabatto a far delle economie...

— Brava! Le economie di quel tale che fece studiare il ragazzo da prete, perchè aveva in casa qualche paio di calze nere che nessuno usava.

— Oh, signor padrone!

— Non te ne faccio un rimprovero, Ma hai la smania del commercio all'ingrosso, del *trust*? Se tu fossi un americano... perderesti dei miliardi... Adesso è la volta delle uova, e anche questo, come l'altro, non succederà più, mia buona Semiramide.

Le diede due colpi di carezzevoli sulle spalle e le domandò, con altro tono di voce:

— A proposito? siamo in armonia?

Con quelle due parole di gergo, dirò così... musicale, Gustavo Démas intendeva accennare l'accordo finanziario fra il piccolo *menage* e i fornitori. Il *non aver debiti* — pare troppo volgare per un violinista celebre — non era mai tirato in questione e neppure discusso: d'altra parte non si riduceva esso, tradotto in note, a una questione d'armonia?

Nel caso, Gustavo Démas avrebbe battezzato *sinfonia* le contumelie dei creditori e *contrappunto*... il modo... persuasivo per saldare le partite.

Semiramide, iniziata al gergo, strinse le labbra e le tirò dentro, accentrando in suo danno la linea rispettabile della bocca.

— Così... così... Lei sa che siamo quasi all'asciutto. Se questi imbecilli capissero una buona volta che lei è una celebrità, e deve far denari a palate e avrà fra poco una villa sul lago e un'automobile e compererà lei il castello che la Patti vuol vendere... se lo capissero, allor sarebbe tutt'altro affare!

Ma sono zotici che non vedono un palmo più in là del loro naso; per un credito di otto soldi metterebbero l'arte all'incanto. Sì, che il mondo camminerebbe senza l'arte!

— Hai ragione, Semiramide. Ma non c'è bisogno di inquietarti. Farai dunque i conti...

— Eh, meglio non nascere che nascere zotici! Per loro un organetto di Barberis e il violino dello Stradivari, che ce n'è uno solo, fa lo stesso!

— Il mondo è vario. Bisogna essere superiori!

— E noi siamo superiori! — sbuffò la Semiramide, con gesto tragico aprendo le braccia, con le maniche rimboccate ancora e la pelle inta, poiché aveva interrotto, poco prima, di rigovernar stoviglie.

— Farai dunque i conti e vedrai che aggiusteremo tutto.

Ciò detto, Gustavo entrò nello studio. Verso seraioletta si fece annunciare da una scampasciata giovine.

— Eccoli! — diss'ella presentandosi saltellante e rigirandosi davanti a Gustavo, perché ne ammirasse la sua nuova *toilette*: una *toilette* di genio.

— Vedi? Ho fatto tutto io: sono brava? Guarda: questo è il cappellino di velluto; ci ho messo le verissime che stavano sotto la campana di vetro, il sulla *consolle*... va bene, eh? Poi il vestito; mi è costato tanto indovinare se? Questo — e rialzava così orgogliosamente la gonna — era bianca, te ne ricordi? L'ho fatto tingere in rosso: non pare nuova? e la mia camicetta di seta la riconosci? Ci ho lavorata una notte, per cambiarle la forma e coprire le macchie con della trina. Il nastro della vita, poi, me l'ha dato la Semiramide; è scozzese, vedi, era la sciarpa per fare la stama della *Lucia di Lammermoor*. Ti piaccio dunque? — e andò a posargli le mani sulle spalle, la testolina sul petto.

— Sempre, sempre! — rispose il giovane distrattamente, lasciando l'arruffo di capelli neri. Ma di tutta quella meraviglia di *toilette* combinata e messa insieme come un mosaico, egli non aveva capito nulla di nulla; il suo pensiero era lontano. Come dire alla ragazza la notizia della partenza?

Ella lo guardò negli occhi e si accorse della sua preoccupazione:

— Che cos'hai, dunque? a che cosa pensi? — lo volle verso la finestra, guardandolo fisso nelle pupille: — Vediamo un po': a chi pensi? alla tua inglese?

Gustavo sorrise.

— Senti, io, mia bella io, bisogna che tu sia buona buona. Me lo prometti?

— Buona con chi? e perché? con la tua inglese?

— Ma no, non c'entra. Devi essere ragionevole e giustiziosa... D'altra parte Stefano Dorigo è un amico sincero, disinteressato... ti farà buona compagnia. Scommetto che gli vuoi un po' di bene ancora?

— Uhm! Che discorsi mi fai?

— Piana, stelluccia cara. Mi hai promesso di essere buona. L'avrerci da brava...

— Vai via? — e, affannata, passò dalla domanda all'affermazione: — Vai via! tu vai via!

— Bisogna essere ragionevoli!

— Dove, dove?

— A Berlino; ma una scrittura brevissima. Dici sera... e poi torna. Non è vero che è poco?

Ella tacca, col viso serio, pensosa.

— Dopo tutto. Profittabilmente, mi offriranno un posto stabile all'Accademia di Barcellona: accetto, allora. E il sposo e andremo via insieme. Ti pare che così vada? Sei tanto buona e io ti voglio così bene... — e le riviava i capelli teneramente.

Ella, che pensava ad altro, si scosse; con un lampo negli occhi:

— Sai? ho trovato. Condacimi con te, invece di Semiramide... A Berlino con te!

Gustavo si ritrasse vivacemente, come atterrito dal quadro delle scene di gelosia e delle mille sconvenienze che quel passo avrebbe trascinato con sé.

— No, mia buona, piccola io. Non è possibile. Sii ragionevole... — e, fattasi sedere di fianco a lei sul divano, accarezzandole le mani, si ingegnò di convincerla.

Sease la sera, Semiramide annunciò tre volte che il pranzo era in tavola, inutilmente: un pranzo tutto di noia, come quello di Esopo tutto di legno.

— Fanno il *duetto d'amore*! — bisbigliava la fantesca, andando dalla cucina all'uscio dello studio.

Si udì ioietta gemere e sospirare, per cui Semiramide gesticolava, come se ne avesse gran noia.

Ma l'uscio era chiuso ed ella, al solito, non ardiva entrare. Poi si udì un'altra voce gemere, un'altra voce umana, dolce, appassionata: era il violino. Le note malinconiche tacquero e il *duetto d'amore* continuò fino a buio. Quando Dio volle l'uscio s'aperse e i giovani apparvero a braccetto, e la Semiramide, indignata per il ritardo, trincerandosi feramente nella sua cucina, udì ioietta sospirare con abbandono:

— Sì... dei *fondants*... i *marrois glacés* sono ingiusti, meglio i *fondants*.

Sir Giorgio e ioietta.

Giorgio Dankan non aveva ricevuto che una sola lettera da Miss Ellen, dove essa lo pregava nel suo interesse, a desistere dal seguirlo e dal farle scene: tanto non poteva altro che inasprirsi e allontanarla da lui; metteva a condizione necessaria che il compagno della sua vita provasse di avere una grande, sicura stima di lei. Quando si sentisse guarito dalle sue furie, scriveva; ella l'avrebbe richiamato a sé, proprio come si fa col bambino che si pente, e medita ai casi suoi, stando in castigo in un angolo intio. A quella lettera breve, il buon zio Edward aggiungeva qualche linea della sua scrittura rotonda, regolare e forata quanto la sua testa: assicurava il nipote che Miss Ellen, in fondo, lo amava, e che discorrevano sovente insieme di lui; tutto essere per il meglio e dover finire con grande consolazione di tutti; per carità, non si affliggesse, prendesse il *bitter* ogni giorno per mantenersi l'appetito e si guardasse dalle infreddature.

Giorgio, benché alquanto rassicurato, era triste e s'inselvatichiva ogni giorno più. Andava e veniva dal suo albergo all'Hotel Cavour, quasi sperasse di veder apparire da un momento all'altro, dietro i

vetri di una finestra, il viso rosso e bianco, la leggiera stella di sua cinghia.

Soltriva anche di più, perché non voleva servirle e si tormentava per indovinare che cosa facesse a Berlino, lontana da lui, in compagnia solo di quel buon Sir Kar che la lasciava fare e strulare, pur di non inquietarsi e di non inquietarla; se il mondo fosse caduto, egli si sarebbe fatto prudentemente da parte per lasciarlo cadere a suo agio e avrebbe finito per convincersi che anche quel piccolo incidente aveva un fine di bene.

Possibile, dopo tutto!

Verso la fine di gennaio, Giorgio lesse per caso su di un giornale, nella rubrica dei teatri:

« L'onorevole celebre violinista Gustavo Démas, parlista che affollò per tante sere il teatro *Lyrico*, parte a giorni, per incominciare un corso di serate al Salone di Berlino. La sua fama, già passata all'estero, gli vale una grande aspettativa in quella città, che ha or ora assistito ai trionfi dell'Huberman e che è abituata alla *virtuosità* dei violinisti ungheresi. Siamo certi che il nostro Démas uscirà vittorioso dalla prova che gli si appressa e che l'esito dei suoi concerti sorpasserà la giusta aspettativa ».

Giorgio lesse e rilesse, agitato il giornale, si tormentò i baffi ch'era una vera pietà: a Berlino? Gustavo Démas a Berlino? ma allora... possibile? Eh, già, un'idea ci doveva pur essere! Miss Ellen era là, egli la raggiungeva. Forse da un pezzo avevano combinato la cosa, forse si scrivevano... Non poteva essere diversamente: possibile che fra tante città dell'Europa, il Démas dovesse proprio scegliere Berlino? Una combinazione, un caso, una fatalità? ma egli non ci credeva!

Una volta messa su quella via, la gelosia si cor-

rea a briglia sciolta, e l'immaginazione lavorava a tutta possa.

Dopo un'ora di meditazione, le furie lo agitavano così ch'egli non può più stare alle mosse.

— Ci penserò io; lo ci penserò! Non voglio essere gabbato! Ellen pensa che io possa rassegnarmi, credere ciecamente... Ah, se non l'amassi!

Ma il lato comico della questione era appunto lì: egli l'amava, l'amava malgrado tutto!

— È quell'avventuriero di italiano! — mormorava, passeggiando su e giù per la sala di lettura dell'albergo. — Un artista! Oh le donne si montano la fantasia. Che colpa ne hanno, se il loro cervello pesa 200 grammi meno di quello dell'uomo? Ah, signor Démas, stete in guardia! se andate a Berlino voi, ci vengo anch'io. Eppoi, nol voglio vederci chiaro prima.

Usci frettolosamente, prese la anticamera soprabito e cappello e fu nella via. Sopra pensiero, sentiva un certo impaccio alle mani e le scuoteva per liberarsene; finalmente si degò di uno sguardo e vide che, nella toga, aveva infilato un soprabito non suo, le maniche gli ricadevano fin sulle anguie. Tornò indispedito all'albergo, corresse l'errore di *toilette* e ripartì di corsa.

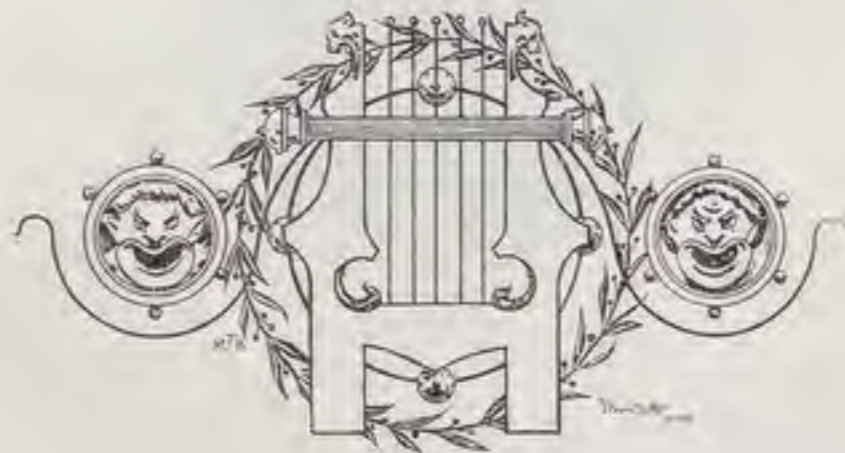
Dieci minuti dopo suonava alla porta di Gustavo.

Venne ad aprirgli ioietta in persona perché Semiramide era uscita per far delle compere e Gustavo era andato ad invitare Stefano a un *pranzo d'addio*.

Ioietta sentì un tuffo nel sangue, riconoscendo nel visitatore il famoso barone.

— Voi! — diss'ella, stordita come per un colpo improvviso e, nello stesso tempo, felice che Gustavo fosse assente; in tal modo, se ci fosse una novità o un segreto, ella sarebbe subito e impedirebbe forse...

(Continua).





12.

LA VILLA EMO IN FANZOLO

La visita alla villa di un nobile veneziano è sempre un fatto di notevole interesse, che presenta un eccelso godimento artistico, specialmente allorché questa villa è opera del Palladio e contiene affreschi di Paolo Veronese! Palladio e Veronese, associati in una imperitura opera d'arte, attestano tutta la magnificenza squisita e geniale di quei patrizi veneziani del bel tempo antico e sono la genuina manifestazione di un'epoca grandiosa e splendida che forse non si rinnoverà più.

Terra classica questo Veneto, con una tavolozza di contorni e di colori da immortare un esercito di pittori, terra che è un poema di gloria sfavillante e un sogno d'arte infinita...

Ed è in mezzo a questa terra, che in dolce declivio si protende verso l'Adriatico turchino e suggestivo, che si erge in Fanzolo la villa Emo — villa piena di raccoglimento, che già ispirò la ammirante penna di Pompeo Molmenti — e che io ebbi la fortuna di visitare in un tepido pomeriggio autunnale, in compagnia dell'amico Gaetano Vergani, mentre il cielo impeccabilmente azzurro faceva vieppiù risaltare le linee eleganti della costruzione.

Creatore della villa di Fanzolo fu don Leonardo Emo, patrizio ricchissimo, innamorato dell'arte e del verde della campagna.

Tipi raffinati questi Emi: diplomatici, ribellatori dello studio di Padova, guerrieri, prelati — uomini di toga e di spada — venuti dalla Grecia

verso il mille e stabilitisi dapprima in Vicenza, la loro storia si confonde di poi con quella di Venezia.

Già nel 1150 troviamo un Giorgio Emo, comandante la squadra veneta contro i Turchi, poi un Lodovico Emo è capitano di galera nel secolo XIII; nel 1297 la famiglia, ricca di aderenti, di parentadi illustri e di censo, viene ammessa al patriziato

per gli eminenti servizi resi alla Repubblica. La fortuna degli Emo continua ad ascendere: Pietro diventa conte di Spalato, e Benedetto occupa l'alta carica di capo della Quarantia, mentre Maffio viene nominato ambasciatore, poi podestà di Treviso. Un altro Pietro è in seguito podestà di Chioggia e prode guerriero; un bianco Emo è capo del terribile Consiglio dei Dieci, posto tenuto con fermezza ed equità. Nel 1434 la famiglia riceve il titolo comitale palatino e si illustra con Gabriele Emo, generale valorosissimo, con Giovanni, cavaliere di San Marco, ambasciatore in Ungheria e con Leonardo podestà di Vicenza.

Agli albori del cinquecento e nei secoli seguenti, emergono Giorgio Emo, procuratore di S. Marco, provveditore generale durante la famosa Lega di

Cambray, che per poco non travolse la Repubblica, alla quale egli diede in questo frangente diecimila ducati; Jacopo, che fu candidato al Dogato; Francesco, senatore, capo dei Dieci, Giovanni, vescovo di Bergamo, e Pietro, dotto latinista, vescovo di Crema; Giovanni Luigi, duca di Candia, morto in



ANDREA PALLADIO

L'Espresso/Archivio - Collezione A. Molmenti, Milano

guerra contro i Turchi, Angelo, bato a Costantinopoli, e Giorgio, arcivescovo di Corfù.

Nel 1634 gli Emo, già preclarissimi nelle amministrazioni dello Stato, ebbero il titolo di Conti veneti; notevolmente poi si arricchirono nel 1783 con la vistosa eredità del nobile Capodilista di Padova, il cui nome aggiunsero al proprio fregiato della divisa: *Leùl Desir!*

Ma l'illustrazione maggiore proviene agli Emo da Angelo, il celebre ammiraglio, le cui gesta gloriose onorano la patria che egli servì con indomita costanza; può dirsi che fu il solo vero ammiraglio italiano del secolo XVIII. La sua energica, storica figura è così nota che non è qui il caso di tessere anche in succinto, la biografia: le sue imprese fu-

nell'Arsenale di Venezia, corazzata che per la sopravvenuta morte del Saint-Bon prese invece il nome di quel benemerito ammiraglio.

E noi, da queste pagine, auguriamo che quello che non si è fatto nel passato, venga fatto oggi, da chi dirige con tanta competenza le cose della nostra marina.

Di Leonardo di Alvise Emo e di Anna Badoer, l'edificatore della villa, si hanno ben pochi dati certi: dotato di educazione finita e di cultura non comune, si dedicò quasi esclusivamente all'amministrazione dei beni della famiglia, la quale ricchi-



L'INGRESSO DELLA VILLA.



LA VILLA.

rono celebrate da una infinita quantità di scrittori, e formano una intera letteratura storico-marinare. Il suo monumento, opera classica del Canova, lo si può ammirare nel museo dell'Arsenale di Venezia.

Malgrado tutto l'onore che il nome di Angelo Emo fa brillare sulla marina italiana, esso non è per troppo portato da nessuna nostra nave da guerra. A questo proposito il chiarissimo conte Giulio De Orestis di Castelnuovo, in un brillante e ben documentato studio sul celebre ammiraglio, dopo avere lamentata l'ingiusta dimenticanza, scrive: « A ricordare Angelo Emo, sul mare, si è pensato da quasi cent'anni di dare il suo nome ad una nave da guerra. Nel 1816 il Governo austriaco deliberava d'intitolare all'ammiraglio Angelo Emo un vascello di 80 cannoni allora in costruzione a Venezia, ma per varie vicende la nave rimase incompleta e nel 1821 venne demolita prima ancora di essere varata. Settanta anni dopo il Governo italiano stabiliva di chiamare *Angelo Emo* un incrociatore commissionato in Inghilterra, ma l'ecatombe del 26 gennaio 1887 fece mutare pensiero, e *Dagati* si nominò la nuova nave. Infine qualche anno dopo si parlò di dare il nome dell'Emo ad una corazzata in costruzione

sima possedeva in Venezia diverse case, a S. Pantalon, a S. Simone, a S. Leonardo, ove esiste la calle Emo, a S. Apollinare ed a S. Moisè il magnifico palazzo, ora Treves. Uomo molto pio, a lui il vescovo Giorgio Corner, che nel 1577 fu ospite nella villa, concesse di potere fare celebrare la messa nell'oratorio domestico.

Sposato ancora giovane nel 1565 a donna Cornelia Grimani, ebbe da essa dieci figliuoli, otto femmine e due maschi. Di questa scelta patrizia — dotata di singolare virtù e prudenza — così lasciò scritto Giovanni Emo in un libro di famiglia, conservato nell'archivio della villa: « rimasta vedova, ecc., intraprese senza sgomentarsi il governo della facoltà e della casa, et vivendo senza rimarsi, seppe per tutto il corso della vedovanza, che fu di 25 anni, sostenerlo in maniera che senza aggravarsi di debiti, con le entrate sostenne la casa, allevò la numerosa figliolanza senza risparmio di maestri et con procurarle ogni sorta di virtù... » Il manoscritto aggiunge che collocò assai bene tre figliuole, quattro si monacarono ed una rimase in famiglia, non avendo voluto né accettarsi, né entrare in un monastero.

Ma ritorniamo a Leonardo Emo.

Possessore di una pingue sostanza, amante del lusso e del bello, come lo erano in genere tutti i patrizi veneziani d'allora, dopo non lunghe trattative incaricò l'architetto Palladio di erigergli una villa da superare in grandiosità e magnificenza tutte le altre della Marca Trevigina e tale da riscuotere anche l'ammirazione dei posteri.

Andrea Palladio era allora, nel 1550, nel pieno sviluppo della sua individualità artistica, il suo nome illustre correva sulle bocche di tutti, le sue opere compiute lo avevano reso celebre, ed i patrizi, i prelati, le comunità andavano a gara nel



disputarselo. Sono pure sue creazioni il teatro di Vicenza, la villa dei Contarini a Piazzola presso Padova, e quella sontuosissima già del Barbaro a Masere, per non citare che le principali. Ultimata, questa degli Emo, verso il 1553, a decorarla internamente, secondo gli intendimenti del conte Leonardo, venne chiamato Paolo Caliari detto il Veronese, che nell'opera volle associarsi il collega Giovanni Battista Zelotti, maggiore di lui di quattro anni. Nativi entrambi della stessa città, allievi dello stesso maestro Antonio Badile, vissero per qualche anno nella medesima atmosfera d'arte, ebbero identità di sentimenti e di speranza, ma poi un bel giorno vennero a diverbio violento in una via di Vicenza e l'amicizia s'infranse.

Lo Zelotti, per quanto « fecondo d'idee, svelto di pennello e compositore dotto e giudizioso », secondo scrive il Lanzi, non uguagliava Paolo Veronese: a lui mancava la concezione del disegno, il tocco e la morbidezza dei colori, come ne fanno fede gli affreschi di Fanzolo, in cui il contrasto balza subito all'occhio.

Paolo Caliari, la cui aiante e simpatica figura emergeva già favorevolmente fra la schiera dei pittori veneziani suoi contemporanei per alcuni affreschi eseguiti alla Soranza, discendeva da una distinta famiglia di artisti. L'Yriarte lo chiama « *le plus venitien des peintres venitiens* » ed aggiunge: « c'est un patricien de l'art: il a la facile conception du génie, il est sain, robuste, abondant et pompeux ». Certamente egli può assidersi al banchetto degli eroi della pittura, se non a quello degli dei.

Espressivo, traboccante di fantasia, gaio, il suo pennello annunzia di già vagamente il Tiepolo, dai colori smaglianti e chiassosi: senza essere un raffinato dell'arte, come Tiziano o Giorgione, nè un dotto come Antonello da Messina, tuttavia trasfonde nei suoi lavori un'impronta personale, piacevole, voluttuosa, direi, scevra di pedantismo. Egli talvolta si prende delle licenze artistiche, come i poeti ed i pazzi — sono sue parole — mescolando nei suoi quadri il sacro al profano, con straordinaria disinvoltura, dipingendo Minerva in abito di broccato di gentildonna veneziana del suo tempo, o Marte con corazza ed elmo dell'epoca di Francesco II Sforza. Fu l'ultimo del Rinascimento e dopo di lui la pittura veneziana attraverserà un periodo di relativa decadenza, per risorgere poi coi Canaletto, coi Longhi, coi Piazzetta e col Guardi.

Secondo il Motmenti, la decorazione della villa di Fanzolo doveva essere il suo primo lavoro di polso, a cui si accingeva con entusiasmo, con fervore, pari alla volontà, al desiderio di rendere il suo nome illustre, di attirare su di lui la protezione della Serenissima. Egli si immortalerà poi con altri lavori sparsi nelle Gallerie d'Europa e d'America, e gli affreschi di Venezia, di Romanziol, di Zelarino, di Maïere, di Fanzolo, ecc., testimonieranno a sazietà nei secoli la balda sicurezza e l'elasticità del suo magico pennello pieno di vigoria.

La villa, di cui ci occupiamo, sorge a pochi chilometri da Castelfranco Veneto, nella parte occidentale di Fanzolo, sulla strada che da Fanzolo conduce a Barcon, e non lungi dalla celebre valle di Possagno, già tanto cara a Canova.

Essa si presenta all'occhio del visitatore di una grandiosità imponente: nel centro un avancorpo monumentale, a cui si accede per mezzo di una



Fig. 1. Tiepolo, Venezia.

GIOVE IN SEMBIANZA DI DIANA ATTRAH PER SEDURRE LA NINFA CALLISTO.

Affresco di G. B. Tiepolo.

larga scala. A destra ed a sinistra si distaccano due fabbricati, dette *barchesse*, terminanti alle estremità con due padiglioni a foggia di torre quadrata. Sotto corrono portici spaziosi ed arciati di ventidue arcate: queste *barchesse*, secondo monsignore Angelo Marchesan, dovevano servire in origine ad uso rurale, ora invece sono adibite ad abitazione dei conti Emo.

Questa villa — dichiarata monumento nazionale — ha forma prettamente classica: la parte centrale, che è la vera parte architettonica, in stile jonico, preferito dal Palladio, rammenta quella già del Barbaro, a Masere, e quella dei Contarini a Piazzola, entrambe degne della mente che li ideò,



VENERE SCONSIGLIA ADONE DALL'ANDARE ALLA CACCIA.



VENERE ACCORRE A SOSTENERE ADONE FERITO DA UN CINGHIALE.

Adone di Paolo Veronese e G. B. Zelotti.

La facciata, che ha l'aspetto d'un tempio antico, si presenta con quattro colonne doriche, due isolate e due poggianti ai muri, formanti tre intercolumni, e per servirmi delle stesse parole del dotto canonico Crico: «portanti semplice trabeazione senza trigilli e metope e senza modiglioni, e questa sostenente un magnifico frontespizio, con bell'opera di plastica nel suo timpano».

Le due figure muliebri del frontispizio suddetto rappresentano la Verità e la Pace, coi simboli dell'abbondanza.

Dentro al timpano due geni finamente modellati sostengono lo stemma della famiglia Emo.

Parlando di questa villa nelle sue *Memorie Trivigiane*, il P. Federici la descrive come una delle rare ville compiute secondo gli intendimenti ed i

disegni del Palladio, e ne loda l'armonia e l'eleganza delle linee. Il Palladio, per altro, nel suo *Trattato d'architettura*, è assai succinto, e se la sbriga con poche parole, egli che avrebbe potuto darcene una descrizione tecnica assai particolareggiata ed interessante: «A Panzolo, villa del Trivigiano discosta da Castel Franco tre miglia, è la fabbrica del magnifico signor Leonardo Emo. Le cantine, i granari, le stalle e gli altri luoghi di Villa sono sull'una e l'altra parte della casa domenicale, e nell'estremità loro vi sono due colombare, che apportano utile al padrone, ornamento al luogo, e per tutto si può andare al coperto, il ch'è una delle principali cose che si ricercano ad una casa



CERESSE.

Affresco di Paolo Veronese.

di Villa... Dietro a questa fabbrica è un giardino quadro di ottanta campi trivigiani, per mezzo il quale corre un fiumicello che rende il sito molto bello e dilettevole».

Salendo l'ampia scala si presentano subito in tutta la loro maestosità la loggia ed il vestibolo.

Di fronte all'ingresso della loggia troneggia una magnifica *Ceresse* di Paolo Veronese, contornata da emblemi rurali; sulla porta di destra vedesi *Callisto maltrattata da Giunone* in atto di essere trasformata in orsa, mentre su quella di sinistra *Giove* appare sotto le sembianze di Diana, attrae per sedurla la ninfa Callisto. Entrambe queste composizioni, di mediocre esecuzione, sono dello Zelotti, che non seppe trasfonderci la propria personalità, ma tuttavia di buon effetto.

Il vestibolo che segue è dipinto interamente dallo Zelotti, con decorazioni di fusto pergolato a foglie e frutti, assai ben ideate e svolte; le due statue ornamentali imitanti il bronzo rappresentano l'una la *Cordialità*, che indica il cuore con la mano destra, e l'altra l'*Economia*, con in mano il registro delle spese di casa.

Si entra quindi nella grande sala centrale, imponente e severa, adorna di pochi mobili; nel mezzo un gran tavolo artistico sul quale ammirasi un bacile d'ottone finemente cesellato ed istoriato, raffigurante un fatto glorioso d'armi concernente Jacopo

sostratta alla violenza del degenere Appio Claudio, ed a sinistra, fra due colonne scanalate, la *Generosità di Scipione Africano*, che costituisce in dono ad una schiava il denaro offerto dal vecchio padre pel riscatto di lei, lavori magistrali di Paolo, pieni di brio, di colore e di slancio. Pompeo Molmenti attribuisce per altro la prima di queste composizioni allo Zelotti, su cartone di Paolo; potrebbe anche darsi, ma francamente non trovo una grande diversità di tecnica fra questi due affreschi; essendo i disegni di una sola mano, quella del Callari il tipo delle pitture è abbastanza uniforme. È sola-



Emo; con la scritta: - *Hanc divinam principum conclamationem post adeptam contra Turcorum classem felicissim. An. Victoriam Jacobus Emo P. V. C. MDLXXII* -.

Tutt' in giro colani, sedie alla Raffaello, divani, portiere con ricamati gli stemmi di famiglia, ed in un angolo una bandiera triangolare in seta, color grana, con il leone di S. Marco in oro poggiante sullo stemma di Angelo Emo, l'invito ammiraglio di cui abbiamo discorso.

Sul soffitto di questo salone, vuole in origine, Paolo Veronese avesse dipinto il *Trionfo della Mare*, ma sul principio del secolo scorso essendo caduto, venne rifatto nella forma attuale a grandi cassette.

Le due principali decorazioni che ne adornano le pareti sono a destra, fra due colonne scanalate, la *Morte di Virginia*, uscita dal padre per

mente dal colore meno vivo, poiché due concetti distinti non si vedono; e dal chiaroscuro piuttosto debole, dal trattamento un po' affrettato di alcune parti che si possono riconoscere, dopo una esattente osservazione, le differenze dei pennelli.

Le altre pitture del salone sono pure di Paolo; le quattro stampe dipinte in lino bronzo entro nicchie coronate da artistiche cornici ai lati dei quadri di cui sopra, rappresentano i quattro elementi, *Cielo*, la terra, *Nettuno*, l'acqua, *Giunone*, l'aria e *Giove*, il fuoco. Tutte queste figure sono rappresentate coi loro attributi: bellissimi Giove, che impugna con la destra la saetta, e Giunone, fiera ed energica, col mitologico pavone con la coda spiegata. Ai piedi di queste quattro divinità vedonsi quattro figure muscolari sdraiate, mentre nei fori troneggiano altrettanti busti dipinti in finto bronzo.

Altre quattro stanze vi sono ancora da percorrere, non meno degne del salone, di essere ammirate.

Le due stanze a mezzogiorno: la prima quella detta dell'*Ere Homo*, con la figura di Gesù piena di mistica rassegnazione; e qui come in altra camera balza fuori il contrasto caro a Paolo di mescolare indegatamente il sacro al profano. I sei affreschi che coprono le pareti rappresentano gli amori di Giove ed Io; basterà darne i titoli: 1. *Giove ed Io*, stretti in intimo colloquio, sono spinti da Giunone che sporge il capo da una nuvola; 2. *Giove sorpreso da Giunone*, furiosa della di lui infedeltà, cambia repentinamente lo in vacca; 3. *Giunone confida Io alla custodia di Argo*; 4. *Mercurio taglia la testa di Argo dai cento occhi*, mentre lo sta passando in un prato; 5. *Giunone nell'aria, tirata da due pavoni*, nelle cui code essa ha trasformato i cento occhi di Argo, il corpo del quale, privo del capo, vedesi disteso sul terreno.

Nella seconda stanza detta delle *Arti*, è effigiata sopra una porta una *Sacra Famiglia*, dipinta con molta cura; il viso della Vergine è espressivo, d'era dolcezza sovrumana, in atto di contemplare il Divin Pargolo.

Le arti rappresentate in questa stanza tutte da figure muliebri, sono: la *Musica*, che tiene un libro aperto con note musicali; la *Poesia*, in atto di suonare la cetra, in atteggiamento d'accompagnarsi cantando versi; la *Scultura*, nell'istante di battere con lo scalpello un masso di marmo, da cui trae una statua; l'*Architettura*, rappresentata da Anfiote coronato d'alloro, che suonando la lira, mosse le pietre e fabbricò Tebe; la *Pittura*, una donzella che sta dipingendo; l'*Astronomia*, con lo sguardo rivolto al cielo, tiene in una mano un compasso, con ai piedi una sfera celeste.

All'altezza del soffitto corrono festoni di fiori e frutta sostenuti da vaghissimi putti, incornicianti due stampe in finto bronzo: l'*Estate* e l'*Inverno*.

Queste due camere sono interamente opera di Paolo Veronese, che si rivela lirico, appassionato, d'una sensualità gioiale, emozionante quasi, che imprime agli ambienti una letizia espressiva. Egli si è sbizzarrito in queste visioni mitologiche, satire di colore e di vita, esuberanti di giuliva festività, ch'egli non ritroverà forse mai più nella rimanente sua vita artistica.

Le due altre stanze a nord sono dipinte invece dallo Zelotti su disegni e con l'aiuto di Paolo.

Stanza di *Adone e Venere*: sulla porta un *San Girolamo* in atto di battersi il petto con una pietra davanti ad un crocifisso. Poi sono rappresentate le leggende di Venere: 1. *Venere ferita da Cupido*; 2. *Venere sconsiglia Adone dall'andare alla caccia*; 3. *Venere accorre in soccorso di Adone*, ferito da Marte sotto le spoglie di un ciungiale.

Ben raffigurate sono le due stagioni in *Primavera* e l'*Autunno*. Intieramente dedicata alle avventure di Ercole, rassunte in tre quadri, è l'altra stanza nord: 1. *Ercole scaglia in mare l'amico Lica*; 2. *Ercole abbattuto il Centauro* prende Dejanira e chiacchiera con essa amichevolmente; 3. *Ercole, cori-*

cato sul rogo, brucia, mentre l'amico l'Esoteto, suo scudiero, uno degli Argonauti, si allontana dopo avervi messo il fuoco.

Anche in questa camera, al disopra della porta, vedesi il solito quadro d'argomento sacro: *Gesù risorto* che apparisce alla Maddalena nell'orto.

Le pitture di queste due camere di G. B. Zelotti, giudicate dai Molmenti lesive e manierate, non mancano tuttavia né di vivacità di colori, né di fantasia, egli cerca per quanto di imitare il fare di Paolo, e lo segue nel brutto vezzo di mescolare il sacro ed il profano, vezzo che non molti anni dopo procurerà al Veronese antarezze infinite per parte della Santa Inquisizione di Venezia.

In queste quattro stanze, adibite a camere da letto, si ammirano mobili di raro pregio e bellissimi camini dell'epoca, di cui siamo spiacenti di non poterne offrire la riproduzione fotografica.



Un corridoio col soffitto frescato, imitante un pergolato di vite con grappoli d'uva, conduce ad una scala da cui si scende al piano terreno della villa; alle pareti pendono i ritratti di tutti i dogi di Venezia e di parecchi personaggi di casa Emo.

Stanno nei locali delle cosiddette *barchesse*, al piano terreno.

Nell'anticamera della *barchessa* di sinistra, attira l'occhio un bel quadro attribuito al Tiziano, o rappresentante una *Santa*; poi vedo ancora una *Maddalena col Bambino*, un *S. Giuseppe*, una *Santa*, tutti e tre di scuola veneta assai ben conservati. Più interessante è un magnifico ritratto d'un *Marchese di Monferrato*, dipinto su tavola: benchè ignoto ne sia l'autore, esso ha tutti i caratteri della scuola milanese.

L'attigua sala da pranzo è ricca di antiche porcellane italiane, di differenti sagome e colori, con lo stemma della famiglia.

Nella sala di ricevimento, che fa seguito, arredata con buon gusto ed eleganza, quattro deliziosi pastelli di Rosalba Carriera, montati su artistici cavalletti, ne formano il principale ornamento.

Buoni quadri adornano pure la vicina sala del *bigliardo*.

Nella *barchessa* di sinistra trovasi la cappella di famiglia dedicata alla natività di San Giovanni, con la tomba del beato Giordano Emo-Capodivisa,

Tale la villa Emo — bella fra le belle — che lascia in chi la visita un profondo ricordo di godimento artistico.

Passeggiavamo, il mio amico ed io, nei viali fiancheggiati da cespugli di rose e di gelsomini del magnifico giardino disegnato dall'architetto Antonio Negrin di Vicenza, mentre il tramonto proiettava



Foto. Min. Bell. Roma. Venezia.

LA VERITÀ È LA PACE CHE SOTTOCOSTA DELL'ASSORDIANZA
1913. Museo della Facoltà della Pace.

il quale è raffigurato nel quadro di *Sant'Antonio da Padova*, appeso ad una parete.

Nella piccola sacristia è degno di menzione un crocifisso in legno dipinto, lavoro greco assai pregiato. Al disopra della porta d'ingresso della cappella un'antica statuetta di *Madonna col Bambino*, in marmo, sembrami, per la finezza dell'esecuzione, opera veneziana del Rinascimento.

Seguono altri ambienti adibiti ora a biblioteca, ma che durante l'occupazione austriaca vennero ridotti a cucina: quadri di prospettive, marine specialmente, ricoprono gli spazi liberi delle pareti al disopra degli scaffali.

i suoi raggi vermigli sulla villa fantastica immersa nel silenzio. Migliaia di passeri, nascosti fra il fogliame delle siepi di carpini e di platani, turbavano col loro pigolio assordante quell'ora di raccoglimento e di calma. E come in una visione storica, sul cielo rosso si distaccava in lontananza, illuminato dagli ultimi bagliori del sole morente, il castello di Asolo, residenza fastosa e prediletta per tanti anni di Caterina Cornaro, la bionda e galante regina di Cipro — imparentata cogli Emo — colei che il Senato Veneto aveva proclamata sua *ossequantissima fiola*, e che il celebre cardinale Pietro Bembo celebrò nei suoi dialoghi asolani.

ORISTI: FERD. TENCAJOLA.



SCHIZZI DI PSICOLOGIA COLLETTIVA



I DEBITI

ILLUSTRAZIONI DI ALEARDÒ TERZI.

L'assoma, in fatto di debiti, è questo: — Fatene molti, e sarete degni di considerazione, non solo dal mondo, ma anche dai vostri stessi creditori!... Ciò che è il più bello!... E più ne farete, più credito troverete, per una ragione molto semplice: — che il fido è in stretta relazione con la paura di perdere tutto... e con la speranza di recuperare qualche cosa!...

Per questo, voi vedete oggi gente bacata dai debiti fino sopra ai capelli, la quale trova tutto ciò che vuole; mentre se voi, onesto padre di famiglia, avete bisogno di un credito di cento lire, non troverete un cane che si fidi di voi!...



Questa è anche la ragione per cui certi spaccamostagne moderni, *puffisti* per eccellenza, sono ossequiati e schierati come altrettanti Cresi, perché non c'è che dire: per fare debiti occorre dello spirito più assai che a pagare puntualmente i propri conti!...

Ditemi di grazia, voi, che pagate il vostro fornajo e il vostro sarto, se vi riesce ad avere altrettanto?...

L'uomo che paga, è oggi semplicemente un povero di spirito, un ignorante che non conosce le risorte e le trappole della vita. La vera intelligenza sta nel vivere da gran signori alle spalle degli altri, senza saldare mai un conto, ma favorendo semplicemente... gli account!...

Quale è infatti il ragionamento che fa, per esempio, il sarto, quando ha un cliente in arretrato coi pagamenti?... Semplicemente questo: — Se io non gli faccio un altro abito, quello mi pianta!... E felice notte!... ci rimetto tutto!... — Altrettanto dicasi per la gastronomia, e per tutto il resto.

Ma c'è di più, e questo è il bello: Che colui che paga, paga non soltanto per sé stesso, ma

anche per quelli che non pagano!... Ed è anche questa una delle tante dolcezze della ineffabile giustizia umana!...

Un buon commerciante pone nel suo bilancio un tanto per cento di crediti inesigibili, e lo appioppa infallibilmente, in ragione di un altrettanto per cento, a coloro che pagano.

Non ve lo dice chiaro, naturalmente, ma è così!...

E ci sono anche quelli che hanno la bontà di dirvelo chiaro e tondo!

Cosicchè, quando il *puffista* gli dà un acconto, quell'onesto commerciante gli darebbe, se potesse, anche un fiaclo, perchè quel danaro rappresenta per lui un incasso insperato, e tutto sacrosanto guadagno!...



Per tal modo si stabilisce, nella società moderna, un legame indefinito di *parentela*, il di cui albero genealogico getta frondi in abbondanza dovunque, e per il quale voi potete ritenervi più o meno un po' parente di tutti coloro che incontrate per la via vestiti come principi, e magari anche tali, mentre voi, naturalmente, non avendo il legato di un *puffista*, siete vestiti da semplici mortali borghesucci rimpantucciati.

I ragionamenti e gli accomodamenti di coscienza, in fatto di debiti, sono infiniti come la divina misericordia! I debiti sono come il peccato. Prima di incapparci i freni morali fanno il loro mestiere; ma quando ci si è incappati, in breve ci si fa l'osso!...

C'è perciò chi dura fatica a impegnarsene, e ci rimette oncia a oncia un brandello del suo cuore, e chi ci casca dentro allegramente, come le mosche in un'ecca di miele. C'è chi, quando c'è cascato,

se ne cruccia sino al suicidio, e chi ci gazzava dentro e ci si ingrassa a vista d'occhio.

In tesi generale, la facoltà di far debiti corrisponde perfettamente alla psicologia degli individui. Chi ha la scorza più dura e insensibile agli urti della vita esteriore è più naturalmente disposto a infischiarvene degli interessi degli altri ed a considerarli dal punto di vista assoluto ed egoistico dei suoi bisogni e delle sue possibilità personali.

Per contro, chi ha la disgrazia di un cuore tenero e di un'anima sensibile, trova il più terribile ostacolo alla possibilità di vivere alle spalle degli altri.

C'è una soddisfazione nel pagare i propri conti. Ma ce n'è un'altra maggiore nel dare un acconto, e nello stabilire un cordiale rapporto di dare e di avere, come si farebbe con una banca.



Il fornitore, che sa di avere un cliente che ordina sempre ma non salda mai, è tutto contento come una pasqua, perchè gli appioppa sulle partite quel tanto di più del valore reale della sua merce, che corrisponde a un onesto interesse... scolare... a tempo indeterminato!...

Di più, il fortunato fornitore che sa di avere nella sua clientela una data tana di *puffisti* e di *accountisti*, si regola per dare al prezzo della sua mercanzia quel *quid* che rappresenta, secondo lui, il *deficit* dell'azienda.

Per ciò, ogni commerciante che si rispetta tiene costoro in gran pregio, perchè per lui rappresentano una specie di scarico di coscienza per poter dare qualche piccola tiratina d'orecchi alla sua clientela perfettamente in regola coi pagamenti...

Ci sono *puffisti-nati* e *puffisti d'occasione*. Si nasce coll'istinto dell'imbroglio, come si nasce belli o brutti, diritti o storti, grassi o magri, ricchi o poveri.

Il *puffista* d'istinto, il giorno che potesse, per ipotesi, saldare i suoi conti sino all'ultimo centesimo, ne morirebbe di crepacuore! L'atmosfera del debito, e del relativo ripiego, dà alla sua psicologia una elasticità mirabile, un atteggiamento perpetuo di sovraeccitazione piacevole, della quale non può fare a meno, come il bevitore di assenzio... E come costui beve il cicchetto per cacciare il bruciore d'un altro, il *puffista* fa un nuovo debito per saldare un altro, un nuovo imbroglio per disbrigliare un altro...

Per far debiti, e soprattutto per conservarli, occorre talento. Gli ignoranti cascano presto nella pania, e vi lasciano le penne...



Rispetto ai debiti, l'umanità si può dividere in tre categorie:

- Di coloro che ne hanno un sacro orrore;
- Di coloro che non ne hanno affatto;
- Di coloro che sono neutri, ma all'occasione non rifuggono dal farne, e ammirano chi sa farne...

Ma sarebbe fuori dal vero chi credesse che la sensibilità e la educazione siano coefficienti essenziali per assegnare alla prima categoria piuttosto che alle altre.

L'educazione, la sensibilità, non entrano affatto in materia di debiti. L'educazione presenta anzi, spesso, un legame di simpatia e di stretta affinità con essi.

C'è qualche cosa di grandioso, del gran signore, infatti, in quel dispregio del diritto altrui in confronto coll'interesse proprio individuale, che costituisce appunto il fattore psicologico principale del debito e la potenzialità di farne: — qualche cosa del supernomo Niezchiano, capace di sacrificare tutto al proprio egoismo, e olimpicamente indifferente alle conseguenze di un tal fatto.

In un'epoca di *sport* come l'attuale, si capisce come anche quello dei debiti sia quindi uno *sport* tutt'altro che disprezzabile. E, per la verità, raccoglie di più l'ammirazione della folla chi riesce a far debiti senza pagarli, che il meschino che si fa in quattro per far onore alla propria firma...

Se si volesse cercare la origine di un tal sentimento collettivo verso chi riesce oggi ancora ad imbrogliare il prossimo, lo si potrebbe trovare nel piacere recondito, inconfessabile, e brutalmente egoistico che l'uomo prova quando vede un suo simile cadere nella trappola!... Intanto, quando un uomo è, come si suol dire, crivellato di debiti, suscita intorno a sé la compassione della gente come fosse una vittima e i creditori fossero i suoi carnefici!...

La società moderna, che ama di essere colta in fallo di senerezza, va spostando radicalmente, per effetto della sua ipocrisia congenita, assieme a tante altre concezioni, anche quella della pietà.



Cade un cavallo per la via, e tosto voi volete asseparglisi intorno una moltitudine impietosa.

che si affanna a liberarlo dalle stanghe, lo aiuta in ogni modo a rialzarsi, lo accarezza, lo incita ad aver coraggio, e lo trattiene dallo sfogare a calci il suo giusto risentimento con quell'asino di suo automedonte, che lo ha quasi infallibilmente lasciato cadere.

Cade un cristiano, e il primo e più spontaneo sentimento, se la caduta sia accidentale, è quello del ridicolo.

Analogamente accade per tutto ciò che riflette i rapporti degli uomini col loro simili.

Vivere alle spalle degli altri, è oggetto di interessamento e di ammirazione, spesso anche di compassione.

Inoltre, i debiti assumono una figura differente, anche a seconda di chi li fa. Se li fa un povero straccione, per ragione indeclinabile di vita, guai al mondo!...

Ma se li fa un così detto signore, il quale si è mangiato tutto il fatto suo, o un vitainolo pieno di vizi, è un altro paio di maniche!

Allora sono ben fatti, non solo, ma sono anche degni di ogni riguardo: sono una prodezza per chi li fa e anche per coloro alle cui spalle sono fatti.

Per tal modo la giustizia umana, sempre coerente a sé stessa, paga di saccochia la sua ineffabile melensaggine, e il mondo, nella continua sua... evoluzione, non si accorge di non spostare di un sol punto i cardini delle sue ipocrisie e delle sue ingiustizie!...

EUGENIO BERMANI.





JACOPO CAPONI.

La mattina del 10 febbraio, nell'ospedale Maurizio di quel San Remo, ove il cielo, il mare, l'aria sono rassicuranti, è morto il pubblicista **Jacopo Caponi**. È morto vecchio di 79 anni — si direbbe che, davanti alla sua scostatura, non c'è che da inchinarsi rassegnati come davanti al compimento d'una legge immutabile nella vita stessa. Ed è vero, e sia; ma non senza il più addolorato rimpianto, non senza la più ammirata e amorosa rievocazione dell'Estinto. Poiché Jacopo Caponi non fu altro che « Folchetto », il Folchetto arguto, brioso, bonario, equanime, il Folchetto corrispondente da Parigi della *Perseveranza*, del *Fanfana*, della *Tribuna*, dall'istituzione acuta e talora rassicurante, dal tatto squisito, dalla serenità filosofica, felice così nella rivisitazione di un avvenimento politico, come nella de-
 ciffrazione d'un documento anonimo, così nella creazione, come nella critica d'un lavoro d'arte. Ed ecco la sua versatilità, la sua veve, la sua fecondità; ed ecco quello che Demostene chiamava « il sorriso del benessere » e che irradia di Folchetto ogni scritto. E con questo è detto tutto. Si potrebbe aggiungere quanto hanno scritto tutti gli altri giornali: che col



JACOPO CAPONI

Caponi scomparisce il decano dei corrispondenti italiani all'estero, che con lui scomparisce lo scrittore che possedette il difficile fascino di *farsi leggere* (arsi leggere oggi), si potrebbe infine ripetere dell'uomo, della sua vita, della sua carriera quanto già scrissero il De Gubernatis (*Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*), il Rovito (*Dizionario dei letterati e giornalisti contemporanei*), il Delagrave (*Qui êtes-vous?*), lo Stegmann (*Interessantes aus der deutschen und der internationalen Statistik*), ma con questo non si sarebbe detto tutto, non si sarebbe detto il più importante, quello che non fu rilevato, ed è dovere rievocare: la molla che fece vibrare, la scintilla che avviò tutta l'opera

sua in un alto, ben inteso, ben sentito, sincero, costante, smentito mai, ma affievolito senso d'italianità, e ciò dalle sue prime lettere ardite, durante gli ultimi anni della dominazione austriaca, inviate da Venezia alla *Perseveranza* di Milano, alle sue corrispondenze — *Par ballon monté* — inviate da Parigi e alla *Perseveranza* e al *Fanfana*, fin dal 1871 al tempo della Comune.

Fu amore d'italianità che lo spinse a proseguire belle, brillanti, abili battaglie in difesa dell'arte italiana all'estero, stimato e caro per questo a Giuseppe Verdi che amava la sua compagnia durante i suoi soggiorni nella *Ville lumière*, anche in quelle febbrili giornate che prepararono all'Opera i trionfi dell'*Aida*, del *Falstaff*, dell'*Otello*. Anche nel suo volume — *Ricordi* —, perfino in quella sua « *Vita parigina* » è l'italiano che sente, pensa, scrive — ed è l'italiano che per l'Esposizione francese del 1878 scrive « *La Guida pratica di Parigi* » e quel « *Zig-Zag attraverso l'Esposizione* », che è tutto un inno alla sezione italiana di Belle Arti. E fu infine l'italiano che fondò a Parigi la Società italiana « *La Polenta* », e si è unno dei consiglieri più suggestivi della

sezione parigina della « Dante Alighieri ». Ecco Folchetto, tutto Folchetto, il vero, amabile e simpaticissimo Folchetto; ecco il segreto dei suoi successi più cari: l'italianità, il senso alto, sincero, vivacissimo dell'italianità, congiunta, diciamo pure, all'ingegno talora sfiorato dalla genialità, brillante sempre in lui, tanto che nel 1878, senza conoscerne né « *Les Saltimbanques* » di Escudier, né « *Le Cirque* » di Dalsene, né « *Les Frères Zenganno* » di De Goncourt, prima della « *Vie et la mort d'un Clown* » di Mendès, scrive il « *Là e là...* » d'ambiente e psicologia al tutto immambulesca, come più tardi senza conoscer musica, senza saperli ricappezzare tra i contrappunti d'una par-

Altra fa lui soggiugnanti come geroglifico sulla fronte della stinca di Cheope annota la « *Vita di Giuseppe Verdi* », del Poniga (ed. G. Ricordi & C.) — l'annata... e con le sue antologhe, se non creta,

tutto ricolora, tutto illumina, persuade, così, e innamorando dell'opera altrui.

Noi perdiamo un amico!!! questa è il più sentito dei rimpianti.

CATULLE MENDES.

Proditoriamente, quasi fesa in agguato, nella notte, nella solitudine, nel mistero, feroco, felino, scattante, come già Emilio Zola, la morte fulminea il poeta, romanziere, critico, giornalista **Catulle Mendès**. Fu la notte dal '8 al 4 febbraio, mentre solo, solo, viaggiava da Parigi a Saint-Germain, d'egli cadde travolto sotto la corsa rabbida d'un treno, giacque là, sepolto sotto la cripta nera d'un folleggiato *lunni*, tragico Escorial! Parigi perdettesse così il suo elegante sentito sorriso di Catullo (innegliante a Lesbia, perdettesse il suo glianco sguardo di Petronio riverberante la sensualità peggior di Silve-
 (frè e di Verlaque, e lo pianse amaramente come un figlio prediletto. Infatti egli, benché nato a Bordeaux, a Parigi era migrato giovanissimo, fin dal 1860, e cominciò col fondervi quella sua battaglia ardita, irrisolvente *Revue fantaisiste* che aveva saputo raccogliere in sé la poliedrica e polifonica collaborazione di un Théophile Gautier, di Théodore de Banville, di Landelleve, Gaston Clampaneux, Houssaye, Sully-Prudhomme, Leconte de Lisle... quando dire una *Revue*, organo di que-

La Vierge d'Avila; come librettista in *Le capitaine Fraçois* per Pessard, in *Owendoline* ed in *La Femme de Tabarin* per Chabrier, in *Juliane* per Messager, in *Le Docteur Blanc* per P'erné, *La Reine Plausette* per Leroux, *Le Cygne* per Lecocq, *La Carmélite* per Halévy, *Le Pils de Ffolie* per Erlanger, *Ariane e Bacchus* per Massenet; come romanziere in *Les Jolies Amoureuses*, *Le Roi Vierge*, *Les Confessions du comte de Cogliostro*, *Les Moines parisiens*, *Le Crime du vieux Blas*, *Les Bouddoirs de verre*, *Jeunes Filles*, *La Maison de la Vieille*,



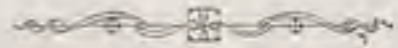
CATULLE MENDES

CATULLE MENDES

La Soirée des Amoureuses, *L'aveu* (la mort d'un Clown), *Z'har*, *La Première maîtresse*, *Grande Maguel*, *Méphistophélie*, *La Femme enfant*, *Gag*, ecc. Egli fu un poeta soprattutto, poeta che talora ha l'aggiellazione poetica di Hugo, talora il vocabolario *lunni* di Th. Gautier, tal'altra l'immagine iperestetica di Baudelaire, ed ora la verve fumambulosa di Banville; tale dai *Contes épiques*, dal largo volo gagliardo, al misterioso *Hesperus métaphysique*, ispirato da Swendborg, dalle lodorescenti boreali del *Soleil de minuit*, dalla *Pagode* evocante gli

enigmi delle deità indiane con la sonorità del *gong* ed il fruscio serico delle mistiche danze serpentine, dai sorrisi dell'*Intervenza* ai sospiri delle *Sœurs moroses*, fino ai paesaggi moderni, sfiorati alla *Grande Maguel*, strega angelica; Catulle Mendès in strofe, ritmi ed immagini non ha fatto che detto *charme* poetico, tanto è vero che, a quarant'anni di distanza, un altro poeta francese che dallo *charme* appunto supremamente trae ogni suo fascino d'arte, Edmond Rostand, dovendo statelizzare il suo elogio nella poesia di Mendès, gli eruppero spontanei questi versi:

Le fait historique, être poète,
 Loucher tous les poètes vers
 La perfection des tes vers.



LA NUOVA "SOCIETÀ DEL QUARTETTO" A NAPOLI.



AVV. CAV. CARLO CLAUSETTI.
(Ritratto).

maestro titolare in San Pietro a Majella.

DOMENICA 21 febbraio, nella grande e bella sala settecentesca del Palazzo Maddaloni, si ebbe il battesimo della nuova « Società del Quartetto » sorta per iniziativa di Carlo Clausetti, il direttore della nostra Casa filiale napoletana.

La Società — come leggesi in un lucido programma diramato dallo stesso Clausetti — « vuol riprendere la gloriosa tradizione del Quartetto che, verso il 1880, eseguiva a Napoli, sotto la direzione del giovanissimo Martucci, i primi programmi classici di musica da camera, ottenendo, per più di un lustro, memorabili successi, e lasciando poi, alla sua scomparsa, un rimpianto vivissimo in tutti i cultori di musica pura ».

Il Quartetto è composto di Gaetano Fusella, Ignazio Pascarella (primo e secondo violino), Salvatore Cajati (viola) e Sergio Viterbini (violoncello).

Il Cajati, il Fusella, il Viterbini sono maestri titolari del R. Conservatorio di Musica di S. Pietro a Majella. Si aggiunge a loro il Pascarella, che già, insieme col Cajati, fece parte del « Quartetto Ferni », un Quartetto che, nella storia delle esecuzioni napoletane, ha lasciato un ricordo assai vivo.

Per la parte pianistica è stato scelto quel genialissimo compositore ed esecutore che è Alessandro Longo, anch'egli — La « Società del Quartetto » inviterà ogni anno i solisti



G. FUSELLA. I. PASCARELLA. S. VITERBINI. A. LONGO. S. CAJATI.

più famosi, le più antiche celebrità internazionali. Per questo primo anno è già assicurato il concorso di artisti quali il pianista Ferruccio Busoni, il violinista Kreisler, il violoncellista Gerardy. L'ultimo concerto, l'ottavo, che sarà dato nell'aprile, avrà un'eccezionale importanza. Cantaranno Giuseppe Kaschmann, il glorioso baritono, ed Emma Druetti, la giovanissima trionfatrice del teatro San Carlo. La Druetti canterà il poemetto per canto e per orchestra composto da Giuseppe Martucci, su versi di Rocco Pagliara: « La can-

zone dei ricordi ». Il poemetto sarà diretto da Martucci in persona, che dirigerà ancora altri pezzi orchestrali.

Il concerto d'inaugurazione, con un programma di musica strumentale d'insieme, ebbe un successo completo ed entusiastico, e la stampa locale fa i più grandi elogi e grida i più alti osanna a tutti, all'iniziatore come agli esecutori valentissimi: Alessandro Longo, Gaetano Fusella, Salvatore Cajati, Sergio Viterbini, Ignazio Pascarella.

I nostri voti ed auguri cordialissimi.

GLI ARTISTI SUPERSTITI DAL TERREMOTO DEL 28 DICEMBRE 1908.



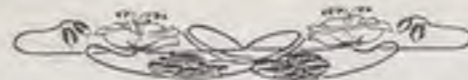
FRANCO PAOLANTONIO.

Il direttore d'orchestra che guidava al successo la valente Compagnia lirica del teatro Vittorio Emanuele di Messina ha avuto la ventura di essere fra i primi a poter sfuggire alla terribile catastrofe. Egli è napoletano e allievo prediletto dell'illustre maestro Giuseppe Martucci, sotto la cui guida ha studiato a quel Conservatorio di S. Pietro a Majella.



SALVATORE AVERSAANO.

È napoletano e debuttò, come baritono, a quel teatro Mercadante nel *Rigoletto*. Percorse con successo vari teatri italiani e in America, sempre molto festeggiato. A Messina si era distinto nella *Butterfly*, e doveva cantare altri spartiti, quando sopravvenne la terribile catastrofe, nella quale ancor lui ha avuto la fortuna di uscire indenne.



CAPO D'ANNO DI ROSE A PASADENA DI CALIFORNIA.

(FOTOGRAFIE MARIO A. ZAKKER - PASADENA).

Pasadena di California del Sud è la perla tra le città degli Stati Uniti: un paradiso nel quale fioriscono le ricchezze, le bellezze, le rose. Pasadena è infatti la città delle rose. A migliaia fioriscono e anfrangono in ogni giardino, in ogni strada, s'arrampicano sulle case, si moltiplicano nelle siepi, si intrecciano e si confondono in veri boschi dalle tinte più varie e più belle.



UNA STRADA DI PASADENA.

UN ALBERO DI ROSE.

Da vent'anni a questa parte Pasadena celebra un capo d'anno di rose. E di anno in anno la festa assume un carattere più vasto, più ricco, più imponente. Anche quest'anno la cerimonia — di cui pubblichiamo le più caratteristiche fotografie — richiamò da ogni parte del mondo, persino da Nuova-York e dall'Europa, tale una folla di pubblico, che la popolazione della piccola cittadina (che conta 20.000



LA CARROZZA DELLA REGINA DEL CORTEO.

UNA AUTOMOBILE.

abitanti) era improvvisamente triplicata. Tutti gli edifici pubblici, tutte le case private erano coperti di fiori. Predominavano i colori della città: il bianco ed il rosso.

Il corteo delle rose si mise in moto alle dieci del mattino, ed era così lungo, che impiegava più di un'ora a girare l'angolo di una via. Caratteristica: l'ordine e la precisione.



CARRO FLOREALE.

Precedevano il Sindaco e le Autorità su cavalli ornati di rose. Tutti i rappresentanti delle varie classi e dei diversi affari, dagli alberghi alle banche, dalle scuole ai commercianti, prendevano parte al corteo. Carrozze trainate da otto o dieci cavalli, piccole carrozze con minuscoli cavallini, grandiose automobili e leggere biciclette, cavalli montati da signore e signorine, e pony leggiadri e svelti montati da bambini, tutti partecipavano alla festa, alla quale presero pure parte i vecchi veterani della guerra civile.



UNA CORSA DI QUINBRIGLI.

e i giovani eroi della guerra spagnola. Sei Bande erano alla testa. E da per tutto rose, rose, rose, freschissime e meravigliose, di ogni colore e di ogni forma.

Il corteo dopo la sfilata fa una sosta nel grande parco dove si svolge una corsa di bighe romane, con un primo premio di quattromila dollari, ossia di ventimila franchi.

Ecco un buon capo d'anno per il vincitore del torneo delle rose!

Pasadena di California.

MARSHALL M. DIETRICHSON.

LA COSTA AZZURRA



LE COLLINE DI CANNES.



SCogliERA DI CANNES.



IL MONTE «CHEVALIER» DALLA RADA DI CANNES.



DA UNA CALATA DEL PORTO DI CANNES.



PORTO DI CANNES - LA DIGA.



PORTO DI CANNES - LA DIGA.



MOVIMENTO NEL PORTO DI CANNES.



NELLE LERINE - L'ISOLA S. ONORATO.



MONTE CHEVALIER - LA TORRE DELL'OROLOGIO.

LA VISITA DI EDOARDO VII A BERLINO

(FOTOGRAFIE C. ARZINACAN - ROMA).

Significante è stata la visita di re Edoardo e della regina Alessandra d'Inghilterra alla

Corte imperiale di Berlino.

I Sovrani inglesi lasciarono Londra l'8 febbraio e arrivarono a Berlino il 9, ricevuti da Guglielmo e dalla sua imperiale famiglia e dalla popolazione con sincero entusiasmo. Guglielmo indossava l'uniforme di ammiraglio inglese e re Edoardo quella di colonnello del primo reggimento Dragoni prussiani Regina Vittoria, del quale egli è proprietario. Le due sovrane vestivano due abiti color lilla.

Il corteo, entrando in Berlino, sostò sulla Pariserplatz, dove il



RE EDOARDO E GUGLIELMO II SI RIGANO DALLA STAZIONE AL PALAZZO REALE.

Borgomastro diede il rituale benvenuto a re Edoardo, il quale il giorno dopo si recò al Municipio di Berlino, ricevuto dal borgomastro Kirschner. Dopo la colazione i Sovrani inglesi visitarono la nuova Scuola di medicina Imperatrice Federico. La visita a Potsdam, alle tombe dell'imperatore e dell'imperatrice Federico, avvenne il 12 e il 17 sera i Sovrani inglesi partirono verso Londra, accompagnati alla stazione da tutta la famiglia imperiale e da tutte le Autorità.

Una folla enorme, malgrado il freddo eccessivo, si stendeva lungo il tragitto dal castello alla stazione, acclamando.

La stampa a Berlino e a Londra non ha mancato di far eco alle acclamazioni del popolo tedesco, notando il significato della visita, che ha migliorato le relazioni anglo-germaniche, nel momento stesso in cui l'accordo per il Marocco migliorava le relazioni franco-tedesche.



RE EDOARDO SALUTA GLI UFFICIALI ENTO LA COLAZIONE DA CORTESIA OFFERTA A CUI.

PRIMAVERA DELLA VITA.

BAMBINI BAMBINI!

(FOTOGRAFIE C. ARZINACAN - ROMA).



1. Fiori d'inverno. Prussia. — 2. Fiori d'inverno. Prussia. — 3. Un bimbo agricoltore. 4. Davanti all'altare. — 5. Corteo al ballo. — 6. Istruzione domenicale.



1. Tra i fitti. — 2. Sport: La corda. — 3. Sport: Marce cieca. — 4. Fiori di Marzo.
5. Otello e Desdemona. — 6. Sport: Tuffo in mare.

FILOSOFIA DEI GIUOCATTOLI

(FOTOGRAFIE DI ARISTOCRE - ROMA)



1. Eccato... di gola. — 2. Padri assenti! — 3. Colori che non conoscono giocattoli. — 4. Una femina cavallerizza.



Foto. R. Conti, Milano.

Nella prima metà dello scorso febbraio, a Milano, abbiamo avuta una nevicata quale non si ricordava uguale da circa quindici anni. Milano fu, si può dire, seppellita sotto un enorme lenzuolo, che raggiunse la misura di circa mezzo metro e in quell'occasione non sono mancati gli artisti improvvisati, che ci hanno regalati di loro opere più o meno apprezzabili. Qui riproduciamo una *Venere di neve*, plasmata dal signor Hösche Robert la notte dall'11 al 12 febbraio in piazza Risorgimento.



CARITÀ INTERNAZIONALE



L'immane ecatombe calabro-sicula ha suscitato una eco amorosissima anche dal giornale madrileño *A B C*, il quale pubblica un « numero unico », al mite prezzo di una peseta, il cui ricavo è destinato a formare cinque pensioni per altrettanti bambini le cui famiglie scomparvero vittime del ter-



moto, per provvedere alla loro esistenza ed alla loro educazione.

Aprè l'agone un autografo, riprodotto in *fac-simile*, degli stessi Reali di Spagna, Alfonso e Vittoria, una specie d'appello umanitario, in tono di sentenza filosofica, che, tradotto, suona così: « Non v'è un'alleanza più santa di quella che si stringe o

nei momenti di pericolo in difesa dell'onore della Patria, o nelle ore di stento e d'angoscia nazionale per esercitare unanimemente la Carità a pro dei fratelli sventurati ».

Alla compilazione del « numero unico » collaborarono: o con disegni, o con scritti, le più spiccate personalità del mondo artistico, politico, scientifico, diplomatico di Spagna. V' hanno brevi postille del presidente del Consiglio dei Ministri, Antonio Maura, del Presidente del Senato, Marcelo de Azcárraga, del Presidente dell'Accademia Spagnuola, Alejandro Pidal y Mon, del celebre romanziere di *Juan Martín l'Empedrado*, di *Dona Perfecta*, di *Gloria*, ecc., Benito Pérez Galdos, del drammaturgo Boixente, Dicenta, Serafín y Joaquín Álvarez Quintero, dei maestri di musica Vives, Olínérez, degli scultori Querol, Benlliure, ecc. Fra i disegni ve n'ha uno assai sentito e vibrante - *Terribile despertar* - dovuto all'attuale direttore del famoso Museo del Prado, José Villegas. Noi riproduciamo lo splendido frontespizio di Narciso Méndez Bringa, che è una riuscitissima allegoria della SPAGNA ED I SUOI VITTIME DEL TERREMOTO.

Esprimiamo quindi sentì di viva riconoscenza a Don Torcuato Luca de Tena, Presidente della « *Prensa Española* », organizzatore di questa bella provvida pubblicazione ed a tutte quelle alte personalità — primi i Reali di Spagna — le quali concorsero alla nobilissima opera di Carità mondiale, che resta la sintesi più adamantina, il simbolo più luminoso di quella unione fraterna che dovrebbe avvincere le varie nazionalità in una sola famiglia attraverso ogni contingenza della vita.



PROIEZIONI

Menelik. — L'imperatore dell'Etiopia in questi ultimi giorni ha attratto l'attenzione di tutto il mondo sopra la misteriosa eppur possente sua personalità — fu un'oscillazione non breve di notizie contraddittorie, sovralfacenti, cozzanti, che riguardavano la sua vita, per alcuni minata, esaurita, finita, per altri lottante contro un male insidioso; ma gagliarda, vincitrice, invincibile! Tutti i Ras, come rispondendo ad un'epica *adunata*, erano convenuti ad Addis Abeba, e si parlò di sordide lotte, di torbidi maneggi, di rivalità rodenti, pronte a smascherarsi, pronte ad affermarsi e disserrarsi l'una contro l'altra armata. E si parlò anche di successioni, del successore, della sua incoronazione, del suo programma di governo, ecc., ecc., ecc. Invece tutto si risolse in una bella parata coreografica, un sonito d'armi e d'armi taciturni, fra un barbagliamento d'orifiamme fiocanti e di scudi vibranti. E tutto ciò proprio mentre pacifico, arzillo, chiuso nel suo mascherone cogitabondo, Menelik, proprio lui, l'imperatore in persona, in automobile, lui, lo singico monarca, faceva il suo bravo ritorno ad Addis Abeba e di là anzi mandava in Italia pel terremoto (proprio ora in occasione dell'anniversario di Abba Garima (1 marzo 1896!!!) 30.000 lire in tanti bei talleri di Maria Teresa. Ond'è che oggi *Ars et Labor* pubblica l'ultimissimo ritratto dell'imperatore Etiopico.



Foto. R. F. P. M. M.

MENELIK.

La Macarena, la focosa danzatrice, è nata proprio nel paese del *faidango* e delle zaccbere, a Barcellona, ove il saper danzare al suon del tamburello è oramai cosa innata e forma attrattiva speciale

per la donna d'España, la donna per eccellenza, dalla linea distinta, dalla molle andatura, dallo sguardo assassino. La Macarena sin da bambina frequentò le scuole di ballo ed a 10 soli anni si

produsse sui teatri di Madrid, suscitando schietto entusiasmo. Da allora, incoraggiata, proseguì nello studio e a 16 anni cominciò la serie ininterrotta dei suoi successi, producendosi festeggiatissima a



LA ZACCARONA.
Illustrazione di G. Pignatelli.

Parigi, Londra e Pietroburgo. All'Eden di Milano confermò la sua fama di danzatrice eletta, castigata ed elegante, riscuotendo seralmente il pieno del nostro pubblico.

Benini con i baffi. — Benini con i baffi è un ricordo di pochi. Bisogna risalire ai tempi nei quali egli era, non il celebre e grande attore che ora è, ma un oscuro, squisito brillante di Compagnie secondarie. Erano dei baffetti blondi che stavano benissimo, in quella faccia arguta. Ora i baffi di Benini hanno fatto una nuova breve apparizione.

Il meraviglioso interprete di Goldoni s'è comprato — beato lui — una villa in quel di Conegliano. Là ha passato quest'anno i suoi due mesi di riposo, tra i muratori e i falegnami che gli adornavano il bel possesso. È probabile che in quegli ozii laboriosi, nei quali il gran Ferruccio alternava le dolci preoccupazioni del proprietario con le gesta del cacciatore (giacché Benini è, dice lui, un grande cacciatore, lo so di positivo che una volta ha portato a casa una lepore. Non so però se la lepore l'abbia trovata a correre nei tavoli, o incontrata in una bottega di selvaggina), in quegli ozii dunque Benini deve essersi sentito nascere dentro un'anima borghese; e l'anima borghese deve avergli fatto crescere un boschetto di peli sotto il naso. Forse anche, egli nel farsi ricrescere i baffi, ha voluto rievocare l'immagine del Benini povero e poco co-



Felice Scavone, Emigrato.
FELICITÀ BENINI.

nosciano, per farlo vivere nell'ambiente ove sta ora un Benini ricco e celebre. Fatto sta che per un paio di mesi Benini ha portato i baffi. E noi lo diamo in questo suo nuovo aspetto transitorio, mentre pedala energicamente.

LA FIAMMA NASCOSTA

FRAMMENTI DI PREISTORIA CONTEMPORANEA

(Vedi fasc. di Marzo, Maggio, Novembre, Dicembre 1908 e Febbraio 1909).

Accosta sotto la scorza della civiltà bruciata, ardente, la fiamma della barbarie primitiva.

T. CARUTZ.

Molte credenze e molti gesti dei popoli civili contemporanei altro non sono che sopravvivenze del pensiero preistorico. Il pensiero preistorico fu essenzialmente « magico ». Il simile attira e provoca il simile (magia imitativa); ciò che free parte di un oggetto continua ad avere influenza sull'oggetto stesso (magia simpatica); vero è dove principi « magici » che formano il fulcro del pensiero preistorico; che risiedono nel pensiero dei selvaggi contemporanei, e da cui scaturisce gran parte delle credenze e dei costumi popolari della nostra Europa civile. La fiamma nascosta della preistoria, brucia ancora nel fondo del cuore dei popoli civili.

XXII. Il culto delle ombre. Le attuali forme del culto delle ombre.

In molte parti d'Italia coloro che hanno un vivo desiderio da realizzare, quelli che invocano un avvenimento qualsiasi, si indirizzano alle anime dei morti, e specialmente, sia alle anime del Purgatorio, sia alle anime di coloro che ebbero a morire di morte violenta (*anime condannate*) o sotto la scure del carnefice (*anime decollate*). Le anime dei morti, infatti, sono sollecite a soccorrere tutti quelli che a loro si volgono, e il popolino conta a migliaia i presunti miracoli che ha ottenuto supplicandole. Esse intervengono nei momenti più difficili della vita per portare soccorso od offrire un buon consiglio: si mostrano di notte in piena campagna, sulle strade inserte quando il viaggiatore è assalito dai briganti e mettono in fuga i malfattori; qualche volta sostengono con essi rude battaglie, come si vede in un quadro votivo esposto in una chiesa di Palermo. Il popolo invoca la protezione di queste ombre per mezzo di preghiere speciali, sia recitando il rosario, sia pronunciando più volte di seguito delle formule cabalistiche più o meno complicate e spoglie di ogni senso apparente. In più di una chiesa si possono vedere degli *ex-voto* del più alto interesse — appesi sugli altari — illustranti tale genere di animismo contemporaneo. A Palermo esiste poi una chiesa speciale ove, per mezzo del rumore prodotto da una pietra nera, le anime dei morti vengono a dare il responso alle invocazioni e alle interrogazioni dei fedeli i quali si sono recati sul luogo, a piedi nudi, e recitando speciali preghiere. E come accade nelle tribù selvagge, ove si crede che le anime dei morti abitino i corpi di certi animali — così le *anime* di cui più sopra abitano i corpi delle locuste, dei pipistrelli, delle tarantole, delle ranocchie, ecc. Di qui tutta una *zologia religiosa* — che sembra essere stata copiata punto per punto da quella delle tribù selvagge. E la rassomiglianza è ancora più impressionante quando si pensi che — nella credenza del popolo — le

anime degli individui morti di morte violenta errano e si aggirano per un certo tempo sotto forma di animali, sul luogo stesso ove hanno perduta la vita, precisamente come nella credenza del selvaggio lo spirito del morto, sotto forma di animale, erra intorno alla capanna della propria famiglia o dove ha reso l'ultimo respiro. Nelle Marche i contadini credono che le ombre dei morti (*benedetti anime*) vagolino per mondo; se esse bussano tre volte sul soffitto delle stanze è segno che ci sono quattrini sepolti poco lontano. E allora chi ode i colpi interroga le ombre. Quelle rispondono con altri colpi — e se tacciono è segno che la domanda non fu loro indirizzata a dovere. In Polonia e in Russia si ritiene che gli spiriti dei giustiziati e dei morti di morte violenta vagolino intorno al luogo ove vesero l'ultimo sospiro.

Un uso funebre riguardante le ombre, e che si riattribuisce agli usi selvaggi e preistorici, è l'uso comune a molti contadini d'Italia d'aprire le finestre appena qualcuno della famiglia è morto. Si crede che l'anima del morto possa così uscire dalla finestra.

Essa allora si aggira per qualche giorno intorno alla casa e la notte vi rientra per mangiare. A causa di ciò si mette dietro l'uscio semichiuso del pane, dell'acqua e del sale, perché il morto possa nutrirsi.

In qualche paesello si lascia anche, accanto a tale nutrimento, una lampada accesa perché l'ombra del defunto, venendo a fare il pasto, possa dirigersi. « Domandate al negro — scrive il Lubbock — dov'è lo spirito di suo padre o di suo fratello morti alla vigilia. Egli diventerà pauroso e tremere di sacro terrore; egli crede che si aggiri intorno al luogo ove il cadavere fu sepolto... Sulla costa della Guinea si crede che lo spirito del morto riappaia durante parecchie notti intorno alla casa che abitò... Lo stesso uso di disporre il pasto a disposizione del morto, non è che la sopravvivenza dell'antico pregiudizio che determinava i nostri antenati dell'epoca paleolitica e neolitica a disporre intorno al cadavere dei vasi riccissimi di nutrimento.

L'uso di praticare un'apertura attraverso la quale l'ombra del defunto possa liberamente circolare non è probabilmente che la ripetizione esatta di un uso preistorico dei nostri antenati dei *druides*. Nell'India come nella Scandinavia, al Caucaso come in Francia, come in Inghilterra, come in Algeria, esistono dei *dolmen* (sepolture preistoriche) con una piccola apertura, affinché gli spiriti possano uscire quando vogliono dalla loro casa funerea. Il contadino d'oggi che apre la finestra o la porta della casa visitata dalla morte perchè lo spirito del defunto possa liberamente circolare, non ripete forse il gesto dell'uomo vivente all'epoca della pietra?

E vi è ancora qualche cosa di più. Il popolo e i contadini di molte parti dell'Europa moderna hanno il costume di collocare nella bara del morto degli amuleti, delle striscie di tela rossa, del ferro, del sale, del corvo, delle erbe speciali destinate a proteggere l'anima del defunto da ogni cattivo incontro. Ugualmente i nostri antenati dell'epoca della pietra gettavano a piene mani nelle sepolture dei loro cari, balsami, rondelle e fusiole, che continuano così ancora oggi a vivere sotto forma e aspetti quasi identici.

Anche i banchetti funebri delle popolazioni preistoriche o arcaiche non hanno forse oggi un pallido riflesso negli usi equivalenti sparsi nel basso popolo?

Tra i contadini e nel nostro basso popolo dei villaggi, quando la morte visita la casa, gli amici mandano alla famiglia del defunto soavi carichi di nutrimento, e qualche volta, questo curioso dono segue lo stesso corso lanebre al quale non mancano neanche i pianti, le grida e le lacrime delle donne espressamente prezzolate per adempiere tali funzioni. Appena il cadavere è sepolto il corteo toglie dal banchetto, che diventa così il vero banchetto funebre degli antichi.

Nei sette Comuni vicentini ha luogo un vero e proprio banchetto funebre, con distribuzione di pane ai poveri. I cimiteri di Parigi d'altra parte non sono circondati di tavole e stoviglie (*tabourets*) ove troppo sovente il dolore si anega nel vino?

Le nenie e le canzoni funebri, infine — proprie alle popolazioni antiche o selvagge — non fanno difetto al quadro degli odierni riti popolari che riguardano i morti. Nelle grandi isole del Mediterraneo e nel Mezzogiorno della penisola italiana, come nelle campagne della Bretagna, gli amici e la famiglia del morto si riuniscono intorno al cadavere — stesso sul letto funebre — e passano così la giornata a cantare in cadenza lenta e monotona le lodi del defunto. La vedova ricorda che il defunto era un ottimo sposo, — i figli piangono e gridano rammentando le sue buone qualità di padre, — gli amici fanno coro, ripetendo: *Com'era bello quando aveva il suo vestito di festa! — Com'era bello quando conduceva l'aratro, ecc.*

Tale cerimonia ha ricevuto nel Mezzogiorno d'Italia un nome speciale: il *piagnistivo*. Si affittano — anche delle donne il cui ufficio consiste nel piangere seguendo il corteo, nello stramparsi i capelli e battersi il petto, per esprimere il dolore, precisamente come si soleva fare presso gli antichi.

XXIII. Il totemismo preistorico e il totemismo dei nostri popoli civili.

Ma la più interessante sopravvivenza — insieme alle sopravvivenze del pensiero magico — è la sopravvivenza totemistica. Il *totemismo* primitivo vive infatti tuttora — fiamma nascosta e perenne — sotto la scorza della civiltà contemporanea.

Totem! La parola ha qualche cosa di cabalistico e sembra misteriosa... *Totem!* Essa ha portato la rivoluzione nel campo scientifico e ha dato una larga messe di interpretazioni nuove, geniali, originalissime di molti fenomeni psicologici. Il *totem*, in questi giorni, costituisce una delle più moderne conquiste nelle scienze che si occupano dei miti, dei culti, dei riti, delle religioni e delle manifestazioni collettive della vita dei selvaggi e degli uomini preistorici.

Totem... Che cosa è il *totem*?

Il *totem* è l'animale sacro da cui le tribù selvagge d'America credono discendere: questi animali non sono né uccisi, né mangiati; sono allevati, rispettati, e adorati sovente. Quando l'animale *totem* muore, la tribù ne porta il lutto; se l'animale, sotto la pressione di urgenti necessità deve essere ucciso, la tribù gli rivolge scuse ed omaggi; dopo averlo ucciso la tribù piange, e l'uccisione prende sempre forme rituali e sacre; in questo caso tutti i membri della tribù mangiano un boccone dell'animale sacro, e in tal modo partecipano alla sua santità, tutta la tribù si santifica in tali casi, che vengono accompagnati da lunghi riti miaziosofici, quasi una volta all'anno. Le tribù e gli individui prendono il nome dell'animale *totem* da cui discendono o che protegge la tribù, dipingono la sua immagine sul proprio petto, o sulle insegne di guerra; gli animali *totem* annunciano l'avvenire ai propri fedeli, e proteggono i membri della tribù.

Abbiamo così enunciato il *codice* del totemismo. Tutto il complesso rituale e tutte le credenze che accompagnano questa specie di vero culto per l'animale *totem* si chiamano *totemismo*, e il totemismo esiste non solo tra le tribù americane, dove fu studiato per la prima volta, e da dove ci viene la parola, ma tra le tribù selvagge quasi tutte del mondo intero. Si hanno quindi ragioni per poter affermare che gli uomini preistorici dell'età della pietra popolanti l'Europa, lungi dall'esser privi di ogni sorta di religione, come per qualche tempo si credeva, avevano uno sviluppatissimo senso re-

ligioso, e la loro religione era precisamente — oltre la magia — il totemismo.

Questo *totemismo* che segnò una delle prime fasi dell'evoluzione psicologica dell'umanità e che oggi ritroviamo nelle tribù selvagge del mondo intero, forse, come si è detto, una delle ultime parole delle scienze che studiano l'origine e la vita dei culti, dei miti, delle religioni, delle credenze, delle superstizioni ed anche di molte istituzioni sociali ancora viventi.

L'origine dei miti, dei culti, delle credenze e superstizioni era stata creduta dalla scuola del Dupuis riponere tutta nel sole e negli astri. Ogni forma di mito e culto non sarebbe stata che la trasfor-



LA TRADIZIONE DEL TOTEMISMO ANIMALE. FIGURE DI BRONZE. DI UNO DAIOMI.

mazione di antichissime adorazioni del sole. Per la scuola susseguente, dello Spencer, i miti e i culti del mondo intero non sarebbero invece che la trasformazione del culto primitivo dei morti e delle ombre. Herbert Spencer ha scritto, a questo proposito, delle pagine indimenticabili nei suoi *Principi di sociologia*. L'antropologia moderna al contrario — studiando le tribù selvagge e i popoli preistorici — sostiene che l'origine dei culti, delle credenze, dei miti e anche di una folla di costumanze che ancora ci reggono, proviene non tanto dalla astrologia del Dupuis, né tanto dal culto delle ombre dello Spencer, quanto dalla già indicata magia e dal *totemismo*, o culto degli animali *totem*.

Gli animali *totem* sono *tabù*. *Tabù* è un'altra parola barbara che viene dalla Polinesia, e che ha

trovato diritto di città nelle scienze antropologiche moderne. Un oggetto *tabù* è un oggetto che non si può toccare, e quindi né uccidere, né mangiare, sotto pena di gravissime sventure. Ora, le interdizioni, comuni a moltissime credenze di mangiare questo o quell'animale, o questa o quella parte di quell'animale, non sono affatto interdizioni alimentari dettate dall'igiene, ma interdizioni ereditate da uno stato religioso antecedente, in cui la forma religiosa era il *totemismo*, e gli animali *totem* erano *tabù*. E quanti casi di *tabù* rimangono ancora in piedi nella società moderna! Ben pochi si immaginano che non si tratta che di sopravvivenze automatiche e inconscie dell'antichissimo culto degli animali.

Del *totemismo*, che fu una delle prime forme di religiosità e che fu un ceppo da cui presero vita molte delle nostre istituzioni sociali, nacque ugualmente l'istituzione e l'idea del sacrificio del dio e della comunione con il dio per mezzo del pasto.

Il banchetto fu una delle principali funzioni sacre del *totemismo*. L'animale *totem*, protettore della tribù, era considerato come una inesauribile riserva di santità, di forza, di robustezza: tutti sanno come tra i selvaggi la credenza che mangiando un dato oggetto l'uomo acquista la proprietà dell'oggetto mangiato, è diffusissima (idea magica). Questa credenza è anzi una delle origini del cannibalismo. Che meraviglia adunque se nelle grandi occasioni, quando la tribù aveva bisogno di tutta la propria forza, di tutto il proprio coraggio, di tutta la protezione dell'animale sacro, essa si riunisce e solennemente riunita in banchetto sacro, mangiasse il *totem*, o bestia sacra, stoché ogni membro della tribù ne avesse un boccone? Tutta la tribù in tal modo si santificava.

Il principio rimase; si sparse sotto diversi aspetti per tutto il mondo, e sopravvisse in tutte le epoche e in tutte le civiltà — ultima fase dell'evoluzione del banchetto totemista.

Quando poi al dio-animale, o *totem*, si sostituì un dio con attributi e personalità umane, i sacrifici continuarono, ma invece di sacrificare l'animale *totem* si sacrificava l'uomo votato al dio, appunto perchè aveva le medesime similitudine del dio: di qui l'origine dei sacrifici umani. Tutti i miti religiosi in cui in un modo o nell'altro si mangia un dio o si compie il sacrificio, hanno origine dal totemismo primitivo.

Robertson Smith e i suoi discepoli hanno dimostrato in modo meraviglioso come a poco a poco la personalità di un individuo si sostituisce alla bestia adorata — e cioè tutto il totemismo, pur rimanendo vivo e possente, trasferisce le sue preghiere, il suo rituale, i suoi gesti — non più alla bestia adorata e divina — ma all'uomo adorato e divino.

Le tracce di questa trasformazione si trovano in tutte le religioni e alla sorgente di tutte le grandi

leggende nazionali. Nella mitologia classica Giove è l'aguzzo; il lupo è l'animale d'Apollo e di Marte; il delfino appartiene a Nettuno; e le leggende di nomi convertiti in bestie e viceversa sono frequentissime nell'Olimpo greco-romano: sono le tracce di quell'evoluzione che sostituisce l'uomo all'animale.

Ma intanto il banchetto sacro rimaneva. Bisognava pure che la tribù si sacrificasse mangiando il proprio dio. E poiché prima si mangiava la bestia divina, ora che la personalità umana la sostituisce la bestia, e che il rito totemistico è rimasto, si mangi l'uomo. Un uomo speciale, un uomo consacrato alla divinità, un uomo che si sacrifica. Ecco l'origine dei sacrifici umani, accompagnati da atti di cannibalismo. Ecco l'origine della leggenda che forma la base di molte religioni: un uomo-dio si sacrifica, si fa uccidere, si offre in olocausto, perché la tribù possa santificarsi. Il culto di Giove in Arcadia, descritto da Platone e da Pausania, mostra a meraviglia le fasi di tale trasformazione. Tale culto prese il posto di un culto per il lupo, che portava seco il sacrificio rituale dell'animale, e un banchetto in forza del quale i fedeli credevano assimilare la santità della vittima e diventare essi stessi lupi divini. Quando il lupo — *totem* — fu rimpiazzato da Giove, si conservarono i riti; soltanto la vittima fu un uomo, e i fedeli dopo aver gustato alle sue carni credevano di essere trasformati in lupi.



FIORI D'ARANCIO

* A Genova, il marchese Agostino Gattaneo Adorno, fratello della marchesa Lavina maritata Scotti-Ottolenghi, dama di palazzo della Regina a Torino, con la marchesa Maria Caterina della Volta, figlia del fu marchese Giambattista e della principessa Odescalchi Boncompagni Ludovisi, di Roma.

* A New-York, l'artista di canto, signora Virginia Colombi, che da qualche tempo risiede in America, ha sposato il valente concertista veneziano I. M. d'Avogaro.

* A Parigi, una nipote del famoso maestro compositore russo Rimsky-Korsakov, Sign. Lydia de Basilevitch, andò sposa al conte de Bécheret.

* A Parigi, la figlia del ben noto pittore paesaggista Roger Tenet, M. de Loulé, ha sposato M. Herzl P. Rimmel.

* A Bava (Cosenza), il maestro Francesco Rocco, capomastro del Reggimento Cavalleria « Savoia », con la signora Linda Lovelli.

Forse anche la addomesticazione degli animali trae origine dal totemismo. I preistorici e i selvaggi cercavano tenere presso di loro, in stato di prigionia, onde adorarli, i propri animali *totem*. Risuonando, dunque spontaneamente l'addomesticazione degli animali.

Anche il mito di Romolo e Remo allattati e protetti da una lupa; il fatto che il Campidoglio d'oggi conserva ancora i lupi tradizionali; che Berna conserva gli orsi; che gli antichi Romani avevano come guide protettrici le aquile; che la Francia ha per simbolo il gallo, non sono che fenomeni e sopravvivenze automatiche e inconscienti di totemismo primitivo.

La dottrina del totemismo ci spiega una folla di questioni del mondo classico antico. Una grande quantità di famiglie romane e greche aveva nomi di bestie; esse discendevano senza dubbio da *clan* che avevano adottato, come avviene tra i selvaggi, il nome del proprio animale *totem*. Così i *Porci* di Roma, gli *Hirci* (lupi) del Sannio, i Mirmidoni (formiche), i Meli (lupi), i Lici (lupi), gli Arcadi (orsi), ecc., ci indicano che Romani e Greci discendono da tribù che avevano per religione il totemismo, e che la religione greca e romana, per conseguenza, è una forma evoluta di totemismo.

Parigi.

(Continua).

ALFREDO NICIFORO.

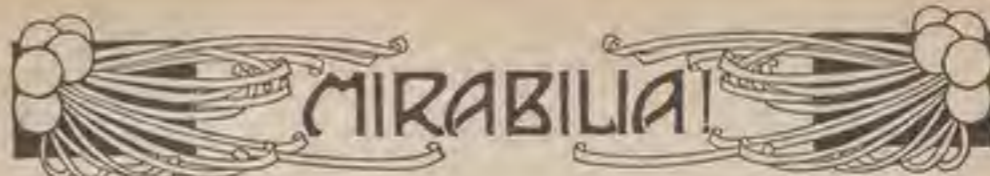
* A Parigi, il pubblicista Gaetano Barbini, corrispondente del giornale *L'Arca* di Verona, con la signorina Elvira Bonclari.

* A Viareggio, in forma polivalente, è stato celebrato il matrimonio civile di donna Alice di Borbone (divorziata dal principe sassone Federico di Schönberg-Waldenburg), col tenente Lino Del Prete.

* A Milano, l'eximio collaboratore del giornale *L'Iniziativa*, avv. Cesare Torricelli di Pinerolo, ha riveduto in sposa la signorina Albertina Linder.

* A Piacenza, l'egregio corrispondente dei giornali teatrali milanesi *La Gazzetta del Teatro* e *Il Teatrino*, signor sig. Vittorio nibile Poggi-Londrotti, ha sposato la signorina Anna Maria Girelli.

* A Genova, il ben noto compositore di teatri signor Achille Sebastiano Chiarella, ha sposato la signorina Emma Maria Oreste.



ZOOLOGIA STRAVAGANTE.

SE di fronte a tutto ciò che non sappiamo consideriamo la pochezza di ciò che ci è noto, siamo costretti a sorridere con grande malinconia al vanto che continuamente si suole fare dei grandi "progressi della scienza"; ma se risalendo poche generazioni soltanto, gettiamo invece uno sguardo sulle cognizioni "scientifiche" possedute poco tempo fa, vedremo talmente ingigantire l'attuale quadro dello scibile umano da giustificare non solo ogni nostro orgoglio, ma benanco ogni più audace previsione sulle ulteriori possibili conquiste nello sconfinato campo del sapere.

Uno sguardo pertanto ai vari rami della scienza degli avi nostri potrà essere, oltreché divertente, anche sotto vari aspetti istruttivo. Cominciando dalla zoologia non la chiamerei meravigliosa o stravagante, ma fantastica addirittura, se questo titolo non venisse ad abbracciare un'infinità di animali creati proprio esclusivamente dalla fantasia, mentre lo intendo di occuparmi di quelli soltanto che pur non avendo mai esistito, quali il licorno, il grifone, il basilisco, e via dicendo, alla loro esistenza tuttavia si credeva a occhi chiusi, cosicché gli scienziati degli scorsi secoli se ne occuparono gravemente, dedicando loro pagine e volumi molto seri diventati adesso amenissimi, come probabilmente amenissimi diventeranno per i nostri posteri gli odierni libri che trattano di diagnostica medica, di sismologia, di paleontologia, di telepatia, di spiritismo, di teosofia, nonché di qualche altra scienza ritenuta in generale più seria.

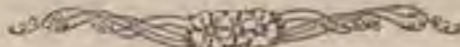
Per una rassegna della zoologia fantastica e leggendaria, non basterebbero alcuni brevi articoli, ma occorrerebbero volumi nei quali coi miti religiosi, con le credenze superstiziose, con le creazioni zoologiche immaginifiche di poeti e di artisti, si verrebbe a formare una completa storia psicologica dell'umanità. Basterebbero a riempir volumi la parte meravigliosa della fantasia degli antichi Greci i quali, oltre a un'infinità di esseri umanizzati, come Centauri, Fauni, Satiri, Titani, Ciclopi, Sirene, Tritoni, Driadi, Ninfe, Nereidi, Sfinxi, Chimere, Furie, Doridi, Mirmidoni, Gnocefali, Seleotidi, ecc., in fatto di animali crearono Cerbero, Pegaso, l'Idra dalle sette teste, le Arpie, Scylla, il Minotauro, e Kabiri, e Arimaspi, e Erionopi, e Ippocampi, e Lamie, e Lemuri, e gli uccelli Anemodromi, e l'Agatodemo anguiforme, e l'Oncocirite mezzo asino e mezzo porco, e chi più n'ha più ne metta. Figurarsi se a tutta questa fantastica zoologia si volesse aggiungere quelle

immaginate da quanti altri popoli passarono e passano sulla terra, dagli antichi Persi ed Egizi sino ai moderni fantasiosissimi Giapponesi!

Nel medio evo le tradizioni del paganesimo, la superstizione e l'ignoranza accresciute, i racconti esagerati dei pellegrini e dei viaggiatori, e soprattutto l'eccessivo amore per il meraviglioso che è uno dei caratteri più spiccati di quell'epoca, moltiplicarono il numero dei mostri e degli animali favolosi dell'antichità. Per averne un'idea non v'è che da sfogliare i romanzi medioevali di cavalleria, e meglio ancora i *Bestiari* del XV secolo, od anche solo qualche *Cosmographia Universalis* od un qualsiasi *Theatrum Mundi* del seicento. Lasciando stare gli animali assolutamente mitici, tra quelli invece alla cui esistenza si credette fino a tutto il seicento ed anche più in qua, e che troviamo descritti e studiati nei vecchi trattati scientifici, oltre alla fenice, al basilisco, al drago, al licorno, ecc., di cui tutti conoscono, se non l'amena "storia naturale... per lo meno il nome, moltissimi altri ne troviamo enumerati nei detti libri, e dei quali persino il nome è ora dimenticato: come i cinamogli, gli argatili, i catobleghi, i caprimulgi, i camelopardi, le origi, i cefi con piedi e mani d'uomo (probabilmente meschinissime scimmie), i leocroti dal corpo di leone, piede cervino e voce umana, i manticotri con faccia umana e coda di scorpione, gli estri dalle corna mobili, e via dicendo.

E come non si sarebbe creduto all'esistenza di siffatte straripanti bestie? Nelle opere dei dotti più insigni, quali Aristotile e Plinio tra gli antichi, lo Scaligero e il Cardano tra i moderni, se ne poteva imparare la "storia naturale", e bisognava quindi essere ignoranti per non conoscerla. Parecchie di quelle bestie, per esempio il drago e il basilisco, si trovano citate anche nel libro della rivelazione divina: *Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem!* Negare dunque l'esistenza del drago e del basilisco sarebbe anche stata enorme eresia.

Di più ancora, per negare l'esistenza di quegli animali si sarebbe dovuto negar fede agli stessi occhi propri! Un licorno vivente, e cioè un cavallo con barba di capra e un lungo unico corno nel mezzo della fronte, nessuno lo aveva mai veduto, questo è vero, ma ciò dipendeva da spe-



classissime come inerenti alla natura di quella bestia singolarissima e che esporrà a suo luogo riassumendone la storia meravigliosa. Il suo corpo però, lungo talvolta più di un metro, si poteva vedere facilmente perché, fino a un secolo fa, non vi era l'armata degli di rispetto che non se avesse uno in vetrina; e se c'era il corvo, doveva ben stare l'animale!

Il Maso, che già nel Gabinetto del Giardino delle Piane, a Leida, aveva potuto ammirare una mano di *nifis marina*, viaggiando in Italia al principio del secolo non dovette essere molto sorpresa al vedere nella Collezione del conte Mazarzo di Verona un basilisco basilisco imbalzamato; e dei begli esemplari di questi animali non era difficile trovarne nei Musei di quel tempo, i quali antichi raccolte scientifiche e metodiche erano collezioni bizzerrissime di ogni sorta di curiosità. L'industria, stimolata dall'avidità del guadagno, ha sempre comminato assai più svelta della pura scienza; e poiché la credulità umana è sempre stata uno dei campi più facilmente coltivabili dalla furberia, pensavano un po' se si poteva tralasciare di fabbricare segretamente ciò che, a ragione della sua rarità, veniva pagato a prezzi favolosi. Il basilisco pertanto, quale lo immaginavano fino dai tempi più antichi, non si è mai trovato vivente e libero, ma imbalzamato sì! Si prendeva una rana, pesce omulino dell'ordine dei cartilaginei, e si imbalzava disponendone le larghe pinne in modo da farle sembrare ali. Nella bocca, armata, non è noto, di acutissimi denti, si aggiungeva una lunga lingua di cui si fuggiva l'estremità in forma di dardo; e si applicavano sotto degli artigli di aquila; le si mettevano degli occhi di anatro d'un eson ben vivo, e poi qualche altro sottileglio, facendo tutta con molta arte ed abilità, si aveva un basilisco da mostrare in pubblico a naturalisti di tutte le Accademie che illuminavano l'Europa e il mondo intero!

Di questi basilischi impagliati ne apparvero tanti che si fu con lo scoprire la mistificazione. Ancora alla metà dello scorso secolo animali dello stesso genere ve n'erano molti nell'*Ashmolean Museum* di Londra, ma quando finalmente, nel 1855, fu deliberato di toglierli di lì, come indegni della serietà scientifica, il direttore di quel Museo, Mr. John Henry Parker, vi si oppose risolutamente dicendo, da uomo pratico, che attraversando il popolo meglio assai degli animali veri e di quelle misere luzzolette a cui gli scienziati hanno battezzati i nomi di dragone e di basilisco. Aggiungeva poi esattamente che ordinati ed esposti non già quali prodotti della natura, bensì come curiosità, con le relative spiegazioni, oltre all'essere documenti storici, servivano ad istruire il popolo ed a liberarlo dai pregiudizii meglio di cento libri (J. H. Parker, *The Ashmolean Museum*, Oxford 1870).

È facile immaginare che cosa si potesse vedere, in fatto di stravagante animalesche, nei Musei del secolo e del settecento quando si pensi che ancora nel 1822 una *sirena* portata a Londra ed esposta nell'*Egyptian Hall* a Piccadilly, venne comprata da un collezionista che la pagò mille

sterline, e uno era altro che una testa di babilisco abilmente attaccata a un corpo di pesce, e che una *sirena del Geylan*, asiatica, fu acquistata nel 1835 dal *Caledonian Museum of practical science*, come narra il Timbè nella sua *Curiosities of London!* E delle meraviglie raccolte nei vecchi Musei di dà un bel saggio David Murray nei tre grossi volumi che ha dedicati alla loro storia (*Museums, their history and their use*, Glasgow, 1905), dove oltre ai soliti lemuri di elefanti, catalogati come ossa di giganti, troviamo notata persino una remora, un esemplare, cioè, di quegli animali marini che avevano la forza di rendere immobili persino le più grandi navi, costochè appunto una remora avrebbe deciso delle sorti del mondo essendo stata, secondo gli antichi storici, trattenuta da uno di quegli animali in trincea di Antonio nella battaglia di Azio!

Ma la formazione di Musei e di Collezioni più o meno scientifiche si può dire dati soltanto dal Rinascimento. Nel medio evo il loro ufficio era riempito dai tesori delle Chiese, dove, oltre alle reliquie sacre, ai codici e manoscritti miniati, alle ricche opere d'arte, si accoglievano altresì curiosità di storia naturale portate in patria dai pellegrini, e non era raro vedere, non solo nei templi cattolici, ma anche nelle moschee e nelle sinagoghe, pendere dalle volte uova di struzzo, grandi denti di tartarughe, meteoriti, ossa di animali fossili, ecc., ai quali oggetti per lo più andavano unite le più meravigliose leggende. Un grande osso di celacento, trovato nel letto dell'Adde, stette per vari secoli appeso alla volta del Duomo di Lodi, e si credeva fosse del drago che aveva infestato il territorio di quella città nell'anno 570, e che era morto per intercessione di San Cristoforo. Narra il Boccaccio, in *De Genealogia Deorum* (l. IV, c. 66), che a' suoi giorni nella chiesa dell'Annunciazione di Trapani si custodivano tre denti del peso di cento uncie ciascuno, e che avevano appartenuto a un enorme gigante che doveva essere stato allo almeno duecento cubiti! Il tesoro di S. Marco a Venezia era rinomato per l'abbondanza di preziosissimi cori di noceros. Nella Cattedrale di Brunswick c'era altemenno che un artiglio di grifone, il terribile animale nato dal coanubio del leone con l'aquila, e lo aveva portato dalla Palestina nel 1175 il duca Enrico il Leone. Un'ungna dello stesso animale, mandata a regalare nel 807 a Carlomagno dal celebre califo perduto Aaton, fu con tanta cura conservata nel tesoro di San Dindigi, presso Parigi, che vi si trovava ancora ai tempi di Lioneo, e fu da lui veduta e irreligiosamente dichiarata un semplicissimo corno di antilope!

L'enumerazione di queste meraviglie di storia naturale visibili e tangibili, destinate perciò a radicare fermamente le più assurde credenze, potrebbe andare all'infinito. Mi basterà quindi ricordare ancora a questo riguardo che nella chiesa di San Killano a Heubronn, nel Württemberg, stette fino a poco tempo addietro appesa a un muro una costola della balena che aveva ingoiato il profeta Gioia!

mentenere non nel popolo soltanto ma anche nelle classi sociali più elevate una grossolana ignoranza e le più stupide superstizioni contribuivano in gran parte i libri destinati principalmente all'istruzione. Nel trattato scolastico intitolato *La Physique de Prince* che il cardinale Mazarino fece scrivere nel 1645 dal La Mothe Le Vayer appositamente per l'istruzione del Delfino, che fu poi Luigi XIV, si può notare tutta una collana di magnifiche perle d'ignoranza tanto più straordinarie quando, in fatto di zoologia, le vediamo riferirsi ad animali che a quel tempo dovevano già essere discretamente conosciuti. Così vi si legge, per esempio, che il coccodrillo si distingue da tutti gli altri animali essenzialmente per cinque cose considerate: 1.^o tra tutti gli esseri viventi è quello che dal più piccolo principio diventa il più grande; 2.^o non ha lingua; 3.^o invece di muovere la mandibola inferiore che in lui è fissa, solleva la mandibola superiore; 4.^o è l'unico animale che continua a crescere finché campo, il modo che se vivesse qualche secolo diventerebbe grosso come una montagna; 5.^o per suo carattere psichico speciale legge chi lo insegue; forse pure un consiglio, ma insegue chiunque avvedesse paura lo fugge!

Stogliando la città opera e alcune altre non meno scientifiche dello stesso autore si potevano imparare molte altre belle cose; per esempio, che il serpente diventa dragone quando divorca un altro serpente; che la balena esalando circa ha bisogno di una guida che la condurrà che le rinfocose si evitano in fondo al mare, come per primo aveva attestato Olao Magno; che le tartarughe invece di covare le loro uova le fanno dischiudere fissandole a lungo con lo sguardo; che le cervi parloriscono soltanto quando sono spaventate dal tuono e perciò, dovendo i cervi la loro nascita alla paura, questa li accompagna tutta la vita; che gli asini sono talmente gelosi della loro femmina da doverli ben tener d'occhio perché non estrinsecano coi denti i loro figli maschi, nei quali temono dei futuri rivali! Tale senza assenza viene dall'autore corroborata con l'autorità del vecchio naturalista Solino. Con quelle poi delle relazioni di viaggiatori non dubita di affermare che nell'isola d'Islanda, mancando del tutto il leone, le vacche vengono alimentate con pesce secco che esse ruminano come fosse la miglior erba dei prati; che gli Arabi e gli Indiani mangiando un tegolo di drago diventano capaci d'intendere il linguaggio degli animali; che nella Guinea le femmine del pappagalio hanno tanto rispetto dei loro mariti da ritardare impossibile a far stare una pappagaliera altrimenti che alla sinistra del pappagalio maschio, dovendo essa per rispetto cedergli la destra!

Ma la più bella tra le pantofole accettate dal La Vayer si trova nell'89.^a delle sue lettere scientifiche, intitolata *Romanques géographiques*, dove, citando una relazione del viaggiatore Mandedo, dice che nel Madagascar si coglievano le ostriche sugli alberi di limone i quali perciò, col succo

dei loro frutti offrivano una gradevolissima colazione a chi capitava su quelle spiagge, e di questo fatto di alberi di ostriche si spiegava naturale, poiché in quel paese, egli aggiunge, gli alberi di limone crescono spontaneamente sulla riva del mare che il mare col suo flusso lasciando, allorché si ritira, le ostriche appesi ai rami o sul al erano attaccate!

Come si vede le famose "corbellerie", uscite dalla poetica fantasia dell'Ariosto impalistrarono di fronte a rifatte nozioni cattedestiche spacciate con tutta la possibile gravità. Nel seicento e nel settecento l'umanità aveva già fatto un grande cammino nel progresso scientifico e vi erano assai menti illuminate e spiriti spregiudicati; e il buon senso aveva ormai, se non afferente, come alle loro basi molte superstizioni; ma nei libri per le scuole si seguiva a girare in verba magistri, a ripetere cioè, specialmente in fatto di zoologia, i vecchi errori consacrati dall'autorità degli antichi grandi scrittori e in particolar modo di Aristotele che era ritenuto infallibile addirittura. *Inse dixit!* Dei suo genio veramente straordinario non si sapevano ammirare e studiare, come si fa adesso, le intuizioni meravigliose, ma si rispettavano gli aporofidi dovuti alle scarse cognizioni dell'età sua.

NON soltanto dunque il "così faceva mio padre", ma un po' per forza di abitudine e d'inerzia, un po' per tema di offendere i sentimenti e di sovvertire le coscienze, anche il "così mi ha insegnato il mio maestro", era dogma tradizionale; ed insegnamenti ed usanze erano talmente radicati che per abatterli doveva proprio venire il grande vento della Rivoluzione. Docenti anzi dopo che il padre della moderna chirurgia, Ambrogio Parei, nel suo *Discours de la licence et des vertus*, aveva dimostrato la nessuna efficacia del corno di lincorno contro l'azione del venere, alla vigilia quasi della Rivoluzione, il Re di Francia se voleva apprezzare al proprio labbro una bevanda, doveva ancora, come nel medio evo, aspettare sempre che il suo coperchio vi avesse prima sommerso un pezzo di corno talismanico!

Non vi è quindi da meravigliarsi se continuava ad insegnare nelle scuole che l'occhio aperto o chiuso aveva la rara prerogativa di poter volare anche all'indietro e, cioè, con la coda avanti, come passano ora corrono gli automobili! E dove non aveva scritto anticamente di avere constatato questo fatto coi propri occhi? I gridi delle furbe avevano fatto credere all'esistenza di pesci parlanti e, citando Paganini e Atenro, si affermava che nel fiume Anorabo in Arcadia vi erano pesci che cantavano come merli! Si citava con Aristotele che causa della maggiore varietà degli animali in Africa fosse la grande scarsità di acqua, costochè andando a dissetarsi alle stesse fonti le specie più diverse convenivano ad aquas et copulantur; che certi pesci avessero i denti sulla lingua e perciò mobili con essa, la qual cosa del resto si aveva probabilmente in certi individui

maldecanti la cui lingua sa dilaniare tanto bene le riputazioni; che i gamberi e le locuste avevano i denti nello stomaco, così anche questa che sarei tentato a non credere inverosimile quando vedo qualcuno che ingoia i cibi senza masticarli affatto!

Si trovava ancora in Aristotile, e non si poteva quindi porre in dubbio, che gli elefanti hanno due cuori, che le lepri del Chersoneso hanno due legati, che certi serpenti uccidono col solo contatto, e che nell'Atlantico havvi un pesce il quale appena uscito dall'uovo si sviluppa tanto rapidamente da potersi dire davvero che "cresce a vista d'occhio", poiché il suo aumento di volume si può constatare da un giorno all'altro con la semplice vista: *cujus incrementum singulis diebus intelligitur*, come ripete Plinio.

Si credeva che il leone fosse sempre in istato febbrile e da questa credenza nacque in Italia il proverbio ora dimenticato: "ben sta la quartana al leone". I più antichi scrittori avevano opinato che con tale stato morboso la natura avesse voluto in qualche modo moderare l'eccessiva ferocia di quella belva, ma venne poi la dottrina di Filopono con la teoria degli accordi fra gli umori, secondo la quale teoria bisogna considerare la salute rispetto ai vari soggetti, cosicché la stessa mescolanza di umori produttrice della febbre dà la malattia all'uomo e la salute al leone. Si finì insomma col ritenere la febbre nel leone come il suo stato naturale!

Si credeva, perchè Plinio lo assicura, che oltre all'uomo l'unico animale dedito al suicidio sia l'oca, la quale si priva di vita trattando con ostinazione il fiato, *confumans spiritu revocato*. Si credeva che il camaleonte vivesse solo d'aria e dei raggi profumati del sole, e si ripeteva con Democrito che gli uccelli rapaci, anche i più forti d'ala, erano costretti a cadere se volando passavano su di lui! Si credeva che l'ermellino fosse tanto geloso del candore della sua pelliccia da preferire la morte allo sporcarla e perciò, inseguito dai cacciatori, si lasciava prendere anziché rifugiarsi in una tana ove avesse potuto insudiciarsi! Si credeva che la pantera attirasse tutte le altre fiere col suo gradevole odore, e appunto per questa sua particolarità era stata chiamata pantera dal greco *panthera* che significa ogni fiera. Brunetto Latini nel suo Tesoro scriveva che questa belva "dorme tre di e poi si leva, e apre la sua bocca, e fiata si dolcemente che le bestie tutte che sentono quell'odore traggono dinanzi a lei". Plinio poi aveva aggiunto che la leonessa la quale avesse avuto rapporti intimi con una pantera maschio, subito andava a lavarsi per perdere l'odore rimasto, temendo che il leone non avesse a conoscerne da quell'odore l'adulterio. (*Hist. natur.*, lib. 8, c. 16). Dove si vede che quando Sardan si servi in un suo dramma di un'analoga ficelle, ebbero torto marcio i suoi critici a trovarla poco naturale!

Si credeva insomma a un'infinità di belle cose che è proprio peccato stesso state dalla scienza moderna relegate tra le favole; alle tinte senza spine del lago di Lucio, alle anatre che nascono dalle foglie di un certo albero quando cadono

nell'acqua; al Congresso annuale che tutti i corvi d'Italia tenevano in Ravenna il giorno di Sant'Apollinare, e pel quale la città doveva preparare un tanto bianchetto ammazando quante vecchie tozze e quanti cani sciocati poteva trovare. Questa usanza durò molti secoli senza che nessuno sospettasse mai che nel detto giorno i corvi correvano da tutte le parti a Ravenna appunto perchè vi trovavano imbandito quel cibo abbondante. Ma il Congresso dei corvi in omaggio a Sant'Apollinare era come un articolo di fede, ed anzi al Mission venne assicurato che lo stesso nome della città di Ravenna derivava da *Rabe*, che in tedesco significa corvo!

Si credeva anche alle fiabe accettate dal dotissimo ma troppo credulo padre Kircher sulla solita fede delle relazioni di viaggiatori a un animale della Cina che l'estate è uccello e l'inverno pesce, agli avvoltoi del Madagascar, veduti anche da Marco Polo, tanto grossi e forti che possono trasportare volando persino gli elefanti, e a quel curiosissimo animale americano il cui urlo comple sempre la più perfetta scala musicale, dal *si* al *si*, della quale bestia ho parlato anni addietro in questo stesso periodico esponendo la *Musica o Musica Universale dell'illustre gesuita*.



Le storie curiose di alcuni stagoli animali mi daranno agio di riportare nel prossimo articolo non poche altre strane credenze, ma prima di terminare questa prima parte della mia rassegna scientifica retrospettiva voglio ricordarvi ancora due che diventano stranissime addirittura se si considera che trovarono dei sostenitori anche in scienziati e uomini dotti che possono dirsi moderni.

Si credeva che lo scoiattolo fosse capace di traversare sopra un pezzo di legno grandi estensioni d'acqua servendosi della propria ampia coda come di vela, che fosse quindi un animale pratico della navigazione, ed infatti vi è persino un libro pubblicato a Danzica nel 1733 da J. Klein, col titolo *Storia naturale dello scoiattolo navigatore*. Ebbene, questa credenza si trova ancora accettata dal Bulfon il quale, parlando del grazioso animaletto, scrive: *lorsqu'il lui fait passer l'eau, il se sert d'une écorce pour voiler et de sa queue pour voile*.

Quest'altra poi è amenissima. Quando le poche migliaia d'anni a cui, secondo la Bibbia, risale la creazione non poterono trovarsi d'accordo con le centinaia di migliaia e forse milioni d'anni che la scienza ritiene siano occorsi per la formazione del nostro globo qual è attualmente, si ricorse alla seguente "concordanza", e cioè, che Dio ha creato il mondo con l'aspetto antico che presenta, creando perciò anche gli osami fossili. Vi sono pertanto anche delle ossa di animali... che non vissero mai! Questa opinione fu sostenuta strenuamente, tra gli altri, da Chateaubriand nella parte I, capo V, della celebre sua opera *Le Génie du Christianisme*.

AMERICO SCARLATTI.



VENDETTA DEL PASSATO

NOVELLA DI COSIMO VIGORIERI LONTRI.

I.

Quando, dopo molte indagini, la « Villa » trovò un compratore, parve ad Anna che tutta la sua anterior vita felice si distaccasse violentemente da lei.

Ella vi aveva passati i sei anni suoi più ridenti: quelli che avevano seguito il suo matrimonio e contenuto il suo amore. Orfano, povero, solo, come in una cavalletta d'opera antica, ella aveva trovato in Giuseppe un uomo dal nome antichissimo, ma dall'animo vivo e semplice, che l'aveva amata per la sua bellezza e sposata per la sua bontà; e le aveva dato di un colpo la felicità e gli agi. Alla Villa si erano ritratti quasi subito, che Giuseppe aveva a sorvegliare i suoi campi; ed ella, nata con un istinto d'aria e di spazio nell'anima, se n'era rallegrata. Giuseppe era tutto per lei. E i sei anni erano volati, e ogni primavera rivedendo il pomero e ogni autunno spogliando la selva, senza che mai una nube passasse sul cielo cui ella era salita.

Poi non volle, urtando, Giuseppe morto quasi fatalmente, ella costretta a lasciare la Villa per tornare in città, nella casa dei suoi ricchi e avari cui quella sua povera era sempre apparsa un'intrusa. Sei suoi figli del figlio — un maschio, Cesare, una femmina, Maria — i vecchi avevano ancora concentrato qualche egoistico affetto: ma come se essi fossero venuti al mondo senza il pensiero di Anna.

Mancato tocca che soprintendeva per loro agli affari, essi avevano diviso di vendere. E vendettero. Passò o passò le campagne scomparvero; quando non restò più che il grande casamento, metà fattoria e metà abitazione, che portava il nome di « Villa », per antichissima orgogliosa, perche i compratori esistessero. E Anna ne fu, nel suo dolore, così malinconicamente felice. Mani estranee e piedi villani non profanerebbero per ora quei mobili e quei pavimenti tra cui e dove ella era passata in un sogno dolce e tenero. E quando la vendetta fosse responsabile, ella vi avrebbe forse potuto tornare, riviverci in una evocazione dolorosa e cara, i giorni passati...

Questa speranza la sostenne un gran pezzo, colla irragionevolezza e la fiacchezza di molte speranze. Nella sua chiesa dove ormai ella viveva in granaglie tenaci, ella sognava sempre i viali del giardino antico, l'ombra, il fresco della gran casa, troppo vasta per loro quattro, e che ora le pareva rimpic-

colita, come una tomba. Ma non tomba dove qualche cosa doveva restare dei suoi sogni, dove la sua felicità doveva ancora aleggiare. Cosicché il giorno che la nuova della vendita le giunse, fu uno strazio per lei!

Comprava la « Villa » un collegio cittadino che voleva adatterla a soggiorno estivo dei suoi ospiti. Grande cosa, poteva servire a quell'uso. Il prezzo era mitè — costoso così poco e così poco valgono i ricordi — la situazione era salubre. Dopo qualche concerto gli accordi ultimi furono presi: e il direttore del collegio, un uomo calvo e pingue, con un'aria di bonomia e di serenità diffusa sul viso, uscì un giorno per l'ultima volta dalla casa dei noceri, portando in tasca il compromesso della vendita. Anna lo tornava, per caso o a disegno seppur ella sapeva, nell'anticamera. Si rivolsero qualche parola indifferente. Ella avrebbe voluto dirgli: « Vi hanno venduto la mia vita; custodite bene quella stanza a terreno e a meriggio dove io solavo aspettarvi tutti i giorni di ritorno dai campi ». Poi uscì la sua patrigna e non disse nulla. Il nipotino Cesare le si addorchiava alle gambe, facendole sentire come più nostalgica la carezza d'un'ovina che si era spezzata. E il direttore chinandosi, per abitudine, a carezzarlo, disse, mentre il giorno si travolgeva:

— Che caro bimbo! Se mai gli occorresse un collegio per finire la sua educazione così bene cominciata qui, spari che si ricordarono di noi. Il collegio è troppo favorevolmente cominciato, perchè io...

Affidò il resto a un « prospetto » che teneva di tasca e diede al comune, mentre Cesare, per dimostrare la sua educazione, così ben cominciata, cominciò un piagnucolo e abbassò uno stillo.

L'uomo scomparve, portando via i ricordi felici di Anna.

II.

Qualche anno passò e della Villa nessuno più discorse. Ma Anna non l'aveva dimenticata. Sui suoi le granaglie, ella era formata quasi giovane a trent'anni, non l'antica ancor piena di qualche segno indecinto. Quasi quasi le sarebbe parso di rivivere solo che avesse avuto intorno la circonda di allora.

Il suo cuore si era affannato e addolorato, si era riassunto in nostalgia. Nostalgia di luce e di verde, d'aria e di odori di fiori e di campi. Il ricordo del suo morto non le stringeva più il cuore, quasi, ma le faceva ancora palpitare le natiche, disperatamente. Si soffocava in città, a ciarri sempre. I due vecchi non volevano muoversi: i bimbi avevano bisogno di moto e di libertà; ma a questo bastavano, per decreto dei nonni, i giardini italiani. Oh! quando Anna portava Cesare e Maria nei vesperi di primavera e d'estate in quelli orti! Come si sentiva sola e triste, più sola e più triste! E come pensava al bel giardino antico, ove a quell'ora digiunavano le passerelle e odoravano le zolle! Qui cianguettavano i piccoli idillii cittadini e male odoravano le belle!

Cesare cresceva robusto e caparbio. Come mai? Giuseppe era così dolce: Anna era così buona. Di due dolcezze si era prodotta un'edole proterva e selvatica che le carezze materne non domavano, non domavano le severità dei nonni. La campagna in cui era nato gli aveva forse messo nelle vene un istinto di energia male accostantesi a quel torpore di casa vecchia; ed erano impetosi e strilli ad ogni punto, anche adesso che toccava già il diciottesimo anno. La madre si addolorava e lo amava di più: i vecchi si impazientivano e lo amavano meno. La loro pace correva per lui dei gravi pericoli. Dade la parola: «collegio» in un giorno, nella casa, pronunciata...

Finalmente ad Anna il ricordo torna. Ella ride nell'anticamera il direttore calvo e pingue; risenti le sue parole; e cercando, un'ora dopo, fra le sue carte preziose, ritrova il prospetto che il direttore le aveva dato quel giorno: e dove le parole: «Soggiorno estivo alla «Villa» presso T...» - spaccavano già, imprese con una stampiglia scarlatta.

Certo le doveva separarsi da Cesare. Ma un inconscio risentimento verso i suoi marituziosi, il vecchio e la vecchia, le rendeva meno avaro il proposito.

Il bambino sarebbe entrato così a quella schiavitù, a quella tristezza. E poi ella avrebbe potuto rivedere la Villa. Questo non se lo disse mai lo pensò. Un pensiero insidioso, di cui si vergognò quasi, e che pure fu quello che annodò la sua resistenza, che la spinse anzi ad accelerare la decisione.

Si era infatti in maggio. Ella avrebbe potuto protrarre la cosa al novembre. Ma perché? Era un'altra estate passata in città, per il piccolo, col negro confuso dei giardini urbani pieni di polvere, e madidi quasi di sudore. No! Tanto valeva affrettare, il giardino di laggiù la chiamava col ricordo delle sue carpinate ombrose e dei suoi chinocchi fioriti. Cesare vi avrebbe giocato come vi giocava il piccolo fantasma della sua morta felicità. Ed ella sarebbe andata a trovarlo. Nel torpore della sua vita e dell'anima su questo le sorrise. Ella si vedeva già fuggita dalla città e dalla casa, riparante per qualche ora della settimana laggiù, fra i suoi ricordi e suo figlio: si immaginava quasi di rivederla la sua vita su quelle fragili basi di poche ore: la sua vita di anni... E affrettò i pro-

positivi, malinconicamente contenta, come sempre, che Cesare non ripugnasse all'idea, anzi ne fosse soddisfatto, per quel desiderio di mutamento che sentono talvolta le piccole anime infantili...

III.

Con che palpito ve lo accompagnò! Era il giugno. Nel breve tragitto in ferrovia ella assava come non innamorata. Stringeva la testa di Cesare al seno, come per prenderlo a testimonia o a complice, e insieme come si sciamò con lui della sua colpevole obbrezza. Sola e libera finalmente! E con tutti i suoi ricordi intorati: che si levavano dai capelli, che scivolavano dai panni telegrafici. Quando scese alla stazione del villaggio, quasi le gambe le mancavano. No era partita in lacrime, con un velo nero dinanzi agli occhi, che le toglieva le visti del sole. Ora il sole c'era di nuovo, e il velo nero si diradava.

Ma l'emozione più forte fu quando penetrò nel parlatorio. Non si entrava più nella Villa dalla medesima porta. Quella del giardino era chiusa. E il parlatorio ella lo rismobbe subito. Era la stanza a terreno dove aspettava Giuseppe ogni sera.

Finito le brevi inconvenienze burocratiche, registrato Cesare con nome e cognome, il direttore calvo e pingue accompagnò la madre e il figlio a un letto già nel giardino. E spiegò tranquillamente i mutamenti. Qui s'erano dovuti abbattere alberi per altri alberi; abbattere i giunchetti, là recchie l'erba per impiantarvi un gioco di pallone. Il giardino pareva diventato calvo come il direttore. E aveva preso un'aria triste come tutti i luoghi dove passa una disciplina. Anna sentiva le lacrime ardite risuonarle agli occhi. Per tutto questo aveva ricordato? Ah! i suoi passaggi per i viali incolti e ombrosi, affacciati al braccio di Giuseppe, nei primi giorni! Ah! la carrozzella di Cesare infante, sospinta verso l'ombra, con un lieve strider di ruote che si accompagnava al fruscio delle cicale! Il direttore lo disse: E viaggia? Ella mormorò: Sì; rientriamo. E strappò dall'unico chinocchio superstito una fogliolina qualunque, sentendosi vicina a una crisi di lacrime operante.

Pure tornò ogni domenica e ogni giovedì, ripiena a poco a poco dalle cose anche deformate, anche inabitabili, anche non più sue. Pure riprese distacco e con ogni angolo, con ogni sentiero, con ogni aspetto dell'orto. I ricordi s'erano ancora, subbene un poco sepolti. Bastava raspare un poco la terra; e le piccole bare riapparivano. Anzi ella fu per trovare come una dolcezza amara in quei disprezzamenti che le costava qualche fatica. Ella lasciava Cesare giocare ogni altro ragazzo: e si vedeva sotto il chinocchio superstito. Era quasi sola. Le altri madri, gli altri padri raramente venivano: e il collegio costava pochi allievi in quel turno. Una parte era via. Le ore le passavano così quietamente, come in un caleidoscopio cui ella guardasse, soltanto. Talvolta il direttore si credeva vi-

vilgato a tenerle un po' di compagnia; tal'altra veniva l'«assistente».

L'istitutore era un giovane di venticinque o ventisei anni, laureato in lettere e filosofia, che in attesa di destino migliore aveva accettato quel posto per vivere. Non era né cattivo, né stupido forse: ma aveva preso l'abito di una certa severità e di un certo silenzio che lo facevan passare per l'uno e per l'altro. Anna, pastosa pel figlio, cercò di ammorbidirlo. Qui parlava dolcemente della sua famiglia lontana nel nativo Abruzzo, lo incitava a studiare per uscire di lì e andar nel mondo a vivere meglio. Il giovane l'ascoltava con grande attenzione: e con le ciglia abbassate; ma tratto tratto ella sentiva, malgrado le ciglia abbassate, il suo sguardo cercarla.

Allora un malessere strano la invadeva, come se tutti i ricordi dissepolti si decomponessero all'aria e alla luce. Il giovane si alzava con una faccia più chiusa ma meno severa del solito: ed ella lo sentiva parlare con un tremore nella voce ai bambini che giocavano al pallone o si arrampicavano sugli alberi. Anch'ella chiamava: Cesare! e quando il bambino le correva presso ella lo baciava con fuga, come se quel baci potesse ridarle una calma che se n'andava...

L'estate passò così. Passarono così tutti i giovedì e tutte le domeniche. L'istitutore stette assente qualche tempo; doveva star via tutto un mese: dopo quindici giorni tornò. Ella credè di rivederlo con indifferenza. I suoi ricordi le tenevano bene compagnia: ah! passare così altri anni della vita, molti. In città ella pensava sempre a quelle sue fughe. Ma come avrebbe fatto quando l'autunno avesse di nuovo mutato la sede del collegio?

Disse un giorno questo all'istitutore. Era un giorno di settembre, mite e dolce, con un presagio di fine nell'aria. Ella ricordò quel acclamato quel giorno, il fior dell'autunno dei suoi tempi felici. La intimità gaia della sua vita si accentuava allora. E adesso? Un filo di vapore ceruleo mostava per l'aria dai campi; qualche foglia si staccava già dai rami. Ella ne guardò una, già d'oro, cadere lenta e posarsi a' suoi piedi. E d'un tratto sentì che lo sguardo del giovane, fiero per egli a terra, seguiva non il posarsi di quella foglia morta, ma il trépidare leggero di un fiore vivo. Poi che il piccolo piede di quella donna trentenne, ingenuamente elegante, pareva, nella scarpina scollata e nella calza e ricamo, un fiore. Per la prima volta dopo tanti anni ella si risentì donna e ne ebbe come un guizzo di agomento e un brivido delizioso di angoscia.

— Se ne va?

— No; andiamo fin lì in momento.

Ella accennava un rialzo di terra dietro il chinocchio. Quel rialzo sorreggeva il muricciolo; e la campagna appariva. Quante volte ella vi si era appoggiata con Giuseppe, la testa sulla sua spalla! Perché aveva detto ora: Andiamo fin là? Per fuggire quel brivido?

Si appoggiò seguita dal giovane. Cadevano l'ombra a poco a poco. Dei canti si levavano da lontano, e un odor di terra che si deliceva. Ella sentiva come se anche l'anima sua cantasse e si delicesse. E tutto a un tratto in un lampo, in un attimo ella intese il suo nome mormorato da una voce tremante, si sentì afferrare le mani e costretta la vita contro un petto pulsante; e due labbra cercarono le sue in un bacio lungo e ardente cui ella si abbandonò d'un subito, perduta, vinta, presa...

— Ah Dio noi! Ci avranno visto... Lasciatemi!
E chin'egli le ricercava la bocca, ella si svincolò e fuggì via chiamando: Cesare! Cesare!

IV.

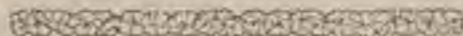
Il giorno dopo ella si sentì stanca, come presa da una lassitudine che le pareva dover segnare la fine di tutto un periodo della sua vita. Il pensiero di quell'attimo le tornò, dolce e affilato insieme. Come s'era potuta lasciar baciare così? Come aveva potuto esser debole tanto e tanto presto soggiogata? Da un giovane, quasi un ragazzo che non aveva nulla, forse, né intelligenza, né bellezza, né cose, che le aveva parlato dieci o dodici volte, che l'aveva forse creduta così diversa da quella che era... Ma ella, lo amava?

Forse: poi che appressandosi il giovedì ella cominciò a risentire un turbamento profondo, l'indistinta dell'animo parve cedere alla dolcezza. Lo rivedrebbe. Che le avrebbe detto? Che l'amava? Ah! la divina parola ch'ella non intendeva più da gran tempo, che l'inebriava ancora. Fino alla vigilia, si pensò. E all'alba, dopo una notte di un sonno pesante, ella sentì così, d'un tratto, irreflessivamente che non poteva andare, che non sarebbe andata. Una forza più forte del suo desiderio, tutta la sua vita anteriore, forse, le diceva: No.

Non ci andò. E fu così ogni volta. Non ci andò più. Le pareva di aver due anime: una che la tentasse verso una nuova vita; l'altra che la respingesse verso la vita antica. Fece venire Cesare a casa nei giorni di vacanza. L'istitutore le scrisse: ella lesse la sua lettera; piange. Non ripose. Le pareva che il suo passato si deformasse così come il giardino si era deformato in una palestra: di averne strappato la bellezza di un amore unico e superabile per sostituirci l'attrattiva di un gioco.

A giugno, vincendo con sforzi disperati la volontà dei suoi e la insistenza supplichevole dell'uomo calvo e pingue, ella rivedde Cesare con sé. La sua anima ebbe un ultimo strappo al pensiero di non veder più il luogo dove fosse due volte aveva amato: ma sentì che ci sono vite che non possono rifarsi e che ci sono ricordi che non consentono di essere dissepolti o vogliono, se questo accade, la loro vendetta.

GIUSEPPE GIOVANNI CONTI.





LA MADRE DEL MAESTRO ROSSINI A IESI

Nel 1798, nel mese di maggio, si apriva a Iesi il nuovo Teatro (1) con la rappresentazione di due dramma, cioè il *Principe Spazzanino* e la *Capricciosa corretta*, opere musicali del Cimarosa; nel secondo dramma il protagonista fu rappresentato da una donna, e ciò, in Iesi, contro l'antico uso, avvenne la prima volta. Questa donna era la madre del grande Rossini, che allora fanciullo di sei anni appena, colla vivacità e col trasporto che sentiva pel canto e pel suono preludeva quello che un dì sarebbe venuto.

Alcuni storici de' musicisti, mentre chiamarono la madre del grande maestro — una delle donne più belle fra le bellissime della Romagna — la dissero poi — una mediocre cantatrice, anzi una volgare corista. Non tale però la giudicarono i Iesini, che in fatto di musica si son sempre mostrati critici intelligenti ed equanimi, richiamandola due anni dopo, nel carnevale del 1800, e dedicandole un bel mazzo di fiori poetici che meritano, per la persona e per altre circostanze, di essere fatti in parte conoscere (2).

Al merito singolare della signora Anna Rossini Pesarese che con piano giustamente universale salite la parte di prima cantante nel dramma giocoso *I noccioli d'avena* che nel carnevale del 1800 si rappresentò nel Teatro Concordia di Iesi. Gli ammiratori della sua particolarissima abilità e seguenti composizioni O. D. C.

SONETTO.

Appar dell'Esio sulle platee serene
D'assonno patto al le membra ornata —
Donna, col grazie tal dal ciel fu data,
Che ovunque i primi onor cantato ottiene.
Amor la guida, e presso lei ne viene
L'enfatico vapor, l'insidiosa vata:
Chimose serra in cuore alma beata,
Dico, se han pregio egual l'alma Sirene.
Anna gentil sei tu, cui li Ciel concessa
Surre gli onori cose magico intento:
Qade certo immorta Gloria l'intesse,
Scolata le labbra porparine al risse,
E allor vedrai, se le Sirene stesse
Cedono a te confuse il primo vanto.

(1) Si chiamò Teatro Concordia, ribattezzato nel 1888 in Teatro Pergolesi.

(2) È un libretto di 14 pagine (41 cm. 11x13) e contiene la dedica, cinque sonetti ed una lunga canzone, in tutto 174 versi i quali, naturalmente, rispecchiano l'indole del tempo, non sono scarsi di quella timidezza per spesso ingenuità, il che però non diminuisce il merito della persona lodata.

E in un altro sonetto poi sono più magnificamente messe in rilievo le doti singolari dell'egregia artista:

Soavemente l'anima innamorata
È dolce in ogni cor melior spandi,
Alto che fuor del labbro arguto manda
Oli armonizzabili numeri e canti.

Se in franco tuon larga la voce espandi,
O la temperi in quiete languori
Velluti e avvisi i più lusinganti cuori,
E agli affetti indomabili comandi.

Cui sei tu, chi sei tu, Rossini egregia,
Nel cui cantar sì al vivo si appalesa
Quella espressione che il tuo scudo fregia?

Ah! fra le Grazie hai tu primiera il vanto;
E sei di Pindo dalle vette scesa
L'Esio a bear col tuo soave canto.

Non posso poi omettere due strofe della canzone, le quali ci manifestano che l'autore poteva dover essere un conoscitore di musica:

Col tuo gracile dicit
E col tenero Mente
Rendi oggi alma lieta e molle
Per soave voluttà.

Col biquadro tuo soavemente
Cogli acuti e forti molli
Tu sovrana invasi e toli
Chi ancor l'anima non ha.

Finisco con le due ultime strofe della canzone, che sono un grazioso saluto alla valente artista:

Vivi pur, Rossini egregia,
Agli applausi ed alla gloria:
De le' geni fra la storia
Scritto il nome tuo sarà.

Parrai di questo secolo
Cogli illustri meriti tuoi;
Ma di te sempre fra noi
La memoria resterà.

Iesi, febbraio 1800.

PROF. CESARE ANNIBALDI.

ATTRAVERSO LE ARTI SORELLE



CLIO - MUSE - TALIA - MEMORIA - TERPSICORE - ERATO - POLINIA - IRAMIA - CALLIOPE

Pittura.

Il König scrive che l'oggetto normale distingue 100 colori, mentre l'Heidelberg aveva calcolato che nei mosaici romani ce fossero sino a trentamila colori. Eppure nessuno dei popoli antichi aveva tanti colori: gli Egiziani non conoscevano il viola; nei primi poemi indiani, nella *Mahabharata* e in *Omara*, non è detto una sol volta che il cielo è azzurro. I pittori greci primitivi non adoperavano che il rosso, il giallo, il nero e il bianco.

L'Istituto italiano di arti grafiche di Bergamo si è accinto alla pubblicazione di un'opera che permette la visione dei quadri in modo identico agli originali per la grandezza, il disegno, il colorito e la tecnica. La raccolta comprenderà 75 quadri e vi saranno compresi i migliori delle nostre Pinacoteche italiane e delle principali dell'estero.

Veniva gentile, ultimo quadro di Arnoldo Boecklin, è stato acquistato dalla Galleria d'Arte moderna di Vienna per la somma di 80.000 marchi.

Un bellissimo trittico Bassano fu osservato dal signor Fierro-Devasi a Polizzi in Sicilia. La presenza della pittura a Polizzi è attribuita nel Basileus col solo nome di Bassano, ma il signor Fierro-Devasi attribuisce l'opera alla mano del famoso Hans Memling, originario di Meerdlingen, nato nel 1435 e morto a Bruges nel 1491.

Il prof. G. Carotti, della R. Accademia di Belle Arti in Milano, ha tenuto nel salone dell'Istituto Orioni una interessantissima conferenza sul tema: *Arte a Messina nel '600*.

Oli autoritratti che nel 1907 sono andati ad arricchire pregio ed interesse alla raccolta degli "Uffizi", a Firenze, sono: l'autoritratto di Giovanni Kapetali, quello di Francesco de Mars, detto Francastello, napoletano, quello di Girolamo Romanino, di Bernardo Celenzano di Napoli, di Domenico Caldara e del triestino Umberto Verada. Fra gli altri moderni si notano gli autoritratti di Franz Stuck, di Giovanni Fattori, di Ignazio Sprinolon e di Federico Andreotti. Eccezionatamente importante è l'autoritratto di W. Holmsworth Hunt, unico superstito dei prealfredisti inglesi.

Secondo studi recentissimi compiuti da alcuni chimici inglesi, poco è destituito a restare dell'arte contemporanea. Si è scoperto che esponendo dipinti all'acquario entro tubi di vetro che li difendono dalla polvere ma non dall'aria, il carminio, il rosso, il giallo, l'indaco si alterano in meno di due anni: le altre tinte resistettero di più ma non rimasero inalterabili. Anche i dipinti ad olio in cinque anni ingialliscono perché la vernice non li difende abbastanza dall'azione della luce.

Scultura.

Un obelisco, che sarà progettato dall'architetto Luca Bellarini, si innalzerà sul piazzale posteriore del Castello di Milano, di fronte all'Arco della Pace, allo scopo di solennizzare il cinquantenario della liberazione della città.

Alfredo de Vigny avrà finalmente un status a Parigi. Un Comitato composto da Giulio Claretie, Edmondo Rostand, Anatole France, ecc., ha voluto che quest'omaggio fosse reso alla memoria del grande poeta e drammaturgo. José de Charney ha incaricato dell'opera, che sosterà vicino al parco Monceau.

Il Comitato per le onoranze da rendersi alla memoria di Barbey d'Aurevilly nel primo centenario della nascita del grande scrittore, sta assiduamente lavorando. S'innalzerà un monumento a Barbey e se ne è affidata l'esecuzione a Rodin. Il monumento avrebbe dovuto inaugurarsi il 7 novembre scorso, data precisa del centenario, ma la festa è stata rimandata a stagione più opportuna e cioè precisamente al maggio prossimo.

A Gian Giacomo Rousseau, il filosofo educatore, l'autore dell'*Emilio*, del *Contratto sociale*, delle *Confessioni* e delle *Lettere della montagna*, il pittoresco paese a una quarantina di chilometri da Parigi, Ermenouville, ove il vecchio filosofo passò gli ultimi anni della sua esistenza, ha inaugurato un monumento, opera d'arte dello scultore Gruber.

A Madrid si lavora per un monumento in memoria di Federico Chueca, compositore popolare nato nel 1845 e morto il 20 luglio 1908. Fu autore di due inni patriottici: *Cádiz e Viva España*. Il monumento si inaugurerà ben presto sulla tomba dell'artista ed è opera dello scultore Estrog.

A Saint-Etienne (Loire) si erigerà presto un monumento a Jules Janin, lo scrittore battagliero che dedicò le sue migliori energie al teatro e agli artisti drammatici della sua patria, il critico profondo e geniale, che per molti anni ha goduto di un'autorità fattiva, delle più ricordate nel mondo artistico francese. Fu un apologeta di Adelaide Ristori.

Archeologia.

Una missione archeologica tedesca ha fatto importanti scoperte nel Turkestan cinese. Gli scavi portero in luce importantissimi avanzi archeologici di città ricche e popolose che crebbero lungo le vie commerciali fra la Mesopotamia e l'impero cinese.

A Verona, mentre si stanno abbattendo le case prospicienti l'abside della monumentale chiesa di S. Fermo, sono venuti in luce i resti di un antichissimo convento francescano del 1300.

✳ A Torino l'Accademia delle Scienze ha istituito il premio «Quatieri», per la migliore opera di letteratura, storia e critica letteraria pubblicata in italiano da autore italiano nel triennio 1905-1907; tra i professori Michele Barbi dell'Università di Messina, per l'edizione critica della *Vita nuova* di Dante, e Francesco Torraca, per il suo commento alla *Divina Commedia*.

✳ Con recente deliberazione la Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, che ha sede provvisoria presso l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere in Breva, a Milano, rinnova per questo anno un concorso inteso ad iniziare una collezione di *Monografie storiche per il popolo*. Il primo concorso richiede quattro monografie destinate a descrivere la vita e le gesta di Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour e Mazzini.

✳ Al concorso per la medaglia della Società delle Belle Arti di Firenze è riuscito vincitore lo scultore Arturo Tomagnoli di Pietrasanta, il quale ha creato un modello che rappresenta «*Giulia fanciulla che disegna le pesche e il rovescio una figura femminile che coglie un ramo dall'albero della gloria*». La Commissione era composta dagli artisti Augusto Rivalta, Giuseppe Casati, Pompeo Masci, Giuseppe Rossi, Arturo Fallai e Pietro Maselli Fedi.

Esposizioni.

✳ A Nizza, l'Esposizione delle tele del pittore Zeno atria (un colore) che sulla Costa azzurra usano la grande arte. Una delle sue più pregiate tele è quella del ritratto di Delema, che dipinse all'età di vent'anni. Fu Chopin, il celebre compositore, che gli fece fare conoscenza col pittore romandese.

✳ Un giovane pittore italiano, Paradiso di Suteramo, ha esposto alla «*Oesterreichischer Kunstverein*» di Vienna 42 quadri, destinando la metà del ricavato dalla vendita di essi a beneficio dei feriti di Reggio e di Messina.

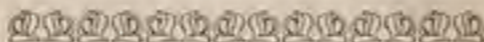
✳ Al Politeama Aremano di Arezzo ha avuto luogo la premiazione delle migliori opere d'arte di quella prima Esposizione provinciale. Il premio Reale è toccato allo scultore prof. Gaetani di Monteverdi; per la pittura il primo premio, medaglia d'oro, al prof. Arturo Calosci ed al pittore Fausto Vagretti.

✳ La «*Société degli Artisti francesi*», aprirà in Parigi la sua Esposizione annuale detta «*Le Salon*» il 1.º maggio. Possono concorrere gli artisti stranieri.

✳ L'Esposizione internazionale di Shephard Bids, che avrà luogo in Londra a cominciare dal prossimo maggio, comprenderà tutte le principali nazioni di Europa, e cioè: il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, l'Italia, la Svezia, la Norvegia, la Russia, la Germania, la Svizzera, l'Austria, la Spagna, il Portogallo e la Grecia. Vi sarà pure una sezione per il Regno Unito, oltre i vari padiglioni coloniali che già figurarono nell'Esposizione franco-britannica l'anno scorso.

✳ Ecco l'elenco che diventò quasi completo delle Esposizioni nell'anno 1907: Esposizione internazionale di animali e macchine per l'orticoltura in Middelach (nel mese di febbraio) — Esposizione internazionale di arte sacra e storia ecclesiastica «*Bois le Duc*» (Olanda) (da febbraio a marzo) — Esposizione internazionale ad Amsterdam (da marzo a maggio) — Esposizione internazionale di vetture motrici in Londra N. C. (nel marzo) — Esposizione internazionale d'arte a Venezia (dal 22 aprile al 31 ottobre) — Esposizione internazionale di giardinaggio in Berlino (dal 2 al 13 aprile) — Esposizione internazionale di articoli per vendita in Londra (nell'aprile) — Esposizione internazionale delle nuove invenzioni a Pietroburgo (nell'aprile) — Esposizione internazionale della Francia orientale in Nancy (nell'aprile) — Esposizione internazionale di prodotti alimentari, bevande, igiene, ecc., a Parigi (nell'aprile) — Esposizione internazionale di fotografia a Dresda (da

maggio all'ottobre) — Esposizione internazionale di letterie e casifici in Budapest (dal 6 al 10 giugno) — Esposizione internazionale rotante in Copenhagen (nel giugno) — Esposizione internazionale di touring, sport, viaggi, ecc., in Londra (nel luglio) — Esposizione internazionale di articoli in ferro e altri metalli in Londra (nel luglio) — Esposizione internazionale industriale ed atletica a Oslo (dal 10 agosto) — Esposizione internazionale d'igiene a Rio de Janeiro (dal 1.º agosto al 30 settembre) — Esposizione internazionale d'automobili in Copenhagen (dal 28 settembre al 10 ottobre) — Esposizione internazionale di automobili nelle Indie — Esposizione internazionale per la protezione della vita dei lavoratori a Parigi — Esposizione internazionale a Shanghai — Esposizioni d'arte a Bruxelles, Roma, Montecarlo, Anversa, Ginevra, Liegi, Aix-les-Bains, Tolon e qualche altra regionale o in fieri.



LA NOSTRA MUSICA

F. PAOLO TOSTI

CANTA LA SERENATA!

Melodia per Canto e Pianoforte. No. 1. Br.
Parole di RICCARDO MAZZOLA.

Una melodia nuovissima di Paolo Tosti e con un titolo assai suggestivo, che della musica sintetizza tutta l'essenza, sarebbe il dono ideale che potremmo fare ai nostri lettori. Ed ecco loro la melodia «*Canta la Serenata!*», la quale canta i bei versi del Mazzola con l'estrosità ritmica ed armonica del celebre trovatore moderno. Il Tosti in questo lavoro mostra l'inesauribilità delle sue trovate melodiche; chiaro, fluente, armonioso, aristocratico: la sua melodia è una simpaticissima gemma che i nostri lettori ammireranno ricambiandola con la loro più sentita ricorrenza.

V. SACCHI

LA MAMMA DEI GATTI

Cantata all'Ungheri, con accompagnamento di Pianoforte per le Scuole Elementari.
Versi di R. SACCHI.

Spieghiamo dalle «*25 Canzoni, Inni, Marche*» scritte per le Scuole elementari dal maestro Sacchi, questa sua cantonetta, simpaticissima nelle spigliatezza dei suoi motivi chiari, facili, ben ritmati, tali da impressionare ed avvicinare subito la fantasia dei ragazzi ed innamorarli del canto. Con questo pezzo *Ars et Labor* mostra di pensare non solo ai gusti raffinati, come ha fatto con *Canta la Serenata!*; ma altresì alle ingenuità fantasie dei fanciulli perchè si schiudano alle prime visioni del bello musicale.



NEL CAMPO DELL'IGNOTO

La forza psichica e gli strumenti che servono a misurarla.

Lo «*Stenometro*»...

È in una memoria intitolata «*Studio d'una forza nervosa esteroforizzata ed esperienze eseguite con un nuovo apparecchio lo «Stenometro»*» che il dottor P. Joire, presidente della Società Universale di Studi psichici, ha rivelato al pubblico la sua invenzione.

Questo strumento (lo *Stenometro*) ha appositamente costruito onde porre in evidenza il fatto dell'esteroforizzazione della forza, il quale fatto causa, produce come fenomeno la messa in movimento, senza contatto, di oggetti: fenomeno consuetato da tutti coloro che si occupano e si occupano di fenomeni sogli medianici, col concorso di *mediums*.

Ma il dottor Joire osserva giustamente che i *mediums*, a mezzo dei quali si può constatare la esteroforizzazione della forza motrice, sono eccessivamente rari.

E vero, egli aggiunge, che molte persone — la maggioranza delle persone ottime — a noi non domandano fenomeni sorprendenti, ma solo la messa in moto d'un piccolo oggetto — un foglio di carta, un lapis — perchè ciò basterebbe a convincerli.

E ciò è perfettamente logico. Poichè se uno può dimostrare che il sistema nervoso possiede una forza capace di esteroforizzare e mettere in movimento senza contatto un lapis, si potrà sempre ammettere che con certi *oggetti* ed in circostanze particolari, questa forza potrà moltiplicarsi a un grado tale, da dimostrare la sua efficacia su degli oggetti pesanti come fa in condizioni normali su degli oggetti leggeri.

L'elettricità che mette in movimento le foglie dell'elettroscopio, non è la medesima forza che mette in movimento la macchina?

Bisogna quindi trovare un apparecchio che funzionasse unicamente sotto l'influenza psichica, e di logica conseguenza eliminare tutti quegli agenti fenomeni elettrici, come gli elettrometri, le bussole, i magnetometri, gli elettroscopi, i quai, in questo campo, non potrebbero che indurre in errore.

Ed ecco sorgere lo *Stenometro*.
L'apparecchio stenometrico si compone di un quadrante, la cui superficie è graduata in 360 gradi e fornito un quadrante. Al centro del quadrante è fissato verticalmente un supporto in vetro che ha nella sua parte superiore un incavo. Un ago leggerissimo — il più silezente formato da una pallottola — trattenuto da una punta che serve da

perno e che trova il suo punto d'appoggio nella cavità del supporto — si libra al disopra del quadrante.

Uno dei bracci dell'ago — molto più corto dell'altro — è caricato d'un contropeso, assicurato a un filo rigido in modo da mantenere l'ago in una posizione orizzontale.

L'intero apparecchio riposa sotto una campana di vetro e ciò allo scopo di mettere l'ago al sicuro dai movimenti dell'aria.

Per servirsi dell'apparecchio si mette la mano distesa, facendo riposare — onde mantenerla immobile — su di un cuscinetto indipendente dall'apparecchio, e le dita devono trovarsi presso la superficie laterale della campana di vetro, ma senza toccarla, e perpendicolarmente alla punta dell'ago.

Posata la mano, alla distanza di qualche millimetro, nella maggioranza dei casi, si produce un movimento sensibilissimo d'attrazione dell'ago. Questo movimento è sufficiente per spostare l'ago di 15, 20 e perfino di 50 gradi.

È dunque un movimento ben visibile e facilmente constatabile.

L'ampiezza del movimento varia in modo che noi lo vediamo distintamente a seconda delle persone o con detti soggetti, trasformarsi in movimento di repulsione.

In seguito a numerose esperienze, il dottor Joire può dimostrare che lo spostamento dell'ago è dovuto unicamente alla forza psichica e non al movimento dell'aria o alle ondulazioni che potrebbero comunicarsi all'apparecchio. Ed in seguito ad altre esperienze può eliminare altre cause d'errore quali il suono, il calore, la luce e l'elettricità.

I risultati che s'ottengono con lo *Stenometro* sono i seguenti:

«*Quando una persona avvicina la mano all'apparecchio — le dita stesse nella direzione dell'ago e perpendicolarmente alla sua posizione — s'avverte dopo pochi istanti un movimento dell'ago, ordinariamente nel senso di attrazione verso la mano presentata.*»

«*Questo movimento si produce lentamente, progressivamente e in un modo caratteristico che non rassomiglia per nulla al traballamento prodotto da una cosa comunicata all'apparecchio.*»

«*Il movimento così comunicato all'ago ha un'ampiezza sufficiente per non lasciar dubbio al dubbio d'essere vittima d'una illusione, poichè non si tratta*

d'uno spostamento di qualche grado soltanto, ma di 20, 30 e alle volte 40 gradi.

Se si confronta lo spostamento ottenuto successivamente con le due mani — destra e sinistra — si constata che quello ottenuto con la mano destra è normalmente più ampio di quello ottenuto con la mano sinistra.

Questa ampiezza varia secondo le persone e soprattutto secondo il loro stato di salute; con qualche soggetto, ma molto raramente, si è constatato uno spostamento dell'ago in senso inverso, vale a dire in senso repulsivo. E in qualche altro caso — anche più raramente però — si è osservato il curioso fenomeno d'azione attrattiva e repulsiva esercitata dal soggetto a volontà.

La sperimentazione stenometrica applicata a malati ha dato questi risultati:

Nei soggetti il cui sistema nervoso è depresso in causa d'una malattia generale, a mezzo dello *Stenometro* si constata una diminuzione generale della forza esteriorizzata, proporzionale alla depressione nervosa del soggetto.

Negli isterici l'applicazione dell'esperimento stenometrico dà la dimostrazione del turbamento dell'equilibrio nervoso che si osserva in questa malattia.

Quando un soggetto isterico presenta una diminuzione di sensibilità in un membro superiore e un aumento della sensibilità nell'altro, si osserva egualmente uno spostamento della forza esteriorizzata proporzionale al turbamento della sensibilità e che può giungere alla sua minima espressione da una parte ed alla massima dall'altra.

Nelle altre manifestazioni dell'isteria lo spostamento dell'equilibrio della forza nervosa è proporzionale al turbamento esistente. Di modo che si può seguire esattamente il decorso della malattia e la sua tendenza alla guarigione a mezzo delle osservazioni stenometriche.

Nella neurastenia si avverte alle volte la scomparsa assoluta della forza esteriorizzata tanto da una parte quanto dall'altra dell'organismo. Sono queste le forme più gravi. Ma non però che la crisi si risolve si constata il ritorno della forza nervosa che riprende poco a poco il suo equilibrio normale. In altri casi si avverte la scomparsa della forza esteriorizzata alla parte destra e una esagerazione di questa forza alla parte sinistra.

Queste constatazioni danno delle preziose indicazioni per il trattamento, poiché si può seguire il ristabilirsi dell'equilibrio a misura che il soggetto s'avvia verso la guarigione.

Le applicazioni pratiche delle osservazioni della forza nervosa esteriorizzata sono dunque multiple nel trattamento delle malattie del sistema nervoso.

Il dottor Jore, concludendo un suo articolo pubblicato nella *Vie Nouvelle*, diceva:

« È provato a mezzo di questo strumento lo *Stenometro* esistere una forza speciale che si trasmette a distanza, proveniente dall'organismo e-

vente e manifestandosi specialmente sotto la dipendenza del sistema nervoso.

« Questa forza subisce una modificazione e un turbamento nelle diverse malattie del sistema nervoso e l'osservazione di questa alterazione a mezzo dello *Stenometro* apre un grande interesse pratico nel trattamento dei malati.

La stenometria mette in luce l'esistenza nel corpo umano di forze sconosciute, le quali hanno una funzione poco nota.

Queste forze sembrano servire d'intermediario tra i fenomeni psicologici e quelli dell'organismo. E così si verrebbe a spiegare in parte l'influenza, così evidente, constatata, del morale sul fisico e reciprocamente. Le forze in questione si riducono probabilmente a una sola, la quale ha la sua sede nel cervello che dirige fino a un certo punto il sistema nervoso involontario, grazie a una comunicazione del gran nervo simpatico col midollo spinale, di modo che la volontà avrebbe più influenza che non si creda sui fenomeni fisiologici.

Un gran numero di filosofi, senza parlare delle religioni, fanno ammesso un principio immateriale e immortale — l'anima. Leibnitz suppose inoltre una sostanza intermediaria fra l'anima e il corpo, alla quale diede il nome di *mediatore plastico*. Le esperienze di Zöllner, Ulrici, Crookes, Gibbs, Lombroso, Richet, ecc., sembrano dimostrare la fondatezza di questa supposizione e l'esistenza di questo elemento intermediario, il quale permette di sottoporre l'elemento psichico a delle investigazioni scientifiche.

Ma queste esperienze presentano il grande inconveniente di non essere riproducibili a volontà. Bisogna dunque cercare a mezzo di speciali strumenti, se nel corpo umano esistono delle forze oltre quelle da noi conosciute — calore, elettricità — oppure un gas, o noi ignoto, di queste forze nell'organismo.

I raggi N di Blondot e Charpentier provano che gli esseri animati emettono degli effluvi nell'atmosfera, particolarmente percepibili alle estremità delle dita.

La *diagnoscopia* del dottor Collingues dimostra che vi sono dei fenomeni sonori dovuti al lavoro latente di organi che si credevano inerti. Questi fenomeni sonori, sottoposti a leggi speciali, si percepiscono essi pure più facilmente alle estremità delle dita.

La *bioscopia* conferma questo risultato, allargandone il campo, facendo constatare l'esistenza d'una forza magnetica animale, direttamente sottoposta all'influenza psichica. Infine, la *stenometria* del dottor Jore dimostra che la forza psichica è capace di esteriorizzarsi.

Già, poco a poco, noi procediamo nel lavoro di sondaggio del nostro misterioso io.

P. JACQUIN LUARDI.

ALLA RINFUSA

« Il 25 febbraio al Liceo di Milano un'assemblea il Veglio *Métabon* dell'Associazione Lombarda dei giornalisti. In quella notte fu eseguito il nuovo *vaudeville* *Métabon* del nostro Marescotti. Il brano ballabile fu applaudito e ripreso. Esceva la Banda del 7.º Reggimento Fanteria, diretta dall'egregio maestro Corrado Nini.

« Lo stesso *vaudeville* ebbe molti applausi anche alla Società del Giardino, dove venne eseguito la stessa notte del 25 a quella veglia elegantissima. Fu qui eseguito dalla brava orchestra diretta dall'egregio maestro Stefan.

« Nella circostanza della celebrazione del centenario di Giuseppe Haydn si adunerà a Vienna, nel maggio prossimo, un grande Congresso di musicisti e musicologi. Si è formato anche fra noi un forte Comitato, presieduto dal prof. Guido Quaspari, del Conservatorio di Parma, e composto dai maestri Tebaldini, Galli, Cillescu, Caselli, Fano, D'Arlesio, Pirelli, De Giuranni, Gandolfi, Zanpieri, Valselli, Cesari; ed i professori Wied, Retori, Bonaventura, Radiceoli, Zambiasi, Pellicci. Il Congresso si aprirà il 25 maggio e si chiuderà il 29. Diretori delle esecuzioni sono: Felix von Weglgasser, Karl Lutz, Fritz Schalk, Ferdinando Loebe, Eugen Thomas. Esecutori: la Cappella Imperiale, la Filarmonica, il Coro della Società degli Amatori della Musica, la Singsakademie, il Quartetto Rosé, la Società corale maschile di Vienna, il Quartetto Prill, ecc.

« Ballozosa avrà il prossimo anno un proprio teatro stabile d'opera in musica nel l'incassata di alcuni fra i direttori del Metropolitan di New-York, esecutori da W. R. Vandertail.

« Al teatro Manzoni di Padova, sotto la direzione del maestro Palmieri, ebbe un grande successo e fu bisitato l'opera *Regina Elena*, composta dal maestro Piola Maggi. l'esulto professore del nostro Conservatorio ed il geniale autore di tante composizioni pubblicate dalla nostra Casa.

« Charles Malherbe, archivista, è stato nominato bibliotecario dell'Opéra di Parigi al posto del defunto Ernesto Rey.

« Quando meno se lo aspettava, Claudio Debussy è stato nominato membro del Consiglio Superiore d'Insegnamento del Conservatorio di Musica e di Declamazione, anziché al posto di Ernesto Rey. È un grande avvenimento artistico. È la tendenza che s'impadronisce e si gloria degli eretici! Il rivoluzionario Debussy è accolto a braccia aperte dagli accademici!

« La Biblioteca musicale costituita da Carlo Proské e Radiceoli ed acquistata dal Capitolo episcopale, sarà resa pubblica. Questa collezione comprende 20,000 volumi di cui 10,000 appartengono ai secoli XV, XVI, XVII. Vi sono rappresentati i seguenti autori: Palestrina, Viadana, Aiola, Vittoria, Porta, Orlando Lasso, Anonio, Marenzio, Soriano, Nardino, Terzini, Gabrielli, Lotti, Vecchi, Piheli, Costan-

ISTANTANEE SCALIGERE



Lo sciopero delle LL. EE. le illustrissime Signore Comparshe del Teatro alla Scala in Milano ha avuto esito disastroso per gli scioperanti, in quanto vennero immediatamente rimpiazzati — e molto bene — dalla Commissione stessa cui sono affidate le sorti del massimo nostro teatro.

ate ate ate ate ate ate ate ate ate

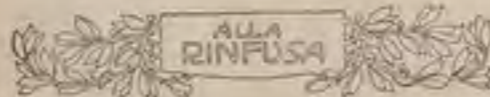
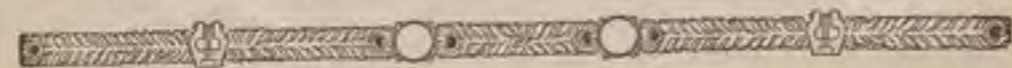
ini, Casini, Agostini, Scarlani, Gaudetti, Rossetti, Burzabel, Piccolotti, Vitti, Bai, Paulinger, Alvinger, Häder, Croce, Pex, Galini, ecc.

« In questi giorni in cui si è venuta l'opera in musica *La Vestale* e il nome del grande musicista Spontini corre per tutti i giornali, ci piace riferire che a Pano s'è trovata un parente prossimo dello Spontini. Egli è il vecchio sagrestano della Cattedrale, Nicola Unglierini. Anche questo, che conta ora 78 anni, ha musicista in gioventù e sostiene in vari teatri le prime parti come solista di coro. È stato beneficiato in gioventù dallo Spontini, che molto gli voleva bene.

ISTANTANEE ELETTORALI



Il trionfale successo dei "Vespri Siciliani", al Teatro alla Scala di Milano, suggerisce la messa in scena dei "Vespri Milanesi", i quali pure sono applauditi, chiamandosi al proscenio gli esecutori ed il direttore maestro Giolitti.



Il 7 marzo nell'Aula Magna del Liceo Beccaria, promossa dall'Università Popolare, il nostro E. A. Marsiccotti tenne una conferenza sul tema "Per popolarizzare la musica". Buon concorso di pubblico, in cui predominava l'elemento gentile delle signore. L'oratore cominciò col porre in evidenza come oggi le arti tendano a ritornare alla maggior semplicità e dopo aver dimostrato che armonia e melodia non sono termini tra loro inconciliabili, sia debbano integrarsi a vicenda, a reciproco vantaggio, il Marsiccotti affermò che il vero dramma lirico non ancor esiste e che a questo arriveremo soltanto a traverso il teatro popolare di musica. Privilegiando nel suo dire, il Marsiccotti accennò alle riforme da apportarsi alle Scuole di recitazione musicale e ai Conservatori, e disse dell'ausilio che il teatro potrebbe portare alle Scuole musicali, e toccati i difetti della Società di musica popolare, il Marsiccotti propugnò la riunione delle Scuole popolari di musica, mettendone in evidenza i vantaggi economici e morali. Conchiuse augurando nuovi orizzonti alla cultura popolare musicale. Il conferenziere fu sul finire assai applaudito dall'uditorio.

Il bibliotecario del teatro dell'Opéra di Parigi ha trovato a Lipsia la partitura autografa dell'*Ebra di Halévy* e la pagò 4000 franchi.

A Vienna si fonderà un teatro nazionale ceco. Si sono raccolte a questo scopo oltre 300,000 corone.

Ha debuttato all'Orghenon di Budapest il figlio naturale del defunto re Milan Obrenovich di Serbia. Il giovane Milan Christie, costretto a prodursi nei teatri di Varsavia per vivere e pagare i suoi grossi debiti. Milan Christie fu applaudito nel canto di canzonette ungheresi e serbe, alludenti alle sue pretese al trono di Serbia, e nel fine al benavviso.

Il teatro reale dell'Opéra di Dresda dovrà subire importanti riforme. Si è previstato a tale scopo una somma di due milioni e 300,000 lire, delle quali 400,000 serviranno a migliorare la scena. Il teatro che ha un posto importantissimo nel movimento musicale tedesco, fu costruito dal 1870 al 1878 dall'architetto Sommer ed appartiene per metà allo Stato, per metà al Re di Sassonia. La Casa reale lo sovvenziona con 600,000 lire all'anno.

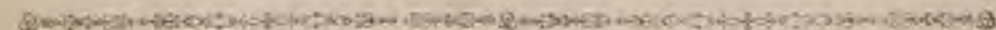
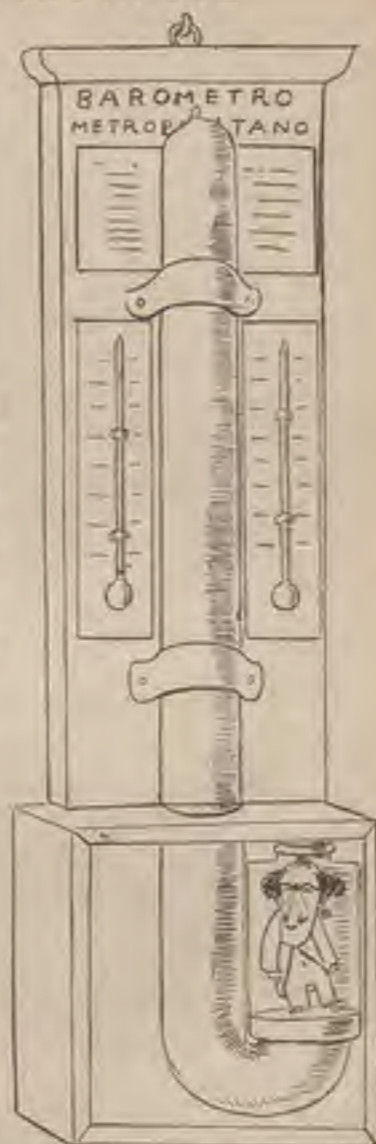
Il Senato di Washington deve occuparsi di una nuova legge per cui saranno colpiti da imposta tutti gli artisti da teatro che agiscono in teatri degli Stati Uniti per tutta la loro permanenza sul suolo americano. Il *Times*, che dà questa notizia, aggiunge che il Governo nord-americano ha interessato anche il Governo della Repubblica Argentina a studiare tale legge, il di cui importo dovrebbe andare per metà anche alla beneficenza.

Per iniziativa del Padre Ametasio, carmelitano scotto, si terrà nella prossima primavera a Pisa un Congresso di musica sacra. Nel Congresso si discuteranno specialmente le condizioni della musica liturgica nei Seminari, nelle Cantorie e nelle *Scholas cantorum*.

ISTANTANEE BAROMETRICHE



I barometri dell'Osservatorio del Teatro Metropolitan di Nuova York sono in continuo movimento pel succedersi di diverse pressioni atmosferiche.



Spettacoli ultimi allestiti nella stagione di carnevale: a Torino *Roy Max*, a Modena *La Gioconda*, a Reggio Emilia *La Wally*, a Rimini *Faust*, a Malta *Germania*, a Parigi, alla Opéra, *Il Barbiere di Siviglia*, a Barcellona

Lohengrin, a Crema *Otello*, a Lodi *Ellis d'amore*, a Firenze *Aida*, a Basiglio *La Traviata*, a Cremona *Lorley*, a Livorno *Tosca*, a Venezia, al Rossini, *Il Trovatore*, a Montecarlo *Cristoforo Colombo*, a Cairo *La Bohème* di Puccini, a Vigevano *Il Barbiere di Siviglia*, a Parma *Mefistofele*.

Al teatro Costanzi di Roma un successo deciso *Aida* col maestro Polacco, le signore Boninsegni e Clusensi, il tenore Scarpato, il baritone Viglione-Borghese, il basso Berardi.

ISTANTANEE AFRICANE



Menelik mette vari chilometri di distanza fra lui ed i "reporters", abissini per evitare interviste sulla eterna sua malattia e prossima morte.



★ Una buona riproduzione a Brescia si ebbe della *Wally* con le signore Del Sigüet, Zweisel e Pazzoli, coi signori Del Ry, De Marco, i generici Senda e Bagamelli, felicemente diretti dal maestro Neri Oso.

★ Due ottime riproduzioni ebbe *Tristano e Isotta*, l'una alla Fenice di Venezia con le signore Gatti e Hofkowska, l'altro Henderson, baritone Belandini - l'altra al Musicante di Palermo con le signore David e Racconelli, tenore Borgatti, baritone Pissani, Ottimi direttori d'orchestra, a Venezia il maestro Quarnieri, a Palermo il maestro Marinuzzi.

★ La *Wally* ebbe completo successo anche a Pistoia: recensori Cotti, Gaslini, Bellarini, Perico, Rossano, concertatore e direttore valente il maestro Palmisani.

★ Applaudite riproduzioni a Savona della *Tosca* con Cotti, Gaspari, Del Grillo, maestro Zucchi.

★ A Trani nella stagione carnevalesca ebbero applausi *Il barbiere di Siviglia* e *La Traviata*.

★ Al teatro de la Minerva di Bruxelles è subito in scena il monodramma dramma sacro del musicista belga Edgard Tielck, succosissimo a Goyard nella direzione di quel Conservatorio ed autore più di *Francisco* e di *Santa Desolina*. Il nuovo lavoro s'intitola *Katharina* ed ottiene un grande successo. Il libretto è del poeta tedesco Leo Van Hermsdort, in francese lo ha tradotto lo scrittore belga Florimond Van Duyse. Il dramma lirico termina con la morte e l'apoteosi della saggia: l'ultimo quadro è la riproduzione fedele della celebre folla dei Lotti, fatta che si trova nella Pinacoteca di Brera a Milano.

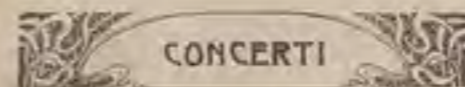
★ Al teatro Massimo di Palermo ebbe successo incoraggiante la nuova opera, *Fenice* del maestro Storti. Speciali applausi ebbero nel tentativo nel primo atto; un duetto nel secondo ed il finale dello stesso atto. Questa la direzione del maestro Marinuzzi e degli ottimi signori Racconelli e Roskoska e il tenore Borgatti.

★ Al teatro Verdi di Trieste, interpreti principali il baritone Kitchensaw, il tenore Schiavini, il basso Mastini-D'Amali, la Zaccari e la Benincori, ha avuto completo successo il *Battista* del maestro Puro. L'autore alla fine del secondo atto fu evocato undici volte al processo con gli attori e col direttore d'orchestra maestro Anselmi.

★ Il record delle rappresentazioni nei teatri tedeschi fu tenuto lo scorso anno dall'operetta di Lehár, *La Valera allegra*, che fu replicata per 202 volte.



★ Chiuse la stagione di carnevale a discrezione col *Fantabister*, a Pistoia con *La Wally*, a Trapani con *La Bohème* di Puccini, a Vercelli con *Enrico*, a Crema con *Fandria*, a Cassino con *Loreley*, a Chiavari con *Tosca*, a Venezia, al Rossini con *Norma*, alla Fenice con *Tristano e Isotta*, a Modena con *Loreley*, a Lodi con *La Traviata*, a Vigevano con *Don Pasquale*, a Savona con *Madama Butterfly*, a Rimini con *La Wally*, a Pisa con *Un ballo in maschera*, a Napoli con *La Traviata*, a Bari con *Trovatore*, a Catania con *Rigoletto*, a Gand con *Me-fistofele*, a Mantova con *Trovatore*, a Milano, al Dal Verme con *La Forza del Destino*, a Genova con *Me-fistofele*, a Torino, al Regio, con *Norma*, a Livorno con *Madama Butterfly*, a Bologna con *La Traviata*.



★ Al R. Conservatorio di Musica G. Verdi di Milano il 19 e il 21 febbraio il celebre pianista Ferruccio Busoni esultava felice e numeroso pubblico. Egli ci fece udire musica di Beethoven, di Liszt, di Chopin e di Bach; ma si diede novella prova. In ambidue i concerti, dovuti alla "Società del Quartetto" di via, assoluta padronanza, sicuro sfoggio fece di liberismo nell'interpretazione. Non siamo tra coloro che applaudono senza restrizione all'originalità di chi interpreta come Beethoven, Liszt e Chopin, questi colossi debbono essere rispettati e onorati, per quanto valenti, ma concedersi il coraggio di sberleffi nella loro armonia. Il Busoni per noi ha il grave demerito di farci udire Beethoven, Chopin e Liszt che ben poco sanno a vedere con Liszt, Beethoven, Chopin; meglio sarebbe che egli scrivesse con noi e le rendesse poi come a lui più talentoso. Ma quando eseguisse Chopin, Beethoven, Liszt ci dia noi altri che questi grandissimi.

★ Nello stesso R. Conservatorio di Musica G. Verdi ebbe luogo un concerto dell'Associazione degli Amici della Musica, mecenati gli artisti del "Trio Italiano", maestri Bassani, Ruffi e Moroni. Il programma comprendeva tre novità: un *Trio d'Appiani*, un *Trio di Krumpholtz* e una *Sonata* per violino e pianoforte di Arrigo Pedrollo. Ciascuno dei tre pezzi fu applaudito grazie ai propri reali pregi e grazie anche alla buona esecuzione.

★ A Ferrara ebbero luogo al teatro Comunale, a sera dell'18 corrente "Società del Quartetto", i due appuntamenti concertati del *Trio Russo*. I tre valenti esecutori, Vera Maurina (violoncello), Michael Press (violino) e Joseph Press (violoncello) hanno dimostrata una precisione ammirabile e una forza non comune.

★ A Venezia si è costituito un "Quartetto Veneziano". Quattro ottimi veneziani si sono uniti per recare alle città anesse la voce dei grandi geni d'Italia: Caserla Ettore (violino), Tronchetti Dino (violino), Passani Guido (trio) e Crepac Gilberio (violoncello), che hanno già organizzato una tournée in parecchie città d'Italia e dell'estero.

★ La "Casa del Popolo" a Padova ha ben volentieri celebrato la commemorazione della morte di Giuseppe Verdi. A tal uopo, nell'ora altissima teatro Concord, la Società Corale "Giuseppe Verdi" eseguì un programma di musica di Verdi, Gounod e Marchetti, ottenendovi un meritato successo.

★ A Vienna, nel Salone degli Oratori, fu eseguita alla presenza di tutta l'alta aristocrazia, in cambio *Spes Nuptae* del maestro don Lorenzo Perosi. La magnifica composizione ottenne un grande successo.

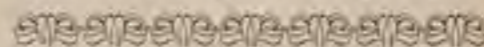
★ A Monaco di Baviera il violinista Arrigo Savio diede un concerto a beneficio dei danzeggiati dal terremoto, ottenendo un grande successo dal pubblico che gremito l'auditorium Tuschla.

★ Il maestro Giovanni Trovati, direttore del Conservatorio Musicale di Milano (Svezia), ha dato in quella città un bellissimo concerto di beneficenza, di cui le Autorità locali avevano accettato il patronato.

★ Pubblico verdissimo richiama il 30 gennaio scorso nella sala Parla di Bruxelles il concerto organizzato dalla signora Cholet e dal violoncellista Cholet a profitto dei danzeggiati dal recente terremoto. Gli intervenuti furono larghi di applausi agli egregi organizzatori, non meno che alle signore Archambaud, del teatro del Vaudeville di Parigi, e Corson, artiste, e ai signori Henry Segus e Chantard, del teatro Royal di Parigi.

★ A Londra, nella sala dell'Albert Hall, si è tenuto un grande concerto organizzato dalla regina Alessandra a beneficio dei danzeggiati dal terremoto calabro-siculo. Il concerto ha avuto un grande successo. Re Edoardo e la regina Alessandra vi giunsero ricevuti dal nostro ambasciatore marchese di San Giuliano, dal Lord Mayor e da altre Autorità.

★ Il maestro Hans Richter ha abbandonato la direzione dei concerti Hallé di Manchester, nella quale sarà rimpiazzato dal maestro Reider, genero della signora Wagner.



IL DOTTORE DI "ARS ET LABOR"

Un'opera buona.

Da qualche tempo fra le nazioni che stanno all'avanguardia della civiltà, e quindi anche presso di noi italiani, una questione di altissima importanza appassiona le menti dei pedagogisti, dei sociologi, degli igienisti e dei filantropi. È la questione della riforma educativa specialmente per quanto riguarda il problema sessuale. Nelle città principali d'Italia già qualche conferenza è stata tenuta per rompere il ghiaccio e per persuadere le persone colte della necessità di una sana e razionale educazione scevra da pregiudizi; ma la delicatezza dell'argomento e un pudore non inesplicabile fa sì che la maggioranza dei genitori e dei maestri non osa trattare colle giovani generazioni. A rimediare a ciò viene a proposito un volume pubblicato in questi giorni dal dottor Giuseppe Vigevani, col tips del Sandron, intitolato: « *Ciò che non si deve nascondere alle giovani* ». Questo libro che dovrebbe entrare in tutte le case dove si trovano dei giovanotti e delle fanciulle, tratta con competenza unita ad una grande delicatezza di questo vitalissimo problema. Con autorità d'uomo ed elevatezza di sentimenti ed in forma spigliata e scorrevole l'autore dopo aver descritto « come si nasce » ed accennato a certe abitudini ed aberrazioni sessuali, si diffonde intorno ai benefici igienici e morali del matrimonio, ai gravi pericoli e danni anche sociali del celibato e si occupa infine dei rimedi e dei consigli pratici che nessuno che abbia cura di giovani vite dovrebbe ignorare, né trascurare dal mettere in opera. Alle persone colte poi potrà questo libro interessare per il complesso di idee filosofiche e di pura morale che vi si contiene. Una breve prefazione del senatore prof. Pio Fed' serve all'autore di presentazione presso il pubblico, che auguriamo faccia ottima accoglienza a questo lavoro che costituisce veramente un'opera buona.

IL DOTTORE DI "ARS ET LABOR"

cozionale. Pianissimamente sono trattate da maestro raffinato ed artisticamente la melodia *Sola!!* è un poemetto melodico. *Presso il ruscello un vezzoso dilillo*. *Notte di Carnevale* è una brillantissima fantasmagoria di ritmi e d'armonie curiosissime.

A. D'ERASMO.

112749 *Né crâtes jamais!* Mélodie. Paroles par le Prince V. V. Bariatsky. MS. ou Br. Fr. 1 25

Del valentissimo pianista e compositore, tanto riservato e modesto, testè elevato al posto di Direttore del Conservatorio di Bergamo, siamo lieti di poter finalmente pubblicare una composizione. È una melodia nel più eletto e complesso senso della parola: vogliamo dire dal soffio melodico caldo, fluente, dall'atteggiamento nobilissimo, trattato con mano franca, delicata e forte. È una composizione essenzialmente aristocratica, veramente ideata da una mente eletta di compositore, una composizione che troverà il più largo successo fra quanti dell'arte hanno un concetto elevato e sano.

P. ELLIOTT.

112524 *Serenade*. Words by E. Oliver. MS. o Br. (Parole inglesi) Fr. 2 —

Sui romantici versi di Eric Oliver, che concentrano in loro stessi tanto balsamo Shelleyano, Percy Elliott ebbe pronta ed espressiva la motivazione melodica, aristocratica e scevra d'ogni banalità. Sia dal lato melodico, come da quello armonico, la bella composizione si cattiva la più immediata simpatia ed aggiunge una nuova ragione d'ammirazione a quelle che già vanta il chiarissimo autore per le precedenti sue composizioni.

JULIA FORTIER.

112467 *Do, do, l'enfant do*. Berceuse. Poësie de R. de Cantelon. MS. ou Br. (Frontispizio illustrato). Fr. 1 50

La *Berceuse* della signora Fortier è tutta una squisitezza di sospiri melodici, ritmati con un gusto ed un'eleganza da musicista raffinata. Piena di vece, di carezze melodiche, di soffi armonici soavi, essa svolgerà tutto un incantesimo, tutto un'arcola di sogni così d'attorno ad una culla come d'attorno ad un'alcova.

R. FRONTALI.

112599 *Non che scordata!* Romanza. Parole di A. D'Angel. MS. o Br. (Frontispizio illustrato). Fr. 1 50

Alle pianissime vacue e convenzionali strofe del signor D'Angel il maestro Frontali seppe dare vaghi atteggiamenti melodici che tutto colorano e tutto intendevano di espressività. Eppure la sua *Romanza* ottiene un pieno effetto all'esecuzione e riesce interessante anche al musicista per la sua forma corretta, talora sagace, volgare mai.

G. GALIMBERTI.

Nuovissime Composizioni per Pianoforte. Op. 703 a 707. *nd.*:

112660 *Dal sogno al vero*. Valzer lento-Boston Fr. 1 75
112661 *In attesa*. Polka brillante. 1 25
112662 *Paroline amare*. Mazurka 1 50
112663 *Supreme Armé*. Marcia Militare. 1 25
112664 *Corsa in Automobile*. Galop caratteristico. 1 25

Il maestro Galimberti è riconosciuto per un abilissimo, geniale compositore di ballabili. Nei cinque nuovissimi che pubblichiamo le sue speciali doti hanno largo campo di riaffermazione. In ciascuno di essi v'è ricchezza di motivi abilmente intrecciati e scolti, v'è carattere e v'è soprattutto quell'effetto avvolgente e travolgente che in questo genere di componimenti è tutto. Queste cinque danze sono certo destinate a raggiungere i fortunati e universali successi conseguiti dalle altre sue danze precedenti.

G. GOUBLIER.

Arlequinade. Chanson. Paroles de J. Baldran. MS. ou Br.:

112301 Edition Chant et Piano Fr. 1 50
112302 Edition sans accompagnement, in-8. 30

Questa *Arlequinade* fa parte del repertorio al tutto speciale di Goublier — diciamo al tutto speciale perché esse hanno uno spolvero, un *entrain* tutto personale, quale il genere e l'effetto richiedevano, dato lo scopo per cui fu scritto, cioè per l'effetto immediato che non si ottiene se non con la gran facilità della vena melodica quale appunto s'ammira in questa *Arlequinade*.

E. A. MARESCOTTI.

112491 *I tre bambini*. Commento musicale per Pianoforte su versi di Aldo Maggioni. Op. 24. *nd.* (Frontispizio illustrato). Fr. 2 —

Commento musicale, il Marescotti chiama questa sua composizione, sulla quale le care, semplici, vezzose strofe del Maggioni si adagiano e talte o si colorano, acquistando impensata espressività dall'inciso armonico e dallo spunto ritmico. È una forma che sta tra quella melodica e quella marziale.

G. MARTUCCI.

Tre Pezzi per Pianoforte. Op. 83. *nd.*:

112513 N. 1. *Imprevviso* Fr. 1 75
112514 - 2. *Capriccio* 1 75
112515 - 3. *Tempo di Valzer* 2 —

Siamo liettissimi di pubblicare tre nuovi pezzi dell'elettissimo e celebre compositore. In tutti e tre la mano sovrana dell'insigne pianista si riafferma profondendo nuove trovate di poesia pianistica,

mai astruse, mai lambiccate, mai volgari, ma sempre impronabile da quell'alto senso di classicismo che caratterizza tutta l'opera ingente del grande compositore, una delle più pure, rare, legittime glorie dell'arte musicale italiana.

A. PERONI.

112784 *Ars et Labor*. Marcia trionfale per Banda (Grande Partitura). *nd.* (Biblioteca del Corpo di Musica). *nd.* senza titolo Fr. 4 —

A far parte del repertorio acclama nella nostra «Biblioteca del Corpo di Musica» pubblichiamo in partitura la marcia trionfale che il maestro Peroni ha ben voluto intitolare «*Ars et Labor*». In essa s'affermò il valentissimo musicista oggiogatore d'oggi effetto bandistico quale è ormai riconosciuto il maestro Alessandro Peroni. La sua *Marcia* procede bella, ben fusa, sicura verso un effetto veramente superbo come essenza di pensiero e come peregrina lavorazione di procedimenti e d'istrumentazione.

A. SEPPILLI.

112523 *À nos pieds, Marquise!* Gavotte pour Piano. *nd.* Fr. 1 50

Del chiarissimo maestro Seppilli siamo lieti di pubblicare questa *Gavotte*, composizione veramente aristocratica ed originale in quanto che non ricale stacchi *dichés* di musica arcaica. In essa l'arcaismo è sentito e vi è profuso in una idealità di processi ritmici classici eppur liberi, pur conservando un carattere speciale aristocratico quale si addice al tradizionale componimento.

P. A. TIRINDELLI.

112392 *Ninna-Nanna*. Parole di E. Galisciani. MS. o Br. (Frontispizio illustrato). Fr. 1 75

112393 *Fantasia*. Parole di F. Cumino. MS. o Br. (Frontispizio illustrato). 2 —

112394 *Ombra d'Autunno*. Melodia per Canto, Violino e Pianoforte. Parole di G. Marradi. MS. o Br. (Frontispizio illustrato). 1 75

112395 *Sol et non torrens!*. Melodia. Parole di P. Cumino. S. o MS. o T. (Frontispizio illustrato). 1 50

Ecco tre nuove composizioni di quel valentissimo musicista che risponde al nome di P. A. Tirindelli. La sua forma è sempre correttissima, elegante, mentre la sua vena melodica è quanto mai carezzevole, liante e sempre nobile. Di queste tre composizioni non sapremmo davvero quale preferire, poiché ciascuna brilla per doti peregrine, assolutamente fuori del comune. Ciascuna costituisce un piccolo, ma serio lavoro d'arte, quale non potrebbe esser dato che da una mano forte di musicista e da una mente geniale, qual'è quella del ben noto maestro Tirindelli.

E. PAOLO TOSTI.

Nuovissime Composizioni per Canto e Pianoforte:

Se la non torrà!. Melodia. Parole di R. Mazzola:

112671 N. 1. S. o T. Fr. 2 —

112672 - 2. MS. o Br. 2 —

112673 - 3. C. o B. 2 —

Tristezza. Melodia. Parole di R. Mazzola:

112674 N. 1. S. o T. 2 —

112675 - 2. MS. o Br. 2 —

112676 - 3. C. o B. 2 —

Su la soglia. Romanza. Parole di R. Ungarelli:

112677 N. 1. S. o T. 1 —

112678 - 2. MS. o Br. 2 —

112679 - 3. C. o B. 2 —

Canta la Serenata! Melodia. Parole di R. Mazzola:

112680 N. 1. S. o T. 2 —

112681 - 2. MS. o Br. 2 —

112682 - 3. C. o B. 2 —

La nostra Casa si reputa davvero fortunata di proseguire trionfalmente la pubblicazione di nuove melodie con quella di queste quattro del popolare maestro Tosti, quattro gemme, dalla più pura tridescenza melodica, delizia degli orecchi e delizia del cuore. L'inesauribilità dell'estro del Tosti in esse si riafferma sovrana, areale, ammaliatrice, sempre giovane, sempre fresca, sempre raggiante dei più eletti attributi propri della bellezza musicale, allegrata dal più squisito e carezzevole *fron dell'arte*. Oltre *Canta la Serenata!*, di cui parliamo in altra pagina del giornale, sono antichissimi la patetica *Se la non torrà!*, la toccante *Sulla soglia!*, e quel poema di dolore che s'intitola *Tristezza*, della quale nel precedente fascicolo di febbraio abbiamo fatto un vero regalo di primizia ai nostri lettori.

M. V. WHITE.

Three Pieces for the Pianoforte. *nd.*:

112389 N. 1. *Little Melody* Fr. 1 —

112390 - 2. *Tarantella Siciliana* 1 50

112391 - 3. *Valse-Caprice* 1 50

Pubblichiamo queste tre nuove composizioni della graziosissima scrittrice di piccoli pezzi per pianoforte. Sono tre piccole miniature pianistiche nelle quali la forma è tutta una coesultanza ed il pensiero è tutto un soave e profumato soffio melodico, pieno d'ogni fascino femminile. Queste doti rifolgono specialmente in *Little Melody*, poiché la *Tarantella Siciliana* è piena di carattere brillante ed intenso, mentre è tutto intarsiato da simpatiche bizzarrie il *Valse-Caprice*.

OMAGGI alla nostra Rivista

CRISPI-PORTA. — Il nostro ben noto poeta veronese...
CRISPI-PORTA. — Il nostro ben noto poeta veronese...
CRISPI-PORTA. — Il nostro ben noto poeta veronese...

Per la portina fonda — poesie frammentarie...
Per la portina fonda — poesie frammentarie...
Per la portina fonda — poesie frammentarie...

PATERNÒ (V. M.). La Rosa. Melodia per Coro...
PATERNO (V. M.). La Rosa. Melodia per Coro...

ARILEI (Giaccauto). Jolanda. Fantasia...
ARILEI (Giaccauto). Jolanda. Fantasia...

Camuffato del Cavaliere...
Camuffato del Cavaliere...
Camuffato del Cavaliere...

CANTO (C. A.) Momento triste per Quartetto...
CANTO (C. A.) Momento triste per Quartetto...

PALCHI (Soc. Nicola). Pro Calabria et Trinaria...
PALCHI (Soc. Nicola). Pro Calabria et Trinaria...

LATIMANN (Edu. Enrico). La degenerazione del...
LATIMANN (Edu. Enrico). La degenerazione del...

La degenerazione del sangue...
La degenerazione del sangue...
La degenerazione del sangue...

...darsi, la parte primaria essendo...
...darsi, la parte primaria essendo...
...darsi, la parte primaria essendo...

SCARLATTI (Alessandro). Harpsichord & Organ...
SCARLATTI (Alessandro). Harpsichord & Organ...

Gli editori Bacc & C. di Londra...
Gli editori Bacc & C. di Londra...
Gli editori Bacc & C. di Londra...

MAGIONI (Dall. Giuseppe). L'Opera. Note...
MAGIONI (Dall. Giuseppe). L'Opera. Note...

Non strische ai, ma nelle quali...
Non strische ai, ma nelle quali...
Non strische ai, ma nelle quali...

CANTO (C. A.) Gaminus en marche...
CANTO (C. A.) Gaminus en marche...

GENTILE (D.). Cinque Improvvisi...
GENTILE (D.). Cinque Improvvisi...

ZANZI (Emilio). I giovani e la rinascita...
ZANZI (Emilio). I giovani e la rinascita...

FILIPPO (Antonio). Missa Choralis...
FILIPPO (Antonio). Missa Choralis...

D'EMILIO (Stefano). L'Estetica nell'aria...
D'EMILIO (Stefano). L'Estetica nell'aria...

TORRICELLI (Carlo). Dal Serchio alla Magra...
TORRICELLI (Carlo). Dal Serchio alla Magra...

AMICI (Alessandro). O Padre nostro...
AMICI (Alessandro). O Padre nostro...

MADALOTTI (Erasmo). Visioni e Fantasie...
MADALOTTI (Erasmo). Visioni e Fantasie...

AMBUROSO (Francesco). La malinconia...
AMBUROSO (Francesco). La malinconia...

MICHELINI (R.). Lezioni teorico-pratiche...
MICHELINI (R.). Lezioni teorico-pratiche...

TARENTOU (Maurice). Impressioni...
TARENTOU (Maurice). Impressioni...

...darsi, la parte primaria essendo...
...darsi, la parte primaria essendo...
...darsi, la parte primaria essendo...

...darsi, la parte primaria essendo...
...darsi, la parte primaria essendo...
...darsi, la parte primaria essendo...

...darsi, la parte primaria essendo...
...darsi, la parte primaria essendo...
...darsi, la parte primaria essendo...

ARS ET LABOR MUSICA E MUSICISTI RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

APRILE 1909

Direttore GIULIO RICORDI

POETI DIALETTALI PIEMONTESI

Il « crucifige » contro la letteratura vernacola...
Il « crucifige » contro la letteratura vernacola...



ANGELO BROFFERIO.

Se i dialetti rimangono e prosperano, vuol dire...
Se i dialetti rimangono e prosperano, vuol dire...

Questo dovrebbero comprendere gli eccellenti...
Questo dovrebbero comprendere gli eccellenti...

Ogni dialetto ha ragioni storiche ed eriche...
Ogni dialetto ha ragioni storiche ed eriche...

I dialetti del puritanismo linguistico costano poco...
I dialetti del puritanismo linguistico costano poco...

forma i dialetti — secondo suona il pregiudizio...
forma i dialetti — secondo suona il pregiudizio...

E un altro studioso del linguaggio parlato, l'acuto...
E un altro studioso del linguaggio parlato, l'acuto...

La lingua — si rassegnino ad ammetterla i suoi...
La lingua — si rassegnino ad ammetterla i suoi...

Forse che la lingua italiana non è figlia legittima...
Forse che la lingua italiana non è figlia legittima...

Se al dialetto toscano — in epoca nella quale gli...
Se al dialetto toscano — in epoca nella quale gli...



FRANCESCO BANTI

Di tutti gli articoli ed illustrazioni è riservata la proprietà artistica e letteraria...
Di tutti gli articoli ed illustrazioni è riservata la proprietà artistica e letteraria...

MILANO • OFFICINE G. RICORDI & C. • MILANO
STAMPATE DA G. ROZZI • CARTA DI TESSI & C. • INCISORI DI CH. LORILLEUX
INCISIONI DI ALFIERI & LACROIX • LA FOTOCOPIAZIONE • UNIONE ZINCORAFI...
AGHILE BRAMBILLA, Gerente responsabile.

falso e malinteso spirito di patriottismo, fossilizzati nella vana utopia che le forme vernacole debbano svolgersi a detrimento della lingua e possano rinfocolare e rendere più acute le antiche divisioni e gare regionali, con danno grave alla purezza della lingua nonché del sentimento unitario nazionale. E quanto se è poco!

A questo limitato ideale letterario e politico si ricolmano con sempre crescente fioritura di produzione ormai tutti i dialetti delle varie regioni d'Italia, sbalgoranti nel primo iridescente della letteratura vernacola una miriade di luci variopinte le quali si fiammeggiano, si fondono, senza annullarsi, in un vivido raggio di luce intellettuale e passionale espresso su dall'anima collettiva ed unica nelle sue molteplici varietà di questa nostra rinnovata Italia agitata da le molte vite.

La letteratura dialettale ha ben chiaro lo scopo e saldamente fracciata la propria missione; e deve rimanere una forma d'arte essenzialmente popolare e democratica.

Il popolo non ha tempo, né i mezzi, né la possibilità di conquistare la cultura e di studiare la lingua nazionale: la produzione più nobile e più alta del genio popolare non è alla portata delle sue forze intellettuali incolte e trascurate anche quando sono naturalmente geniali e poderose. L'epoca modernissima ha cercato di sanare anche in questo campo specialissimo lo stridore delle disuguaglianze sociali; e per gli ordini intellettuali inferiori si addò artificialmente creando una forma inferiore che molto a sproposito si volle chiamare *arte popolare*.

Quanti hanno dato uno sguardo alla produzione libraria che corre fra il popolo nostro — specialmente delle campagne — quanti hanno assistito in teatro ad una di quelle macabre, sanguinarie, terribili produzioni battezzate per drammi popolari ed ammirate nelle serate domenicali, avranno potuto agevolmente constatare qual sia il grado di educazione estetica e morale che promana da quelle aberrazioni artistiche.

Essi sono soprattutto diffamatorie per il popolo stesso, ad uso del quale sono scritte, giacché presuppongono in lui degli istinti atavici violenti, feroci ed esagerati, una predilezione grossolana per la volgarità degli effreschi e dei grandi colpi di scena, una assenza assoluta d'ogni criterio e buon gusto d'arte.

Quanto fosse errato il giudizio di chi speculava sulla sua immaginaria deficienza estetica, la massa popolare italiana l'ha dimostrato disertando quasi in tutte le città d'Italia i teatri dove le gesta effrate dei briganti celebri ed i più trucchi delitti facevano le spese del repertorio; lasciando invendute sui bancherottoli delle fiere le edizioni a copertine sgargianti dei romanzi sensazionali ed accorciando tutte le sue simpatie alla letteratura dialettale, forma d'arte questa essenzialmente e genuinamente popolare, espressa nel linguaggio che meglio si presta a rendere i sentimenti della massa, in frasi e modi di dire colti sul labbro stesso del popolo.

E difatti — mentre la letteratura nazionale si svolgeva libera ed inalterata — le sorgevano accanto

come novelli del castagno al pi:

Le letterature vernacole in tutte le regioni d'Italia, da Torino a Palermo, da Napoli a Trieste, si affacciano alla ribalta letteraria persino il dialetto genovese, quello che pareva finora impossibile ostendere al ritmico linguaggio del verso e che pur doveva anch'esso dimostrare qual profonda verità esprimesse Carlo Porta quando affermava che tutti i dialetti offrono un loro espressivo vocabolo ed atteggiamenti particolari, un'ottima ricca favolanza di colori purché ci siano i pittori capaci di servirsi. E Carlo Porta aveva dimostrato gli col fatto quali quadri meravigliosi si possano dipingere attingendo al colore sempre vivido e fresco del linguaggio parlato e copiando quel grande modello sempre nuovo e vario che è l'anima popolare!

Tutte le varie regioni d'Italia — pure così disperate per tradizioni storiche e per condizioni demografiche — possono ormai vantare, malgrado gli scongiuri delle Cavour vamente trepide della lingua e dell'anima che nessuno danneggia, una loro propria letteratura vernacola. E di ciò tutti possiamo rallegrarci; se non altro questo risveglio della poesia dialettale — se non in tutte, certo in molte provincie italiane — segna un risveglio delle facoltà poetiche ed artistiche del popolo. E la ragione d'essere di questa arte veramente popolare viene ad dimostrata dalla grande popolarità che rimerita gli autori delle opere più riuscite e perfette.

Angelo Brofferio meglio che nei focosi discorsi parlamentari e nelle concioni tribunicie, trovò nelle sue canzonette dialettali il mezzo onde arrivare al cuore del popolo ed infiammarlo d'ardore patriottico; Camillo Cavour vide nel teatro dialettale il campo di propaganda più sicura per preparare gli animi all'alleanza francese, nel periodo epico di preparazione bellica che precedette il 1859. La mente degli uomini che ne seppero comprendere l'alta missione rese giustizia all'arte dialettale e il popolo l'ebbe cara come un'amica geniale nella buona come nell'avversa fortuna.

In non so se sia storia o leggenda quella raccolta dal Duselli in una sua biografia dello Zorutti, il fine celtissimo rimatore friulano; egli narra di un bocchino il quale — mentre pochi amici seguivano la bara e la città di Udine rimaneva indifferente alla scomparsa del suo poderoso lirico vernacolo — divelto un ramicello di alloro ne compose una piccola ghirlanda e la depose sul feretro del poeta. Storia o leggenda. Noi vediamo nel gesto di quell'amico popolare il sentimento riconoscente di tutto un popolo per l'autore che l'aveva commosso, giocondato e fatto migliore. Quella corona composta da un povero operaio con un ramicello strappato al suolo della patria è il più bel monumento che la fantasia popolare potesse erigere al suo poeta. Non solo, è pure la più bella e legittima glorificazione della letteratura dialettale.

A Torino, più recentemente e più feroce di tutti è insorto contro la *letteratura moribonda* il mio

buono ed ottimo Francesco Pastonchi, ostinato nella sua necrodia dialettologica fino a predire la fine prossima della nostra produzione vernacola piemontese. Nemmeno a farlo apposta essa non fu mai così florida in Piemonte come è diventata in questi ultimi anni, dopo le pessimiste predizioni dell'amico Pastonchi, miglior poeta che profeta.

Quali le cause di questa piena, rigogliosa, gagliarda rinascenza della poesia vernacola a piedi dell'Alpi? Come mai la tradizione di Angelo Brofferio si afferma così tenace ed invincibile contro il virgere del lusto e le ostilità della critica aulica, mentre quella — poeticamente assai più significativa — di Carlo Porta va affievolendo e tramontando ogni giorno di più, in attesa che l'ottimo Gaetano Capri la componga nel progettato Museo Portiano? Le cause sono molte e complesse: riposano soprattutto in fenomeni complicati di psicologia popolare e di demologia, per cui assai lungo ed arduo riuscirebbe il compito di affrontarli nella breve cerchia di un articolo di rivista.

Più arguto, più geniale e felicemente umoristico dell'Isler e di lui meno licenzioso nei moti, è riuscito un altro prete, il Priolo, le cui canzoni, popolarissime per molti anni in Piemonte, ora sono andate quasi completamente perdute.

Durante le epiche vicende della Repubblica Cavouriana e del primo Impero, a sferrare a sangue le prepotenze dei dominatori francesi e le ignavie degli oppressi, sanarono, correndo per tutte le bocche e richiamando il vecchio Piemonte ai fasti della sua storia mirabili, i sonetti flagellatori del medico Edoardo Calvo. Ma al forte e generoso poeta le caustiche irruente della musa frutarono persecuzioni, carcere ed una fine inamata. La sua opera politica e polemica è scomparsa completamente: rimangono però un gustoso poemetto in ottave e le due graziose e festevoli descrizioni della *Vita d'Isler* e *Vita d'compagna* in metro adrucciolo, di composizione arguta ed originalissima.

Appena scomparso questo modesto e amarghioso Tirteo dialettale — che Torino ricorda nel nome di



FR. AL. MESS. TORINO
AMICORE VACCARINO

CARLO SADONE

FR. AL. MESS. TORINO
ALBERTO VIRILIO

Dalle ribelli, sdregolate e meravigliose strofe di Angelo Brofferio alle caustiche, aristocratiche satire di Poliberto Alami, dalle potenti strofe di *Una signora* di Alberto Viriglio alle sentimentali squisitezze di Oreste Fasolo, dalla spigliata e geniale *gambaria* di Amicore Vaccarino, ai volumi di *Rien* pieni di affetto e di fluidità, è tutta una vera e gagliarda letteratura quella che il vecchio Piemonte ha prodotto in questi ultimi anni, temprandola alle vecchie e rudi apprezzate del suo dialetto.

La poesia piemontese vanta tutta una storia ed una tradizione gloriosa. La più antica raccolta di componimenti dialettali in rima, è quella delle canzoni di prete Ignazio Isler, composte verso la fine del secolo XVII. Le canzoni di Ignazio Isler vanno ricordate poiché segnano il punto di partenza nella marcia lunga e vittoriosa della musa vernacola; ma il loro valore intrinseco è molto discusso, poiché alla più che mediocre facilità e limpidezza della forma, non corrisponde in tali canzoni l'argomento ridanzioso e spesso volgare.

una via suburbana — parve che la musa popolare si addormentasse in un lungo letargo mentre le burbanze aristocratiche e le prepotenze poliziesche tenevano il campo. Tra il 1830 ed il 1850 la produzione dialettale si limitò quasi esclusivamente ai parti strampolati di un vate poco eccelso tramontato senza gloria, lasciando il suo poledonimo; *Toni de serente*. Da quel letargo di venti anni doveva però sorgere il Messia; il periodo di transizione fecondava la gloria ed il genio di Angelo Brofferio.

Della poesia piemontese il Brofferio fu il vero padre e creatore. Egli seppe il verso dialettale maneggiare in tutte le forme, ora altamente sdregolate, ora pazientemente allegro, ora finissimamente e crudelmente ironico. Per merito del Brofferio la poesia dialettale assurse a dignità di vera e grande arte.

Giurista profondo, oratore straordinario per abilità e calore (come ben si seppe Camillo Cavour fatto bersaglio alle sue invettive più vivaci) e di una eloquenza oggi sconosciuta ai nostri legislatori, letterato coltissimo e geniale, filosofo acuto ed arguto, Angelo Brofferio volle essere anche poeta dialettale. Questo fatto è per me la migliore glo-

ificazione degli scopi e dei fini veri della poesia vernacola.

L'uomo politico insigne, per riuscire ad allearsi nella lotta titanica che andava combattendo, la grande anima del suo popolo, trovò — come ho già notato — uno strumento efficace e sicuro nella poesia dialettale. E le sue canzoni compirono la più utile delle propagande avvicinando le masse lavoratrici ai movimenti politici dell'ora, affezionandole all'opera dei patrioti ed ispirando loro l'avversione alle dominazioni straniere.

La rivoluzione italiana — nata e svolta nel l'infiammato ambiente del piccolo Piemonte — ebbe parecchi *Marsigliesi* nell'opera del Brofferio, il quale — accettando la forma ed i metodi di quel dottor Edoardo Calvo che l'aveva preceduto pur nell'apostolato patriottico, imprime all'infantile poesia popolare l'orma poderosa del suo ingegno e la elevò a glorioso coefficiente di battaglia politica.

Il popolo ascoltò commosso ed ammirò convinto quei canti nei quali sentiva ripercuotersi puri e schietti il suo cuore, i suoi senti-



Foto di M. Paolo Tassinari.
ALFREDO BROFFERIO.

menti, la sua vita ed i suoi migliori entusiasmi. L'opera del Brofferio ha dimostrato coi fatti come nel bel paese subalpino, cui il Guerrazzi negava ogni facoltà artistica e Giulio Cesare diceva popolato di *gens inimica suis*, esistesse una solida base per il verso in dialetto, per la poesia del popolo.

Quasi contemporaneamente ad Angelo Brofferio scrissero Norberto Rosa e Vittorio Serra: l'uno le brillanti e toniche strofe intitolate: *L'plasi d'li Re e l're d'li plasi*, l'altro *i follet d'Antignan* rimboccante di brio, di festevolezza e di spirito d'ottima lega. Peccato che la messa di quest'ultimo poeta sia morta troppo presto di noia sugli stalli del Parlamento italiano dove Asti lo mandò come proprio rappresentante.

Da un secondo più breve letargo, la poesia piemontese doveva risorgere in nuova modernissima espressione coll'opera di Fulberto Alarri (Alberto Arnaldi), un nome caro di combattente glorioso, rapito alla buona battaglia dell'arte sul fiore della vita e nel vigore fecondo della produzione poetica.

Con lui venne iniziato tutto un movimento radicale di rinnovazione: le ultime vestigia del classicismo e della scolasticità vennero messe in disparte, la lirica dialettale diventò veramente e schieratamente piemontese, espressione forte e geniale della psiche regionale e della vita vissuta, libera di vincoli e di strettoie di ogni genere. Le vecchie forme scomparvero, le canzoni e ritornelli furono relegati al campo delle tradizioni, lo sforzo antico della fattura a base di elizioni ed amputazioni più non si deplorò nei nuovi componimenti: la poesia

uscì tutta fresca e rinnovellata dai sonetti cesellati ed aristocratici di Fulberto Alarri. Egli fu il più graziato ed umoristico dipintore dei piccoli difetti della borghesia torinese: il suo *Papà Ravet* è un tipo strappato alla vita ed immortalato nell'arte, una di quelle creazioni letterarie le quali soltanto, secondo Gerolamo Rovetta, possono conferire il nome di artista a chi lo seppe osservare e rendere. *Papà Ravet* personifica e simboleggia la borghesia piemontese *piccola proprietaria* vanitosa e laccagna, come *Monsù Traret* piange tutte le lagrime della miserabile borghesia proletarizzata, la quale non vuole rinunciare alle apparenze, ai gusti, ai pregiudizi della classe originaria, pur sentendo il pungolo della miseria e del dolore della nuova condizione.

Di Fulberto Alarri, in pagine che sono un monumento alla sua memoria, scrisse da par suo Edmondo De Amicis in uno studio che è tutto uno splendore di acuta analisi e di fervida ammirazione.

Discesa per *li rami* di così nobile ed alta tradizione, la giovane gagliarda coorte dei poeti dialettali contemporanei batte valorosamente la strada segnata con poderose orme dai precursori. In testa al plotone ardito della giovane scuola si avvanza Alberto Viriglio, primo non soltanto per diritto di anzianità lealmente confessata coi ripetuti accenti alle *plasse grise*, ai capelli prosaicamente incanutiti sulla cicicagna che non vantò mai la preliosa e tradizionale zazzera del poeta di convenzione, ma primo anche per l'abbondanza dell'estro, la varietà della produzione e il fitto inestinguibile delle ispirazioni. La poesia di Alberto Viriglio si riallaccia direttamente alla maniera brofferiana: del grande maestro non è un imitatore volgare; ne continua per affinità di temperamento e di indole l'opera colossale, pure rivendicando a sé stesso la medesima libertà d'azione mediante la quale poté perfezionare i metodi ed i metri.

Il Viriglio è uno dei pochi poeti piemontesi rimasti fedeli alla vecchia canzone giocosa e spensierata nei *cozzetti* scapigliati e nei ritornelli lirichini e sonanti. E seppe darle un sapore nuovo di moderata atteggiandola ad una infinita varietà di temi, alle più sbrigliate fantasie. Sdegnoso dei soggetti lagrimosi e patetici, egli si compiace di osservare e cantare le gioie della vita, l'allegria onesta e ramosa, tutto ciò che conforta e sostiene la derelitta umanità in questa *lagrimarum valle*.

La *Vendemmia* che ci prepara in glorie verdi di pampini ed in riflessi purpurei di mosti squallati *Il sapiente della vita oblio* è uno degli argomenti preferiti dal Viriglio che la segue nelle varie fasi inquadrandolo nelle sue strofe: le squallenti tene canzoni delle vendemmiatrici e riproducendo in quadretti deliziosi di freschezza e di spirito di osservazione i ballonzoli campagnoli intocchati sulle ale mentre l'aria s'impregna degli eccitanti odori del vino che fermenta rosseggiante e promette delizie ineffabili ai palati ed alle lingue schioccanti.

Anche nei pochi componimenti coi quali paga

l'inevitabile tributo poetico all'amore, egli non ne canta le svenevolezze, gli spasmi, le delusioni, le amarezze, ma lo va a raggiungere nel tripudio azzurro del bel maggio, tra i prati di smeraldo, nelle luscaglie corse d'ombra e riposo, ove le coppie innamorata cantano il lieto eterno innò alla fuggevole felicità umana.

Le cabbie a sento a crechè i luvertia
Quiss po costere int la capa del ciel
Aria Majn, che 'l temp a l'e bell!

Nello spirito di Alberto Viriglio è la galezza seria e flemmatica tutta propria della stirpe aldo-

accusava d'essere solo capace di muovere il riso coi suoi versi, rispondesse inviandole la mattina susseguente quello straziante canto *L'Esiglia* vibrante di un così profondo e commovente sentimento di nostalgia. Come il suo maestro illustre, Alberto Viriglio volle tentare le altezze della lirica e il movimento degli effetti colla modesta e semplice strofa vernacola. E ci riuscì meravigliosamente colla sua *Vita sgairà*, che basterebbe da sola a formare la fama d'un poeta e fa deplorare le astruse oscurità del dialetto piemontese onde a tanta parte del pubblico italiano è impossibile comprendere e



1. VITO LIVIDO (GIOVANNI PASTALDI) (Fot. G. Basso, Torino). — 2. GIOVANNI AMADEO (Fot. G. Basso, Torino). — 3. GIOVANNI GIANNOTTI (Fot. P. Pini, Torino). — 4. RICCARDO ARCOLETTI LEONE FORNO. — 5. ONORATO PASOLO (Fot. Basso, Torino). — 6. ARRIGO PRESNA (Fot. Basso, Torino).

briga: egli vede con rapida esatta percezione il lato comico degli uomini, delle cose e lo colpisce con frase incisiva, scintillante. E possiede in modo mirabile il senso della misura, memore di un insegnamento ommepietissimo del signor di Voltaire: *les bons auteurs n'ont de l'esprit qu'autant qu'il en faut et ne le recherchent jamais*. Difatti nelle strofe dell'autore dell'*Infatuosa* tutto è spontaneo ed originale, nulla s'è di costretto, di forzato, di voluto.

Capolavoro di Alberto Viriglio rimane il poemetto polimetro *Vita sgairà*, il componimento più forte e più completo di tutta la poesia dialettale piemontese contemporanea.

Si dice che il Brofferio, ad una signora che lo

gustare un saggio tanto notevole e perfetta di poesia narrativa. Un amico moribondo racconta all'autore le vicende di una vita dolorosa e straziata, ed egli raccoglie la voce affievolita ed il racconto pietoso in limpide strofe le quali raggiungono con mezzi semplicissimi una intensità di commozione straordinaria, un'espressione drammatica irresistibilmente comunicativa e suggestiva.

Della letteratura dialettale il Viriglio è anche uno storico coscienzioso e diligente e dopo aver dedicato la sua fiorenti gioventù alla mischia popolare, oggi dedica la sua matura esperienza a studiare e rivelare le opere degli antesignani, recando nella nuova impresa tanto fervore giovanile d'entusiasmo da rendere ingiustificate le trepidazioni di

quant' possono fiuto il suo ciclo di poeta. — Meno oscuramente fedele alle forme preferite dal Brofferio, concedendo più largo favore al sonetto ed ai metri più moderni, *Rivo* (al secolo Leone Fluo) è riuscito a formare una personalità poetica tutta propria, rappresentando come un anello di congiunzione fra la vecchia lirica passionale ed i nuovi sereni componimenti satirici.

Nella ispirazione egli si stacca da tutti i precedenti e contemporanei confratelli tanto nella intenzione lirica quanto nel procedimento affatto originale. Raramente la sua strofa si abbandona alla scapigliatura giovanile e studentesca ed assume il tono di sfrenata giullardia, eredità legittima della musa licenziosa e maliziosa di Angelo Brofferio nell'arte del maggior numero di epigoni. La poesia di *Rivo* è essenzialmente e squisitamente intima: le familiarità gioie, le elabrazze del focolare e della culla gli dettano le strofe migliori, gli danno una personalità spiccatissima nella giovane scuola poetica piemontese. L'opera maggiore di *Rivo* rimane anche dopo le graziosissime *Ortite*, il volume *Me fial* nel quale sembra vivere in veste dialettale il *Canzoniere del bimbo* di Emilio Praga. Il poeta saluta la nascita del suo bambino, ne ascolta i primi vagiti, e si domanda dove potrebbe scoprire una melodia di quella più dolce e come quella eterna e nuova? Veglia con trepido affetto la piccola cuna, ne segue con indulgente sguardo le prime birichinate, raccoglie i primi incerti balbettii nei sonetti che formano una collana deliziosa di sentimento delicato, di stonature dolcissime. Quanta semplicità, quanta sovrietà di affetto nella poesia del Fio quando piange dolormente al capezzale del bimbo ammalato, quando spia nell'espressione del visino sbiancato le varie fasi della malattia! Quante anime atroci, che trepidanze infinite cui segue una vera esplosione di affettuosa felicità quando sul viso inaspettato tornano colla salute a fiorire i rosei colori ed il sorriso angelico!

Una poesia semplice e modesta
 del sì ardente, un rimorso un teo,
 ma il volto beghino tutta s'inghiotta festa
 vai le caverie d'una e il perle e d'iva.

Ma il bimbo esitato in così squisite espressioni d'affetto paterno, doveva pur cedere; e per conseguenza la musa di *Rivo* scegliere altro campo d'ispirazione che non fosse quella idoliata culla infantile. L'affacciarsi a più larga ampiezza di semi significati affermazione tagliando di un temperamento poetico dotato d'una straordinaria versatilità. *Sonetti allegri* rappresentarono un intermezzo non sempre fine ed aristocratico nella forma, ma ben spesso istintivo ad uno spirito mobile, vivo, penetrante e salace; sulle tracce di Neri Tanfoglio e di Fulberto Alami i *Sonetti allegri* si svolgono a girandola finale e concludono in una *dotante* flagellatrice d'un dialetto del popolo, d'una golla pretesa piccolo-borghese, d'una posa aristocratica.

Ortite, l'ultimo volume di *Rivo* pubblicato pochi mesi fa con dall'editore Laties con cura e saghezza di tipi, ed ornato dal Garpanetto d'una gentilissima copertina, raccoglie assai opportunamente le veschite e la nuovissima messe del poeta ed assomma nelle sue belle pagine tutte le qualità liriche e geniali

di *Rivo* ed oserei dire di tutta la ricca e viva poesia dialettale piemontese...

Poiché appunto della sua tradizione gloriosa sono orgoglio e retaggio la ribalta larga, sonora ed arguta come l'anima del popolo e la manifestazione sentimentale pura, sincera, delicata, qualche volta dolorosa come la vita popolare stessa.

Oreste Fasolo, fra le molte e varie caratteristiche della vita torinese, volle scegliere come suo argomento favorito, la più gentile, la più simpatica, la più sorridente di florida e gioconda gioventù, di spirito birichino, folleggiante di spensieratezza gaia e geniale: la sartina.

Egli la cerca fra le frasi pareti della soffitta ove la scarsa mensa è l'unico ristoro alla faticosa vita del laboratorio, la pedana sotto i portici di Po, il regno incontrastato della sartina, ove essa passa fiera ed impetiva rispondendo arguta e dispettosa ai poco spiritosi lazzi del *gummar* e meno credibilmente alle parole melate dello studentello; l'attende alla sera all'uscita del lavoro per seguirlo con occhio indiscreto e maligno nei recessi del Valicello ove si reca al braccio del giovane *sfolor*, per riaccompagnarlo, a tarda ora, nella soffitta oscura.

Le strofe del Fasolo, nel riprodurre in tutte le sue ombre e luci questa gaia pennellata del gran quadro cittadino, hanno palpiti di vera e moderna poesia, poiché lo sguardo del poeta non si compiace solo della riproduzione estetica e superficiale del suo modello, ma con indagini sottili penetra sotto lo strisciato corsetto e ne studia il cuore capriccioso come i ricciami bianchi e rosa intulato di sociologo ne riproduce tutti i dolori, tutte le lotte ignorate fra le strettezze di una vita di sagrifici e il voto che ne tenta coi falsi miraggi la gioventù esuberante, l'anima romantica assetata di sensazioni nuove e sedolenti.

La *Conferenza d'una sartinetta* nella quale il Fasolo fa parlare direttamente una giovane sartina, è un piccolo capolavoro di verità, di intuito, di psicologia. L'ingenuità della povera *sartinetta*, l'amara ironia, il sarcasmo doloroso, uscendo dalle sue labbra giovanili acquistano una così toccante e squisita suggestione, chiamano insieme al sorriso fuggitivo un tanto acuto rimpianto della sua sorte, da far sorgere la poesia del Fasolo a dignità di critica sociale.

Nel suo primo volume *Caresse e sgraffignas* Oreste Fasolo accanto alla sua nota proleto ha tentato anche con successo la caricatura in rima e fra i più gustosi di questi tentativi giova ricordare *Un gran avvat*, riproduzione flagellante delle rimorse impresse d'un *azzucagarbugli* politico di cui il pubblico torinese indovina facilmente il modello. Non meno grazioso è lo *scilazzo del gran pittore* che si ritiene tale perché

— quand jè un mè da mè il po
 chiel a'annanòla tutt, battesà brachetta
 e quand es li ben frèd a cà a' giorcheta.

Ora il Fasolo ha rimesso quasi completamente, come un peccato giovanile, quel suo primo volume di versi. L'ultima sua produzione poetica, comparsa

qua e là sui giornali e non ancora raccolta nel prossimo volume *Nost del Turinot*, è certamente assai più notevole di espressione formale, di spensieratezza letteraria, di cesellatura impeccabile. *Me seugn pi del*, la bellissima *Storia d'li Re Magi*, i passionali sonetti *Preghiera* e la forte *Tragedia* sono tutti gioielli di garbo raffinato e di preclusa letteraria. Il poeta è temerariamente riuscito al *tour de force* originale di costringere il dialetto piemontese persino sul letto di Procida dal metro barbaro nella sua *Aleluya* turiosissima:

Perrin' Maria, Gioia, paltica
 le ardi an ora la vas moocosa
 d'un greve ch'è d'clasa greva
 al vin'eri, l'annor, l'allegria?
 Guarda! la volta del set l'è splendida
 senza na mara, senza na nivola!
 E 'l sol rivolentent a n'invola!
 A l'annor, al l'annor, a la vita!

Non plaudiamo ed ammiriamo sinceramente questi saggi di virtuosità poetica. Ma con buona pace di



Foto di Fulberto Alami.
 ORESTE FASOLO.
 FOTOGRAFATO A TORINO

Oreste Fasolo non sappiamo dimenticare i suoi primi versi così spontanei e sinceri, così pletoricamente densi di pensiero, di passione, di affetti e di irenic bonarie, di ingenuità di forma compensata dalla giovanile suberanza della sensazione e dell'ispirazione.

Disse bene Oreste Fasolo nella prefazione di *Sorris e smorfie* di Amilcare Solferino: Questo giovane campione del dialetto è il vecchio birichino torinese nel senso beninteso della parola, il *gummar* impertinente e buono, allegro e malizioso e filosofo qualche volta senza saperlo. Senza fare le capriole di chi vuol posare ad eccentrico, seppe essere originale, seppe essere lui, il mite Amilcare Solferino, buon ragazzo, molto bigliellone, un pochino famulone, sempre sorridente e sentimentale qualche volta, ma più spesso ghiotto di una buona merenda sotto un poletico pergolato magari in compagnia di una graziosa forosetta, seduto comodamente a tavola, con in fresco nel secchio d'acqua, alla portata di mano, il doppio litro del nostro buono e frizzante vino piemontese.

Ed eccolo, l'arguto figlio dei portici di Po, eccolo con le mani in tasca e la pipetta in bocca, fermo ad osservare i vari aspetti della vita torinese, eccolo a commentarli con l'arguto e bonario umorismo, col frizzo facile, pronto, semplice, dilagante acutamente nel sonetto che si plasma snello e gustoso.

Porta Palass, il caratteristico mercato popolare torinese, è il campo preferito delle sue osservazioni. Le commesse che si sgolano a temere l'apologia delle

proprie mercanzie, il pubblico vario che formicola affacciato nelle compere, i poveri esseristi che gironziano esaggiando le caldarroie le quali rimangono loro in gola al pensiero del villaggio nativo, della madre lontana, forniscono al rubicondo poeta altrettanti soggetti per dei quadretti di genere che sembrano rubati al pennello di Giacomo Favetta.

Ma la vena di Amilcare Solferino assurge anch'essa, tratto tratto, a considerazioni filosofiche più o meno profonde come nell'originalissimo *Monologo d'un bechio*, così pieno di macabra, strana e pure attraente genialità e si presta a temi di vera efficacia drammatica come nei sonetti intitolati per l'appunto *Dramma*, nei quali lo stesso poeta che v'ha fatto sorridere alle debolezze della *madama* borghese che, contrastando coll'eribivendola:

ar se perde d'riquet për na carota,

vi dà brividi di commozione intensa e profonda nel breve terribile episodio svolgentesi serrato e angustioso nei versi sintetici di tre superbissimi sonetti. Una descrizione fatta con potenza romana è il *Torides*, riproduzione fotograficamente meravigliosa d'uno dei bassi fondi torinesi.

Come dare un concetto anche lontano, senza leggerlo, delle affascinanti genialità di *Cobiet an y'itara*? Come rendere la birichinesca scapigliatura dei sonetti *Al marit* e la malignetta satira *Al confessionare*, la paradossale filosofia della *Bona mare* e le comiche millanterie del *Cassador*?

Spesso il suo sorriso e il suo scherzo si convertono in un urlo pieno di amarezza, di ironia, di apatia. L'alterna vicenda della vita umana intessuta di gioia e di dolore, si rispecchia fedelmente nell'opera di questo giovane poeta, frutto di verità e di sincerità.

Al pari di *Rivo*, l'autore del *Torides* la viziatte indifferentemente tutte le corde della lira piemontese, mentre — come già abbiamo notato — il Virgilio rappresenta la tradizione brofferiana più ortodossa e Oreste Fasolo nella squisitezza formale si riallaccia alla maniera letteraria e signorile di Fulberto Alami, per quanto il dialetto piemontese si presti così poco alle sfumature delicate! *Madama de Spel* non direbbe che è *dolce e leggero come un soffio etero*, com'ebbe a dire del dialetto veneziano!

A Tito Livido (Giovanni Gastaldi) è riuscito di plasmare la vecchia e un po' grossolana canzone piemontese, ad atteggiamenti neoromantici di satira audace, al beccacevole sottinteso della *chansonnette* parigina ed alle sentimentalità passionali ed esuberanti della canzonetta napoletana.

Il popolo piemontese è meno canoro di quello cresciuto alle suggestive poetiche ispirazioni del golfo partenopeo. A ciò soltanto si deve il minor successo delle sue canzoni e la minore notorietà di Tito Livido rispetto ai migliori campioni di Piedigrotta.

Del poeta popolare e del genere speciale egli ha tutte le qualità: abbondanza di vena, facilità mirabile di verso, spirito arguto e sentimento fresco ed esuberante. La sua canzone al vecchio campanile della Cattedrale di Torino tocca le altezze della vera lirica:

Veja l'ò, maestosa a la vita
che da secoli te stidi i malan,
li saluto, bel senge d'un artista,
li saluto, tocchè d' San Giovanni.

La tua vita a frisoletta a st'arletta
che Superga a disbrilla su il
d'Alvè dal te sen la baladetta
te t'ò c'òche an risposta: bond!

La *Marchesa Sacchin*, *Sonador ambulant*, *Pèr violette*, sono altrettanti gioielli del genere. Peccato che le belle canzoni non abbiano del Valente e dei Costa per musiciste e dei otri piedigrotteschi ad intonarle!

Camillo Sacerdote, il geniale commediografo vernacolo, l'audace iniziatore del *Teatro d'Arte* all'epoca dell'ultima Esposizione di Torino, si è dedicato anche lui — negli anni giovani — a



CAMILLO SACERDOTE.

questo genere grazioso e popolare per eccellenza, della canzonetta, regalando alla letteratura piemontese tutto un repertorio di canti spontanei, vivaci, or liricini, ora melanconici e sentimentali. Non meno valide furono le prove del Sacerdote nella lirica: certe sue canzoni e sonetti hanno una grazia ed un gesto di piccoli capolavori.

In quattro brevissime strofe intide una tragedia della strada: *Corleu*, canta con gioia di pagano i verdi recessi del *Valentino* ed i *colibetti* che si aggirano nei viali fioriti.

Ora l'ò ch'è lass d'edden...

e tenta i più strani temi nei più strani metri con spirito di novatore e perfezione di virtuoso.

Altre cure ed altri studi hanno rapito Camillo Sacerdote alla letteratura vernacola, della quale per l'ispirazione larga ed inesauribile, per la scioltezza scorrevole del verso, per il temperamento squisitamente poetico, era promessa ormai alla vigilia di realizzarsi. E peccato ch'egli non abbia nemmeno raccolto in volume la messe abbondante di versi, così doviziosamente dispersa su nei giornali nei giorni lieti della gioventù e dell'affetto fedele alla massa piemontese.

Fra i *perduti*, insieme al Sacerdote, dobbiamo enumerare anche Oreste Poggio, il quale fra l'anno

e l'altra delle sue innumerevoli *pochedes* ha pagato sempre un saltuario, un amoroso tributo alla poesia.

Di lui resta, con molte poesie di vario genere, la bellissima *Canson dle stagion* di virgiliana freschezza:

Na bitta fredda a soffa 'nt la valà
fina, adasse, ostidà, cala la fioca:
gann a'ncala a buté 'l nas fora d'cò,
a sona lontin lontin la vòj dle c'oca.

Alfonso Ferrero invece, salendo il palcoscenico dialettale come attore, dopo di averlo tentato da poeta colle sue commedie in versi, non ha dimenticato gli antichi amori colla prosodia, nemmeno fra le cure del capocomico. E le sue strofe sempre sentimentali ed amorose, un po' troppo preziose e leziosamente sfumate, si susseguono con ininterrotte vicende, attestando la mirabile fecondità e la spontaneità sovrabbondante del Ferrero.

E, senza occuparmi dei minori e dei mediocri, posso citare ancora fra i campioni più valorosi della poesia in dialetto G. B. Garneri, rivelatosi colla pregevole raccolta di versi *Balossade*, il povero Origlia (Cirillo Valmizio) rapito precocemente sul fiore della vita e dell'ingegno all'affetto degli amici ed al bacio dell'arte; Carlo Dadone, il novelliere noto ed arguto, poeta dialettale anche lui, a tempo perso.

Giovanni Gianotti colle sue bacchiche ed i suoi inni all'autunno ed alle vendemmie, ricorda le origini ed i primi passi della poesia piemontese, figlia legittima, profe e progemie indiscutibile del superbo vino piemontese che

a colà ch'as peul tessu 'd d'otte...

nei giorni del raccolto allegro, giù nelle sine e nelle cantine dalla penombra accesa di riflessi sanguigni. Ferdinando Viale in omaggio al suo pseudonimo (Paggio Fernando) si esercitò alla sventata dialettale in *Rime d'amor* e se ne stacca qualche volta senza perdere in genialità e freschezza come nel bellissimo sonetto *A Francesco Tamagno*:

A l'an già dit-àc tante 'as le goette,
che mi sal sen te 'mbeul i lass bin
a r'òmp-te, ebn' ass d'è, j' c'itarie
fasen-le digen le vrie zurbòtte!

Ma i sai - per tante a di -, one certe v'òtte
l'è g'èncat esprimament per to Tamag.
ed i Turlupet d'Car r'ama... 'l an Clèbin
più che ch'è a ch'el glas, ch'è l'ò p'èmpio.

U lass d'òghe che a l'an ch'è d'è G'otta
in fac' 'mbeul d'vo mi da p'ò-urra,
è ch'è l'è ses lass mòdèr e senza torta.

Cambina int' d'ò, da l'ò anca,
u 'a m'òcchi c'òmanu e l'òcch'era,
mi 'n versa, ch'è il dialet del me pallè.

Fra gli ultimi comparsi alla ribalta poetica dialettale sono Arrigo Frusta e Giovanni Amelotti riusciti a conquistare in brevissimo tempo un posto fra i primissimi campioni contemporanei del dialetto.

La produzione vernacola piemontese lieta d'una insuperabile fioritura poetica ha dal secolo XV e superata di cultori illustri dal duca Carlo Emanuele I a Vittorio Alfieri, non si rassegna adunque a chiudersi nel sepolcro per giustificare l'epicedio anticipato onde le rintonano le orecchie. Certamente essa vede restringersi sempre più il proprio campo d'azione: è giusto e logico che ciò avvenga. Il dialetto sta alla lingua come la varietà alla specie in storia naturale. Ma come bene disse Deifino Orsi, non si potrà mai negare la prepotente ragione dialettale della poesia quand'essa derivi da uno stato psichico specialissimo, e voglia rendere un ambiente peculiare alle ragioni e intenda dichiarare sentimenti che pur echeggiando nell'universo anima umana, sembrano meglio riparare in quelle fogge

onde più da vicino immediatamente e schiettamente vengono a riflettersi la causale e il momento della creazione artistica.

Finché una forma di poesia nascerà dialettale, lasciamola rifiorire e prosperare! La sua ragione di vita è nel fatto stesso della sua esistenza. Perché comprimere le germinazioni spontanee del corpo umano e dell'arte che lo interpreta e creare per forza altre forme meno sincere e naturali? Finché la semplicità, la schiettezza e la verità rimarranno elementi d'arte, non sarà esaurito il còmpito della letteratura dialettale.

GALUBAN.

IL CONSERVATORIO DI MUSICA MARTINOLI E DONIZETTI

A ROSARIO DI SANTA FÉ.

Siamo lieti di presentare in gruppo le allieve del Conservatorio Martinoli e Donizetti di Rosario di Santa Fé. Il gruppo ha un interesse speciale e che resterà, si può dire, storico, perché il Conservatorio non numera che due anni d'esistenza e questo gruppo è quello fatto in occasione del saggio dato dalle allieve al teatro Colón alla chiusura appunto del secondo anno della sua esistenza. Il Conservatorio fu fondato dai due egregi musicisti che gli danno il nome, il maestro Martinoli, figlio del ben noto organista di



LE ALLIEVE DEL CONSERVATORIO MARTINOLI E DONIZETTI IN UNA PROVA D'ASSEMBLEA AL TEATRO COLÓN A ROSARIO DI SANTA FÉ.

l'istria Aretha, Filippo Martinoli, ed il maestro Alfredo Donizetti, autore dell'opera *Dopo l'Ave Maria*, rappresentata con brillante successo al teatro Dal Verme di Milano. Il loro Conservatorio ha quattro professori e tre maestri. Vi è scuola di pianoforte, di canto, di violino, violoncello, flauto, teoria musicale, armonia e contrappunto. Il saggio dato al teatro Colón di Rosario riuscì una seria prova che l'insegnamento è imparato con serietà d'intenti e con praticità di metodi efficaci, ben diretti e ben cementati.



GUIDO VITALI



IN GIRO PER IL CAIRO

Fotografie Lekeggian - Cairo.

CON AUTORIZZAZIONE.

III.

10 maggio. — Poco fa, dandomi il *ben levato* e dichiarandosi pronto alle visite stabilite per questo pomeriggio, il dragomanno ha soggiunto:

— Gli asini ci aspettano alla porta dell'albergo coi loro... sapienti.

Grande meraviglia mia, naturalmente. I * sapienti? E che roba è codesta? Che ci hanno a vedere i sapienti con gli asini?

La mia meraviglia ha dovuto parere al dragomanno una interrogazione mossa da stupita curiosità, perchè si è fatto subito premura di spiegarmi la faccenda, raccontandomi l'aneddoto che riproduce, lasciandone tutta a lui la responsabilità.

Quando, nel 1799, dopo la presa di Alessandria, l'esercito francese marciò sul Cairo, i soldati soffrirono crudelmente la fame e la sete; lungo il loro cammino non trovavano che villaggi abbandonati; i pozzi erano asciutti, e un'opprimente caldura prostrava anche i più intrepidi. Lo scoraggiamento era generale: si rimpiangeva da tutti la Francia, la bella e ubertosa e verdeggianti patria lontana e si maledicevano gli autori presunti di quella sventurata spedizione che li aveva scaraventati in questo orribile paese, dove non si poteva, dicevano essi, in una rozza poesia,

ni faire la soupe,
ni boire la goutte.

Le recriminazioni e le invettive si incrociavano a tutto spiano; e poi che in fondo l'arguzia e la galanteria formano su per giù il carattere francese, e non scompaiono mai, né pur nelle più difficili circo-



MOSCHEA DEL SULTANO HASSAN.

stanze, i frizzi e i moti spiritosi piovevano: * Il generale in capo, a udir loro, era un buon figliolo; egli si era lasciato canzonare dal Direttorio che lo vedeva di mal occhio e che per ciò l'aveva deportato in questo *chien de pays*. E poiché si fermavano dovunque si trovasse alcun vestigio d'antichità per frugare e far ricerche, essi attribuivano alla Commissione egiziana la prima idea della spedizione, e se ne vendicavano chiamando i dotti che la com-

mi asteso bene su la sella del mio *bariche* nero, d'ier l'altro, ed eccoci in cammino.

È un meraviglioso pomeriggio limpido e galeo; il sole è ancora alto nel cielo e l'aria è d'una trasparenza perfetta. Le vie sono ancora poco animate dal pubblico elegante (la vita pomeridiana ricomincia qui molto più tardi); quelli che vedo qui e là debbono essere impiegati e funzionari che tornano all'ufficio; rade ancora sono le caratteristiche comi-



GHIVANE VELABINA.



DONNA AWAN.

ponevano (c'era anche François Champollion!) asini, e, logicamente, chiamando * sapienti, gli asini, gli asini veri. E accusavano il vecchio generale Caffarelli d'aver tratto Bonaparte in questo ginepraio, e aggiungevano, alludendo alla gamba ch'egli aveva perduta sul Reno: * Lui se n'infischia! Ha un piede qui, un'altro in Francia!.

Nacque così l'uso di chiamare *sapienti* gli asini, e qualcuno ricorda ancora di aver sentito narrare la storiella dal nonno, molti anni fa; ma ormai si dà a Cesare quel che è suo, e le due parti hanno ripreso ciascuna il proprio nome.

Mentre il dragomanno mi narra l'aneddoto, io

tive esotiche armate di binocoli e di Baedeker; la *siesta* grava sonnolenta su la vasta città.

Eccoci su la piazza dell'Esbekieh; costeggiando la staccionata del giardino, arriviamo alla piazza Ataba-el Kadra ed entriamo nel *boulevard* Mohamed-Ali, che termina nella piazza del Sultano Hassan. A questo punto discendiamo e ci appressiamo ad un gruppo di curiosi.

Su l'angolo d'una porta sta accosciato un vecchio negro. Sul suolo, davanti a lui, stanno: un sacco, un vecchio libro d'arte magica e un calamaio di bronzo; è dunque uno stregone. Sopra la finissima sabbia che ha cavata fuori dal suo sacco e sparsa



CAIRO - INTERIORE DI UNA MOSCHEA.

in torno a sé, una *fellahina* ha applicato la mano aperta; la ritira; il vecchio esamina l'impronta con una attenzione visibile, scribacchia qualche lettera araba sopra un pezzo di carta e la consegna alla donna. Questa gli dà una piastra (cinque soldi nostri, ed è la moneta d'uso più comune in Egitto), prende il pezzo di carta nascondendolo con cura e, ripresa l'anfora che aveva posata a terra, se ne va.

La guarda. È una donna ancor giovane e il suo andamento molle a un tempo e fiero acquista alcuna grazia dalla bella e semplice veste turchino-cupo che ondeggia alla brezza con morbide pieghe. La larga anfora tiene su la spalla sinistra, sostenendola pure con la mano sinistra; la destra solleva con atto aggraziato i lembi cadenti della lunga veste, scoprendo fino al polgaccio due belle e diritte gambe chiuse in calze tralorate nerissime, secondo vuole la moda recente. Questa del mostrare le gambe è consuetudine comune tra le donne arabe di non ricca condizione, e, poiché le striae non son coperte né di polvere né di fango, deve venire dal desiderio che queste donne hanno di mostrare non tanto i polpacci quanto le belle calze che portano le *signore*; le piccole ed eleganti scarpine scollate e i due cerchi d'argento che lor ornano le caviglie, in segno di servizio. Di cerchi d'oro, d'argento, di bronzo e anche di vetro colorato, sono ornati anche i polsi delle braccia nude, e di anelli splendono pure le dita. In compenso di tutte queste cose che mostrano, le donne nascondono la parte inferiore del volto; il *hara*, piccolo cilindro dorato fissato alla radice del naso, sostiene un lungo velo nero che, celando il naso, la bocca e il mento, scende giù fino ai piedi. Si vedono quindi solo gli occhi, e appaiono nerissimi, splendidi, vivi, anche in grazia delle grandi ciglia e delle lunghe e arcuate sopracciglia nerissime.

Mi tolgo all'ammirazione della bella araba e mi sottraggo anche al fascino del Cagliostro africano che continua le sue stregonerie. Ed eccoci alla moschea del sultano Hassan, la più bella delle quattrocento moschee che sono state costruite sotto la dominazione musulmana nella capitale dell'Egitto.

Monto una scala di pochi gradini e passo sotto il gigantesco portone ogivale dalla volta a sporgi e a stalattiti, che dalla piazza Roumiliéh mette nell'interno. Un fregio recante un'iscrizione in superbi caratteri cillici, lo sormonta e una bella cornice domina l'insieme. Traversando poi un vestibolo, poi un buio corridoio fiancheggiato da banchi di pietra, arrivo in una lunga sala dove, poiché non si può entrare in una moschea con le scarpe che han calpestato le sozzure della via, i guardiani adibiti ad hoc calzano a me e al dragonanno due sandali di paglia intrecciata. Ciò fatto, entro nel cortile scoperto, fusticato di marmi de' più vari colori.

Su i lati si aprono quattro vani giganteschi seguendo le ardite curve di due arcate enormi che si raggiungono a grande altezza per sostenere un muro merlato. La più grande è l'entrata del santuario. In fondo si trova il *mibràb*, in marmi di diverse specie, ornato di graziose colonnette; a fianco è il *mimbar*, e, in mezzo alla sala, la tribuna dei lettori, la *masaba*, d'aspetto molto elegante, con le sue colonne e co'suoi pilastri. La sala è larga trentadue metri e lunga trentasei. Dal soffitto pende un lampionario di bronzo mirabilmente cesellato, circondato da più piccole lampade e da uovi



CAIRO - INTERIORE DELLA MOSCHEA HASSANI.

di struzzo ornati di nappi di seta fatte prigge dalla polvere. Vasi di vetro colorato, dei quali ciascuno

è trattenuto per mezzo di una triplice catenella a una lunga sbarra posante su le sbarre d'appoggio fissate nel muro, formato un doppio ordine parallelo ai muri laterali, su cui corre un fregio, vero merletto d'arabeschi, ove sono incisi a caratteri cillici i versetti del Corano.

Per una porta che si apre a destra del *mimbar* si entra nella sala che contiene la tomba di Hassan. La sala è vasta, quadrata, coperta da una cupola

le teste dei fedeli d'Allah; gli uccelli vi fanno lor nidi; vi tessono i ragni lor tele; vi s'annidano nelle fessure i pipistrelli, e i raggi del sole, traversando la cupola forata, battono sul muro con la loro luce scintillante, illuminando brutalmente il vergognoso stato in cui sono lasciate le sale di questa moschea che pur fu costrutta interamente con pietre tolte dalle Piramidi. Stato vergognoso, ho detto; perché sarebbe pur riuscito non difficilissimo, in

questo paese ove si parla di sterline come da noi di franchi, mettere insieme il milione di franchi (quarantamila sterline) dichiarato necessario alla ristorazione della moschea che meritò il nome di *splendida*...

In mezzo alla corte, dove ritorno, la fontana per le abluzioni è nello stesso pietosissimo stato; si può dire a dirittura in rovina. La sua gran cupola turchina a foglia di siera, sormontata da una mezzaluna, è qui e là squarciata; vi si vedono ancora le tracce di una larga zona in altri tempi coperta di caratteri arabi in lettere d'oro; essa posa sopra un muro ottagonale con leggiere colonne. Gli Arabi fanno qui le abluzioni prescritte dal rito musulmano.

Malgrado tanta negligenza, le vaste proporzioni dell'edificio e la perfetta esecuzione dei particolari fanno di questo monumento — che è della bella epoca araba — un miracolo d'ardimento e d'eleganza. E se è vero che il sultano Hassan fece tagliare le mani all'architetto che costruì la sua moschea, per impedirgli di costruire altrove un monumento così superbo, non è meno vero che non solè le mani ma anche la testa sarebbe da tagliare a quelli che lasciano cadere simili opere in rovina.

Del resto, è così in tutto l'Egitto; questo non è affatto

un caso particolare. Uomini e cose, dal mare fino alle cataratte del Nilo, dal deserto arabico al deserto libico, soffrono di questa negligenza colpevole, di questa fatale imperizia che, col vandalismo dei viaggiatori e con la cupidigia degli abitanti, rovina il paese e lascia scomparire o mutarsi tutto, fino all'ultimo, questi testimoni di una gloria passata.

Mi accorgo subito della giustezza di questa convinzione uscendo dalla moschea per recarmi a visitare quella, vicinissima, di Touloûn, la più antica della città.

Appena entrato, un nugolo di miserabili e di storpj semiaudi, ai quali il santuario della moschea serve d'asilo, mi circondano e mi toccano con le loro insistenti grida, delle quali intendo solo una



MOSCHEA MOHAMMED-ALI.

enorme alla cinquantacinque metri, volta agli angoli dei muri che la sostengono da uno sporgo a stalattiti; alcune sentenze del Corano sono scritte sopra un fregio che corre lungo i muri, rivestiti inferiormente da lastre di marmo.

I pavimenti su cui camminano (talora macchiati di chiazze rosso-cupo causate, dicono, dal sangue dei Mamelucchi che qui furono trucidati) sono spezzati: cadono le lastre di marmo che rivestono i muri; si disgregano i musaici; le stalattiti, rosse dai vermi, sfuggono a una a una dai loro alveoli; i fregi e i rivestimenti di legno, che l'accumularsi della polvere ha da lungo tempo coperti d'un color grigio uniforme, cancellando ogni traccia di pittura, cadono per vecchiezza o minacciosamente oscillano sopra

parola, la solita, l'eterna parola: — *Bagsché?* *bagsché?*

La moschea, fondata nel 876-878 d. C. da Ahmed Ibn Touloûn, sorge su la piccola collina Gebel Vechkoûn.

In mezzo al cortile sorge la fontana per le abluzioni, con la cupola mezzo sfasciata. Su tre lati di esso cortile le navate a doppio ordine di colonne, sorreggiate da archi ogivali, servono d'abitazione. Sul quarto lato, il portico ha cinque ordini di colonne: questa parte costituisce il santuario o la moschea propriamente detta.

Dei quattro minareti che sorgevano ai quattro angoli, un solo è rimasto in piedi, e anch'esso in cattive condizioni: quadrangolare alla base, poi cilindrico, e in fine ottagonale, è circondato da una scala esterna mezzo rovinata, impraticabile nella parte superiore, che conduce alla sommità. Si può dire che non è rimasto in buono stato altro che il santuario, con le sue arcate ogivali tratorate nell'archetto; ma lo stucco che copre i mattoni si stacca, le iscrizioni cufiche incise nei fregi cadono a pezzi; gli antichi musici e le svelte colonnette di marmo del "mihrah", si disgregano; le incrostazioni d'avorio del vecchio "mimbâr", di noce si staccano dal legno tarlato; i soffitti, di legno di palma scolpito, si screpolano e imputriscono. E ben presto nulla più resterà delle belle ed agili ogive, delle bizzarre colonne, degli eleganti arabeschi e dei mille delicatissimi ornamenti di questa moschea fondata dal capo supite della dinastia dei Touloûnidi.

Ho detto del solo minareto rimasto in piedi, dei



IL MINARETO DELLA MOSCHEA HASSAN.

Ahmed, il fondatore della moschea, uomo di carattere grave, teneva un giorno consiglio, circondato dai grandi della sua Corte e dai generali dell'Es-



SANTUARIO DELLA MOSCHEA TOULOÛN.

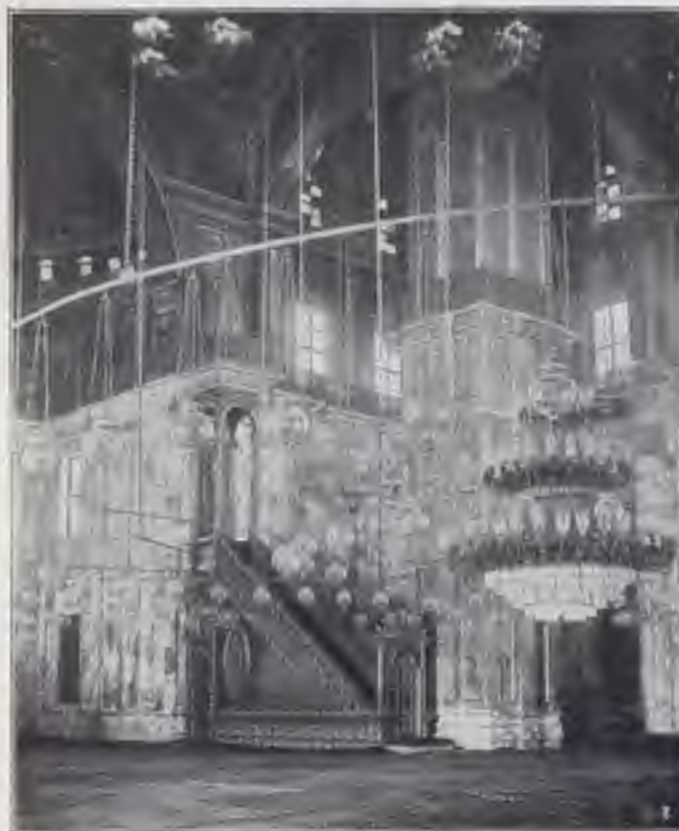
quattro che erano prima. Ora è curioso a sapere come esso sia stato fatto.

cito. Seduto a una tavola, giocava machinalmente con un pezzo di carta che gli stava davanti; le

sue dita piegavano e ripiegavano il foglio con una attenzione apparente insieme e inconsapevole, mentre il suo pensiero era assorto in una profonda "réverie", che a poco a poco lo soggiogò e tutto l'invasò. Quando si destò (è la parola) e ritornò bruscamente alla realtà, vide lo stupore dipinto sopra tutte le facce, e non poté fare a meno d'arrossire della sua passeggera distrazione. Ma, poi che era fornito di molta presenza di spirito, volle

di un milione di denari (un milione e mezzo di franchi) trovato da Ahmed per caso nel deserto, sotto una volta celata dalla sabbia. Il cavallo d'un suo schiavo, passandovi sopra, aveva fatto in essa un buco e vi era caduto; Ahmed, sceso subito dal suo per vedere che fosse, vi scoprì il tesoro. E debbo aggiungere che altri tesori si dice egli scoprisse, lui fortunato; ma che li impiegò ostinatamente, dando lavoro a tanti operai, per due anni (tanti ne richiese la costruzione del tempio), e facendo impiantare presso la moschea una farmacia dove a sue spese, una volta la settimana, un medico curava i lavoratori malati e, se del caso, li soccorreva.

Ed eccoci, intanto, alla fortezza o Cittadella. È il castello di Youssouf Salâh-Edden, il famoso Salâdîn, costruito sotto la direzione del suo primo ministro Karagueuz, con pietre tolte dalle piccole piramidi di Ghizé. Siamo davanti a una delle entrate della Cittadella, la Bab-el-Azzâh o dei Mamelucchi. Di paro stîl saraceno, la porta a ogiva schiacciata s'apre fra due torri massicce, striate di larghe bande orizzontali rosse e bianche, alternamente. Ci entriamo, seguendo il cammino stretto e tortuoso che conduce alle parti alte della Cittadella. Appunto in questo angusto corridoio avvenne la terribile carneficina di Mamelucchi ordinata da Mohamed-Ali, il napoleoniforme parvenu dell'Egitto che fondò l'attuale dinastia vicereale, cementandone i fondamenti nel sangue di que' suoi rivali, inviò infatti (come già Tifone aveva invitato Osiride) i 480 bey (cap) dei Mamelucchi nella Cittadella, e la strage di essi fu tale (1 marzo 1811) che né pure uno vi si sottrasse, se bene la credenza popolare si ostini ad ammettere



INTERNO DELLA MOSCHEA MOHAMED-ALI.

che uno sfuggì al massacro, Amyr Bey, il cui cavallo si sarebbe slanciato con un balzo prodigioso dall'alto del parapetto del bastione.

Andiamo avanti. Una fermata d'un istante e uno sguardo alla vecchia moschea di Kalâin, di stile bizantino, ma quasi distrutta, ed eccoci al "pozzo di Giuseppe", che le sorge a fianco, il *Bir Yasâf* degli Arabi. È un buco di forma quadrata, profondo ottantotto metri, con una rampa a spirale che discende al fondo. Alla profondità di quarantotto metri circa, è un ripiano per i buoi che in altri tempi mettevano in movimento una *sak'ya*, sorta di macchina elevatoria. Mi si offre di scendere al fondo, ma preferisco appagarmi di guardar giù dal parapetto; mi atterrisce il pensiero — chi sa per quale stranissima via entratomi in capo — che alcuno, quando sarò bene in fondo, non chiuda l'orifizio

che uno sfuggì al massacro, Amyr Bey, il cui cavallo si sarebbe slanciato con un balzo prodigioso dall'alto del parapetto del bastione.

Andiamo avanti. Una fermata d'un istante e uno sguardo alla vecchia moschea di Kalâin, di stile bizantino, ma quasi distrutta, ed eccoci al "pozzo di Giuseppe", che le sorge a fianco, il *Bir Yasâf* degli Arabi. È un buco di forma quadrata, profondo ottantotto metri, con una rampa a spirale che discende al fondo. Alla profondità di quarantotto metri circa, è un ripiano per i buoi che in altri tempi mettevano in movimento una *sak'ya*, sorta di macchina elevatoria. Mi si offre di scendere al fondo, ma preferisco appagarmi di guardar giù dal parapetto; mi atterrisce il pensiero — chi sa per quale stranissima via entratomi in capo — che alcuno, quando sarò bene in fondo, non chiuda l'orifizio

esterno. È un'idea sciocca quanto volete; ne ride anche il mio dragomanno a cui la comunico con un sorriso che vuol essere scherzoso; ma intanto non scendo.

Del resto, a che gioverebbe? È un pozzo, è nulla più che un pozzo, che ora si gode un ben meritato riposo dopo aver dato acqua a tutta la Cittadella fino al giorno in cui furono compiuti i recenti lavori idraulici. Chi legge riderà forse udendo che quel nome di "pozzo di Giuseppe"; mi ha fatto di primo acchito pensare a un'origine biblica di esso; ma non riderà più se gli dirò che la storia insegna, sì, essere il pozzo dovuto a Youssuf Saladin (Youssuf in arabo è Giuseppe), ma che la leggenda ne attribuisce proprio la denominazione al figlio di Giacobbe che sdegnò i favori della moglie di Putifarre.

Pochi passi, ed entriamo nella moschea Mohamed-All, la moschea "d'alabastro", dagli alti ed eleganti minareti che si vedono da lontano e che sono in certo qual modo la caratteristica della città.

Appena entrato, mi sento sedotto dal grande fasto interno. Il sole, traversando le sue larghe vetrate all'europea, mette dei caldi riflessi su i muri, illumina d'una luce quasi trasparente le anfrattuosità dei pilastri e delle colonne d'alabastro e disegna sul pavimento dei grandi quadrati, nello spazio luminoso dei quali brilla di splendori mirabili la ricca gamma dei colori dei tappeti di Smirne che coprono il suolo. Sì; forse il *mihrab* è troppo



INTERNO DELLA MOSCHEA HASSAN.

d'alabastro è inelegante, e, invece di fare soltanto la base e la parte inferiore d'alabastro e di dipingere il resto a *imitazione*, meglio era fare tutte d'alabastro le molte colonne. Ma che volete? mal-



FONTEANA PER LE ABLUZIONI DELLA MOSCHEA MOHAMED-ALL

dorato, le finestre sono assolutamente prive di grazia, il lampadario che pende dal centro della volta è molto più pretensioso che bello, il *mihrab* tutto

grado tutto ciò, malgrado la sua mediocrità, questo lusso, questa ricchezza e questa specie di "comfort" moderno mi attirano, e io mi godo voluttosamente

e deliziosamente questa tiepida atmosfera che mi avvolge con la sua molle carezza. I miei passi affiocchiti dallo spessore dei tappeti non fanno alcun rumore; io non li odo affatto; e quando i fedeli che si muovono intorno a me lentamente, facendo in silenzio le loro devozioni, con una pietà in cui

sistare *de visu* se le delizie panoramiche che mi promette il Baedeker rispondono alla realtà.

La veduta è infatti unica, magica, meravigliosa. A' miei piedi s'estende l'immensa città; al primo piano vedo distintamente la moschea del sultano Hassan, quella di Toulouk col suo bizzarro minareto;

più lungi le caserme della piazza Karameldan; poi, in una polvere d'oro, in un fornicello luminoso, scorgo una confusione infinita di terrazze, di domi, di cipole, di minareti e, frammezzo, alcune linee nere indicate dall'incrociarsi e l'avvilupparsi delle strade.

La massa compatta dell'Esbekiek fa come una macchia verde su tutta questa grande distesa bionda, vaporosa, terminata dalla fila delle case europee del ricco quartiere dell'Ismaïleh, come una stoffa è orlata dalla sua cimosa; ed è il Nilo quello che inecchia laggiù come una lama d'argento in mezzo a una verde fila d'alberi; e, in fondo in fondo, staccandosi dal fondo bluastro e vaporoso del Deserto, le larghe *silhouettes* delle Piramidi.

Il sole scende lentamente su l'orizzonte; è per scomparire. Un momento prima, i miei occhi attoniti veggono come un abbigliamento prodigioso, una specie d'aureola gigantesca che invade e tutto riempie il cielo, illuminando l'atmosfera; e la città, circondata e inondata dalla luce, splende d'infiniti scintillamenti sotto questa valanga luminosa, tutta fatta di porpora e d'oro; il Nilo fiammeggia; i campi si fanno subitaneamente d'un verde più cupo; i minareti, per un attimo, brillano a guisa d'aghi di fuoco; scintillano le cupole, raggiano i domi nell'istantaneo incendio di tutte le cose. Poi, l'orbe di fuoco scompare su l'orizzonte, e repentinamente tutto impallidisce; il cielo s'inverdisce, i bagliori si spengono; l'ardita gamma dei colori a un tratto s'addolcisce; l'oro e la porpora d'un momento fa si trasformano in toni arancio-cupo, poi violetto chiaro, poi bleu, l'aria divien fresca, le ombre si fanno intense; e ben presto, quasi senza il passaggio del crepuscolo, tutto profonda in una vasta tinta cupa, e la notte discende.



IL "MIMBAR" DELLA MOSCHEA MOHAMED-ALL.

È molta benevolenza; seguo con uno sguardo tenero le loro genuflessioni senza fine; ricordo, non senza una leggera commozione, dove entra fors'anche una punta di gelosia, le delizie promesse ai veri credenti del paradiso di Maometto, e mi sento quasi quasi tentato di cambiare il mio *panama* con uno di quei *tarbûsh*; mi sento diventare insensibilmente, dolcemente, musulmano.

Mi risveglio dalla mia *réverie* al tocco timido del dragomanno che m'invita a salir su la terrazza della moschea, e io m'affretto a seguirlo, per con-

co; scintillano le cupole, raggiano i domi nell'istantaneo incendio di tutte le cose. Poi, l'orbe di fuoco scompare su l'orizzonte, e repentinamente tutto impallidisce; il cielo s'inverdisce, i bagliori si spengono; l'ardita gamma dei colori a un tratto s'addolcisce; l'oro e la porpora d'un momento fa si trasformano in toni arancio-cupo, poi violetto chiaro, poi bleu, l'aria divien fresca, le ombre si fanno intense; e ben presto, quasi senza il passaggio del crepuscolo, tutto profonda in una vasta tinta cupa, e la notte discende.

(Continua).

GUIDO VITALI.





ROMANZO DI CESARINA LUPATI

ILLUSTRAZIONI DI ALEARDO TERZI

Gustavo Démas, violinista di bella fama, innamoratosi di una graziosa Inglese, viene sfidato a duello dal fidanzato di lei, del Démas insolentito. Invitato a casa della giovane, e da questo pregato di desistere dal duello e di voler invece collaborare con lei a guastare il fidanzato del male della gelosia. Il Démas accoglie l'invito e con la bella fanciulla lavora a guastare l'innamorato. Se non che l'intento desiderato è più difficile a raggiungersi di quel che sulle prime sembrava.

Complotto.

— Cercavo Gustavo Démas — disse il baronetto, inchinandosi leggermente.

Ioleta lo accolse col più amabile dei sorrisi.

— Gustavo non c'è veramente. Ma rientrerà fra breve. Vi prego, accomodatevi.

Il baronetto non nascose un certo dispetto.

— Non c'è? Me ne dispiace. Ritornere.

Ma la ragazza non gli permise di retrocedere; ella richiese l'uscio e incalzò con tutta amabilità:

— Vi prego, entrate. Ci sono io e fa lo stesso.

Arrossi di quella confessione gratuita e agersi l'uscio del salotto. Che doveva fare il geloso inglese? Preso in trappola, chiusa dietro a lui la via di scampo, egli restò per qualche momento indeciso, sentendo bene la gravità della determinazione che stava per prendere; ma la memoria delle gelosie di Ioleta e quel *ci sono io fa lo stesso*, lo tentavano ormai quasi più che la stessa presenza del rivale. Un certo pensiero satanico gli guizzava nel cervello: — Parla con la ragazza; può essere per il tuo meglio.

Breve tempesta in un cranio! L'ombra della vigliaccheria ondeggiava sull'uscio del salotto; ma Giorgio depose risolutamente il cappello in anticamera ed entrò.

Ioleta stava sull'ali. Fece accomodare il giovane, gli offerse delle sigarette, sempre la bocca, abbassando le cortine; le pareva che il buio fosse più proprio a quanto il giovane voleva... o non voleva dire.

Giorgio si guardava intorno, quasi cercando intorno a sé una prova di fatto; ma i mobili modesti, il grande scaffale nero delle musiche, la scrivania

sgombra come una mente senza preoccupazioni o una coscienza senza rimorsi, non davano il minimo allentamento alle sue furie divoratrici.

I diversi *biblotés* sparsi qua e là rivelavano parimente l'artista, nell'altro che l'artista; e Giorgio ne faceva avidamente l'inventario, quasi sperando... sperando che? forse di trovarvi un ritratto di Ellen, un fiore, un nastro, qualcosa che parlasse di lei e denunciasse un tradimento al suo tribunale, più sospettoso di quello dei Dieci?

Il giovane abbassò gli occhi sospirando.

— Dunque... dunque? — insistette Ioleta, sedendo vicina a lui e sorridendogli con la tenerezza di una buona mamma.

Ma Giorgio non ascoltava; d'un tratto il suo volto mutò d'espressione, i suoi occhi brillarono: ah, eccolo, eccolo il corpo del delitto! Ecco la causa di tanto male! Ecco l'oggetto che gli ricordava e compendia tutta la storia dei suoi guai e delle sue sofferenze, da un mese a quel giorno!

Egli fu preso dal desiderio, dalla mania pazza di prendere quell'oggetto, la cui vista gli ravvivava di balzo il senso delle sue torture, e di gettarlo a terra, di calpestarlo, di farlo a pezzi... I suoi occhi azzurri e vivi come un bel lago in tempesta fissavano con odio il violino di Gustavo, negligenemente buttato sulla poltrona, nel vano della finestra.

— Ero venuto — incominciò Giorgio attingendo coraggio da quella vista — ero venuto per sapere se... davvero il signor Démas andrà a Berlino...

Ioleta non seppe reprimere un sospiro.

— Eh, per troppo sì! Una scrittura vantaggiosa del resto poteva accettarne un'altra per Roma. Ma egli è così fisso nelle sue idee...

— Ah! era fisso nell'idea di andare a Berlino?

— Sì; non ha voluto ascoltare le mie proteste...

perché, infine, io ho un presentimento che ne debbano nascere dei guai.

— Perché, signorina?

— Lo so io, il perché? Gli è come quando i nervi vi avvertono che domani pioverà... o che in un certo divertimento andrà in fumo... o che in un confetto, invece della mandorla, troverete del rosolio di ribes... Non si sa il perché! — sospirò, giocherellando col fiocchetto del cuscino, poi continuò, confidenza per confidenza: — Sono andata a interrogare una giovane che legge il futuro nelle carte; una giovane che sta fin laggiù, a Porta Ticinese.



Vi prego, entrate. Ci sono io che fa lo stesso.

Ella parla molto bene, vi dice le cose tutto d'un fiato, come se le leggesse su un libro aperto; si starebbe a sentirle per delle ore. Ebbene, interrogò le carte per me. Figuratevi, due di picche! Sapete che significa? viaggio disastroso! poi una donna di quadri, e questo mi inquieta... A proposito, la vostra fidanzata?

— Volevo domandarvi — disse Giorgio, eludendo quella domanda che trascinava il nome della sua diletta fra una fattucchiera da piazza e una *grisette* sventata; — volevo domandarvi se il signor Démas non ha conoscenza a Berlino.

La domanda era girata con grande strategia.

— Nessuna affatto — rispose Ioleta, interessandosi alla piega del discorso. — E perché, se è lecito?

Giorgio fece una mossa arrischiatissima: un vero *steep-chasse* che per un momento gli diede le vertigini e lo lasciò senza fiato nell'attesa della risposta:

— Per un motivo semplicissimo, signorina. Credo

che il signor Démas abbia invece qualche persona a lui cara, a Berlino. Cercate un po' di ricordare...

— Una persona? Nulla, nulla, ne sono certa!

— Eppure, non avete detto voi, or ora, che Gustavo Démas volle lei quella scrittura?

— Sì... e bisogna aggiunga anche questo: non mi permette di seguirlo...

— Benissimo!

— Come benissimo? Io sarei andata, anche in cambio di Semiramide: sapete, Semiramide, la servente. E sarei stata buona buona. Ma lei non volle! — alzò le spalle, molestato il fiocco del cuscino fin quasi a strapparli.

— Questo mi impensierisce ancor di più — ribatté Giorgio. — Vi sono dunque delle ragioni speciali... perché... il vostro amico desidera di andare a Berlino, precisamente a Berlino... e di essere solo...

La ragazza rizzò il capo inquieta, come fintando l'aria, e afferrò una mano del baronetto:

— Come? come? quali ragioni speciali? spiegatevi subito!

— Signorina, riflettiamo... con calma (— proprio lui parlava di calma), sentendoci ormai padrone della causa —). Suppongo che vi siano dei motivi, i quali offendono forse me... e forse anche voi. Piano! Ricordatevi prima, ve ne prego, e ricordatevi sempre, qualunque cosa accada, che io desideravo avere un abboccamento col signor Démas, non con voi...

— Sì, sì, ricordo; tutto quel che volete; parlate, ora!

— ...Siamo venuti a delle spiegazioni e io metterò francamente le carte in tavola, perché non abbiate a stare in pensiero più oltre. D'altra parte potrete dare pochissima importanza alla cosa e rassicurare anche me, quantunque... Insomma, sapete chi c'è a Berlino?

— Chi?

— Sapete chi va senza dubbio, senza dubbio a raggiungere il vostro amico?

— Chi? chi?

Ioleta era balzata in piedi, con gli occhi lampeggianti, stringendo nelle sue mani quelle di Giorgio.

Egli abbassò la voce:

— Lo sapete, non fatemi dire quel nome. Avete compreso?

Parve che la ragazza avesse le serpi in corpo.

— Miss Ellen? Lei? La vostra fidanzata è dunque a Berlino?

— Sì, da quindici giorni!

— Ah, ed egli la raggiunge!

Tacquero entrambi; l'uno accasciato, come dalla certezza di un'infamia patita, l'altra guardando davanti a sé per ricordare e indagare.

— Sì, sì! — proruppe ella, istintivamente suggestiva. — Deve essere così! Ora, ricorda, ora capisco perché! A Berlino, solo... Ah, ne ha il motivo!

— Dunque, signorina, sapete? c'era un accordo?

— Accordo? non so, non so nulla io! Ma certo, certo... il solo caso sarebbe impossibile! Ah, quella giovane come predisse giusto! Era la *donna di quadri!*

Ella ricadde abbattuta sul divano, ripiegandosi sulla vita coi gomiti puntati sulle ginocchia, il viso sulle mani, meditando.

Dopo un lungo silenzio, il barone disse tragicamente:

— Il vostro amico ci ha traditi.

L'altra approvò:

— Traditi, indegnamente traditi.

— Che faremo, signorina?

— Sì; che faremo?

Si levarono entrambi e si posero a passeggiare l'uno a destra, l'altro a sinistra della tavola. Le loro menti mulinavano progetti atroci.

— Volete una sigaretta? — domandò Giorgio, arrestandosi a metà passeggiata; e, offrendo alla compagna, a traverso la tavola, una scatola, aggiunse:

— Io non so pensare se non fumo!

Ella prese la sigaretta, l'accese a quella di Giorgio a traverso la tavola; non forse lo stesso fuoco accendeva i loro spiriti? E l'uno a destra, l'altro a sinistra, continuarono il loro cammino fumando; quando uno arrivava all'uscio, l'altra arrivava alla finestra, poi ritornavano sul loro passi; giunti alla tavola, si guardavano negli occhi.

— Trovato? — domandava uno sguardo.

— Nulla, finora! — rispondeva l'altro.

D'un tratto, in una di quelle soste di trasmissione, Giorgio si fermò:

— È semplice: non lasciamo partire Gustavo.

Ioletta gettò la sigaretta e prese un'aria diplomatica.

— Come? in che modo?

— In qualunque modo: fategli mancare bagaglio, denaro...

— Non c'è bisogno. L'uno e l'altro mancano di già, ma Gustavo parte egualmente.

— Fate accadere qualcosa...

— Se anche svenissi o mi gettassi in deliquio, egli dovrebbe partire, per il contratto... Se egli si ammala, parte egualmente... E poi...

— Fategli perdere la corsa.

— Prenderà quella che segue, a costo di prender domicilio in stazione. L'unica cosa... sarebbe di far... deragliare il treno...

— Già, un disastro ferroviario...

I due Neroni in diciottesimo tacquero, meditando.

— Trovato! — gridò d'un tratto Ioletta, rossa come un galietto.

— Ebbene?

Ella fece qualche passo senza parlare e andò a toccare con muta eloquenza il violino famoso.

Giorgio balzò avanti:

— Il violino? il suo violino? ebbene?

Ioletta brandì lo strumento, levandolo alto, tanto che egli credette volesse scaraventarlo a terra per fracassarlo e si ritrasse contro il muro.

— No! — disse Ioletta, che aveva compreso la mossa. — Fino a questo punto no. È un violino di valore. Costa tremila lire, credo, e se Gustavo non l'avesse caro quanto un figliuolo, a quest'ora se ne sarebbero fatti dei bei denari... dei bei pranzetti... e un bel vestito di seta per me.

— Allora, allora? — interruppe il giovane con impazienza.

— Allora...

Ioletta con un gesto rapido fece sparire il violino dietro di sé e sorrise enigmaticamente.

Giorgio approvò con giubilo. Che percezione rapida!

— Compreso! — disse egli. — Il violino, il famoso, il caro, l'indispensabile violino non ci sarà più.

— Lo nasconderemo e Gustavo non potrà partire.

— *All right!* Mi assicurate che non ne ha altri?

— Non ne ha altri. Eppoi non potrebbe dar un gran concerto con un altro violino, perchè non ci avrebbe la mano.

— Avete una mente prodigiosa e vi ammiro.

Il barone avrebbe voluto baciar la mano di Ioletta, che non glielo permise. Allora proseguì:

— L'importante sta nel come e nel dove farlo sparire.

Deposero archetto e violino sulla tavola e sedettero senza perderli di vista.

— Io non posso nascondere... — disse Ioletta dopo mature riflessioni — Gustavo mi domanderebbe e io non so mantenere un segreto... Egli finirebbe per trovare, frugando qui e a casa mia!

— Lo nasconderei io, dunque. Di me non sospetterà certo... perchè voi non gli direte che io sono venuto qui.

— Sì, ma...

— Porto il violino all'albergo.

— Gustavo a momenti rientrerà e potrebbe incontrarvi...

— Non preoccupatevi. Scendo subito, faccio salire un fattorino con me, voi gli consegnate il violino ben avvolto, nessuno se ne accorge.

— È un fatto bell'e buono — osservò Ioletta inquieta e con qualche rimorso.

— Per nulla affatto. Tant'è vero che se il signor Démas non partirà, io gli farò riavere subito il suo violino... il quale ad ogni modo resta sempre a sua disposizione.

— Me lo promettete?

— Parola di gentiluomo. D'altra parte, non è che una misura di precauzione e di sicurezza. Quando il signor Démas avrà ritirato il suo impegno, non trovando lo strumento, e avrà dimostrato di non avere nessun interesse speciale per andare a Berlino piuttosto che a Vienna o a Parigi, noi gli restituirò il mio ballo. È solo una prova!

— Una prova! — ripeté Ioletta, come per convincersi e far tacere la coscienza.

— Sicuro. Pensate dunque che, se non c'ero io, se non si provvedeva insieme, il vostro amico avrebbe raggiunto Miss Ellen... e là, liberi, avrebbero riso alle nostre spalle... e chi sa...

— Andate! — interruppe Ioletta, spingendo il giovane verso l'uscio. — Presto, andate a chiamare un fattorino... subito!

Lo accompagnò, tornò indietro sola, fece un involto del violino e dell'archetto, attese febbrilmente.

Dieci minuti dopo Sir Georg Duncan ridiscese le scale in compagnia d'un uomo che portava un involto.

— Albergo *Gran Bretagne*... Georg Duncan...

— ripeteva tra sé e sé Ioletta tornando in salotto; e si buttò a giacere sul divano, stanca, disfatta, fissandosi bene nella mente quell'indirizzo.

Le ultime cartucce.

— Sono un uomo rovinato! — gridò, per primo saluto, Gustavo Démas, spalancando l'uscio della camera di Stefano; gettati a terra bastone e cap-

senza scomporsi. Ma il Démas taceva, in una prostrazione così tragica, che l'amico dovette volgere il capo verso di lui.

— Perbacco! Tu mi mordi le lenzuola e me le laceri!

— Ti pagherò il danno. Lasciami sfogare adesso.



Dieci minuti dopo Sir Georg Duncan ridiscese le scale in compagnia d'un uomo che portava un involto. (Pag. 261.)

pello si lasciò cadere, procombere anzi, con tanta desolazione, sul letto disfatto, che Bepi ne fuggì starnazzando.

Stefano Dorigo scriveva e continuò a scrivere, succhiando la sua pipa.

— Che cosa ti succede dunque? — domandò

Si levò la giacca, il collo, la cravatta e sospirò con sollievo.

Quando ebbe abbastanza soffiato, raccontò la storia del violino; raccontò almeno quella sola parte che lui sapeva: cioè che il suo diletto strumento era scomparso.

— Sparito? — domandò Stefano incredulo.
L'altro soffì sulle mani aperte:
— Sparito, involato... come Manrico il Trovatore. Sì, come un fanciullo, come una creatura viva... la mia creatura!
— Calmati. I ladri avranno lasciato delle tracce.
— Ma che ladri! capisci che non hanno toccato nell'altro? c'era la mia spilla di brillanti appuntata sulla spalliera della poltrona...
— Bel posto!
— Non darvi lesione di ordine, tu, docente di anarchia. Sai attento, piuttosto, c'erano i miei bottoni d'oro, dentro la scatola dei fiammiferi, sulla tavola... I ladri non presero nulla. Presero solo il violino e l'archetto.
— Saranno ladri enigmisti? Una mania innocente...
— Sai che voleva tremila lire?
— Le avevi spese tu? quando?
— Non seccare, fu il regalo di mia zia.
— Ah, dunque a caval donato non si guarda in bocca... Poteva valere anche meno...
— Insomma, valesse nulla, te lo sfonderò sul capo! È il mio violino, capisci, il mio violino... il mio *Bepi*, il mio compagno, la mia fortuna... E lo voglio, lo voglio, lo voglio!
Batteva i piedi, calciandosi disperatamente le mani nei capelli. Fece un giro nella stanza e gettò a terra sedie, guanciali, libri, tutto quello che gli si parò davanti.
Stefano Dorigo, senza scomporsi, preveniva l'amico e ripose nella libreria il calamaio di cristallo, due vasetti di porcellana, un piccolo candelabro di bronzo che avrebbero potuto soffrire mortalmente; poi sedette sul divano, contemplando Gustavo con la serena curiosità con cui avrebbe contemplato i fenomeni meteorici dallo scatenarsi di un uragano.
Ma, sbollita la prima collera, l'amico sedette sulla tavola, ciondolando le gambe nel vento.
— E dite — riprese con voce roca — che nessuno ne sa nulla, né in casa, né fuori!
— Hai provato a domandarlo alla scaccina della chiesa?
— Peggio: sono andato bestialmente all'ufficio di Polizia, all'Economato, ma il violino non c'è, non c'è, non c'è. E io domani devo partire per Berlino! Come fare?
— T'insegno io...
— ?
— Semplicissimo, non andare.
— E la scrittura?
— La scrittura si fuma.
— Taci, taci! Non sai che dovrei pagare un occhio del capo come penale?
— E se tu fossi malato?
— Vorrebbero vedere, sapere... Il guaio si è che sto benissimo.
— Mi viene un'idea. Non dovrei farti fare un'operazione alle tonsille fin dall'inverso scorso? Il medico disse che poteri sbrirla quando volessi. Adesso è il tempo...
— Che idea luminosa! Capisci che i ferri del chirurgo non sono le note di musica? E che al solo pensarvi, mi sento guarire da qualunque malanno?
— Sei un codardo.
— Lasciamo andare, adesso. Domani parlo, ca-

pischi? Pissati bene in mente questa idea: domani. Che cosa ti senti venire...
— Io?... nulla!...
— E io la pelle d'oca, invece. Trovami il violino, Stefano, trovami il violino e ti farò re... ti darò tutto quello che vorrai.
— *Da-ma-ni!*
L'uno e l'altro si sprofondarono in quella terribile idea. La pipa di radica gettò al soffitto cento nuvolette azzurre; l'intero almanacco ch'era nella scrivania andò in minuziosi tra le unghie nervose di Gustavo.
Ma ogni meditazione ha il suo buon frutto, il Kempis lo dice. La testa di Stefano maturò per quel naufrago amico un'idea efficace come un salvagente:
— Ti fai prestare il violino d'un amico; per esempio quello di Edgardo Nava, professore di violino al Conservatorio, che ne ha più d'uno, io so, e parti...
Ma Gustavo scuoteva il capo con disprezzo:
— Come siete materialisti voi altri letterati! Allora potrei cooperarne uno! Ma capisci che mutare di strumento non è come mutare la penna o come cambiare d'amante? Senza il mio violino io non so più suonare.
— Come quel buon uomo che non sapeva pregare altrove che nella sua parrocchia?
— Ma questo è un concerto della massima importanza per me, Berlino, figurati! Bazzecole! Un pubblico con tanto d'orecchie, abituato alla preziosità del tedesco... Non si scherza! E io con un violino nuovo sotto mano... Ah, sono un uomo rovinato!
— Stessa, benedetto ragazzo. E se il violino lo prendi provvisoriamente, tanto per non rinunciare? e io ti cerco il tuo, se lo trovo, te lo spedisco con ogni riguardo, a tutta velocità...
Dopo molto ventilare, fu infine deciso così: era il male minore.
Gustavo Délmis, alquanto rassegnato, tornò a casa,ioletta che credeva per fermo non partisse, gli fece molte feste; ma quando sentì che il giovane era deciso a recarsi a Berlino malgrado tutto, scoppiò in lacrime e per poco non tradì il suo segreto.
Gustavo Délmis non si lasciava muovere. Pareva insensibile alle lagrime della sua pietina; non pensava più ad altro che ad imparare ordini, a rimpinzar valigie, a chiudere scartature. Sembrando affannato, prendeva questo e quello, ansava, zoppicava, rimbombava e era rintontato.
— Ti prego, se mi vuoi bene, resta! — sghignazzavaioletta, avvicinandosi al collo dell'amico con la caparbieta dei bimbi viziosi. Per poco, Gustavo la deguava di uno sguardo o di una carezza trovandola così bellina, coi capelli sfatti e gli occhi birichini che ridevano sempre, anche in mezzo alle lagrime.
— Ma perché? — bisbigliava egli divertendosi al giuoco di quelle unghiette che gli sfaccavano il pelo della cravatta o gli scotevano sulle spalle, dandogli un senso di solletico piano sgradevole.
— Perché di sì, perché di sì! — protestavaioletta, ostinatamente interrompendo di lagrime un bel fazzoletto ricamato.

Poi, improvvisamente, ella tacque; allo specchio della *consolle* si vedeva tutta spettinata, accesa in volto in modo indegno di una sentimentale innamorata, con al collo un piccolo sciallino di tulle bianco allacciato di traverso, come il nastro di un gattino. Ioletta era donna che sapeva e voleva conservare la propria dignità anche nel dolore.
Si asciugò gli occhi dignitosamente, ricompose lo sciallino e i riccioli; salvò il decoro fisico; pensò a quello morale...
— Tu parti, dunque? — domandò con voce ferma al crudele amico.
Egli si distese di quell'inflessione affatto mutata, e menòci teneramente un perdono:
— Lo vedi, è necessario. Tornando, ti prometto...
— Non ti ho domandato nulla! — interruppe la ragazza con estrema dolcezza. Il suo viso era calmo e sereno; così talvolta l'aria è immobile, la natura è tranquilla della quiete sinistra che precede lo scatenarsi della bufera.
Ma Gustavo era troppo distratto per accorgersi di tali variazioni minacciose.
I due pranzarono dunque con Stefano, ch'era venuto per l'addio. Edgardo Nava aveva mandato il suo violino; e tutto pareva sereno, esclusa qualche nube sulla fronte di Gustavo, più leggera certo di quel gran chiodo nero che batteva il tempo ad ogni parola e ad ogni movimento.
Il pranzo fu ottimo, condito di uova a volontà, inaffiato da tutte le bottiglie che poté dare la cantina del violinista, reclusi di una valorosa legione scomparsa.
Stefano Dorigo tornò, quasi, agli antichi amori: perché dovette dare il braccio aioletta e accompagnarla a casa.
Ioletta viveva con un'altra signorina, commessa come lei. Quella notte ella non dormì, né lasciò dormire la compagna.
All'alba era già in piedi, con gli occhi rossi, le labbra stirate e livide, segni innegabili di grande cattiveria.
Si fece una *toilette* munitissima; indossò l'abito buono, di lana turchina, con una giacchetta nera e un cappellino di velluto alla *rafaella*, che la rassomigliava a un paggio.
— Ti metti in ghingheri per l'amico che parte o per quello che resta? — le domandò maliziosamente la compagna, dal letto, sguardandola e stirandola.
Ma Ioletta non rispose. Affibbiò la cintura nera, mise una rosa all'occhiello della giacchetta, prese il manicotto di consiglio grigio, il boa che pareva un serpente e via.
A passi svelti svelti camminò un quarto d'ora, non curando i complimenti rustici che qualche passante matiniero le lanciava: quando arrivò alla porta dell'*hôtel Gran Bretagne* era rossa come un melograno, con gli occhi lucenti misteriosamente.
Il guardaportone la squadrò con sussiego, ed ella lui con sussiego più grande. Infilò la porta a vetri, diede il suo bravo nome, e disse che voleva parlare *ipso facto* col barone Dankan.
Il cameriere pure la squadrò, strizzò l'occhio a un compagno e la fece salire in un salotto, dove la lasciò sola. Dopo un quarto d'ora d'attesa il barone apparve, in un accuratissimo abito da mat-

ina, scuotendosi del ritardo, inchinandosi, mettendosi ai suoi ordini. Il colloquio fu breve, animato, esauriente.
— Posto che lui va a Berlino ad ogni costo... seguò è che la cosa è intesa. Miss Ellen lo aspetta... Egli crede ancora di ricevere il violino da Stefano, fra qualche giorno. Io sono disposta a tutto!...
— A tutto. Pare per focaccia. Usiamo dei nostri diritti e spariamo le ultime cartucce.
I due innamorati parlarono sottovoce: lo sdegno era dipinto sui loro volti; le mani si stringevano ad un patto di vendetta.
— Siamo d'accordo! — disse infine Ioletta, stringendosi al collo il boa come volesse soffocarsi.
— Il suo violino non lo riavrà... o, per riaverlo,



A passi svelti svelti camminò un quarto d'ora...

dovrà andare ben lontano. Io lo spedisco oggi stesso a mio cugino, Lord Graham, che ha un castello sul Loh-Nor in Scozia...
— È lontano?
— Lontanissimo. Quando il signor Délmis sarà a Berlino glielo scriveremo. E se vorrà riconquistare l'oggetto, dovrà mutar aria...
— Sono felicissima. Però... — e Ioletta si fermò sull'uscio, dubitante, punta da un rimorso — però lo riavrà? e non sarà troppo grave il danno? Ma no, no; tutto va bene. Egli andrà lontano; piuttosto che saperlo a Berlino con... lei... meglio così!
E stretta con forza la mano dell'alleato se ne andò fremendo di sdegno, e pure spargendo qualche lagrimetta sul manicotto che stringeva al viso, soffiandovi sopra...
Quello stesso giorno, mentre Gustavo Délmis partiva per Berlino, lasciando dal treno un'ultima raccomandazione a Stefano, il violino famoso, chiuso in cassetta sigillata, viaggiava verso la Scozia.

(Continua).

IL CAFÉ-CHANTANT, IN ITALIA, A TRAVERSO... GLI ANNI

La leggendaria notte dei tempi non ha proprio nulla a che fare con la nascita del Caffè Concerto vero e proprio in Italia, perché il quarto di secolo dev'essere di poco passato da che, a Genova, in Galleria Mazzini, lo Zolzi e a Roma, in piazza della Rotonda, Nino Cruciani aprirono i primissimi Café-Chantants con criteri industriali: non si può perciò tener conto di alcune baracche o *beaglants* che sorsero prima dell'*Eden* di Milano, del *Romano* di Torino o dell'*Alhambra* di Firenze, né si può ancora

chiamare di Café-Chantant quel repertorio che sfogava il Cantalamessa quando io, ancor bambino, lo udii nella mia Livorno, al Giardino a Mare di gloriosa memoria.

Certo è che la canzonetta, in Italia, ha avuto la sua ragion d'essere dopo che la Francia ci mandò le sue *Chanteuses* e la Germania le sue *Soubrettes*; ma siccome tal genere d'arte, se ne toglie la canzonetta napoletana, non è proprio del nostro paese, così le cultrici vere e proprie e che assunsero a dignità di artista, si son sempre contate sulle dita, pur essendoci ancora nei vari teatri di Varietà uno sciame di *zanzare*, più o meno napoletane, che, come i fonografi e i grafofoni, fanno girare lo stesso disco da una quindicina all'altra.

Ma se il Caffè Concerto italiano non ha, come quello francese, dovizia di artisti, anche perché mancante di repertori (allora la festa di Piedigrotta non aveva preso le odierne proporzioni... editoriali), dal Caffè Concerto italiano presero le mosse artisti singolarissimi come Lina Cavalieri, oggi assunta ai più ambiti fastigi dell'arte lirica, come Blanche Lescant, la valentissima *diva*, che, essa pure artista lirica, applaudimmo ribattezzata Bel Sorel, o come Leopoldo Fregoli, prototipo del trasformismo, inimitabile e pure imitabilissimo ed insuperato, come Nicola Maldacea che innalzò la *marchietta*, da lui creata, a geniale manifestazione d'arte e a tale dignità l'ha sempre mantenuta.

E, se anche nei primordi furono poche le principali artiste nostre, quelle poche furono buone e non sfigurarono di fronte alle consorelle che Francia, Austria e Germania ci mandavano nelle brevi *tournees* italiane.

Col volger degli anni, rapidi e brevi, sono scomparsi anche quei programmi dei primi Stabilimenti perché non si sono rinnovati gli artisti, ma, oggi, passare in breve rivista queste *divettes* non sarà discaro ai



PAU BÉRENGER, LIVERNO.
COSTUME DI "SOUBRETTE" A TRUCCA DI 15 ANNI FA.



CARMEN MARINI.



ARSELLA RAMPIERTI.

altri pure eleganti ma non mai fini come questa. E un'altra coppia d'italiani, coppia minuscola, fu quella dei Mancini Avolio, i bravissimi bambini che ebbero per emula la coppia Var-



MINETTE "LA CIGALE PARISIENNE".

gas-Bisaccia, di cui do una fotografia del tempo, in quel grazioso duetto *Sur le bi - sur le ban*, della balla e del soldato che, creato da Bianca e Desroches, era dai piccoli artisti cantato in parodia. E pure un bel successo avevano, allora, e l'hanno sempre mantenuto crescendo in età, i *Die's*, duettisti eccentrici danzanti, che mi piace riprodurre in una delle pose arrischiate del loro lavoro internazionale. Ma se più non vennero *Soubrettes* come Rose Belmont, come la Balatouy, come la Karina, come la Hörwath, o come Lola Allemand, né *Chanteuses* eccentriche come Armand'Ary, la creatrice della *Frangosa*, come Germaine Ety, la Brébion, Paula Delmont, la Polaire, essa pure assunta ai fastigi di arte più nobile, o Noëlia, non più svelta; se Holda non dice più fra noi le finissime *dictions*, così delicate e pur così sbarazzine, non avremo neppure più, tanto facilmente, Yvette Guilbert e Cléo de Merode, né Mitzi Kirchmer, ritiratasi dall'arte, ci farà ridire il gaio *Chéri-bé-ribin*, e neppure la graziosa e delicata Miette, la originale *cigale parisienne*, pizzicherà la sua chitarra accompagnando il repertorio provenzale. — Perché? Perché le buone artiste non si riproducono e sembra che le nuove abbiano poca voglia di studiare; infatti nessuna ha più avuta la coscienza di Lucienne Mugnet di portare novità

lettori. Intanto incominciamo col dire che non vi erano *trasts* e che ogni impresa faceva per conto proprio: anche gli impresari erano (e il vizio non è completamente scomparso) come quei tali componenti della Banda di Ponte a Rifredi: pochi e mal d'accordo. L'Italia era già *rosa*, ma, in Caffè Concerto regnava — e regna ancora — la massima divisione, quindi se era possibile farsi dei dispetti reciproci, era un invitare a sozze impresari ed agenti, con gran gusto degli artisti che calcavano la mano sulle paghe, pur non essendo ancora giunti ai prezzi d'affezione d'oggi.

Si avevano allora coppie francesi come Bianca et Desroches, come Gaspard et Nera, che son rimaste ancora nella memoria

dei frequentatori di Caffè Concerto e che solo sono state ugagliate, per valore artistico, dai Raphaël Colombel, i finissimi duettisti che nessuno, in Italia, ha mai potuto superare e neppure uguagliare. Vi sono state coppie danzanti classiche come i Dante, fratello e sorella, italiani ma che, per convenienza di paga, si facevan passare per francesi... e che ne produssero



JUANITA MANY.

ogni volta che faceva la sua *tournee* e non solo nel repertorio ma anche negli abiti, perchè la Muguet che illustra questo periodo, non è più la Muguet che venne dopo con la *Clociora* e con *Sans roulot*.

Così la Fougère, la gaia Eugénie dalle arditissime eccentricità, ci ricomparve, in questi ultimi tempi, in abito lungo e con un repertorio melanconico!... Ma intanto che i nostri pubblici nei teatri che andavano crescendo di numero e di importanza le citano l'*Athambra* e il *Trianon* a Firenze, il *Romano* a Torino, l'*Eden* a Milano, l'*Esadra* e poi l'*Olimpia* a Roma e a Napoli, il *Circo delle Varietà*, e così via) — entusiasticamente applaudivano Ellen Pascal, dalla superba voce di contralto e dal repertorio orientale e spagnolo bellissimo, o le ingenuità inglesi di Lili Kammer, o le strolche napoletane del *Sisco*, cantate con pronunzia tedesca dalla bruna e procace Dora Paruss o si estasiavano ai primi quadri viventi di Suzanne Dvernois o della Baronne de Mitacor, meravigliandosi ai fantocci di Holden e di Carrò, sempre più perfezionati poi da Nobel e da O'Kill, gustavano le prime *troupes* di acrobati fiorentini, gli Heras, per esempio, che più non hanno fatto ritorno in Italia, preferendo

l'estero più remuneratore, o le melodie dei *posteggiatori* Gramigna, che, anch'essi, scelsero la neve russa invece del sole partenopeo. E, allora, vediamo un po', in quegli anni, quali canzonettiste nostre furono sul candeliere.

Canzonettiste italiane, allora, poche, ma quelle poche buone; chè i *primi numeri* non contavano. Nessuna certo poteva uguagliare Nydia de Blaicken, che fu fra le prime francesi a

venire in Italia; nessuna, poi, ha mai scritto le proprie memorie come Thérèse, la grande canzonettista francese, o romanzi come Yvette Guilbert e Liane de Pougy, nessuna ha messo insieme le avventure e i brillanti di Otero o di Cico de Merode, pure avendo, forse, al proprio attivo la rovina e magari il suicidio di qualche giovanotto *asciagato*. Certo però che le nostre



FANNIE MORTON.

vanno ai primi quadri viventi di Suzanne Dvernois o della Baronne de Mitacor, meravigliandosi ai fantocci di Holden e di Carrò, sempre più perfezionati poi da Nobel e da O'Kill, gustavano le prime *troupes* di acrobati fiorentini, gli Heras, per esempio, che più non hanno fatto ritorno in Italia, preferendo



BLANCHE LESCAUT.



PINA GOTTI.



EMILIA PERSICO.

migliori canzonettiste, in quel volgere di anni, hanno dato prova di versatilità e di voglia di studiare e ciascuna delle *divettes* cercò di emergere con una peculiare personalità sia di repertorio, sia di genere artistico.

Infatti Carmen Marini, la vispa e gaia *sciattosa* napoletana, fu sempre inimitabile per le imitazioni che faceva di colleghe italiane e straniere con un gusto ed una *verve* da offuscare Bertin, e Carmen Marini, che da sei o sette anni ha lasciato il Caffè Concerto per prender marito, non fu mai più punta sostituire come *numero*.

Con Carmen, la cui sorella minore Esterina è oggi fra le migliori romanziiste, mi piace ricordare Fannie Morton, la intelligentissima canzonettista poliglotta, che può considerarsi come italiana, atteseché, lasciato il Concerto, vive felice a Bologna, ove ha preso marito. Fannie Morton fu l'unica che potesse emulare Blanche Lescaut, e fu un singolare temperamento di *divette*: essa poté formarsi un repertorio italo-francese-inglese-tedesco



A MINA VARGAS.

perchè, padrona di tutti questi idiomi, ne scelse le più gentili e fini melodie interpretandole con grande sentimento d'arte.

Blanche Lescaut, pure, figlia della Sicilia, fu direttrice francese meravigliosa ed il suo ricordo non si cancella tanto facilmente, come non tanto facilmente un'artista può formarsi il suo repertorio. Blanche Lescaut lasciò il modesto palcoscenico del Concerto per trasformarsi, su più nobile scena, nella *Bel Sorel*, ma quando, come nella *Cicola* e la *Fornica*, essa dice i *couplets* del primo e del terzo atto, noi rivediamo la creatrice della *Parane* e della *Gurotte* e di quelle *chansons grivoises*, come la *Clef du Paradis* o la *Lettre à Nicolas*.

Ester Scozzi, che ora riposa sugli allori, fu la prima e maggior romanziista, dalla vocina di soprano leggero bene educata e dal repertorio fine, e con lei Eivra Calabrin ebbe, pure romanziista, momenti di vero successo.

Per la melodia appassionata napoletana Amina Vargas fu interprete non comune, e Clara Charretty, allora alle sue prime armi, per le canzonette napoletane, poté formare ottimo *numero*. Lina Cavallieri salita già in fama ed in eleganza, aveva già lasciato i modesti locali di quart'ordine ed era venuta a Firenze, al *Trianon*, a fare la sua apparizione di bellezza, e nulla ancor lasciava supporre, in lei, l'intelligenza vivissima e la grande



ESTER SCOZZI, ROMANZIISTA ITALIANA.



MIRE KIRCHNER, ROMANZIISTA ITALIANA.

forza di volontà che l'ha condotta in seguito ai più alti onori dell'arte lirica.

Ma, intanto, la canzone napoletana doveva trovare la sua vera creatrice in Emilia Persico, la geniale artista che intuì la dizione napoletana e che, figlia d'arte, lasciò l'operetta per dedicarsi al repertorio che allora si stava formando. Emilia Persico fu unica nella canzone napoletana ed anche oggi, se tornasse dall'Argentina, ove se ne sta da tre anni, come volentieri rivedremmo eseguite da lei la *Tazza e caffè*, la *Farenata*, la *Punta de Posillipo*, la *Scarpetta*. Emilia Persico è stata maestra della canzone e Gennaro Pasquariello ha ben saputo cogliere il momento opportuno per prendere il suo posto, visto che nessuna delle attuali artiste avrebbe potuto farlo, essendo, la Persico, rimasta unica nel suo genere.

Altra figlia dell'arte, Pina Ciotti, che si rivelò nell'indimenticabile duetto con suo fratello, e che divenne una delle



BRECHON PASCAL.

étolles di marca italiana, dopo un glorioso passaggio nel teatro di Varietà, ritornò all'operetta per prendere degnamente il posto di prima donna brillante con Marchetti, il supercomico, Pina Ciotti, nella canzonetta, ebbe essa pure la propria personalità e, intelligentissima, seppe formarsi e bene eseguirlo, un repertorio italo-franco-spagnuolo invariato imitato da altre ed ancora applaudito nelle sue serate d'onore.

E mentre queste *étolles* tenevano il candeliere, si andavano formando le poche buone canzonettiste che oggi si abbiano, come Anita di Landa, come Elvira Donnarumma, Ersilia Sampieri, Nina De Charry e la nerissima Antonietta Rispoli, che, ha preferito, in quest'anno, il titolo musicale alle emozioni di Piedigrotta.

Si formava Anita Jolanda, che oggi è prima donna d'operette, si formava Maria Campi, dalla voce singolarmente simpatica e dal repertorio sempre un po' scollacciato e si formava Aurora Castillo, la bionchina creatrice della *Pachiana* e che ha tenuto alto, all'estero, il buon nome del nostro Caffè Concerto e si formavano tutte quelle coppie italiane, nessuna delle quali raggiunse mai l'originalità di Arturo e Pina Ciotti, nessuna delle quali ci diede dei *pot-pourris*, così fini e ben combinati come quelli del Raphael Colombel, se ne eccettuano i Mary Bruni, che fecero una apparizione in Italia, per tornarsene all'estero ove mietono allora e denari con i loro originali ducti.

Intanto il Caffè Concerto compiva la sua evoluzione in teatro di Varietà e gli spettacoli assurgevano ad altezze di prezzi considerevoli; l'estero ci inviava i suoi numeri d'attrazione stupefacenti, i primi burleschi eccentrici, i primi buristi, gli acrobati italiani che non avevano ancora avuto fiducia del loro paese, le figlie dell'aria, i *jongleurs*, i *fleomatics* francesi, i *Caouchoucks*, si alternavano coi numeri centrali, con la Tortajada, con Lucy Nanou, con le stelle più fulgide e più autentiche dell'empireo internazionale.

Le prime *soirées* si combinavano e Torquato Montelatici faceva partire quella celebre riunione di artisti, nella quale erano Blanche Lescaut e gli Heras. Allora Niccolino Maldacea, timidamente tentava le



LEONORA BOLLINI.



ROSA BELMONTE.

prime macchiette del *Roscatore*, dello *Scioglimento*, dello *Sbruffone*, e Fregoli non aveva ancora composto quel suo completo spettacolo di varietà: egli allora cantava le sue prime canzoni: la *Caffetteria*, *Pozzo fa o' prete*; Ugo Biondi era ancora impiegato d'intendenza di finanza, e Gennario Pasquariello, timidamente, emetteva le prime note nei locali infami, senza pensare che a distanza di dieci anni sarebbe, come è oggi, l'unico canzonettista!

Peppino Villani, in duetto con la Tedeschi, non si era ancora affibbiato la *divinità* che venne in seguito, quando si fece macchietista, e molte di quelle *stelle* che oggi svolazzano per i palcoscenici del bel regno con nomi più o meno esteri ed autentici, erano allora intente, nel natio loco, alle più umili mansioni.

I pochi elementi discreti che oggi conta il Caffè Concerto non bastano per formare i programmi di un tempo e ad onta che i giornali artistici d'Italia, specialisti del genere, tessano lodi e pubblicino *diets* appariscenti, il galo stuolo delle canzonettiste a ogni altra cosa pensa fuorché a formarsi e repertorio speciale e linea artistica personale. Uditene una, le udite tutte: esse vi si presentano alla ribalta con le quattro canzonette di rigore e quelle quattro canzonette si ripetono, da una quindicina all'altra, come quelle *scies* francesi del buon tempo antico. La canzonetta, ora più che mai, dimostra la sua decadenza in Italia e, ripeto, non sono sufficienti le buone intenzioni periodiche delle piedigrotte napoletane, nelle quali, pure, si è venuto facendo la essenza di quella canzone tutta speciale che Salvatore Di Giacomo ricorda nel suo ultimo bel volume su Napoli. Quindi o raffazzonamenti di traduzioni francesi, o insulse e volgarizzate poesie di poetucoli ispiratori di melense melodie. La canzone napoletana si è troppo affinata ed ha perso la schietta fragranza di un tempo: le altre non ci danno quello che la più metichina canzonetta francese ci dà: lo spirito sbarazzino e la originale *grivoiserie*.

Concludendo: con le pochissime artiste che ho ricordate fu possibile, per pochi anni, un Caffè Concerto in Italia e ricordarle, una volta tanto, non è cosa spiacevole, anche perché la creazione di una canzonetta può riuscire un'opera d'arte e in ogni modo costituisce, per l'artista coscienzioso, uno studio particolare e minuto.

È infatti per quello studio che, in Francia, Yvette Guilbert e, in Italia, Emilia Persico, nel loro genere particolare, non furono potute ancora superare, né alcuna altra artista che venga, per brava che sia, potrà farle dimenticare.

Roma.

ANTONIO MOROSI.



PER PINA CIOTTI, PASCAL.
I DUETTISTI FRANCESCO RAFFAELI, COLOMBELI
NELLA LORO PRIMA APPARIZIONE IN ITALIA.

"L'ARTE LIRICA."

(FOTOGRAFIE DI RICORDI & C. - MILANO).

Come già abbiamo annunciato, *L'Arte Lirica*, il nuovo Ufficio d'Affari Teatrali sorto da qualche mese con la compartecipazione di Casa Ricordi, ha aperto i suoi Uffici in via Carlo Alberto, 2, e cioè in una delle posizioni più belle e più centrali di Milano.

Le nostre fotografie riproducono appunto le elegantissime sale dell'*Arte Lirica* di cui sono direttori il conte Luigi Grabiniski Broglio, l'uomo di raro valore che tutta la sua attività e il suo ingegno dedicò e dedica da tanti anni all'incremento di quella che comunemente si chiama "Industria Teatrale"; e Luigi Ricordi che nasconde sotto l'apparente freddezza della sua fisionomia di purissimo inglese un'anima aperta e sensibile a ogni manifestazione di arte.

Con la guida di questi due nomi, *L'Arte Lirica* non potrebbe sorgere sotto auspici migliori.

La Rivista settimanale, organo di questa Agenzia, e che s'intitola appunto *L'Arte Lirica*, ha dal suo primo numero di gennaio ad oggi progredito notevolmente, tanto che oggi nella vasta falange di giornali e di riviste teatrali occupa uno dei primi posti sia per la eleganza e la serietà con cui vien scritta, sia per l'autorità che le è data dall'appoggio di Casa Ricordi. Questo foglio settimanale ha per redattore capo il signor Giuseppe Adams, la cui competenza è riconosciuta e stimata.

All'*Arte Lirica*, Ufficio e Rivista, non possiamo che augurare di proseguire validamente per la via iniziata con così bella serietà e con così grande onestà d'intendimenti.

L'ARTE LIRICA



1. STUDIO DEL SIGNORE LUIGI RICORDI.
2 E 3. SALA PER LE ADDIZIONI.

L'ARTE LIRICA



4. I SIGNORI LUIGI RICORDI E GIUSEPPE ADAMI (SERBATORE CAPO DELLA RIVISTA "L'ARTE LIRICA")
SUL BALCONO DI VIA TOMASO GROSSI.
5. NELLO STUDIO DEL CONTE LUIGI GRABINSKI BROGLIO.
6. NELLO STUDIO DEL SIGNORE GIUSEPPE ADAMI.



L'AMANDIER FLEURI

Huit jours après la Chandeleur,
Hier, au pied de la colline,
J'ai vu, sous la brise câline,
Le premier amandier en fleur.

Alors que ses frères moroses
N'en sont encor qu'aux bourgeons verts,
Tels que de petits yeux verts
Il montre ses fleurettes roses.

C'est toujours lui le plus pressé,
Qui depuis vingt ans... et plus même,
Veut m'annoncer que l'hiver blême
Avant peu sera trépassé.

C'est un arbre... qui se dépêche
Et friand d'actualité,
Tel qu'un reporter patenté
Vous offre la nouvelle fraîche...

La nouvelle que le printemps
Las de courir les pretantaines
Reviendra dans quelques semaines
Sans se faire attendre longtemps;

La nouvelle heureuse entre toutes
Que bientôt le bon soleil clair,
Mettra du velours bleu dans l'air
Et des blés verts le long des routes;

La nouvelle qu'un ciel uni
Toujours reluira sur nos têtes,
Et qu'on pourra dire aux tempêtes:
" Bonsoir, mesdames, c'est fini! "

Heureux, j'ai ralenti ma marche,
Pour saluer cet arbre ami
Qui me souriait à demi
Dans ses rameaux de patriarche.

Car il a dépassé cent ans
Cet amandier qui, chaque année,
Par quelque claire matinée
Me fait l'annonce du printemps.

Son écorce est noire de rides
Avant-coureuses de la mort;
Il semble avec un rude effort
Tendre vers moi ses bras arides;

Il est sec, tordu, crevassé,
A la merci du moindre orage,
Mais il lutte, plein de courage,
Vaillante épave du passé.

Ainsi qu'un grognard de l'Empire
Il tient sa place avec fierté,
Parmi les conscrits d'à côté,
Que son grand âge fait sourire.

Sans doute, ils comptent dans le rang,
Tous ces blancs-becs aux fines branches;
Bien campés, bien droits sur les hanches,
Ils voient ont un air conquérant...

Mais ces jeunesse, ça fait peine!
Ça grandit, grandit bêtement,
Sans s'occuper un seul moment
Des petits cancans de la plaine.

Ça ne connaît goutte aux saisons;
Ça ne sait point qu'à Sainte-Luce
Le jour croît du saut d'une puce;
Le soir, dans les grands horizons,

Ça ne sait pas, de façon sûre
Lire le temps du lendemain;
D'avance, sur le grand chemin,
Ça ne voit pas pluie ou froidure;

Ça n'écoute pas le grillon
Ni la cigale sous la mousse;
Ça n'entend pas le blé qui pousse
Hâtif et dru, dans le sillon;

Ça ne sait rien de rien, en somme,
Ces jeunes arbres ébaubis...
Et pour les choses du pays
C'est bien plus ignorant qu'un homme.

Lui, le vieux, toujours en éveil,
Connaît, attentif et sagace,
Ce que chante le vent qui passe,
Ce que raconte le soleil;

Il sait, aux heures assoupies,
Dans le calme auguste des soirs,
Ce qu'en regagnant leurs perchoirs
Jacassent les geais et les pies;

Il interroge habilement
Le lézard frôlant son écorce;
A l'araignée humble et retorse
Il extorque un renseignement...

Bref, il s'y prend de telle sorte,
Qu'il est le bon premier, toujours,
A m'annoncer que les beaux jours
Vont bientôt cogner à la porte.

A ce rendez-vous innocent,
Que chaque saison renouvelle,
Qui restera le plus fidèle
De l'amandier ou du passant?

A cette loi que nul n'évite
Soumis l'un et l'autre aujourd'hui,
Sera-ce moi, sera-ce lui
Qui disparaîtra le plus vite?

Qu'importe? poursuivons en paix
Le cours de nos deux destinées...
Et tâchons, pendant les années
Que Dieu nous compte désormais,

De garder — lorsque tout proclame
Le printemps à la Chandeleur —
Lui, la jeunesse de sa fleur,
Moi, la jeunesse de mon âme!

Jacques Cormaury

Le belle, chiare, simpatiche poesie sono ben rare al giorno d'oggi, in cui tutto è "evoluto", compreso gli scioperi ed i versili ed il più delle volte bisogna, di questi, leggerne 3, 4, 5... per riuscire ad afferrare il senso... che non è sempre quello comune. I versi del Normandi — che riportiamo nel loro bel testo originale — non hanno bisogno di commenti, perchè sono armoniosi, sono pittoreschi, descrivono, fanno chiara l'immagine e dolcemente commuovono il cuore. Pubblicati nella *Revue Hebdomadaire* di Parigi, dobbiamo alla cortesia del Direttore di questa, M. F. Laudet e del Porta il permesso di tale riproduzione. — I nostri ringraziamenti.



Bozzetto di ALBERTO MARZOCCHI

A. ARTIOLI, illustratore

Giù, dal fondo della via semibuia, veniva un clamore indistinto di voci concitate. Dal loro tono aspro e roco si sarebbero dette quelle di avvicinarsi in alterco.

Gigi Lanzone portò istintivamente la mano alla tasca della rivoltella, per accertarsi la presenza dell'amica fedele.

E seguì la sua via, senza fretta, riprendendo a canterellare fra i denti la canzoncina interrotta.

Vieni sul mar
Vieni a veder...

Era forse l'una di notte. D'una notte stellata di marzo, rigida e limpida. Benché non vi fosse la luna, pure tutta l'aria appariva come inondata di un chiarore diffuso che la rendeva quasi trasparente.

Si vedevano fino in fondo alla via, ad uno ad uno, distinti, i fanali allineati di qua e di là, digradanti man mano e man mano più vicini nella lontananza fin quasi a toccarsi fra loro, come piccoli punti d'oro nella grande penombra.

Man mano che il giovane avanzava, le voci si sentivano più forti, più distinte... Venivano da un gruppo di giovinastri fermi all'angolo d'una via. Erano ingiurie, erano risatale ignorate, erano forse minacce, indirizzate a un qualcuno invisibile che si doveva raggomitolare più in là, nell'ombra. Ora Gigi Lanzone poteva vedere benissimo.

— Litigheranno fra loro — pensò. E proseguì ancora.

Parè, senza far mostra di interessarsene, cercò di acuire lo sguardo verso la parte alla quale eran volte le grida.

E così, nella penombra incerta, gli parve di scorgere accanto al muro, seminascolta nel vano d'una porta chiusa, una figura di donna, ritta e immobile.

La ciurmaglia, tutta raccolta nel piccolo cerchio luminoso che il fanale d'angolo proiettava sul suolo, seguì a scernire, sghignazzando ad ogni lazzo più arguto.

Gigi Lanzone non la capiva in tutto. Parlava un suo gergo serrato, rapidissimo, che solo si distendeva in certi suoni gutturali che restavano a

lungo nell'aria, in certe cadenze strisciate che vibravano come note di contrabbasso.

— Te vegnet?
— Andonn!... fà minga la frigna...
— Fà no la ciolla...

Lanzone passò davanti al gruppo, senza voltarsi. Ma dimandò alla donna che se ne stava così, immobile, appoggiata al muro, colla faccia nascosta contro il braccio ripiegato e le spalle scosse come da un sussulto leggero ma continuo, egli si fermò.
— Cos'hai? — le chiese pieno d'una pietà subitanea.

La donna s'alzò vivamente. Aveva sentito tremare un accento di bontà in quella voce.

Era quasi una giovinetta. I grandi occhi arrossati portavan le tracce di lunghe lacrime. Era bruna, dal viso pallido forse più per il freddo e per lo spavento, che per sua propria natura.

— Signore... balbettò... Mi vogliono far male... mi difenda lei.

Il coro — che s'era tacuto un momento — ricominciò più forte alle loro spalle...

— Vaj!... te fè trovà el scior...
— Te fet di bon afari!...
— Te trovà el misce...

Lanzone si chinò sulla donna che aveva ricominciato a tremare.

— Vieni dietro a me — le disse — e si mise a camminare rasente al muro...

— Vaj!... vaj!...
— Ehi scior!...
— Caro quell scior!...
— Dov'andè?
— Vegni anca mi...
— Vaj, vaj!... scior!... bella tosa... De chi...

Allungarono il passo, strisciando quasi nell'ombra.

A un tratto qualche cosa di greve s'abbattè sul marciapiede, un passo innanzi a Lanzone. Il giovane sussultò. Era una piccola pietra. Poi un'altra, poi un'altra ancora parti dal gruppo, alle loro spalle, e venne a cadere al loro fianco, al loro piedi... La donna cominciò a piangere forte.

Gigi Lanzone vide spuntare sotto i suoi piedi un'ombra nera, e poi la vide proiettarsi innanzi a

sè, sempre più lunga, sempre più lunga nel chiarore incerto... Qualcuno tentava raggiungerlo, in silenzio.

Allora egli si voltò di scatto. Un figure alto, snello, tutto nervi, saltò da un lato, schivando.

— Vattene...

Ma il grosso della comitiva rimasta ferma nell'angolo, sopraggiunse — in un attimo.

— Avanti dunque!... — gridò Lanzone — il primo di voi che s'avvicina a quella donna l'avrà a fare con me...

Nella strada, per tutta la sua lunghezza, di qua, di là, non si scorgeva anima viva. Solo le fiamme incandescenti dei fanali palpitavano nell'oscurità.

Alla sfida di Gigi Lanzone seguì uno schiamazzo di urla, di minacce...

— Cos'è gh'ha, lu?...
— Te rompi l oss!...
— Te s'ceppi l oss del stomegh...
— E mi te mangi...

Il giovane era rimasto fermo, ritto, fiero, dinanzi alla donna che piangeva, volgendo la fronte, volgendo il petto a coloro che l'ingiuriavan così.

— Avanti, dunque! — ripeté.

A un tratto la donna diede un piccolo grido di dolore. Un sasso l'aveva colpita in pieno viso.

— Ah! canagliè!... ah! farabott!... ah!...

Prima che la ciurmaglia l'avesse potuto prevedere od impedire, Gigi Lanzone aveva levato la rivoltella, l'aveva brandita fulmineamente, ne aveva sparato un colpo nell'aria...

Nella piccola turba fu un ondeggiare scomposto. Fu un gridare confuso, ma più sommesso.

Lanzone intese che non era il momento dell'incertezza, che non era il momento dell'indulgenza. Abbassò l'arma. Tirò un altro colpo. A vuoto ancora.

— Avanti, dunque!... — gridò di nuovo.

Ma la ciurmaglia era sbaragliata.

Un giovinetto quasi imberbe, al quale la seconda palla aveva sfiorato — fischando — la guancia, diede un balzo indietro, terrorizzato.

Fu il segnale della fuga. Un altro volse le spalle di colpo e si mise a correr via, senza fiatare.

Un terzo sparò, secco, improvviso, sinistro nel silenzio incombente: un altro bagliore rossigno nella penombra diffusa.

Non si intesero che piccole grida di spavento, che il rumor sordo dei passi fuggenti...

Svoltarono di qua e di là, dileggiarono tutti...

— Andiamo — disse Gigi Lanzone alla donna, con un tremito nella voce che non sapeva vincere.

La poveretta s'era accasciata sul suolo, colla testa affondata tra le ginocchia, colle mani chiuse intorno al capo, come per nascondersi, come per difendersi disperatamente...

— Levati, andiamo! — Vieni gente.

Era vero. Si sentiva l'eco affrettato di passi che s'avvicinavano, da una delle strade trasversali.

La donna balzò in piedi. Gigi Lanzone affrettò il passo, strisciando nell'ombra.

Svoltarono a destra, poi presero giù per una stradetta semibuia, che pareva chiusa all'estremità da un edificio nero e grande.

Vi giunsero. In basso dell'edificio, quasi occulto nell'ombra, s'era un portone aperto che pareva abbandonato.

— Entra qui.



— Cos'hai? — le chiese pieno d'una pietà subitanea. (1904-1905)

Rimossero i battenti, adagio, adagio. Li accostarono quasi senza rumore, dal di dentro.

Poi, lì, nel buio, mentre la donna piangeva sommessamente, abbandonata contro la parete, Gigi Lanzone stette in ascolto — tratteneendo il respiro.

Si sentirono i passi cadenzati e uguali farsi più distinti, farsi più vicini.

Era una pattuglia, forse, attirata dal rumor degli spari.

A quell'ora, giù per quelle vie, qualcuna v'è sempre in perlustrazione.

La squadra si fermò a poca distanza. Evidentemente, all'imbocco di quel piccolo tronco di via silenziosa. S'udirono delle parole sommesse.

— Di qui.

— No, delegato, impossibile. È tutto quieto.

— Eppure avete udito tutti.

— Rimanete qui, di guardia. Io e Rezzati andremo a perlustrare questo tratto.

S'intesero i passi lenti e guardinghi avanzare



... Gigi Lanzone aveva levato la rivoltella. (Pag. 275).

sempre più. Gigi Lanzone trattenne il respiro, strinse forte la donna, perché tacesse. I due uomini dovevano essere lì, a due passi. Dinanzi al portone proiettore, essi parvero sostare un momento.

La donna tremò più forte.

Poi i passi ripresero più lontani, più fiuchi.

— Nessuno? — chiese una voce dal fondo.

— Nessuno — rispose forte colui che prima aveva ordinato.

— Qui non c'è nulla: giù di là... avanti!...

I passi cadenzati del piccolo drappello si spensero nelle lontananze.

— Usciamo? — chiese la donna con una piccola voce tremante.

— Non ancora — rispose secco Gigi Lanzone, dominando a stento l'emozione che l'invasava. Forse più ora che ogni pericolo era passato, che al mo-

mento quasi tragico del conflitto e a quello pauroso dell'inseguimento.

Dopo un istante Gigi Lanzone tirò a sé — lentamente — uno dei battenti sgangherati... Si levò, sporse il capo dalla breve apertura, guardò di qua e di là, cautamente. Nessuno.

— Vieni — disse volto alla donna che taceva.

Uscirono adagio adagio sulla stradiciola.

All'imbocco della via luminosa, sostarono un istante. Prima d'entrarvi, il giovane volle percorrerla con uno sguardo. Nessuno ancora. Respirarono.

Finalmente erano tornati liberi vlandanti. Potevano avanzare sicuri. Senza minacce, senza insegnanti.

— Chi sei? — chiese Gigi Lanzone alla sua compagna muta.

— Oh! grazie, grazie, signore... Volevano che andassi con loro, mi volevano condurre per forza sul bastione...

— Li conosci?

— No, no.

— Come li hai incontrati?

— Ecco... vede?... ero lì — seduta sul gradino d'una porta, a piangere...

— Come ti trovavi lì, così fai fuori a quest'ora, così sola?

Era vestita dimessamente: aveva un corpetto rosso affilato, una sottana scura, e dinanzi un grembiule nero a grandi quadri più chiari.

— Ecco... vede?... Sono una povera donna. Sto di casa laggiù, verso il Corso, in quella via che

fa angolo colla chiesa. Mio marito fa il muratore. Guadagna — sa — ma s'ubbrica sempre, spende tutto in vino, tutto... Io vado a servire dai signori del primo piano, per camparmi la vita. Per camparmi la vita — signore... Solo per campare... Sono una povera donna... Ma mio marito sa che guadagno e vuole che gli paghi io da bere. Ierisera ero stanca, sa, tanto stanca. M'ero buttata sul letto. Lui è tornato e m'ha preso di qui, pel polso, e m'ha stretto tanto!... Io non potevo gridare. Ho capito ch'era ubbriaco mio marito... stralunava gli occhi... Voleva dei soldi per tornar via, per andar a bere ancora... Io non ne avevo. Gli ultimi li ho dati stasera a Tonio, il droghiere di faccia, per la candela... Mi diceva — « Dove hai i soldi? » — e mi stringeva, mi stringeva forte.

— È una belva tuo marito.

Ella si rizzò subitamente, sdegnosa:

— No, sa, no. È un brav'uomo. È buono — sa — è buono. Fa così quando è ubbriaco. Ma dopo... dopo mi perdona... sa... Dopo diventa buono... come ai primi tempi...

— E ierisera?

— Ierisera m'ha battuto tanto... Io non ne potevo più, e non potevo gridare, non potevo. Allora sono scappata via, verso la porta... Lui m'ha detto: — « Vuoi andar via? Va, va, va via... » — M'ha preso per le braccia, ha aperto la porta e m'ha spinto fuori... Io son caduta lì, sopra le scale. Poi mi sono alzata, e son scappata via, senza capir più niente...

— Dove sei andata?

— Ho girato per cercar un posto d'andar a dormire... Ma nessuno m'ha voluto. Non avevo denari... Gli ultimi li ho dati a Tonio stasera... Poi sono venuti quei giovani lì... E mi volevan trascinare con loro...

Piangeva. Le sue spalle sussultavano, le vene del suo collo scoperto parevano insurgidirsi a fior di pelle, parevan farsi più azzurre...

— Povera creatura!...

— Ma domani mi domanderà scusa, lo so: domani si pentirà...

— E stanotte dove andrai?

La poverina ricominciò a piangere.

— Vieni, ti condurrò alla Locanda del Leon d'Oro, qui sul Corso. Conosco i padroni. È buona gente. Andiamo... pagherò io...

Andarono per le strade deserte, senza parlare. Le

stelle palpitavano sopra le loro teste, come pupille che li guardassero...

Shucaron sul Corso.

Passava qualche ombra nera, rasente al muro, frettolosa. Le lampade elettriche, accese ad intervalli, segnavano la strada qua e là di larghe chiazze biancastre. E dopo, l'oscurità pareva più densa.

— Povera creatura! — pensava Gigi Lanzone camminando distratto accanto alla giovane donna.



I due uomini, dinanzi al portone proiettore, parvero sostare un momento. (Pag. 276).

— Come sono stanca! — disse questa rallentando il passo.

— Siamo arrivati.

Si fermarono dinanzi a una porta chiusa. Il giovane alzò due volte il battente.

Ella s'era accasciata ancora contro il muro, aveva appoggiata la testa contro il davanzale alto d'una finestra terrena e aveva ricominciato a tremare. La luce della lampada elettrica, giungendo fino a lei, fece brillare le lacrime che le riempivano gli occhi...

S'intesero dall'interno i passi pesanti di chi scendeva ad aprire.

ALBERTO MARZOCCHI.



I CARTELLI ARTISTICI DELLE OFFICINE G. RICORDI & C.

Le Officine Ricordi da qualche tempo fanno più preziosi i diversi brani di musica che la Casa Editrice onnipotente vien pubblicando, e ciò con squisitissime copertine che più d'una volta riescono dei veri lavori d'arte. Questo in merito anche ai pennelli valenti di pittori come Leopoldo Metlicovitz, Marcello Dudovich, Alcardo Terzi; tre temperamenti assolutamente diversi d'artista, ma che a vicenda si completano.



Alle Officine Ricordi, già abbiamo avuto occasione di rilevarlo, va il vanto anche dei migliori cartelli che da qualche tempo tappezzano i muri dei principali centri italiani e dell'estero, contribuendo in tal modo ancor esse a quell'elevazione del gusto artistico nelle masse, che da molti vien predicato a giusto titolo come efficiente indubbio dell'elevazione morale del popolo. Non soltanto gli spartiti di proprietà della Casa sono corredati da copertine, che si possono annoverare fra vere opere d'arte — e *Iris*, *Mignon Lescaut*, *Butterfly*, *Hans* ed altre molte opere lo attestano superlamente —; ma le Officine Ricordi ormai sono richieste continuamente dei loro cartelli dalle Esposizioni e dalle maggiori Ditte d'Italia e dell'estero. Fra queste tiene primissimo posto la Casa notissima di mode F. & A. Mele di Napoli, che ogni anno commissiona un numero rispettabilissimo di cartelli, gli uni più degli altri riusciti e imponenti non solo per il formato loro grandioso, ma perchè sono sempre delle cose squisitissime.

Ancor ultimamente la importante Ditta di Napoli volle eseguire dalle Officine Ricordi un nuovo avviso murale. Esso, come al solito, è riuscito in tutto e siamo lieti di poter al riguardo lasciar giudici i nostri lettori, che

ditati possono qui ammirare l'eleganza abituale del pennello del nostro Metlicovitz.

Il cartello che riproduciamo ha la grandezza di 1,40 per 2 metri e non conta che sei tirature e tuttavia nel suo assieme si può dire un quadro, per tonalità varia, per morbidezza di linee, per composizione digiutosa. Al valente pittore non sappiamo tacere la nostra ammirazione. Pochissimi, come lui, sono in grado di fornire con tanta signorilità e larghezza i migliori cartelli che ornano i muri delle nostre città.



LE ONORANZE A CAMILLO BOITO



* A — Camillo Boito — Architetto scrittore
Maestro — nel XLVIII anno — di quel glorioso insegnamento — che volente abbandona — Discepoli — Amici Collegi — Devotamente — consacrano. Così Francesco Novati riassumera, nell'iscrizione, il significato della grande medaglia d'oro offerta a Camillo Boito il mattino di domenica 21 marzo ultimo scorso in una eletta e folla adunanza di persone, rappresentanti non pure l'arte milanese e l'italiana, ma le scienze, le lettere, la politica; rappresentanti anche erano — e numerosi — della schietta e riverente ammirazione che Camillo Boito ha saputo attirarsi col vivace ingegno e la smagliante parola.

Fu una festa dell'affetto, come la vollero i suoi allievi; e fu un trionfo per festeggiato. Non tentremo una rievocazione dei meriti di Camillo Boito, preferendo che dalle frasi più salienti di quanti presero la parola in quella simpatica solennità scaturiscano le caratteristiche d'uno di quegli uomini che emergono dalla schiera — per degli ingegni — per speciali attitudini di genialità.

Presentandogli la medaglia con l'effigie che lo scultore cav. Luigi Secchi modellò con artistica e impareggiabile rassomiglianza (1), l'arch. commendatore Luigi Broggi, in nome del Comitato promotore: « Avremmo voluto — soggiunge — che tutta la numerosa falange degli allievi che uscirono da que-

(1) Coniata con la solita strepitosa bellezza dallo Stabilimento Johnson. La moneta, ideata dal Sponzara, venne eseguita a cretello con lapislazzuli turchino e n. 1200 pezzi, dal Comazzi.

rantotto anni dalla scuola del nostro amato maestro fosse oggi qui radunata. Ma il nostro sogno non era realizzabile. Molti nostri colleghi sono sparsi pel mondo: ve ne sono in tutti i paesi di Europa: ve ne sono ai di là degli Oceani e difficoltà materiali di distanza e di professione hanno loro impedito di trovarsi fra noi. Ve ne sono, e molti pur troppo, a cui la nostra chiamata non poteva in alcun modo arrivare e sono caduti nel lungo cammino che la gloriosa scuola di Boito ha percorso dal 1861 in poi...

« Sono scorsi diciotto anni dacché Camillo Boito, rispondendo ad un brindisi che gli era rivolto mentre si celebrava in un pranzo d'amici il trentesimo del suo insegnamento, disse che si sentiva tanto più grato a quelli che lo festeggiavano, in quanto che aveva la coscienza di non avere mai insegnato niente a nessuno. Ebbene, in questo paradosso e in questo assurdo c'era un fondo di verità, c'era anzi enunciato lo spirito del metodo d'insegnamento del Boito, poiché egli fu maestro inarrivabile e straordinariamente moderno

nel senso appunto di non avere imposta ai suoi allievi alcuna scuola speciale ».

Poi è l'architetto Ambrogio Annoni che dice al suo maestro la parola dell'affetto e della riconoscenza, in nome specialmente di quelli di' egli volle fossero gli ultimi nella numerosa schiera de' suoi allievi, rilevando come Camillo Boito avesse « dell'insegnamento ciò che in realtà ne costituisce la forza — nota solo a chi ne sa la grandezza — come ne forma il segno di nobiltà: l'amore; nel



F. L. Modugno, Milano. L'ARCHITETTO CAMILLO BOITO.

modo che l'intessero gli *spiriti magici*, che trascende dalle piccole contingenti vicende per ascendere ad abbracciare in uno sguardo ampio e sereno le ragioni dell'arte, per non sentire, per non vedere che questa; si d'attardarsi paziente ed umile — l'umiltà del grande — sulle nostre difficoltà, sulle nostre ingenue domande, con lo stesso ardore con il quale rievocava fatti e forme, storie e perché di architetture che furono, o s'indugiava a scrutare l'essenza delle architetture che sono e che saranno, ad abbattere le vacue caducità, e sostenerne le solide conquiste — fluente la parola né sorda a rispondere, elegante e chiara, ai richiami d'una cultura e profonda e fresca e viva.

Il senatore Colombo rievoca i begli anni di gioventù, sua e dell'amico Boito, che col fratello impersonava nel mondo artistico tutta una magnifica fioritura d'arte e di brillante dottrina. Ne ricorda le benemerite acquistate presso i colleghi



LA MEDAGLIA D'ORO OFFERTA A CAMILLO BOITO

del Politecnico coll'impulso dato a questa Scuola superiore d'architettura, il che rende ancor più doloroso a lui ed ai suoi colleghi il distacco.

Ma, dopo che l'ing. Macfredini e l'architetto Sommaruga ebbero portato rispettivamente il saluto del Collegio degli Ingegneri ed Architetti il primo, ed il secondo della Associazione degli Architetti Lombardi e della Famiglia Artistica, è la volta che il festeggiato dica la sua parola, attesa con interesse ed ascoltata con vivissimo compiacimento. Con il solito elegante brio il comm. Boito teneva, con nobile modestia, di allontanare da sé tutto quanto di meritamente bello e buono si disse di lui e soggiunge argutamente di voler vendicarsi, coll'imitare quelli che oggi onorano lui, a far onore a due altri amici cari suoi, ai quali pure si sta preparando una medaglia.

Qui saremmo tentati di riportare, così come lo stenografo l'ha fermata, tutta la felicissima improvvisazione; anche per fornire un saggio dell'affascinante parola di chi — il richiamo non è inopportuno in un periodico che pure tratta di « Musica e Musicisti » — non è indegno fratello (tutt'altro)

dell'autore del *Mefistofele*. Sentite questo ringraziamento:

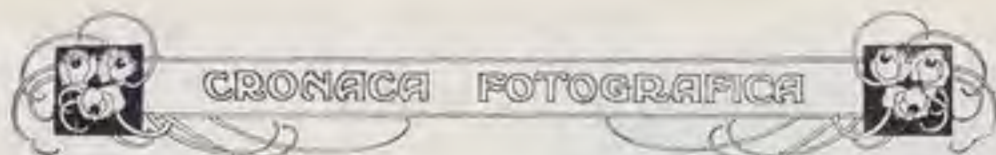
« Io voglio, io ho il dovere — e dovere gridato — di ringraziare l'uomo più cortese e più onesto, l'uomo più sinceramente liberale, l'uomo che ha amato il popolo più di tutti i suoi sudditi, io voglio ringraziare la Maestà del Re, che si è degnato di rammentarsi di uno che, non solamente gli è riverente suddito, ma che gli vuol bene. E io sarò lieto di attribuire questa cortesia del Re al Presidente dell'Accademia di Belle Arti. L'Accademia di Belle Arti, come gli artisti milanesi, non può sempre lodarsi del Governo e si capisce; ma deve sempre lodarsi di S. M. Il Re ha sempre fatto per le Esposizioni della nostra Accademia tutto ciò che gli era possibile fare, ha sempre mostrato per gli artisti di Lombardia, per gli artisti di Milano, la grande considerazione in cui li tiene e la grande simpatia che prova per essi. Attribuisco dunque questo carissimo ricordo di S. M. alla simpatia che oggi prova per gli artisti lombardi. E ringrazio la Dama amabile e colta d'Italia, ringrazio quella che è stata meritamente cantata dal più alto e dal più burbero fra i poeti contemporanei italiani, la Regina Madre, la quale, con una parola, ha voluto mostrare ora la sua benevolenza verso me ».

E la chiusa, dopo l'accento al Caveuagli e al D'Andrade:

« Ora che ho l'animo tranquillo, perché mi sono vendicato, io voglio dirvi che non è vero, e in questo confermo ciò che ha detto il mio amico, segretario Colombo, che io abbia soltanto 48 anni di insegnamento; io ne ho più di 48, più di 50. La mia era un'astuzia per ritirarmi dall'insegnamento prima di arrivare al mezzo secolo. Io ho sempre avuto paura dei secoli ed anche dei mezzi secoli. Ora uscire dopo 50 anni dall'insegnamento sarebbe stato come un incitamento a fare, non come è stato fatto oggi, ma a fare una festicciole al professore. Allora io astutamente ho pensato di sfuggire prima di 48 e mezzo. Ma vedete che la mia astuzia non ha servito a niente.

« Adesso parlando sul serio, ringrazio tutti: faccio come quelli che dopo aver gridato: *viva questo, viva quello*, gridano: *viva tutti!* Io ringrazio tutti gli oratori, il Comitato, quelli che hanno partecipato alla festa, e mando il più affettuoso saluto, il più profondo saluto, ai miei vecchi discepoli ed ai miei giovani discepoli, che hanno parlato per bocca dell'Annunzi con tanto sentimento, in modo quasi io stavo, anzi stavo senza il quasi, per lasciarmi dominare dalla commozione. Io ringrazio anche tutti questi signori, ai quali ho fatto il grande beneficio di non fare un discorso ».

Le belle, argute, e — dobbiamo pur dirlo — commosse parole di Camillo Boito entusiasmarono i presenti, che proruppero alla fine in un lungo formidabile applauso. Discepoli, amici e ammiratori si strinsero quindi attorno al maestro, il quale ebbe per tutti una parola, un sorriso, una stretta di mano. In tutti comune l'augurio, comune il voto: che Camillo Boito si conservi ancora — ed a lungo — ai giovani per fioridezza di salute, freschezza di mente. All'illustre uomo l'augurio vivo e rispettoso, ma non meno cordiale di *Ars et Labor*.



USI E COSTUMI DELLA SETTIMANA SANTA NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA.

FOTOGRAFIE DEL CONTE G. ROMANO - NAPOLI.



A LUCCA. - Il corteo religioso del Giovedì Santo.

1. - In piazza dell'Addolorata.
2. - La testa del corteo, con il gonfiatore velato a tutto.
3. - La testa di uno dei tanti cortei durante la visita dei "Sepolcri" - seguono dalla Chiesa che sono una folla.

A NAPOLI.

4. - L'aspetto della via Toledo il Venerdì Santo; è sospesa la circolazione delle vetture in segno di lutto.
5. - La via Toledo riprende il suo giro movimento dopo il "Giovedì" del Sabato Santo.

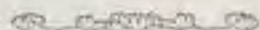


Fotografia concessata da Arturo Casatiotti.
GIOSUÈ CARDUCCI
Busto in marmo di Amleto Cataldi.

UN BUSTO A GIOSUÈ CARDUCCI IN CAMPIDOGLIO

Il busto di Giosuè Carducci, che qui riproduciamo e destinato a ricordare il grande poeta in Campidoglio, è opera lodevole dello scultore Amleto Cataldi.

È inutile mettere in rilievo la rassomiglianza assoluta raggiunta dall'artista: preferiamo avvertire che il busto dovuto al valoroso scultore è riuscito una vera opera d'arte per perfetta modellazione e per l'espressione indovinatissima raggiunta, che ci ricorda in tutto il Grande letterato e poeta italiano.



TIPI FEMMINILI D'EGITTO

FOTOGRAFIE LEKROGGIAN - CAIRO.



PORTATRICE D'ACQUA.

PORTATRICE D'ACQUA CON RAMI DI PALMA.

Visioni d'arte fotografica



CHORR - Naitono - Op. 9, N. 1.

Questa nuova rubrica, che abbiamo iniziata in uno dei precedenti numeri, ci ha procurate molte congratulazioni da parte dei nostri lettori e abbonati. Ci è pertanto gradito continuare in questo fascicolo la serie iniziata, riproducendo alcune artistiche fotografie dovute alla valentia e al buon gusto del signor NINO ALASSIO, il quale è davvero riuscito a fermare per la nostra *Ars et Labor* delle vere visioni d'arte.

Noi riteniamo che i nostri lettori sapranno apprezzare al loro giusto valore questi graziosi quadretti fotografici che l'autore ha pur voluto intitolare con squisito senso d'arte ad alcune opere di celebri musicisti, passando così in essi un sentimento profondo di vera e toccante poesia.

È bene osservare che queste belle fotografie del signor ALASSIO ebbero a riportare il primo Premio nella "Gara fotografica" indetta da *Ars et Labor*, alla quale vennero presentati bellissimi lavori.

Non meno degna di attenzione è la riproduzione di una riuscita fotografia *Vesuvio*, inviataci dal conte G. ROJANO e colla quale chiudiamo la presente serie.



BEETHOVEN - Clari de Sore - Op. 23, N. 2.

GRIGI - Dora non Jera - Op. 43, N. 1.



* OUNES *



LAGO DI PUMANO



INFRASSO



VALLE MASONE

IL VESUVIO



Fot. G. Bionari.

UN TRAMONTO VISTO DALLE LAVE DI S. SEBASTIANO.

PROIEZIONI

Ruth Vincent. — È una delle più apprezzate attrici e cantanti nel mondo operettistico londinese — un'artista resistente ai successi poiché in lei si adunano reali doti d'interprete e d'esecutrice che hanno un valore assai più positivo di certe doti plastiche e ornamentali che costituiscono, invece, il viatico essenziale ed unico di certe altre artiste d'operetta. Istruita all'arte del canto in Parigi dal maestro Jacques Bonhy, s'accontentò di affacciarsi al lume della ribalta nel coro del *Mikado* di Sullivan al Savoy Theatre di Londra nel 1896. La sua prudenza fu fortuna perché le procurò un orientamento fermo e giusto sul palcoscenico, tanto è vero che subito, l'anno seguente, ella si mostrò franca e sicura in una creazione di primo getto: e ciò fu nell'operetta *The Women of the Guard* dei, così detti, due inseparabili, S. W. Gilbert e Sir Arthur Sullivan. L'operetta era stata già data nello stesso teatro nel 1888 e, quantunque assai graziosa nel suo tipico colore arcadico appartenente ai tempi di Shakespeare e della Restaurazione, non aveva ottenuto tutto il successo che pur avrebbe meritato e che, invece, conseguì grazie appunto alla bella creazione di Mrs. Ruth Vincent. Dopo questo successo fu scritturata da George Edwards all'Apollo, ove debuttò in *Veronique* di Messager nel 1903. Le ultime sue creazioni fu-



Fot. Pugh & Bell, London.

MISS RUTH VINCENT

nell'operetta "The Belle of Heligoland" al Queen's Theatre.

rono ammirate in *Anasis* ed in *Tom Jones* nel 1907. Essa fu anche ammirata come squisita cantante da concerti al Queen's Hall ed in altri saloni ove si eseguivano interessanti programmi.



Fot. Tassinari, Artini & C., Milano.

MARINA CALVI.

Marina Calvi. — È oggi un'artista consacrata al successo per voto unanime di pubblici importanti d'Italia e dell'estero. Sotto la guida del maestro Guagni-Benvenuti educò la sua bella voce di soprano, e debuttò a Lucca nel *Mefistofele*, riportando un completo successo. Passò di là subito a Vigevano, ove si ripropose in rappresentazioni straordinarie di *Otello*, eppoi fu a Pavia a cantare *Bohème* e *Germania*, a Livorno, al Regio di Parma, a Bucarest, segnando ovunque esiti brillanti. Fu in tournée nell'America del Nord; ed ultimamente a Buenos-Aires, al teatro Vittoria, divenne la beniamina di quel pubblico, abituato ad udire sempre quanto di meglio ha vi nel mondo lirico.



FIG. A. KRISTAL, MILANO.
RICCARDO STRACCIARI.

Riccardo Stracciari. — Gli artisti lirici stranieri hanno incontestate qualità, fra le quali rimarchevole è quella dello studio coscienzioso del per-



FIG. A. KRISTAL, MILANO.
RICCARDO STRACCIARI.
Teatro alla Scala - Milano, 1906-1907.
Canto: Garibaldi nell'opera "Andrea Chénier".

sonaggio che devono rappresentare sulla scena e del costume relativo che debbono vestire.

Raramente anche i migliori artisti italiani hanno così gran cura per quel che riguarda il costume: magari attaccheranno bega col vestiarista e coll'impresario perchè il velluto del mantello *non gli è di pura seta*, o perchè lo strascico della sottana è lungo soltanto metri 7,83, invece di metri 9,17, come sogliono portare le Regine. Ben è vero che vestiaristi ed imprese tentano talvolta gabbellare artisti, direzioni, pubblici, portando i costumi all'ultimo momento: quindi... o non andare in scena... disastro!!!... o prendere filosoficamente le cose come sono, o meglio stracci ed orpelli come si trovano; sarà quel che sarà e buona notte.



FIG. A. KRISTAL, MILANO.
RICCARDO STRACCIARI.
Teatro alla Scala - Milano, 1906-1907.
Canto di Garibaldi nell'opera "I Vespri Siciliani".

Non è questo il caso del teatro alla Scala, e nemmeno quello del baritono signor Stracciari. Già ammiratissimo tre anni or sono nella *Traviata*, venne di nuovo acclamato quest'anno in *Andrea Chénier* e nei *Vespri Siciliani*: ed è nulla più che giustizia. Alla bellezza e perfezione di tutta la gamma baritonale, lo Stracciari accoppia elettissima arte del canto, dizione chiara, efficace, nobiltà di gesto e di persona.

Del resto, meglio che con parole di elogio, i nostri lettori potranno colle nostre illustrazioni avere concetto esatto del valore eccezionale di questo artista.

LE SORELLE ROSALIN.

Tessine graziose, piene di melanconica dolcezza, ripetuta con infinita squisitezza dalle pupille, che lontano carezzano un sogno luminoso di gloria; tessine gentili sulla morbida grazia di colli eleganti, a voi sorride tutto un avvenire lieto, per quanto l'arte civettuola dell'operista è a voi larga d'ogni suo fascino. Tessine piene di mistero, a voi l'augurio che il sogno vostro si avveri.

LIDA BARACCHI.

Nella morbidezza profumata di mille petali ella inclina la bella testa e in essa cerca in cornice degna alle linee vezzose del volto giovanile. Profumata i delicati fiori con ogni loro virtù e da essa par-ella voler aspirare quell'ebbrezza che dalle lavole del gallescoletto la gentile passa negli spettatori coll'arte sua di valente direttrice. All'arte ella ha votato tutta se stessa e nell'arte, è inimitabile, ella troverà realizzato il sogno suo.



IDA CRISTINA.

L'ebbrezza del successo non è a lei ignota; ebbrezza tanto più acuta, in quanto il successo è stato conquistato grado a grado, per sola virtù del proprio valore. E il successo è oggi confermato a lei dai più autorevoli pubblici, che la salutano come una delle migliori interpreti dei maggiori lavori del nostro teatro drammatico.

Fotografia Yonah, Artista e C. Milano.





GIUSEPPINA NEGRONI PRATI MOROSINI

Milano piange la perdita di una nobilissima donna, nella quale le doti del cuore, dell'amor patrio, del coraggio erano pari a quelle dell'intelligenza. La famiglia Morosini fu tra le più benemerite del Risorgimento italiano: è nota la morte del valoroso Emilio Morosini, epica figura diciottenne, nella campagna del 1849 sotto le mura di Roma.

La signorina Giuseppina Morosini, andata sposa al conte Negroni Prati, portò con sé quei senti-

menti di coraggiosa indipendenza che tanto contribuirono a tener vivo l'amore alla patria Italia e l'odio allo straniero conquistatore del nostro bel paese. La contessa Giuseppina Negroni Prati fu tra le più clette dame milanesi nel cui salotto serveva di continuo il sentimento italiano. Pianista di gran merito, pittrice di buon gusto, appassionata di letteratura, fu in costante amichevoli relazioni con uomini illustri, con Hayez, con Maspero, il



F.lli. Fratelli Biondi, Milano.

traduttore di *Odissea* di Omero, e con tutte le personalità più distinte della seconda metà del secolo XIX. Giuseppe Verdi, giovanissimo, trovò la più cortese ospitalità presso la nobile famiglia Morosini, e conservò sempre vivissima l'amicizia per "Donna Peppina", come Lui la chiamava: amicizia nella quale entrava pure inalterato un sentimento di riconoscenza, anche quando Verdi, all'apogeo della Gloria, era fra i più illustri, i più grandi artisti del mondo.

Appena Verdi giungeva in Milano, la visita di "Donna Peppina Negroni", era annunciata

il giorno successivo all'Hotel Milan. E Giuseppe Verdi, a sua volta, non mancava mai di restituire la visita gradita entro le 24 ore di drammatica, in elegante toilette e con tanto di tuba in capo.

"Donna Peppina", assistette alle ultime ore di vita del grande Maestro e, trattenendo la piena del proprio dolore, incorava quei pochi famigliari che intorno al letto di morte disottolmente piangevano la perdita non solo del sommo Artista, ma del più caro e nobile fra gli uomini.

Giuseppina Negroni Prati Morosini, come fu donna di fiero coraggio, di alti sensi italiani, fu pure benefattrice insigne: animo squisito, generoso, da Lei ebbero sempre consigli e soccorsi le istituzioni a favore delle meno fortunate classi sociali, così nei fanciulli, nei malati, nei missionari, nei soldati. E così fu donna patriottica, donna

intellettuale, donna pia, donna italiana, insomma.

Superfluo dire che i suoi funerali furono il più grande attestato di stima che Milano potesse tributare alla rimpianta signora.

Uniamo il nostro rimpianto a quello solenne cittadino ed alla desolata Famiglia ripetiamo i sensi di reverente e vivo cordoglio.

Al conte Antonio Negroni Prati Morosini, che dalla madre ereditò qualità rimarchevoli, mandiamo in particolare il voto, perché Egli sappia continuare quelle nobili tradizioni che, volere o no, tornano a vanto e decoro della città nostra.

(gr.)



"DREADNOUGHT"

Quando uno dei moderni colossi guerrieri del mare attende, pronto sullo scalo, il cenno di comando dell'uomo, per scendere di mare, o la folla ansiosa, impudante e ammirata osserva la gigantesca mole fiorento, destinata a partire sulle onde le vittorie. Tra sua bellezza e la morte al sentino, ben pochi si rendono conto della serena e laboriosa durata lunghi anni e di esperienze non mai abbastanza tesoreggiate accorta per la costruzione di quella nave. I più guardano con meraviglia, con stupore di bambini che contemplano un giocattolo per una nuova. E quando la nave è diretta a salutare il mare, a prenderne possesso, non ancora minacciata dai suoi cannoni, ma già fiera e splendida, così paruno quando nella memoria il ricordo di quel vapo, di quella fantasia di luci e di bagliori metallici e di acclamazioni... quel ricordo, ma non altro. E rievocando, chissà, quasi anni dopo, ai figli della Vittoria veduta, si entusiasmeranno per la nave che essi contemplano con terribile eccitata vista magari già demolita, senza che alcuno ne abbia saputo nulla. Ma quegli ingegni ammiratori continueranno, forse, a crederla non forte come prima. Proprio come noi in Italia vi sono molti convinti che il "Dante" è la più forte corazzata italiana, e che, se volessimo, potremmo fare un soccorreno della flotta francese e... chissà? di quella nord-americana.

Oggi è il quarto d'ora di celebrità di una corazzata fortissima, che certo (fino ad oggi, almeno) rappresenta l'ultima parola in fatto di tecnica navale. Non vi è alcuno che non sappia che l'Inghilterra possiede ora la più forte nave del mondo: non è persino ignorare che il campione attuale delle navi da battaglia è la "Dreadnought".

Ma cos'è precisamente la "Dreadnought"? Quali novità presenta? E, soprattutto: quali criteri ha guidato alla costruzione di una nave così poderosa e così dipendosa?

Questo ed altro vogliamo noi cercare di spiegare, non al terzino che ne sapranno ben più di quanto qui andremo esponendo; ma alla gran massa dei lettori, che non più che godere le briciole dei dolci conviti della scienza in ogni suo ramo. Epperò il lettore ci perdonerà se per la comprensione stessa dell'argomento, noi lo trasporteremo un poco lontano nel tempo, per condurlo a spasso attraverso il campo... *paradiso*, il mare delle corazzate, facendogli scendere sott'occhio i muti dalle venerabili navi delle guerre di Crimea e di secessione, fino... fino alla "Dreadnought".

Le prime navi costruite che meritino tale denominazione furono le batterie galleggianti usate dagli alleati nella guerra di Crimea contro le fortificazioni russe di Kinburn sul Danipero. Pura ad allora, risalendo nella storia delle navi da guerra, non troviamo che scafi e mai riusciti tentativi di costruzione, o col mezzo di catene disposte a fasci lungo i fianchi della nave o per mezzo di vere piastre, come nelle elandole usate dalla Repubblica Veneta per la difesa della laguna. Ma furono tutti tentativi sterili, probabilmente perché (nulla in quei tempi nei quali i scafi tarolmi di pino o di quercia sui fianchi bastavano quasi sempre a reggere l'urto dei proiettili di ferro e di ghisa, di cannoni rasi e di breve portata.

Ma, introdotti nelle marine i proiettili cavi o granate, si dovette pensare a rinnovare le flotte, tanto più che la scoperta delle proprietà del vapore e la sua introduzione a bordo avevano già creato, con la sostituzione del motore alla vela, una tendenza a modificare la costruzione e la struttura fondamentale della nave da guerra. Occorreva ripercuore le parti vitali della macchina dalle offese già troppo gravi dei nuovi obici: occorreva difenderla meglio la gente e la nave tutta, per poter meglio difenderla. E, com'era naturale, il primo tentativo venne fatto con batterie destinate ad operare contro bersagli fissi, onde poterle in caso d'insuccesso ritirare al sicuro.

L'esito brillantissimo delle tre batterie francesi a Kinburn fu la spinta che diede le marine tutte, e prima fra esse la francese, a costruire navi di linea corazzate che potessero con successo tenere il mare e combattere con altre navi, e lo costò che nel 1859 la Francia varava la "Gloire" di 3600 tonnellate e di 1000 cavalli di forza, che poteva imprimere alla nave una velocità di poco più che 12 nodi all'ora, e corazzata quasi tutta in ferro.

Seguì l'Inghilterra nel 1860 con il "Harridar" (fig. 1) di 9200 tonnellate, 3511 cavalli e 14 nodi di velocità, con parziale corazzatura in ferro di 11 a mm.: e poi con l'"Achilles" e l'"Agincourt" sempre più perfezionati. Tutte queste navi erano del tipo a batteria, e sviluppavano quindi tutta o quasi tutta l'offesa di fianco, come nelle vecchie navi della marina vecchia. La loro, base della offesa, nelle navi di oggi, non era ancora usata, e solo se doveva porre in luce i vantaggi la guerra di secessione nord-americana del 1861.

In quella guerra, nella quale fu in stesso modo

scutibile affermata la necessità della corazza sulle navi di linea, si vide una cosa inaspettata: che, cioè, un piccolo bastimento corazzato, avente come unico mezzo di difesa due cannoni girevoli in una torre imperniata, sul ponte, aveva potuto sovrastare in combattimento una corazzata a batteria, a dire il vero poco moderna, ma assai più grande di esso. E dalla battaglia fra il minuscolo « *Monitor* » e la « *Merrimac* » nascono i critici che guidarono alla costruzione delle prime navi a torri nelle varie marine, come ad esempio l'« *Onondaga* » francese, lo « *Scorpion* » inglese e l'« *Affondatore* » italiano.

Pure, fin verso il 1870, il tipo di nave preferito da tutte le marine fu quello delle navi a ridotto centrale, cioè aventi una cintura corazzata completa ed al centro una batteria pure corazzata in modo completo. In sostanza, questo tipo ben poco differisce dalle navi a batteria: ne è modello il « *Bellerophon* » inglese varato nel 1865. L'anno dopo l'Inghilterra varava il « *Mowat* » a torri, che non corrispose però all'aspettativa: poi il disgraziato « *Captain* ». Ma bisogna arrivare fino al 1871 per trovare la prima corazzata a torri veramente pratica, la « *Derivation* » (fig. 2) inglese.

Questa corazzata, con un dislocamento di 9330 tonnellate, ebbe corazzata completa alla cintura, in ferro di 305 mm. di spessore, un ridotto centrale di 305 mm. sostenente due torri corazzate con piastre da 305 mm., una a prua e l'altra a poppa, contenenti quattro pezzi da 10 pollici (254 mm.). Inoltre ebbe una macchina della forza di 7000 cavalli, capace di imprimere alla nave una velocità di più che 13 nodi. In essa finalmente si riunì in modo definitivo alla albatroz completa, in uso fino ad allora, e vi si sostituì un albero unico da segnali; esempio che fu seguito da tutte le marine, variando poi il numero degli alberi da uno a due e facendosi essi tozzi, muniti di parecchie coffe corazzate, come nelle marine francese e tedesca, oppure snelli e sottili, come in molte altre marine.

Ormai la corazzata pratica era trovata: bastava perfezionarla, aumentandone la velocità, migliorando le corazze ed i cannoni. E questo si fece in tutte le flotte, senza tregua, assiduamente. Nel « *Dullio* » (fig. 3) italiano del 1876 vediamo comparire i colossali cannoni da 450 mm., creazione dell'Albini, di enorme potere perforante per quei tempi, e le corazze di ferro ed acciaio misti. Con la « *Italia* », pure italiana, del 1880 e con la « *Leopanto* » (fig. 4) la velocità cresce fino ai 18 nodi, le corazze si fanno di acciaio ed aumenta ancora il potere perforante dei cannoni. Intorno a quel tempo compaiono, a minacciare le navi parzialmente corazzate, i cannoni a tiro rapido ed il siluro del Whitehead, già scoperto nel 1864, ma reso di pratica utilità verso l'85. Poi, mentre si discute sulla nave corazzata piuttosto forte che veloce o viceversa, l'Italia vara la « *Re Umberto* » (fig. 5), nel 1888, nella quale la corazza riveste tutta la cintura, ma con un debole spessore, andando la diminuzione di peso delle corazze in aumento della potenza delle macchine e della velocità, che giungono rispettivamente, nella gemella « *Sardegna* » a 20.000 cavalli e 20 nodi. Così nel volgere di pochi anni la corazzatura, la velocità, la potenza sono quasi raddoppiate e più: ben più che raddoppiato è il costo di ciascuna unità di battaglia.

Nei frattempo si costruivano presso tutte le marine delle piccole navi, che presto crebbero di dislocamento, di buona velocità e discreto armamento, ma prive di difesa all'interno del ponte corazzato, ossia di quel ponte in ferro od acciaio che divide tutte le opere morte della nave, quelle cioè al di sopra della linea d'immersione, dalle opere vive, al di sotto di esse. Il ponte corazzato, di indubbia utilità, era già in uso sulle corazzate dal 1865 circa; ma l'affidare esclusivamente ad esso la difesa delle navi, come si fece nei cosiddetti incrociatori protetti (sarebbe stato meglio chiamarli, impropriamente), fu una innovazione che rese inutili questi incrociatori come unità di battaglia. E ne venne fatta esperienza nella guerra chino-giapponese del 1895 e in quella ispano-americana del '98. Essi solo servirono e servono oggi come navi ausiliarie delle navi da battaglia.

Quanto alle corazze ed alle artiglierie, entrambe subirono dopo il 1858 molti miglioramenti, le prime per l'unione del nichel all'acciaio e poi per i perfezionamenti apportati ad esse da Harvey e da Krupp: le seconde per il migliorarsi dei mezzi meccanici di fusione e di lavorazione, che permisero di mantenere e di crescere il potere perforante, pure diminuendo il calibro ed il peso.

Per tal modo la nave di battaglia aumentò gradatamente di potenza, giungendo tutte le marine a costruirne di ugualmente poderose. Dal 1900 in poi esse vennero dotate del telegrafo Marconi, divenendo così vere fortezze sentinelle ed indipendenti.

Diamo qui la serie delle più forti corazzate varate dopo il 1890 nelle varie marine, fino al varo della « *Dreadnought* » (fig. 10):

Inghilterra:

Majestic (fig. 6) (1895 - 9 unità). — *Formidable* (1898 - 8 unità). — *Duncan* (1901 - 6 unità). — *King Edward* (1903 - 8 unità). — *Triumph* (1903 - 2 unità). — *Lord Nelson* (1905 - 2 unità) (fig. 9).

Francia:

Charles-Martin (1893 - 5 unità). — *Charlemagne* (1896 - 3 unità). — *Suffren* (1898 - 2 unità). — *République* (1901 - 6 unità).

Germania:

Brandenburg (1891 - 4 unità). — *Kaiser Friedrich III* (1895 - 5 unità). — *Wittelsbach* (1900 - 5 unità). — *Elsass* (1903 - 5 unità). — *Deutschland* (1906 - 5 unità).

Austria:

Wien (1895 - 3 unità). — *Habsburg* (1898 - 3 unità). — *Erzherzog Karl* (1901 - 3 unità).

Italia:

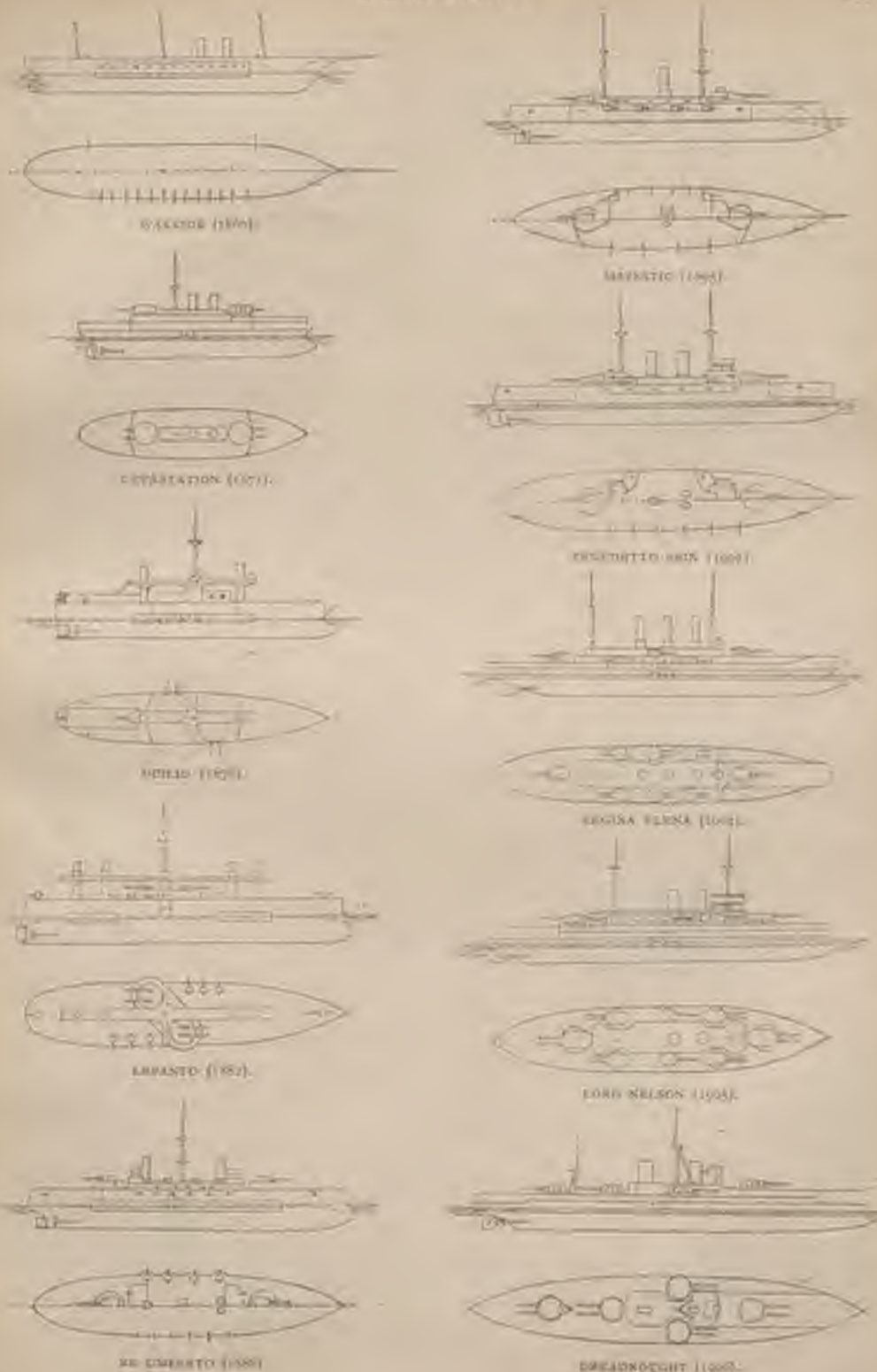
Saint-Bon (1897 - 2 unità). — *Benvenuto Brin* (1901 - 2 unità) (fig. 7). — *Regina Elena* (1904 - 4 unità) (fig. 8).

Russia:

Sebastopol (1894 - 3 unità). — *Perovskij* (1898 - 3 unità). — *Cesarevitch* (1900 - 7 unità).

Giapponese:

Fuji (1896 - 2 unità). — *Mikasa* (1900 - 4 unità). — *Kashima* (1904 - 2 unità).



Stati Uniti:

Oregon (1893 - 3 unità). — *Kearsarge* (1893 - 2 unità). — *Alabama* (1893 - 3 unità). — *Maine* (1901 - 3 unità). — *New Jersey* (1904 - 5 unità). — *Idaho* (1905 - 2 unità). — *Louisiana* (1906 - 6 unità).

Tale era la condizione delle marine, o all'incirca, quando nel 1904 scoppiò la guerra russo-giapponese che, mettendo alla prova diretta del fuoco le navi da battaglia dei tipi allora più recenti, ne rivelò i pregi ed i difetti più salienti.

Anzitutto, la grande velocità nella nave si mostrò subito elemento indispensabile. Se il 10 agosto 1904

cannoni da 305 mm. delle quattro corazzate giapponesi maggiori e da 254 e da 203 degli incrociatori corazzati. Gli altri calibri inferiori a quello di 203 mm. quasi nulla operarono, per l'enorme distanza. Così le navi russe si trovarono prive delle artiglierie antitorpediere assai ben presto, venendo queste devastate dai proiettili nemici; e non poterono opporre, sebbene tentassero di farlo coi pezzi da 152 mm., agli assalti delle siluranti giapponesi, che le finirono. I servizi di bordo vennero ben presto disorganizzati; abbattuti facilmente gli alberi, venne impedita ai Russi la trasmissione efficace dei segnali; uccisi e feriti gli ufficiali, mal riparati nelle torri di comando, non seppero più i marinai quel che dovessero fare. Più controversa è l'opinione sulla efficacia della corazza, volendosi



SANKT PETERSBURG.



FRANZ FERDINAND.



NOVIK CAROLINA.



DELAWARE.

le corazzate russe avessero avuto maggior velocità non s'ha dubbio che, sebbene malconce dal fuoco avversario, avrebbero potuto sfuggire tutte al Giappone, come fece la *Csarvitch*; così, se l'ammiraglio Kuroki avesse avuto ai suoi ordini quattro incrociatori corazzati di velocità superiore a quella della *Yakumo* e degli altri, nessuna nave russa si sarebbe da lui salvata. Fu la minor velocità che rese vani tutti gli sforzi dei Russi a Tsushima, impedendo loro di venire al combattimento ravvicinato e di servirsi dei calibri medi.

D'altra parte il fuoco giapponese venne in massima sostenuto dai grossi pezzi di calibro superiore ai 203 mm., cioè, data la superiorità degli artiglieri di Togo, la battaglia si ridusse ad un... tiro al bersaglio contro le navi russe, quasi tutte cariche di sovrastrutture dannosissime; tiro eseguito dai

da alcuni che essa abbia sempre resistito, da altri che no, alle granate ed ai proiettili di rottura nemici. È da ritenersi però che in linea generale la corazza abbia fatto bene l'ufficio suo, tranne laddove (come ad esempio sulla *Osslyabla*) e la *Alexander III*) essa era insufficientemente spessa. Ma la limitata protezione fu quella che rovinò le corazzate russe, distruggendo tutti quattro non era corazzato, ed impedendo il regolare funzionamento delle artiglierie e delle macchine.

Deficienza in tutto, quindi, sia nella velocità che nella potenza offensiva e difensiva; incapacità a difendersi dalle siluranti, quando fosse troppo danneggiata; cattiva sistemazione dei numerosi servizi, difettosi ed inutili ingombri, tali erano le manchevolezze evidenti delle navi da battaglia in uso fino ad allora. Bisognava dunque che il nuovo tipo

avesse una velocità superiore almeno ai 19 nodi, che avesse un armamento di pezzi d'una sola grossa calibro, per potere combattere a distanza con assoluto vantaggio, e di piccoli pezzi per la difesa contro le siluranti. Bisognava che in essa fosse soppresso quanto era di impedimento alla manovra o dannoso alla stabilità e sicurezza della nave stessa. Infine, maggiore doveva essere la sicurezza dei comandanti e degli uomini tutti.

Si pensò a tutto questo. Gli ingegneri navali si argomentarono intorno a questi problemi, e vi si affaticarono a tutt'uomo. Infine, essi diedero quella che, a parer loro, era la soluzione.

Così nacque la *Dreadnought*.

Non già che fin da prima, anche avanti la guerra russo-giapponese, non si fosse pensato a questi inconvenienti e non si fossero preveduti e rimediati in parte. Tocca anzi all'Italia, con la splendida creazione del Capibero, il tipo *Regina Elena* - messa in cantiere nel 1903, l'onore di avere avviate le marine su un campo nuovo e più cosuono alle necessità dei tempi. Il tipo *Elena* - fu il precursore della *Dreadnought* - e sotto alcuni rapporti (quello della velocità, ad esempio) è ad essa superiore ancor oggi. Ma fu la corazzata inglese quella a cui toccò il vanto di dar nome alla serie di navi da battaglia (*battleships*) modernissime e, in verità, merita questo vanto.

La *Dreadnought* - ha le seguenti caratteristiche: lunghezza m. 150, larghezza m. 25, immersione m. 8,05. Ha un dislocamento riuscito alla fine di circa 20.000 tonnellate, ed una velocità di 21 nodi con una forza motrice di 23.000 cavalli-vapore. Porta in cinque torri, disposte tre nel senso longitudinale e due nel senso trasverso, 10 pezzi da 305; mentre l'armamento antitorpediniere risulta composto da 27 pezzi di 76 mm.

La disposizione dei suoi pezzi maggiori permette alla *Dreadnought* - di servirsi di 8 pezzi nella fiancata e di 6 pezzi in caccia ed in ritirata, cioè in tiro di obliqua.

Quanto alla corazza, questa lascia la nave al galleggiamento con uno spessore di 279 mm. al centro, che degradano a 152 verso la prua. Sopra questa corazza un'altra difende la parte centrale e forma ridotto, pure di 279 e 203 millimetri. Le torri poi sono difese da 279 mm. di corazza.

Fra i due fumaioli sorge un albero di forma speciale, essendo sorretto da una specie di tripode ed essendo affatto agnomo di sartane. Esso porta però una coffa per il direttore del tiro. Un consistente albero sorge a poppa, un poco più piccolo.

Vi sono due torri di comando ben difese, una a prua, l'altra a poppa. Infine, lo sperone è stato soppresso, non ritenendosi più esso fosse non del tutto con ragione necessario, ma piuttosto dannoso per le navi da battaglia.

Tale è la nave che gli stessi Inglesi definirono: «La più brutta e più forte nave del mondo».

Queste ed altre importanti modificazioni fanno della *Dreadnought* - una nave ben caratteristica e fortissima. Singolare di aspetto, essa rappresenta

ancor oggi l'ultima parola in fatto di tipo di nave da battaglia.

Quanto cammino dal *Warrior* - alla *Dreadnought* -. Eppure l'una deriva dall'altro attraverso una lunga serie di modificazioni continue, parziali, applicate alle navi, che si succedettero in questi cinquant'anni di vita delle corazzate. Non vi ha nulla in questa *Dreadnought* - che non sia già stato provato o almeno che non sia stato tentato come necessario sulle navi precedenti. Non vi ha nulla di nuovissimo: piuttosto molto di antico rifatto, ripulito, vagliato ben sapientemente dagli ingegneri navali.

Le altre nazioni, si comprende facilmente, non vollero rimanere inferiori all'Inghilterra, e in tutte le marine si imposero e si imposero tuttora navi di potenza forse superiori alla *Dreadnought* -, ma a questa strettamente collegata dalla consistenza di insegnamenti e di teorie che ne guidarono la costruzione.

La Francia, che nel periodo della guerra russo-giapponese vacillava e completava le navi del tipo *Vérité* -, ha in cantiere il nuovo tipo *Danton* -, da riproduci in sei unità, delle quali una è già varata; essa ha inoltre già in programma sei nuove corazzate sulle quali non si sa ancor nulla.

La Germania che agogna evidentemente all'egemonia marittima in Europa e lotta per questo con l'Inghilterra, ha impostato e già cominciato a varare il tipo *Nassau* -, in quattro unità, e si prepara a costruire altre corazzate del tipo *Ersetz Oldenburg* -, che saranno le più forti del mondo... fino a nuovo ordine.

L'Austria ha in cantiere il tipo *Franz Ferdinand* -, di tre unità, fortissimo e bene armato; ad esso, a quanto pare, seguiranno due *Dreadnought* -.

L'Italia ha in costruzione due corazzate, la *Dante Alighieri* -, e la *Leonardo da Vinci* -, delle quali non si sa molto, eccetto che avranno 18.000 tonnellate di dislocamento e liberano 24 nodi. Inoltre si dice pure che si adotterà la torre tripla, contenente cioè tre cannoni in luogo di due.

Il Giappone ha ideato il tipo *Satsuma* -, di due unità, e lo ha fatto seguire dalle due corazzate *A* -, e *B* -. Questa frenesia di costruire nell'impero del Sol Levante prova quanto i Nipponici tengano alla supremazia marina conquistata a caro prezzo contro la Russia. La quale, dal canto suo, dopo aver messo in mare il tipo *Paul I* -, ancora appartenente al periodo *predreadnoughtiano* -, si prepara, col beneplacito della Doona e dello Cray, a costruire due corazzate da 23.800 tonnellate, con macchine a turbine da 40.000 cavalli-vapore e con dodici cannoni da 305 e venti da 127.

Gli Stati Uniti, dopo avere inaugurato col *South Carolina* -, la serie dei *Dreadnought* -, hanno cominciato la costruzione di due nuovi colossi del tipo *Delaware* -. Uno di questi è già in mare; e due nuove corazzate identiche verranno impostate presto.

Non basta. Persino gli Stati minori si sentono

pres della tecnica delle grandi costruzioni. Ed ecco il Brasile farsi avanti con la costruzione delle tre enormi corazzate tipo "Minao Geroco", che saranno veramente formidabili. Vero è che il marinaio che il Brasile non sia che un mediatore, ma niente di più dire in proposito.

E per finire con l'Inghilterra stessa, diremo che mentre si ripropone il tipo "Dreadnought", in altre sette unità, è allo studio una corazzata nuova, automotrice, che non avrà più l'impaccio del fumaiolo e sarà rispetto alla "Dreadnought", quello che questa fu rispetto alle sue contemporanee!

Diamo qui una tabella contenente i principali dati relativi a queste navi, di alcune delle quali diamo i disegni più attendibili:

Ora le marine hanno quasi del tutto ripreso e ristabilito l'equilibrio reciproco; ed ora i perfezionamenti da farsi alle costruzioni navali da battaglia sono pochi. Saranno miglioramenti nella disposizione dei cannoni, nella qualità delle corazze, nella sistemazione dei molteplici servizi di bordo; non però mutamenti così radicali, da poterne scaturire un nuovo tipo di nave. Ma questo equilibrio non potrà non rompersi un giorno; è sempre avvenuto che, giunte le marine ad una relativa calma nella febbre di novità, quest'ultima eromgesse nuovamente, dando vita a nuove creazioni sempre più formidabili. Non v'ha quindi ragione di supporre che ciò che è sempre avvenuto non debba ripetersi. E quando quel momento sarà venuto, certo la prima nave da

NAVI COSTRUITE O IN COSTRUZIONE NEL TRIENNIO 1907-1909.

C = velocità in corsa - T = velocità col vento - P = parte di riserva - L = lunghezza

TIPO	DIMENSIONI			MACCHINA		COSTO		CORAZZA			ARMAMENTO
	Dispositi	Long.	Spazio	H.P.	Velocità	C.	T.	P.	L.	Sp.	
Invulnerabile	152,4	25,5	8,33	24.500	21	20.000	279	279	44	70	5 305, XXVI 70
Dante	154	25,6	8,44	22.500	19	18.500	270	270	—	—	IV 305, XI 240, XVI 75, X 47
San Marco	147	25,3	7,93	25.000	19,5	18.500	259	230	63	85	XIV 280, XIV 170, VIII 85
Ernst Ferdinand	131	25	8,10	20.000	20	14.500	230	230	48	70	IV 305, VII 240, XX 100
Dante Alighieri	168	26,5	7	30.000	24	19.000	250	250	—	—	XII 305, VII 120, XVI 70
Sabina	149,5	25,5	8,44	18.000	20,5	19.500	235	235	76	77	IV 305, XI 254, XII 120, VII 70
A (appena)	149	26,2	8,54	26.500	20	21.000	305	305	—	—	XI 305, XVIII 152, XII 107
Pezzi	158	24,5	8,23	17.600	18	17.400	225	225	60	148	IV 305, XII 203, XX 127
San Carlo	137,2	24,4	7,50	16.500	18,5	16.500	305	305	60	—	VIII 305, XXI 70, IV 37
Massimo	157,3	25	8,23	22.400	21	20.500	279	305	120	—	X 305, XIV 127, IV 47
Minao Geroco	159	25,6	7,5	24.500	21	20.000	227	227	52	—	XXI 305, XXI 127, VII 47

Ed ora, ci si permetta una breve digressione.

Come sarà la nave da battaglia di domani? Continuerà la parabola ascendente della velocità, della potenza, della difesa e del dislocamento? Oppure, raggiunto ormai il limite massimo di tutti questi elementi, ritornerà a farsi piccola come lo era tempo fa e come la vagheggiano molti?

Non propendiamo in modo assoluto per la prima ipotesi.

Navi capaci di affrontare la "Dreadnought", la "Delaware", la "Nassau" e gli altri colossi del tempo nostro, navi dotate di velocità e di potenza offensiva e difensiva superiori a quelle di simili corazzate non potranno essere che organismi superiori ad esse. La velocità crescerà ancora, le corazze si perfezioneranno, i cannoni aumenteranno in potenza. Solo freno a questa ascesa potrà essere il prezzo di siffatti mostri, non mai le difficoltà tecniche facilmente (e un facilmente relativo) superabili.

battaglia allora impostata sullo scalo sarà impallidire al confronto tutte le "Dreadnought" di adesso.

Ci permettiamo di avanzare qualche ipotesi, per non volendo prescindere di indovinare quanto l'avvenire nasconde. Non vogliamo fare salti pericolosi alla cieca; tutt'al più cercheremo di farli con la guida dell'esperienza passata e con la prova dei fatti.

La nave futura sarà potentissimamente armata; nessuna pose in dubbio ciò. Ma come?

Sulle navi moderne del tipo "Dreadnought", si è venuti all'adozione del calibro unico, o più giustamente dei due calibri: quello grosso e quello antitorpediniere. Faremo alcune considerazioni su entrambi.

La nave moderna porta i pezzi in torri chiuse, a due a due, oppure a tre come nel tipo italiano "Dante Alighieri"; in ogni modo, per quanto si diano attorno i costruttori navali d'oggi, essi non potranno collocare sopra una nave più di 12 pezzi da 305 senza scemare gradualmente qualche altro elemento utile

della nave stessa (ad ampio la velocità). È vero che il tipo tedesco "Nassau" porta a quel che sembra 14 pezzi da 280 mm. ed altrettanti da 170; ma noi dubitiamo fortemente che la velocità di questo tipo sia quale la vogliono i costruttori suoi. D'altra parte questo pezzo pesa meno di quello da 305. Ma la nave dell'avvenire dovrà possibilmente avere armamento più forte, e allora? Non potrà accrescere il numero dei pezzi di grosso calibro senza aumentare enormemente di grandezza e di tonnellaggio; e quello avverrà per certo. Ma allora non sarà meglio aumentare, piuttosto che il numero, il calibro dei cannoni? Perché dovrà essere inibito alle navi da battaglia il calibro superiore ai 305 millimetri? Noi non vogliamo fare pronostici sballati; ma crediamo che la futura nave avrà, oltre ad una diecina e più di pezzi da 305, anche qualche cannone da 450 millimetri, o di calibro ancor superiore; il sogno dell'ammiraglio Albini sarà la realtà di domani. E quanto al calibro antitorpediniere non vi ha chi non possa già vedere come esso, nei limiti dei 76,85 e 100 millimetri, sia insufficiente contro i "destroyers" ed i loro successori di oggi e del futuro. Occorrerà quindi portarlo almeno a 120 o 127 millimetri, come già si comincia a fare, non potendosi in altro modo difendere la nave dal sismo.

Ma così facendo, è ovvio che la nave diventerà enorme. Si è digià giunti nel tipo "Dante Alighieri", ai 168 metri di lunghezza; si arriverà

facilmente ai 200 e 250 e più. Del resto il transatlantico "Lusitania", è lungo m. 241,80. E come concepire simile nave? Come darle una velocità conveniente?

Queste le difficoltà; ma facciamo osservare che quel che pare oggi impossibile, data l'attuale composizione delle corazze, potrà essere risolto domani con la scoperta di un sistema nuovo, che permetta alla corazzata di divenire più resistente, rimanendo nei limiti massimi di 305 mm. Sulla nuova nave, enormemente cresciuta di capacità, potranno essere poste delle macchine di forza tale da far gareggiare alla corsa la corazzata con le torpediniere attuali (1).

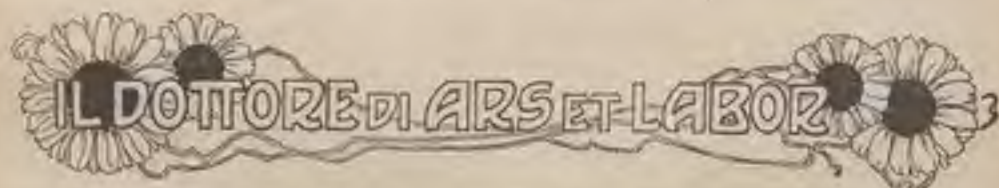
Ma allora, diranno i critici scettici: « e la dotazione di proiettili, la provvista di carbone, di viveri, l'autonomia, insomma, della nave, come si potranno mantenere? »

Letture: noi diciamo per risposta: « La nostra è una ipotesi. Certo se una nave simile potesse essere costruita con i mezzi dell'oggi, lo sarebbe già. Ma i mezzi del domani saranno ben maggiori, e allora questa ipotesi sarà una realtà. Ed in ciò noi fermissimamente crediamo... »

Genova.

RENATO COLANTUONI.

(1) Nelle prove di velocità l'incrociatore inglese "Indomitable", di 17,250 tonnellate ha raggiunto la velocità di 28 nodi; e la nave avviso (scout) "Swift", di 1000 tonnellate ne ha percorsi 40!



INTOSSICAZIONE DA VAPORI DI ALCOOL.

Il dott. Robert richiama l'attenzione nel *Journal de Médecine* di Bordeaux su alcuni casi curiosi di intossicazione da vapori d'alcool in operaie addette alla fabbricazione della polvere senza fumo. Questi casi, in numero di una trentina nell'anno, sarebbero molto più numerosi se non si avesse cura di ventilare molto attivamente i laboratori, e se non si stabilisse un turno che non lascia le stesse operaie troppo a lungo esposte a questi vapori.

Bisogna notare che questi accidenti sono molto più frequenti dopo che si è sostituito in questa fabbricazione l'alcool amilico all'alcool etilico. Si è pure notato che l'inalazione si faceva molto più facilmente con atmosfera bassa ed umida che con tempo secco e caldo.

Vi sono tuttavia grandissime differenze da un soggetto ad un altro: alcuni presentano una vera insensibilità, mentre che altri al contrario sembrano avere una idiosincrasia che li rende più sensibili.

La sintomatologia di questi stati morbosi non varia molto.

Nel casi di gravità media, l'anorossia, le coliche,

la diarrea ed i vomiti sono i principali sintomi. Quando poi la forma si fa più seria, i vomiti si fanno incessanti, la diarrea si fa continua, a meno che una costipazione ostinata non determini una sindrome analoga a quella della colica saturnina.

In alcuni soggetti si sono notati sudori profusi, peccati, con forte odore amilico e persistenti. Gli ammalati si lamentano in realtà di sudare molto abbondantemente soprattutto quando hanno i vomiti; questi sudori hanno un odore amilico molto forte, odore assai sgradevole e che scompare solamente dopo qualche giorno: i sudori però persistono e non si attenuano che quindici giorni o tre settimane dopo il periodo acuto. Un fatto interessante segnalato dal dottor Robert, è la emibrazione dell'alcool per le ghiandole mammarie, che si è manifestata con la diarrea ed i vomiti nei lattanti.

Questa intossicazione però fortunatamente non ha conseguenze gravi e scompare molto spesso, se si ne riconosce la natura, sottraendo tosto le ammalate e tale influenza perniziosa.

IL DOTTORE DI "ARS ET LABOR".



ANIMALI STRAORDINARI.

UCCOMI dunque a passare in rassegna, come ho promesso, le più singolari tra le bestie che siano mai state viventi, ma della cui esistenza, fino a non molto tempo addietro, non era possibile dubitare, ed anzi, fino a tutto il settecento, si continuavano a descrivere nei libri scolastici come se realmente avessero esistito.

LIOCORNO. — Questo animale, detto anche unicornio, era della grossezza di un asino e aveva corpo di cavallo, l'ovviamente di pelo bianco ma con la testa di un bel rosso fucivo. Aveva occhi azzurri, fulgidissimi; barba di capra e, in mezzo alla fronte, un unico corno lungo, sottile, diritto, con acutissima punta. Questo corno, come ben si comprende, era per lui un'arma tremenda. Plinio dice che quando il liocorno si preparava a combattere contro l'elefante, suo principale nemico, per poter gli più facilmente infliggere nel ventre quel suo corno e così ucciderlo, aguzzava prima la sua terribile arma ad una pietra!

Quell'unico corno, diritto e acuto come una spada, aveva, al pari delle migliori lame di Toledo, anche il pregio della flessibilità. San Gregorio, infatti, assicura che il liocorno inseguito dal cacciatore riusciva facilmente a sfuggirgli lanciandosi senza timore anche dalle rocce più alte perché, cadendo su quel suo flessibile corno, non si faceva alcun male! Si capisce pertanto quanto dovesse esser difficile catturarlo. Per prenderlo bisognava ricorrere ad un'astuzia curiosa. Si conduceva sopra i sentieri da lui battuti una donzella "vergine speciosa", e la si lasciava seduta sotto un albero. Quando il liocorno la vedeva, subito mansuetito le andava incontro, posava la testa sulle ginocchia di lei, e... si addormentava! Allora soltanto poteva esser preso, ma con poca soddisfazione perché il liocorno prigioniero moriva di dolore. C'era però il compenso del suo corno preziosissimo come ne ora vedremo. Insomma una strana noia micidiosa propriamente possedeva la stranissima bestia, quella di conoscere le vergini all'odore. Se pertanto la detta astuzia non riusciva, era prova evidente che la donzella per quanto "speciosa" che aveva servito da zimbello,

non possedeva l'altra qualità indispensabile per attirare e addormentare l'animale. San Gregorio aggiunge che il liocorno aveva altresì una misteriosa simpatia per i colombi, e che perciò soleva di preferenza riposare sotto alberi ove nidificassero tali uccelli, i quali lo contraccambiavano di uguale simpatia, andando persino ad appollarsi tranquillamente sul suo corno micidiale, ed egli allora lo teneva fermo per non disturbarli!

A cagione di queste sue curiose predilezioni il liocorno venne assunto nelle figurazioni simboliche come emblema della castità, ed in esse vediamo sempre il "Carro della Castità", trascinata da una bella pariglia di questi cavalli singolari.

Già ho accennato, nell'articolo zoologico dello scorso mese, alle grandi virtù che si attribuivano al corno di questo animale. Qualsiasi veleno introdotto nelle bevande poste in un vaso fatto di esso perdeva ogni sua efficacia, e un coltello col manico di quel corno trasudava un sottile liquore se tagliava vivande avvelenate, e le rendeva innocue. Perciò i principi, sempre paurosi di essere avvelenati, pagavano prezzi favolosi le coppe fatte di corno di liocorno, e chi sa quanta materia cornea proveniente dai più diversi animali fu gabellata per liocornica! La credulità umana è sempre stata illimitata, ma l'industria non ha mai trascurato di approfittarne con altrettanta larghezza. Si giunse persino a vendere a caro prezzo nelle farmacie della semplicissima acqua che aveva la grande qualità di esser stata per qualche tempo in un vaso fatto di corno di liocorno. Leggiamo nelle *Historiarum anatomicarum rariorum* del Bartholinus che la Repubblica di Venezia, nel 1595, pagò uno di questi corni trentamila ducati, e Brantôme parla di un gentiluomo che avendo venduto in suo possedimento ne ebbe il prezzo parte in denaro, e per il rimanente, di cinquanta corone, ebbe un corno di liocorno. I baccheri, del resto, e gli usurai li accettavano facilmente come valori e come pegni. Con l'estendersi poi della navigazione furono col diventare abbastanza co-

FENICE. — Indubitatamente è questo il più illustre degli uccelli. Gli Arabi, anzi come pensano, lo hanno definito *Malauma' Hama, malauma' Hama*, e cioè "l'essere di cui si conosce il nome, ma del quale si ignora il corpo...", definizione che corrisponde perfettamente al noto detto italiano che si applica a tutto ciò di cui molto si ode parlare ma che non si vede mai; e che quindi è proprio:

come l'araba fenice
che vi sia chiunque lo dica,
dove non nessuno lo ha!

Secondo la concorde descrizione che ne fanno gli antichi scrittori questo uccello aveva la grossezza circa di un'aquila, con la testa ornata d'uno splendido pennacchio, le piume del collo dorate, le altre color porpora e con le penne della coda in parte bianche in parte color carotino. Gli occhi aveva scintillanti come stelle. Le particolarità più straordinarie di quest'uccello meraviglioso erano: l'essere esso unico della sua specie, non potendo esistere al mondo contemporaneamente due fenici; la sua longevità, giacché non campava mai meno di cinquecento anni; infine il non avere quest'uccello bisogno di un individuo dell'altro sesso per perpetuarsi. Quando sentiva prossima la propria fine si costruiva un nido con ramoscelli impregnati di gomme odorose; lo esportava al raggio del sole in modo che facilmente si accendesse, e vi bruciava dentro. Nelle sue ceneri si formava ben presto, secondo alcuni scrittori, un piccolo verme, secondo altri un ovo da cui nasceva la nuova fenice la cui prima cura era quella di trasportare a Eliopoli, sull'altare del Sole, ciò che ancora rimaneva delle ceneri di suo padre, dopo averle ben avvolte nella mirra, e in questo viaggio veniva accompagnata da uno stuolo sterminato di uccelli d'ogni specie!

Il più antico scrittore che parli della fenice è Erodoto, e quanti vennero dopo non fecero che ripetere la descrizione da lui fatta, ma non furono egualmente concordi circa la sua meravigliosa longevità. Aurelio e Agollonio ripetono con Erodoto che la fenice appariva a Eliopoli, la città del Sole, ogni cinquecento anni; Plinio e Solino dicono ogni 540 anni; Suida ogni 654, e Tacito ogni 1461. In queste varie cronologie della comparsa della fenice gli scienziati moderni hanno creduto di ravvolgere una rappresentazione mitica di celi solari, ma neppur essi sono riusciti a mettersi d'accordo in proposito. Il rabbino Quai afferma che la straordinaria longevità della fenice, e il non avere essa bisogno di accoppiarsi per continuare la propria specie, è semplicemente dovuto al fatto che questo uccello è il solo animale che non ha gustato il frutto proibito nell'Eden.

muoi, poiché quei corni altro non erano che l'appendice nasale del narvalo, specie di pesce spada ignota nei nostri mari, e naturalmente i primi naviganti che ne avevano portato in Europa i corni, si erano ben guardati di rivelare che appartenevano invece a un volgarissimo pesce. Intanto pel grosso pubblico l'esistenza del famoso corno, che ormai si vedeva in tutte le vetrine di farmacia, era una prova indubitabile dell'esistenza del liocorno, e non mancavano neppure i viaggiatori che assicuravano di averne veduti tra gli altri Lodovico di Varthen il quale, nella relazione del suo viaggio in Arabia, afferma che nel tempio della Mecca se ne mantenevano due vivi in onore di Maometto, e lo Scaligero (*De Subtilitate, etc. Exercit. 205*) ne cita appunto il passo relativo per replicare trionfalmente al Cardano il quale dell'esistenza del liocorno aveva osato dubitare.

Bacone, nella sua *Historia, Vita et Mortis*, affermava che il prezioso corno aveva perduto come medicinale la sua antica riputazione, ma questo non impedì che sessant'anni dopo, e cioè nel 1683, Neemia Grew e con lui tutte le facoltà mediche dell'Inghilterra dichiarassero quel corno, preso in polvere, antifebriligo per eccellenza e rimedio appunto a varie malattie, pur consistendo che contro i veleni non aveva quelle magiche virtù che gli erano state attribuite nel medio evo. Quando poi venne per la prima volta ucciso un rinoceronte, *Unicornum Groniandicum*, come venne chiamato, fu accertato "con esperimenti", che anche l'unico corno di quest'altro animale possedeva le stesse qualità del "vero", unicornio, sebbene in minor grado, e questo può vedersi nella *Pharmacopoeia Medico-Chymica* dello Schröder.

A chi volesse maggiori notizie intorno al liocorno posso indicare persino un'intera opera dedicata a questo strano animale, e cioè: Bartholinus, *De Unicornis*. Amstelodami, 1678; e, per terminare intendo ad esso, ecco ancora, quale documento della grande importanza farmaceutica che ebbe il suo corno, un estratto di un conto di farmacia mandato nel 1530 all'Abbadessa di Jouarre, riportato dal Croliolanza nell'*Aimantach Héraldique* del 1885:

"Formula dell'elettuario abituale di Madama:
1 grosso di perla
8 grani di liocorno
1 scrupolo di corallo
2 grani di corni di cervo. Il tutto dorato con oro fine."

Una grossa pillola cornea, insomma, entro una loggia d'oro! Questo prezioso medicamento "elettuario abituale", di Madama l'Abbadessa, destinato a dimostrare ai posteri che buono stomaco dovevano avere le signore nel cinquecento, era costato soltanto quattro scudi. Propeto per niente!

Quanto a me, ciò che soprattutto mi sorprende nelle cose meravigliose che riguardano quest'uccello famoso, si è il vedere come nessuno fra i tanti scrittori che se ne sono occupati risalì tentò a studiare in qual modo dava fuoco al proprio rogo! Eppure sopra misteri assai meno strani sono stati scritti molti volumi!

DRAGONE. — Senza tema di fare un paradossico, si può dire che il drago o dragone, come meglio piace, è il più conosciuto di tutti gli animali sconosciuti. Vari santi guerrieri, quali San Giorgio e San Michele, raffigurati per lo più nell'atto di uccidere un drago, e i romani di cavalleria hanno reso questa bestia addirittura popolare. In questi romanzi quando un ordine venuto dall'alto manda un eroe disoccupato a qualche impresa molto rischiosa, si può raser sicuri che l'eroe deve andar a combattere o contro un gigante o contro un drago, ed è sempre quest'animale che ha l'onore di custodire i galazzi incantati dove languiscono prigioniere le belle principesse. La sua popolarità lo ha fatto porre nelle insegne di molti popoli e di molte città e particolarmente in molte insegne militari. Lo misero sul loro elmo i legionari di Giuliano l'Apostata, ed i Goti bellicosi lo ebbero nel loro standard di guerra, mentre nello standard di pace portavano dipinto un agnello. Riccardo Cuor di Leone inalberò il drago in Palestina, forse pensando che avrebbe spaventato i seguaci di Mammetto meglio che la Croce, e fu imitato dal conte di Flandra e da molti altri signori.

Nella sua figurazione questo animale fantastico, prodotto dalla paura e dalla immaginazione, si trova presso a poco con le stesse forme presso quasi tutti i popoli. Si tratta sempre d'un enorme rettile dalle spire tortuose e dalle orride creste, armato di potenti artigli, vomitante fiamme dalle aperte fauci e appetante l'aria col suo fiato. Per la più viene altresì munito di ali membranose. Gli antichi Greci gli attribuivano, come all'occhio Argò, la particolare prerogativa di non prender mai sonno, e questa sua preziosa qualità lo rendeva un custode ideale, cosicchè i migliori posti di custode, quello, per esempio, della Fonte Castalia e quello del Giardino delle Esperidi, erano dati a lui. Nelle leggende greche poi il drago era sacro a Minerva perchè la vera saggezza non dorme mai, ed era anche sacro a Bacco per esprimere i furori dell'ebbrezza. Gli antichi Messicani, come tuttora il basso popolo nella Cina, credevano che un drago celeste si mangiasse il sole e la luna quando avvenivano eclissi di questi astri. Nelle leggende cristiane il drago personifica lo spirito del male e la potenza del demonio, e le

innumerevoli tradizioni religiose che lo riguardano, ereditate dal paganesimo, hanno dato origine a molte feste popolari, tra le quali sono famose la processione della tarasque a Tarascona e la festa del sette maggio a Liegi, in onore di San Domiziano draghicide. In vari paesi si conservano persino delle reliquie di draghi, e così nella Biblioteca pubblica di Mons si può ancora vedere ogni giorno, eccetto la domenica, la testa del drago ucciso da un eroe del paese, Gilles de Chin, ed è una testa talmente somigliante a quella d'un cocodrillo, che si direbbe la testa d'un cocodrillo! Tutte queste leggende di draghi di cui ribocciano le vecchie cronache del mondo intero, sono certamente derivate dai numerosi rinvenimenti di scheletri fossili di quegli animali leprezsimili che popolarono la terra prima della comparsa dell'uomo, quali gli icliosauri, i pterodattili, ecc., e i cui avanzi dovettero naturalmente far lavorare molto l'immaginazione quando la scienza paleontologica era ancora di là da venire.

Non però soltanto le leggende parlano del drago, ma benanco autorevoli libri di storia. Svetonio, nella vita di Augusto, narra di un drago che questo imperatore conduceva seco a passeggio legato a un sacco a guisa di cagnolino. Bisogna dunque dire che fin d'allora era stata portata a Roma qualcuna di quelle grosse lucertole alate, comunissime nelle Indie, a cui la zoologia ha dato appunto il nome del drago delle favole. Plutarco poi racconta che il padre dei Grecchi, poco dopo aver sposato Cornelia, trovò accovacciati nel suo faldameo due draghi, maschio e femmina. Draghi o ranari che fossero non doveva esser cosa frequente il trovarne una coppia nel proprio letto matrimoniale, e poiché ad ogni avvenimento inusitato bisognava allora correre a consultare gli auguri, questi dimero al padre dei Grecchi che si guardasse bene dall'ucciderli entrambi, ma neppure doveva lasciarli in vita tutti due. Era insomma volere degli Dei che egli ne uccidesse uno, però lo avvertivano che la morte del maschio sarebbe stata funesta a lui, e quella della femmina a sua moglie! Un uomo moderno che avesse la ventura di trovare due draghi nel proprio faldameo, senza pensare altro, si affretterebbe a venderli al proprietario di un terraglio o di un giardino zoologico. Gracco invece, che era un romano del periodo aureo di Roma, e perciò obbediva agli auguri e adorava sua moglie, uccise il drago maschio. Dopo breve tempo, come l'oracolo aveva pronosticato, egli morì!

Gli antichi storici parlano anche di un drago marino di mostrata lunghezza incontrato da Attilio Regolo nella sua spedizione in Africa " e per ammazzarla vi pose attorno le migliaia dei suoi più baladre et altre macchine da guerra "

come si esprime l'Astoli nella sua *Officina Imitiva*, stampata a Venezia nel 1602. Che si trattasse del famosissimo serpente di mare?

BASILISCO. — La classica descrizione fatta da Plinio del basilisco ci presenta questo animale quale un piccolo drago, lungo soltanto dodici pollici, presso a poco ventidue centimetri, con una candida cresta foggata a guisa di corona in modo da sembrare un diadema reale, donde il suo nome dalla parola greca che significa rei: basilico. Questa sua specialità generò la credenza che un ovo di basilisco fosse ottimo (all'epoca per attirare i favori dei principi e presenziare dalla loro collera. Aveva un modo particolare di camminare perchè strisciava soltanto con la metà posteriore del corpo, mentre la parte anteriore rimaneva sempre dignitosamente eretta e verticale, come si conviene a un individuo che porta corona! Si riteneva che nascesse dall'ovo di un vecchio gallo covato da un rospo. Anche adesso in molti paesi credono i contadini che il gallo invecchiato deponga qualche volta un ovo, ma convengono che il fatto è assai raro: e siccome è da pensare che neppure sia frequente il caso di un rospo che si prenda il gusto di covare, questo ci spiega come il basilisco non sia mai stato un animale molto comune, quantunque non fosse difficile, come già dissi nel precedente articolo, trovarne nei musei ancora al principio dello scorso secolo.

Malgrado la piccolezza del basilisco, e sebbene non dovesse intorere grande paura anche perchè il suo morso non era velenoso, tuttavia il suo nome richiama quello della bestia più spaventosa che mai abbia esistito, perchè aveva il terribile potere di uccidere col semplice sguardo! Chiunque veniva da lui guardato cadeva fulminato, a meno che non avesse avuto la buona ventura di vedere prima lui il basilisco che di esserne veduto. Il suo sulto poi era tanto micidiale che faceva morire le piante, bruciava le erbe e spezzava persino le pietre, tanta *vis mala est*, commenta Plinio. E non c'era che un modo solo per ammazzarlo; mettergli davanti uno specchio: il basilisco, vedendo di stemo, si autodannava! Perchè il trovatore provenzale Aimari di Peguillon, in una delle sue più belle laze amatorie, scriveva: " Quando contemplo le bellezze della mia donna altro s'io a morire, come il basilisco che muore guardandosi nello specchio! "

Si credeva e si crede ancora nelle campagne che vi siano uomini basilischi, uomini, cioè, o anche donne, il cui sguardo fa perire i bambini, fa seccare le mammelle alle nutrici e disseccare le piante, e forè e passa pur anco il vetro. Se

hanno bisogno di portare occhiali figurarsi in quale imbarazzo si troveranno!

Come si vede le bestie più micidiali e più spaventose furono dall'immaginazione umana vedute tra i rettili e nell'opera poc'anzi ricordata dell'Astoli vi è un capitolo dedicato al " Serpenti di varie sorti, dove, oltre al drago e al basilisco, ne troviamo descritti molti uno più terribile dell'altro. Il *beho*, nero, acquiloso, pestifero; lo *scitale*, " luculentissimo e di sì vaghi colori ornato e di tanta bellezza che furata chi lo mira ed egli ne apprita per assaltarlo a suo modo "; il *serpente* punteggiato, che " cammina a drittura, ne torce e volteggia come le altre serpi "; la *cerastide*, che ha sul capo quattro mobili corna con le quali " quasi che giuocando, alletta e attira a sé gli uccelli "; il *dipsa*, il cui veleno fa morire di sete, " e quello che accresce lo stupore, più che beve il ferito più gli cresce la sete "; il *iacolo*, così detto perchè si lancia come un dardo; lo *scincio*, le cui carni, meno male, sono rimedio infallibile al veleno di tutti gli altri serpenti; il *aria*, che ha due piedi quasi all'estremità della coda, sui quali piedi questo serpe bipede cammina diritto come un palo; il *chellido* che " manda vapore di fumo per la bocca, onde Virgilio nel 3.^o canto delle *Georgiche*: *O que fumidos geris Chelidones* "; il *ocilia*, che è cieco ed il cui morso acceca; lo *stellione*, " con molti occhietti per lo corpo stralucenti e il cui morso non ammazza ma rende stupidi e insensati "; l'*idra*, che " tagliato in mezzo ne nascono duo "; il *salvina*, somigliante a una tinnuba; l'*emeraldia*, il cui morso ha la particolarità di far versare dalla ferita un'enorme quantità di sangue; l'*anfesibone*, strambissimo poiché ha due capi, uno dalla parte... del capo, l'altro sulla punta della coda, " e con l'uno et con l'altro capo morde et apota veleno, corre dalla banda d'ognun de' capi, tirandosi dietro il corpo in cerchio "; e infine, per tacere di vari altri, il terribilissimo *vesper*, a proposito del quale l'Astoli cita Lucano che nel nono libro del suo poema descrive la morte di Nasidio governatore di Marsa, ucciso da questo serpe. " E fu così troppo orrenda il vedere come in un punto morduto da questo crudele serpente, se gli gonfiarono et infiammarono le labra, gli creppò la cotenna, et il fi per soverchia gonfiatura diventò tanto grosso, che gli si ruppe la coratra in duoselli "

GRIFONE. — Quadrupede alata, grosso quanto un buc, un corpo di leone, testa d'aquila, orecchie di cavallo e con una cresta, o meglio cresta, fatta come le piume dei petti. Da vero volatile non era vestito di pelli ma di penne, esce sulla schiena; ma sul petto, bianche quelle

delle ali. Le frecce munite di penne di grilione non fallivano mai il segno. I suoi enormi artigli servivano a fabbricare coppe preziosissime, e l'imperatore Carlo V ne possedette una.

Secondo Eliano il grilione si trovava soltanto nell'India, secondo Plinio invece nella Sicilia e nella Sarmazia. Gli si attribuiva un singolare amore per l'oro che sapeva scoprire e difendere contro gli uomini, ma non è detto quale uso ne facesse. Comunque da tale credenza lo fecero immaginare preposto alla custodia dei templi, a cagione dei tesori che ivi si solevano custodire, donde l'abbondanza di grili e di grilioni scolpiti nelle antiche chiese. Nel medio evo le lavole intorno ai grilioni continuarono e ingrandirono, e non mancarono viaggiatori che pretendevano di averne veduti, ma è un vero peccato che questo animale non esista realmente, perchè è da sapere che la femmina del grilione portava uova d'oro!

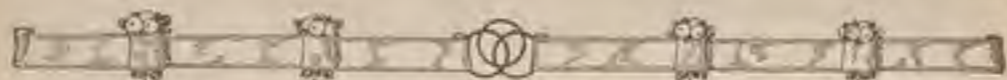
Fra tanti animali veduti soltanto con gli occhi della fantasia ve n'è uno che esiste davvero, la salamandra, ma le strane credenze relative a questa bestiola m'inducono a fare qui un breve cenno anche di essa.

Si riteneva che la salamandra fosse uno "spirito elementare", composto, cioè, di parti più

sottili del fuoco, la qual cosa gli permetteva di poter vivere tra le fiamme più ardenti che essa era capace in pari tempo di alimentare e di estinguere. Di qui il motto applicato alla sua figura in araldica: *Nutrisco et extinguo*. Sudava olio bollente, e tramandava tale calore che chi avesse avuto la fortuna di possedere una salamandra, di quelle però che abitavano entro il Mongibello o il Vesuvio, poteva risparmiare il fuoco in cucina, bastando appenderla alla catena del camino per far cuocere quanto voleva. I suoi occhi brillavano nelle tenebre e splendevano come soli, illuminando meglio assai dei nostri più perfezionati sistemi a incandescenza!

Tutte queste sciocchezze erano articoli di fede e al re di Francia Francesco I tanto piacevano, che volle per impresa una salamandra dalla cui bocca e dalle cui orecchie uscivano fiamme, ponendovi il solito motto reso meno sibillino nello spagnolo: *Nutrisco al bueno, stingo al reo*; bellissima divisa per un re. Ma monsignore Jova, spiritoso illustratore di divise, giudicò che al re cavaliere quella divisa era stata ispirata dalle grandi passioni amorose che nutriva e spegneva da un giorno all'altro, continuamente!

AMERICO SCARLATTE



FIORI D'ARANCIO

* Al *Corriere* (Pisa), il signor Eusebio Vidale, egregio corrispondente dell'*Unità* di Milano, si è unito in matrimonio con la signorina Antonietta Prodoloni.

* A Lugano, il signor Luigi Reali, pubblicista del *Corriere del Ticino*, con la signorina Rosalia Miodini.

* A Genova, il marchese Giovanni Debono-Berke, figlio della marchesa Elisa dei duchi Melzi d'Ervi di Milano, con la nobile signorina Maria Rosalini, figlia del senatore conte Giovanni.

* A Ginevra (Mantova), il redattore della *Presenza* di Milano, signor Marco Ricelitto, figlio del compianto pubblicista, con l'editore Luigi Filippo, ha sposato la signorina Maria Bonifazi.

* A New York, Miss Silvia Green, figlia della celebre ballerina Edy Green, che si uce possiede circa 300 milioni, ha sposato il milionario Wills, di 65 anni, sta qualche anno in fresco.

* A New York, Miss Ethel Roosevelt, col diplomazista William Phillips, addetto al Ministero degli Esteri. Miss Ethel è la secondogenita dell'ex-Presidente degli Stati Uniti Roosevelt.

* A Firenze, il nobile Adolfo Calvi, con la signorina Maria Nelli, figlia del conte. Quasi, direttore della Casa Reale.

LA NOSTRA MUSICA

G. MARTUCCI

TEMPO DI VALZER

PER PIANOFORTE

Op. 11 N. 1

Questo *Tempo di Valzer* dell'ingegner-compositore Giuseppe Martucci è un fiore olezzante, che vibra colori e raggi su tanti altri congeneri componimenti che sono apparsi e che appaiono intonati. Questo *Tempo di Valzer* ispira tutti come quella sola specialmente per lo stile suo purissimo e peculiare, poi per il disegno ritmico nobilissimo, svolto con mano maestra. Una vera opera d'arte illustrata musicata ha compiuto anche con questo componimento, e, come tale, ingemita la nostra rivista di un fascino nuovo e irresistibile.

ATTRAVERSO LE ARTI SORELLE



Pittura.

* Datoché l'editore Juvan ha pubblicato i ricordi di Miss Fuller, siamo in sbera della «manita dei colori» già teorizzata in Italia da vari estetismi, quali Achille Funi, Sergio Panizzari, G. Gabellini, Ugo Ojetti, Ubaldo S., che ne scrissero e ne scrissero... ne scriviamo per preferire stonatamente a questa «manita dei colori» con la quale si mischiavano anche dei drammi lirici spettacolosi!

* Sul frontone della basilica di S. Zeno in Verona fu scoperta una complessa rappresentazione del Giudizio universale. Il disegno è primitivo, lucido a secolò nella pietra senza ombre nel chiaroscuro. A differenza delle rappresentazioni coeve, come quella di Torcello, quella di S. Pietro a Verona è divisa per scomparti verticali in modo da costituire un nuovo elemento decorativo della architettura facciata.

* A Parigi è stata venduta all'asta una collezione di stampe del XVIII secolo, e cioè «Galleria delle Mode e dei Costumi francesi», comprendente 141 tavole colorate, 7000 franci — «Galleria delle Mode e dei Costumi francesi», comprendente 85 tavole colorate di disegni Le Brun, 6000 franci — «raccolta di 35 tavole colorate» Collection d'habillamenti modernes et galants, 2000 franci — «L'Escarpolette», incisione da un quadro di Fragonard, 1200.

* L'ing. Roca ha partecipato al Sindaco di Firenze di avere date disposizioni al direttore delle Gallerie fiorentine perché siano consegnate a questo Comune le opere d'arte moderna di proprietà dello Stato che dovranno essere collocate nella nuova Galleria d'arte moderna che avrà sede nella palazzina comunale alle Cascine.

* È venuta alla luce in Novara una del capolavori dell'arte italiana del Trecento: una tavola dipinta nel 1331 da Cristoforo da Bologna, maestro celebratissimo che lavorò nella vecchia chiesa della Mezzarota in Bologna.

* Il pittore F. Perzelsberg decorerà il foyer del grandioso Teatro di Philadelphia, diretto da M. Hammerstein, con pitture che trarranno soggetto da *Thais*, *Ripetta*, *Le Jongleur de Notre-Dame*, *Carmina*, *Lolita*.

* Una stupenda signora di Solmsberg, presso Berlino, possiede una serie di interessantissimi documenti che si riferiscono a Tiziano. Si tratta di disegni d'arte che provengono dalla proprietà di un discendente di Tiziano, la cui famiglia abita a Pieve di Cadore, località natale del pittore: due quadri, che per altro non sono ancora stati identificati per opere originali del maestro.

* Due opere ignote di David, il pittore, son descritte nel supplemento d'arte del *New York Herald*. La prima si trova proprio in Italia, a Genova, nel Palazzo Bianco. È un ritratto di donna dipinto quando David era es-

cota fedele alla tradizione del secolo decemottavo e che rivela una inesperienza o una timidità scusabile in un debuttante. La seconda fu acquistata dal Museo di Anversa. È una figura di vecchio.

* A Roma il Re si è recato allo studio Corradi per ammirare il quadro *La Diana del fiuto* del pittore John Ebbot, destinato al Museo Nazionale di Washington. Il Re è giunto intaspettato, dichiarando di essere stato sorvegliato a vedere il quadro dalla descrizione fattagliene dalla Regina Madre.

* A Genova un locale, s'illuminato per cause ignote, nella chiesa di S. Francesco da Paola, avvilgendolo l'Altare maggiore ha distrutto un prezioso quadro di Pierin del Vaga, stimato per un valore di 80.000 lire.

* Una colpa dei milionari è, secondo Helen Zimmerman che ne parla nella *National Review*, quella di aver favorito lo straordinario sviluppo delle antichità false, con la mania di raccogliere dipinti, marmi e bronzi da tutti gli antiquari. Ora il commercio del falso antico ha preso proporzioni inaspettate, è diventato un'arte: ma un'arte che non ci ricompensa di quell'altra vera e grande cui fa quotidianamente omaggio.

* Nella chiesa del Friari di Venezia alcuni operai procedendo a nuovi lavori dietro il coro del monumento Foscarini, rinvennero degli affreschi pregevoli, opere d'arte, e sono riproduzioni di un antico ciclo dorato che si fa risalire al XIV secolo.

Poesia.

* Nel secondo anniversario della morte di Angelo Solerti, il prof. Vittorio Gino ha pubblicato di lui un'opera d'egregio valore preparato con lungo studio e con grande amore ed aveva lasciata incompiuta: una raccolta, cioè, delle «*Rime d'opera di Francesco Petrarca e a lui attribuite*».

* Su Francesco Coppia presso l'editore Mulino di Bologna il prof. Schivo pubblica una biografia: «*Francesco Coppia, l'uomo e la poesia (1842-1909)*».

* In Germania sono state recentemente pubblicate varie traduzioni di Dante: sono di Zorzano, di Politzky, di Kohler, di Hauser.

* Ecco a un altro centenario: quello della madre di Goethe. Ed ecco il *Westermanns Monatshefte* pubblicare delle lettere inedite e molti caratteristici di lei che danno giudizi sicuri e profondi anche su cose letterarie ed artistiche.

* Nella Marciana di Venezia esiste un manoscritto di certe leopoldiane che pubblicano la sorella del poeta, Paulina, avrebbe regalato, in ricordo di Giacomo, a un familiare di casa Leopardi.

Il Ministero del Tesoro ha presentato al Re i nuovi tipi di moneta da porre in circolazione nella Somalia allo scopo di unificare e regolare il sistema monetario coloniale. Le monete sono di tre grandezze di bronzo, ossia da un bese (due centesimi), da due bese e da quattro bese. Il conio delle tre monete è identico: da una parte vi è l'effigie del Re con in giro la leggenda: *Vittorio Emanuele III re d'Italia*; dall'altra parte in italiano ed in somalo la leggenda seguente: *Somalia italiana*, ed il valore della moneta. Le nuove monete saranno coniate nella Zecca di Roma.

La Regina Madre ha fatto pervenire a Tommaso Salvini una medaglia d'oro con la propria effigie da un lato e dall'altro la seguente dedica: « *A Tommaso Salvini, soprano glorioso di una generazione di artisti che con l'ingegno e col braccio tanto contribuirono all'indipendenza e alla grandezza d'Italia, nell'ottimismo natalizio di lei, Margherita di Savoia* ».

Il Sindaco di Napoli ha offerto alla duchessa d'Aosta, a nome della cittadinanza, una medaglia commemorativa ed una pergamena, come attestato di gratitudine per l'opera piena ed umanitaria prestata dalla duchessa in occasione del recente disastro.

Concorsi.

Nel concorso, bandito dalla Società degli Artisti di Roma per la Compagnia Salotti, furono scelte le tre commedie: *Il figlio di Tote* di Carlo L. Carli di Trieste; *Un episodio di Licurgo Tili* di Roma; *L'assassinio di Silvio Pichler* di Chicago.

La R. Accademia di Belle Arti in Milano pubblica il programma per il concorso di architettura anno 1909 al pencil di istituzioni Canoniche e Vissuali. Il tema proposto è il seguente: « *Progetto per una sezione staccata dalla sede centrale dell'Accademia di Brera, destinata ad aula scolastica, a galleria per esposizioni, ecc.* » I progetti dovranno essere presentati completi all'Ispezione economica dell'Accademia di Brera non più tardi delle ore 10 del giorno 31 maggio 1909.

La Commissione giudicatrice del concorso bandito dal Ministero dell'Istruzione per un ritratto di Giacobbe Carducci, da eseguirsi all'arcivescovo, ha designato la signora Laneriot-Croce come il concorrente al quale potrebbe essere affidato il lavoro.

Vasto e ardito argomento, la storia della pittura veneziana. Alcuni anni fa il R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti bandì su questo argomento un concorso, e nel concorso ritratti vittoriosi Landolfo Testi, che conseguì il primo premio e ora della sua poderosa opera pubblica il primo volume, riguardante le origini.

Esposizioni.

A Milano, a scopo benefico, si è organizzata una esposizione per i soli dilettanti, dilettanti in pittura, scultura, intagli, fotografia, lavori ad ago, a fucili. Si aprirà il 7.º maggio e si chiuderà nella prima metà di giugno, avendo le sue feste le notti festivamente luogo che è la Villa Reale.

A Venezia sono stati condotti a termine le pratiche per l'istituzione della Mostra triennale di Francia con

Stuck, La Pinacoteca di Monaco inviterà l'opera che si considererà come il capolavoro di von Stuck, *La galleria*, la Galleria di Stuttgart *La raffigurazione*, la Galleria della città di Budapest *La Sfinge*, la Kunsthalle di Brno *Il Bambino*, la Galleria di Kyoto di Monaco *Il giovane dormiente*, la Galleria Arnold di Berlino *Paesi selvaggi*, la Galleria Talle di Barmen *Corteo di Bizzanti*, il Consigliere intimo Lingner *Il Pirata perduto*.

Le Mostre individuali nella prossima Esposizione di Venezia saranno tenute da Mario de Martis per l'Emilia; Cesare Tallone per la Lombardia; Alberto Pazzi e Giuseppe Pellizza per Piemonte; Camillo Innocenti per Lazio; Teodoro Sigorini e Giovanni Pastori per la Toscana; Francesco Jerace per Mezzogiorno; Guglielmo Ciardi ed Ettore Tito per Veneto. Fra gli stranieri avremo il danese Kroger, lo svedese Zorn e il tedesco Stuck.

Sono stati nominati Torino i delegati del Comitato francese delle Esposizioni all'estero, venuti per prendere con la Commissione Esecutiva dell'Esposizione internazionale di Torino i definitivi accordi per la partecipazione della Francia alla mostra ed anche per designare la località ove sorgerà la sezione francese.

Una mostra caratteristica si inaugurerà a Firenze nei locali dello « Skating-Ring ». Contiene una cinquantina di opere di tre giovani pittori stranieri: Alessandro von Helldorf, russo; Otto Heitner, tedesco e Robert Vallia, francese. Sono soggetti d'ambiente fiorentino.

Le relazioni economiche tra il Belgio e l'Italia si estendono ogni giorno più. Si è ora infatti deciso che il Belgio parteciperà ufficialmente all'Esposizione internazionale che si terrà a Torino nel 1911.

Il ministro Dejanin-Romania ha concesso la Terrasse de l'Obélisque alla « Société des artistes indépendants » per la sua Esposizione di quest'anno — per quelle degli anni avvenire ha dato d'ora presso la stessa considerazione la domanda della Società stessa per avere il Grand Palais.

Esposizioni passate: a Bruxelles, quella di M. e Mme Wytsman, quella « Pour l'Art » e quella « de la Libre Catholique »; a Liegi quella di Georgette Menniers di Lucien Frank e quella Heintz, Songer, Wolf.

Esposizioni prossime: a Montecarlo la XXII Esposizione internazionale di Belle Arti — ad Anversa il Salone annuale dell'Arte contemporanea — a Roma l'Esposizione internazionale di Belle Arti della città di Roma.

Esposizioni future: aprile-giugno a Grenoble « Exposition d'ouvrages d'artistes français et étrangers. Deuxième salon de Monteb »; aprile-ottobre a Venezia Esposizione di Belle Arti — aprile-maggio a Liegi Salon annuel — maggio-giugno a Parigi il Salon au Grand-Palais des Champs-Élysées — maggio-giugno ad Anversa Esposizione della Società d'incoraggiamento delle Belle Arti — maggio-settembre a Aix-les-Bains Esposizione internazionale di Belle Arti — giugno-ottobre a Mosca X Esposizione di Belle Arti al Palazzo di Cristallo — giugno-ottobre a Nancy Esposizione internazionale dell'Est della Francia — agosto-settembre a Gand XI Esposizione organizzata dalla Società Reale per l'incoraggiamento delle Belle Arti — settembre a Toronto Esposizione d'opere d'artisti di Toronto del secolo XIX — maggio-giugno a Milano Esposizione di fotografia.



NEL CAMPO DELL'IGNOTO

Un caso tipico di chiaroveggenza.

William James, il grande psicologo americano, descrive nell'ultimo fascicolo dei *Proceedings of the American Society for P. R.* un caso veramente classico di chiaroveggenza — caso di cui egli ebbe per primo notizia dal dottor Harry Kennedy, cugino di sua moglie (il di cui fratello abitava a Lebanon allorché si verificarono gli avvenimenti in questione) e che lo indusse a condurre personalmente un'inchiesta onde assodare la realtà e « studiarlo con sicura coscienza ».

Eccò di che trattasi secondo la narrazione del dottor Kennedy:

« Il lunedì 31 ottobre 1898 la signorina Berta Huse lascia la sua casa a Enfield (New-Hampshire) a sei ore del mattino, prima che gli altri membri della sua famiglia si fossero alzati e si dirige verso il ponte Shaker. Lungo la strada s'incontra con varie persone e fu anche vista da una persona sul ponte.

« Dopo d'allora la Huse non fece più ritorno a casa.

« La sua famiglia, non vedendola ritornare, organizza delle ricerche e durante gran parte della giornata 150 uomini percorrono i boschi e le rive del lago, ma senza alcun risultato. Il signor Whitney, proprietario d'un molino a Enfield, manda allora a richiedere del palombari a Boston che sollecitamente arrivano muniti dei loro apparecchi. Un palombaro, di nome Sullivan, lavora nel lago durante gran parte del martedì e nella mattinata del mercoledì, ma senza alcun risultato.

« Il mercoledì sera, 2 novembre, la signora Titus, di Lebanon, villaggio situato a quattro miglia e mezzo circa da Enfield, mentre dopo cena sonnecchia attira l'attenzione di suo marito, seduto di fianco a lei, per la sua agitazione.

« Il marito le indirizza la parola, ma essa non risponde, e fu d'uopo ch'egli la scuotesse per risvegliarla. La prima cosa ch'essa gli disse fu:

« — Perché mi hai disturbata? Io stavo proprio per contracciare il cadavere!

« Dopo qualche momento di silenzio, continuò:

« — Se durante la notte io assumessi un contegno strano, griderei o apparirei fortemente agitata, tu non mi svegliare, assolutamente.

« E durante la notte il signor Titus viene svegliato dalla voce di sua moglie. Si alza, accende una lampada e attende silenziosamente. Dopo qualche istante la signora Titus, senza svegliarsi, parla e dice:

« — Essa ha seguito il cammino che conduce al ponte e giuntavi, dopo averlo percorso in parte, si è arrestata sulla trave che si prolunga fuori del ponte e che è ricoperta di ghiaccio. Essa s'arresta indecisa, pensando se le conviene battersi in acqua nel lago o se non sia meglio buttarsi nelle acque dello stagno che si trova sulla collina. È in questo momento ch'essa scivola, cade all'indietro e va a piombare sotto l'armatura del ponte. Voi la ritroverete con la testa affondata nel fango e non scorderete che uno dei suoi piedi sporgenti dall'armatura ».

« All'indomani mattina, esaudendo le preghiere di sua moglie, il signor Titus si reca dal signor Ayer, direttore della *Mascoma Hannet Co.* a Lebanon e gli domanda un giorno di congedo onde poter recarsi con la moglie al ponte Shaker a Enfield. Il Titus racconta all'Ayer tutta la storia e la racconta a certo Sanderlin e altre persone di Lebanon. Giunto a Enfield ne parla ancora con altre persone e finalmente domanda di Whitney il quale aveva assunta la direzione delle ricerche, pregandolo perchè lo volesse accompagnare sul luogo che sua moglie desiderava esaminare.

« Arrivato al ponte la signora Titus indica al Whitney il punto ove, essa afferma, si troverà il cadavere nella posizione più sopra indicata. Il Whitney manda a chiamare il palombaro che era disceso in quel punto il giorno prima.

« Espostagli la ragione della sua chiamata, il palombaro Sullivan rispose:

« — In questo punto ho di già fatto ieri delle ricerche e nulla ho trovato.

« — Sì, voi avete cercato là, e là — replicò la signora Titus, indicando determinati punti — ma non avete esplorato là e se l'aveste fatto avreste scorto un piede nudo di scarpa che spunta dall'armatura ».

« Per accontentarla il palombaro indossò lo scafandro e scese al punto indicato. Dopo due mi-



nuti d'ansiosa attesa si vide spuntare alla superficie dell'acqua il cappello dell'annegata: qualche istante dopo il palombaro usciva dall'acqua recando con sé il cadavere della signorina.

« — Ieri — disse il palombaro — io non esplora questo punto perchè i detriti formavano un fondo così denso ch'io non potevo nulla discernere; infatti tutto quello ch'io ho potuto ora scorgere fu il piede che spuntava dall'armatura ».

Questo, in breve, il fatto che è veramente caratteristico.

William James volle condurre personalmente una rigorosa inchiesta raccogliendo le testimonianze di quanti avevano presenciato al fatto: testimonianze che risultarono tutte di assoluta conferma. Fra queste, due sono di grande importanza: quella del signor Titus e quella del palombaro Sullivan.

Il Titus così depose:

« La domenica, 30 ottobre, mia moglie disse: — Giorgio, qualche cosa di spaventevole sta per accadere: io non so ancora di che si tratta, ma non tarderò a saperlo ».

« Il lunedì, 31, alle ore sei e minuti 40 del mattino, mentre stavo per recarmi al molino, mia moglie disse:

« — Quanto doveva accadere è accaduto! »

« A mezzogiorno dissi a mia moglie che la signorina Huse (sorella all'annegata) era stata chiamata d'urgenza durante il lavoro, probabilmente perchè sua madre era ammalata.

« — Dev'essere qualche cosa di triste — rispose mia moglie — io lo sento ».

« La sera noi apprendemmo la scomparsa della signorina Huse. Il martedì mia moglie parla della cosa e dice: — La signorina si trova nel lago.

« Il mercoledì, 2, verso le ore 7,30 di sera, dopo aver lavato i piatti, mia moglie si siede nella sua poltrona. Io le rivolgo per ben tre volte la parola a voce bassa ed una quarta a voce più alta. Mia moglie, che si era appisolata, si risveglia e mi dice: — Giorgio, perchè non m'hai lasciata tranquilla? domattina avrò potuto dire dove si trova la signorina.

« Poi si alza e si mette a passeggiare per la camera fin che fu giunta l'ora di coricarsi, sale a dire verso le 9. Dopo aver scambiato qualche parola, ci addormentammo. Verso le 11 mi sveglia. Mia moglie discorreva dormendo con un palombaro e mi toccava dicendo:

« — Non è qui che è caduta, ma più lontano, a sinistra ».

« Poi mi prega di lasciarla sola.

« A mezzanotte e quindici minuti cade in una trance, ove dura quasi un'ora. Accanto una lam-

pada e parlo con lei a voce bassissima. Quando io le parlavo della cosa essa rispondeva, ma quando le parlavo di qualche altra questione, no. Disse qualche cosa a proposito del *freddo*. Le domandai:

« — Hai freddo, Nelly? »

« — Oh! — mi rispose. — Terribilmente freddo! »

« Al mattino seguente essa mi dichiarò ch'era suo dovere recarsi a Enfield e indicare il luogo ove giaceva il cadavere ».

La seconda importante testimonianza è la seguente:

« Il palombaro Sullivan dichiarò che mentre egli stava facendo delle ricerche nel lago, gli abitanti dei dintorni, persuasi che la signorina doveva aver preso la via dei boschi, li percorrevano in tutti i sensi. Ricordava che la signorina Titus dopo aver camminato un poco sul ponte si fermò a un dato punto, dicendo:

« — Mi sembra sia questo il luogo visto durante la mia *trance* ».

Ma dopo un istante d'esitazione, aggiunse:

« — No, non è precisamente questo ».

Andò un po' più lontano e fermandosi di nuovo:

« — Dev'essere qui — disse. — E poi, dopo una breve riflessione, aggiunse: — Sì, è proprio qui! »

Il Sullivan discese e trovò il cadavere.

« È mio mestiere — aggiunse il Sullivan — pescare cadaveri di annegati e non mi fanno paura. Ma in quel caso ebbi paura della donna che stava sul ponte. Io mi domandai: in qual modo una donna qualunque può venire da quattro miglia distante per dirmi dove io potevo trovare questo cadavere? E toccai meglio e osservatai ch'era certamente un corpo umano ».

Domandatogli cosa ne pensava, rispose:

« — Io non penso niente: sono stordito! ».

Lo James riassumendo la sua inchiesta si domanda se il caso studiato possa spiegarsi con qualche ipotesi naturalistica. Ma dopo averne prospettata tre: *possibilità che la suicida abbia lasciato traccia dei piedi sul suolo — quella mattina coperto di brina —; possibilità che la Titus abbia presentato alla tragica scena; possibilità che la Huse intenzionata di por fine a' suoi giorni si sia confidata con la Titus: — le scarti tutte e quante come illogiche e assurde e conchiude:*

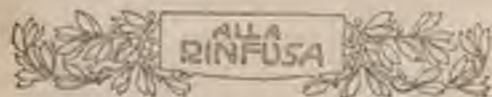
« La mia opinione sul caso Titus è ch'esso costituisce un solido argomento in favore dell'ammissione d'una facoltà soprannaturale di viggenza, qualunque sia la significazione precisa che si vuol dare a questo vocabolo ».

F. JACCHINI-LEBRASSE.

ISTANTANEE SCALIGERE



L'attacco a fondo del maestro Edoardo Vitale.



« Il noto bibliotecario Malherbe ha potuto acquistare parecchie *Melodie* autografe dell'autore di *Boris Godunov*, *Mossorgki*. Sono composizioni giovanili e sono galani romanzi e libere canzoni popolari.

« Finalmente, sotto la direzione del maestro di musica inglese Charles V. Stanford, si è costituito in Inghilterra un Comitato per esigere a Cambridge un monumento di bronzo a Orlando Gibbons, insigne musicista del '500,

detto il Palestrina dell'Inghilterra, molte composizioni del quale vanno eseguite tuttora e sovente in Westminster Abbey.

« Jan Kubelik, il celebre violinista boemo, nel suo ultimo viaggio in Inghilterra ha comprato dalla Ditta Hill & Sons di Londra uno Stradivario del 1715, in ottimo stato di conservazione, pagandolo la bellezza di 65.000 lire.

« È uscito in doppio fascicolo il primo numero della *Rivista Musicale*, rassegna dell'Associazione dei musicologi italiani e della Federazione dei Regi Istituti Musicali.

« Un teatro lirico verrà costruito a Costantinopoli a spese del Sultano. Si vede che, dopo l'avvento del Giovani Turchi, Abdul Hamid — non più occupato preoccupato delle esigenze dell'autocrazia — vuol dedicarsi all'arte.

« Nella sala Gaveau a Parigi, nel concerto aperto per risolvere l'antica questione se la superiorità di suono spetta ai violini antichi o a quelli moderni, si ebbe la seguente votazione: Bezard del 100 voti, Stradivarius 95, Vuillaume 92, Quadagnini 85, Guarneri del Gesù 82, Montagnana 82. Il primo posto venne dato a un violino moderno; ma la maggioranza numerica spettò ai violini antichi.

« La Giunta provinciale amministrativa di Catania annullò qualche tempo fa la deliberazione del Consiglio comunale di organizzare la casa ove nacque Vincenzo Bellini per intitolarla Museo belliniano: la spesa occorrente, che avrebbe gravato sul bilancio della città per lire seicento annue, fu allora qualificata come volontaria. (Si può esclamare che toh!) Ora la proposta dell'acquisto sarà di nuovo iscritta nell'ordine del giorno del Consiglio, e speriamo che questa volta quella spettacolissima Giunta provinciale si convinca che l'immortalità dell'autore di *Norma* merita bene che la sua città nativa le spenda dietro un anno omaggio di ottentomila lire.

« Il professore del Conservatorio di Parigi M. H. Kling è stato nominato dal Ministero dell'Istruzione di Francia « Ufficiale dell'Istruzione Pubblica », onorificenza meritata e degna.

ALLA RINFUSA

« A Milano il Consiglio d'amministrazione della « Società Savini-Zerbini » ad iniziativa ha nominato consigliere delegato, in sostituzione del compianto sig. Emilio Savini, il signor Emilio Drella, cognato del compianto Savini, del quale continuerà certo col più saggio e illuminato criteri l'opera nella gestione in azione all'altro bove esso e ben provato assistente delegato, signor Luigi Zerbini.

« Edita dalla « Deutsche Gramm. Gesellschaft » di Berlino, è stata uscita una canzone mai pubblicata di Johannes Brahms: « Il Regenera, Canto della spiaggia », il cui manoscritto l'autore l'aveva donato al proprio poeta Klaus Groth, il quale ora lo pubblica con un bel risarcimento del manoscritto originale, poesia e musica.

« A Washington la Camera dei rappresentanti volca un progetto di legge che interdice la riproduzione sui pianoforti automatici o su altri istrumenti meccanici delle composizioni musicali senza l'autorizzazione degli autori.

« Nel primo giorno del prossimo luglio verrà inaugurato a Rio Janeiro il Teatro Municipale, che sarà dotato di un macchinario, che permetterà d'ingrandire o di ridurre la scena secondo l'esigenza dello spettacolo. Costerà venti milioni di lire e si presterà tanto per la musica che per la prosa.

« A San Gallo venne festeggiato solennemente il settantesimo compleanno del maestro Giovanni Onofrio Schick, che è fra i più illustri campioni della musica liturgica. Egli, nato a Steinhilfen nel Wurtemberg nel febbraio del 1809, venne in Svizzera nel 1869, direttore di musica a Rohrschach, passando poi nel 1874 a San Gallo organista e maestro di cappella della Cattedrale, raccogliendo l'eredità del celebre maestro Greth.

« Il *Times* ha aperto un referendum tra i comediografi italiani per conoscere il loro pensiero sulla convenienza o meno che Paolo Assisi alla rappresentazione. La maggioranza propende per il non intervento. Ed a che cosa servirà questo referendum? ognuno farà come vedrà meglio.

« Adelfina Patti ha pubblicato, in inglese, le sue *Memorie (My recollections)*, le cui narrazioni con una compiacenza spieghatissima i suoi trionfi e le sue amicizie.

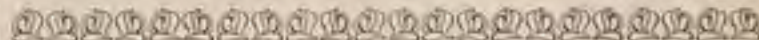
« A Bucarest è uscito il primo numero di una nuova rivista musicale rumena, intitolata appunto *Musica*, in fascicoli mensili.

« Le due Case editrici musicali L. Hoffler e F. Ries di Dresda hanno compiuto cinquant'anni di vita e lo hanno festeggiato.

ISTANTANEE ELETTORALI MILANESI



Tacque... e del di che furono l'assalse il sovvenir!



« L'Assise della VI Sezione del Congresso musicale didattico, tenutosi in Milano nel decorso anno 1908, su proposta del prof. Giovanni Anfossi, deliberò, a maggioranza e solennemente chiudere i propri lavori, di evocare la figura di Carlo Andreoli, gloria del Conservatorio di Milano, e di iniziare una sottoscrizione per un ricordo nell'istituto stesso a perenne memoria del genialissimo artista.

Nel plaudire alla proposta dell'Anfossi, avvertiamo che le sottoscrizioni si ricevono presso l'Economato del R. Conservatorio Giuseppe Verdi.

CONCORSI.

La pregevole rivista *Il Risorgimento Grafico* bandisce un Concorso internazionale per un *Biglietto da visita decorato*, in calcografia, silografia, acquarello, tipografia, assegnando due premi.

Il Concorso si chiude colla fine del corrente mese.

La Società degli Autori, solenne in Roma, bandisce un Concorso nazionale per un pezzo sinfonico: *Suite o Poema sinfonico*. Il lavoro premiato verrà eseguito al Colosseo durante la stagione dei concerti popolari 1909-1910.

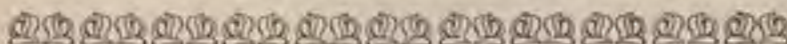
ISTANTANEE EQUESTRI

(TEATRO DEI VENEZIANI - MILANO).



CIRCOLO RUMENO SIDOLI

« Oggi grrran serata di gala!... »



« Il 3 corrente aprile al teatro Costanzi di Roma va in scena il *Principe Zilah* del maestro Alfano e l'opera oltretanto bellissima, serò successo. Ciò è tanto più rimarchevole in quanto che il pubblico, per una serie di sfortunate circostanze, non era certamente disposto a qualsiasi benevole accoglienza. Il *Principe Zilah* ebbe il merito di uscire vittorioso da così difficile prova: venne fatto replicare l'aria del soprano nell'atto secondo e l'attore ebbe complessive quattordici chiamate. L'esecuzione fu splendida distinguendosi fra gli interpreti la signora Gagliardi, magnifica Maria; ed il signor Schiavazzi efficacissimo Principe Zilah. Ottimi tutti gli altri artisti: l'orchestra ed il

coco, sotto la direzione del maestro Polacco, riuscirono veramente perfetti. Accuratissima la messa in scena: infine spettacolo pienamente riuscito e degno delle buone tradizioni del teatro Costanzi.

« Cominciò la marcia trionfale del *Mefistofel* di Boitard anche in Francia. Completo, spontaneo, legittimo fu il successo teatralmente conseguito al Théâtre des Arts di Roma. Le parti d'Elena e di Margherita furono lodevolmente sostenute dalla signora Leblanc, che è moglie del celebre poeta e drammaturgo Mæterlinck.

« Notevole in quest'epoca teatrale Siracusa il ritorno al successo di *L'aristocrate* di Massenet. Già fu riappiandita a Treviso ed ora lo è raldamente a Fiume, diretta dal maestro Gino Neri ed eseguita dalle signore Ricci e Holkowska, dal tenore Gaiccia, dal baritone Belantoni e dal basso Carozzi.

« Al Casino Municipale di San Remo hanno avuto completo successo, sotto la direzione del maestro Toni Orsini, *La Walkiria* e *La Bohème* di Puccini. Esecutori della prima le signore Pollini, Grisi, Perini, ed i signori Orani, Chailis, Bondi; della seconda le signore Pollini e Bosi, il tenore Del Ry, il Federici, il Quasonello.

« Benissimo a Salerno la *Tosca* con la signora Koralek, il tenore Polco, il baritone Averiano, Seguirano, Traviata, Favorita, Aida.

« Bene diretta dal maestro Zanetti, fu appiandita ad Alessandria *La Gioconda*, con la signora Fabris, Rosconi, Medini, ed i signori Bollo-Marin, Nicoletti e Caroveati.

« Al teatro Sangiorgi di Catania nella stagione di quest'anno faranno appiandite le opere *Ernani* e *Rigoletto*, riprodotte lodevolmente.

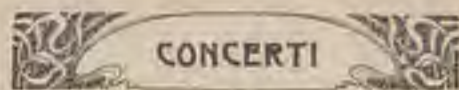
« A Londra il 26 aprile si inaugurerà la nuova stagione teatrale di opera italiana e francese al Covent Garden, con la rappresentazione di 25 opere, di cui 16 saranno italiane, 8 francesi ed 1 tedesca. Il repertorio italiano comprenderà: *Aida*, *Andrea Chénier*, *Il Barbiere di Siviglia*, *La Bohème* di Puccini, *Cavalleria rusticana*; *Lucia di Lammermoor*, *Madama Butterfly*, *Messa Lescaut*, *Otello*, *Pagliani*, *Rigoletto*, *La Sonnambula*, *Tosca*, *La Traviata*, *Gli Ugonotti* e *Teis*. Le opere francesi saranno: *Armida*, *Carmen*, *Fuasi*, *Romeo e Giulietta*, *Habanera*, *Louise*, *Pillias* e *Melba*, *Sansone* e *Duilla*. L'opera tedesca è la *Walkiria* di Wagner.

ISTANTANEE AMERICANE

THE NEW YORK HERALD



Il sogno di un grand'uomo
e di un uomo grande.



R. Conservatorio di Musica Giuseppe Verdi in Milano.

Il successo completo ripeté il violinista Fritz Kreisler nei suoi due concerti dal 14 al 16 marzo, per cura della Società del Quartetto. L'egregio artista si dimostrò pari alla sua bella fama, eseguendo acceccantemente musica di Vivaldi, Corelli, Schumann, Weber, Mozart, Vieuxtemps, Tartini, Paganini, Lotti e di altri maestri.

Il 5 marzo un nuovo concerto dato, per cura della Società del Quartetto, da Ferruccio Busoni. Non abbiamo che a riconfermare quanto abbiamo detto nel numero scorso a proposito di questo pianista, irreprensibile esecutore, ma troppo di frequente dimentico che egli non eseguisce propri lavori. Si fece applaudire nella *Claviera in Re minore* di Bach-Busoni, nel *Preludio Corale e Fuga* di Frank e in altre squisitissime pagine di Chopin, Brahms, Liszt.

La Società del Quartetto celebrò due vere feste d'arte coi concerti del celebre violinista Ysaye e con quelli del violinista Sebald, bene accompagnati dall'organista Strube.

Fu applaudito un concerto del Quartetto Polo: venne eseguito un *Quartetto* di Beethoven, un altro di Schumann ed un *Concerto* in stile antico per quattro violini del professore Anzoletti, messo insieme con diligenza.

Con la solita sferza d'italiana artistica e pratica il ben noto maestro Stelani per la sua orchestra alla Birreria Comuna di Milano, per la ricorrenza dell'onomastico di Giuseppe Verdi, ben volle eleggere, da lui ottimamente concertato e diretto, il seguente programma Verdiano: *Nabucco* - *Sinfonia*; *I Vespri Siciliani* - *Bohème*, *Barcarola*; *Siamo Accusati* - *Fantasia*; *Traviata* - *Preludio atto I*; *Aida* - *Fantasia*; *Otello* - *Fantasia*; *Traviata* - *Preludio atto III*; *Traviata* - *Fantasia*; *Messa da Requiem (Agnus Dei)*; *La Bottega di Legnano* - *Sinfonia*.

La Società dei Concerti Sinfonici di Milano ha deciso di trasportare la sede dei suoi concerti nel nuovo Salone del Conservatorio Verdi. La prossima serie di concerti avrà luogo nei mesi di aprile e maggio.

Anche la seconda tornata della Società del Quartetto a Napoli si risolse in un strepitosissimo successo per gli esecutori e per benemerito fondatore che è il nostro Carlo Ciampi: il Fusella, il Piscarella, il Cajali, il Viterbini resero con infuocata sobrietà stilistica le grazie del *Quartetto* di Haydn - nella Sonata di Saint-Saëns emerse come pianista il geniale nostro compositore prof. Longo.

Per festeggiare l'onomastico della duchessa Giuseppina Melzi di Milano le sale del suo palazzo erano stipate dalla *fièvre fleur* milanese. Il piccolo pianista calabrese, l'ormai celebre Solito de Solis, allievo prediletto del professore cav. Vincenzo Appiani, che presentò in pure festeggiatissimo, invitato gentilmente dalla duchessa, esegui al pianoforte composizioni della più ardua difficoltà, incominciando da Bach, Liszt, Chopin, Weber e per finire coi moderatissimi Strauss e Debussy, dettando nella numerosa ed eletta società l'ammirazione ed il più schietto entusiasmo.

A Ferrara, sotto gli auspici di quella Società del Quartetto, si è dato al teatro Comunale un grande concerto vocale ed strumentale, che ebbe esito felice. Vi si distinsero specialmente le note artistiche e geniale signorine Marta e Jeanne Morici, molto applaudite in vari numeri; particolarmente nel duetto dell'*Hélène a Gréville*.

A Bologna il terzo concerto dell'annata, per soci del Quartetto, riuscì molto interessante per merito del maestro Enrico Bossi, del forte pianista prof. Magellini e dei bravi quartettisti Sarti, Massarelli, Consolini, Scatoli. L'*Ar Maria di Arcadelt* e la *Fuga in Sol minore* di Bach, pezzi di Frescobaldi, Pollaro, Riber, il *Trio* per pianoforte, violino e violoncello di Arensky, nonché il *primo tempo del Quintetto* di G. Frank, furono eseguiti splendidamente dal prof. Magellini e dai quartettisti bolognesi, acclamatissimi.

★ A Napoli ammirata in una decorosa riproposizione *Madama Butterfly*, con gli artisti Motta, Righi, Pizzo, Pirro, Ciccolini.

★ Gli ultimi spettacoli allestiti con discreta fortuna al San Carlo di Napoli sono *Un Ballo in maschera*, con le signore Magliolo e Petta Sosa, il tenore Rosanoff, il baritone Ancona, e *L'Ebrea* con le signore Bianchini-Cappelli e Sosa, il tenore Rostowki ed il basso Cirro.

★ A New-York un avvenimento cosiffatto il *Requiem* di Verdi al Metropolitan, concertato e diretto da Toscanini, con le signore Destino e Homer ed i signori Martin e Hincley. Il successo fu tale che anziché una sola esecuzione, ne vennero date 5, sempre accolte entusiasticamente.

★ Indovinata al Rossini di Venezia la lodovola riproduzione della *Balme* di Puccini, con le signore Taleri e Vaccari, ed i signori Braglia, Govoni, Quinzi-Taperi, diretti dal maestro Rovi.

★ Un fascio di nuove zarzuelas a Madrid in pochi giorni, e cioè: *Tovar de Aragonés*, parole di Angulo Camano e musica del maestro Nieto; *Que cosa, redios!*, parole di Silvio e Figuerola, musica di Candela; *Arline*, parole di Castro e Boda, musica di Barrera e Queros; *Tullman prodigioso*, parole di Sinesio Delgado, musica del maestro Vives; *Borrasa*, parole di Royo de Lico, musica di Santonja; *Presidario*, dramma di Ventura della Vega, musica di Podillo; *Bismit Glor*, musica di Foglietti; *La vision roja*, parole di Lotet e Carró, musica del maestro Vincenzo Sanchez; *El ultimo renacimiento*, parole di Ismael Sanchez Labeian, con musica del maestro Teodoro San José; *La fianza de Talla*, parole di Pery Capo, musica di Quirisan; *Bailando se aprende*, parole di Sanchez Calvo, musica di San José.

★ A Boston il melodico M. Hammerstein dal 24 marzo al 10 aprile ha fatto rappresentare *Otello*, *Aida*, *Rigoletto*, *La Traviata*, *La Bohème* di Puccini, *Lucia*, *I Puritani*, *Thais*, *Laisa* e *Roscoli d'Hoffmann*.

★ Al R. Teatro Coccioni di Livorno *La Bohème* di Puccini ebbe pure successo; interpreti gli artisti Vittoria l'Orselli, Angiolo Bendinelli, Adalgisa Minotti, Lunardi Ottolina. Direttore d'orchestra il maestro Ugo Tancini.

★ A Piastello, al teatro Sociale, ha avuto luogo la prima rappresentazione della *Tosca* ed il successo è stato ottimo mercé la valentia degli artisti: Nuzzi, Ronboli, Sinagra; lodata la concertazione del maestro Filippo Manara.

★ Buona riproduzione della *Giocanda* al teatro Donizetti di Bergamo, con le signore Cholotti, Alasia, Molinari, ed i signori Mottai, Segura-Taffien, Zebulun.

★ Al Verdi di Pisa ottimamente iniziata la stagione con *Loveley*, che prosegue con *Giocanda*.

★ Applaudito a Vercelli *Un Ballo in maschera*.

★ Buona riproduzione di *Faust* al Politeama Casalese col maestro Zanetti, con le signore Garitano e Perotti e coi signori Dallini e Comacini.

★ Al teatro del Corso a Bologna ebbe fortuna la riproduzione della *Linda di Chambrani*, con le signore Rapicardi e Chiosoli, il tenore Bergonzini, il baritone Onacchini ed il bello Talmacsa.

★ Al Politeama Ciscotti di Pola buona riproduzione dell'*Otello* Verdiano, con la signora Bruchini, il tenore Colazza, il baritone Maggi.

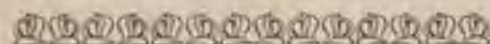
Al Teatro Musicale di Padova (tutto interessantissimo un concerto tutto dedicato a quell'insigne compositore che è Giuseppe Martini, del che va data ampia lode all'esperto prof. Cesare Pollini, autore di questa bella festa d'arte, come direttore e come esecutore, offiosamente assistito dai professori Massarini, Terzi, Francesconi, Cuccoli, ai quali tutti vanno le nostre congratulazioni come attori di un'idea peregrina, geniale quanto il programma stesso eseguito).

Il 20 marzo, nella Sala Filarmónica di Firenze, un rinfocissimo concerto dato dal violinista Panfili Lotti. Eccoli pezzi del Porpora e del Tartini con maestria meravigliosa. Inutile pertanto avvertire che egli ha applaudito dal numeroso pubblico che non mancò di accorrere ad udire il valente artista.

A Genova, a quel Liceo Musicale Casparini, il 19 marzo tutti ben tutto il concerto Margherita Pacifici. Vi si acclamano, oltre la Pacifici, le signorine Mietta Piazza, Ilse Ortino, Haydée Capredoni e la signorina Flora White, che tra l'altro esegui la *Ballata medievale* di E. A. Marecotti.

A Parigi la Commissione del Salon Musical del 1909, presieduta da Gabriel Faure, ha scelto per i prossimi concerti al Grand Palais le due squisite romanze francesi *Berouse* e *Quercy* della ben nota compositrice Elisabetta Odono, entrambe già pubblicate dalla nostra Casa.

A Ginevra ebbe luogo un concerto vocale-strumentale per Calarria-Sicilia, che fruttò oltre 10.000 franchi. Trionfatori del concerto furono la disinta artista Livia Rezzani, che cantò la *Cavalleria rusticana*, un quadro della Mascagni e alcune *Romanze*, e il conte Guido Viacomini di Modona che diresse la *Sinfonia della Gazzola* e del *Vespero Sinfonico* con un coro ed una sinfonia da maestro provetto.



SALVATORE DI GIACOMO

NAPOLI FIGURE E PAESI

(F. PIRELLA, edit. Napoli).

Tempo già fu... quando Partenope nella dolce estate poteva dissetarsi all'acqua limpida e sana della Bollita e del Carmignano senza aver bisogno di badere al coestatore, quando il sale ammassato a ogni cantone, era libera preda del Napoletano, che lo battavano a minute nel *zuffritto* e sulle torte fumanti... tempo già fu... tempo inesorabilmente trascorso e che non più può rinnovarsi, tempo felice che il poeta prodigioso e che con delicatezza e continua malinconica rammentata e rimpiange, anche quando assume tono scherzoso, anche quando sembra con amorevole grazia rimproverarne i difetti.

In tutti i quadretti, gli schizzi, i profili, gli studi, in tutte le pagine di questo suo nuovo volume in cui Salvatore Di Giacomo evoca paesaggi, scordi, ricordi, scene e figure caratteristiche di vita napoletana è diffuso il senso di vago rimpianto per il passato, per ciò che si dice con qualche ingenuità essere stata la vita meridionale in altri tempi. Con quanta indulgenza Salvatore Di Giacomo non ne racconta le peccate! Per lui si tramutano quasi in pregi. Si, sarà stato male, ma era un male bonario, grazioso, pittoresco, quasi desiderabile.

Mentre invece egli è ferocemente severo per la vita moderna, per il settentrionalismo che si è venuto infiltrando (in misura assai scarsa però) nella sua Napoli.

Che cosa ha imparato la *giardina* di Vicolo Carmineo o di Porta Capuana nei suoi viaggi al Nord, nei suoi soggiorni per le città settentrionali?

A sgrammaticare. Dianzi parlando con il fratello diceva: *Tu mi accompagnavi. Ora dici: Tu, senti, accompagnami.*

Egli dimentica però che la impennacchiata donna se non ha più la sua grammatica pelata, viceversa non ha più la sua pelle sporca. E fra la grammatica e la pelle val forse meglio la pulizia di quest'ultima.

E questo che si osserva per la donna, vale per le vianze, per le bottagocce, per gli interni, per i tipi e le costumanze che ora stanno per finire o che almeno si crede che finiscano per l'impulso delle moderne tendenze venute dal Nord. Il Di Giacomo cerca di fissare, di raccogliere queste ultime tracce, questi tangibili bagliori in cui tramonta il napoletanismo pittoresco e quasi leggendario di una volta.

Gli pare che una ondata di uniformità grigia indifferente, mediocre, grettamente utilitaria stia per travolgere, per spazzar via queste poetiche vicende dell'antica città, della Napoli romantica, della Napoli delle canzoni e degli aneddoti che si rammentano tra i lodatori e i custodi delle memorie antiche e della tradizione locale, e quindi prima che sgrisciano definitivamente egli procura di segnare l'immagine, di palesarne una volta ancora lo spirito semplice ed originale. Ed in tale opera di conservazione egli pone tanta tenerezza. Si fa lo storiografo commosso di vicoli, di osterie, di caffè e dei loro frequentatori in via di dileguarsi, di canzoni e di spettacoli che non si rappresentano più, di figure e di attitudini che i nuovi tempi più non consentono. Ogni cosa ha il suo buono, è per lui come una reliquia degna di essere serbata.

Quello che soprattutto egli mostra di prediligere è la speciale indole dei vecchi napoletani, quella loro fanciullesca, semplice, bonaria trasandatezza facile alla commozione, irriducibile a ogni coordinazione disciplinata, quel pronto e superficiale stacco del cuore che si dà tutto, ogni volta, e per le cose più futili, senza preoccuparsi delle conseguenze.

Leggete il grazioso bozzetto: *La riga di sopra*, e ne avrete la prova.

Del resto la parte del volume che riguarda la canzone è la più gradevole, e i lettori faranno bene a non saltare il delizioso episodio di *Marc'hiano*, quando il poeta ritrova nel paesano non mai prima veduto il quadro esatto di quello che egli aveva cantato. La realtà era stata agguistata alla celebre canzoncina.

Anche dei teatri, delle maschere e degli attori il Di Giacomo ci offre interessanti storie e filonomiche.

Ed egli adopera in queste narrazioni un suo curioso modo di esprimersi, che se non antiquato, ha un andamento fra l'ingenuo e l'accademico, il lasciato e il popolare, non più di moda ma che ben si accorda al suo contenuto. Uomini, cose, gesti quasi descritti non sono più i nostri, appartengono all'età che ci ha preceduto, sono un figurino di quasi mezzo secolo fa e lo stile è altrettanto, è, come si dice, dell'epoca. Ha un dolce profumo attenuato di ciò che non è più.



È morto in Milano, a 87 anni, il ben noto, maestro di musica, pianista, compositore, direttore d'orchestra e di virtuosissimo maestro di canto Cesare Rossi. A Napoli, sotto la guida del prof. Niccolò Prina, e quindi del grande Thalberg, studiò pianoforte e diede poi concerti a Parigi ed a Londra, e fu nelle serate musicali date in casa del Rossini ch'egli principalmente si affermò quale pianista ed ac-



Prof. Cesare Rossi, Milano.
CESARE ROSSI.

compagnatore con tanta abilità, che lo sommo maestro voleva chiamarla («Imperatore degli accompagnatori»). Fu sotto la guida di Mercadante e di Serrao che egli sotto scudo di direttore d'orchestra al teatro San Carlo di Napoli, poi che conservò per parecchi anni. Come compositore la sua opera *Il Ritorno di Perla* ebbe buon successo a Napoli, a Bologna, a Torino. I suoi pezzi per pianoforte, per orchestra, nonché le tante *Romanze per canto*, plaquetto domunque.

Aveva lasciato la direzione da vari anni e si era dato all'insegnamento del canto: in questo ramo si acquistò un nome e diede al palcoscenico ottimi allievi acclamati. Nessuno batteva alla sua porta, che non fosse accolto da quel sorriso bonario ma proprio. Soccorresse i poveri, aiutava gli inteli, aveva mai far pompa del bene che faceva. Era stato chiamato alla cattedra di maestro di canto in varie città; ma sempre con estremo riluttanza per quello spirito di indipendenza al quale teneva moltissimo, e di per lui più completo svolgimento della sua attività d'insegnante. A tale qualità avrebbe, se aggiungeva una preciosa e per troppo carissima oggi giorno. Cesare Rossi era un gentiluomo-galantuomo. Perciò è vivacemente e gioiosamente rimpianto da quanti lo conobbero e ben si comprende quale sia la desolazione della vedova signora Diva Chiosari e dei congiunti. A tutti le condoglianze nostre vivissime. — (gr.)

A Parigi, il compositore Frédéric Toimache, allievo del Massé, autore soprattutto di varie opere, pantomime, balli, *La Prêt de Cadix*, *Mademoiselle ma Femme*, *La Saint-Valentin*, *Tante Agnès*, *Le Léopard*, *Auto-Touche*, *Deux tentatives*, ecc. Era da molti anni maestro sostituto all'Opéra Comique di Parigi.

Jacopo Balsani. — Figura integra, adamantina, riflessiva, sagace fino all'austerità come giuriconsulto, ebbe spirito costantemente irradiato dal riflesso delle più dolci ideologie artistiche, da quelle della musica specialmente. Ricorda in questo l'anima vigile di un altro esiguo e volubile istradato che fu tutta un'isola d'armoniosissimi ritmi spazzati da immagini pittoresche, quella del Camerano di Torino, così caro ad Arrigo Boito, che n'ebbe, dall'allievo di *Mefistofele*, una toccante fratellievole poesia pubblicata nel *Libro del vers*. Il Balsani, tolto al cerchio delle sue austere discipline, amava espandere la parte più geniale di sé stesso in intime serate famigliari in casa sua, serate nelle quali la musica era luce ed eter. E questo suo amore alla musica egli volle trasfuso nei suoi figli che crebbero, così, esuli musicali, spinti ad eseguire nelle intime serate famigliari *Quartetti*, *Sonate* ed altre composizioni appartenenti al genere della musica da camera. Epperò il compianto commendatore sotto questo punto di vista va ricordato insieme a Jurek, insieme a Braga, testè compianto.



Prof. Dr. B. Balsani, Milano.
JACOPO BALSANI.

alle care Nosedà, contessa Nava e Dattini. Latta, ecc., ecc., che proseguirono le belle tradizioni della Milano colla anche di quella speciale, equilibrata, aristocratica forma d'arte musicale che è la musica per camera. Oud'è che sulla tomba del comm. Balsani si può ben dire che la scienza ed insieme l'arte di gentiluomo spargendosi insieme il dono del pensiero ed il bene del sentimento, imperato dalle lagrime degli amici suoi, amati e commossi.

Rag. Emilio Savini. — È scomposto nel silenzio eterno, nella solitudine sconosciuta, fulmineamente rapito al bagliore più abbagliante ed alta volta più preromana; ed è scomparso fra il compianto più sospeso della cittadinanza che lo amava, che lo ammirava, che lo ammirava. In tal modo supera la quella commensurata ai suoi criteri pratici e di staccati sentimenti estetici che non è commo al tempo che cortono, e che è di sole persistenza, preziosa, specialmente quando s'innestò ad un nido carattere risoluto, ad un temperamento conciliante sereno nel tempestoso mar degli affari. Eppure ecco nel 1899 il rag. Savini elevato, dal per compianto Stabilini, assieme al signor Zerboni, alla testa della Società cantante quei due grandi centri d'arte e di mondanità che sono l'Eden e lo Stabilini, ed eccolo subito a questi due teatri imprimere un nuovo orientamento ed un impreveduto incremento loro aggiungendo l'Olympia, il Frascati, il Verdi, finché, nel 1905,



FIG. EMILIO SAVINI.
RAG. EMILIO SAVINI.

costituiva l'Anonima stessa, anche il Dal Verme, il Lirico, il Kruaat Diana. Le sue intraprendenze artistiche e commerciali, come furono sempre bene impostate, così furono altrettanto fortunate e degne di plauso. È certamente titolo di benemerita alla memoria del Savini recata l'improvvisazione di opere teatrali, come *La Vedova allegra*, *La dolce Lola*, l'acquisto di lavori sul genere come *La Turpinide*, e specialmente la voluta, meritata stabilizzazione da parte del pubblico milanese di *Madama Butterfly* con la quale egli volle appunto inaugurare il Dal Verme, appena che questo teatro entrò nell'azienda Savini e Zerboni, affidandone l'esecuzione, dopo la Scala, ad artisti quali il maestro Serati, la Pasdellini, il tenore Garbin, il baritone Olivotto, ecc. Ed ora, il 6 marzo, verso mezzogiorno, a soli 46 anni, mentre sicuro saliva alla fumosa vetta conquistata, ecco fulmineamente la sua simpatica figura rapita alla nostra vista, alla nostra compassione, strappata al campo delle sue belle e sagaci iniziative, lasciando in tutti il dolore più profondo, una meraviglia attonita e desolata. Il più inteso compianto e il dolcissimo fra i più dolci ricordi.

Le nostre condoglianze le più veramente sentite alla famiglia, al Congiunto ed alla Società Savini e Zerboni.

La famiglia Savini ha voluto coprire la memoria del compianto caro, inviando varie somme a scopo di beneficenza. La Società di M. S. fra gli addetti al R. Stabilimento Ricordi ebbe la somma di L. 250 — ed esprime sensi di viva gratitudine per la cortese elargizione.

A Barcellona è morto di anemìa cerebrale il ben noto tenore Angelo Angiolini, di cui il vero nome fu Jaime Bachs. Cominciò la carriera lirica come baritone, indi si diresse nelle parti centrali di tenore come Tannhäuser, con la quale opera debuttò in Italia, a Treviso, sotto Toscanini. A Milano cantò una prima volta al Dal Verme in primavera nell'*Orfeo di Verdi*, e poi anche alla Scala nel *Tannhäuser*. L'ultima sua stagione fu da lui sostenuta l'agosto scorso al teatro Grande di Brescia, pure protagonista nel capolavoro Verdiano *Orfeo*.

A Lugano, il maestro Francesco de Dittola, direttore di quella Società Filarmonica, era nato a Napoli, aveva 68 anni e fu allievo del Conservatorio di Napoli sotto la direzione di Platania. Eseguì varie edizioni che la nostra Casa ha pubblicato. Fu un musicista distinto, concienzoso ed operoso e fu un carattere gentile, espansivo, sincero, a tutti simpaticissimo. Ne furono prova i funerali fatti a Lugano in una forma veramente splendida. Alla sua sconosciuta famiglia le più sentite condoglianze.

A Roma, il pittore com. Valerio Lacconi, allievo ed emulo di Filippo Palizzi, uno dei campioni della scuola verista e insieme a Partini e Micheli un'illustrazione dell'Abruzzo, essendo nato a Vasto nel 1836.

A Londra, l'olandese Eduard Stas, pianista, organista e compositore di Messe, di un oratorio *Joah* e di un'opera *Inedite Nibelung*.

A Weimar, sua distinta pianista del Circolo Lier, Anna Stahl, che fu figlia dello scrittore Adolfo Stahl, morto a Wiesbaden.

A Londra, la celebre cantante Victoria De Bosaca, ora distinta maestra di canto.

A Venezia, il cav. Aureliano Falloler, matematico insigne, da 40 anni professore a quel Regio Liceo Marco Foscarini, autore di numerosi *Trattati d'aritmetica, geometria, algebra, trigonometria e logaritmi*, sempre perfezionati in moltissime edizioni e adottati da oltre un ventennio in tutte le Scuole classiche del Regno e persino, ultimamente, nella traduzione giapponese, in quelle di Tokio.

A Briatico di Calabria, improvvisamente a 84 anni, anni Ferdinando Cipollini, astro magistrato, padre al letterato prof. Antonio e al maestro di musica Gaetano.

A Gosses, la principessa Maria Teresa Bonaventura, moglie del principe Guglielmo Augusto, burgravio di Norimberga, conte Signaringen-Verlagro.

A Genova, a soli 31 anni, la signora Assolonia Ferrero maritata Fabbi, distinta danzatrice. Nella stagione 1905-1906 la Ferrero fu scritturata alla Scala come prima ballerina e nei balli *Sole e Terra* e *La Sordana* ottenne casuosi successi.

A Parigi, Carlo d'Arbe, il celebre disegnatore umoristico, è morto in una Casa di salute ove si trovava da qualche tempo a curare una malattia cardiaca. Il suo vero nome era Emmanuel Poiré. Aveva adottato come pseudonimo una parola russa che significa malita. A vent'anni era venuto a Parigi a compiere il servizio militare, ed aveva poi sempre conservato una grande simpatia per l'esercito. Uno dei suoi migliori successi furono i disegni dell'epopea napoletana che servirono per le proiezioni nel famoso *cabaret de Chat Noir*, ove anche Maurizio Donnay fecero i suoi primi passi letterari.

A Milano, il noto macchinista teatrale Ernesto Soriani.

A Parma, il prof. Guido Casimiroff, apprezzato, valente paesaggista. Fu anche insegnante nella nostra Accademia di Brera, successore al prof. Riccardi, e vi fu maestro del celebre Segantini. Restano di lui sempre degni di ammirazione *La sera al fusto*, *Lavandaie a Boigiva*, *Corona per Sae*, *Marina a Pontenere*, *Brianti*, *Cortile*, *Alunno*, ecc. Aveva 70 anni.

A Genova, il deputato Pietro Gastaviso, giornalista e poeta. Da undici anni dirigeva il *Giornale* di Genova.



— PREZZI NETTI —

C. FUMEL.

- 112806 *Préludes*. Valzer per piccola Orchestra, con Pianoforte conduttore. (Parti staccate). *mf.* (A) Fr. 3 —
112807 *Change la Dame!* Valzer per piccola Orchestra, con Pianoforte conduttore. (Parti staccate). *mf.* (A) 2 50

Abbiamo già pubblicato l'edizione per pianoforte di questi due valzer del maestro Fumel. Il loro successo fu talmente generale e meritato ed i loro pregi d'invenzione, di svolgimento, di grazia melodica sono tanti e così lusinghieri, che siamo lieti di pubblicarne anche le partiture per piccola orchestra fatte dal maestro Silvio Pezoli con ogni sagace abilità; costituiranno un effetto sicuro in ogni piccolo concerto ed in ogni familiare ritrovo.

G. MAGRINI.

- 112653 *Humoresque* pour Violoncelle et Piano. *mf.* Fr. 2 50
112654 *Réverie* pour Violoncelle et Piano. *mf.* 1 50

Il valente professore del nostro Conservatorio Giuseppe Verdi, e ben noto concertista, s'affermò come compositore interessantissimo con questi due lavori scritti pel prediletto strumento, del quale mettono alle più geniali prove le più peregrine virtualità. Esteticamente considerate, le due composizioni riescono simpaticissime pel loro sagace trattamento non solo, ma altresì pel loro carattere melodico ben sostenuto e ben svolto. Un soffio di poetica passionalità vibra e s'espande carezzevole in *Réverie*, mentre nell'*Humoresque* balza e scintilla una briosa ritmica veramente amabile.

I. MONTEMEZZI.

- Nellera*. Opera completa per Canto e Pianoforte. Riduzione di Ugo Solazzi. Elegante edizione in-8, legata in tela, con ritratto dell'Autore (A) Fr. 15 —
Libretto 1 —

Alla sua prima rappresentazione al teatro Regio di Torino (17 marzo 1909) facevamo seguire la

pubblicazione dello spartito canto e pianoforte dell'opera nuovissima dell'autore di *Giovanni Gallarate*. Anche senza le mille dell'istrumentazione a vicenda poetica, incisiva, elegante e commovente, la parte geniale dell'opera, come trattamento melodico ed armonico, emerge nitida ed affascinante anche da questa riduzione; grazie alla solita, non mai lodata abbastanza, abilità del nostro esimio riduttore maestro Solazzi. In *Nellera* il peculiare temperamento operistico del maestro Montemezzi s'affirma e s'espande in tutta la vibrazione del suo sentimento ed in tutta la lussureggiante esuberanza della sua fantasia, ben sorretta dalla più solida cultura.

G. PASTORI-RUSCA.

- 112050 *Margherita di Savoia*. Gavotta per piccola Orchestra, con Pianoforte conduttore. (Parti staccate). *mf.* (A) netti Fr. 2 —

Il valente quanto modesto nostro maestro G. Pastori-Rusca ha ben voluto ridurre per piccola orchestra la sua gustatissima e gustosissima gavotta *Margherita di Savoia*.

Ora che anche la Società Imperiale Londinese dei professori di ballo ha indirizzato al Re una petizione onde nei balli di Corte ritornino in voga parecchie danze eleganti antiche, come *gavotte, minuetti, sarabande, parane*, ecc., la *Gavotta* del Pastori-Rusca in questi balli potrà essere eseguita con certezza di riuscire, quale è, un lavoro elegante, aristocratico e con ogni proprietà stilizzato.

H. S. RYAN.

- 112302 *Alla Dogana*. A Venetian Nocturne. Words from the Volume of Poems by A. Symons. (Testo inglese). MS. o Br. Fr. 1 50

Venezia ispira un nuovo musicista e gli ispira un *Nocturno* assai poetico ed elegante. I bei versi di Symons hanno nella musica del Ryan una corrispondenza nella melodia e nell'armonia così indovinata, che ne rendono raddoppiato il fascino sottilmente suggestivo.

Ma... non pensiamo ai doganieri... perchè allora... poesia addio!

litica, eromperà spesso dalla lira del nostro poeta nella sua ode a Girolamo Tommasi:

Laudato sempre sia chi nella lira
Dal mondo se ne va col suo vestito;
Musica per braccia; se non ha merito,
Che bestia rara?

Da essa deriverà il famoso e sarcastico *Brindisi di Givola*, dedicato alla più illustre tra le *gioviette* della storia, al signor di Talleyrand, il quale prestò



Fig. 41 del Pica.
LE MEMORIE DI PISA.
(Dall'edizione con Pica, illustrata dal Baccarelli.)

nella sua vita di funzionario pubblico, governo per governo, niente meno che tredici giuramenti, dalla sua prima messa cantata alla Restaurazione. E sempre in virtù dello stesso sentimento, nel 1844, trentacinquesimo del Poeta, scatterà il sonetto che termina:

Io buon per me, se la mia vita infera
Mi brucia di merlato un vaso
Che porti scritto: non sarà bandiera!

Però, non bisogna credere che, fermo di convinzioni e battagliero contro i principi avversi a' suoi,

il Giusti fosse necessariamente uomo d'indole eroica, marziale, aggressiva, violentemente coraggiosa. Tutt'altro. Del resto, non di rado i temperamenti pertinaci, le silenziose incommutabilità di pigna angolare, son proprie di certi timidi.

Con'egli stesso dichiara, nelle satire erittò sempre i tiri personali. Apostolo del popolo, che combatte col pensiero e con l'arme terribile dell'ironia il dispotismo insediato, che sferza a sangue la corruzione e vigliaccheria della moltitudine, non affrontò mai corpo a corpo alcuno; e se il pubblico qualche volta gli soppose un nemico determinato, il Poeta non avvalorò mai le supposizioni.

Quando lo vollero per forza Maggiore della guardia civica, egli stesso scriveva: « Non riuscì buono a nulla, e così fu pagato chi mi ci volle a ogni patto. Quanto a me, mi basta di non aver venduta gatta in sacco e d'essermi dato per quel che ero fin da principio. Non sanno capacitarsi taluni come uno che riesce in una data cosa non abbia a riuscire in tutte in un modo. A me, per aver dato fuori quelle quattro strofe è toccato a fare il Maggior di battaglia, etc. »

Impressionabilissimo, come lo dimostra l'episodio del gatto arrabbiato che lo spaventò tanto da esser creduto una delle cause della sua morte prematura, confessa che se il suo ingegno sortì per la poesia satirica, il cuore era nondimeno incline meglio alla malinconia che allo scherzo; egli scrive alludendo alla sua prima giovinezza: « In quel tempo, se qualche volta mi mossi a cogliere un fiore nel campo vario della poesia, i miei passi andavano piuttosto verso i giardini di Valchiusa che verso gli orti del Berni ».

Ma, ben per l'Italia, il volger dei tempi dispose di lui, tese l'arco del suo ingegno, acui le punte del suo estro. Altrimenti, egli non ci avrebbe lasciato che rime oziose come quelle del Pananti, del Quadagnoli e del Saccenti, le cui orme a momenti calco; ed il suo nome non avrebbe avuto miglior fortuna del loro.

Dico a momenti, perché quasi sempre la poesia del Giusti ha l'incontestabile pregio dell'originalità e della inimitabilità. Non deriva da alcun'altra; sprizza dal mezzo del suo tempo come una vena interiore; e chi si provò a correrli dietro fece figura anche più stracca e ridicola di quella che sogliono fare tutti gli imitatori in genere.

Tuttavia, fu un po' impressionato dal Béranger. Parebbe impossibile, egli così dispregiatore dei libri e dei letterati forestieri, specie francesi! Un fatto, questo qui, ragionatogli dalla sua poca dimestichezza colla lingua loro.

Oltre le tante cose che rimprovera al Guerrazzi come uomo politico, c'era lo stile ampolloso, con-

sequenza, diceva il Giusti, del culto eccessivo che il volgarizzatore di Parisisma professava alla letteratura straniera, fino a tradurre ed imitare servilmente il Byron, Victor Hugo ed altri. Qui forse, un po' di ragione l'aveva; e, come ho già detto, il suo stile *puosivo* veniva opportuno a opporre un argine allo straripamento degli scrittori accademici e romantici.

Nondimeno, si compiacque del Béranger, al quale dirigeva una lettera reverentissima di questo tenore:

« È molto tempo che ho desiderio di scrivervi come ammiratore del vostro ingegno e come scrittore di versi giocosi che riconoscono da voi, non dirò la nascita e la fisionomia, ma di certo una buona parte dell'allevatura, etc. »

Qualcuno accennò a un parallelo fra il Giusti e il Béranger, ma in sostanza non v'è di molta corrispondenza fra i due satirici. Poeti del popolo entrambi, il francese è popolare nel concetto, il Giusti nella forma. Due poeti satirici; va bene. Ma l'uno sorride correggendo, l'altro ride sferzando. Quello cade spesso nella grasseggiata; risente del Bouffler e del Piron; quest'altro non c'incappa mai.

All'infuori di qualche vaga derivazione, il poeta italiano non commise mai alcun plagio né di parole né di versi né di idee determinate. Subì più che altro la suggestione di qualche argomento, come dal *Pallasse* ebbe forse l'idea del suo *Givola* cui mise accanto la maschera più opportuna dell'Ar-



Fig. 42 del Pica.
GIUSEPPE GIOACHINO BELLÌ.
(Dall'edizione con Pica, illustrata dal Baccarelli.)

lecchino multicolore. Del resto, imitazione vera e propria non c'è. Cama, per esempio, il Béranger:

A peine est-on fût celui-ci
Que l' premier revient en maître.
Moi qui aime à dire, Dis-moi merci,
Faut-il encore sans sa finître, etc.

E il Giusti con maggiore sviluppo, facendo del *Givola* una figura esclusivamente politica:

Io, nelle lenze
Delle sottostie,
Tenni per ancora
D'ogni burrasca
Da dire o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il prete
Io feci l'ateo,
Robando lampade,
Cristi e pianete;

Se poi la moda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio sovrano,
Alzai poliboli, etc.



* CHI BENTÀ CARA!
(Dall'edizione con Pica, illustrata dal Baccarelli.)

E conclude:

La rubia presa
Non fece ostacolo,
Che col difendere
Corona e chiesa,
Non resti mai
Quel che rubiti.

Mentre il Béranger grida concisamente:

Et c'est que Dieu seconde!

Il nostro poeta invece canta:

Se capolino
Casaron gli oiali,
Nel valentissimo
Stati sempre ritti
Mangiando i fuori
Del mal di tutti.

Chi vuole attribuire a ogni costo il *Creatore* e il suo mondo al Giusti,

Messer Donneddio, dopo tant'anni
Mossa a pietà dei nostri lunghi affanni,
Aperto su nel cielo un finestrono,
Te' capolino,

ne vedrà certo l'origine nei *Bon Dieu* del Béranger:

*Un jour le bon Dieu s'éveillant
Fut pour nous assez bienveillant;
Il mit le nez à la fenêtre:
— Leur planète a-t-elle peut-être
Dieu dit, etc.*

Ma ripeto: la satira del Giusti è più politica che civile; più severa e flagellatrice che scherzosa e bonaria. Egli ha la virtù di trasformare gli aggettivi in frecce affilate, e i versi in archi tesi da mano robusta, diretti da occhio infallibile. Certi tratti suoi son fulmini olimpici che Giove scaglia col riso sul labbro e con lo sdegno nel cuore.

Come uomo, forse il Giusti è più perfetto parallelo del Béranger in questo: che né l'uno né l'altro ha chiesto alla Musa blandizie per i ricchi e per i potenti. Essi non hanno cantato tendendo la ciotola: in ciò si somigliano scambievolmente ed entrambi si scostano da Orazio, satirografo e poeta cesareo ad un tempo.



FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI
NEL 1850

E si noti che il Pesciatino fu ospite facile di ricchi e di case ben fornite, e fu tacciato di poco scrupolo. Forse consapevole del suo proprio valore, reputava che quel che si faceva per lui era doveroso, e ben remunerato dal fatto della sua presenza. Per questo la sua Mesa è sempre inalterabile, digiuna; non saluta che il vero merito e la nobiltà dell'animo e l'altezza dell'ingegno; né si umilia mai per sollecitare o pagare benefici, come quella del Guadagnoli, la quale, alla guisa delle sonnambule da piazza, porgeva il foglietto delle sue seste fagiolosche e salaci da una mano, tendendo aperta all'obolo l'altra.

Un altro punto di contatto fra il Giusti e il Béranger è il ritorno, di tanto in tanto, dalla poesia scherzosa e magari sarcastica alla poesia sentimentale; l'improvvisa spontaneità di un sospiro sul più bello di una tirata; la dolcezza di un paesaggio notturno illuminato fuggacemente da un baleno; la lacrima, insomma, che appare sul ciglio di Triboulet mentre canta.

Nelle strofe *A una giovinetta*, il nostro Poeta afferma egli medesimo:

Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno
E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

Già il cor rinnovellato
Come tenera fronda,
Consola una gioconda — aura di pace.

Ricordisi, per esempio, come nelle strofe a Girolamo Tommasi, dalla furia dello sferzare a sangue egli cede a un tratto a un sospiro di malinconia commoventissima:

Ahi, riso che non passa alla midolla!
Io mi sento simile al saltibanco
Che muor di fame, e in vista fare e franco
Trattien la folla.

Beato me, se mai potrò la mente
Possa quietar in più sereni obietti,
E sparger fiori, e ricambiare affetti
Soavemente!

Così il Béranger a metà di un brindisi giocondo diretto al suo vecchio amico tipografo che non seppe insegnargli a fare il compositore, e dal quale apprese, invece, le prime norme del versificare, interrompe la strofa allegra con questa idea malinconicamente affettuosa e originale:

*Reposons-nous, sur les amours, sans doute,
Pour qui jadis nous avons tant marché
Nous crâmes tout s'ils nous trouvaient en route:
— Allés dormir; le soleil est couché.
Mais l'Amour, l'ombre sùr-elle épaisse,
Vient allumer nos lampes pour s'y voir.
Mon vieil ami, quand pour vous le jour baisse,
S'abattons nous au gai bûcher.*

E ricordisi il commoventissimo *Violon brisé*, pietoso episodio della guerra tedesca, concluso in brevi strofe; un tesoro di amor patrio, di carattere saldo e di tenerezza:

*Viens, mon chien, viens, ma pauvre bête,
Mange, malgré mon desespoir;
Il me reste un gâteau de fête:
Demain nous aurons du pain noir.*

*Les étrangers, vaquons par nous,
M'est dit hier dans le village:
— Fais nous danser. — Moi je refuse:
L'un d'eux brise mon violon.*

Non più feste vendemmiali, non più balli campestri che il curato ammansito dalla musica guardava con occhio men severo! Il povero violino che

mi con Giustini

*Fede alle gentilezze sue e a quelle della
Pelli: non teneva chiusa le mani per avvisia, ma
per poca fiducia di me. Ora vedendo che profano
ero le sue leggende e il volo mio a questo, non
però che non le fosse dispiaciuto, eppure l'aria dell'
ale: e poi la manda sparnata!*

*Tanto non alla Pelli: stringo la camicia,
e mi sottopongo come pagno di compassione; già non fuo
nuova nella famiglia di lei: il marito, e un fratello
fuo fra i miei amici.*

*Contra questa l'operazione fatta riguardo
all'impeto ~~del~~ del quale quei versi le sono
appresi mancherotti; io però non me ne accorgo quasi
l'amore che me gli dette mi bruciava a fuoco lento,
e sarà perpetuo.*

*Mille saluti agli amici e altrettanti mi
propaganti a lei.*

Pescaia 23 Dicembre 1840

*La parola segnata fatta non offende
Stabiani, la faccia parer mi scapito.
Fede? bene dopo copiate, ho pagato
e rifatto non lo teneva per finita; ma
almeno vale*

*Off. no. 100
Giustini*

preludio ai primi risvegli della libertà nazionale, che consolò tanti affitti, che mitigò tanti odi, che scese tanti pianti, è stato fatto barbaramente in pezzi? Nessun scettro fu benefico come il suo arco. Ma il nemico col suo oltraggio ha infiammato il sangue del bardo. Un fucile sostituirà l'arco.

Quanta dolcezza di rimpianto, e quanta profonda filosofia nella trasformazione del molle suonatore in fervido soldato!

Fu sempre imparziale la satira del Giusti, o non forse qualche volta adattò egli alla corda dell'arco

innuito del Livornese a Firenze, e non convenne di alcun bene che facesse. Fustigò i suoi difetti senza toccare mai di alcuna virtù.

Nell'*Arruffapopoli*, che doveva più tardi servire di falsariga al Rapisardi per il sonetto bilioso contro il Carducci, il Poeta bistratta il Tribuno livornese peggio di un galeotto.

Ateo, salmista, apostolo d'inganno,
Vile se l'odia, se ti palpa abietto;

e via di questo tenore, fino a dargli del plebeo tiranno, e terminare con una oscena volgarità: precisamente come l'autore del *Giobbe*.



Foto del Cav. Vittorio Arca, Firenze.

MONTÉMIGNANO SARNO.

PIAZZA GIUSTE-GIUSTI CON LA STATUA DEL MESSIMO E LA CHIESA DELLA MADONNA DELLA FONTE.

suo, frecce intiate nella sua propria bile, o qualche altra scagliò sassi alle spalle di coloro cui abbattiva la moltitudine?

Ma di questi eccessi non può andare immune il satirografo; né la satira è la storia, come ben dimostra il Martini nel ricomporre più correttamente la figura dell'ultimo granduca di Toscana troppo malmenata dal Poeta. Contro i cosiddetti pezzi grossi e contro coloro che han le mani nella pubblica pentola, la satira si sbizzarrisce volentieri col rilevare i difetti e le colpe, poco curandosi del buono che può essere in loro. La satira è alla storia quel che la caricatura è alla pittura.

Così, il Giusti fece del Guerrazzi. Lo ritenne responsabile dei mali che in quei difficili momenti necessariamente avvenivano, come, per esempio, del

Per giunta, nonostante il suo famoso

Non ho pigiato
Né pencilato,

e nonostante il suo giusto orgoglio di non aver mai mutato bandiera, le opinioni politiche, in lui come in tanti altri, offuscarono i sentimenti e le affezioni.

Prova ne sia il ritratto poco lusinghevole che il Giusti, nella sua cronaca, fa del Montanelli già suo compagno di tavola, di veglie, ed intimissimo e svizzeratissimo amico, come lo aveva chiamato altròve, dicendone cose tenerissime. Ritratto, nondimeno, evidente, pittorico quanto mai, dacché la abilità con la quale egli schizza di tali profili è un pregio singolare del Giusti prosatore. Quelli di

Oino Capponi, di Pio IX, del Guerrazzi, del Salvagnoli, per quanto non serenamente imparziali, sono tocchi di un pennello magistrale; miglior cosa delle sue lettere.

« Il Montanelli » scrive il Giusti nelle sue *Memorie inedite* « non ha né forte sentire, né forte pensare. È uno di quegli animi che si caricano a furia di emozioni cercate, come l'uomo fisico cerca la forza nel vino, e il malinconico l'estilarazione nell'oppio. Esso può avere una fissazione più o meno lunga, fermezza no; e credendo di dominare uomini e cose è dominato sempre da tutti e da tutto. Segue un'idea vaga dell'ottimo e non conosce e non si accontenta del bene; e mirando al cielo e sentendosi onesto, può dare il capo nei più grossi spropositi e nelle più basse perfidie o senza avvedersene o scusandosi a sé stesso in grazia del fine. Nel 31, fu della *Giornale Italia*; nel 33, sansimonista; poi, socialista e comunista; poi, ateo; poi, bacchettoni; poi, giobertiano; poi, daccapo mazziniano: insomma, è un essere che per istare in gambe ha bisogno d'appoggiarsi a qualcosa. Fa per fare: se faccia bene o se faccia male, non sa o non cura sapere: fa, e tanto gli serve. Odo che talora due corpi ghiacciati posti che sieno a contatto fra loro bollono o fermentano a freddo; l'olio di vetrino versato sulla pietra leva le gallozze; così credo che facciano le cose sul cuore del Montanelli. Di fronte a ciò, un ingegno facile, un senso sfumato di poesia, nessuna avidità di danaro per accumulare; l'avidità del prodigo per disperdere in pro della setta il suo e quello degli altri; pronto a far getto della roba e del grado, pronto anche a morire, una volta che glie ne sia presa la convulsione. Ho detto la convulsione non per ischernò, ma perché mi rende a pennello la natura di lui. Perocché la sua non è una di quelle anime che s'affinano al sacrificio per via di un foco vivo, lento e continuo, ma solamente divampa e sfavilla di tratto in tratto, come la lucerna ammacquata, sebbene in una di quelle vampate possa far lume agli altri e risplendere per sé ».

E dire, che, nel 1845 il Giusti aveva scritto al Montanelli: « Tu sai che noi due siamo del numero di quel tali che quando si son presi una volta non si lasciano mai più a dispetto dell'età, della lontananza; della diversità delle occupazioni e anche delle opinioni ».

Si scorre di aggiungere, nota argutamente il Martini: Se non si tratti di opinioni politiche.

Vero è, che anche il Giusti ebbe le sue dagli ammiratori, dagli speculatori e dai denigratori: dagli uni, le pessime ristampe delle sue poesie diffuse in edizioni e in copie scorrette; dagli altri,

qualche volta, pan per focaccia. Riporto, ad esempio, una vibrante impressione di lui, tratteggiata da una penna insigne, da un insigne ingegno, da un cittadino intemerato che conobbe il Poeta di persona; impressione la quale, comeché un po' severa, è una cosina ghiotta e inedita. La leggeremo con beneficio d'inventario e come correttivo a elogi soverchi e inverosimili, più funesti del biasimo alla intrezza, alla umanità di certe figure, non consentendo noi a molti dei giudizi dell'illustre biografo.

Giuseppe Giusti è un bell'ingegno nell'odierna letteratura italiana; l'Italia ne fece il suo cuoco,



Foto del Cav. Vittorio Arca, Firenze.

« LA FIDUCIA IN DIO » - STATUA DI LORENZO BARTOLINI.
Vedi il busto del Giusti e il quadro intitolato « Oveva ».

quando, divorata dal preconcito di esser qualcosa, egli le grattava le spalle col plettro satirico. Nel bel paese, da alcuni fu letto, da molti compianto, da più non capito. Suo centro fu Pescia; circonferenza la Toscana; la penisola la supponeva, ma molto addentro non ne sapeva. Le sue poesie perderrebbero, tradotte, cinque ottavi di valore, dacché reggono principalmente su le grazie speciali del vivo idioma toscano, su felici combinazioni di stile toscano, sull'arguzia ereditaria del popolo toscano. Il Giusti poté disporre del riso, ma non del pianto; fe' pompa di una beltà agghindata e di una erudizione men che di mezza tacca; per difetto di vena, si stremò presto. Il suo orizzonte segnava l'estremo

limite a Firenze, metropoli modesta di un semplice stato italiano, nella quale egli vedeva non altrimenti che a Parigi e a Londra un mare magno di corruzione e di dissoluzione: lo che a quel punto ch'egli voleva dare ad intendere non era punto vero. Poeta del ceto medio, non del popolo, rimase



Foto: Michelangiolo

LO STUDIO DI GIUSEPPE GIUSTI
(con un busto di Raffaello della "Pietà", Dip. di Bernini)

santo patrono di letterati giovani, di linguai spigolatori, e di qualche donna gentile, che non volle andar oltre l'epidermide. L'epistolario del Giusti, che pure ha molti segnalati pregi, è tutto fatto a disegno: scriveva lettere con l'intenzione e proposito che un dì o l'altro sarebbero stampate. Quindi è che innanzi di prender la penna si camuffava, si mascherava; si contraffaceva, e spesso e volentieri tramulava il birichino in un santocchio.

Il Giusti fu uomo essenzialmente iracundo più che malinconico; per nulla andava su i mazzi, onde a una certa ora non badava a insultare perfino le persone che lo stimavano e amavano. Era avarissimo, tanto che diede ad intendere al marchese Gino Capponi che il padre non passavagli il necessario; e così vennegli fatto d'appoggiar l'albarba in casa del prefato marchese, ed esser ivi speso di tutto punto. Giocando di niente a briscola, pur non voleva mai perdere, e se non gli veniva a tempo un asso o un tre, faceva la spuma alla bocca, perdeva il lume degli occhi, mortificandosi chi s'era messo a giocare con lui. Raramente intervenivagli di prender bibite al caffè; e la sola eccezione che egli introdusse nella sua ingenua taccagneria consisté nel vestirlo ludo e elegante. Alla sua morte, gli furono trovate, con grande stupefazione di quei che lo seppero, un tremila lire in monete d'oro che egli via via ricoverava ed ammassava a guisa delle cecche.

Quanto ad amori, fu sensuale e grossolano: per naturale d'istinto non amante, ma drudo; ambiver gridò di conquistatore e soggiogatore di donne; sicché non recossi a scrupolo portare per bocca, e con dolore ebbe a saperlo certa signora P... (non ricordo se pesciatina o dei pressi di Lucca), una

delle più belle donne italiane, di lui invaghita e a lui concedutasi. Non conobbe il cruciato delle passioni; non il lento e lungo logorio del desiderio; non le illusioni della speranza; non la disperazione dei disinganni; non i sacrifici del proprio stato, dell'anima, dell'avvenire. Sospirò ammodo in pubblico, sbadigliò sconveniente in privato, fece passare nel lambiccò della facoltà immaginativa impressioni non sue e piante lacrime d'inchostro. Fuggì il cuore con la testa, e quando poetò dell'*Amica lontana*, videla per avventura in grande lontananza, perché vicina non era di certo. Carattere intero non poté vantare; scaldò politicamente un edificio, e poi, come altra volta fu detto, ebbe paura dei calcinacci. Infocato da bel principio, si rinfrescò coll'andar del tempo in un bagno tepido d'acqua di lattuga. Misera fu la sua fine: spaventato da un gatto, pagò con la morte l'ultimo debito alla natura.

Dopo una dichiarazione e distinzione che il Giusti faceva delle poesie che veramente eran farina del suo sacco, e d'altre che andavan per sire e non lo erano, egli soggiungeva:

L'autore protesta una volta per sempre che non ha preso e non prenderà mai di mira né una data persona, né un fatto particolare, purché non vi sia compreso l'interesse di tutti, come nell'*Incoronazione nel Congresso dei dotti*, etc. Egli aborre dalla satira personale per tre ragioni: perché offende la convenienza sociale; perché restringe il cerchio dell'arte; perché i pili fra i bricconi e figure ridicole non meritano neppure una infame celebrità.

Chi sa che qui pure il Poeta non dimenticasse di aggiungere: Perché non voglio gatte da pelare.

È curiosa che, appunto, dati questi intendimenti dell'autore, il volume delle sue poesie illustrate, edito in Firenze nel 1868, molti anni dopo la sua morte, dovesse servire al Matarrelli per mettere alla gogna o per celebrare persone che il Giusti o non conobbe o cui non pensò neppure per sogno. Il Matarrelli con l'abilità della sua matita incarnò tipi impersonali in tante personalità viventi



Foto: Michelangiolo

ARME DELLA FAMIGLIA GIUSTI.

di un altro tempo; determinò a modo suo fatti indeterminati nel testo. Quasi tutte le figure del bel volume sono ritratti noti, somigliantissimi, palpitanti, i quali il fiorentino che non è più dell'erba di oggi può ravvisare e ricordare ad uno ad uno. Il conte Amorini, vecchio bellimbusto; il caratteristico profilo del libraio Paggi dal bel naso alla Bergerac; il generale Lamarmora; il povero Canapone dinoccolato; il Gonfalonieri dal famoso processo, e dame e signori di Firenze, conoscibilissimi.

Da oggi in là, sarebbe necessario indicare la più parte di quei ritratti ai giovani che naturalmente non ne avrebbero gli originali, ed ai posteri. Senonché altri Matarrelli avvenire potrebbero nuovamente illustrare le poesie del Giusti e adattare ad altri nomi.

Prova indiscutibile della verità dei tipi della satira giustiana, i quali si riproducono inseparabili dalla umana natura a traverso le vicende ed i secoli, come i protagonisti dei primi satirografi latini.

Nel maggio del 1809, nel mese in cui Giuseppe Giusti venne alla luce, un altro Giuseppe scompariva.

Giuseppe Haydn.

Anche costui, per la vivacità della sua musica, fu chiamato il Poeta allegro della melodia; dietro la festevolezza delle sue note, come il Giusti dietro il riso de' suoi versi, nascondeva spesso il sospiro malinconico, il pensiero profondo! Sempre così.

Tosto che muore Michelangiolo nasce Galileo;

scompare Galileo e compare Newton; cade l'Haydn, sorge il Giusti. — Sempre così.

Passa il séguito dei grandi ministri di luce,



Foto: G. C. S. - Carlo Soggi, Firenze.

PIRENZE - CHIESA DI S. MINIATO AL MONTE, MONUMENTO DELLA TOMBA DI GIUSEPPE GIUSTI.

l'uno all'altro cedendo la famosa face danduziana, senza che il fuoco della sapienza, perpetuo come il sole, si smorzi un momento sulla terra.

MARIO FORISI.



LA DIVINA FORESTA

— « Classe! », gridò una voce roca. Io scesi dal treno.

In una pianura sconfinata e immersa in un polveroso di cenere, una piccola stazione rossastra il cui suono silenzioso è appena turbato da un campanello elettrico che squilla tedioso e dallo ziriare



LA BASILICA DI S. APOLLINARE IN CLASSE.

d'un toro che gorgheggia timido nella penombra della sua gabbia breve: da un lato della stazione qualche casupola e la basilica di S. Apollinare, dall'altro uno zuccherificio.

La Basilica emergeva, colta sua rotonda torre campanaria, sulla pianura assoluta come un avanzo sperduto del naufragio secolare che là qui sepolto nella stessa terra imperatori e popoli per un lungo ordine di secoli: l'enorme stabilimento possente di vita e di movimento risuonava di fischi, di cigolii, di rimbombi: turbava l'immobilità sepolcrale delle cose: Ravenna si distaccava all'orizzonte col suo profilo poco dettagliato e verso il mare appariva in fondo in fondo la chiara verde della pineta.

La decorazione a mosaico di bizantino disegno e di mirabile colorito che adorna l'arco trionfale della Basilica tanto si impresso nella mia mente, che mi accompagnò coll'insistenza del suo motivo

per tutta la lunga strada che da Classe conduce alla divina foresta spessa e viva.

Giunsi ai primi arbusti della pineta ch'era quasi il meriggio: il sole d'agosto, fatto anche più cocente pel velario cinereo in cui era avvolto, scattava i suoi raggi attraverso i tronchi e per il fogliame, e disegnava sul terreno rossiccio dei sentieri e delle radure, fantastiche trine bizzarre, come sul pavimento d'una cattedrale gotica quando penetra per le ogive d'un finestrone a sesto acuto. E l'interminabile fuga di colonne scabre diframmantisi in alto dagli strani capitelli in lunghe braccia a guisa di candelabri reggenti all'estremità le volte d'un verde malachite, e il silenzio incombente, davan realmente l'idea di un immenso tempio deserto dai fedeli ma abitato dalle divinità: tanto che il mio animo nella vastità desolata non durava fatica, mentre proseguivo il cammino e m'internavo nel folto, a rievocar i fantasmi qui trascinati dal destino a rinnovarvi una medesima angoscia d'amore.

Il cavaliere tutto bruno che, secondo la novella Boccaccesca, va inseguendo a cavallo attraverso la pineta la donna del suo amore e, raggiuntala, le strappa il cuore sanguinoso, per ricominciare poi la corsa in caccia della stessa donna ignuda che subito riprende la fuga disperatamente, incalzata alle calcagna dai mastini, è ben simile al desiderio impetuoso che fece qui conflagrare a distanza di secoli Attila e Giusta Onoria, Eimuchi e Rosmunda.



I PRIMI GIGANTI.

Paolo e Francesca, Antonio della Scala e Samartana, il Cavalier Britanno e la Contessa Guisvolli.

— « Sweet hour of twilight in the solitude
of the pine forest and the silent dunes
which bound Ravenna's immemorial walls
... evergreen forest... »

ciò che Byron non immemore dei versi di Dante: e bastò il ricordo della melodia che spirava nel canto XXVIII del *Purgatorio* perchè la titanica ombra dell'Alighieri mi apparisse, e da presso gli impallidissero le amorose larve che prima la mia fantasia aveva suscitato. Di ben altro amore di cui il suo cuore sanguinava, veniva egli qui a dimenticare le angosce. Vorrei poterlo raffigurare il Fiorentino incanutito e macro, apparir d'improvviso tra due



UNA RADURA.

tronchi di pini su un cavallo Scaligero, rizzar un momento colla volontà indomabile il corpo fiacco e mortale sulle staffe, e poi di colpo dar una spronata sanguinante, e voltar il cavallo, e via disparire con un trotto breve e precipitoso dietro le fronde, risuonando sotto gli zoccoli ferrati le foglie secche e i rami calpesti.

Di sentiero in sentiero giunsi a un breve argine e un canale dritto e lucido come una lama nitida m'apparve d'innanzi: l'acqua nel mezzo riflettendo il sereno appariva azzurra e verso le rive specchiava incurvandola l'immagine dei pini dondolanti ai lati sotto un fiato di vento: l'acqua si sarebbe detta immortale, se il suo lento discendere verso il mare non fosse stato rivelato dallo sereno che essa faceva rompendosi contro il palo d'una rete, e da una corteccia e da una foglia che nel mezzo navigavano silenziose compagne. Ad un tratto un frullo d'ali in un cespuglio e un lampo smeraldino solca l'aria riflettendosi di sotto nel canale, un *martin pescatore* s'invola e va a posarsi sulla prua d'una barchetta abbandonata come in un disegno giapponese di Hokusai: dopo il frullo un silenzio; poi un guizzo nell'acqua, una barchetta solca la corrente turbandone la limpidezza colla piccola testa triangolare che fende e col corpo che vien dietro sbandandosi: poi un altro silenzio e una *ghlandata* nel folto squittisce, poi un gracchiare di corvi che passano con lento volo sopra gli alberi; poi il rumore di un cavallo che si abbevera, poi un calpestio, un trotto, uno sparo lontano e un nitrito; poi il piccolo tonfo d'una rana che salta nell'acqua, un ranno secco che si schianta e cade, un ronzio di vespa: poi un altro frullo d'ali, un altro sparso, un altro nitrito... Così di rumore in rumore si rivela lentamente la vita della foresta che ha al primo

momento un aspetto desolato d'abbandono e che apparirebbe disabitata senza le scarse casupole dei guardiani e dei pescatori che si trovano disseminate qua e là.

— Si può? — chiesi ripetutamente, bussando alla casa d'un guardaboschi.

— Avanti — rispose dentro un po' roca e affioccata la voce del guardiano mentre gli stavo varcando la soglia. Fatti pochi passi in un corridoio buio mi trovai nella misera abitazione.

— Permettete — dissi — mi riposo un poco.

— Fate, fate: accomodatevi signorino. Presi un panchetto, sedei, guardai intorno la camera: appesi a una parete due vecchi facili, sopra un mobile rustico in un angolo un orcio di creta corroso e sbocconcellato e alcune gabbiette vuote: un'altra gabbia appesa al soffitto con un mazzo di bacche rosse e dentro un fringuello cieco che cantava storditamente, in un altro angolo una zaccia adattata ad uso di bottiglia, una piccola scorta, una giacca frusta, due vecchie scarpe. Tutto affumicato e polveroso. L'uomo era intento a tessere una rete, passava con moto ritmico e pacato il fusello di legno fra le maglie, chiudevà la maglia fatta con un nodo, riaccomodava ad ogni sosta il fornello della pipa, ricominciava.

— Cosa state facendo? — chiesi.

— Una rete — rispose lui, a malincuore rompendo il silenzio che doveva essergli abituale.

— Una rete da pesca? — ridomandai.

— No.

— Per gli uccelli allora.

— No.

— La vendete?

— No... no: faccio così... per fare: altrimenti ci si annola.

Egli aveva la voce seata, il gestire misurato e semplice proprio dell'uomo divenuto filosofo, misan-



NEL FORETO.

tropo, e rimasto bambolina nella vita solitaria: aveva la pelle della faccia bruna e grinzosa come una corteccia, due sopracciglia folte e una barba rossigna che lo assomigliavano un poco a una senile divinità boschereccia. La luce, verde per tutto il fruscio che era intorno alla porta, chiudendo il pavimento e il soffitto, faceva un po' all'agria la camera,

che, la sottile grata metallica posta a difesa della malaria innanzi alle finestre, avrebbe resa tristissima.

— La custodia della foresta vi dà molto lavoro?
— Siamo in cinque; la pineta è grande. D'estate il lavoro non è molto; ma all'inverno... col freddo! cosa volete? la legna qui è tanta; si grida;



UNA FORESTA.

si minaccia, ma poi! non hanno tutti diritto di vivere? i signori delle gazette non capiscono; si lamentano... E poi gli incendi.

— Ne avvengono spesso?
— Sì; ma per solito non gravi. Però qualche anno fa, uno ce ne fu; terribile. Appunto d'inverno. Una notte viene uno dal Fosso Ghiaio a dirmi che un gran chiarore si vedeva verso Cervia. Era vero! Furono degli zingari per dispetto. A momenti bruciava tutta la foresta... fino al mare.

Tacque. Nella pausa che seguì le poche parole del vecchio, immaginai la fine della foresta secolare; una gran fiamma in cospetto del mare, un bruciare serpegliante, un contorcimento umano, uno scroscio pieno di scintille, di guizzi, di scoppi fragorosi e a tratti una ventata dal mare a far più violenta e scompigliata la fiamma...

Meglio così, pensavo, meglio che così perisse in una notte sola questo tempio verde con tutte le sue divinità, che non insistesse a poco a poco per piccoli assalti di pigmei avidi e rapaci.

Il sole cominciava a calare.
— Ora lo vedo.
— Volete? — disse il vecchio. — Vi accompagno un poco.
— Grazie.

Uscimmo lasciando la porta aperta. Pochi passi lungi la foresta si faceva più rada; tra gli ultimi tronchi cominciava ad apparire la landa sabbiosa.

— Il mare? — chiesi.
— Il mare è là — e il vecchio scendeva col dito, in fondo alla landa si vedeva una striscia in-

mobile e lucente su cui gravavano minacciose nubi temporalesche; le paranze veleggianti l'Adriatico passavano colle vele bianche e rosse spiegate in lenti voli davanti allo sfondo livido della nuvolaglia.

— Il mare è là — ripeté il mio compagno, e ogni anno si allontana dalla spiaggia.

Lascia emergere terre sabbiose ed aride che permettono appena una sterile vegetazione di ciuffi d'erba; così nessuna cosa è interposta fra la pineta e il mare e la divina foresta respira e frema dell'aria salata che in possenti soffi le viene dall'Adriatico.

— Vuol piovare? — domandai.
— No, no; non temete, è caligine; l'altro giorno sì, passò il nembro! e a Cervia ha atterrato duemila pini. Li vedrete.

Poi ch'era già tardi e lo dovevo affrettarmi, chiesi del sentiero per Cervia. Il vecchio me lo additò a cenni e mi salutò:

— Arrivederci signorino! Buon viaggio.
— Grazie, arrivederci.

Il vecchio si levò la pipa e agitò un momento il cappello mentre mi allontanavo, poi, oscurandosi di botto nel viso, come una campagna quando una nuvola passa innanzi al sole, aggiunse: «Fortuna a voi signorino», mi voltò le spalle e a passi gravi riprese la viottola che conduceva al suo romitaggio.

Era prossimo il tramonto quando giunsi alla pineta di Cervia: due giorni innanzi il nembro vi era passato sopra e il vento aveva stroncato sul suo passaggio più di duemila pini: le enormi piante di radicate assumevano in quella penombra violacea un aspetto tragico; giacevano in un largo spiazzo fatisso intorno alla loro caduta, coll'indomato e minaccioso gesto di giganti assaliti in battaglia: taluna protendeva quasi a scherno le radici contorte



LUNGO LO SPECCHIO ESSE ADDEI.

verso il cielo, tal'altra spaccata e fessa rizzava in rami scheggiato e mutilato, disperata di morire. E intorno nel rosso vespero gli altri pini vivi ed immobili, fiammeggiando nella chionia, parevano candele accesi intorno a un carname di etel in una sera di sconfitta, e le pozziangiere d'acqua salmastra fumavano come incensieri contro il cielo azzurro e luminosamente pieno di baleni al pari di un mosaico bizantino.

RAFFAELE CALZINI.



ROMANZO DI CESARINA LUPATI

ILLUSTRAZIONI DI ALEARDÒ TERZI

Gustavo Délmus, violinista di bella fama, innamoratosi di una graziosa inglese, viene sfidato a duello dal fidanzato di lei, il Delfino Iscolento. Irritato a causa della giovane, è da questo pregato di desistere dal duello e di voler invece collaborare con lei a guaire il fidanzato dal male della gelosia. Il Délmus accoglie l'invito e con la bella fanciulla lavora a guaire l'innamorato. Se non che l'innamorato desiderato è più difficile a raggiungersi di quel che sulle prime sembrava. Intanto il fidanzato della Miss, Giorgio Danican, cospira alla sua volta ai danni del violinista, in questo avendo a sua alleanza lo zio, innamorato di Gustavo.

Corrispondenza.

Da Berlino Gustavo Délmus a Stefano Dorfgo:

« Avevi un bel dire, tu, che non trovi i pensieri nella penna come io trovo le note nell'arcobaleno: avrei voluto mi sentissi ieri! Non ti parlò né del viaggio, né dell'arrivo, né delle impressioni: dopo tre giorni di sosta e di prove, ho dato il mio primo concerto ieri sera e... sono un uomo che all'ora, questa è la mia impressione! Ti do parola che, se trovassi il ladro, lo farei a brani. Oh è che questa razza teutonica, imbevuta di birra e di karkofen non si accende, non sa, non vuole appassire? Gli è che il canchero l'ho io? Basta, domani altro concerto; se ne esco come ieri, prendo il direttissimo, il lampo, l'express, che il diavolo mi porti e ti pombio in casa come una bomba pronta a scoppiare. Ma tu non hai paura di simili gingilli. E non hai trovato nulla, nulla, nulla? Il tuo misero

«GUSTAVO».

Stefano a Gustavo:

« Ti preparo dell'ovatta che ti spenga. Chi crederebbe, a vederti forte come uno spagnuolo di razza, che tu dia di volta per un nonnulla, come un moscherino? Il violino l'ho cercato, non c'è, ma ci sarà, e te lo spedirò istantaneamente, col telegramma senza fili; prima lo zio, poi lui. Siento, lo zio: devi sapere in che imbroglio mi hai lasciato; egli è un tesoro, ma se quel tesoro potessi rinchiuderlo in uno scrigno, invece che lasciarlo circolare, sarei molto più tranquillo; nota poi che

« io avevo perduta l'abitudine di trattare con le donne ed ora torno alle antiche noie... senza vantaggio almeno! Già, io approvo la Bibbia che bandisce le donne dal tempio; barba di Tolstoj! lo zio, dunque, è la mia disperazione, ma non dirglielo; ha più capricci lei che penna Bepl.

« Poi ascolta: Giacomo, che è un trappista zelantissimo, vede di malocchio la tua piceina e più di una volta mi chiamò da parte, per dirmi, con aria di rimprovero:

« — Perché la fa venire per casa? tanto... certe cose non si fanno, neppure per amicizia! Doveva pregare, persuadere il signor Délmus a condarla via insieme...

« E così di seguito; ripeto, lo dice lui, non lo; per questo non offenderti. Ma ha un gran giudizio quel Giacomo! Pareva prevedesse... Non mi capita qui per l'altro lo zio?

« È un mattino disastroso; piove a rovesci, tira vento; arriva in cortile una carrozza di campagna, col coupé e il plat di pelle nera lucida e sgocciolante. Io guardo... scende lo zio! Per buona sorte lo zio non c'era; a quell'ora è sempre al lavoro; viene a mezzogiorno e a sera a parlarmi di te e a domandarmi se c'è posta. Lo zio sale, lo non faccio in tempo a rimettere in ordine il mio appartamento... e me lo vedo entrare in camera; ero in mutande colla giacca nera!

« Lo zio entra con quel suo ridere che scopre i denti, e ti pare che abbia fra le labbra due ceci neri. Poi d'un tratto si rannuvola e fiuta l'aria; come l'orco della puzza che scopriva all'odore i cristiani nascosti.

« Io mi guardo attorno: che cosa poteva sentire

Ioletta e Stefano gli avevano scritto insieme, raccontandogli una storia arruffata. Erano venuti a sapere che il violino era stato sottratto da Sir

avendo l'inglese saputo che Gustavo si recava a Berlino dove c'era, per caso, Miss Ellen. Egli aveva creduto a un'infesa e si era vendicato. Del resto,



... Finalmente una vecchietta apparve sulla porta di fondo. ... (Pag. 337).

Georg Dunkan o da un mandarino e spedito a suo zio, Lord Grahame, fino in Scozia. Perché? Ma! per gelosia, ancora, almeno si supponeva,

pentito, si offriva a pagare i danni, a risarcire il Démas completamente.

— I danni? — pensava Gustavo lasciando Calais.

— Forse che si paga la disperazione di un individuo? e la nevrosiemia che mi è sopravvenuta? Mi manderà al sanatorio, lei! E chi mi pagherà quel che ho sofferto e quel che ha sofferto la mia fama a Berlino? Mondo sbarazzino, la canaglia c'è anche in Inghilterra! Brigante! E io, povero innocente, ero la vittima di un simile tranello! — Provava un gran desiderio di accarrezzarsi e di bacucchiarsi, poi sorrideva: — Tutto, per i capelli biondi di quella Miss capriciosa che metterebbe a soqquadro il mondo! E Ioletta? povera Ioletta!... Ma possibile che non ne sapesse nulla? Ah, lasciatemi recuperare il mio bene, poi in due salti sono a Milano. Allora... fuori i lumi e giustizia sommaria? Caro il mio barone muscardino, sempre da capo con la sua gelosia, pronto come un fiammifero, ti agglusterò io! Ma che duello, ma che spada! Ma che pagare danni! pagare dei soldi a me? Uh, che voglia matta di farti le feste! Il minor male che ti resti è di sposarti la tua bionda e di goderti le sue bizze in una vita d'infersu... Guarda, vorrei che la rubassero anche a te.

Ma anche quelle tragiche idee di vendetta sbollirono durante il viaggio, come la schiuma di una tazza di Champagne. Tanto gli artisti han tutti il cuor di Cesare! — secondo l'espressione favorita di Semiramide.

Il castello della fiaba.

Un cane abbaiò e Gustavo, come destandosi, rizzò il capo e si guardò intorno.

Il viale era finito; le mortelle basse, tagliate con perfetta regolarità, giravano ad angolo, orlando uno spazzo quadrato, in mezzo a cui zampillava una fontana. Dietro la fontana c'era la porta del castello, con un ponte levatoio abbassato sulla fossa vuota, e due guerrieri di pietra in sentinella.

— Siamo al tempo dei tornei — pensò il giovane squadrando i due incliti personaggi dal volto smusato per le intemperie e dal cappello guerresco sormontato da una piuma ricurva, che aveva tutta la leggerezza di un enorme cetriolo. Le statue parevano fatte ad uno stampo, in posa identica; una mano sull'elsa della spada, l'altra tesa come ad arrestare il forastiere, con un dito levato, quasi ad accennare di no, di no...

— No? L'augurio è buono!

E Gustavo, ch'era superstizioso, sentì stringersi il cuore; ma sentì stringersi anche un polpacolo, come primo saluto del cane di guardia. Una battuta di valzer con la mazza del pomo di bronzo richiamò il cane alle usanze civili.

Il violinista inoltrò sul ponte arrugginito che scricchiolava ed oscillava sotto i suoi piedi.

Nell'atrio nessuna portineria, naturalmente. Nel vasto cortile nulla, altro che quattro statue di pietra piantate a distanza, come i birilli del *croquet*.

— Diamine! Che non vi sia nessuno? Un castello disabitato o abitato da stuppe?

Girò lo sguardo, tossì, cercò un campanello. Nulla e nessuno.

— Che sia questo il castello della fiaba? la bella dormente e tutti dormenti da un secolo trasformati in pietra? In tal caso lo salgo a prendere il mio violino, non faccio nessuno, e me ne vado... Signor principe, signora principessa... sberretti nell'intenzione i muti ospiti e salì lo scalone deserto. I suoi passi risuonavano o in un'eco sonora che quasi lo sgomentava. Il piccolo cane danese, fatto più prudente dal sapore della canna, lo seguiva in silenzio.

Giunto al pianerottolo grande come una piazza, un primo suono giunse finalmente al suo orecchio; erano le note stridule di una spianetta; qualcuno suonava, con piccoli tocchi secchi, il celebre *Maurizio* di Boccherini.

— Ah, musica finalmente!

Non c'era nel pianerottolo che un uscio tartato, munito di catenaccio e saliscendi, come gli usci delle più misere case coloniche; Gustavo mise la mano su quei ferravecchi, spianò ed entrò.

Si trovò in una vasta stanza, con l'ampallonzio color carota e i muri color insalafina di primavera, un canterano e due seggioloni del 600 affatto decrepiti; l'ambiente sapeva di vecchiaia casta e severa, l'aria odorava di muffa; perfino il sole che s'infiltrava tra le sbarre delle griglie sgangherate pareva scialto; un raggio slinto, come messo ad essicare tra le pagine di un messale.

Altro scricchiolio della porta, qualcuno parve ridestarsi nell'interno; dei passi sordi, che rivelavano scarpe di feltro, faceva tremolare i vetri delle finestre finalmente una vecchietta apparve sulla porta di fondo; piccola e pulitissima, col capo tutto chiuso in una cuffietta bianca, rialzò verso lo straniero un viso secco e asciutto, come tagliato in una castagna secca.

Gustavo Démas respirò, salutando politamente.

— Lord Ralph Grahame... non abita dunque qui?

— Lord Grahame! ah, yes! — approvò la vecchietta, guardando il giovane a traverso gli occhiali che poggiavano con sapiente equilibrio sulla punta del naso. E, incominciando un fittissimo discorso in inglese, invitò con un gesto il giovane a seguirlo.

A traverso una fuga di corridoi e di casematte lastricate di carota, giunsero a una sala vasta quanto una chiesa. Pochi mobili severi la ornavano; una tavola rotonda nel mezzo, sotto al lampadario, smarrita in quella vastità, non pareva più che un leggerissimo tavolino parlante. La parete di fondo era quasi interamente occupata da un enorme camino, che a tutta prima poteva scambiarsi per un palcoscenico a sfondo; sulla cappa era un trofeo d'armi, allacciato da una bandiera con ricamato lo stemma del Grahame.

Con un rapido sguardo Gustavo Démas ebbe tutto veduto; ma nessuna traccia del suo violino. Egli si immerse in profonde riflessioni, che fortunatamente gli fecero parer breve l'attesa.

La vecchietta intanto aveva chiamato un rinforzo, personificato da un'altra donna in abito scozzese e cuffietta; tutt'e due si misero alacramente ad atizzare il fuoco, entrando di balzo nel camino.

— Non c'è bisogno per me — protestava il violinista, aggiungendo mentalmente: — Quando il vostro fuoco sarà pronto, io me ne sarò andato.

Ma quelle continuavano impertinente. Una terza vecchietta, coi capelli fra il grigio, il biondo e il verde, la aiutava, recando fascine e corioce resiose.

— Le frè garche mi vogliono bruciare una lettera! — pensava Gustavo, passeggiando inquieto e



... Il congegno dalle sue strappe che fece piegare ossequiosamente in due Lord Grahame e stendere il braccio destro verso una sedia...

tenendo di vedere, da un momento all'altro, portar il suo violino, a coronare la pira, in quella specie di frenesia.

Ma quando la fiamma fu alta e rossa le tre notabili strighe scomparvero in silenzio; una perdica si alzò, con un fruscio misterioso, e apparve Lord Grahame.

Gustavo credette di vedere un manichino di quelli adoperati da scultori e da pittori che avesse le rotelle sotto i piedi e che fosse mosso da un meccanismo segreto. Senza il più piccolo pelo sul capo e sul viso, Sir Grahame steggiava una testa color del legno asciutto, tutta liscia ad un modo, dal mento alla cervicc; e quel bizzarro documento che poteva sembrare al più un capolavoro dell'arte giapponese riposava a sovrano di una zimarra a

quadri verdi e rossi, grandi ognuno come un fazzoletto; non ci volevano più di tre quadri per misurare la persona e uno era sufficiente per il braccio: due braccia fuor di squadra e straordinariamente corte, proprio da burattino. Nulla era più facile che il sopporre un congegno o una mano nascosta, sotto a quell'ampia zimarra, per far muovere il capo e le braccia.

Il congegno misterioso diede uno strappo che fece piegare ossequiosamente in due Lord Grahame e stendere il braccio destro verso una sedia in atto di invito.

— Vi prego... — disse, movendo la bocca in modo così perfetto che, per un burattino, poteva sembrare una meraviglia.

Gustavo si tenne in piedi, con un gran desiderio di andarsene il più presto possibile.

— Grazie, miliard. Io sono... dovrete sapere che...

— So tutto — interruppe con un sorriso ruscitissimo il signor Grahame, alzando il capo e battendo leggermente le palpebre, sottili tanto che la pupilla ne traspariva, e orlate, per ironia, di fittissime ciglia posse che sembravano due frangette di capecchio.

— So tutto e... accomodatevi.

Quella conclusione parlò poco al giovane, ma cedette: non gli conveniva crearsi delle inimicizie.

— Voi siete dunque venuto per ritirare il famoso violino — esordì Lord Grahame girando il capo da destra a sinistra come un perfetto automa — il famoso violino che mio cugino mi ha spedito. Benissimo. La cosa è fatta. Nulla mi è più gradito che il soddisfare a un vostro desiderio; tanto più che penso come voi possiate nutrire per me, in tal caso, una certa gratitudine, per la quale io sarò molto tenero.

— Nulla di più giusto, nulla di più giusto, miliard.

Il dabben ometto si tirò una gran presa di rapè che gli punteggiò tutto il petto dell'abito e proseguì, con aria più impacciata, ma tranquilla:

— Ah, ci siamo. Ora, caro signore, siete in casa mia, e ditemi dunque che vi fermerete con me tre o quattro giorni.

— Ah, questo è impossibile, signore! impossibile!

— Ecco una parola che non esiste, incorporata, diremo così, nella sostanza... eterea. — La mazzetta ammassa nell'aria alcun poco. — Voi mi farete piacere di restare... di accettare l'ospitalità in casa mia.

Prima che Gustavo potesse dar forma ossequiosa a una protesta, la mano si era portata su un piccolo campanello appeso alla lampada come un fiocco: udì un lontano squillo bronzo come una mandra alpina.

Gustavo riuscì a mettere insieme una frase di onesto rifiuto; ne espose anche una parte, ma in quella l'uscio si aperse dando il passo a tre creature così strane che Gustavo credette bene di deguarle di tutta la sua attenzione.

(Continua).



MONETE E MEDAGLIE



Le monete e le medaglie rappresentano il materiale della *numismatica* e della *medagliistica*, a cui si dedicano non molti professionisti, ma moltissimi dilettanti: sono scienze della massima importanza, poiché sulle monete e sulle medaglie si trovano le impronte delle varie civiltà e degli avvenimenti che la storia deve registrare.

Del Gabinetto numismatico che abbiamo a Breera (chissà quanti avrebbero continuato ad ignorare l'esistenza o l'importanza, se non si fosse l'anno scorso celebrato solennemente il centenario della sua fondazione).

In tale occasione i giornali cittadini magnificarono la splendida raccolta di Breera, che conta circa 40,000 esemplari — più del doppio di quanti ora esistono al Museo numismatico municipale che trova nel Castello Sforzesco.

Sono metalli conati per il valore di milioni, prodigi d'arte monetaria, rarità invidiate dalle più celebri raccolte numismatiche del mondo. Le stampe delle grandi civiltà orientali, della prepotente forza romana, dei fasti comunali e signorili d'Europa sono imprime nell'oro puro, nell'argento o nel bronzo. E a cambio ai vigorosi e artistici comi greci, alle nitide monete siracusane, ai possenti profili dei Cesari romani, ai simboli marittimi e religiosi dei Veneti, alle solemni monetazioni parali, alle meraviglie delle zecche lombarde e delle zecche maggiori o minori d'Italia, splendidi tesori d'arte creati dai Cellini, dai Caradossi e da altri illustri maestri del cesello; senza contare le matrici, i punzoni, i conii e le collezioni di libri di materie numismatiche.

Tutto ciò è dovuto principalmente alla geniale iniziativa di Gaetano Cattaneo e alla profonda dottrina di Solone Ambrosoli. Il primo, fondatore del Gabinetto e infaticabile raccoglitore dei pregevoli cimeli; l'Ambrosoli, conservatore, illustratore dottissimo fino al 1906, in cui lo colse la morte.

Celebrandosi il centenario, venne inaugurato un busto dell'Ambrosoli in bronzo, opera artistica dello scultore Antonio Ricci. Pure « a ricordo del dotto investigatore e divulgatore profondo delle discipline numismatiche » venne offerta una medaglia modellata dal Boninsegna e incisa dal cav. Cappocci. Altra placchetta col busto in altorilievo del Cattaneo, modellata dal del Castagnè, venne offerta coi fondi delle sottoscrizioni e del Ministero dell'Istruzione a ricordo del centenario. I conii, tanto della medaglia quanto della placchetta, furono generosamente donati dal comm. Federico Johnson di Milano.

Ma un ricordo più pratico e tale da invogliare gli studiosi, o anche semplicemente i curiosi ed

amatori, a prendere interessamento per Museo numismatico di Breera, ci è dato di offrire ai lettori di questa *Rivista*, riproducendo alcuni modelli di monete e di medaglie con brevi illustrazioni a metà o a tre quarti del naturale, favorirci dal prof. dott. Serafino Ricci, attuale direttore del Museo numismatico e degno continuatore delle gloriose tradizioni del Cattaneo e dell'Ambrosoli.

MONETE GRECHE E ROMANE.

Moneta d'oro di Taranto. Se ne conoscono solamente altri due esemplari, uno a Londra presso il British Museum, l'altro presso il signor Vlastos, numismatico specialista per le monete di Taranto, di cui ha una splendida collezione. Data la piccolezza del pezzo, rivela arte bella e sienta.

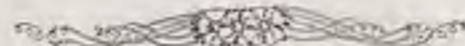
Decadramma di Siracusa: uno dei più bei prodotti della monetazione greca. Il Museo di Breera ne ha uno firmato Eveneros, l'artista più distinto dei tre che rivaleggiarono sotto Dionisio I. di Siracusa (388 a. C.), cioè Cimone, Evenero ed Euclida.



Alcuni di questi decadranni hanno superato il valore di 3000 lire l'uno.

La quadriga del rovescio allude alla vittoria olimpica del 388, riportata da Dionisio I. Sul diritto è rappresentata Arètusa coi tre delfini.

Contraffazione audea e abbastanza felice di una moneta greca, avente sul diritto la testa d'Arètusa fra i delfini, come le monete greche, e sul rovescio la spica come le monete di Metaponto. Dev'essere opera di un falsificatore romano, o siciliano. Apparteneva alla collezione Estense di Modena, come indica il sigillo con l'aquila estense.



Magnifico medaglione imperiale greco di Aniano, favorito di Adriano, di patina splendida. Si dà solo il diritto col profilo del bellissimo giovane.

La leggenda *ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ ΑΥΡΕΟΥ* mostra come Aniano fosse ornato del titolo.



Denaro d'argento della gens *Nimitoria*. Rarissimo, abbastanza ben conservato. Apparteneva alla collezione Strozzi ed alcuni dubitano sia una moneta falsa; ma ciò non è provato, e, nel caso, sarebbe una mirabile e pregevole imitazione finora sconosciuta.



Lo zecchiere citato è C. *Nimitorius*. Sul rovescio vi è la Vittoria in quadriga al galoppo, con una corona di lauro.

Conservatissimo medaglione imperiale romano di Lucio Vero (161-169) di mirabile patina. Sul diritto, l'Imperatore, sul rovescio una *adoratio* imperatoria: l'imperatore parla al *suggestum* ai soldati. Nell'esergo è scolpito in rilievo *ADLOCVTIO*.



Alcuni di questi medaglioni sono di due leghe: quella centrale più flessibile e quella di circonferenza più resistente ai colpi di martello.

MONETE

ITALIANE - MEDIOEVALI E MODERNE

Rarissimo denaro di Arnolfo imperatore e re d'Italia per Milano (895-899) — quasi unico. Completa la serie carolingia nella storia della monetazione milanese. Acquisito di recente, non è costato meno di 1000 lire.



È una delle monete più rare, benissimo conservata, della serie milanese. Appartiene al periodo della reggenza di Gian Galeazzo, e fu emessa da Bona di Savoia, quella che diede il nome ad una delle torri del nostro Castello Sforzesco (1476-1481).



Sul diritto porta il ritratto di Bona con la leggenda *BONA-RIO-GZ-M-DVCES MELI (Mediolani) VI*. Sul rovescio lo stemma di Bona: la fenice con le ali

spiegate, che sopravvive quantunque sul fuoco, con la scritta: *SOLA FACTA SOLVM DEVM SEQVOR*.

Altra moneta coniata in oro nel 1481, rarissima; si ritiene unica. È una delle più belle come conio, soprattutto per il ritratto delicato e perfetto del duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza. Pesa il doppio del testone. Porta da un lato il busto del duca col berretto;



dall'altro lo stemma inquartato con l'aquila e la biscia, sormontato da due cimieri, coronati a loro volta, l'uno da un mostro alato con testa umana, che tiene in bocca un anello, l'altro da un drago visconteo crestato.

Mezzo ducato di stampo largo per Milano, dell'imperatore Carlo V (1535-1556). Sul diritto il ritratto dell'imperatore incoronato; a destra, sul



rovescio, la lotta del Titano contro Giove. Il lavoro del conio si attribuisce a Benvenuto Cellini, che spesso compiacque di scegliere argomenti mitologici per le sue monete e le sue medaglie.

Grosso torinese di Teodoro I di Montferrato (1306-1318) per Civaso.

La leggenda abbreviata *Marchio Montisferrati* indica la zecca di Chivasso. È curiosa — trattandosi di moneta profana, non della curia romana — la leggenda latina che trovasi sul rovescio: *Benedictum sit nomen Domini nostri Jesu*. È costata 1000 lire; acquisto recente.



Moneta ossidionale coniata a Roma durante l'assedio di Castel S. Angelo sotto il Pontificato di Clemente VII.



Appunto per essere moneta d'assedio, si spiega la lega biana e la forma strana. Vedesi però da una parte il trionfo, dall'altra i Santi Pietro e Paolo.

Di queste monete ossidionali, alcune straniere hanno forme caroline — come la seguente:



È un pezzo forte del Museo di Brera, di ottima conservazione e patina antica. Da un lato avvi il



busto di Scipione Gonzaga, duca di Sabbioneta e di Bozzolo; dall'altro la scena della cessione delle chiavi della Chiesa da parte del Redentore all'apostolo Pietro.

Raro sondo d'argento di Francesco d'Este per Massa Lombarda (Ravenna). Moneta interessante, perchè la zecca ebbe brevissima durata (1562-1578) e si limitò alla coniazione per conto di Francesco d'Este, che aveva ottenuto dall'imperatore Ferdinando I il titolo marchionale e il diritto di zecca. Fu acquistato per 1100 lire l'anno scorso.



MEDAGLIE E PLACCHETTE DEL RINASCIMENTO E MODERNE

Medaglia medioevale di Norimberga. Sul diritto si vedono tutti gli stemmi delle nobiltà locali e



dell'autorità dirigente, con la leggenda antica *Auxilium meum a domino*. Sul rovescio si ammira il pavonina della città irradiata dal sole.

Gli stemmi dovevano essere originariamente smaltati a colore, come si vede in altre medaglie di Norimberga.

Una delle più belle medaglie del Rinascimento, *opus Pisani pictoris* (Vittor Pisano, detto il Pisanello). Risale ad un periodo (1380-1451) che fu celebre per le medaglie fuse a Verona, patria del



Pisanello. Ricordiamo la medaglia del Paleologo (1438), di Sigismondo Malatesta da Rimini (1445), di Alfonso I di Napoli (1449), di Vittorino da Feltre, di Inigo Davalos ed altre minori. È perciò di inestimabile valore.

Mostra da un lato Filippo Maria Visconti, l'ultimo dei Visconti, che regnò dopo l'uccisione del



fratello Giovanni Maria (1412) fino al 1447, cioè fino alla proclamazione della Repubblica Ambrosiana; dall'altro il Duca a cavallo col suo seguito. Bellissimi gli scordi, specialmente dei cavalli.



Questa grande medaglia in bronzo ricorda non solamente la vittoria di Napoleone a Marengo, o Marengo, ma la decisione presa dai Milanesi di dare il nome di *Porta Marengo* alla *Porta Ticinese* nel 1800. È una medaglia caratteristica per gli emblemi napoleonici: i fasci con la scure e le colonne ornate. Ne trascriviamo l'epigrafe laudatoria:

IL PRIMO CONSOLLE DELLA REPUBBLICA FRANCESE
 NAPOLEONE BONAPARTE
 PER INTENTATI SENTIRSI VINTE LE ALPI E LA
 NATURA
 SBARAGLIATI GLI ESERCIZI IMPERIALI
 COSTRETTI A CEDERE LE PIAZZE FORTI
 DI
 PIACENZA BORTURANO PIAZZAGHETTOSE
 MILANO
 ALESSANDRIA TORTONA CEVA CUNEO
 TORINO
 SERRAVALLE SAVONA
 GENOVA
 IN SENO DI TRE OGGIÙ
 BREGNA
 LA LIBERTÀ LA INDIPENDENZA
 ALLA REPUBBLICA CISPALINA
 SEGNA QUESTO DI COL SUO
 RITORNO TRIONFANTE
 OVVRE LA PACE AI NEMICI SCONFITTI
 AI POPOLI ORROLLATI
 LA QUIETE
 CCXV PRATIER ANNO VII REP.
 (Cinque fasci con la scure).



Medaglia rappresentante Filippo il Bello, Duca di Savoia, e Margherita d'Ungheria (1502). Vedansi i gigli di Francia sullo sfondo come di una tappezzeria. È lavoro di Jean Marenne di Bourg en Bresse, fuso in bronzo dall'officina di Lione. Il Museo di



Brera possiede anche un'altra medaglia consimile dell'officina di Lione, opera di Nicolas Le Clerc Jean de Saint-Priest, fusa in bronzo da Jean Le Père nel 1500. Sono queste le prime medaglie del rinascimento francese.

Volendo far conoscere ai lettori della *Rivista* anche qualche medaglia moderna di artisti viventi, scegliamo questa, uscita dallo Stabilimento Johnson



di Milano, in occasione del IV centenario Colombiano (1902).

Il disegno e la modellazione sono del chiaro professore Pogliaghi (l'autore ben noto delle Porte del

nostro Duomo), l'incisione del valente cav. Angelo Cappuccino.

Ciò che costituisce la rarità di questa medaglia è l'ardimento della concezione elevatissima, lo studio del vero ritratto di Colombo e l'esecuzione accurata e perfetta.

La medaglia porta sul dritto, nel mezzo, l'effigie di Cristoforo Colombo, tolta dai documenti più attendibili: ai lati due figure di donna rappresentanti



l'Europa e l'America che si stringono la mano; in alto, sul globo, è segnato il viaggio compiuto da Colombo; in basso il condor, simbolo del meraviglioso progresso americano, sta per spiccare il volo.

Indigeni americani, meravigliati allo spettacolo dello sviluppo e della prosperità cui giunse l'America durante i quattro secoli trascorsi, sono rappresentati in modo vivace sul rovescio. La Civiltà si libra in alto circondata dai geni, nello sfondo il fenomeno delle grandi capitali americane; intorno fanno corona gli stemmi di tutti gli Stati delle due Americhe.

La placchetta pregevole per la modellazione del rovescio fu fatta dal bravo Boninsegna. Questo lato,



del resto, può considerarsi anche diritto per la importanza della figura, che rappresenta un robusto agricoltore, il quale, lavorando la terra, ne ricava frutti più rigogliosi. *Prisca solem gignat renovatum vomere poma*. L'altro lato spiega che la placchetta fu eseguita per l'Esposizione di storia della medicina, in occasione del 50.º anniversario dello Statuto Alberdei professori An-

Altra placchetta è quella coniata in occasione dell'Esposizione Voltana a Como (1899) per il centenario della scoperta della pila. Nel lato che presentiamo è riprodotto il quadro del pittore Giuseppe Bertini, raffigurante il Volta, che presenta la



sua pila a Napoleone I console; nell'altro lato avvi un medaglione del Volta e la veduta della città di Como per sfondo.

La placchetta moderna, riuscitissima, fu modellata dal precitato Boninsegna, dello Stabilimento Johnson.

PROVE DI CONIO

E OGGETTI MONETIFORMI.

Questa prova di conio è una bella opera dell'incisore Palmati, e rappresenta uno dei pezzi più curiosi del Museo, perchè è l'unica prova che si



abbia coniata in metallo duro, estendosi rotto il conio dopo aver ricevuto più di cento colpi di torchio.

Altra curiosità numismatica. Mancando l'argento in Svezia-Norvegia, si fecero nel 1700 monete di rame in questo modo, equivalenti al valore dell'argento: Sicchè la moneta è un pezzo quadrato di

rame, riconosciuto dallo Stato mediante i timbri governativi, e contiene tanto di rame da equivalere a mezzo tallero d'argento, come si legge sopra una delle impronte.



Riproduzione di monete varie, le prime quattro del Siam, la quinta della Guinea, l'ultima della Cina, cariose tutte per la forma, come erano curiose quelle Giapponesi, bucate, da infilzare in un bacchettino, e quelle a cerchi od anelli degli Egiziani.



La moneta della Guinea non è altro che una conchiglietta naturale avente corso legale, così come in vari tempi e presso vari popoli ebbero corso pezzi di cuoio, frutti di piante ed altro.

Questa scelta di monete e di medaglie, ben poteva cosa in confronto delle ingenti serie che abbracciano parecchi secoli e popoli interi, sono la più bella conferma della vitalità dell'arte italiana, quando non si è ribellata agli insegnamenti classici dell'Ellade e di Roma.

E speriamo che, pur allontanandosi per necessario, inevitabile volger di stili e di forme nella esplorazione, tanto le monete, quanto le medaglie si mantengano degne nel presente e per l'avvenire della nobile tradizione della cara arte nostra.

ALDO ZUCCHINI.

VOX CLAMANTIS

Sovento, allor che l'universo tace,
cullato nell'abbraccio della notte,
e dal discusso colore del dì
più acutamente salgono i profumi
verso le stelle, alate di splendore,
lo sento singhiozzare una lontana
voce, che stimo assai:
una voce, ovè trana o si contorna
il grido del destino,
che regge, per l'impero di salatura,
la terra, dove germia possente
il nome maledetto di Cairo.

To conosco la voce tormentosa
che vien di lontano e che si spande
al par di fonte, in zimbri singhiozzi
per l'aura tutta piena di un languore
senza fine e pervasa di un vizio
pur così senza fine,
come l'eterna palpita del mare.

To conosco la voce, E tu, fratello,
che mai voli e che mai
io forse incontrerò lungo il sentiero
della vita, Tu vai verso l'Egitto,
come un naviglio vuoto,
in omaggio dell'onda, E, ma la voce
o pellegrino di lontana terra
in guerra contro il mondo,
contro te stesso in guerra,
che non s'acciechi mai
e, pur al tuo momento,
entro il tuo cor terribile dilaga.

Esa, in caccia d'amore o di speranza,
ed in tanto tutti i tuoi tesori
di grazia, di bellezza, di possanza
e di vanto così ricca e dolente,
come, talor, fucolato, nella vita,
veni da lungi disperatamente.

È tua la voce, o mio fratello triste,
povero fratello di creature
infinite, che a te non han pensato
né penseranno mai:
È tua la voce, o indomito
spirito, indomito
a portar sempre invano ed a delirare
lucano sempre, fino a che si spezza
ogni più ancora fibra
che palpita, che vibra,
finché s'estingua il fuoco,
che, per rendere schiavo,
han, Prometei resistono, sovrano
al nome del dolore e della vita.

Povero mio fratello senza nome,
fratello di peccato e di sciagura,
piangi, piangi, in l'incendio
di bevo le tue lagrime,
lo spazio con te senza posare,
mentre, al par della tua
in un vello inflessibile e aereo
la mia voce, che per tutto lo spazio
anima, nato ed allungarsi appena,
chiede ed invoca un attimo di vita.

Sul nostro capo, insieme con l'eterno
vulcano mormora de le stelle,
pende, clamorosa e spola, un sospiro
anch'essa opera e momento, che vibra
tutto il tuo spazio. E, tutto il mondo,
è trano il privilegio di possere,
fratello, ed il destino
regia, per un impero di salatura,
la terra, dove germia possente
il nome maledetto di Cairo.

ANDREA MARIA TIRABASSI.



GUIDO VITALI

IN GIRO PER IL CAIRO

Fotografie L. Cremonesi - Cairo.

CON AUTORELLAZIONE.

(Continuatione e fine del § III - vedasi Fascicola XI Aprile).

Un giro per i "bazar"

Il maggio. — Questa d'oggi non sarà, se Dio vuole, una giornata d'egittologia, né d'archeologia, né di alcuna altra cosa terminante in *logia*; sarà una giornata di vagabondaggio più o meno ozioso e più o meno dilettevole. Al mio dovere di viaggiatore straniero ho in gran parte adempito guardando e studiando da presso i vestigi delle antiche glorie faraoniche, greche, romane, maomettane; mi è dunque consentito di guardarvi a torno un poco liberamente, da vero *touriste*, senza preoccupazioni storiche e artistiche e senza compagnia d'altro "cicerone" che il Baedeker, che del resto rimarrà più spesso chiuso nella mia tasca.

E mi reco senz'altro al *Miski*, che è, se è permessa la frase, il quartier generale de' bazar, il bazar del bazar.

Il *Miski*, l'antico quartiere *franco*, parte dalla piazza El-Khadra, ed è la sola strada ove l'Oriente s'avvicina di più, senza con esso confondersi, all'Occidente; traversa la città vecchia in tutta la sua larghezza, per oltre un chilometro e mezzo.

I negozianti vivono uno accanto all'altro, si salutano, si parlano, il mattino aprendo la bottega, la sera chiudendola; si offrono reciprocamente del *libe* e delle sigarette durante il giorno; ecco tutto; le relazioni finiscono lì. Ci vedo botteghe di tutti i paesi, campioni di tutti i popoli; vi ode parlare, discutere, disputare, contrattare in tutte le lingue: è una vera via di Babele, poiché Babele dovette avere per le sue vie, non è vero? Là, un mercante di novità francesi separato, da una baracca di barbieri arabi, da un dentista americano; qui un ita-

liano tiene una vendita di liquori e di *vermouth* di Torino vicino a un droghiere germanico che discorre animatamente con un cambiavale naturalmente israelita, il quale fa i suoi baratti coi passanti nell'angolo sinistro della parte anteriore della pasticceria d'un greco. E così vai dicendo.

Nel mezzo della via e su' marciapiedi è una folla compatta, un vero finto di carne umana che incessantemente s'incrocia, passa oltre, si rinnova, venuta da tutte le latitudini del globo terraqueo: *fellah*, Arabi, Nubiani, Sudanesi, Siri, Turchi, Greci, Italiani, Spagnuoli, Tedeschi, Inglesi, Francesi, Americani, Indiani, Cinesi, Giapponesi: tutte le razze possibili e immaginabili mi sfilano avanti agli occhi, mi sfiorano, mi urtano, ciascuna mossa dalle sue faccende, ciascuna caratterizzata dal suo speciale vestire, sì che vi ode parole e frammenti di dialoghi di tutte le lingue monosillabiche, incorporanti e agglutinanti che formano la delizia de' glottologi mondiali, con talmente spiccate differenze di pro-



IL BAZAR MOUROUK.

nunzia, di stoni, di modi, da far disperare, lo credo, qualunque di essi che non vada fornito della colossale buona volontà di Alfredo Trombetti, se

non a sinistra Alfredo Trombetti in persona. E, in questa multitudine multiforme e multisona, passano *caumelli* silenziosi sotto il loro carico, passano *baricchi* spesso raglianti dietro qualche formosa compagna, passano cavalli montati, passano muli, passano calessi, passano unili vetture d'affitto, passano superbe carrozze precedute da *sals* con le nere gambe ignode e vestiti di stoffe multicolori, che a colpi di bacchetta fan largo, passano portatori d'acqua, passano venditori ambulanti, passano soldati; e, per tutto e su tutti, grida alte e fioche... fanno un tamito assordante da disgradare l'anti-inferno dantesco, che al confronto impallidisce irrimediabilmente.

Da Miski, o meglio dalla rue Neuve che ne è la continuazione, volto a sinistra, in una piccola via stretta, ed eccomi caduto in pieno bazar Khan-el-Kalil, davanti a un gran portone striato alternamente di bianco e di rosso.

Al primo colpo d'occhio, non vedo nulla; mi sento il caumino come sbarrato da una gran macchia nera che fa una specie di buco nell' enorme muro



VARIANTI DI UNA CASA ARABA.

bianco, ed è resa ancor più nera dal contrasto che è tra essa e un lato della porta vivamente illuminato dal sole. A poco a poco il mio occhio si rimette dalla violenta scossa ricevuta passando d'un



PRESSO LE TOMBE DEI KALIFFI.



ACCAMPAMENTO DI BERBIDI.

tratto dall'ombra nella luce: la gran macchia nera s'illumina dolcemente, a poco a poco, per gradi insensibili, e sorge nella penombra sinistra dell'immensa arcata tutto un mondo di esseri e di cose che appaiono come sfumate in una sorta di vapor leggero, minutissimo, trasparente.

Sotto la volta, come appiccicate alle pareti dei muri, c'è una serie di bottegucce ridotte ai minimi termini. Dalle estremità dei telucci pendono degli schifosi cenci multicolori; su palchetti sono esposti rami di tutte le forme e di tutte le grandezze: caffettiere dalle curve splendide, piccole cògome per caffè a manico lunghissimo, brucia-profumi di rara eleganza, agorai graziosissimi, vasi d'ogni foglia, candelabri, lampade, lampadari. Tutte queste cose di rame rossastro o giallastro rilucoso dolcemente nell'ombra con riflessi turchino pallido.

Nelle altre botteghe vedo ancora utensili di rame, ma, con essi, altri molti svariatissimi oggetti: cofa-



PANIERAIO AL MOSEKI.

e di catenelle di bronzo; lance, armi circasse e saracene in acciaio abbellite da fregi d'oro; tavole con angoli smussati a seslo acuto, tutte coperte di incrostazioni e d'intarsi di madreperla e d'avorio; lampade di moschee; in somma un po' di tutto.

Nell'interno della bottega, su questo sfondo d'armi



LAVORANTI INCISORI NÙE RAMU.

meti persiani foggiate con un'arte, con una pazienza stupefacente; sciabole con l'elsa di corno di rinoceronte e con la lama pieghevole e affilata chiusa a metà in un fodero di velluto rosso manito d'anelli

e di cimcaglie, visibile a pena nella semi-osenità, un bel vecchio, con la testa coperta da un turbante candido come la neve, in abito di seta striata gialla e bianca, sotto cui s'intravede un lembo di sotto-



FUMI-FORI DI BANGIAC.

veste color verde pisello, sta accostato sopra un ricco tappeto di Smirne avanti un tavolino da bambola in legno bianco. Con un punteruolo e un piccolo martello, egli sta disegnando con mano sicura meravigliosi arabeschi su un vassoio di bronzo or ora uscito dalle mani del battitore.

Vicino a lui un bel ragazzo in veste turchica finisce di levigare e di lustrare una piccola pistola all'uso de' Mame-tocchi.

All'angolo della via che s'apre di rispetto alla grande arcata, un mercante d'abiti usati assapora volentuosamente il suo *marghilleh* facendo una partita di "namr" con un vicino.

All'angolo opposto, altra esposizione d'oggetti di rame: alcuni versetti del Corano in lettere verdi su fondo oro, chiusi in cornici di legno dorato, sono appesi ai muri. Il devoto proprietario, sdraiato in un angolo del



VILLA PRESSO IL NILO.

di moschea in rovina, dalla porta scolpita di un "Ovel", da un lembo di muraglia in mattoni rosso

suo stambugio, si lascia andare beatamente alla dolcezza d'un "kief" benefico, e sta forse assorto nella contemplazione dei sette cieli del paradiso del Profeta.

Questa gran porta dà accesso in una via assai ampia del bazar: e in questa circola una fittissima folla. Il luogo è largo, alto, protetto da una sorta di tetto formato di assi, di stuoie di giunco, di rami di palma tessute, gettate su esili travi che vanno da un muro all'altro. Il sole penetra traverso una gran quantità di spiragli, di fori e di squarci, scaturando in mille raggi e dando l'illusione d'una foresta di lance di fuoco conficcate nel muro. In alcuni punti non sono rimaste che le travi nude stede e delle tavole rade cadenti di vecchiezza; le stuoie, infradite dalle intemperie, sono scomparse, ad eccezione di qualche lembo che penzola sopra le teste. In quei punti si vede il cielo turchissimo, e, nel cielo, corvi neri, falchi, avvoltoi, sparvieri che intessono lor cerchi, e, di quando in quando, triangoli d'uccelli selvaggi che vengono dal Nord. Il sole penetra a fiotti traverso queste larghe aperture, e su i muri imbiancati con calce s'abbatte con un bagliore vivissimo, con cui contrasta violentemente l'ombra lunga e stretta proiettata dalle travi.

La strada è coperta da un fitto strato di sabbia e di polvere; penso che, quando piove, si debba trasformare in un immondo e impraticabile pantano.

Su un lato e su l'altro, si succede la doppia fila de' le botteghe, interrotta qui e là da un gran muro



GRUPPO DI BELLAHESH PORTATRICI D'ACQUA.

alla base, da squarci foschi mal celati da chiosure di tavole sovrapposte grigie di polvere, da edifici sventrati.

Di tratto in tratto passo sotto una volta con due porte aperte i cui battenti, molto spessi, sono rivestiti da uno strato di sporcizia, lucente in basso dove s'appoggiano i mendicanti, fosco in alto; il legno è piacciato da lamine di bronzo ornate d'un triplice ordine di grossi chiodi, come le pareti esterne d'una cassaforte. Una nicchia quadrata praticata nello spessore del muro contiene due o tre tazze bianche mezzo strofinate e un sottocoppa pieno di pezzi di zucchero; servono al vecchio e audace venditore di caffè (il caffè del *ginochio* non sono una vostra esclusiva prerogativa, o miei buoni Milanesi!) il quale sta accucciato fra le due porte. Una *cigoma* rozza bolle sopra il suo fornello, un fornello improvvisato con pietre e gesso, e una piccola casseroletta di rame piena di caffè sta in caldo tra la cenere calda.

Tal volta, in fondo a un anguosto, intravedo un alto edificio costruito in pietra e una porta monumentale col vano coperto d'ornati. Un battente si apre e qualche donna velata entra accompagnata da schiave e da bagnajuole. È un bagno pubblico, e questo è il giorno riservato alle donne, che vi si danno convegno, vi bruciano profumi, aloè e bezzano, vi fanno venire delle cantatrici e reciprocamente si offrono dolciumi e gelati.

A questa via principale mettono capo una folla di vicine strette, buie, irregolari. Gli edifici, in blocchi di calcare

tagliato, sono molto alti, i cornicioni delle finestre de' piani superiori quasi si toccano lasciando a pena vedere uno spiraglio luttuoso o un qualivoto di cielo turchino.

La strada è rigurgitante di gente, che viene da tutte le parti; è un andare e un venire continuo, frenetico, rumoroso, fatto de' più diversi elementi. Ci si urta, ci si addossa, ma senza sgarbo e con una cortesia piena di buon umore.

Questa folla è, in verità, molto meno sgradevole di quella d'Europa: è più civile, meno noiosa e, sopra tutto, non esala gli acri e insopportabili odori che emanano inevitabilmente dalle agglomerazioni popolari

della gente nordica: l'odore, almeno, del vino. Questa umanità particolare agli Orientali, e che l'uomo del settentrione non ha sotto il suo cielo coperto e nel suo clima umido, è il risultato dei frequentati bagni, delle frequentissime abluzioni, di una sobrietà massima e d'un clima eccellente.

Alcuni Beduini dalla fisionomia dura sotto il loro



LE MOSCHEA KAITBEY.

caftan di lana stretto intorno la testa, dai larghi abiti a righe bianche o gialle tessuti di pelo di cammello, camminano a passo lento, dignitosi, freddi, impassibili. Qualche Persiano dai fini lineamenti, effeminato, in vesti fiottanti di seta, coperto dal suo alto berretto d'astrakan, col viso imbellettato, i capelli e la barba tinti, mi fanno l'effetto di bambole, accanto a questi rudi figli del deserto. Qui un Albanese, faccia fiera, lunghi mustacchi ritorti, magnifico nella sua veste rossa ricamata d'oro dalle maniche aperte e ondeggianti foderate di seta rosa, nella sua giubba di mussolina bianca bene stirata, col suo arsenale di armi (una vera *panoplia*) alla cintura. Egli fa spiccare anche più vivamente l'ingrato aspetto d'un grosso funzionario turco in *tarbûte* e *stamicouline*. Un Montenegrino ben piantato, dal naso aggraziato, dallo sguardo d'aquila, dalle linee pronunziate, contra una pistola damaschinata; il suo occhio mi par brilli in modo strano ora che egli stringe l'arma tra le mani secche e nervose.

E altri rappresentanti d'altri popoli vedo, uno più interessante dell'altro: negri del Sudan, Abissini, Nubiani dai lunghi capelli ondulati, con una semplice striscia di tela in torno alle reni, Arabi del Sinai in cenci variopinti, col loro lungo fucile su le spalle, *fellahs*, *fellahine*, ragazzi, vecchi, mendicanti, ciechi brontolanti una preghiera, signore della borghesia araba, seguite dalle loro schiave vestite di *taffetà* nero e con le braccia ornate di braccialetti di bronzo e di vetro, che mostrano con ostentazione i loro brutti piedi calzati di scarpe all'europea.

In mezzo a questa folla passano sordidi *saraf*... e b *el* (cambiavalute e faccendieri più o meno imbrogliosi), venditori d'acqua col loro enorme otre di pelle d'asino su le spalle, il loro tavolino di ottone legato alla cintura, battendo l'uno contro l'altro i loro dischi di metallo con un frastuono assordante e continuo;



NELLE STRADE FORTIFICHE D'ARABIA.

venerabili *imam*... su moli riccamente bardati, ai quali il popolino bacia piamente il lembo della tonaca. Qualche volta un *santone* (specie di tumularigo venerato dalla superstizione) nudo, immondo, appare gesticolando e vociferando il nome di Allah, e la folla si apre avanti a lui con un rispetto e con una premura nei quali ci dev'essere, mi pare, anche un poco di ribrezzo.

A un tratto, talvolta, il traffico è improvvisamente bloccato da una lunga fila di cammelli che s'avanzano carichi di legname, di pietre da costruzione, o di enormi balle di mercanzia. Essi procedono silenziosamente in questa polvere che attutisce il suono dei loro passi, emettendo un odore assolutamente insopportabile. I loro pesanti e ingombranti carichi, portati con quel movimento oscillante e ondeggiante, diventano dei veri arieti che cozzano a destra e a sinistra, sfondando ogni cosa avanti a loro. Guai a chi non s'è rifugiato in tempo in una bottega o in una nicchia qualunque, fuori del... tiro di queste terribili catapulte! I furiosi bilancieri manovrano senza tregua, gettando di sella i cavalieri, schiaccian-



BARRERE AMBULANTE AL MOUNSEL.

doli contro il muro, scompigliando e urtando i pedoni, rovesciando le colonne di stoffa, fracassando le tettoie, strappando le insegne delle botteghe. E la fila impassibile continua sino alla fine del Bazar la sua marcia disastrosa, indifferente alla confusione che produce, alle proteste che suscita, alla perturbazione che reca, insensibile ai gridi, alle imprecazioni, alle maledizioni delle sue vittime. Quando questi terribili animali sono passati, si ripara ai disordini, e la strada vi prende la sua abituale fisionomia... fino all'arrivo d'un'altra carovana che metterà di nuovo tutto in rivoluzione.

Da questo Bazar passo a visitare, un po' più spedatamente, gli altri.

Traversando quello di *El-Garîh* ricche di scialli, di *cachemir*, di tele, di mussoline di tutti i paesi, visito la galleria degli orofici, il *Nahhasia*, un labirinto di strette viuzze coperte, molto sudicie, dove a fatica due uomini possono andare di fronte. I mercanti, per la maggior parte còpi, sono accosciati in fondo alle lor microscopiche botteghe, presso enormi casaforti a turet, piene di gioielli. Alcuni lavorano oggetti d'oro e d'argento su piccolissime incudini; altri fanno scintillare, sotto gli occhi cupidi d'una clientela seduta su l'orlo della bottega, collane e braccialetti; un terzo venditore esibisce anelli, orecchini d'oro e altri monili.

Eccomi ora al *Serughieh*, fra sellai, ricamatori e calzolari. A due passi di là, volgo un angolo di via, ed eccomi nel famoso cortile del Bazar dei tappeti. Esso è a metà coperto da stuoie e da tele in brandelli, qui lasciando filtrare una luce diffusa, dolce, tranquilla; là dando adito a un raggio di sole vivissimo che piomba dritta-



SUL NILE.

angolo pieno di sole e di colori meravigliosi per recarmi al *Sug-el-Solah*, dove brillano armi di tutte le specie: lunghi fuochi dei Berberi di *Rif* con il sottile calcio ricurvo, fascato di bronzo, ornato d'avorio e di chiodi di bronzo, con la canna ornata di numerosi cerchi d'argento; polveriere di bronzo finemente scolpite, della Persia; pistole, archibugi, *yagutar*, elmi, stoffe, speroni incrostati d'oro; di tutto, in somma, fino le antiche lame dei cavalieri delle Crociate adattate, ora, con un'elza araba.

Ed eccomi, a poco a poco, ritornato al punto di partenza, alla larga arteria del *Mûski*, dove traggio un gran sospiro di soddisfazione e vorrei dire, di liberazione, tornando fuori *a riveder le stelle*...

(Continua).

GUIDO VITALLI.



SIGNORA ARABA IN GIUNTA DI CITTA'.

Visioni d'arte fotografica

LA NATURA

Tutti, filosofi e poeti, dotti e incolti; tutti ci sentiamo attirati verso la natura, per il fatto che essa è un grande mistero e che tale rimarrà ognora per noi — è inutile negarlo. La constatazione non è la conseguenza di un gioco qualunque di parole o di idee: essa è nell'anima umana, nell'intensità stessa delle nostre aspirazioni, che lottano invano ogni giorno contro il sentimento profondo in ognun di noi, dell'impotenza nostra o almeno della limitazione nostra nel sapere.

Conoscere tutto non è nel dominio nostro; ignorar tutto non è nella nostra dignità: conoscere, comprendere, spiegare fino dove sia

all'insetto nel modo stesso che si appalesa a noi: la materia ha per esso delle manifestazioni a noi interamente ignote. Gli insetti vedono diversamente di noi, e sentono e percepiscono altrimenti di noi: in una parola, sono dei viventi in un altro mondo, e sinceramente in quest'altro mondo vedono, sentono, intendono, comprendono e pare anche divinino.

La psicologia degli insetti è per noi lettera morta. Ma v'ha pur una psicologia degli insetti, infallibile, patente in non pochi punti, cieca, errata in parecchi altri. Si nega, qualche volta, la facoltà di ragionare agli insetti — a



Fotografie A. G. G. M. Milano.
DAL VERO LA PIÙ DOLCE FORMA.

possibile, ecco la nostra missione, la lotta di tutti i giorni. Ma come determinare la portata, ampia o limitata, di questo qualche cosa? Ecco il vero problema che sta a noi dinanzi: non altro.

Quando studiamo la natura e tentiamo di comprenderla, di ritrarla in qualche modo, non arriviamo mai che a un'assai limitata superficialità. È vietato a noi di penetrare nell'intimità degli esseri, non meno che delle cose. Questo dice meravigliosamente lo spirituale giardiniere d'Heurteaux-Ville-la-Rivière. Dopo aver reso il dovuto omaggio alle notevoli ricerche entomologiche, egli continua: Non dimentichiamo che nulla si manifesta

torto innegabilmente — ma si accorda ad essi l'intuizione. Ora si noti, che tale facoltà, dell'intuizione, non essendo ben definita, si riduce essa a una parola senza un valore ben preciso — o non più. In tutti i casi, e qualunque vocabolo si accetti per designare per l'insetto ciò che per l'uomo è chiamato intelligenza, è fuor di dubbio che ad esso non manca la facoltà di comparare e che tale facoltà esercita, nell'insetto, un'azione straordinaria.

Il limite è dunque nettamente posto e ciò che appare vero rispetto all'insetto non è meno vero per gli altri animali. Anche negli animali domestici, che ci vantiamo di cono-

scere meglio, l'obbedienza, l'attaccamento, l'avversione che volta a volta essi manifestano sono evidentemente suscitati da cause che quasi sempre ci sfuggono. E delle piante che

legame, indiscutibilmente: la vita. Dell'intelligenza di essi è lecito poter dubitare: sui fini del loro destino vi può essere ragione infinita di discussione e a congetture le une



Fotografie A. G. G. M. Milano.
OGNI BUON ARTISTA ERREGGE AL VERO LE MIGLIORI INSERZIONI.

possiamo dire? Ancor qui siamo di fronte a viventi in un mondo che non è affatto il nostro. Come parlare di essi e sotto quale aspetto questi esseri, tanto da noi diversi, possono interessarci?

Ora a tutti questi esseri ci unisce pur un

più azzardate delle altre, ma che per il moto, per il desiderio, per il dolore essi partecipano all'esistenza generale — e in tal senso sono essi simili a noi — questo non può essere alcuno che possa metterlo in dubbio. Così, a che possiamo condurre, se si vuol

dare loro un'esatta interpretazione, i vocaboli: studio, poesia, amore per la natura? Semplicemente, per una naturale traduzione, a un'espressione equivalente: studio, amore, poesia della vita.



Foto di L. Corot, Milano.

II. FASCINO DEL LAGO.

Eccoci dunque su un terreno sicuro e se su di esso non possiamo ancor abbracciare interamente la realtà, siamo però vicini aerrarla da presso, ad averla tangibile. Alle strette formole che nulla dicono di esatto, ecco sostituita l'affermazione precisa di un sentimento umano, giacché, se amare la natura non è spesso che un'espressione vuota di senso, amare la vita, questo fatto corri-

altri: e alla vita ogni essere porta la maggior attenzione e il massimo interesse. Ma, come negarlo? vi hanno esseri più o meno bene provvisti dei mezzi di subire e di trasmettere ogni impressione che dalla vita trae

la ragion sua. Ora più delle altre, queste creature, o, per essere più esatti, queste individualità fanno corpo, in qualche modo, con gli oggetti e con gli esseri, e ciò a dispetto d'ogni differenza di età, di cultura, di ambiente.

Dissimili di forma, le loro azioni si accomunano tuttavia e sviluppano uno stesso effetto, giacché in loro un carattere comune



Foto di L. Corot, Milano.

QUINTA.

SESTO.

SETTIMO.

sponde a un bisogno, a un istinto, se così meglio preferite, che in tutti gli esseri sta imperioso, supremo, universalmente compreso.

Ogni essere difatti ama la vita — anche i pessimisti, i nichilisti: anzi questi più degli

v'ha di esistenza. Ed è appunto in nome di questa verità indiscutibile, che è permesso di poter ammirare i più bei tratti di natura riprodotti dal pennello di tanti valenti pittori, come dalla penna di non pochi scrittori. Ed

inegabile è, che non sempre alberi, colline, monti, prati appaiono così maestosi, ricchi di tanta poesia, come in una tela o in una pagina di libro. Ma che fa? E come non essere grati a quegli artisti che sanno strin-

stessi e gli uomini, che di generazione in generazione li osservano, li dipingono, li cantano, non differiscono, ancor essi, gran fatto nella loro esteriore organizzazione. Dove pertanto il principio della varietà? Negli uomini



Foto di L. Corot, Milano.

Foto di L. Corot, Milano.

AL LAVORO.

gere in tanto bel legame ciò che pare inafferrabile, incomunicabile con quello che appartiene realmente al mondo nostro e riescono a gettar un fascio di luce nelle tenebre e ad umanizzare, diciamo così, le cose e

senza dubbio, Cartano e Corot, Bazzano e Carozzi, East e Quittner, Sala e Delleani hanno tentato volta a volta di rendere il vero, di riprodurre la natura. Ritengono che basti dipingere esseri e cose, come taluni



Foto di L. Corot, Milano.

IN CAMPAGNA.

gli esseri? Il sentimento trova qui il suo miglior terreno, fors'anche l'intuizione scientifica, la quale molto di frequente non è che una delle forme più elevate dell'istinto.

Gli alberi sono senza dubbio sempre gli

poeti tentano di descriver gli uni e le altre, e che la poesia possa essere resa a colori come a parole. Ma non è così, giacché ogni generazione vede e sente, rende ed esprime diversamente il mondo che ne circonda.

Ognuno parla della natura a seconda del proprio modo di sentire e innegabilmente colui che non parlasse dal suo punto di veduta non meriterebbe di essere ascoltato.

senza e molto più all'essenza nostra. E se non ci apprende quello che essa è, ci dice, in ricambio, e non rare volte, quello che noi stessi valiamo.



Foto di G. Biondi & C.

SCENE DELLA CAMPAGNA COMARDA.

Ora il problema che la natura ci aiuta a risolvere; il mistero, del quale essa ci concede d'intuire solo un'infinitesima parte, spesso appartiene assai meno alla sua propria es-

senza. Onde si può concludere, in tal senso, che l'interpretazione della natura è per l'anima umana come un'infallibile pietra di paragone.

E. A. MARESCOTTI.



SCHIZZI DI PSICOLOGIA COLLETTIVA



LA MODA

ILLUSTRAZIONI DI ALEARDO TERZI.

L'ha certo inventata qualche sarto antico, al quale gli affari andavano male... Poi, dagli abiti è passata nel gusto, nel costume, nel pensiero, assumendo quel carattere indefinibile di cosa appetita e recente, di atteggiamento prezioso, di aspirazione mondana, che ne fa una divinità per tutti, dalle anime più futili e inconsistenti alle più solide e spregiudicate, da quelle che non concepiscono la vita che come godimento, a quelle che vivono automaticamente, senza contatto col mondo esteriore.

Le prime la adorano, e vivono per essa. Le seconde la subiscono senza accorgersene. Tutti, chi più chi meno, passano sotto alle sue forche caudine, e come schiavi seguono pedestremente il suo carro frontale!...

La patria di passare per eccentrici rende gli uomini pecorilmente seguaci di un tipo esteriore universale. La moda è quindi una forma di abolizione della libertà individuale del gusto, sotto qualsiasi espressione, che ha per base la povertà psicologica della maggioranza degli uomini in rapporto al loro insanabile spirito di imitazione.

Per ciò, se molti fanno mostra di ridersene e di intischiarsene, tutti, chi più chi meno, si trovano forzati a subirla.

Inaccessibile, nella sua vicenda audace e continua, alle piccole borse, essa ha la dattilità e la malleabilità serpentina di una anguilla: — si smorza, si torce, guizza, si frastaglia, si accomoda, si umilia, si trantuma, scende dal suo empireo, si democratizza, sino ad adattarsi e a toccare i più umili strati della gerarchia sociale, a cui concede la ebbrezza della illusione e la infinita compiacenza della vanità.

Come quegli organismi elementari della scala biologica, che si riproducono dividendo se stessi in mille parti, ciascuna delle quali assume vita propria e rappresenta la distruzione e il sacrificio dell'essere generatore, così fa di se stessa la moda. Quando un cappellino od un abito è uscito dalla grande cucina di Parigi, ed ha passato le alpi come un pallone aerostatico, tutti se lo prendono, tutti lo copiano, tutti ne az-

zeccano al volo qualche brandello. Di là a poco, del cappellino primitivo non rimane più neppure l'ombra... Ma egli ha dato vita a mille e mille cappellini presso a poco simili a se stesso, che ne rappresentano spesso la forma puramente degenerativa, ma che non per questo formano meno la gloria di tante modiste e la delizia di tante loro clienti!...

C'è della gente che non mangia, ma veste alla moda. E c'è della gente che non vi saluta per la strada se non siete vestiti all'ultimo figurino.

In un'epoca di velleità democratica e quale è la nostra, la Dea capricciosa e pettegola ha preso un tale ascendente sugli animi, che non mai l'antico proverbio: *l'abito non fa il monaco*, ha assunto,



Voi potete bene avere quanto spirito volete, che non vi azzarderete mai di entrare in un salotto

come oggi, un valore e un significato formale perfettamente a rovescio e ambiguo. La moda è la grande ossessione e la grande despota dello spirito moderno. Anzi, lo spirito moderno non ha mai così poco... spirito come in faccia ad essa! Essa è infiltrata siffattamente nella vita, che è divenuta quasi sinonimo ed equivalente, se non di progresso, di civiltà, di intellettualità, di bellezza.

con una *faida* giù di moda, o di presentarsi ad un simposio di amici con uno *smoking* meno che stitico all'ultimo manichino di Parigi. Se lo osate, il vostro spirito (o quello che credete di avere od altri vi attribuisce) è bell'e spacciato.

Non c'è infatti di peggio, per alienarsi lo spirito, di chi non ne ha, che il fargli sospettare vogliate mostrarvi di averne più di lui, e di inchiararvi di ciò che fanno gli altri.

Poiché la forza della moda poggia soprattutto sulla povertà spirituale del più, che li assomiglia alle famose pecorelle del canto III del *Purgatorio*...

La contraddizione più tipica, dal punto di vista psicologico, che è nella moda, è questa: — che mentre essa rappresenta ed impersona la tendenza dell'individuo ad elevarsi, per un distacco estetico, sulla moltitudine, lo annega poi nel gran mare della volgarità la più disastrosa, che ne forma lo spunto fondamentale.

L'individualismo aristocratico, ed il collettivismo il più dozzinale si incontrano sulla soglia del palazzo di carta posta dove abita la Dea.

Se essa ha spesso velleità estetiche, queste quasi sempre si dissolvono rapidamente attraverso le molteplici interruzioni ed ai disastrosi adattamenti che la smania di seguirle ad ogni costo suggerisce ed impone al cattivo gusto dei suoi sacerdoti e delle sue sacerdotesse.

Usata come Venere dalla spuma del mare, spesso meditata e pontata da un cervello d'eseta, essa, nelle infinite sue applicazioni ai manichini viventi va fatalmente ingolfandosi e deformandosi per via, sino ad intrivellirsi e a divenire grottesca.

Spesso, della primitiva *creazione*, non si riconoscerebbero più, dopo un mese, i connotati. Giacché la moda, come un Dio, chiama le sue trovate né più né meno che col solito *incanto* di *creazioni*!... Una cravatta, un cappellino, una camicetta, una cinesiacola qualunque, hanno per lei, sul serio, lo stesso valore dell'opera di un poeta (vero) o di un musicista (autentico).

Inspirata quasi sempre all'estro un po' leggero di un poeta del pennello o della forbice dalla bellezza di un corpo superiore di donna; creata per mettere in rilievo la venosità di forme filliche, pochi ne sanno rispettare lo spirito, pochissimi hanno il buon senso di saperla adattare alle linee più o meno sgangherate del loro rispettabile corpo. Seguirle purchessia, a dispetto dell'estetica ed anche a costo di diventare ridicoli, costituisce per i più una specie di dovere sociale, come il lavarsi la faccia o il pulirsi le scarpe. Per molta gente è anzi la ragione di vivere, un affare importante quanto è più di qualsiasi altro. Rinunziarvi, costituisce per essa il

sacrificio più duro della vita, la soppressione della sua propria individualità, l'astrazione da ogni contatto mondano.

Dite a una donna di rinunciare a un cappellino, e voi potete mettere pegno che, su dieci, nove vi diranno di sentirsi supremamente infelici!...

Quando un uomo vuol tentare di tenersi fedele una donna, trova spesso nella moda un ausiliario possente. Essa è la valvola di sicurezza... relativamente sicura della infedeltà coniugale.

Vi hanno bensì donne che fanno dell'eleganza lo strumento e l'anticamera del piacere. Ma, in genere, quando la donna fa dell'eleganza, vi sfoga e vi spegne le distrazioni e i richiami d'altro genere...

È ben vero che la eleganza costituisce per sé stessa un richiamo terribile e una tentazione pericolosa nel gran mucchio dell'amore... Ma poiché la donna, prima ancora dell'amore, ama soprattutto sé stessa (specie se è bella), la sua vanità, salvo più o meno lodevoli eccezioni, è soddisfatta quando è riuscita a richiamare l'attenzione su se stessa.

Così l'eleganza, che è l'ancella della moda, arresta assai spesso i visitatori nell'anticamera, con la solita scusa di tutte le cameriere: — la signora è impedita... — E i visitatori, stanchi di attendere, se ne vanno moiti, con tanto di naso, tirando moccoli alla vanità delle cose umane!...

Ma la tirannia della Dea sarebbe ancora tollerabile, se essa si limitasse alle linee esteriori del corpo. La sua insidia è più perfida e profonda. Essa sale dal corpo, e come una paralisi progressiva guadagna i cervelli, li preme, li soggioga, mette loro le travagliole, ne inceppa i moti, costringendoli in quella forma repugnante e epidemica di snobismo che si chiama *abitudine mentale*: incanalando in determinate e irresistibili correnti di tendenze, di gusti, di simpatie, di atteggiamenti.

Per tal guisa va determinandosi la moda nelle arti, nella musica, nelle lettere, nella politica, nella scienza stessa. Voi sentirete infatti dire ad ogni tratto, del tale o tal altro scrittore, o pittore, o scultore, o del tale o tal altro musicista, architetto, medico, ecc., *che è di moda*.

Ciò vuol dire qualche volta che quell'uomo ha del talento; ma il più spesso vuol dire tutt'altra: — semplicemente, che avendone per uno, per un cumulo di circostanze favorevoli, che costituiscono ciò che si chiama fortuna, è riuscito a far credere di averne per dieci, ed a raccogliere su di sé una somma di attenzione e di considerazione, le quali sono affatto estranee al suo valore reale, spesso anzi sono di gran lunga superiori al medesimo.

Come ciò? — Per l'identico processo per cui è salito in voga un cappellino, una forma di sottana, un mantello, o che so io.

Come non discute le forme, la moda non discute i valori. Li accetta e li fa suoi, e se ne inebria, sino a che, volubile e leggera come una libellula, non voli ad altri amori e ad altre ebbrezze.

Così la gran lanterna magica dai vetri contati, proietta alternamente e incessantemente sull'obbiettivo le sue immagini eterne e immutabili, e il pubblico, che incessantemente si rinnova, si accende e va in visibilio.

EGENIO BERMANI.



GLI ESECUTORI DELLA "MANON LESCAUT",

La sera del primo febbraio 1893 al Teatro Regio di Torino la *Manon Lescaut* di Puccini riportava un successo fra i più lusinghieri e con un minor successo l'anno di poi — nel febbraio infatti del 1894 — veniva salutata alla Scala di Milano, esecutori qui prima l'Oghina e poi la Darelée, mentre a Torino era stata la Ferrani a creare la parte della protagonista, e il tenore Cremonini, che pur si era fatto applaudire l'anno precedente al Regio, e Wilmani e l'Arimondi.

Dopo quindici anni la *Manon Lescaut* ritorna quest'anno al nostro Massimo teatro e

abbiamo già avvertito, ha riavuto un grande successo e ha interessato ancora e ancora la commossa.

Come abbiamo notato, creatrice della parte della protagonista del bel lavoro di Puccini fu al Regio di Torino Cesira Ferrani, la dictrice impareggiabile, l'artista squisita-



CESIRA FERRANI.



AMALIA BARBOLA.

fu di nuovo accolta con successo trionfale, come quello riportato alla stessa Scala, nel 1894, dal bello spartito di Puccini, eppure l'opera non era più stata ripresa, forse perché *Manon Lescaut* dovette cedere il passo alla *Bohème*. Eppure la *Manon Lescaut* è ancor oggi vibrante di passione e calda di passione e la ricchezza della sua vena melodica, la sincerità della sua commozione, non meno della fresca ed elegante semplicità delle sue forme, la vogliono sempre fasciante e quanto altra mai suggestiva, tanto che essa, come

mente signora, la contatrice commovente, intellettuale, suggestiva. E chi ricorda l'esecuzione di allora, non può aver dimenticato che, per merito primo della nostra cantante, essa fu tutta vibrante di passione e i critici più eminenti ebbero per la valorosa parole riboc-

canti di ammirazione. Cesira Ferrati, sempre modesta, sempre studiosa, è fra le predilette dei grandi pubblici dei primari teatri, dove



Fot. Alvin Depue, New-York.
GIUSEPPE CREMONINI.

in ogni artistica manifestazione sa affascinare, commuovendo.

Creatore della parte di Des Grieux, a Torino, fu Giuseppe Cremonini, rapito giovanissimo, da inesorabile morbo, all'arte e alla gloria. Egli era un cesellatore della frase, un artista distintissimo. In pochi anni si era creata una rinomanza invidiabile, tanto erano bene fuse in lui qualità elette di voce e intuito musicale, accoppiate ad una rara modestia e a non comune gentilezza d'animo.

Ed ora che abbiamo ricordati i due artisti che primi interpretarono, quali protagonisti, l'opera del Puccini, veniamo a dire dei valenti artisti che nello spartito pucciniano si fecero ultimamente applaudire alla Scala, dove Amelia Karola si ripresentava, riportando un nuovo notevole successo nelle vesti dell'appassionata Manon. La voce di lei vellutata, dal timbro splendido, il suo modo di porgere, l'eleganza, tutto coopera a far della bella cantante l'artista prediletta dei grandi pubblici.

La Karola non è però soltanto cantatrice di teatro, ella è pure un'esecutrice impareggiabile di musica classica. A questo proposito non cade inopportuno ricordare la creazione che ella fece, prescelta dall'autore Perosi, del *Giudizio universale*, al cospetto di Pio X, il Pontefice, ammirato dell'arte superba della Karola e deliziato dalla sorprendente

dizione della valente artista volle ricordato il memorando avvenimento, inviandole in dono una medaglia d'oro, una corona pure in oro e lapislazzoli ed una sua grande fotografia, racchiusa in una ricchissima cornice, con la seguente dedica autografa:

Dilectae filiae Amelie Karola celestium domorum auspiciem Apostolicam Benedictionem permanentem impartimus.

Die 16 Aprilis Anni 1901.

Pius. P. P. X.



Fot. Vassallo & Artoni, Milano.
AMEDEO BASSI.

Il tenore Amedeo Bassi giunse alla Scala preceduto da bella notorietà e con l'ardua impresa di non soggiacere alla grande attesa del nostro pubblico. Ma egli venne e vinse, trionfando per la voce nitida, piena, estesa e per una dizione chiara ed incisiva. Il Bassi può dunque oggi essere annoverato fra i tenori più celebrati e il successo riportato, prima nella difficilissima parte di Arrigo nel *Vespro Siciliano*,

fu in *Manon Lescaut* splendidamente riaffermato, essendosi egli anche qui imposto all'ammirazione del pubblico, il quale toro a



Fot. Vassallo & Artoni, Milano.
RICCARDO STRACCIARI.

constatare soprattutto la voce sua di rara resistenza.

Riccardo Stracciari è stato già in queste stesse pagine presentato nelle vesti di Carlo Gérard nell'*Andrea Chénier* e in quelle di Monforte nei *Vespro Siciliano*. Di lui già abbiamo detto largamente: tuttavia ci piace qui rilevare, che nella parte di Lescaut egli ha saputo rendere il personaggio con sobria comicità, riuscendo un Sergente esilarante e dando nuova prova della versatilità del suo ingegno e della padronanza della propria voce, che egli sa piegare a qualunque genere di repertorio. Le approvazioni del pubblico gli dimostrarono ancora una volta come egli sia altamente stimato nel nostro maggiore teatro.

Nè dobbiamo qui dimenticare un altro egregio esecutore dell'opera di Puccini ultimamente alla Scala: alludiamo al basso Giulio Cirino, dalla voce piena, flessibile, sonora, la quale unita alla versatilità dell'ingegno interpretativo e alla nobiltà del gesto, castigato ed efficace, non meno che all'accuratezza del vestire, fanno di lui un artista degno di qualunque più esigente pubblico. Del resto le sue belle qualità il Cirino seppe ancor fare largamente apprezzare alla Scala, sia nel *Boris Godunov*, sia nell'*Andrea Chénier*, non meno che nell'*Iris*, e nella *Manon Lescaut*, e nell'*Elettra*. In quanto alla *Manon Lescaut* ci piace ricordare il perfetto Geronte di Ravois da lui reso con ammirabile valore.

Ed ora, a degna chiusa di queste nostre righe, nominiamo il maestro Edoardo Vitale,



Fot. Alvin Depue, New-York.
GIULIO CIRINO.

che alla Scala ha concertato e diretta l'esecuzione dell'opera del Puccini con molto amore e con assai buon gusto, come del resto si ebbe a constatare in tutte le altre opere da lui interpretate, così come nominiamo il maestro Aristide Venturi, l'impareggiabile maestro del Corpo coristico.

IL MAESTRO PUCCINI SUL SUO "RICOCHET"

(FOTOGRAFIE DI MAGRINI - VIAREGGIO)

Guardate la piccola navicella, leggera ed agile come uno spirale, che solfera due bianchi ali di schiuma sottile appena increspate e lucenti, mentre da lontano i monti si affumano nel tramonto, tra valli rosse e verdi. Può esservi nulla di più piacevole, di più rasserenante, di più poetico e di più musicale (perché non dell'andare così soli sull'acqua incanta, nella più tersa purezza della luce e dell'aria, ricevendo sulla faccia l'innata frescura della



schiuma! Involontario tutti il fiato e saltano i piedi che porta con sé le liquide ali, sotto il cappotto cespugliato, nei vasti spazi i suoi pensieri e le sue commozioni!

È avrete ragione.

Egli è il maestro Puccini. Avide di movimento, d'aria, di luce, del bel tempo che squella, egli è stato ed è sempre innamorato puerile di ogni sport. Automobilista dal primo in Italia, oggi è tra i *carabinieri* altrettanto di avventuriera. Ha saputo scegliere la più recente e ardita invenzione del motore automobile, la più ardita novità marittima, il *glossare*, il velocissimo sculo che scivola e rimbalza sull'onda, come un aereo bacio e fondo lanciato sull'acqua.

L'evento sensazionale di quest'anno al *motore* Montecarlo è stato appunto fornito dalla bella dimostrazione fatta dal *glossare*.

E fra questi due tipi chiamati *Ricochet*, che escono dai cantieri di Maurice Le Las di Parigi, e sono quasi tutti provvisti di motori Anzani.

Il maestro Puccini ha precisamente acquistato una di queste rapide imbarcazioni, il *Ricochet* N. 24, il quale con un motore di 15-20 HP, dà a circa 40 chilometri all'ora. Che il maestro (segua come gli alchimisti i suoi più dolci sogni)



(FOTOGRAFIE DEL CONTE G. ROMANO)



Le *Diavole* non sono... ma i Presidenti restano anche quando sono scaturiti di carica? Esempio, Roosevelt, l'eterno presidente, più presidente che mai, ora che non lo è più. Lo accoglieranno egli ha ricevuto a Napoli lo autunno. Se non il cielo che è stato un po' intorbidato, la città lo compenso lo ha festeggiato con onori ed entusiastici regali. Mentre i re deposti sono obbligati a nascondersi e possono indugiarsi in mezzo alla folla, i presidenti di repubblica, anche quando hanno un successo, ricevono tutto il prestigio del loro antico grado. È certo che ciò non dia affatto ombra al collega in carica. Segno dei tempi!

Roosevelt soltanto, col suo fascino rubicondo e tonante come quello di questo venturose di patate fritte, per riposarsi dalle sue fatiche presidenziali e anche per calmare con qualche bicchiere di dollari i proventi suoi vecchi dell'ufficio, si è dato a fare il giornalista, il viaggiatore, il via-



lance delle nazioni americane e il vincitore di leoni e di tigre. È una professione come un'altra. Sarebbe assai saggia in Italia, pare invece che sia ottenendo proficua nell'America del Nord.

Napoli, che si intenerisce facilmente, lo ha salutato come un trionfatore; forse si spera che egli tornerà al potere e allora... non si sa mai.

Scherzi a parte, se non a lui personalmente, l'omaggio era ben dovuto al cittadino e al rappresentante della grande nazione, che ha con una alta dignità e successo i suoi dispendiosi consenzienti della Calabria e della Sicilia; della marione, che senza indugio, con un ordine telegrafico ha mandato i suoi uomini, le sue navi, le sue provviste, le sue ricchezze alle nostre terre desolate. Come segno di riconoscenza, degnamente si è dato a Roosevelt il caloroso benvenuto.



1. ROOSEVELT SCARICA ALL'ARSENALE. - 2. IL PIROSCAFO "ADMIRAL" IN PARTENZA PER MONSABA. - 3. IL PIROSCAFO "HAMBURG". - 4. ROOSEVELT ESCE DALL'ARSENALE.

CRONACA VENEZIANA

(FOTOGRAFIE DOTT. GIUSEPPE MEGALIA).

Al 24 di aprile, quando la primavera suscita sulla placida laguna un'indicabile tenerezza e vaghezza di colori rosei e dorati, di tepori profumati, di sussurri, di inviti, di brividi invisibili e commoventi, si è inaugurata l'ottava Esposizione internazionale d'Arte di Venezia. Per l'avvenimento insigne Venezia è stata la mèta di un pellegrinaggio mondiale, pellegrinaggio di opere d'arte, di artisti, di personalità cospicue, di principi e di ministri, di amatori d'arte e di innamorati, di pensieri e di affetti.

L'Esposizione composta, quest'anno, di tante mostre individuali di artisti famosi è stata la prima stazione degli innumerevoli visitatori, il nuovo campanile e i suoi lavori la seconda; l'inebriante laguna il punto d'arrivo di tutti i sogni.



1. L'INAUGURAZIONE DELL'VIII ESPOSIZIONE D'ARTE DI VENEZIA - IL PRINCIPE DI URINO ESCE DAL PALAZZO DELLA MOSTRA.
2. DAL NUOVO CAMPANILE DI S. MARCO: VEDUTA DELLA BASILICA.
3. DAL NUOVO CAMPANILE DI S. MARCO: LA MUSICA NELLA PIAZZA.
4. I PRIMI LAVORI IN MARMO DEL CAMPANILE DI S. MARCO AL EPIPIAMENTO DELLA CANNA.

CRONACA VENEZIANA (seguito).



1. LE CAMPANE DI S. MARCO PRIMA DELLA FUSIONE - DUE DELLE QUATTRO CONTROFORME.
2. FRANCESCO D'ANNA E IL FIGLIO LUIGI CHE FUSERO LE NUOVE CAMPANE DI S. MARCO.
3. ALCUNI MOMENTI PRIMA DELLA FUSIONE DELLE CAMPANE - IL FORNO ED I CANALI CONDUTTORI DEL BRONZO.

PROVA DI UN TERZETTO

(FOTOGRAFIE A. REMINI - MILANO).



SI DIRETE.

SI COMINCIA.

SI FILLA.

IL MONUMENTO ad uno statista

A Maderno, il 18 aprile scorso, veniva inaugurato il monumento a Giuseppe Zanardelli alla presenza del ministro Cocchi-Ortu, delle rappresentanze del Senato, della Camera e degli enti locali. Il monumento, opera di Leonardo Bistolfi, consta di un blocco di roccia, dal quale si innalza una figura di donna, nuda dall'anca in su e avvolta nel restante della persona da un drappo che ricade in pieghe leggiadre. Sul lato destro è il medaglione di Giuseppe Zanardelli, quale era negli ultimi anni di sua vita. Il senatore Bettini, presidente del Comitato nazionale per il monumento, a monumento inaugurato ricordò degnamente l'illustre statista e dopo di lui il sotto-segretario di Stato all'Istruzione, on. Cuffelli. Peccato che la bella festa sia stata guastata da pochi facinorosi!



MONUMENTO A GIUSEPPE ZANARDELLI.

IL MONUMENTO AD UN ESPLORATORE

FOTOGRAFIA SCUTTO

Pure il 18 dello scorso aprile ad Acqui si inaugurava il monumento, che quella piccola ma graziosa città del Monferrato voleva dedicato alla memoria di Giacomo Bove, di Maranzana, appunto in quel di Acqui. Il Bove, celebre per la felice riuscita della spedizione svedese diretta da Nordenskjöld, della quale appunto il Bove, in quel tempo luogotenente di vascello della regia marina, faceva parte, quale rappresentante dell'Italia, poté e seppe dare prova in quell'occasione di valore e sapere eccezionali; tali che onorò sé e la patria. L'umano progresso assai deve a Giacomo Bove, che molto viaggiò, non per ricrearsi lo spirito, ma per contribuire con le sue ricerche alle scienze, e il nostro paese a lui deve gratitudine, per tutto quel che di prezioso venne mano mano pubblicando e doveroso era che la sua Acqui a lui dedicasse un monumento a ricordare il valoroso e sfortunato suo figlio.

Il monumento è opera egregia dello scultore genovese Eugenio Baroni.



MONUMENTO A GIACOMO BOVE.



Lina Barberi. — È una giovane artista già assai favorevolmente nota in arte per la bella voce di soprano, per l'eletto metodo di canto e per vivezza d'interpretazione. Ha già cantato con successo



FIG. VANNI, ARTISTE A. C. MILANO.

LINA BARBERI.

in primari teatri d'Italia e dell'estero, in opere importanti, quali *La Bohème* di Puccini, *Tosca*, *Otello*, *Trovatore*, *Ugonotti*, *Faust* e *Un Ballo in maschera*, e per le doti naturali di voce e d'intelligenza, delle quali dispone, non potrà mancare di venir in breve segnalata fra le artiste più desiderate nei maggiori centri artistici.

Roberto Hazon. — Dall'Australia è ritornato a noi il maestro Hazon, il *Musical Times* dell'agosto scorso ne annunciava la partenza e la motivava con ragioni di salute; ed oggi il maestro Hazon si trova fra noi a proseguire la sua bella battaglia pel teatro; quella battaglia che fu sempre l'agone ov'egli spiegò, lontano dalla patria, l'iniziativa più sagace, tradizionale nell'arte sua, ed il valore più strenuo. E ciò attraverso un lungo periodo d'anni, attraverso cioè ventidue anni, durante i quali, stabilitosi in Sidney, egli fu alternativamente maestro concertatore e direttore d'orchestra, in stagioni d'opera ed in serie di concerti, direttore della « Sidney Philharmonic Society » e della « Metropolitan Liedertafel », finché egli stesso non fondò la « Sidney Orchestral Society », che ebbe in lui per ben sedici anni un'anima ispiratrice ed insieme una guida sapiente. Così egli passò di successo in successo, rivelando all'Australia capolavori teatrali italiani, come *Aida*, *Gliocconda*, *Otello*, *Promessi Sposi*, *Bohème*, ecc., ecc., e nei concerti rivelando oratori e cantate di celeberrimi maestri, come *Israel in Egypt* di Handel, *Ilia* di Mendelssohn, *Lenore* di Raff, *Peer Gynt* di Grieg, *Nymphs and*

Shepherd di Purcell, ecc., ecc., allora anche a fianco a concertisti di fama mondiale, come il Paderewsky, che ebbe l'Hazon in particolare considerazione e simpatia. Epperò gli allori che egli colse in Australia si può ben dire che, di riflesso diretto, onorarono l'arte italiana, poiché l'Hazon, uscito dal nostro Conservatorio Giuseppe Verdi, allievo di quella gloria pura e adamantina che fu Franco Taccò, dell'arte italiana è ben figlio legittimo e prediletto. E ciò spiega le nobili, e commosse, e giustissime parole che Sir Harry Rawson, governatore della Nuova Galles del Sud, ebbe a rivolgergli dopo il suo ultimo concerto d'addio: « Ed ora che voi ritornate a quella bella Italia, cui l'Australia, come il resto di tutto il mondo, deve molto di ciò che più si apprezza nelle Arti Belle, noi confidiamo che vi riuscirà di grande compiacenza il sapere che in memoria di voi sarà coltivato da tutti coloro che voi abbandonate e che il vostro nome rimarrà scolpito nel cuore dei musi-



FIG. VANNI, ARTISTE A. C. MILANO.

ROBERTO HAZON.

cisti d'Australia ». Ed ecco, dunque, il maestro Hazon, stabilito fra noi, ancora vegeto, battagliero, col proposito già attuato di aprire una Scuola di canto ed è facile la profezia che essa sarà il convegno prediletto specialmente degli stranieri che intendono intraprendere con una guida sicura la carriera italiana.

EMMA HOFFMANN.



Mrs Hoffmann si dovrebbe dire, perchè la giovane artista è di origine americana, ma quella sua bocca ridente, quei suoi grandi occhi dolci e profondi, quel suo viso limpido, fresco come quello di un fanciullo, quei suoi bruni capelli e la vivacità del suo spirito e l'ardore appassionato per la musica e per l'arte, ci danno l'illusione che la sua patria sia l'Italia, patria del resto che ella ha quasi adottato e che preferisce al suo stesso paese nativo.

E italiana specialmente ci sembra la signorina Hoffmann non solo per l'armoniosa leggiadria della sua persona, ma per la bellezza della sua voce.

Ci parlò di lei per la prima volta un celebre maestro, il quale ci disse di avere scoperto nella fanciulla un mirabile tesoro di voce di soprano, acuta, nitida, dolcissima e soprattutto commovente. La voce dell'Hoffmann ha questo di particolare, che rammenta le care, le famose voci femminili divenute

tanto rare sui nostri palcoscenici, quelle voci di cui si diceva che arrivavano al cuore. Poichè da esse si esprimeva una tale potenza di commozione da tenerne le anime degli ascoltatori, da inumidire i loro occhi di pianto.

La voce della Hoffmann



tu appunto questa società penetrante: è una voce che palpita di passione e che persuade alla passione.

È stato Caruso, l'impareggiabile tenore e che di voce se ne intende, quegli che l'ascoltò per primo in America e decise della sua vocazione teatrale, incoraggiandola a venire a studiare in Italia.

La Hoffmann ascoltò il consiglio, studiò tenacemente a Milano durante parecchi anni, finchè debuttò nell'Alba al San Carlo di Napoli, ottenendovi un magnifico successo da quel pubblico avvezzo a giudicare di belle voci.

E il successo si è ripetuto non meno caloroso a Torino, nella decorsa stagione invernale, al teatro Regio, ove la Hoffmann fu la principale e la più applaudita interprete di *Un Racconto d'Inverno* del Goldmark, nella parte non breve né facile di Erlione. I critici unanimi lodarono allora la sua voce bellissima, poderosa, dagli acuti squillanti e dalle finezze espressive e il pubblico con i suoi applausi confermò il giudizio della critica.

La signorina Hoffmann inoltre, come lo attestano le fotografie che qui pubblichiamo, ha una grazia e una espressione veramente significativa nell'atteggiarsi. Essa sa comporre decorativamente e drammaticamente il personaggio scenico per la fine e intensa sensibilità artistica del suo temperamento. Ecco un'altra qualità ben italiana! La Hoffmann sente questa sua comunione di spirito con l'Italia, tanto che ora non saprebbe più distaccarsene per tornare nella sua America.



Fotografie di Emma Hoffmann.

LA FIAMMA NASCOSTA

FRAMMENTI DI PREISTORIA CONTEMPORANEA

(Vedi fasci di Marzo, Giugno, Novembre, Dicembre 1908, e Febbraio, Marzo 1909).

Acciaia sotto la scorza della civiltà brucia, arde, la fiamma della barbarie primitiva.

T. CARLUCCI.

Molte credenze e molti riti dei popoli civili contemporanei altro non sono che sopravvivenze del pensiero preistorico. Il pensiero preistorico fu essenzialmente « magico ». Il simile attira e provoca il simile (magia imitativa); ciò che fece parte di un oggetto realistico ad avere influenza sull'oggetto stesso (magia simpatica); ciò che è due principi « magici » che formano il fulcro del pensiero preistorico; che ricorrono nel pensiero dei selvaggi contemporanei, e da cui scoppiano gran parte delle credenze e dei costumi popolari della nostra Europa civile. La fiamma nascosta della preistoria, brucia ancora nel fondo dei cuori dei popoli civili. Così, hanno ancora diritto di vita, nella nostra civiltà, il culto delle ombre e quell'adorazione degli animali che è la sopravvivenza del totemismo animale preistorico.

XXIV. L'origine del sacrificio umano è dunque da ricercarsi, probabilmente, nel totemismo. Ma vi sono ancora nei nostri popoli civili sopravvivenze di sacrifici umani?

L'animismo, il demoneismo, l'adorazione degli animali, la divinazione, lo stregonismo e tutti i riti preistorici e primitivi su cui ci siamo intrattenuti, permangono dunque ancora, più o meno intatti, nel seno della società moderna: in minor quantità e sotto idealizzate parvenze nelle alte e medie classi sociali, intatte e in quantità prodigiosa in quelle basse classi sociali di cui si è fatta in questi recenti tempi l'antropologia, e per conseguenza l'etnografia.

L'umanità primitiva compie, più o meno sporadicamente, il sacrificio umano. Le recenti scoperte sul totemismo ci permettono di ricercare l'origine del sacrificio umano nell'adorazione degli animali, adorazione che fu fra le prime manifestazioni del sentimento religioso negli nomadi, da cui poi per via evolutiva, mille altre forme religiose derivarono. Sarebbe scomparsa ogni più lontana traccia, nella nostra società moderna, di sacrificio umano, per quanto una delle più diffuse religioni dei popoli civili attuali si basi per l'appunto sul gesto di un volontario sacrificio umano, e i riti quotidiani della preghiera, in questa stessa religione, ripetono ogni dì il « sacrificio » umano in forma simbolica: sembrerebbe, diciamo, tale rito scomparso, almeno nelle sue forme brutali; eppure così non è.

Si sa che il sottosuolo del basso popolo presenta una etnografia, vale a dire un blocco di usi, di costumi, di credenze, di pregiudizi, che si sovrappongono esattamente alla etnografia dei popoli primitivi o preistorici: bisogna gettare la sonda in quell'abisso sociale, per ritrovarvi le tracce materiali del sacrificio umano, e qualche volta il sacrificio umano stesso.

Fernando Ortiz, dottore criminologista cubano, entusiasta della scuola criminologica italiana, come tutti gli Americani, pubblicò tempo fa una serie di

sue preziosissime osservazioni sugli usi e le credenze religiose del sottosuolo del popolo cubano, e tra i vari campioni della fauna e della flora più mostruosa, che egli ha raccolto, più d'una volta si trovano sacrifici umani. Il pubblico anche più colto, che vive tanto staccato dalla pittoresca e sorprendente vita del popolo, si meraviglia quando qualche isolato studioso scava dalle basse stratificazioni sociali un fossile più che preistorico; ma chi fa l'etnografia delle basse classi sociali come si fa l'etnografia di un popolo qualsiasi, non può di fronte a tali scoperte, che trovare la conferma di un fenomeno generale. L'Ortiz narra che poco tempo fa la società cubana si commosse profondamente per il ratto e l'assassinio di una bambina, certa Zolla, immolata con lo scopo di toglierle il cuore e il sangue per compiere con essi un fetterio. Le membra dell'infelice bimba furono più poste, in offerta, dinanzi alle sacre immagini di Santa Barbara. Scoperto il delitto, e messe in luce le cause le quali mostravano trattarsi di vero sacrificio umano, la stampa — scrive l'Ortiz — scrisse per la prima volta nel sottosuolo del nostro popolo, e si fece eco dell'opinione generale affermando che quel sacrificio non era l'unico.

Innumerevoli, infatti, sono anche in Europa le credenze e i pregiudizi popolari che si collegano al sangue umano. Gli Slavi della Russia, i contadini delle parti più settentrionali della Germania, i paesani Spagnuoli e Bretoni e quelli delle zone orientali dell'Italia, credono che si possano evitare le malattie, le carestie, le calamità d'ogni genere, per mezzo di un sacrificio umano; certo, il sacrificio non si compie, per quanto noi siamo pronti a documentare rari casi in cui il sacrificio umano fu compiuto (casi veramente criminali); ma il fatto stesso che tali credenze esistono mostra che la credenza si è mantenuta, se pur non si è mantenuto l'uso. In Russia, in Serbia, in Rumenia, e anche in qualche parte dell'Italia, si crede ancora che sotterrando un uomo vivo nelle fondamenta di una casa in costruzione, la casa rimarrà incrollabile. È una traccia di sacrificio umano basata forse sull'idea magica che dando un' anima alla casa, la casa sarà più solida. Lungo tutta la costa mediterranea, da Cadice in Sicilia, e lungo la marina

breverie esistono grutte « latente » entro le quali la popolare ingenuità ha collocato loggioni ammessi di teofori; ma i tesori sono nascosti nelle viscere della terra, e non saranno scoperti che da colui che a mezzanotte sulla soglia della misteriosa caverna agiterà un bimbo. Un bimbo non intezato, si affretta ad aggiungere pietosamente la credenza. Si può anche mettere alla luce il bimbo davanti alla grotta e sacrificarlo immediatamente. Tutto ciò allo stato di credenza; ma potremmo ricordare il caso dell'applicazione materiale della credenza, finita, come doveva, in Corte d'Assise, in uno dei paesi più superstiziosi d'Europa.

Molte analogie con queste sopravvivenze più o meno larvate, dei tempi primitivi, hanno le sopravvivenze di cannibalismo, di quel cannibalismo grazie al quale le membra dell'individuo o il suo sangue assumevano i più magici poteri.

È cannibalismo larvato, in semplice forma di tracce incerte, esiste ancora nei nostri basifondi. Non parlo dei basifondi criminali, ove i membri delle associazioni criminali si succhiano a vicenda il sangue al momento di entrare nella « Società » o dove le trasi caratteristiche dell'inculto sono a base di cannibalismo larvato. A Roma, per esempio, l'inculto classico è: *Me te magno et coram* (mangerò il tuo cuore) e a Parigi: *Je ferai un sauge avec ton sang* (farò la mia minestra col tuo sangue). Questo medesimo modo di « aprinare » il proprio pensiero a tanta distanza e in popoli sì differenti, è profondamente caratteristico. Ma anche nei basifondi non criminali, ove gente, accettata dalle superstizioni, la parte inculta del popolino, il cannibalismo allo stato larvato, mostra le sue tracce. In più di un paese europeo si è convinti di acquistare facoltà soprannaturali, mangiando il cuore di un feto maschio; ed è assai interessante il notare che una delle più importanti cause del cannibalismo tra i selvaggi è appunto la credenza che mangiando questa o quella parte del corpo umano si acquista questa o quella qualità (idea magica). Ugualmente in più di un paese, si diventa « stregoni » bevendo del sangue umano, o meglio, facendo friggere del sangue umano per poi mangiarlo. L'ossessione che lecca il sangue di lui è comparso il coltello omicida non sarà mai scoperta.

XXV. Esiste ancora nella nostra Società l'adorazione degli alberi e delle acque?

Il culto degli alberi, come del resto quello delle acque e delle pietre, che gli è affine, è speciale non solo ai primitivi e ai selvaggi, ma anche al popolino del XX secolo. Se il letterato, lo storico, il filologo, immersi nella contemplazione del passato, credono che il culto degli alberi, delle acque, delle pietre non sia che un vecchio culto, ormai scomparso, l'etnografo sa che tale forma di culto, in ogni suo aspetto, lungi dall'essere scomparsa, vive ancora oggi accanto a noi e più precisamente in quelle classi che hanno conservata intatta l'eredità mentale del passato.

Il Lubbock, nella sua opera sull'*Uomo primitivo*, racconta che un boschetto di querce a Loch Saun,

in Scozia, aveva, fino al giorno in cui egli scriveva, un carattere talmente sacro che nessuno osava tagliare i rami. In Francia — come del resto in



LE TRACES DEL TOTEMISMO VEGETALE. FIG. 1074. PALUDE INDIANE.

oggi altro paese — esistono alberi, cespugli e boschetti venerati: la venerazione si spinge fino ai punti che il popolino appende ai rami di quegli alberi, in offerta, nastri ed altri oggetti. La foresta intera, poi, ha nella leggenda e nella credenza popolare di oggi la medesima funzione che in molte leggende e nelle credenze dei primitivi. L'origine delle foreste è dovuta generalmente — secondo queste credenze selvagge o popolari — agli spiriti, ai santi, o alle fate. Ve ne sono di maledette e di stregate, altre sono incantate o presentano, almeno, dei sentieri, degli alberi, dei prati, delle erbe magiche o stregate. Sono abitate da spiriti buoni o maligni, da legioni di geni, da nani, da giganti,



TRACCE DEL TOTEMISMO VEGETALE. LA DONNA SUT RICE DEL SIAMOME. TOTEMISMO TRA LE MANI. L'ACQUA DELLA VITA.

« sacri » che il popolo ha di esse. Anche il culto delle acque, sì diffuso tra i selvaggi e specialmente tra i pellorose d'America, i

quelli fanno continuamente offerte alle acque dei fiumi e dei laghi, si presenta ancor oggi presso i popoli moderni delle nostre campagne assai frequentemente. Il Lubbock narra che i pozzi delle mole del Loch Maree, in Scozia, vengono adorati dai contadini, i quali offrono alle acque delle monete, dei nastri e dei rami d'albero. In Irlanda vi sono poche « parrocchie » che non presagino un pozzo sacro. La *Kelpie*, spirito delle acque, vi assume le forme più svariate, e più particolarmente quella d'un uomo, d'una donna, d'un cavallo o di un toro. In Bretagna il culto delle acque è talmente diffuso, che la *Revue des Traditions Populaires* ha potuto stendere una colossale statistica di tutti i ruscelli, fiumi, sorgenti, pozzi, fontane, laghi, adorati dalle popolazioni. Tutte queste acque sono consacrate a spiriti differenti, ognuno dei quali guarisce una speciale malattia.

Si fanno offerte votive a tali spiriti gettando nell'acqua pezzi di legno, foglie, nastri, monete, chiodi, candele accese, bottini, spille. Il che ricorda il moltissimo uso del pellorose, i quali adorando i fiumi e i laghi, gettano nelle loro acque, come offerte votive, nastri, frecce e *calametti*. La presenza di una piscina nei luoghi miracolosi di tutti i popoli, dal famoso tempio di Esculapio alla grotta di Lourdes, e i relativi costumi dei pellegrini, non sarebbero che le sopravvivenze delle antiche adorazioni selvagge delle acque?

Così i popoli moderni adorano gli stessi oggetti adorati dai popoli selvaggi, o preistorici, inconsciamente e senza che i nativi che spengono i primitivi ad adorare il luogo o la pianta, o le acque, sussistano. Si crede, comunemente, che i primitivi adorassero le piante, perchè esse contengono succhi buoni o cattivi, e quindi la pianta divenisse oggetto sacro sia per riconoscenza, sia per timore. Ugualmente le acque — invocate durante le epoche di siccità — sarebbero diventate, grazie alla loro utilità e necessità, oggetto di un culto. Un errore di tal genere è assai diffuso. Spencer credendo però gli usi e i costumi delle tribù selvagge americane, australiane e africane d'oggi, ha supposto che l'origine del culto delle piante e delle acque non abbia a ricercarsi che nel culto primitivo che tutti i popoli ebbero per gli « animali » e le loro ombre. Le tribù selvagge, come le primitive, si credono o si credevano discendenti da un animale, o da una pianta, o da un fiume o dal mare stesso, e adorando tali oggetti, essi non fanno che rendere un culto agli antenati. Le antiche leggende, ad esempio, dicono che la tribù è venuta dal mare. Il mare allora è considerato come la culla della tribù, il luogo d'origine, ed è adorato: tanto è vero che in Australia alcune tribù mettono i morti in canotti e li abbandonano in mare — perchè vadano a raggiungere gli antenati —. Gli anti-

chi capi e protettori delle tribù, già circondati da leggende eroiche e sacre, si chiamavano col nome di un animale o di una pianta, come avviene accade presso i pellorose. Sembrando il nome con l'oggetto stesso, la tribù si vanta di discendere dal tale animale o dalla tale pianta.

In realtà recenti scoperte, posteriori allo Spencer,



UN ALBERO A CUI SI RACCOMANDA VIVERE. (NONNATERICA).

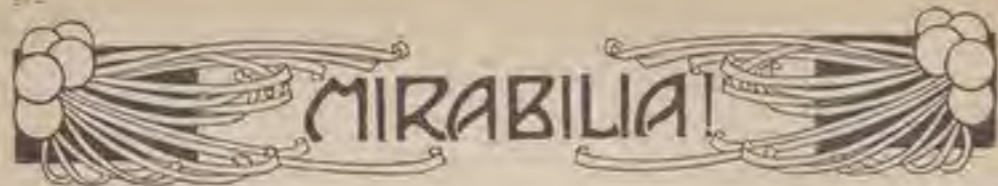
ci fanno credere che la credenza della discendenza da un animale o da una pianta non fu un errore commesso con lo scambiare l'antenato che si chiamava *Lupo* o *Jaguar*, con l'animale stesso, ma realmente le tribù credono discendere dall'animale o dalla pianta, o assie dal mare o dal lago. Tali i motivi che introdussero il culto primitivo delle piante e delle acque: essi non hanno più ragione di esistere oggi, ma la forza delle sopravvivenze è così tenace e così indistruttibile, che i culti stessi, anche spariti i motivi, rimangono quasi intatti, e la preistoria torna a rivivere nella storia contemporanea.

E questa preistoria penetra anche più in là della semplice e ingenua credenza popolare: essa dà vita a una folla di novelline, in cui l'acqua di gioventù, l'acqua di bellezza, l'acqua di immortalità, l'eroe che deve conquistare una bottiglia d'acqua magica, la fiamma incantata, e via di seguito, non sono che le vestigie per l'antico culto per le acque, così come gli alberi incantati, gli alberi detti *comagogoni*, gli alberi religiosi, che si trovano alla base di tanti sistemi religiosi contemporanei — anche nei paesi civilissimi — non sono che le vestigie dell'antico culto preistorico per le piante. E l'uomo del nostro secolo, così, che non sa spogliarsi dell'antica camicia di Nesso dei pregiudizi, vive — inconsciamente — in piena preistoria contemporanea.

Parigi.

(Continua).

ALFREDO NICCIORO.



LA FALSA GIOVANNA D'ARCO.

A PPO una parentesi nella rassegna delle strabilianti corbellerie scientifiche dei tempi andati, ultimamente da me intrapresa in questa rubrica.

In occasione della beatificazione di Giovanna d'Arco mi sono occupato lo scorso mese della questione relativa all'origine italiana della famosa Pulcella, in un breve scritto che, non per merito dello scrittore, ma per l'imparzialità dell'argomento e per la diffusione del giornale che lo pubblicò, immagino sia conosciuto anche dai lettori che seguono in queste colonne i miei articoli di meravigliosa curiosità. Or bene, nelle ricerche che dovetti fare in proposito mi sono imbattuto in una curiosa storia che si riferisce appunto alla Pulcella d'Orléans, una storia invero straordinaria e che è ben strana sia quasi del tutto sconosciuta in Italia, poiché con mia sorpresa ho constatato non solamente che nessun scrittore italiano se n'è mai occupato, dello stesso modo che nessun scrittore francese al è mai occupato dell'italianità della gloriosa Eroina, ma ho constatato altresì che quella storia straordinaria, se non del tutto nuova, era per lo meno ben poco nota anche alle persone versate nelle scienze storiche alle quali ne ho fatto parola.

Essa merita dunque di essere divulgata mentre la recente beatificazione della Pulcella ne rende le gesta tuttora d'attualità, e trattandosi, come ho detto, di una storia meravigliosa, non potrei in altro luogo più opportunamente esporla che in questa mia rubrica destinata appunto a raccogliere i fatti sorprendenti e poco noti delle scorse età. La riferirò in brevissimi cenni riassuntivi, ma, poiché ho accennato alla questione della origine italiana di Giovanna d'Arco da me sostenuta, prima ch'io esponga quella storia mi si permetta ch'io approfitti dell'occasione che qui mi si presenta per dichiarare che talune critiche fatte al mio breve scritto mi avrebbero dato aglio di seguitare nel *Corriere della Sera* a propugnare la mia tesi. Ho preferito invece non replicare nulla perchè ho subito veduto che non è possibile trattare in articoli giornalistici questioni storiche di simil genere, le quali richiedono uno svol-

gimento ben ordinato di argomentazioni, con precisa ed ampia esposizione di citazioni e di documenti.

Questo mi propongo di fare in apposito volume dove potrò dedicare un intero capitolo persino all'italianità di Giovanna d'Arco dimostrata dagli stessi scrittori francesi! Non già che tra questi ve ne sia qualcuno che riconosca l'italianità della Pulcella neppure, anzi, assunta da essi all'onore di una discussione, ma quando avviene di sollevare, sovra un fatto qualsiasi, il velo che copriva la verità, questa si apre la via da tutte le parti e dilaga, cosicchè potrà citare anche vari brani caratteristici di antiche cronache francesi che vengono anch'esse a confermarla.

Osserverò ancora qui che se è ben naturale che i Francesi vedano in un'origine straniera di Giovanna d'Arco una diminuzione della loro gloria nazionale, hanno però grave torto quelli tra essi che in una sua dimostrata italianità vedrebbero altresì una diminuzione della gloria spettante all'Eroina stessa, quasi ravvisassero in tale nazionalità qualche cosa per essa di meno degno! Per quanto possa sembrare ai loro occhi umiliante il fatto che Giovanna d'Arco sia di sangue bolognese anziché lorenesse, affatto "obbrobrio", sarebbe sempre di gran lunga inferiore ai vituperi di cui molti fra gli stessi Francesi hanno coperto la mirabile donna. Basti ricordare a questo riguardo il famigerato poema di Voltaire, del quale poema, conoscendone l'autore, non possiamo meravigliarci le oscenità, bensì ci deve meravigliare, direi quasi, scandalizzare, l'immenso successo che quando *La Pucelle* apparve ottenne in Francia, tanto che, come afferma il Sainte-Beuve (*Causeries de lundi*, t. II, pag. 400), persino l'onoreto Malherbes lo aveva imparato tutto a memoria e la regina Maria Antonietta ne recitava volentieri gli episodi più... salienti!

E D ecco ora ad esporre la curiosa storia annunciata.

Pochi anni dopo la creduta morte di Giovanna d'Arco, e cioè nel maggio dell'anno 1436,

si fratelli di essa si presentò una giovane donna di ventisei o ventisette anni, che disse di essere la loro sorella fuggita alla prigione degli Inglesi e non morire come erasi sparsa voce. I fratelli la riconobbero o forse, dicono le cronache, finsero di riconoscerla per trarre profitto della superchieria, non essendo essa Giovanna, come già i lettori avranno immaginato, bensì una simulatrice che a Giovanni somigliando molto aveva pensato di rappresentarne la parte. I fratelli la condussero a Orléans dove, parimenti riconosciuta da tutti, fu ricevuta col più grandi onori e le furono fatte feste infinite. Di là venne accompagnata al castello d'Arion ove lo presentata alla duchessa di Luxembourg che le fece anch'essa grandi accoglienze, e la colmò di doni per riparare in qualche modo alla cattiva azione commessa da suo cugino il duca di Borgogna il quale aveva venduto Giovanna agli Inglesi quando per tradimento era caduta nelle sue mani a Compiègne.

Intanto la strepitosa notizia del ritorno della Pulcella era arrivata anche a Parigi al re Carlo VII che, come è noto, le doveva il trono e che, ben si comprende, volle rivederla e la mandò a chiamare. Al suo arrivo il Re le mosse incontro e le disse:

— *Soyez la bienvenue, Pucelle!*

A questo punto Claudia des Armoises, che tale era il vero nome della simulatrice, ed era moglie del cavaliere Roberto des Armoises a cui aveva regalato tre figli, non ebbe più cuore di sostenere la finzione, ma gettatasi alle ginocchia del sovrano gli chiese perdono della frode. La falsa Giovanna arrestata e processata, fu montata su peuple sur la pierre de marbre e, cioè, fu esposta alla berlina ed ivi frustata ignuda e bollata. Dopo di che la *dame des Armoises* scomparve nell'oscurità da cui era per brevi istanti uscita.

Questa la cronaca che, sebbene straordinaria, non è invero più meravigliosa di parecchie altre storie analoghe. Si sa, infatti, che molti personaggi tra quelli più applauditi sulla scena del mondo, soprattutto ricchi e potenti, morti o scomparsi in ancor giovane età, ispirarono ad audaci mistificatori il desiderio di prendere il loro posto; coticché troviamo fin nelle storie più antiche quella del falso Smerdi, e successivamente il Nerone redux di cui parla Tacito e che ebbe lontana tra i Parti, e ben tre falsi Alessandri, e un pseudo Costantino, e il falso Batjovino conte delle Fiandre e imperatore di Costantinopoli, e il falso Riccardo duca di York, e quell'altro Riccardo che è sepolto a Lucca come Riccardo re d'Inghilterra, e parecchi falsi Don Sebastiani re di Portogallo, e non pochi Luigi XVII, e moltissimi altri personaggi di minore importanza, tra i quali persino vari Messia che in diverse epoche si presentarono agli Ebrei. Non possiamo quindi

meravigliarci del fatto della falsa Giovanna d'Arco che viene ad accrescere il numero di tutti questi celebri impostori, se non che alla sua storia, da me succintamente esposta, debbo ora aggiungere qualche cosa che ai miei lettori farà incantare le ciglia per la sorpresa.

La falsa Giovanna non era falsa affatto ma, sebbene maritata al cavaliere Roberto des Armoises, era proprio Giovanna d'Arco in persona, Giovanna d'Arco condannata a morte con sentenza che non era stata eseguita e fuggita poscia all'inglese prigione!

Questa tesi storica è strenuamente sostenuta da Ernesto Lesigne, professore universitario, redattore della rivista *La Philosophie positive*, ecc. il quale nella sua opera: *La fin d'une légende. Vie de Jeanne d'Arc de 1409 à 1440* (Paris, Bayle, 1889) cerca anzitutto di dimostrare che la sentenza di morte della Pulcella non venne in realtà eseguita, e rievca che se vi sono antiche cronache che raccontano il fatto della FALSA Giovanna, quella, per esempio, di *messire Philippe de Wynneilles*, che ne parla come di un'avventuriera, senza per altro narrare in quale modo venne scoperta la sua finzione, limitandosi a dire a questo riguardo che *l'on cognut la vérité*, d'altro lato vi è anche un altro scritto contemporaneo, quello del cronista conosciuto sotto il nome di *doyen de Saint-Thibault*, il quale conobbe personalmente la *dame des Armoises* a Metz, dove viveva col marito Roberto, e dichiara che era veramente Giovanna; e cita altresì il padre Vigiles dell'Oratorio, il quale in un suo scritto del 1683, riprodotto nel *Mercurio de France* del febbraio 1725, sostiene anch'esso che Giovanna d'Arco non terminò i suoi giorni sul rogo, ma lui invece buona madre di famiglia, maritata des Armoises.

La stessa tesi fu presa a sostenere altresì dall'erudito lorenesse Gastone Saye in una sua memoria: *Jeanne des Armoises. Pucelle d'Orléans*; e nella polemica suscitata da questi scritti intervenne anche Anatole France il quale volle spiegare come i cittadini d'Orléans avessero potuto essere tratti in inganno dalla falsa Giovanna, e le abbiano fatte quelle tali accoglienze trionfali che sembrano al professore Lesigne una prova molto seria a sostegno della sua convinzione che, cioè, la Giovanna presunta falsa era invece veramente l'eroica liberatrice di quella città.

Ma Anatole France in questa sua critica al libro del Lesigne, pubblicata nell'*Echo de Paris* del 22 ottobre 1896, non aveva avuto sott'occhio il più recente lavoro del Saye, e avendo veduto anche questo, con una lealtà non molto frequente

negli scrittori, specialmente di storia, aggiunte a quella sua critica un *post-scriptum* per rammentare quel fatto con parole nelle quali non si potrebbe pretendere una maggiore ritrattazione: *Je le regrette, egli dice, M. Gaston Save a su donner toute leur signification à certains menus faits dont l'importance n'a échappé. C'est ainsi qu'en pressant les textes, on s'aperçoit que les témoignages de reconnaissance donnés par les Orléanais à la dame des Armoises s'expliquent moins aisément que je n'ai dit.*

E bisogna dire che l'illustre scrittore non sia poi molto *avverso* a questa tarda e sorprendente riabilitazione della falsa Giovanna, poiché già aveva concluso la citata sua critica con le seguenti parole: *Je terminerai ces observations par une remarque assez surprenante, mais fondée sur un examen attentif des pièces. C'est que les circonstances de la mort de Jeanne d'Arc nous sont mal connues. Les récits des historiens ne s'accordent entre eux que parce qu'ils sont copiés les uns sur les autres. Les témoignages qui subsistent sont en petit nombre et contradictoires. Il est désolant que les efforts de l'historien n'aboutissent qu'à conquérir de nouvelles incertitudes.*

Per eliminare la tale questione ogni e qualunque *incertitude* parmi basterebbe rintracciare e verificare l'autenticità di alcuni documenti della più alta importanza, di cui trovo cenno nelle *Memoires de Fleury*, t. II, pag. 38 (Paris, Gosselin, 1844), nientemeno che l'atto di matrimonio di Giovanna d'Arco col cavaliere des Armoises e gli estratti battesimali dei loro tre figli!

Il Fleury, artista della Comédie Française, e le cui *Memorie* sono molto interessanti a motivo delle insigni persone che egli conobbe, parlando del cavaliere Richard, celebre collezionista del suo tempo, il quale possedeva una preziosa raccolta di estratti a cui aveva con molto acume unito quanto di più interessante gli era riuscito di trovare relativamente a ciascun personaggio, dice che questo Richard aveva uelto ad un'antica stampa rappresentante Giovanna d'Arco precisamente *le contrat de mariage du sieur des Armoises avec Jean d'Arc, ainsi que l'extrait baptismal de ces trois garçons*, aggiungendo che questi documenti *donnent un singulier coup de canif dans les pages des historiens et prouvent que Jean d'Arc alla perdre à Lille (dove sarebbe avvenuto il matrimonio) le beau surnom qu'elle avait acquis à Orléans.*

Come ben si vede una storia "veridica", e inoppugnabile della gloriosa Polcelia è ancora da farsi, ma lo ritengo che tanto la sua nobile origine dalla casa Ghislieri di Bologna, come pure le sue nozze posteriori alle grandi gesta da essa compiute, se pienamente dimostrate potrebbero bensì

distruocere la poetica leggenda che andò formandosi intorno a lei, ma non varrebbero ad offuscare la gloria guerriera e nemmeno quella delle sue incomparabili virtù.

Américo Scarlatto

LA NOSTRA MUSICA

E. GILLET

CŒUR JOYEUX

GAVOTTE POUR FLÛTE.

Il chiarissimo compositore M. Gillet, che si è reso popolare con la graziosissima *gavotta* « *La réponse du Berger à la Bergère* », è altresì autore di un'altra *gavotta* altrettanto vezzosa, tale che si può dire sorella gemella alla summenzionata. Questa s'intitola *Cœur joyeux*, e l'offriamo ai nostri lettori, certi di presentire loro un lavoro dall'essenza e dalla forma supremamente aristocratica, improntato a gusto classico pur non ricalcando nessun *cliché* della musica di genere arcaico. Questa *gavotta* siamo certi che avrà l'accoglienza che merita pari a quella conseguita da tutte le altre composizioni di questo egregio maestro, tempra equiva a l'artista dotato di seri studi.

ANDRÉ FIJAN

LES PRESENTS

POÈME DE JULES LAFFONT.

Del Fijan, anch'esso così ben noto al più eletto mondo musicale, pubblichiamo una squisita *Romanza* nella quale è ammirabile la fluente onda melodica e la luttuosa sponanza, elegante ed originale.

Di A. Fijan la nostra Casa ha pubblicato parecchie altre squisite composizioni, ed alcune di esse vennero anche pubblicate in *Ars et Labor*. Questa nuova *Romanza*, condotta con gusto finissimo, sarà accolta col massimo favore dai veri bisognosi della musica elegante e melodiosa.

"QUASI UNA FANTASIA"

DI GIUSEPPE FANCIULLI

ILLUSTRAZIONI DI ALVARO TERZI

— Voi forse non lo credete, signora — diceva il dott. Hipp, una mano appoggiata alla tastiera — perchè non avete avuto l'occasione di riflettere, e tanto meno di farne l'esperienza; ma i pazzi intendono la musica molto meglio di noi ufficialmente dichiarati sani... —

La piccola signora, seduta sullo sgabello, sorrideva quasi perennemente; e i suoi occhi ardenti lasciavano per un momento la tranquilla faccia del dottore, per interrogare con ansietà le figure bianche che incominciavano ad apparire sulla soglia, nella penombra della sala.

Eh sì! — continuava il dottor Hipp — non bisogna confondere la musica con l'acustica, e neppure con la teoria della musica. Queste sono scienze, vale a dire frutti di ragionamento astratto, scervo, fin dove è possibile, da ogni grano di pazzia. Ma prendetemi il momento dell'esecuzione; chi si contenta di accogliere semplicemente i suoni, o di assumerli come termini di un ragionamento, non *intende* la musica, ne rimane perfettamente al di fuori... Voi siete un'esecutrice troppo fine per non seguirmi... e avete sperimentato cento volte quell'orgasmo, più o meno grave, quel piacere, simile a volte a una pena, che vi prende mentre una pagina di grande musica si rivela... Una pagina!... Ecco un'espressione sbagliata; non è più una pagina, qualcosa di scritto; non è più nemmeno un suono — vibrazione di corde — serie di uguali fatti fisici... Ma è qualcosa di vivente, invece, è una creatura che voi abbracciate, che accogliete tremando nell'anima vostra... È una pazzia! Non vi pare? Tutto ciò non potrebbe essere chiamato con parola più propria. E allora mi concederete che chi ha perduto del tutto la capacità e l'abitudine del ragionare, almeno secondo gli schemi comuni, debba essere più disposto a penetrare tutta la profondità della musica, a contemplare in tutti i suoi aspetti la stranissima creatura... —

— Forse avete ragione... — osservò la piccola signora con la sua voce stanca.

— Oh se son certo! — riprese il dottor Hipp. — Vedete? Gli ultimi accordi del vostro *Nocturno* fanno richiamare tutti i nostri amici: avrete steso un magnifico idillio per ripetere voi stessa la prova. —

La signora si avvicinò ancor più al dottore; ora tutte quelle figure bianche le facevano quasi paura; e d'era tutt'intorno un bisbiglio sommesso, un andare e venire di mozze incomprensibili parole — come il gorgogliare di un ruscello.

Tutti gli inquilini di Casa Bianca — quelli che il dottor Hipp aveva chiamati « i nostri amici » — si erano riuniti nel salone terreno; tante facce leggermente attente, che portavano la terribile maschera della paralisi progressiva, dell'assenza della tabe. Ad uno ad uno si erano uniti seduti su gli ampi divani che correvano in giro; e ancora sussurrando l'un l'altro qualche parola all'orecchio, gesticolando rapidamento, pareva che aspettassero. Nel vano nero della porta la cornetta della suora tendeva le sue bianche ali.

— Vedete? — mormorò il dottor Hipp. — Aspettano; contentateli, poveretti; chissà quando mai capiterà loro una fortuna come questa. —

La piccola signora guardò ancora con una certa ansietà il suo stranissimo auditorio; si volse alla tastiera. E in quel mentre Angelica — la giuocatrice che portava sempre disciolti i capelli — si avvicinò sorridendo.

— Piccola, — disse piano — dammi dei fiori! Tu hai le mani piene di fiori; dammi! Così... così... — e fece l'atto di scorrere le sue dita sulla tastiera. —

— Ne farò un bel vestito — aggiunse subito con gran dolcezza — e te lo regalerò per quando sarai sposa... Ti piace? Avanti!... —

E rugginò con la fronte.

Il dottor Hipp sorrideva; quell'esplicito invito gli piaceva. La signora aveva il cuore che correva forte; e mentre le esili mani bianche andavano sui tasti, i suoi occhi cercavano nella profondità oscura del giardino a fiori da offrire: i fiori che poi sarebbero stati il suo vestito da sposa...

La luna era sorta da poco, e appena traluceva dietro la cortina degli alberi folti; ma tutto il prato già impallidiva in una velatura d'argento; qua e là si accendevano i fochietti delle ultime fiocole; e una fontana invisibile cantava piano...

Quel giardino fresco e silenzioso dette l'ispirazione; e le esili mani attaccarono, con gli accordi gravi, il *Clair de lune* di Beethoven.

Più d'uno fra gli uditori, fin da quei primi accordi, aveva giunto le mani come se fosse sul limitare di una chiesa.

Il tempio, infatti, era grande, immenso e severo; le colonne sorgevano come steli giganteschi, e il fiore ne andava perduto nell'ombra. Un tempio strano: senza una croce, senza un'immagine... vuoto. Si entrava quasi con paura: adagio, adagio? Bisognerebbe che i passi non facessero rumore. E a poco a poco, senza parlare, si arriva in fondo... in un angolo qualche cosa biancheggiava: tutti giù, chini a guardare.

Stranissimo! Una donna, una piccola donna che dorme... Chi sei, qui sola, poverina... chi ti ha chiuso qui dentro e come puoi dormire? Tutta bianca, con le lunghe palpebre abbassate, le mani raccolte sul seno, e un piedino che esce di fra i veli... Un suono grave...

Qualcuno batte alla gran porta lontana, o al cuore della donna... I pazzi sorridono un poco, perché la piccola donna bianca dovrà svegliarsi.

Non può essere a meno; c'è ora un puro raggio di luce che palpita e scende verso l'angolo oscuro, c'è una voce dolcissima che parla: « Piccola donna, che vivesti sola, che sola aspetti!... Intorno a te passarono le ombre della vita: non vedesti che ombre! Una folla mai ferma: tante facce, tanti sorrisi, tante parole... Mai nulla di vero! Le tue mani si tendevano inutilmente... tu rimanesti sola... E infine anche l'anima tua ti stancò. Non volesti nemmeno più vedere lo specchio delle tristi cose; non ti bastò chiudere ogni porta: anche i fiori che in te e per te sola sbocciavano ti parvero inutili... tanto pensare, tanto sentire... perché? a qual fine? E qui chiusa, perduta, aspetti l'ultimo sonno ».

Qualcuno nella stanza singhiozzò forte. Ma la voce continuava più calda: « Eppure, piccola, tutto non è finito. Venni a te tanto di lontano... Chi mi condusse? chi mi guidò? Anch'io ero nascosto tra la folla e solo: e voglio ora la luce dei tuoi occhi, il fiore del tuo sorriso, il tepore delle tue braccia! Ah il tuo cuore, il viandante solitario, non sente accosto a sé un altro passo affrettato? » E la voce si alzò potente, si

ripercosse fra le arcate invisibili: « Apri, apri tutte le porte, sono l'Amore! ».

Più d'uno sorrideva, perché la piccola donna si era levata in piedi, tra i suoi veli bianchi, e sorrideva anch'essa, con le guance leggermente arrossate e gli occhi neri splendenti. Al suo piedi, con le grandi ali vermiglie raccolte sul dorso, stava la bella fiera, la bella fiera donata che di tanto lontano era giunta... l'Amore! Tremando le piccole mani offrivano una carezza... Nella gran luce la donna e l'amore suo camminavano, cercando l'aperta vita.



La piccola signora guardò ancora, con una certa ansietà, il suo stranissimo auditorio. (Pag. 376).

Ma l'auditorio a un tratto ebbe un sussulto: non era facile uscire! Laggiù, verso la porta, una folla di ombre si addensava, aspettava minacciosa... c'era? Dure facce, adunche mani protese, tutte le menzogne della vita, ben più forti della semplice verità; come un viluppo di spine... E la piccola donna si avanzava tuttavia, con la sola forza dell'amore suo: si avanzava in ginocchio, oppressa e non vista, senza implorare, scettando dagli occhi la sua indomabile volontà... Avanzando si soffermava ancora, mentre le pareva che qualcuno accosto a lei singhiozzasse... mentre pareva che dal suo stesso

cuore nascessero voci a stratteria: « Dove vai? dove vai? Non era più dolce il tuo sonno fatto di pace, di risonanza e di oblio? » — « Piccola, rimanesi troppo a lungo nell'ombra: brucerai nella luce! » — « Piccola, la luce ti accecherà: dormi ancora! ».

E la donna intanto a passo a passo si avvicinava alla porta, mentre pure tutta la vita, per l'orribile lotta, le era rimasta soltanto nel lampo degli occhi.

Ci fu nella sala un sospiro di sollievo, quando si intese che l'angoscioso combattimento finiva; quando si videro la donna bianca e l'Amore in piedi sotto il gran portico bianco, di fronte alla campagna. Vi era un'immensa pace: tutta la pianura forse dormiva sotto l'occhio del sole; infiniti fiori azzurri si dondolavano lentamente tra il verde... La mano della donna — che camminava piano, scomparsa a metà — ne strappava qualcuno passando e lo portava alla bocca ardente... Quanta pace! quanta pace! Troppo fa quasi male; fa venire il desiderio di nascondersi tra quel verde... E perché non corre la piccola donna? Non teme che le ombre minacciose la raggiungano? Perché è curva così? È stanca, ecco tutto. Non può camminare; i piccoli piedi non la reggono più... ora le mani cercano un sostegno negli esili steli dei fiori... Più distinta dal cuore dolente sorge ora la stessa voce: « Dove vai? dove vai? Non era più dolce il tuo sonno fatto di pace, di risonanza e di oblio? ».

La piccola donna non sa nemmeno se era « più dolce », non può scegliere più. Le ali vermiglie dell'Amore, tutte tese, le danno sgomento... troppo in alto! troppo in alto! Quell'immortale luminoso sorriso l'acceca... Chi muore? Lei stessa o le cose? Certo, piano piano, i fiori depongono l'abito

azzurro, e l'erba fluttuante impallidisce, prende un colore di cenere, tutto si ferma, si spegne... più nulla...

Soltanto le pareti massicce del tempio immenso, le colonne gigantesche dalle invisibili arcate; e in un angolo, nell'ombra, qualche cosa biancheggia: come un candido fiore perduto, dimenticato in una festa finita.



... Angelica le posò una mano sul braccio e le disse piano: — Ho inteso tutto, sai!...

Dopo l'ultimo tenace accordo la signora si volse pallidissima. Nessuno parlava ancora. Soltanto Angelica, la pazza blanda che lo era accosto e aveva tutto il viso molle di pianto, le posò una mano sul braccio e le disse piano:

— Ho inteso tutto, sai!... Tu ci hai raccontato la tua storia!



TELEPATIA MUSICALE

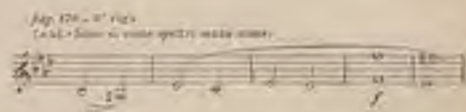
Con queste parole eleganti, il maestro Tebaldini ha sollevato una elegante questione musicale. Tutti i principali fogli se ne occuparono e naturalmente questa cosiddetta telepatia ha i suoi Gueffi ed i suoi Ghibellini. Ma l'amenità della cosa sta in questo, che il signor Richard Strauss si è collocato su di una specie di trono, e guai a chi lo tocca, ed il giovane autore di *Cassandra*, naturalmente, perché giovane, modesto, è trattato senza riguardi... anzi quasi quasi è il signor Vittorio Gnocchi il quale — altro che telepatia — ha copiato da Riccardo Strauss prima ancora che *Elettra* fosse composta e pubblicata. La più amena difesa straussiana è fatta dal signor Ludwig Hartmann, critico e musicista tedesco, il quale, nientemeno, dichiara che non esiste plagio, perché la somiglianza non è che ottica!!!. Infatti mettiamo da una parte uno spunto della *Cassandra*, dall'altra quello che dicesi telepatia dell'*Elettra*... c'è una somiglianza ottica!!! dunque non è plagio.

Ma v'ha di meglio ancora: il signor Ludwig Hartmann assevera che se esiste una somiglianza ottica, passando ad un'analisi acustica questa somiglianza sparisce completamente.

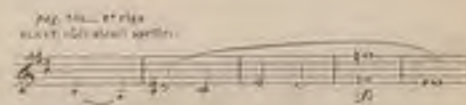
Alto là... egregio signor Hartmann — alto là! A noi proprio poco importa e della telepatia e di tutte le questioni sollevate. Ma la verità è una sola, ed è bene appunto fare una prova acustica: prova che tutti i nostri lettori potranno fare coll'esempio seguente che prendiamo fra i molti citati dal maestro Tebaldini. Il pianoforte, che non è telepatia, non sarà straussiano e nemmeno gnochiino,

se l'orecchio non sarà *simu Hartmanni*, facile riuscirà giudice.

Nell'edizione di *Cassandra* a pagina 179 troviamo:



e nell'*Elettra*, pagina 154:



Qui abbiamo: somiglianza ottica — somiglianza acustica, perché quantunque sia stata adottata qualche piccola alterazione, l'insieme dell'effetto fonico risulta somigliantissimo. E sono tanto più rimarchevoli, e l'una e l'altra somiglianza, in quanto le note musicali, così in *Elettra* come in *Cassandra*, traducono identici sentimenti e si può anche dire identiche parole.

La conclusione, per parte nostra, è che il giovane signor Vittorio Gnocchi ha preso i suoi spunti da Richard Strauss, prima ancora che *Elettra* venisse alla luce! Non è più soltanto telepatia, ma addirittura una applicazione di Raggi X al cervello musicale dello Strauss! e con questo mezzo l'autore di *Cassandra* ha potuto anticipatamente avere conoscenza di ciò che sarebbe stato di poi *Elettra*.

Così la questione è giudicata!... e non se ne parli più.



ATTRAVERSO LE ARTI SORELLE



Il signor Aldo Paltrinieri di Genova, ispirandosi ad una delle figure che animano la *zenzica* della originale e interessante rubrica «Attraverso le Arti Sorelle», ha scelto questi versi giovanili che pubblichiamo come nuovo merito omaggio alla vaghiatona, viva, pulsante creazione del nostro Mellicorella.

TERSCORE.

Al pittore Leopoldo Mellicorella.

Aita ed ignuda, avvolta nel sorriso
Ampio dei veli, il piè scoglie alla danza
Tersi, movendo con serena usanza
L'agile corpo e reclinando il viso;

Per le labbra discende un fresco riso
Come una polla per l'aprica balza,
Ed accendono folle distanza
Le pupille color del fiordaliso.

Poi ch'ella danza su dall'ombra eterna
Traggon gli spiriti lor parvenze vane:
La silenziosa schiera a torno a l'ara

Lenta si stende e fedelmente eterna
- Simile a fregio bronzeo - l'umace
Concupiscente e la gran doglia amara.

ALDO PALTRINIERI.

Pittura.

La Giunta Municipale di Milano prese deliberazione di concorrere in forma ufficiale alle onoranze che si festosono rendere al pittore prof. Cavenagli per restituirlo del Cenacolo Vinciano.

La notizia comparita sui giornali di una scoperta importante di affreschi nella villa Foscari presso Fusina, attribuiti a Paolo Veronese, è inesatta: non si tratta di pitture di Paolo Veronese, ma di Battista Zelotti di Verona, nato nel 1532.

Una magnifica collezione d'oggetti d'arte, proveniente dall'antica di Vietri-Cay, ha arricchito ora il Museo del Louvre, al quale è toccato: una figura d'Angelo di Frate Angelico; due sculture pliniane, una *Virgine ed un Angelo di marmo*; una bella *Virgine sedata*, scultura in legno del tredicesimo secolo; alcune *statuette* - italiane; qualche vetro arabo corinziano; avori romani e bizantini, ed altre preziose rarità.

Nella chiesa della Madonna all'Orto di Venezia, nella Cappella della Salute, è stata inviata una tavola preziosissima, autore Giovanni Bellini detto Giambellino, rappresentante una *Madonna col bambino Gesù*, di valore inestimabile.

Ad Arezzo, nella chiesa di S. Francesco, sotto la direzione dell'ingegnere Tacconi, si è scoperta una grande

composizione pittorica che stando ai Vasari, sarebbe dello Spinetti, ed ornava una cappella costruita dalle maestranze operarie del medio evo.

A Parigi i pittori hanno scelto a costituire il Giuri per l'Esposizione di Buenos-Aires gli artisti: Roll, Henri Martin, Gagliardini, Coquerre, Pointelin, Simon.

A Padova il pittore Archetti, incaricato di ristaurare lo storico *Capitolo* della splendida chiesa di Santa Oliva, eseguendo affresco sul muro, s'accorse che sotto l'intonaco esistevano affreschi che risalgono al secolo XIV e raffigurano la *transazione del corpo di S. Luca Evangelista da Bitinia a Costantinopoli*.

La Biblioteca del Conservatorio di Parigi ha recuperato un ritratto giovanile di Berlioz, appena autore della cantata *Sardanapalo*, che gli vale il *Prix de Rome* nel 1830 - ne è autore il pittore Claude Marie Dubufe, sotto dell'attuale segretario della Société Nationale des Beaux-Arts, Guillaume Dubufe.

La *Revue* rimette in luce il famoso processo intentato dal grande pittore americano Whistler al gran critico inglese Ruskin. Nel 1877 Whistler aveva esposto dal padre alla Grosvenor Gallery, a Londra, che John Ruskin tempestò e falmò, Whistler citò il critico Gnanzi al tribunale, e il tribunale gli accordò un risarcimento, dando torto a Ruskin, e si rise del pittore del *Pointe di Battersea al chiaro di luna* (*Nocturne bleu e argenteo*) e un quadro,

6.^a Si notano nella sua vicinanza, durante le sedute, fenomeni luminosi. Le cui cause restano a determinarsi. Alcuni tra questi fenomeni hanno presentato l'aspetto di scintille elettriche;

7.^a Segnaliamo pure la visione di forme d'apparenza umana e le sensazioni di contatto risentite dagli astanti, notando che la frode è stata accertata per qualche manifestazione di tal sorta;

8.^a Essendo, durante le sedute, entrato in uno stato secondo a livello variabile. Accusa iperestesia cutanea durante una gran parte delle sedute, e più o meno a lungo dopo. Accusa un'amnesia parziale dei fenomeni delle sedute;

9.^a L'ideazione e la volontà del soggetto hanno un'azione sopra il carattere e lo svolgimento dei fenomeni;

10.^a Gli astanti sono vittime di frodi di cui non si può limitare esattamente l'estensione.

Queste le conclusioni del relatore, il quale del resto non fu molto obiettivo, come nel prossimo

articolo dimostrerò nel giudicare i fenomeni esemplari. E ciò del resto non basta. La differenza a degli stretti non risulta che a riprova di fatti costatati e che si avrebbe avuto caro di non contestare. A me piace di prendere atto di una semplice concomitanza; nel contempo, o quasi, essendo le superficialità del prof. Brede di Genova, del prof. Caldi di Torino e di un terzo sconosciuto di cui non ricordo più il nome — concorrente del Leo Pavoni — e le rigide ricerche scientifiche di Morrelli, Boitazzi e dell'Istituto Psicologico di Parigi.

I primi tre urlano alla curvatura, alla suggestione collettiva, alla auto-suggestione; i secondi modestamente dicono: « basta, i fenomeni medianici sono pur troppo reali. Anche noi non crediamo alla loro realtà, e abbiamo incaricato degli istruttori di controllare in vece nostra; e gli istruttori ci hanno confermato ciò che noi pure avevamo controllato... ma a cui non si voleva prestare fede... forse per evitare a noi stessi delle noie! »

P. JACCHINI LUPATTO.

LA COMMEMORAZIONE DI GIACOSA AL TEATRO MANZONI A MILANO

Giuseppe Giacosa vive veramente nel ricordo del Milanese. Il poeta che sigillò nei diversi atteggiamenti della sua arte e del suo spirito le commozioni più dolci e più drammatiche alle quali successivamente nel suo sviluppo taliva la coscienza del pubblico italiano, il drammaturgo che pare scoprire nei suoi personaggi nuove fonti da cui trarre la più fluida e penetrante vena del sentimento, è indimenticabile non solo per coloro che lo onorano col caro nome di Maestro, ma per tutti quelli a cui un verso delle sue poetiche leggende medioevali o un accento di passione delle sue funzioni drammatiche moderne ha fornito « in pur per un istante la specchio dove contemplar vivo ed eloquente un raggio del proprio ideale.

È forse per questa sua continua e diretta comunione con l'idealità del pubblico, per cui a ogni lettore o ascoltatore poteva sembrare che interamente per lui il poeta avesse acceso il suo estro limpido, che Giuseppe Giacosa raccoglie una così larga messe di ricordi, che egli, più ancora dei suoi personaggi e delle sue opere, permane nella grata riconoscenza degli amici, dei discepoli, degli ammiratori.

Di tal memoria riconoscenza si è avuto ancora un bell'esempio nella duplice e solenne cerimonia, compiutasi il 2 maggio al teatro Manzoni.

La prima parte dell'annoverale evocazione avvenne nella mattina con l'inaugurazione del busto del

poeta collocato accanto a Paolo Ferrari e a Giacomo Vialina; busto in cui Leonardo Bissolati infuse tutta la profonda animazione della sua arte, che sa scriverne i misteri delle ombre.

La seconda parte si è svolta alla sera, nel teatro, nella degna sede del Maestro. Si rappresentò *Come le foglie* della Compagnia Talli, davanti a una magnifica assemblea di pubblico, e fra il secondo e il terzo atto Renato Simoni tenne un nobile discorso palpante di ammirazione entusiastica e di devozione intensa, suscitando commovimenti ed applausi unanimi nel pubblico.

Il Simoni rammentò la triennale prima recita di *Come le foglie* al teatro Manzoni, tratteggiò con alcuni scelti tratti l'uomo e le sue belle, numerose creature dalla pallida *Jolanda* alla dolente *Neutle*. Accennò ai caratteri più puri dell'arte giacosiana, istituì un rapido confronto fra il Giacosa e il Gallina e il Ferrari e terminò con una ardente invocazione al poeta italiano, buono, forte, onesto che sta a indicare incanto e continuità nello sforzo creativo dell'arte nostra.

Degnamente onorato è stato così il grande spirito. E il nostro pensiero si è volto alla Vedova ed alle Figlie dell'Illustre, a quelle che furono le compagne fide e serene, che ne sono custodi pie e inconsolate della memoria.

Sia questo omaggio ghiaranda al loro amore.

ISTANTANEE SCALIGERE



Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi offrono i loro piedestalli al nuovo Dio della musica Richard Strauss, autore di "Elettra" e se ne vanno dall'atrio scaligero preferendo il teatro Fiasco delle marionette.

ALLA RINFUSA

« Torino ha voluto solennemente riparare con una grandiosa onoranza il torto fatto dal corpo elettorale a Tommaso Villa. L'insigne uomo, il venerando patriota ha avuto contrarie le arti, le quali oggi hanno altre preferenze, troncato con la volgarità. Forse è tutto un bene. Tommaso Villa si sarebbe trovato troppo legato a Montebello. I busti della Camera sono divenuti inediti agli onori di quella generazione, detta genialmente dai Luzzatti, la generazione epica.

Per questo Tommaso Villa è stato mandato al Senato e tanta Torino, illustra al adunò domenica 2 maggio, nell'aula del Salone della Mole Antonelliana, per celebrare tale giusta nomina e rendere un augurio omaggio al cittadino che si è consacrato all'affermazione della grande Esposizione del 1911.

Il saluto a Tommaso Villa è stato dato dall'oc. Luzzatti, il quale con sapiente ed alta parola seppe tessere l'elogio dell'uomo insigne così da accendere negli ascoltatori i più vivi ricordi della gratitudine e i più ardenti sensi di patriottismo.

Tommaso Villa ringraziò commosso suspirando alla patria e al Re, tra i più entusiastici applausi.

« Vienna ha aperto nelle sale del Municipio un Museo Hugo Wolff. A tal scopo fu acquistato il celebre ritratto fatto dal pittore Clemente von Wagner.

« Un incendio scoppiato nel magazzino di strumenti musicali di J. Winskerow, J. Sjöström & N. Saintrai a Pietroburgo, distrusse merci per il valore di 100,000 rubli.

« Un altro terribile incendio ha distrutto la grande fabbrica di pianoforti della Ditta Newby & Evans a Nuova-York, causando un danno di circa 150,000 scudi.

« A Londra, nella Stattenbury Avenue, è cominciata la costruzione d'una nuova sala da spettacolo capace di 3000 piazze a una tribuna inferiore a quella degli altri teatri del West End. Si chiamerà « King Edward's Theatre ».

« Una nuova Società corale ha debuttato a Londra, detta « Queen's Hall Choral Society ».

« Nel villaggio di Keoshtelyn (Ungheria), ove è nato Carlo Goldmark, si stanno raccogliendo i fondi necessari per erigere un medaglione sulla facciata della casa ove l'illustre musicista vide la luce.

« A Parigi fu costituito definitivamente il Comitato per un monumento a Vittorio Veneto. Ne fanno parte Clemenceau, Doumergue, Barthou, Dujardin-Beaumetz, Poincaré, Dupuy, Paolo Hervey, Saint-Saëns e tutti i principali letterati e commediografi francesi.

« La Società degli organari austriaci ha dato incarico al deputato dottor Heilinger di presentare al Governo una petizione, in cui essi chiedono che vengano richiesti anche in Austria, come in Germania, colonizzatori giurati degli organi. Da tale istituzione lo Stato, il paese, i Comuni e i patronati delle chiese avrebbero molto da guadagnare, perché una revisione indipendente e coscienziosa degli organi segnerà la condanna della colossale corruzione che oggi domina in questo campo.

ISTANTANEE TRAGICHE

TEATRO LIRICO - MILANO.



Visioni della "FEDRA" di Gabriele d'Annunzio.



Il figlio di Joachim prepara la pubblicazione delle lettere del grande concertista e saranno pubblicate l'anno venturo dall'editore Baur. Chi possiede lettere di Joseph Joachim farà opera buona a mandarle al figlio Jean a Göttingen, Wilhelm-Weberstrasse, 17.

Il violino meccanico ci mancava ancora. Ma grazie al signor Mills, che ne ha inventato uno, d'ora innanzi potremo far senza dei violinisti autentici. Naturalmente, come altri suoi colleghi, il violino meccanico è uno strumento che ingola dei costosi tralozzi ed emette suoni. E a base di elettricità.

A Milano il 22 aprile fu inaugurato nella chiesa di S. M. del Suffragio il nuovo organo creato dalla ben nota Ditta Giovanni Tamburini di Crema. Esso corrisponde ad ogni esigenza. Il rinomato concertista Giuseppe Ronella, come pare il maestro Alcegoni seppero farne ridurgere le virtualità acustiche nelle quali traslucano l'etere della grand'arte, specialmente il Ramello nella Passacaglia di Bach, nel Cavata di Franck e nell'Adagio di Gounod.

Il vice Visconti di Modrone, presidente del Consiglio amministrativo della Scala, volle attestare la sua soddisfazione a tutti coloro che presero parte alla rappresentazione indimenticabile della *Vedala* a Parigi, facendo idare dal Pallani e contare dal Johnson una magnifica medaglia

che porta da un lato la scritta: "La *Vedala* a Parigi - 24 gennaio 1909 - Il duca Uberto Visconti di Modrone - agli esecutori". Dal lato opposto si legge una figura allegorica simboleggiante la massa spontanea.

A sua volta il personale della Scala presenta al Duca generoso e gentile una grande medaglia d'oro ed un'artefice pergamena portante le firme degli artisti, dei professori d'orchestra e di tutti i componenti il personale addebiato al teatro alla Scala.

Il 12 aprile all'Accademia Filharmonica di Casale, che ha la sua sede in uno dei più interessanti palazzi del Monferrato e monumento nazionale, il nostro E. A. Marescotti ripeté la sua interessante conferenza *Per popolare il teatro*, già tenuta alla nostra Università Popolare. Numeroso e scelto il pubblico e applausi ripetuti e unanimi al conferenziere.

Il nostro Marescotti tenne pure un'altra conferenza il 30 aprile al Liceo Musicale Gasparini di Genova sul tema: *Teatro, dramma lirico e Società popolari di musica*. Grandissimo concorso di pubblico, in cui si notavano molte personalità di quella città, e in massima parte costituito da eleganti e belle signore. Applausi dolci e perentori all'amico nostro, la cui conferenza bella e dotta ci dispiace non poter neppure riassumere, stante la ristrettezza dello spazio. Dobbiamo invece aggiungere, che in quella stessa occasione fu eseguito e molto applaudito il concerto musicale: *I tre bambini*, su versi di Aldo Maggioni, edito dalla nostra Casa. Spetta una parola di lode anche alla signorina Jole Gasparini, che eseguì da valente *I tre bambini* e alla bimba Mazy Parodi che recitò con sentimento. Della Gasparini fu guidato da bel *Presidente* per archi.

IN PLATEA.

ISTANTANEE MARINARESCHESCHE

Il 14 aprile ebbe luogo al Colosseo di Roma l'ultima rappresentazione del *Principe Zilah* del maestro Alfano ed il pubblico tributò al forte e bel lavoro il saluto che esprime il desiderio di riambrare, l'elogio, gli applausi tutti gli artisti: Ciaglia, Schivazzi, Giraldoni, Masini-Picardi, Casarelli, Malatesta, Milion, Bonanti, unitamente al valente maestro Polacco.

La *Perugia* del maestro Mascioni (vedi *Giorno del mondo* 24 aprile) ebbe confermato il bellissimo esito nelle quattro sere in cui, al finire della stagione, fu rappresentata al San Carlo di Napoli.

Buona riproduzione a Salerno della *Trota*. Bisate dal tenore Folco le due romanze.

A Salerno buon successo *La Traviata*.

A Siviglia il tenore Gillos fu molto applaudito nel *Traviata*.

André a Siracusa la nuovissima *Madama Butterfly* conquistò le piene simpatie del pubblico.

A Bilbao bene impostata la stagione sul capolavoro verdiano *Aida*.

Appiandita a Salerno l'*Aida*, bene eseguita.

Bene riprodotta ad Ancona l'*Affetto*, la deturcato un buon successo.

Spettacoli abbastanza decorosi ed applauditi, a Salò *Un Ballo in maschera*, a Novara *Ray-Bias*, a Casale Monferrato *Paoli*.

A Biella pieno successo la *Trota* per merito speciale della valentiniana attrice castale signora Piccolini.

Al Verdi di Bologna interessante l'ultima riproduzione di *Madama Butterfly*, che costituisce un completo successo. Valente concertatore e direttore il ben noto maestro Macchini - protagonista appassionata e intelligente la signora Tezza Gallo, bene secondata dal tenore Andreoli, dalla Giacomini e dal baritone Togni.

Al Costanzi di Roma uno dei più completi successi fu conseguito dalla *Lovely* di Catalani, che fu ammiratissima nella sua sempre fresca eleganza d'ispirazione.

Madama Butterfly tornò a trionfare ad Odessa.

Interessante l'edizione della *Giocanda* a Pisa con gli artisti Allora, Casanova, Bogica, Mounat, Aino, Contini, maestro Landini.

A Siracusa molto gustata e festeggiata *La Wally*, nuova per quel pubblico.

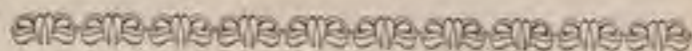
Interessantissima riasci a Bergamo la rievocazione del *Don Sebastiano* di Donizetti con la signora Tina Alasia, baritone Segura-Tallico e maestro Cimini.

A San Remo *La Gioconda* decretata un buon successo, eseguita dalle signore Orisi, Perini, Berti-Ghezzini, tenore Del Rio, Federici, Blouzi.

Bene a Siracusa il *Paoli*, come a Venezia *Lucia*, a Firenze *Erani*, a Ploesti *Trota*, a Sempiedara *Erani*.



Il nuovo Cartello-réclame delle Officine G. Ricordi & C. per l'opera "MANON LESCAUT" ossia: *Disastrosi effetti in alto mare!*



CONCORSI

Dal Ministero di Pubblica Istruzione è indetto un concorso al posto di Professore di violino e viola nel R. Istituto Musicale "Luigi Cherubini" di Firenze. Il concorso è per titoli e per esame e si chiuderà il 15 Giugno prossimo. Il vincitore della gara avrà l'annuo stipendio di L. 1600. Le domande debbono essere indirizzate, corredate dai richiesti documenti, debitamente legalizzati, al Ministero dell'Istruzione Pubblica, in Roma.

ISTANTANEE TURCHE



Le grandi Potenze Europee studiano, commentano, spiano gli straordinari avvenimenti dei Giovani e dei Vecchi Turchi.

CONCERTI

R. Conservatorio di Musica Giuseppe Verdi in Milano.

⊗ Buon concorso di pubblico il 4 e il 6 aprile ai concerti del pianista A. Certol e del violinista M. Hayot, dati a cura della Società del Quartetto. Valenti le due concertiste, per quanto non sempre inappuntabili nell'interpretazione degli importanti programmi.

⊗ Il 12 aprile, per cura dell'Associazione degli Artisti della Musica, il Quartetto Polo ha fatto gustare ed applaudire, con un'interpretazione e con un'eccezionale inappuntabile, un *Quartetto* del Beethoven, un altro del Mendelssohn e un terzo in *La* del giovane maestro Adolando Piazzi.

⊗ Per cura della Società del Quartetto, il 15 e il 18 aprile *Le donne di Paris* diede due concerti, ottenendo un bel successo, specialmente nel *Serlino* di Beethoven la sera del 15 e nell'*Otello* di Schubert nel pomeriggio del 18. Nel *Quartetto in Fa* di Mozart si distinse specialmente il concertista di fianco Pierre Deschamps.

⊗ Nel Salone del Conservatorio la sera del 21 aprile, a cura dell'Associazione Italiana di Amici della Musica, ebbe luogo un concerto orchestrale Pro Calabria-Stella. Pab-

lico magnifico per numero, eleganza e bellezza. Applausi ai signori De Albertis, Ciocagna e Guido Visconti di Modrone nel *Concerto in Re minore* e al signor Ugo De Albertis nel *Concerto in Do minore* di Mozart per pianoforte ed orchestra, diretta questa dal maestro De Angella. Festeggiatissimo ancora il conte Guido Visconti di Modrone, come direttore d'orchestra, sia nel poema sinfonico *Medea* della Smetana, sia nell'*Overture del Tamburano*. Applausi anche alla signora Connie Ciennichi nell'*Ella Mater* dello *Sabat Mater* del Pergolesi e in *Segni di Wagner*. Insomma un concerto in cui tutti gli egregi che vi presero parte fecero largo sfoggio delle loro qualità di proventi suadenti. E poi degno di nota e dei più vivi elogi li constatare come, in quest'epoca di sparte ad oltranza, vi siano in parecchie famiglie del patriziato giovani seriamente studiosi dell'arte della musica, nella quale vanno prendendo un posto assai onorevole.

⊗ Sempre al Conservatorio, sia nella Sala dei Concerti, e per iniziativa della Direzione, il 25 aprile si ebbero le commemorazioni di F. Mendelssohn e di G. Haydn, intorno ai due maestri parlò il professore Oreste Zampieri, mettendo in evidenza l'influenza e l'opera, nel campo dell'arte, dei due grandi da lui ricordati. L'egregio professore, che parlò da dotto e in pari tempo con parola facile, adatta alla circostanza, fu meritatamente applaudito a più riprese e applausi ebbero pure gli allievi Oltrastelli, De Sabata, Liva Bassi, Maria Ruggeri, Ida Bassi, Aldo Tacchini, Guido Ferrari e Falloni, eseguendo musica di Haydn e di Mendelssohn.

ISTANTANEE CANORE



Il divo italo-americano temporaneamente messo sotto spirito per dare novello vigore alla voce assorbita dal grammofoni.

CONCERTI

⊗ Nel Salone del Conservatorio la sera del 25 aprile ebbe luogo il primo concerto orchestrale e fu in onore di Mendelssohn, del quale ricorre nel febbraio scorso il primo centenario della nascita. Interessò l'*Overture del Ray Blas* e così la *Sinfonia italiana*, per quanto i tempi alquanto accorciati. Il maestro Vanzo, che diresse l'orchestra, si fece applaudire anche come pianista nel *Concerto per pianoforte e orchestra*, op. 25 del Mendelssohn, e pure applaudito fu il violinista Chini, del quale fu notato il continuo progredire per quanto è agilità. Peccato che l'alterazione dei tempi, del qual difetto non seppe salvarsi alcun numero del programma, non abbia permesso all'egregio esecutore di mettere in evidenza le sue qualità di interpretazione. Il secondo concerto, il 27, non fu che la ripetizione del primo, il terzo concerto, la sera del 2 maggio, rimise in tutto una vera festa dell'arte e questo per merito soprattutto del giovane maestro Piazzi, che diresse, durante tutto l'interessante e variato programma, con slancio e nobiltà non comune. Il *Saggio* del d'Indy, *Sinfonia in Do* del Glazunov, lavoro di altissimo merito e vari pezzi del Corelli, per archi, graziosissimi, furono gustati e applauditi dallo scolaro pubblico, non meno della *Suite romantica* dell'Alfano, un lavoro dalle tonalità geniali, dagli effetti strumentali mirabili e apprezzabile anche per alcuni episodi descrittivi. E meglio fu apprezzata questa *Suite* al quarto concerto, il 4 maggio, in cui udimmo anche *Le Ritratto* del Bolzoni e *Sheherazade* di Rimsky-Korsakov, resi dal maestro Piazzi con un senso d'arte veramente ammirabile. Inutile avvertire che la audace l'concerto egli fu a più riprese vivamente applaudito.

⊗ A Milano la Società Corale Bellini ha celebrato domenica 25 aprile il 34.º anno di sua esistenza con un rivelo concerto del quale fu anima il ben noto maestro Gellio Benvenuto Coronato, che da molti anni dedica all'ammirevole Società tutta la sua sagace ed amorosa operosità di direttore.

⊗ A Ferrara fu festeggiatissimo il concerto dato dal Trio Ferrarese, ammirato nel suo insieme organico e costituito dai valerosi concertisti maestro Alessandro Peroni e professori Sogno e Marzulli.

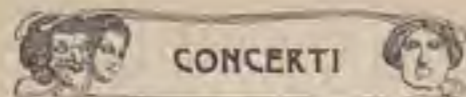
⊗ A Milano, nel Salone dei Cicchi, colse sempre nuovi allori il rinomato Quartetto Alibate ed in esso i valenti concertisti Nastrocci, Segni, G. Alibate ed Alibate.

⊗ Il 30 marzo la nuova Società Corale Londinese - Queen's Hall Choral Society - debuttò felicemente a Londra eseguendo *Trionfo d'Attila* di Grieg, *Les Sirènes* di Puges e *Wedding of Saba Marhan* di Liszt.

⊗ Nel Festival di Hereford, in settembre, saranno eseguiti la *Messa in Re* di Beethoven, il *Messa di Hindel*, l'*Ella di Mendelssohn*, il *Kingdom* di Elgar, l'*Job* di Darry.

⊗ Il terzo concerto dell'annata alla Società Patriottica di Milano riuscì stupendo ed interessante. Vi si presentarono la signorina Linda Lupi Benora (pianoforte), allieva di Appiani, la signorina Ida Rossi (violin), allieva del Polo, il signor Sergio Falloni (violoncello) ed il tenore Adolfo Guocchi-Viani. Il programma comprendeva tra l'altro un *Trio in La* di Giulio Ricordi e pezzi per pianoforte di Mozart, Chopin e Debussy.

⊗ Il 6 aprile scorso al Civico Istituto di Musica - Niccolò Paganini - di Genova si ebbe l'esecuzione dello *Stabat Mater* del Pergolesi: lavoro che ancor oggi, dopo due secoli, è apparso bello di sovrane bellezze, come un pezzo dei tempi di Luigi XV, per freschezza di melodia e genialità di concetti. Si deve la bella rievocazione dinanzi al pubblico genovese al direttore di quell'Istituto, professore G. B. Polleri.

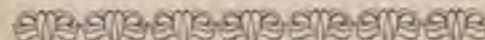


CONCERTI

● Pareva Demora, a quel Liceo Musicale Gasparini, il 4 aprile scorso ebbe luogo il concerto degli allievi della maestra Perosa Falconi. Vi si distinse la signorina Allegri e fu apprezzato a giusto titolo il baritone Lepinay. Applausibilissimo pure il Trio di Giulio Ricordi, per pianoforte, violino e violoncello, eseguito dalla signorina Jule Gasparini e dai professori Baldi e Girard, che ottennero lo stesso e numeroso pubblico.

● Anche a Napoli, quella Società del Quartetto lettrice le maggiori opere e nel resto concerto, dato il 13 aprile scorso, la Sala Maddaloni era colma di pubblico plaudente. Quarto proposito fu quello di far cantare la Duetto e Kachmann. I due valentissimi esecutori cantarono musica di Bach, Caldara, Piusello, Marcello, Scarlatti, Wagner e Debussy e l'intero programma fu svolto fra le continue approvazioni.

● Un concerto originale ed interessante fu quello dato a Montecarlo con programma tutto di Camillo Erlanger, costituito da frammenti tratti dal suo *Jaff polonois*, da *Kernaria*, da *André*, dalla sua *Sérénade circassienne* e dalla originale *Cantata festiva* nel suo *Saint Julien Hospitalier*.



IL DOTTORE DI "ARS ET LABOR"

La temperatura del corpo nei giorni caldi.

Una serie di giornate assai calde essendo succeduta a una serie di giornate relativamente fresche, il dottor Voi ha potuto in un sanatorio studiare gli effetti della temperatura ambiente su quella dei suoi pazienti non febbricitanti.

Negli uomini durante le giornate fresche la temperatura media oscilla fra 36,5 al mattino e 36,9 la sera; essa fu almeno costantemente inferiore alla cifra ordinarmente ammessa di 37. Nelle giornate calde la media delle misurazioni mattinali era presso a poco quella delle giornate fredde; nel resto della giornata invece si aveva un aumento di uno a due decimi di grado.

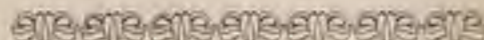
Per le donne, la temperatura media è in via generale superiore a quella dell'uomo, ma mentre nelle giornate fresche essa rimane al di sotto di 37, nelle giornate calde essa tende a elevazioni che furono superiori a quelle osservate nell'uomo e precisamente di 1 a 2 decimi di grado al mattino e di 2 a 3 decimi di grado la sera.

Le persone che sembrarono più sensibili alle giornate calde furono quelle che durante le giornate fresche presentarono le temperature le più

basse; presso di queste le medie temperature registrate nel periodo caldo superavano di 2 a 6 decimi di grado nell'uomo e di 4 a 11 gradi nella donna le temperature registrate nel periodo freddo.

L'uomo dunque non possiede una temperatura costante; infatti, se l'elevazione termica delle giornate calde fosse causata da una diminuzione della irradiazione, sarebbero le persone di cui la temperatura è più elevata nei giorni freddi che dovrebbero essere più sensibili all'azione del calore ed invece è precisamente il contrario che si osserva.

IL DOTTORE DI "ARS ET LABOR"



FIORI D'ARANCIO

● A Milano, il maestro Carlo Pedron, vice-bibliotecario del R. Conservatorio Giuseppe Verdi, colla signorina Bianca Delachi, pianista.

● A Parigi, la ben nota attrice Simona Benda, moglie divorziata dell'attore Le Bars, ha sposato il signor Claudio Camille-Peter, figlio dell'ex-Presidente della Repubblica. La signora Simona non abbandonerà le scene, anzi ella creerà al teatro della Porte-Saint-Martin una parte importante nel *Châtelet* di Rostand.

● A New-York, la bellissima cantante Miss Mary Garden, la creatrice di *Aphrodite* all'Opéra-Comique di Parigi, s'è fatta sposa al principe russo Mazkoff.

● A Parigi, festeggiatissimo il matrimonio del ben noto maestro di musica Alfredo Barbicelli, con Mlle Lucienne Dusacq. Erano testimoni dello sposo il fisco Metri d'Enl e il conte Trezza di Mesella - assisteva l'ambasciatore conte Gallien.

● A Roma furono celebrate le nozze del marchese Negroni Cambiaso, tenente di vascello, aiutante di bandiera del Duca degli Abruzzi, con donna Marzia Colonna, figlia di don Fabrizio Colonna principe di Aveia e viceré del Regno e di donna Olimpia Doria Pamphili.

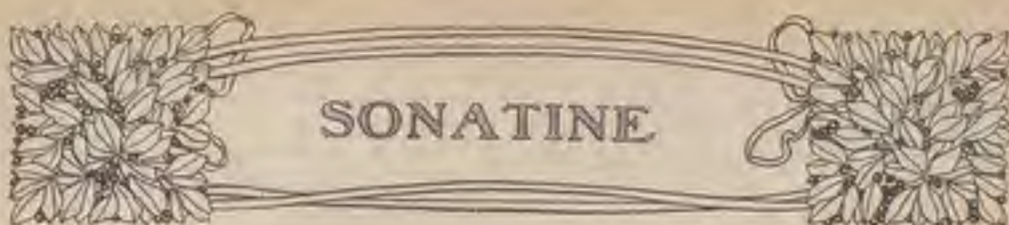
● A Milano, il signor Emilio Geiger, colla signorina Elvira Geiger, figlia del cav. Geiger, titolare della nota agenzia omonima.

● La figlia del noto drammaturgo parigino Georges Micheli, Mlle Bende, ha sposato il figlio del più ben noto pittore Moore, M. Jean.

● Annunziamo con piacere le simultanee nozze d'innamorate le figlie del grande editore parigino M. Fasquelle. Mlle Margie sposa a M. Daniel Bayle, e Mlle Blanche sposa a M. Pierre Dommage.

● La redazione di *Ars et Labor* porge le più cordiali congratulazioni al suo amabile ed esemplare compagno di lavoro Achille Brambilla ed alla sua ottima consorte signora Carlotta che hanno avuto la buona fortuna di veder sposa al signor Italo Giardini la loro gentile figlia Adèle.

● A Roma, la signorina Paulina Marzocchi, figlia al colonnello di artiglieria cav. Uario Marzocchi dei Conti di Ciccareo, con il prof. dott. Lorenzo Mario Nigri. Le nostre felicitazioni e i nostri migliori auguri.



SONATINE

V.

Sinfonia del cantuccio verde.

Nel piccolo cantuccio verde non giunge alcun segno della vita che trema nelle città lontane. L'epica lotta di due nazioni, la feroce tragedia di una reggia, il terrore di una catastrofe ferroviaria, la sparizione di un eroe, di un artista, di un caro scrittore, il delirio del trionfo di un uomo politico, tutto ciò che trascina le folle all'entusiasmo o le getta nella costernazione, tutto ciò che riscalda i nostri cuori o li stringe in uno spasimo di dolore è ignoto al cantuccio verde, che dorme nel silenzio della sua ombra fresca e deliziosa.

Chi passa a caso per questo sentiero che serpeggia fra gli alti alberi prova un senso come di subitanea ubbri, come se perdesse a un tratto la memoria delle cose e della vita. Tutto ivi è fine, è silenzio solenne di morte. Ma bisogna restare qualche ora nel cantuccio verde per sentire a poco a poco quel silenzio riempirsi di voci, quella immobilità fremere, agitarsi, diventare vita. Come chi passa dal pieno sole ad una stanza buia, dove dapprima non distingue nulla e poi vede gradatamente sorgere dagli angoli i profili, le forme, le ragioni di ogni più piccolo oggetto, così, dopo che è cessato negli orecchi e negli occhi il ronzio e lo sfavillio della città lontana, si distinguono nel verde sentiero le più minute cose. Esso pareva morto ed invece vive, palpita, trema di una vita intensa e multiforme.

Quando il sole appena levato getta a traverso il folto fogliame i suoi primi raggi obliqui, passa sui rami un lungo fremito, le gocce di rugiada cadono sulle foglie secche del sentiero, i fili d'erba si raduffano, le corolle di fiori senza nome si sciolgono, piccoli esseri alati si destano e spiccano il volo, nei solchi minuscoli si muovono creaturine che parevano granelli di polvere. Più tardi, il sole in pieno sull'orizzonte disegna sul sentiero larghe chiazze gialle e tutto quel piccolo mondo canta alla luce e alla vita. Più tardi ancora, dopo il tramonto, le erbe si curvano, le corolle si chiudono, le ali si fermano, il cantuccio verde dorme.

Oppure vi, dove le nostre commedie e le nostre tragedie non giungono, quante piccole cose avvengono per chi sa vederle, che assumono l'importanza di gravi avvenimenti.

Un giorno una lunga schiera di formiche traversava da un punto all'altro il sentiero. Era un esercito di minuscoli esseri che andava verso una macchia di sole. Alla conquista di una propria

matura. Un'altra schiera veniva in senso opposto e ogni formica portava fra le piccole mandibole un frammento della polpa carnosa. Passò un vecchio contadino dalle vecchie scarpe ferrate e queste scoperchiò una, due, tre volte come terribili valanghe sul due eserciti. Le schiere spezzate rimasero atterrite. La macchia di sole fu coperta di morti e di feriti. E, dell'immensa catastrofe, nessuno seppe nulla nel mondo grande lontano.

In un'insenatura del cantuccio verde viveva felicemente una lucertola bianca. La sua casa era un nido delizioso. Una grossa pietra di tufo, alquanto sollevata dal suolo, formava col terreno un vano spazioso, dove la lucertolina dormiva, riparata dall'acqua e dal freddo. Davanti all'entrata della casa verticava un cespuglietto di fiorellini bianchi e una piazzuola di menta selvatica: era il giardino. Ogni mattina la lucertola saliva sulla pietra a contemplare il sole. Socchiudeva gli occhietti, apriva la bocca, e si inebriava tutta del sapore che le penetrava in gola. Poi se ne usciva per andare a caccia di moscherine, lasciando la casa aperta, certo che nessuno l'avrebbe violata. E l'esistenza della lucertola, fiera della sua casa, scorreva felice. Ma una mattina un muratore passò, adocchiò la pietra di tufo e se la portò via. La lucertola era fuori. Quando tornò e non trovò più la sua casa e vide schiacciato al suolo, atterrito, il suo giardino, si guardò intorno, nei suoi occhi passò lo sgomento della sciagura che l'aveva colpita. E di quella sciagura, nessuno seppe mai nulla laggiù nel mondo lontano.

Alla metà del verde sentiero è un burrone, che si apre come un immenso funtano, i cui fianchi sono qua e là disseminati di alberelli e di cespugli. Un giorno passò sull'orlo del burrone una contadina col suo bimbo, un bel ragazzo bruno dagli occhioni neri. Nel suo vivace spambetto, una scarpetta gli sfuggì dal piede. La mamma non se ne accorse, il bambino non se ne curò e si allontanarono. La scarpa, precipitando giù nel burrone, andò a fermarsi sulla inforcatura dei rami di un alberello. Due passeri fuggirono spaventati, ma, poco dopo tornarono a curiosare quell'oggetto strano. Vi girarono intorno intorno in lungo ed in largo, poi intirirono il vantaggio che ne avrebbero potuto trarre. Il passero, svelta e intelligente, assicurò meglio la scarpetta sul ramo con fili di erba, ne lappazzò di paglia l'interno e la passeretta vi depose quattro ovicini, da cui, più tardi, spuntarono quattro beccucci rosati, che riempirono il burrone del loro pigolio. E, del lieto evento, nessuno seppe mai nulla laggiù nel mondo lontano.

OMERATO FAVA.

dei Janus determinerà certo un successo perché appropriatamente strumentato e perché intessuto di motivi graziosi, pieni di voluttuosa passione e di nobiltà aristocratica.

EVA LONSDALE.

112093 *Lad's love and daffodils. Song.*
Words by Fabian Ray. MS. o
Br. Fr. 2 —

Di questa egregia, ben temprata e già ben nota musicista non ripeteremo gli elogi già tante volte tributatili — diremo che anche questo canto è pieno di passione e condotto con arte squisita di musicista perfetta.

M. L. MADY.

112465 *Saison d'Automne. MS. ou Br.* (Frontispizio illustrato) Fr. 1 50
112469 *Mouime vibre de tendresse. MS. ou Br.* (Frontispizio illustrato) Fr. 1 50

Sono due composizioni caratterizzate dal fascino particolare della musa femminile. Sono graziose ed in certi punti addirittura vezzose, armonizzate con un gusto particolare, elegante e civettuolo. Entrambi i lavori affermano una mente chiara di artista.

E. MASCHERONI.

La Perugina. Opera completa per Canto e Pianoforte. Elegante edizione, in-8, con copertina in tela illustrata e ritratto dell'Autore (A) netti Fr. 15 —
Libretto Fr. 1 —

Contemporaneamente all'andata in scena sulle cospicue scene del teatro San Carlo di Napoli dell'opera nuovissima dell'illustre maestro Mascheroni, *La Perugina*, ne pubblichiamo l'edizione canto e pianoforte fatta con la solita amorosa perizia dal nostro maestro Solazzi. Il successo serio e legittimo che l'opera conquistò renderà interessantissima la lettura di questo spartito a quanti seguono l'esplicitarsi della produzione artistica musicale italiana sempre vibrante di luminosa melodia, indice solo di genialità.

T. MATTHAY.

Concert-Pièce (Concerto in uno movimento)
for Pianoforte and Orchestra. N. 1. in A minor. Op. 25. 4.
112374 Solo part, with orchestral accompaniment, arranged for second Piano. (A) Scell. 5 —
112375 String parts (A) 1 —

Questo *Concerto* è ammirabile per nobiltà di condotta che designa nel maestro Matthay un com-

positore che ha un concetto devotissimo dell'artista e che questo concetto egli sa trasfondere nei suoi lavori come forma e come pensiero. La nobiltà del lavoro accattiva subito la simpatia d'ogni lettore, simpatia che presto si tramuta in ammirazione meritata.

J. MÉLÉ.

Passionante. Valse. md.

112585 Piano seul. (Frontispizio illustrato). Fr. 1 50
111382 Orchestre, avec Piano conducteur.
(Parties détachées, in-8). (A) 2 50
Chaque Partie. (A) 20

Anche questo *Valse* è elegante, ben intrecciato, ben svolto, con deliziosi effetti messi a risalto gli uni dagli altri con sagacia e buon gusto.

L. REBATET.

Songes fous. Valse chantée. Poésie de G. Milland. (Frontispizio illustrato):

112506 Canto et Piano. MS. ou Br. Fr. 1 50
112507 Canto seul 50
112508 Piano seul 1 50

Questo *Valse cantato* è certamente destinato ad un successo lusinghiero perché tessuto con motivi scintillanti, eleganti e pieni di movimentazione suggestiva.

J. SELMER.

A Capri. Melodia. Parole tedesche di Ernst Eckstein, con traduzione francese, inglese ed italiana di W. Molard, J. Bernhoff, L. Leopoldi. Op. 51. N. 1. MS. o Br.:

112668 Canto e Pianoforte. Fr. 1 50
112669 Canto e Chitarra 1 25

Poeticissima canzone ed insieme serenata piena di poesia e di passione tale da raggiungere un effetto pieno. Incantevole la melodia che ha spontaneità di sviluppo ed efficace il semplice ma appropriatissimo accompagnamento.

THÉRÈSE WITTMANN.

112590 *Fleur d'hiver. Valse-Berceuse pour Piano. md.* (Frontispizio illustrato). Fr. 1 50

Aristocraticissimo questo *Valse* che ha della *Berceuse* tutta la languida carezza per conservando del *Valse* la figurazione caratteristica che cementa alla danza. Così riesce un favoletto originale che interesserà qualunque musicista.



APRILE.

1. — Nel 1150 Goffredo (che fu dopo abate di Sant'Albano in Inghilterra) fa da alcuni suoi allievi rappresentare delle specie di "tragedie pie" che nella storia del teatro vanno considerate come il secondo passo verso le "rappresentazioni drammatiche". — Il primo passo è la "rappresentazione della *Passione di Gesù Cristo* compendiate nella *Messa*, e che fu la sua suprema rappresentazione nell'Agave Sacra del *Forsifal* di Wagner.

— Il ministro austro-ungarico, conte Forgach, rimette al ministro degli Esteri Milovanovic la risposta dell'Austria-Ungheria che prende atto della nota della Serbia del 30 marzo; e così è scongiurato il pericolo della guerra fra le due nazioni.

— Oggi l'Accademia francese elegge due nuovi membri al posto di François Coppée e di Gaston Poitiers, e cioè Alcaud, autore di *Papa Lebonnard*, e René Dommis, critico letterario della *Revue de deux mondes*.

— A Londra va oggi in vigore la legge che vieta ai ragazzi sotto i sedici anni di fumarci. Il provvedimento è eccellente, e in Inghilterra sarà obbedito. La cosa sembra inverosimile in Italia.

2. — Nel 918 è fondata a Venezia la Zecca in una casa che si chiamava appunto "La Zecca", mentre l'attuale palazzo in Piazzetta San Marco è opera meravigliosa del Sansovino nel 1536.

— L'ambasciatore barbare coniarla alla regina. Eletta la medaglia d'oro decretata alla nostra Sovrana dalla Croce Rossa francese.

— Il feretro del tribuno e statista di Calvo e Parigi, Garibaldi, è trasportato in una nuova tomba più solenne nel cimitero di Nizza.

— Wilbur Wright, accompagnato dall'ambasciatore degli Stati Uniti, dal maggiore Moris e dal suo socio Berg, si reca al Quirinale, dove è ricevuto in audienza privata dal Re.

3. — Nel 1774 Schette scopre la *glutina* e la *barite* ed, unito a Grahn, scopre il *monogramma*, del quale però è già menzione nell'opera *De re metallica* di Peter de Vargas nel 1596.

— A New-York, nella grande Piazza del Polo, si svolge il Derby delle Matriotte 150.000 franchi. Vi concorrono l'indiano Tom Longboat, l'italiano Dorando Pietri, l'inglese Alfredo Shrubb, l'americano Hayes, il francese Enrico Saint Yves e l'irlandese Mahoney. Vince il francese Saint Yves, secondo è Dorando Pietri.

— A Genova è inaugurata la nuova officina per la costruzione e riparazione degli apparecchi radio-telegrafici

con annessa stazione marconiana, costruita alla estremità del Molo Vecchio.

— Si svolge interessantissima la celebre annuale regatta fra gli studenti delle Università di Oxford e di Cambridge. L'equipaggio della Università di Oxford sorpassa l'imboscatura avversaria e giunge prima al traguardo del porto di Hamersmith.

4. — Nel 412 Sissa o Sissa, bramino indiano, per soddisfare ad un desiderio del re Schéram, inventa il gioco degli scacchi; ma esisteva già in Cina il "gioco del elefante", molto simile a quello degli scacchi.

— A Roma il Re riceve la deputazione del Senato e la deputazione della Camera, incaricate di presentare al Sovrano l'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

— La Commissione finanziaria del Landtag prussiano propone di applicare una tassa ai titoli di nobiltà con la seguente tariffa: per un ducato sono 10.000 marchi, per un principe 6000, per un conte 3000, per un barone 1200. Ma non basta. La Commissione ammette che per trasformare in un feudo nobilitato un semplice pezzo di terra borghese, basta che il proprietario sborsi al fisco 12.000 marchi. Mediante 5000 marchi si potrà ottenere il titolo di consigliere intimo; per 3000 marchi si può pagare quello di consigliere di commercio (senza infimità); per 1000 marchi si può acquistare il titolo di consigliere intimo di commissione e per 500 quello di consigliere di commissione puro e semplice. Da ora in poi in Prussia non ci saranno più né borghesi, né plebei.

5. — Nel 1851 è inaugurata la "Grande Esposizione di Londra", la prima di questo genere che accoglie il meraviglioso Palazzo di Sydenham o Palazzo di cristallo, eretto in piano di Paston tutto a ferro e vetro.

— I Sovrani d'Italia lasciano Roma in automobile per Anzio, donde sulla corazzata *Umberto I* proseguiranno per Messina.

— L'ex-Presidente degli Stati Uniti Teodoro Roosevelt dall'Hamburgo sbarca a Napoli ed in giornata si reca alla Reggia di Capodimonte a salutarvi il Duca d'Aosta.

— Si svolge la grande corsa ciclistica Milano-San Remo con il concorso dei principali campioni italiani e francesi. Ottenge primo il corridore Luigi Ganna di Varese.

6. — Nel 1797 Vincenzo Monti inventa la cosiddetta "Pittura etnologica", da applicarsi a broccati, tabacchiere, anelli, monili e che è un'imitazione della mitologia.

— Al teatro alla Scala in Milano prima rappresentazione di *Elitza* di Ugo von Hoffmannsthal, dramma in un atto,

OMAGGI alla nostra Rivista

DE' QUARINONI (A.) *Valentina*. Romano. - (Milano: Casa Editrice L. T. Cogliati).

È un romanzo pensato e scritto con seri intendimenti d'arte e di morale. Senza artificiosità e locuzioni di psicologie ammassate, senza i contorcimenti nevrotici di una forma paradossale, il romanzo del signor De' Quarinoni si accavvia fin dalle prime pagine la più solerte semplicità per la lucida serenità dell'impersonazione dei degli ambienti come dei personaggi.

PANIZZARDI (MARCO). *Alta Regina d'Italia*. Ode. - (Genova: Bacci Palazzi, 1909).

Il vero poeta e pubblicista genovese, con questa sua bella Ode in forti strofe di sonetti, ha inteso fermare il gesto plebeo ed eroico di S. M. la regina Elena accorsa a soccorrere le vittime del terremoto. L'edizione, fuori commercio, di soli XI esemplari, è rivestita una meraviglia d'eleganza e di buon gusto per merito della pregiata tipografia Baccigalopi di Genova, editore Bacci Palazzi.

CORONARO (MARIO). *Cantico a Milano marittima - Canzone all'Italia per il rimboscimento - Canto moderno*. Con una illustrazione. - (Firenze: Libreria Editrice Internazionale, Succ. B. Seber).

Nell'arduo metro dell'endecasillabo il giovanissimo poeta Massimo Coronaro sceglie questi tre canti che hanno ricchezza e larghezza di pensieri.

F. I. R. S. T. Fabbrica Italiana Reali Sonori Italiani. *Catalogo Generale - 1909*. Agenzia Generale via del Palazzo Marino, 3, Milano. - (Officine G. Ricordi & C.)

La Fabbrica Italiana Reali Sonori Italiani (F. I. R. S. T.) ha pubblicato questo suo Catalogo generale di tutti i pezzi ch'essa ha messi in commercio, con sagace discernimento scelti nel repertorio classico più interessante, ma messe in evidenza colla nel repertorio più moderno che va da Saint-Saens, da Strauss, da Debussy, da Catalani al Raff, al Puccini, al Leigo, al Ciaffi, ecc. Questo Catalogo, con tanta amabile diligenza redatto dal nostro ordinatore delle edizioni signor Giuseppe Albani, sarà consultato con interesse utilissimo da quanti sono amanti di questa speciale espressionazione dell'arte musicale.

VINARDI (ALFONSO). *Nel regno della Musica*. Studi di storia, estetica e psicologia. - (Torino: Leardo Chiens, editore).

Talpe poco nuove, sicure discusse e sempre discutibili, costituiscono la base di questo lavoro, svolto con logica e una diligenza che fanno onore all'egregio pubblicista.

PIRRABUCCI (G.) *Fuga per Organo*. - (Milano: Stabilimento Pontificio d'Arti Grafiche Sacre A. Bernabelli & C.)

Con gentile pensiero il maestro Pirrabucci ha voluto dedicare al maestro Duccini questa sua recente opera, che è stata pubblicata nel fascicolo dell'aprile del periodico.

In tutti gli articoli ed illustrazioni è riservata la proprietà artistica e letteraria. - La loro riproduzione è vietata. I manoscritti letterari e musicali ed i documenti illustrativi non si restituiscono.

MILANO • OFFICINE G. RICORDI & C. • MILANO
STAMPATO DA B. RUZZA • CARTA DI TENSIS & C. • INCISORI DI CH. LORILLEUX
INCISIONI DI ALFIERI & LASBRY • LA "TECNOGRAFICA" • UNIONE ZINGOGRAFI (già Marcella Manzoni) e sag. G. Tellera.

ACHILLE BRAMBILLA, Gerente responsabile.

Altezza Sacra. Essa contiene tutti quei pregi di ispirazione e di forma nobile ed elevata per cui va stimato il valente compositore.

GIANNI DA BÉRIOA. *Esplorazione*. Dramma in tre atti, rappresentato in Roma al teatro Metastasio la sera del 17 Marzo 1909 e replicato la sera del 19 successivo. - (Vicenza: Stabilimento Tipografico G. Brunelli)

In edizione fuori commercio e pubblicata questa dramma prima illustrato *La scena*, ed ora, invece, *Esplorazione*.

Concert-Kalender für die Saison 1909-1910. XV Jahrgang. Herausgegeben von der Concert-Direktion Hermann Weiser, Berlin W. 35, Plottwiel-Strasse 1. - (Berlin S. Westendquiere) Otto Langke.

È redatto con diligenza e cura, e servirà a dare un'idea della vitalità (forse del concerto) in Germania.

Bollettino del Circolo Accademico Italiano di Vienna con la commemorazione di Ezio Toschi. Di Amedeo Toschi a Vienna nel primo mese della sua morte dal dottor Cassio Davittori. - (Trieste: Tipografia Anonima Levi).

Index Librorum Recentium Index Perpetuus. Bollettino bibliografico bimestrale con Sommario delle Riviste e dei Periodici di scienza, lettere ed arti e notizie degli artisti più importanti dei giornali quotidiani. Si pubblica il 3 e il 20 d'ogni mese a Bologna.

LOMBARDO ALONZO (VINCENZO). *Un'oncia di profumo...* Metodo per Mezzo-Soprano o Baritono con accompagnamento di Pianoforte. Parole di N. N. - (Bologna: A. Concellini & C., editore-almamater).

NAVA (ACHILLE). *Metodi per Architarra e per Chitarra*. - (Milano: Stabilimento Musicale A. Manzoni & Figli).

Questi due *Metodi* saranno certamente bene accolti ed adottati da quanti vogliono approposito a suonare l'architarra ed il chitarone ideale e costrutto dal ben più Stabilimento Manzoni di Milano.

Invitationis et Responsorium Schedules recentioris et editi Prof. DANIEL RICCIARDI. - (Venezia: Ex Tip. Soc. Venetae Artium Graphiarum).

Quest'opuscolo va considerato come un gioiello squallido d'araldi sul cielo puro dell'arte classica. Infatti esso accoglie e pubblica tutti i giudizi e tutte le sollecitazioni pervenute da ragguardevoli e competenti personalità musicali per la ripubblicazione degli studi delle lingue latina e greca come base di una vera, cosciente, sicura cultura. Lo scopo nobilissimo merita la considerazione l'impegno e la propaganda di quanti hanno a cuore il rifiorire della armoniosa e concettosa nostra italica lingua. Gli encomiabilissimi sollecitatori di questa pubblicazione furono i signori Giuseppe Brocco, Umberto Ferrari-Basso, Costantino Reyro-Gastagna.

ARS ET LABOR
MUSICA E MUSICISTI
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
GIUGNO 1909
Direttore GIULIO RICORDI

LA VIA DEL MARE ALLA CAPITALE D'ITALIA

Dare alla Capitale del Regno una via di comunicazione marittima, è un vecchio sogno perseguito da molti egregi tecnici accarezzato dal favore di quella larga parte del pubblico la quale sa o, opporre, all'ignorante scetticismo del più, la consapevole fede nei problemi che toccano direttamente la vita cittadina e che sono meno ardui di quello che non possa sopprimi.

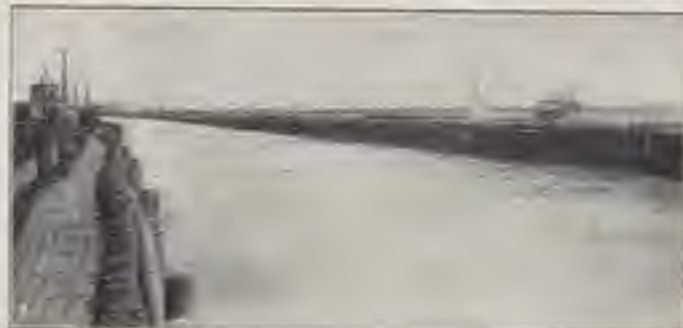
Prima di tutto Roma è comune marittimo: il territorio del Municipio di Roma si estende, infatti, fino alla costa, e la Capitale d'Italia è già città di mare. Il suo centro abitato non dista dal mare più di 24 o 25 chilometri, che si potrebbero coprire con una ferrovia elettrica in soli 20 minuti. Eppure Roma, non ostante abbia avuto, nei tempi passati, una certa importanza marittima, non fu mai trasformata in vero porto di mare. Essa non godette, quindi, tutti quegli inestimabili benefici che dal mare solo possono venire alla vita economica di una città marittima.

Ora che l'idea sembra destinata a trovare la sua pratica attuazione, ora che si è stabilito di posare, nel 1911, la prima pietra del porto commerciale che dovrà sorgere a S. Paolo, sarà opportuno dire ampiamente del grandioso progetto, ricordando i tempi passati e facendo opportuni confronti con l'attività che esplicano altri paesi in casi analoghi al nostro.

Il più antico porto di Roma fu quello di Ostia, che poteva accogliere navi di circa tre metri di pescaggio, che, nel 517 della Repubblica, permetteva di tenere una piccola flotta comandata da Marco Claudio Marcello, e che, nel 543, rese possibile a Publio Cornelio Scipione di salpare per la Spagna con 30 navi. Più tardi, naufragato, con la morte di Cesare, il grandioso progetto di un porto verso Laurento, luogo sicuro dai cattivi effetti delle torbide, avemmo il porto di S. Claudio.

Costruito in soli 12 anni, esso sarebbe stato eterno se, per disgrazia, gli ingegneri non avessero scelto la riva destra del Tevere, troppo invasa dalle sabbie. Tra il 100 e il 104 questo porto venne ampliato e consolidato da Traiano: esso ebbe una darsena ricca di arsenali, porticati e magazzini.

Non era, tutto ciò, quando occorre a dare a Roma una reale vitalità economica. Per altro essa ne risentì qualche non trascurabile beneficio: produsse canape, lino, lana, che si tessevano con una perfezione straordinaria; vide fiorire la fabbricazione del cuoio e delle pelli; vide trattati (a Tivoli, a Ronciglione, a Bracciano, a Viterbo) i minerali feriferi dell'Elba e della Tolfa, e vide estese le fonderie del rame. Né minore lucro essa riscosse dall'industria delle terraglie, dall'estrazione dello zolfo, dalla fabbricazione del salnitro e della polvere da sparo. Basti dire che, in quell'epoca, si

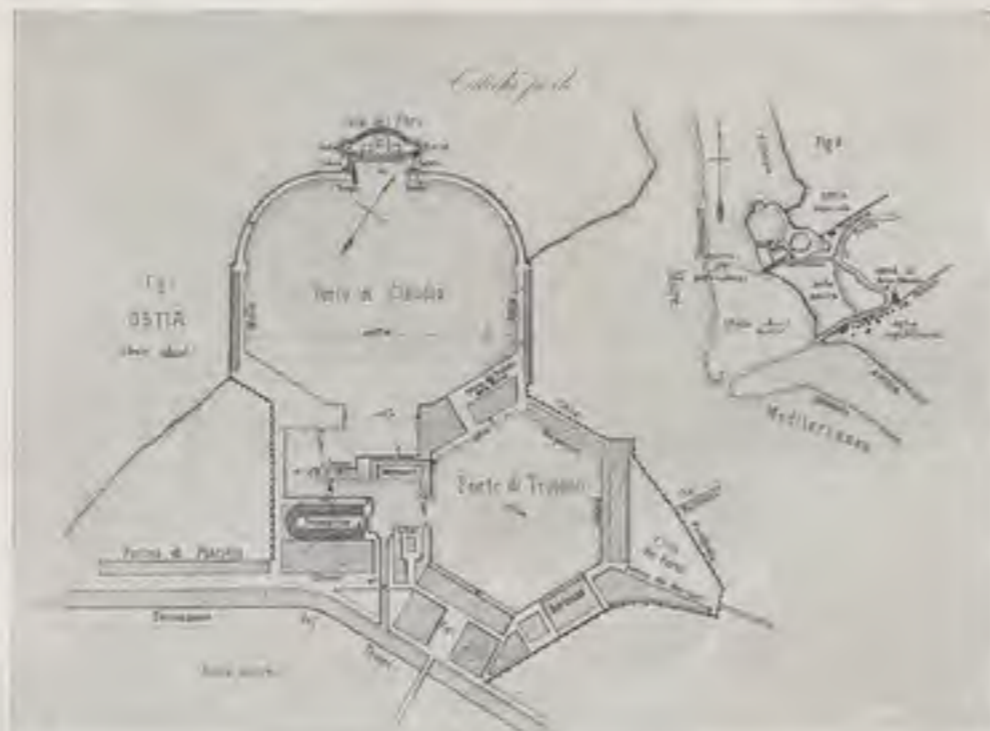


VISTA DI OSTIA ALL'ALBA DEL TEVERE, DOVE AZIÒ IL SENSO ESISTE UN MENSUOLO APPRODO.

contavano a Roma, oltre alle minori, 37 tessitorie di lana, 30 fabbriche di cappelli, 49 tessitorie di seta, 82 fabbriche di paste alimentari, 20 di sapone, 14 di carta e 14 di terraglie, senza parlare dell'industria artistica, pure avvilissima.

Da quel tempo ad oggi molta acqua è corsa sotto i ponti: quei ponti, che, pure non rappresentavano l'ideale, erano, tuttavia, sufficientemente

ntili al benessere della città, non esistono più. Esiste, invece, a Fiumicino, un misero approdo che non serve ad altro se non a provocare dei disastri marittimi. Il canale che vi conduce, costruito per evitare gli interrimenti, ne provocò, invece, per il diminuito volume delle acque, di più copiosi. Infatti, se sul principio, durante l'inverno, poteva ospitare piccoli velieri di 130 a 190 tonnellate, oggi che raggiunge la scarsa profondità di soli quattro metri, l'entrata dal mare è divenuta cosa ardua per qualunque imbarcazione. Formandosi, a circa 50 metri dalla bocca del porto, una barra



GLI ANTICHI PORTI DI CLAUDIO E TRAIANO

sulla quale il mare si frange, è necessario, per permettere l'entrata dei velieri, ricorrere alla penosa, lenta ed onerosa operazione dell'alleggio. Essa vien fatta al largo ed è resa più difficile dal mare agitato. Informati dai piloti che i bassifondi impedivano l'entrata, i velieri chiamano, con segnali, le barche incaricate di raccogliere l'eccedenza del carico della nave, finché questa, sollevandosi per minore peso, non peschi quel tanto di meno necessario a renderle possibile l'ingresso. La manovra dura molte ore e costa moltissimo. Talvolta non riesce, ed il veliero si arena verso i moli o sulla spiaggia. Tal'altra non si può eseguire, ed il veliero deve riprendere il largo per rifugiarsi a Civitavecchia. Ma, anche quando riesce, essa deve essere ripetuta parecchie altre volte lungo il tragitto del fiume fino a Ripa Grande, essendo sem-

pre più scarsi i fondali e richiedendosi, quindi, che la nave peschi sempre meno.

In tale stato di cose duriamo da parecchio tempo e molti sono stati i progetti che, dal 1837 ad oggi, vennero presentati per la grande idea. La questione fu posta sotto due aspetti diversi: quello che mira alla vera e completa trasformazione di Roma in porto di mare, e l'altro, che si limiterebbe a migliorare le condizioni di navigabilità del Tevere

mantenendo la Capitale fuori del contatto immediato col mare. Non è nemmeno il caso di fare confronti tra i progetti che scartazzano la prima idea e quelli che seguono la seconda, poiché si tratta di due principi aventi origini e scopi essenzialmente diversi. Sorvoleremo su quelli del marchese di Roccajovine Luigi del Gallo, del Tagliacozzo, del Manara, del Zachokke, del Cozza, del De-Cavi e del Rivera e anche su quello del Ciaffai — uno dei chirurghi del porto di Fiumicino — del Moro (che vorrebbe conciliare troppe cose), del Cipolletti (anche esso affannantesi intorno al Tevere), dell'Oberholtzer e del Canevari, troppo complessi e troppo costosi, per fermarci al progetto Orlando che, mentre mira appunto alla trasformazione radicale di Roma in porto di mare, propone mezzi relativamente semplici, rapidi ed economici.

Convinto che occorreva cercare di risolvere la questione per questa via, l'ingegnere Paolo Orlando cominciò, avanti tutto, a studiare il posto più adatto allo sbocco d'un canale marittimo, il posto, cioè, dove, essendo minimo il protrimento della spiaggia, non esistessero pericolosi accumuli di sabbia.

Sua prima idea fu quella (1886) di ripristinare l'antico porto Traiano e collegarlo a Roma per mezzo di un canale. Ma, convinto presto della necessità di allontanarsi da Fiumicino, soggetto troppo ai materiali del Tevere, disegnò, nel 1889, un canale da Maccarese. Se non che nuove esperienze lo indussero ad abbandonare anche questa seconda idea. Ed egli volle studiare, sopra un modello, l'azione delle sabbie del Tevere. Costruito, in un vasto ambiente, un rilievo della costa romana coi relativi corsi della Fiumara Grande e di Fiumicino, egli lo alimentò con mezzi meccanici e in modo continuo di acqua che conteneva materie sospese nella proporzione di quelle del Tevere. Sul piccolo mare, poi, e lungo la costa, generò artificialmente la corrente litorea. Mettendo, a determinati periodi di tempo, il modello all'asciutto, egli poté vedere dove si erano depositati a preferenza i materiali del piccolo Tevere. E così abbandonò l'idea del canale da Maccarese per scegliere, come sbocco più adatto, la ridente spiaggia di Castel Fusano che gli apparve meno esposta agli interrimenti.

Il progetto da lui definitivamente formulato si compone di tre parti:

1.º Porto di approdo sulla spiaggia di Ostia;
2.º Canale di navigazione dal porto ai docks commerciali di San Paolo;

3.º I docks commerciali di San Paolo.

Esaminiamole particolarmente:

Il porto avrebbe la forma che ha in Olanda

Un faro, della portata luminosa di 27 miglia geografiche, lo indicherebbe ai naviganti.

Il canale di navigazione, tracciato in modo da evitare il taglio profondo delle colline fiancheggianti la sponda sinistra del Tevere, sarebbe costituito da due tratti: il primo (alimentato da acqua



IL PROGETTO DI CIAFFAI

di mare), lungo, dallo sbocco, 10.217 chilometri, si arresterebbe a Dragone, dove apposta conca lo eleverebbe fino al pelo d'acqua del tratto superiore che si trova a metri 0,65, e che è, quindi, più alto del livello del tratto inferiore; il secondo (alimentato da una derivazione del Tevere e dalle acque sorgive che si trovano lungo il percorso) sarebbe quello a monte.

Il canale sarebbe a doppia via, largo, in fondo, 20 metri e al pelo d'acqua 63, con un tirante d'acqua costante di m. 9. Con i mezzi meccanici



IL PROGETTO OBERHOLTZER

quello di Gensiden: le scogliere si protrarrebbero in mare per 1500 metri, delineando uno specchio d'acqua di 120 ettari.

Vi potrebbero, quindi, sostare navi da guerra e da rilascio. Lo sbocco d'entrata avrebbe una profondità di 9 metri e una larghezza di 200,



IL PROGETTO MORO

moderni non è difficile scavare un canale attraverso la pianura di Roma, e, simultaneamente, gettare, lungo i suoi due lati, i materiali estratti. Esso attraverserebbe cinque ponti giganti, e un trolley scorrevole, mettendo i galleggianti a contatto d'una conduttura elettrica, da cui viene energia e luce.

renderebbe possibile la navigazione notturna. Col terreno avanzante si potrebbe compiere la bonifica di Ostia.

Ma, per l'esigenza del momento, questo canale, con relativo porto interno, non sarebbe indispensabile né per il movimento dei passeggeri, né per quello delle merci, mentre richiederebbe una spesa notevolissima. Anche nell'ipotesi che la sua profondità e l'ampiezza fossero tali da ammettere un



IL PROGETTO CAVALOTTI.

transatlantico oderno, e quelli dell'avvenire — come osserva l'onorevole Maggiorino Ferraris — fino a San Paolo, sarebbe non meno vana la speranza che i costosi piroscafi moderni si inducessero a perdere qualche giornata di tempo per trovare in Roma città, ciò che in poche ore, potrebbero ricevere alla costa. « Siamo in momenti in cui si spendono somme notevoli nella costruzione e nell'esercizio delle navi per guadagnare poche ore nel percorso dall'Europa all'America, ed è fuori d'ogni criterio logico che tanti sacrifici siano, poi, resi vani dal percorso al porto interno di Roma. La lentezza di

questo percorso e la difficoltà delle manovre in un casale ed in un porto necessariamente ristretti, sono tali che, assai probabilmente, anche per navi di media portata, i passeggeri farebbero più presto a sbarcare a Civitavecchia o a Napoli per recarsi a Roma per ferrovia, specialmente dopo la direttissima, che venire a San Paolo per canale ».

Quanto alle merci — continua l'onorevole Ferraris — Roma, per ora, non presenta traffici che diano speranza di un movimento di navi tale da giustificare la creazione di un canale e di un porto interno costosi, sotto le mura della Capitale, dove anche le merci provenienti dal mare dovrebbero subire un trasbordo per ferrovia o su carri ordinari. « Per le merci dirette all'Italia centrale, scaricarle sui vagoni al porto di Ostia od a quello di San Paolo la cosa è perfettamente indifferente. Ciò che importa è che il porto di Ostia abbia, almeno col tempo, un collegamento ferroviario facile, sia con le linee interne di Orte e di Sulmona, sia con quelle tiranee di Pisa e di Napoli ».

I docks di San Paolo, lunghi 910 metri, larghi 100, costituirebbero l'ultimo tratto del canale stesso e, come abbiamo già visto, non sarebbero, per ora, indispensabili. In ogni modo, poiché col tempo bisogna augurarsi che lo divengano, ne daremo fin da ora qualche notizia.

Collegati alle ferrovie Civitavecchia-Roma, alle tranvie urbane ed alle strade ordinarie, essi avrebbero una banchina lunga 1400 metri, bastevoli al movimento di 700.000 tonnellate di merci, né mancherebbero di magazzini generali e settoie, oltre alla centrale elettrica. Alla testa dei docks si aprirebbe, lungo 200 metri, il canale comunicante col Tevere, e grazie al quale i velieri e i piccoli piroscafi potrebbero salire il fiume più a monte dei docks. Nelle località Due Torri, Tor Carbone e Dragoncello si opererebbero tre raddrizzamenti del Tevere. Una ferrovia a trazione elettrica, lunga quanto il canale (km. 25-400), condurrebbe, in soli 20 minuti, da Castel Fusano a San Paolo.

Questa ferrovia dovrebbe essere la base dell'intero movimento di Roma marittima, e potrebbe venir costruita sia lungo l'asse centrale del viale che conduce al mare, sia a fianco ad esso, sia indipendente da esso per quanto ad esso vicino. Basterebbe cominciare con un doppio binario; ma, per non correre il rischio di pagare più tardi ad alto prezzo un terreno che oggi costa pochissimo, bisognerebbe subito espropriare (1), o almeno vincolare, un piano stradale capace di quattro binari, due per il movimento dei passeggeri, due per i treni locali e per le merci. La linea dovrebbe avere andamento piano e curve di grandissimo raggio.

L'onorevole Maggiorino Ferraris, convinto che le ferrovie suburbane in tanto hanno successo economico, sociale e finanziario, in quanto penetrano nel centro della città, vorrebbe che la nuova ferrovia penetrasse nel Corso. Bisognerebbe — egli dice — studiare una linea sotterranea da Porta San Paolo a Piazza Venezia, lungo il Corso a Piazza del Popolo e a Ponte Molle. Certo, che d'un tratto non si può attuare un progetto così ardito; ma « la linea di Roma marittima, sopra o sotto il piano stradale, dovrebbe subito penetrare quanto più sia



IL PROGETTO CASAVARI.

IL PROGETTO DELAND.

possibile verso Piazza Venezia o verso l'Argentina, senza pregiudizio della sua futura penetrazione nel Corso ».

Un'altra cosa importante rispetto a questa ferrovia è la questione della tariffa. Essa deve essere minima per permettere un considerevole traffico.

« O si riesce a trasportare ogni anno al mare parecchi milioni di viaggiatori, o l'intera intrapresa è un insuccesso ».

Il Ferraris propone di fissarla a 30 centesimi (50 per l'andata e ritorno), ma di istituire degli abbonamenti mensili a non più di otto lire a per-

sona e dei treni speciali festivi, meno veloci, nei quali gli operai possano recarsi a mare con la spesa ancora più tenue di 30 o 35 centesimi per l'andata e ritorno. Non manca il Ferraris di appoggiare la sua proposta con l'esempio di tariffe modeste vigenti all'estero per le ferrovie suburbane, le quali appunto per questo, hanno fatto affari d'oro. Egli conclude che la ferrovia, in tutti i casi, deve formare una cosa sola con Roma marittima e non può essere oggetto di concessione separata.

Un altro lato del problema è, come vedremo meglio più appresso, quello degli alloggi. Quando i 24 chilometri che separano Roma dal mare fossero brevemente percorsi da una ferrovia elettrica, sorgerebbero, in breve, una quantità di borghi e quartieri-giardino (c'è posto per un centinaio) che potrebbero contenere tutta la popolazione di una metropoli. Chi non vuol portarsi proprio al punto estremo della ferrovia, sulla costa, può alloggiarvi convenientemente in uno di questi quartieri, che, costruiti su terreno economicissimo, si potranno avere in fitto ad un prezzo assai mite.

La città-giardino potrebbe essere dotata, fin da principio, di tutti i servizi pubblici più perfezionati: boulevards igienici, pub-

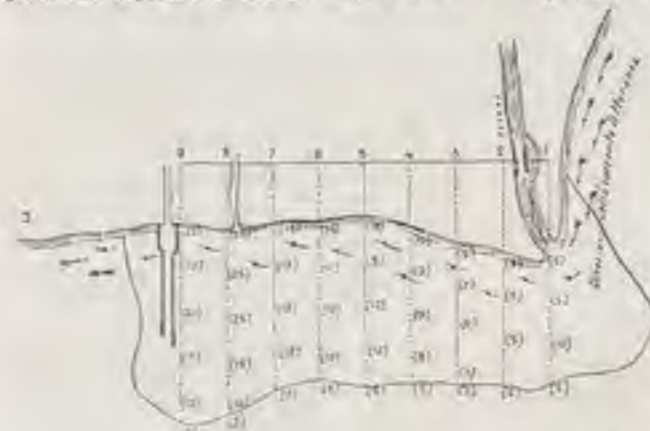


blica sicurezza, acqua, luce, telefono, fognature, strade, ferrovie, tramvie, scuole, chiese, ecc.

Ricapitolando: il programma dei lavori dovrebbe essere il seguente:

- 1.° La bonifica igienica;
- 2.° Il viale da Roma al mare;
- 3.° La ferrovia elettrica da Roma al mare;
- 4.° La città-giardino, alle porte di Roma, per case popolari e di impiegati;
- 5.° Il piano regolatore della zona marittima;
- 6.° Il porto ed i canali di accesso.

Non è necessario compiere tutto ciò affrettatamente. Quello che importa è di fare ciò bene. I lavori si



RISULTATO DI DUE DREED ESPERIENZE PRATICHE NEL MAREMMALE.

dovrebbero dividere in quattro periodi. Le opere che si riferiscono al primo, e che sono le più necessarie (comprendendo la bonifica, la ferrovia, le case) si potrebbero compiere in due o tre anni.

E qui sorge una domanda: chi dovrà assumersi l'incarico di compiere l'impresa grandiosa? A priori si suppone ch'essa debba, per concessione governativa, essere affidata ad un ente privato il quale s'impegna di costruire porto e canale ed esercitarli per proprio conto durante un più o meno lungo periodo di tempo. In realtà l'iniziativa dev'essere presa dal Governo, non potendovi esistere un'opera

che più di questa abbia per fine la pubblica utilità. Ed il Governo, che pure profonde milioni in imprese assai meno necessarie ed utili, per il bene economico di Roma si limita a buttar via qualche centinaio di migliaia di lire, ora per prolungare i moli di Fiumicino (che subito vengono sorpassati dal fango del Tevere), ora per altri lavori non regolati da un piano razionale, ma assolutamente precari.

Se la spesa necessaria rappresenta una bella cifra, cifre ben più alte rappresentano quelle già assorbite da altri lavori. Come abbiamo accennato più sopra, per la direttissima Roma-Napoli, di milioni se ne spenderanno 130; più ancora ne saranno necessari per la nuova stazione di Milano e altrettanti ne occorrono per la genovese stazione di Bagnole.

Sono, forse, queste opere di maggiore utilità pubblica? Non è possibile affermarlo. E, se non sono tali, chi dovrebbe più del Governo prendere a cuore quelle che davvero lo sono? Ad eccezione del canale marittimo di Liverpool, costruito da una Società privata (e per la ragione semplicissima che in Inghilterra sono Società private quelle che costruiscono ed esercitano i porti), tutte le opere consimili sono state all'estero compiute dal Governo.

Già per riscattare l'intera rete dei canali interni e migliorarla il Governo inglese non esitò, anni or sono, a stanziare in bilancio una somma complessiva di ben 500,000,000 di lire; per la costruzione del canale dal Reno ad Hannover, per quello fra Stettino e la Capitale, per migliorare l'Oder, la Vistola e la Warie e per il grande canale di Kiel, la Germania, dal canto suo, spenderà 334,000,000 di marchi; grandi somme spende pure la Francia per migliorare le sorti della navigazione marittima interna, come ci provano gli esempi del canale marittimo di Saint Louis e di quello in costruzione che unisce il porto di Marsiglia col fiume Rodano e che importerà la spesa di oltre 90,000,000 di lire; il Belgio ha

speso somme ingenti per i porti di Bruges, Bruxelles e di Gand; l'Olanda, dal suo canto, non ha badato a spese per il porto di Amsterdam; l'Austria-Ungheria ha, già da quattro anni, approvato, per la navigazione interna, un piano che ad essere posto in opera importerà la spesa di oltre 250,000,000 di fiorini.

D'altra parte, quest'opera così bella non deve essere sottoposta a speculazione di nessuna specie. L'intero programma — dice benissimo l'onorevole Maggiorino Ferraris — deve riassumersi in questo concetto: *molti affari, nessuno affarismo*. A tale

condizione soltanto, gli uomini più autorevoli d'Italia continueranno a dare alla grande idea il loro valido appoggio.

I vantaggi che verrebbero a Roma dall'attuazione del grande progetto sono molteplici.

Roma è una città di consumo: perché non potrebbe essere, domani, una città produttiva? Se è vero che la natura dei cittadini difetta di spirito d'iniziativa, è anche verissimo che, quant'anche essi avessero un temperamento intraprendente, si troverebbero contro un ostacolo insormontabile, poiché è loro preclusa l'unica via della prosperità: il mare. Fin tanto che ogni elemento deve giungere attraverso un lungo e costoso giro, non sarà possibile veder mutate le gravi condizioni della vita a Roma. Roma sarà sempre la città più cara d'Italia, e, sotto certi rapporti, una delle più care d'Europa.

Ma quando Roma venisse congiunta al mare, ciò

scomparebbe gradualmente. Prima di tutto vedremmo messo su argine all'inconveniente gravissimo del ritardo delle pigioni. Se si considera che gli elementi coi quali si costruiscono le case, dai mattoni al ferro, giungendo per via di mare, costerebbero infinitamente meno di quei che oggi non

costano, la cosa apparirà logica.

La Capitale d'Italia offre, in questo senso, uno spettacolo singolare: essa non permette ai suoi abitanti di procurarsi un alloggio, sia pure modesto e sia pure parecchi chilometri lontano dal centro, per meno di una sessantina di lire al mese. Se, una quindicina di anni fa, si potesse avere in via Ripetta, 10 vani per 130 lire mensili, oggi è necessario spenderne 350 se non pure 400. Questa situazione si spiega quando si considera che la Capitale d'Italia ha 130,000 abitanti in più della capacità delle sue case. Ma se si spiega non è, per altro, più oltre sostenibile. Occorre porre un argine al fatto che assume proporzioni sempre più gravi e che finirà col rendere intollerabile la vita a Roma: Proporzionalmente, e anche senza proporzione, non



TRACCIATO DEL CANALE NEL PROGETTO OLANDESE.



PLANIMETRIA DELLA DARSENA DI SAN PAOLO NEL PROGETTO OLANDESE.

è misura fra quello che costa un alloggio a Roma e quello che costa negli altri paesi. Nella Repubblica Argentina, dove il valore della moneta è quintuplo di quello che non sia da noi,



FUMANO, EMISSARIO DI OSTIA
DOVE SORGERÀ IL PORTO DI MARE.

una casa di due stanze centrali costa dalle 3000 alle 4000 lire all'anno. A Parigi, nei rioni nuovi fuori porta, il prezzo medio di due stanze è di 300 lire all'anno; a Passy sale a 375; alla Madeleine giunge a 500; a Berlino, nei quartieri centralissimi, ogni stanza — superiore a quelle di Parigi e di Londra, con riscaldamento centrale, ascensore e telefono — è valutata dalle 225 alle 375 lire all'anno.

Come si vede, la peggiore condizione è quella di Roma. E, poiché la domanda supera sempre più l'offerta, noi andremo di male in peggio fino al



IL CANALE MARITTIMO DI SESTO LIDO (VOCI DEL ROSSINI).

giorno in cui, per la sovrabbondanza di nuovi alloggi, non sia ristabilito almeno l'equilibrio di quella inesorabile legge economica.

A tale osservazione un lettore superficiale potrebbe facilmente rispondere che occorrerebbe mettersi d'impegno a costruire nuove case, rappresentando ciò — data l'altezza del prezzo dei noli — anche dal punto di vista speculativo, un eccellente affare. Eppure non è così: se così fosse, nessuno esiterebbe ad investire in simile maniera i propri capitali e noi assisteremmo ad un fenomeno opposto: alla sovrabbondanza, anziché alla scarsità, degli alloggi. Bisogna, invece, convincersi che, a causa dei costosi mezzi di trasporto terrestri, salendo troppo alto il prezzo dei materiali da costruzione, la cosa richiede l'impiego d'una somma eccessiva, i cui interessi non saranno soddisfatti abbastanza dal prezzo degli affitti per quanto questi possano essere elevati.

Confrontiamo quanto abbiamo detto con qualche cifra: i mattoni, che fino a due anni addietro si pagavano circa 20 lire al migliaio, oggi, aumentata la domanda, costano da 30 a 40 lire. Ma se le vie degli scambi commerciali con la provincia fossero facili e libere, se le spese di trasporto fossero, per conseguenza, lievi, in maniera che a Roma potessero condursi, per esempio, i mattoni delle fornaci dell'Arno, inoltrati per mezzo degli esistenti canali interni al porto di Livorno e da questo a Roma per mare, allora l'offerta uguaglierebbe o supererebbe la domanda ed i costruttori pagherebbero i laterizi al loro giusto prezzo.

Altrettanto dicasi del ferro, il quale entra in gran parte nella costruzione dei moderni edifici, avendo completamente sostituito, nei solai, le travature in

legno d'una volta. Dalle ferriere di Torre Annunziata, di Piombino e della Liguria dovrebbero poter giungere a Roma i ferri da costruzione con

una spesa assai inferiore a quella che ora occorre coi trasporti per ferrovia, oppure per barca lungo il fiume. Uguali vantaggi avrebbero i costruttori sul legname, sul cemento e su tutti gli altri materiali; marmi, ceramiche, piombo per le condutture dell'acqua, del gas, e così via. Diminuito il prezzo delle parti, diminuirebbe quello del tutto, che, richiedendo l'impiego di una somma ragionevole, potrebbe a somma ragionevole noleggiarsi.

Ma per giungere a questo ideale è indispensabile, ripeto, sostituire ai trasporti per ferrovia, quelli per via di mare, che sono più rapidi e co-

sta abbiamo milioni di metri quadrati che costano pochi soldi ciascuno. — Grazie ai sistemi moderni di costruzione con cemento armato, cristalli, ferri e legname, con 15 a 20.000 lire si può costruire una casina bella, comoda, perfino elegante, con giardino; con 8000 lire si possono fare due quartieri operai. In allora una famiglia agiata di impiegati può alloggiare comodamente con circa 1000 lire l'anno; si possono avere appartamenti con giardino, per la piccola borghesia, a 500 o 600 lire l'anno e quartieri operai o popolari a 15 o 20 lire al mese...



PORTO PIANGO.

stano meno della metà. Si pensi che presentemente una tonnellata di carbone viaggia dall'Inghilterra a Civitavecchia con la tenue spesa di lire 7,50 ma, per essere inoltrata per ferrovia, da Civitavecchia a Roma, paga circa nove lire. Non è, forse, tempo che cessi questo ridicolo stato di cose?

Attuandosi la trasformazione marittima di Roma, vi sarebbe anche altro modo per riparare a simile inconveniente. Quando Roma fosse congiunta al mare si darebbe valore fabbricabile ed abitabile — come osserva l'onorevole Maggiorino Ferraris — a milioni di metri quadrati di terreno e di costa deserta, dove possono sorgere, all'infinito, ville, case e giardini per residenze popolari ed operaie. Mentre nella città ci contestiamo palmo a palmo le aree fabbricabili a 25, a 50 e fino a 100 lire al metro quadrato, a pochi metri dalle porte e lungo la

Ma sono voluto soffermare a lungo sul problema degli alloggi perchè ritengo sia quello che preoccupi ora maggiormente l'opinione cittadina a Roma. Ma altri vantaggi ancora, e molto pratici, ritrarrà la città quando avesse un porto di mare. Si può dire che tutti i generi di consumo risentirebbero una considerevole diminuzione di prezzo. Il carbon fossile costerebbe, per ogni tonnellata, cinque lire in meno di quello che oggi non costi; i cereali, nove lire in meno; gli ortaggi e le frutta potrebbero giungere da Napoli e dalla Sicilia con una millesima spesa. E lo stesso si dica per il petrolio, i coloniali e i tessuti.

Della congiunzione della Capitale al mare si gioverebbe, poi, anche Terni, centro di gravità geografica d'Italia. Terni che ha mita di clima, feracità di suolo, intelligenza ed operosità di abi-

tanti, abbondanza di ingenti forze idrauliche, ha una sola causa d'inferiorità di fronte ai maggiori centri industriali d'oggi: la lontananza dal mare da cui le provengono le materie prime, molte delle quali per il loro peso e volume, e per il loro basso valore, non sopportano i viaggi per terra. Ma, anche dal lato d'una congiunzione col mare, Terni può dirsi favorita dalla natura. Perché sul Nera e sul Tevere, opportunamente sistemati, avrà la sua comunicazione navigabile col mare nel porto di Roma. In tal modo essa realizzerà sui trasporti un'economia complessiva del 63 e mezzo per cento, mentre con la progettata linea trasversale Civitavecchia-Orte, realizzerrebbe appena il 30 per cento (2).

Inoltre, la Sardegna vedrebbe rifiorire il proprio commercio con vantaggio grande di Roma stessa.



PORTO CORNINI E CANALE MARITTIMO DI RAVENNA.

Quando, fra pochi anni, l'Italia avesse — osserva sempre il Ferraris — un servizio di piroscafi a tariffe ragionali, che partisse ogni sera da Cagliari verso le 9 pom. e giungesse alle 7 del mattino a Roma, e viceversa, le condizioni della Sardegna e di Roma risentirebbero un'influenza reciproca altamente benefica. Il pesce fresco della Sardegna giungerebbe ogni giorno sul mercato della Capitale; la carne, macellata la sera a Cagliari, si distribuirebbe al mattino nei mercati di Roma; le verdure, le frutta, ed ogni altro prodotto del suolo della Sardegna, affluirebbe regolarmente a Roma ed al centro di consumo di buona parte dell'Italia media.

Ancora non bisogna dimenticare che Roma ha dietro di sé un magnifico hinterland nel Lazio e in una parte dell'Umbria, delle Marche, della Toscana e degli Abruzzi, e che è destinata a diventare il porto naturale di una zona che abbraccia parecchi milioni di abitanti.

Questo, riguardo agli alloggi e al vitto. Ma vi è anche un altro lato del problema da considerare attentamente: quello del movimento dei passeggeri. A parte il fatto che i numerosi nostri ospiti, quando esistesse un porto, potrebbero venire dalle lontane Americhe, dall'Inghilterra, e da tutte le altre nazioni marittime, direttamente nel cuore di Roma, bisogna pure considerare che i piroscafi adibiti al traffico

degli emigranti vi farebbero sosta con notevole vantaggio dell'economia cittadina. L'emigrazione si estende pure all'Italia media, e si può ben calcolare che 80,000 e più degli emigranti i quali partono ogni anno per le Americhe, appartengono alla zona di competenza del porto di Roma.

Un esodo di 80 e più mila emigranti all'anno — dice ancora il Ferraris — basta, di per sé, ad alimentare un grande porto. Roma avrebbe assicurati più di trecento approdi di grandi piroscafi all'anno per il solo tramite dell'emigrazione. Ma bisogna anche aggiungere che « l'ingente fiamma di piroscafi-passeggeri che parte da Genova per Napoli, Palermo e per lo stretto di Messina, donde si dirama a tutto il mondo orientale, farebbe, senza dubbio, scalo anche a Roma e basterebbe, da sola, ad attivare in modo rigoglioso il suo porto ».

Dal punto di vista industriale, poi, Roma potrebbe ricondursi all'altezza del passato. Perché si può dire, in generale, che vi dovrebbero prosperare tutte le manifatture che non traggono dal paese circostante la materia prima, ma che la ricevono dall'estero, specialmente per mare. Tali sono, per noi, ad esempio, l'industria del cotone, della juta e della lana; l'industria del legno nelle sue più estese applicazioni; la macinazione dei grani duri del Danubio e dell'India e la fabbricazione delle paste; le industrie del materiale ferroviario, quelle meccaniche, ecc. Se l'industria della seta fiorisce oggi in Piemonte e in Lombardia, dov'è maggiore la produzione dei bozzoli, quella del cotone può fiorire a Roma come a Torino quando entrambe traggono per mare la materia prima, e il combustibile. Del resto, se la campagna romana, adesso così incolta, potrà essere convenientemente coltivata, noi potremo veder a Roma sorgere e prosperare anche l'industria della seta e quella delle conserve alimentari e una quantità d'industrie marittime e navali piccoli e grandi, come la pesca, la riparazione delle navi a vela, i bacini di carenaggio, e, soprattutto, i cantieri di costruzione.

Tutto ciò non potrebbe mai conseguirsi qualora si volesse perseverare nell'idea di servirsi del Tevere come tramite fra Roma e il mare. Se recentemente, sormontando gravi difficoltà, potettero da Fiumicino entrarvi alcune torpediniere, giova tener presente ch'esse pescano poco più d'un metro e che hanno avuto anche la fortuna di trovare il fiume in un periodo di piena ed in condizioni di navigabilità eccezionalmente buone. Ma di solito le sue acque non permettono l'ingresso nemmeno a modesti piroscafi come il *Granatiere*. Una navigazione interna, la quale non faccia capo ad un porto di mare, è per sé stessa sterile. Per convincerene ba-

terà osservare che in Italia quella del Po si vale del porto di Venezia; che Ravenna deve la sua attuale floridezza economica al porto Corsini sul mare Adriatico, porto che la rende uno dei più importanti centri di comunicazione fra l'Adriatico e il Mediterraneo sulla linea quasi retta che congiunge

giò, quella del Rupal e dello Schelda sbocchano al porto di Anversa (3).

Basti quanto abbiamo esposto per rendere evidente che una sola è la via vera di congiungimento della Capitale d'Italia col mare. E basti pure per dimostrare quali molteplici e collegati vantaggi



IL COMITATO «PRO ROMA MARITTIMA» DOPO UN BANCHETTO COMMEMORATIVO.

1. PAOLO ORLANDO, presidente ed autore del progetto.
2. COME PAGI.

Trieste con Livorno; che in Germania le navigazioni del Weser, dell'Elba, dell'Oder, della Vistola, sbocchino rispettivamente ai porti di Rotterdam, Bremerhaven, Amburgo, Stettino, Danzica; che in Francia quelle della Garonna, della Loira, della Senna, del Rodano facciano capo ai porti di Bordeaux, Nantes, Le Havre e Saint Louis; che, nel Bel-

ne risentirebbe l'economia della vita cittadina. Se la posa della prima pietra del porto che dovrà sorgere a Castel Fusano segnerà l'inizio della radicale e completa trasformazione di Roma in porto di mare, noi potremo dire che la terza Italia si avvia ad avere un'opera veramente degna delle sue superbe tradizioni.

ARTURO LANCIOTTI.

(1) E all'intercettazione dei terreni fu debitamente provveduto il Comitato Pro Roma Marittima, il quale da dieci anni, con una solerzia davvero ammirabile, e con un disinteresse raro, nella traversa porta Roma al più presto allacciata al mare. — (v. d. r.).
(2) Studio dell'ing. Paolo Orlando.
(3) Studio dell'ing. Paolo Orlando.





LA LXXIX ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI IN ROMA

Anche quest'anno abbiamo una buona esposizione; quest'anno, anzi, abbiamo una esposizione veramente buona, e tale che, per pregio di opere, se non per numero e per importanza, non ha molto da invidiare a quelle, ormai famose, di Venezia. Perché si arrivasse a questo risultato ci sono voluti anni ed anni, ma ci siamo arrivati, finalmente. Parte, e non piccola, della lode va data alla critica, la quale, dinanzi alla bruttezza delle esposizioni romane, non mancò mai di alzare forte la voce e di menare per lungo e per largo lo scudiscio. I rimprocci e le scudisciate cagionarono, moralmente e materialmente, più di una ferita, onde grande fu lo stridio dei danneggiati e dei percossi; ma furono rimprocci e scudisciate che produssero il loro buono effetto, come dovevano. Ad aiutare la critica vennero poi le commissioni di accettazione delle opere; le quali commissioni, negando il *lascio-passare* alle volgarità e alle deformità, fecero sì che le mostre romane non fosser più fiere villissime di quadri e di statue, come per molti e molti anni continuarono ad essere. Così si giunse a questa LXXIX esposizione; alla quale, or dirò, hanno preso parte quasi tutti i più rinomati artisti nostri — come Antonio Mancini, il Morbelli, il Carcano, il Bezzi, il Carlandi, il Bazzano, il Coleman, i Ciardi, il Camprani, il Calderini, lo Joris, il Sartorio, Gustavo Simoni, il Previati, il Grosso, il Cavaleri, il Milesi, il Pettiti, tra i pittori, l'Alberti, il La Spina, il Quadrelli, tra gli scultori — i nostri giovani migliori — come il Balla, il Novecento, l'Innocenti, il Coromaldi, il Noci, il Graziosi, il Prencipe, il Grassi, il Primi, il Calori, il Cataldi, i Quattrococchi — e non pochi stranieri, tra i più valorosi — come il Rodin, il Besnard, il Cottet, lo Zorn, l'Urban, il Raffaelli, il Maréchal, il Grabar, il Meunier, il Larsson, l'Israël, il Troubetzkoy, il Glicenstein, il Knopff, il Van Biesbroeck.

Non tutti questi — e gli stranieri specialmente — hanno mandato cose di grande importanza, ma tutti cose buone, anche se giugili. Parlare di ogni opera non posso, ché troppo

dovrei abusare delle ospitali colonne di *Ars et Labor*. Parlare di certi autori, poi, i quali ci hanno dato già quanto potevano darci, è inutile, non vo-



A. NOCI - RITRATTO DI MISS EMATRICE TRAW.

leando dir cose sapute e risapute. Parlare di altri che, pur producendo opere pregevoli, non produ-



D. ARISTIDE SARTORIO - SORRE CIRCEO.

cono cose migliori di quelle già prodotte, non è conveniente per più motivi, compreso quello del rispetto dovuto ai vecchi onesti lavoratori. Così io parlerò, più che altro, delle opere superiori, e di quelle, in ispecial modo, dei giovani; dei giovani che hanno fatto bene e promettono di fare ancor meglio: dei giovani, dico, che rappresentano l'avvenire di nostra santa madre arte.

Come sempre avviene, la mostra della scultura è meno copiosa ed anche meno notevole di quella della pittura, e ciò pel semplicissimo motivo che lo scultore, nella esplicazione dell'arte sua, va incontro a difficoltà maggiori di quelle che si parano dinanzi al pittore. Può il pittore esporre anche il bozzetto e la macchia, e farsi notare e lodare. Non così lo scultore, l'opera del quale richiede più tempo e, quel che è peggio, più spesa. Ciò non vuol dire, ad ogni modo, che la mostra della scultura, per poco abbondante che sia, non contenga opere meritevoli di attenzione e di lode. Sopra tutte spiccano, per bontà di arte, se non per mole, quelle del belga Giulio Van Biesbroeck, il quale si compiace rappresentare la povera gente dolorosa.

Egli ha tre figurine di una costruzione solidissima e di una espressione che non potremmo desiderare maggiore: una espressione, più che altro, di dolore: il dolore della gente che fatica, che soffre, che, forse, disperò. Questa espressione, si nota, in ispecial modo, nel *Pasto dell'operaio*. Quell'operaio che vuota la sua scodella di minestra, più che mangiare, pensa: pensa che quella sua minestra non è tanta che basti al suo appetito, e mastica male. Forse mastica veleno. Pieno di tristi pensieri è quel *Minatore* che si arvia al lavoro, forse alla morte. Pensierosa è anche quella *Operaia in tenuta di lavoro*, che par medita sulla inutilità della sua fatica, sulla inutilità della sua giovinezza, sulla inutilità della sua vita. Sono tre statuette che direi materiate di pensiero, oltre che modellate con una forza grande: tre statuette che formano l'attenzione dell'uomo di cuore, e lo fanno pensare.

Diversa, cioè men profonda, men moderna, è l'arte di Enrico Glicenstein, un innamorato platonico del classicismo. Tra l'altro, ci ci presenta una mezza figura di fanciulla (*Mia figlia*) e un busto di donna con *anfora* che sono due cose finissime, piene, direi, di grazia.

Cinque piccole opere ha Paolo Troubetzkoy, tutte di una grande finezza e di una non minore eleganza. Ricordo, sopra tutte, la giovane donna seduta, notevole, anche, per la singolarità della posa.



G. GUASTALLA - RITRATTO DI PIETRO FERRARI.

Di stranieri noto poi Vittorio Rousseau, che ha un nudino, *La dame au chapeau*, schizzato con mano abilissima, e Hans Lerche, che espone, tra le



A. NOCI - SENSITIVA.

altre cose, un piccolissimo *Papa Pio X* pieno di carattere e di sentimento.

Di artisti nostri, Guido Calori, pensionato per la scultura, si presenta con una grande statua, *Diadumenos*, che è frutto di studio lungo, paziente e amorevole. Quel lottatore, che si cinge alla fronte la fascia della vittoria, ricorda, nella linea generale, gli esemplari antichi. Ma moderno è il suo sentimento, perchè moderno è il concetto che esprime: il concetto, cioè, che la vita è lotta, lotta dura, lotta di ogni giorno, e che fortunati, grandemente fortunati, sono coloro che, nella grande lotta, riescono a vincere.

Il Calori non ha prodotto, ancora, l'opera che dia la misura giusta dello ingegno di lui. Egli è sempre uno che studia e che ricerca. Aspettiamo, dunque, che dai suoi studi e dalle sue ricerche scaturisca l'opera eccellente.

Due ritratti, del dott. Federico Giolitti e del prof. Ferruccio Montesano, espone Giovanni Prini, di costruzione assai solida e di buon taglio. Egli espone, altresì, un bustino di bimbo, molto fine, ed un cofanetto, grazioso ed originale. Ma è poco. Il Prini deve darci qualche cosa di più: deve darci opere che più e meglio attestino la genialità e la originalità sua. Ritorni questo giovane ai suoi sogni di poeta, ritorni ai suoi amori con l'ideale, ora specialmente che si è fortificato nella plastica, e ci dia l'opera che interamente piaccia e persuada, l'opera che rimanga!

Un altro giovane di molto ingegno, che batte vie tutte sue e sa riuscire a bene, è Enrico Quattrococchi, il quale ha vari cavallucci ed un asinello (perchè *Autoritratto?*) modellati con una sapienza e un amore raro. Certo che pochi conoscono la costruzione del cavallo com'ei, vero specialista in questo genere di scultura, la conosce.

Di giovani debbo notare anche Eleuterio Riccardi, che ha esposto una grande figura di vasaio (*Un creatore*) tutto intento all'opera sua; figura assai ben modellata e di buona e bella linea. Certo che questo giovane ha dimanzi a sè un avvenire lietissimo.



G. GUASTALLA - ALBERICO GENTILI.

Anche il toscano Libero Andreotti promette di far molto e di sua testa. Egli ha una figurina di *Chantessa (Donna Grazia)* schizzata con un brio



G. BALLA - « DUE VIVENTI », QUATTRETTORICO.

I Parte: *La pizia*. — II Parte: *Koolofori*. — III Parte: *L'Agricoltura*. — IV Parte: *Vecchio fragante*.

incantevole, ed un busto di piccolo asceta (*Il Santino*) che esprime tutto il tormento di un'anima invasa da Dio.

Tra le buone opere scultorie noto poi la statuetta *Fatica* (operaio che si asciuga il sudore) del Cataldi, di modellatura accuratissima e di derivazione classica; il grande ritratto di Cesare Biseo dello stesso artista, buttato giù alla brava e somigliantissimo; *Alinerva* di Duilio Cambelotti, una figu-



AMLETO CATALDI - STANCHIZZA.

rina mirabilmente stilizzata, che pare una cosa antica, ritrovata dopo secoli parecchi; una testa di donna, grandemente espressiva, e di taglio originalissimo, di Emilio Quadrelli (il quale ha pure una statuetta, *Mio figlio*, che poco mi persuade); un ritratto di donna, modellato assai elegantemente, di Antonio Ugo; un busto (*Francesco Badalà*) di Michele La Spina, schizzato con molto spirito, che piace anche se abbia un po' della caricatura.

Noto anche la grande statua *Sconfitto*, di buona linea, ma di modellatura un po' eccessiva, ed il busto *Virago*, pieno di carattere, dello Alberti; la figurina *Angosciato aspettare* (contadina) di Saverio

Sortini, che bene esprime l'ansia dell'attesa; l'altra figurina, *Disoccupato*, di Tullio Goffarelli, molto caratteristica, e la testa di vecchia (*Locusta*) dello stesso artista, assai espressiva, sì, ma un po' troppo voluta.

Termino la rassegna della scultura con Giuseppe Gnastalla, il quale ha tutta una sala a sé, nella quale espone ben quindici opere, tra grandi e piccole. Il Gnastalla è un artista coscienzioso e serio, che ben modella un busto e ben costruisce un monumento. Per altro, l'arte sua non è in tutto e per tutto arte moderna; e questo, forse, è quel che non la rende accetta a tutti. L'arte sua deriva da quella di Ettore Ferrari; ed è per ciò, soprattutto, decorativa. Ma è arte che poco osa, sebbene trattata da un ribelle. Delle quindici opere esposte, ben modellato e ben tagliato è il ritratto del Ferrari; di solida costruzione è il busto del Romagnoli; di fattura piuttosto larga è l'altro busto di Mario Pagano; di buona linea, infine, è l'Alberigo Gentili (la statua del monumento eretto di recente in San Ginesio).

Nella pittura eccelle soprattutto Giacomo Balla, un artista che va sempre più fortificandosi e affermandosi nell'arte sua. Egli ha varie cose, ma una, poi, bellissima, che attira l'attenzione di tutti coloro che più sanno e più intendono. Dico del quadruplo *Del viventi*, nel quale il Balla ha ritratto una pazza, due malati nel momento della cura, un contadino intento al suo faticoso lavoro quotidiano ed un vecchio pregante. Sono *del viventi* che ci dicono come varia sia la vita, e, nella varietà sua, più triste che gaia.

... E questa è l'ebete
vita che c'innamora,

come canta il poeta del *Mefistofele*.

Quei vari tipi hanno tutti una espressione propria, l'espressione del loro stato... sociale, e ci stanno davanti in tutta la realtà loro sconsolantissima. Quella pazza (che ognuno di noi ha veduto per le vie di Roma, seguita da una turba di monelli fischianti) è tale che mette i brividi addosso, tanta è la tragicità sua, la quale contrasta con la gaiezza del fondo, un paesaggio verde, tutto inondato di sole. I due malati ci toccano il cuore, tanto il loro sentimento è doloroso. Il vecchio pregante, in atteggiamento così oblioso del mondo, c'induce a meditare sul mistero dell'oltretomba. Meno ci dice il contadino, sebbene sia, come pittura, il miglior pezzo del quadruplo.

Un grande paesaggio, *Il Monte Circeo*, ha il Sartorio, di una grande verità, e, insieme, di una grande poesia: la poesia della vastità e della desolazione. L'opera è assai lodevole, sia per le doti del disegno, correttissimo, sia per quelle del colore, sia, anche, per l'armonia dello insieme. Ma ha due difetti: il primo, che è di dimensioni troppo ampie per il soggetto; il secondo, che sente un po' del fotografico.

Opera pregevolissima è anche il quadro di Paride Pascucci, ritraente una scena della Settimana Santa: quella della lavanda dei piedi. L'insieme è ben composto e ben riproduce la scena rappresentata. Tutti quei toni bianchi sono assai belli, perché assai efficaci, come assai ben disegnate e impron-



U. COROMALDI - IL FIGLIO.

tate sono tutte quelle teste. Ma qui pure si avverte il fotografico; la quale cosa fa sì che il quadro non piaccia tanto quanto dovrebbe.

Antonio Mancini, il grande Mancini, espone due

ritratti, uno di giovane ed uno di vecchio, di una tecnica originale e poderosa, come sempre. Pur non sono, questi, tra i migliori ritratti che il Mancini abbia dipinto. Perché? Non saprei... So, per altro,



PA. A. YANBY - ROMA.

E. BREGLI - AD ANITA DIECI ANNI DOPO.

che ne ha dipinti ancora dei più forti, ancora dei più mirabili.

Se il Ballo, il Sartorio, il Pasencci e il Mancini spiccano tra gli artisti nostri, il Cottai spicca tra gli stranieri. Egli ha mandato un quadro di figure, *Picchi di San Giovanni*, di una sicurezza di tocco e di una forza di colore veramente stupende; una marina vigorosissima ed un ritratto muliebre, che ricorda i più bei ritratti dell'antichità aurea.

Tra le nostre cose migliori sono poi da ricordarsi un quadro, tutto luce, del Morbelli (*Giorno festivo al Pin Trivulzio*); due paesaggi, *Mattino a Lignot*



ELEUTERIO RICCARDI - UN CREATORE.

ed *Figliola*, del Tavernier, di una forza e di una freschezza rare; una scena contadinesca, *Il Figlio*, e *Ninna-Nanna* (madre che carezza il suo piccolo nato) del Coromaldi, di una grande luminosità; il *Battello*, così ben costruito, dello Innocenti; la *Stalla dei Craziosi*, di bei toni gialli e di composizione simpaticissima; i ritratti al pastello del Noè, di non comune signorilità di tocco; e tre tele, *Inverno Romano* (fiorata), *Estate al giardino del lago* e *Rossa e verde* (paesaggio) di Enrico Lonig, di una tecnica audacissima, la quale conferisce loro una luminosità sorprendente.

Secondo pure, di buone opere nostrali, un vigoroso studio di nudo (*Pentimento*) di Alessandro Battaglia; un fine paesaggio, *Il Lago di Morgins nella Svizzera*, di Paolo Ferretti, un valoroso super-ville dell'*Arte Libertas*; un malinconico *Vespere di Autunno* del Carlsberg, il quale, soltanto in D. cogli anni, pare ringagliardisca di fibra; vari paesaggi, fini, fini, per essi, del Grubicy; un quadro di figure (*Il Figlio*) del Nometini, meno raro del solito e più curato nel disegno; un altro quadro

di figure, *Processione*, del toscano Lisci, di toni bianchi, delicatissimi; una *Compagna romana* ed un quadro di figure, *Abbeveratoio*, di Domenico Quattrocchi (fratello di Enrico) di una grande giustezza di toni; una *Tramonto sul Tevere*, caldo e luminoso, di Paolo Mengarini; vari paesaggi, spiranti una grande aura di poesia, di Umberto Prencipe; un effetto lunare, poetissimo esso pure, di Vittorio Grassi; una scena settecentesca, *Sul poggio*, di Emma Giardi, grandemente caratteristica; parecchi paesaggi al pastello di Maurizio Baricelli, delicati e suggestivi, per quanto ricordino il fare del Sartorio; ancora un altro quieto paesaggio, *Dal Convento di Palazzo*, di Pio Bottoni; un vigoroso ritratto muliebre di Massimiliano Galbelli; alcuni piccolissimi studi di Raffaello Sorbi, così fini che paiono dipinti col fuso; varie macchie di colore, simpaticissime, di Pompeo Mariani, e varie illustrazioni, piene d'ingegno e di fantasia, di Serafino Marchiati, cui l'ambiente parigino, nel quale vive e lavora, ha molto giovato.

Lodevole, specialmente per la bontà della composizione e per il sentimento che lo informa e lo avvia, è anche il grande quadro patriottico di Ernio Evoli ritraente la esumazione di Anita alla presenza della Frec e della famiglia di lui. Questo quadro ci rievoca i tempi più epici del nostro risorgimento politico, e, per quanto appartenga ad un genere di pittura ormai passato di moda, ci desta una grande commozione nell'animo e come un rimpianto di altri uomini e di altre gesta... Esso ci dice pure che la pittura storica potrebbe, in giorni più o meno lontani, risorgere. Ma è risurrezione che richiede forti e dotte tempere di artisti. Di forti ne abbiamo, ma di dotte?...

Interessante è la mostra di Cesare Biseo, il geniale artista che fu, a' suoi bei tempi, anche un innovatore. Ultimamente si era dato all'acquaforte, e con buon esito, tanto da farci meno lamentare la perdita del Piranesi; una perdita che risale a molti anni e che è pur oggi, dolorosissima, perchè nessun altro acquafortista è sorto, tra noi, a surrogare quel grande.

Or vorrei dire un monte di bene dei vari ritratti di Giacomo Grosso, che molti si fermano a guardare; ma non posso... Quei ritratti hanno qualità pittoriche non comuni; hanno, forse, anche altre buone qualità; ma non sono fini. Se possono piacere agli occhi del più, non contentano del pari il critico, il critico, badiamo, che non si lasci persuadere dalle apparenze volgari.

Superiore ad ogni elogio, perchè veramente ricca e veramente notevole, è la mostra del *Umano e Nero*. Ad essa hanno partecipato anche gli stranieri più valenti, i quali hanno mandato opere di piccola mole, sì, ma di un significato grande. Parlare diffusamente di questa mostra — disegni, acquaforti, stampe e via dicendo — non è possibile in un articolo che vuole essere breve. A me basti dire che la mostra è bella e che tra le belle cose esposte eccellono quelle del Cottet, del Maréchal, del Graf, del Raffaelli, del Rassenfossé, dello Israël, del Kleinoff, dello Zorn, del Besnard, del Memier, del Larsson, fra gli stranieri; di Alberto Martini, del Mariani, del Prencipe, del Mil-Zanetti, fra gli italiani.

G. STIAVELLI.



AUTO-DA-FÈ

Bortetto.

DISEGNI DEL PITTORE FRANCHI

ES.

La piccola donna, sottile e bruna, sale la collina. Firenze come una voluttuosa signora, si adagia tra il pallido verde argentato degli ulivi. Le torri che del passato conservano gelosa memoria, imperano nel presente, e nella soleggiata mattina di marzo mettono una leggera malinconia, perchè fan pensare ai secoli trascorsi con tutte le loro lotte, con tutte le loro grandezze.

Firenze ha la mala dolcissima dell'arte e la donna sottile e bruna che sale la collina di Piesole, si sofferma, guarda laggiù quel piano avvolto nel raggio del sole, fremo col fremito che cambia il verde degli ulivi in piccoli scintillamenti di lamina d'argento, poi si asciuga una lacrima.

Si chiama Liana, e si reca da un uomo che ama, per distruggere un amore.

La lotta è stata vana e disuguale.

Un egoismo umano naturale — e un abbandono completo.

Lui, forte, maschio valente, ha vinto e si è distatto del trofeo di vittoria. Lei, fragile creatura che vive di amore, ha ancora nel sangue e nel cervello l'immagine di lui. Non sa dimenticare — ma non sa nemmeno accettare l'elemosina della pietà, di una larva di amore.

Salta la collina lentamente, tutta presa dai ricordi di un altro tempo, quando più affascinante della bellezza attorno, era l'attesa del baci che egli le avrebbe dato.

Uno stragglimento sottile e acuto le penetra nel sangue, ma va ugualmente, decisa, nel desiderio di distruggere insieme a lui tutto quanto è ricordo.

Se egli l'ha amata, non lo sa più; lo ha creduto, ma le pare adesso che l'amore non doveva finire, se fosse stato veramente quell'affetto siero che su tutto regna, anche su quelle plecinerie della vita, che sono inevitabili, per chi deve aver contatto con la follia.

Liana ha chiesto a lui l'unico favore, l'unica grazia, ed egli indifferente le ha detto: «Vieni...»

E va, su per la collina fresca e profumata come un giardino, va al funerale del suo unico, grande, ultimo amore.

Bussa alla porta, a quella porta che un tempo schiudendosi lasciava intravedere una faccia dubbiosa, un uomo trepidante, desideroso e che sporgeva le labbra assetate di baci.

Bussa e la porta si schiude lenta e indifferente. Egli è là, ancora, con la lunga camicia da lavoro, le mani intrise di terra, e dice allegramente:

— Oh, sei già qui? Non ti do la mano perchè l'ho sporcata di creta.

Liana si avvanza, ghiaccia di un brivido di morte, e col fuoco sulle labbra acutamente desiose di un bacio di lui.

Ed egli dice ancora:

— Potevi risparmiarti questa lunga passeggiata; mandarmi le lettere, o bracciarle tu. Ma... capricci di donna!

Liana non ha forza di parlare, lo guarda trasognata, come impaurita dalla cruda verità che ormai non può più essere attenuata dalla speranza. E i ricordi si affollano, implacabili, crudeli, e il passato ritorna, quasi vertiginosamente, dandole lo spasimo anche più acuto di quei baci, di quelle carezze, la disperazione del presente così vuoto, così diverso, così irrimediabile.

Intanto è entrata nello studio, grande, ingombrato di lavori principati, coperti di panno bagnato, di gessi, di marmi abbozzati; il piccolo nudo che egli principò con lei, allorchè gli pareva che ella avesse un bel bacio di donna, è là in un angolo, incompleto; un ritratto mai veduto, sta nel posto ove prima era il suo...

Si sente morire.

Egli le offre galantemente una poltrona spingendola accanto al camino ove il fuoco grizza allegro, scoppellante.

— Fuori è quasi primavera, ma qui fa freddo; è tanto grande lo studio! Già, lo sai, è sempre stato così, te ne ricordi? Quante fiammate anche nell'estate... a sera. No?

— Sì — mormora Liana con un sospiro represso. — Parla, sei divenuta muta? — È ride. — E saranno, parlavi molto, prima.

— Non so che dire, poi è inutile. Vorrei abbreviare l'ora.

— Ma tu hai voluto...
— Sì, era necessario per me.

— Perché? — E ancora ride, crollando la testa. — Sempre così le donne, romantiche sempre!... Ma la vita è una cosa diversa dal romanzo.



E va, su per la collina fresca e profumata come un giardino... (Pag. 420)

— Già!... lo so; — e pensa che prima non diceva così, quando era folle di passione o di desiderio, di amore o di... Che cosa? Non lo sa. Forse un espressionismo... Forse una esaltazione... Ma le giurava di non poter vivere senza di lei, ma le diceva pure che ella era l'ispirazione, la fonte di ogni pensiero; la vita stessa per lui...

— Dunque tu vuoi che le nostre lettere sieno bruciate insieme.

— Sì.

— Ecco, si può sapere perché?

— Perché son nate da un amore solo, e vissero perché questo amore le fece vivere; adesso che l'amore non è più, debbono incenerire unite, confonderle in una sola materia... Ti prego, non insistere, non mi far parlare.

— Sei un bel tipo!

— Sarà!

— Come sei incalzata! — e una gamba rizzata riempie lo studio facendo eco, come se volesse

cacciare via da tutti gli angoli la tristezza che ella vi porta.

— Ti prego, soffro, rispetta il mio dolore. Bisogna avere una compassione dignitosa per chi soffre. Non voglio umiliarmi, tu devi comprendermi e rispettarli.

Egli la guarda un momento quasi sorpreso, o quasi commosso... Non sa nemmeno lei capire l'espressione di quello sguardo.

Egli ha preso da un cassetto il pacco delle lettere; poi si è seduto accanto al fuoco quasi ai piedi di lei.

Quante volte, così seduti, dopo un'ora di amore intenso, si guardavano negli occhi innamorati per leggerli quelle parole che nessun linguaggio sa dire!

Sceglie le lettere, le sparpaglia; molte cadono per terra.

— Ecco le mie — dice Liana.

Ha egli osservato che la mano le trema? No, certo; per chi non ama più è seccate il susistere di una passione spenta.

— Dunque al fuoco!

Ma nell'atto di gettare il pacco sulla fiamma, gli capita sotto lo sguardo una frase sua, si sofferma.

— Guarda! Tu... — e legge intiera la lettera. Poi ne prende una di lei, e la legge; con un crollar delle spalle le getta al fuoco e ne legge un'altra.

— Che passione! — e ride.

Liana ha appoggiata la testa sulla mano, lo guarda, guarda la fiamma che divorà l'amore suo traboccante su quei foglietti e poi grizza allegra su per la cappa e le par che le brucino il cuore.

Egli è ormai preso dal bisogno di leggere, una ad una le scorre, cerca la risposta, ricorda. Mormora parole tronche, frasi, esclamazioni!

— Già!... Mi ricordo... È vero!... Che giornata!... E tu venisti nonostante che... Povera Liana!... Come mi amavi!

Questo ultimo pensiero affermativo scuote la donna. Ella pensa che egli afferma il suo amore come se fosse spento e non ricorda che lui solo ha voluto distruggerlo, non ricorda che gli ha donato intero, assoluto questo amore fino al momento in cui si è sentita derisa. « Come mi amavi! » egli dice; mentre avrebbe dovuto dire: « Come mi ami! » — Trova inutile la risposta e di nuovo abbandona la testa stanca di soffrire.

Egli prosegue leggere ed a gettare le lettere al fuoco. Nel bisogno di trovare le risposte, egli le accoppia, e le lettere cadono anche al fuoco unite, divorate dalla medesima fiamma, che si contorce come in uno spasmo sempre alimentato da nuove carte, da nuovo dolore.

Sono le ultime. Liana ha rovesciato la testa sulla spalliera della poltrona, e impallidisce; egli legge una delle lettere più calde, più appassionate, nella quale è quasi la disperazione acuta di quella passione che ha tutte le più folli paure. Ne legge alcune frasi ad alta voce, e la voce gli trema: «... Tu, anima mia, credesi di aver trovato una piccola fonte, alla quale dissetare l'arsura d'amore che ti bruciava e invece hai trovato un torrente di passione... »

Liana ha un piccolo viso amaro. Il torrente si è presto disseccato.



Ma nell'atto di gettare il pacco sulla fiamma, gli capita sotto lo sguardo una frase sua... (Pag. 421)

«... È impossibile, Liana, che un amore come questo possa finire, è qualche cosa di sovrumano che ci lega; le ore che tu passi con me lasciano come un sole nel mio cuore; e tu sola con nuovi baci, con nuove carezze lo ricrei... »

— Guarda, Liana, che sei mia, mia sempre, e tu devi rimaner mia quand'anche io ti scaccassi da me, quand'anche non ti amassi più!... »

Ed era così! Egli si è alzato, ha gettato lentamente al fuoco anche quella ultima carta sulla quale

era tracciata la crudele imposizione di egoismo... Un tremito strano, nuovo, lo scuote. Guarda Liana, che ha gli occhi chiusi ed è pallidissima. Non è svenuta ma è in preda ad una depressione invincibile e dalla quale non vorrebbe uscire. La guarda e la rivede affascinante, bellissima allorché illuminata dalla passione si stringeva a lui quasi volesse con lui nutrirsi di una unione materiale, indissolubile, e la rivede disperata aggrapparsi alle ginocchia dicendogli l'amore che egli non voleva ormai più... e la vede adesso abbattuta come se un colpo al cervello l'avesse gettata là senza più la forza della vita, e la vede lì accacciata dal dolore impotente a reagire... e d'un tratto gli sembra di sentirle ancora palpitante, tra le sue braccia, di sentire i suoi baci caldi, di ritrovarla dopo una lunga assenza più adorata, più desiderata.

Si getta la ginocchia come se si sentisse liberato da una penosa incertezza, le prende la mano, la testa, la bacia pazzamente, disperatamente, preso da un bisogno di perdono fraterno come una pazzia.

— Liana, mia, mia, sei qui, ti ritrovo... hai fatto bene a venire; tu sapevi, sapevi, cara, che ti amavo... Liana, parla, su, muoviti, baciami; Liana, mia... parlami, parlami...

Liana è come sbalordita; lo guarda domandandosi se è in preda di una allucinazione; si alza, e si muove andando verso la porta, come presa da una paura... ed egli invoca:

— Non andartene; perché, se mi ami? Non era vero dunque che soffrivi?

E la prende per la vita, e la stringe, e la bacia.

Liana lo respinge, egli si strappa i capelli.

— Sei mia, mia, me lo giurasti... il nostro amore, Liana, il nostro amore, fa che riviva!...

Liana si divincola, accenna il mucchietto delle ceneri:

— Tu lo hai bruciato!

— No, il mio, ti amo!

— È un nuovo capriccio!

Ed esce, gli caccia, come colta dal gelo...

Scende lenta la collina, adesso tutta fasciata dall'oro del sole; ritorna dal inferno d'amore e le par di sentirsi più calma... l'oblio di morte arriverà anche per lei... Guarda le cose attorno, così belle nello sflogorio della luce e le par che nell'anima scenda una dolcezza nuova... e un invito dolce alla pace... ed è nello stesso tempo un'amara riflessione. « Grande menzogna è l'amore!... Per tutti? Per molti. E allora perché?... Scende lenta la collina e coglie i fiorellini bianchi... Due lacrime le rigano le guancie... Una tentazione la prende... risalire lassù... Ma che! Non ne vale la pena! Domani egli riderebbe di lei.

ANNA FRANCHI.

UN NUOVO AMBIENTE ARTISTICO A LODI

(FOTOGRAFIE DI TIGI MERCI E TORRE)



EMILIO AROSIO

NELLA simpatica ed elegante cittadina, tanto vicina a Milano, mancava, fino a poco tempo fa, un Salone capace e moderno dove si potessero svolgere manifestazioni artistiche, intellettuali, istruttive e dilettive.

Il merito di avere dotato Lodi di un tale nuovo ambiente, di cui era sentitissimo il bisogno, va attribuito esclusivamente al signor Emilio Arosio, il quale, con quello spirito di iniziativa e di energica operosità che lo distingue, non manca mai di colpire giusto nella esplicazione delle sue pratiche idee e delle sue ottime idealità.

Infatti se a Lodi esiste da qualche tempo un ottimo negozio di pianoforti e di strumenti musicali, e se qualunque edizione musicale è possibile di avere, lo si deve ancora allo stesso



IL SALONE AROSIO

signor Arosio, il quale — ascoltando sempre, per la migliore esplicazione delle sue iniziative, il pensiero e il consiglio di qualche amico competente — possiede oggi un magazzino

Lodi, maggio 1930.

e un negozio musicale completi, attrenti e ben forniti.

Quotidianamente nell'elegante, nuovo e simpatico Salone vi agisce un bellissimo cinema-



ESTERNO DEL SALONE AROSIO

tografo, formante succursale di quello di Santa Radegonda di Milano, ma, di tratto in tratto, vi si svolgono anche altre manifestazioni alte e intellettuali, che, col progredire del tempo, diverranno indubbiamente periodiche e fisse.

La più solenne manifestazione artistica che si ebbe finora, fu quella dei due concerti dati dal valentissimo Quartetto Polo di Milano, ai quali arrise il più grande e meritato successo.

Fra poco l'elegante Salone verrà dotato di un palcoscenico completo: per cui vi si potranno comodamente e degnamente rappresentare opere liriche adatte all'ambiente.

L'ideatore e l'esecutore del progetto, indovinato e riuscito del Salone, come si può arguire dalle fotografie che presentiamo, fu l'ingegnere Alfredo Pionelli, e i decoratori — ai quali spetta pure un vivo e meritato elogio — furono i fratelli Minestra, tutti di Lodi.

La sala è capace di 500 persone sedute, e guadagnerà ancora moltissimo quando sarà ultimata la facciata. — Al signor Arosio che — nella nostra gora cittadina — ha saputo portare un sotto di vita che, senza dubbio, sarà per divenire sempre più attivo, vada la nostra parola di elogio incondizionato.

ANGELO BALLADORI.

NAPOLEONIS CIVITAS

(Impressioni e ricordi d'Ajaccio)

FOTOGRAFIE DI LAURENT CARDINALI - AJACCIO

Niuno può immaginare quanto sia interessante e piacevole un viaggio in Corsica, con relativa fermata d'una settimana in Ajaccio, centro di pittoresche e facili escursioni nell'interno.

Ne riportai un'impressione graditissima allorché vi fui, nel settembre dello scorso anno, in compagnia dell'amico conte Alfonso Visconti di Saliceto.

Una visita alla celebre città che diede i natali a Napoleone I, era stata per lunghi anni il sogno prediletto del mio fervore napoleonico: Ajaccio, *la bianca*, come la chiamano i Corsi, ha, fra l'altro ancora, il merito di avere conservato intatto il suo carattere di città italiana, che quasi 150 anni di dominazione francese, non hanno potuto stradicare. Usi, costumi, tradizioni, tutto ha impronta italiana: il dialetto che si parla nella città e nella campagna si avvicina molto di più all'italiano, di quello che non si avvicina, ad esempio, il piemontese, il ligure od il lombardo.

Le origini di Ajaccio, che oggi conta circa 22,000 abitanti, si perdono nella notte dei tempi e nella leggenda. Il cronista Giovanni Della Grossa attribuisce, senz'altro, la fondazione della città ad Ajace, venuto a cercare rifugio nell'isola, dopo la guerra di Troja. Invece Pietro Cirneo, altro cronista, la dice fondata da Corsus, proscritto romano, che diede poi il proprio nome a tutta l'isola.

Notizie certe su di Ajaccio non si hanno che verso il secolo XIV, in cui non era che una fortezza esposta a tutti gli attacchi dei nemici. Fu il Banco di San Giorgio di Genova a gettare le fondamenta della città propriamente detta sulla punta del Capo di Bollo nel 1492, presenti i patrizi genovesi Domenico Negrone e Gregorio Grimaldi.

E fu un lombardo, Cristoforo di Gandino, che disegnò il piano della nuova città, a cui succedette poi nei lavori di adattamento Pietro di Novara: per colonizzarla si fecero in seguito venire numerose famiglie di Lunigiana. Ajaccio rimase la sede del Commissario genovese fino al 1553, in cui Sampiero Corso se ne impadronì con un colpo di mano e la occupò in nome di Enrico II, re di

Francia, il quale nominò subito governatore Giordano degli Orsini. Il maresciallo di Thermes, comandante militare della piazza, abbatté la vecchia fortezza e costruì l'attuale cittadella, sul cui bastione ovest si vede ancora la seguente iscrizione: *Henri II, roi de France et Seigneur de l'île de Corse, 1554.*

Cinque anni dopo, però, in seguito al trattato di Cateau-Cambresis, i Francesi dovettero evacuare la città, che ritornò sotto il dominio genovese.

Ajaccio venne quindi retta da una magnifica Comunità di 27 membri, dei quali sei, detti *Magnifici Anziani*, incaricati degli affari, i quali a maggiore sicurezza della città contro le incursioni dei barbareschi, fecero erigere diversi torrioni rotondi lungo il litorale, di cui alcuni sussistono tuttora.

Malgrado le convulsioni che agitarono il paese,



SALONE DELLA CASA BONAPARTE

Ajaccio crebbe in importanza e ricchezza, tale da competere con Bastia, capitale dell'isola. Ma le occupazioni francesi del 1739, la spedizione di Maillebois nel 1748 e 1756 e l'ultima con Marbeuf nel 1764, ne arrestarono lo sviluppo per un lungo periodo. La lotta contro Genovesi e Francesi per l'indipendenza finì per dissanguare la città: ma sconfitti i Corsi a Pontenovo, guidati da Pasquale Paoli, l'8 maggio 1769, e consolidata l'occupazione francese, Ajaccio riprese la sua via di ascendente progresso.

La rivoluzione ebbe un'eco fortissima in Corsica e divise la città in due partiti ben distinti, paolisti

e partigiani della Francia e della rivoluzione, che vicendevolmente per qualche anno si dilaniarono. Ma poi la fortuna di Napoleone Bonaparte, che assurse ai fastigi più alti della gloria e del potere, fece tacere le antiche divisioni, tutti divennero bo-



VIA FIESCHI.

napoleonisti, tutti si dichiaravano cugini dell'imperatore, che li colmò di favori e di onori.

Con decreto dell'11 agosto 1797 il Direttorio aveva divisa la Corsica in due dipartimenti, quello del Golo, con capoluogo Bastia, e quello del Liamone, con capoluogo Ajaccio, la quale costituiva nel suo progressivo sviluppo, tanto che Napoleone, Primo Console, per favorirla, fece abbattere le antiche mura nel 1802, e nove anni dopo (19 aprile 1811), dietro insistenza di *Madame Mère*, attaccatissima alla città nativa, della Corsica venne fatto un unico dipartimento ed Ajaccio ne venne dichiarata la capitale. D'allora in poi la città continuò ad estendersi e ad abbellirsi di piazze, viali e strade spaziose e di notevoli edifici pubblici e privati, di Biblioteche e di Musei. Oggi, certamente, fra le città insulari del Mediterraneo, Ajaccio ha davanti a sé uno splendido avvenire, sebbene l'industria ed il commercio siano ancora in fasce.



MONUMENTO A BONAPARTE.

La posizione meravigliosa, il porto, vasto ed al riparo dai venti, il clima dolce, temperato, che d'inverno segna una media di 13 gradi, col cielo quasi sempre sereno e l'aria satura di effluvi marini, ne hanno fatto una stazione invernale fra le più ridenti e ricercate dai forestieri che male s'adattano alle chissiosità di Nizza, di Montecarlo o di Cannes. Sono sorti, in pochi anni, come per

incanto, alberghi e ville circondate da romiti giardini, ricchi della più svariate vegetazione del paese caldo: carrubi, palmiti, ulivi, cactus a profusione, fiori a sazietà, che danno l'illusione di trovarsi in Algeria od in Egitto.



HÔTEL DE VILLE.

Numerosissimi vengono a godere la tranquillità di Ajaccio, durante i mesi d'inverno, gli Inglesi, i Russi, gli Scandinavi e i Tedeschi, che vi portano una animazione attraentissima e... molti quattrini. Con essi gli Ajaccini sono pieni di cortesie e di sorrisi!

L'attrazione principale di Ajaccio sono i ricordi napoleonici, e fra essi predomina la *Casa Bonaparte*, meta incessante di cultori dell'epopea imperiale, che vi accorrono da ogni parte del mondo, come ne fanno fede le firme apposte nelle pagine del registro dei visitatori, i quali talvolta oltre al proprio nome, vi aggiungono frasi di rimpianto, di augurio, di speranza e di ammirazione. Fra i visitatori illustri ricordo Edmondo About, Napo-



LA CITTADINIA.

leone III, l'imperatrice Eugenia, Prospero Mérimée, Pierre Loti, il defunto Presidente Carnot, re Edoardo VII e la regina Alessandra d'Inghilterra, e vari principi della famiglia Bonaparte.

Posta nel cuore della vecchia Ajaccio, essa è come un faro luminoso che proietta la sua luce sfavillante su tutta la città e l'isola. Gloriosa e modesta casa, essa passerebbe inosservata, se una lapide

in marmo al disopra della porticina d'ingresso, non ricordasse al forestiero che

*Napoléon I est né dans cette maison
le XV Août MDCCCLXIX.*

È con profondo raccoglimento che si visita la storica casa, tanto la suggestione è potente su di noi: suggestione che si fa più viva, più emozionante quando dopo avere visitato il *hospitale* di Madame Letizia Ramolino, madre dell'imperatore, lo studio dell'avvocato Carlo Bonaparte, il salone di ricevimento, la camerata abitata da Napoleone,



TOMBA DELLA FAMIGLIA BONAPARTE.

si entra nella camera in cui egli è nato. E dinanzi, assieme alla figura dell'onnipotente figlio, dagli occhi d'aquila, si erge quella di *Madame Mère*, austera, imponente; la *domestica ombra* della casa, cantata dal Carducci, rivive qui reale nella fantasia, talché sembra d'incontrarla ad ogni svolta d'uscio! Indubbiamente la corsa Niobe ne è la figura predominante, più simpatica e venerata ad un tempo:

*Non lei di Cesare
il raggio precinse, la corsa
madre, visse fra le tombe e l'are!*

Assai ben conservata esternamente ed internamente, con tutto il mobilio dell'epoca Direttoria, essa appartiene all'imperatrice Eugenia, la quale, per altro, non vi abita mai: l'ultima sua visita data dal 1860. Non molti anni or sono, dopo il 1870, col suo *yacht*, venne in porto ad Ajaccio: la popolazione l'attendeva festante, ma nella notte il *yacht* partiva per altri lidi.

Non lungi dalla casa Bonaparte sorge la Cattedrale della città, costruzione del secolo XVI nello stile del tardo Rinascimento italiano. Ha forma di croce greca sormontata da una maestosa cupola e con una bella facciata, l'insieme si presenta imponente e severo. Internamente è assai ricca di marmi, di decorazioni, di stucchi, di arredi sacri preziosi ed artistici. Ne fu fondatore monsignore Ginlio Giustiniani col concorso della città, del Senato genovese e del papa Gregorio XIII.

L'altare maggiore, donato nel 1811 dalla principessa Elisa Bonaparte, proviene da una soppressa



MONUMENTO AL GENERALE ABATUCCI.

chiesa di Lucca; è in marmo nero di Porto Venere, con eleganti colonnine di stile corinzio.

Vi sono nelle navate laterali sei cappelle, delle quali le più interessanti sono: quella dedicata alla Madonna del pianto, fatta erigere da Paolo d'Ornano, colonnello al servizio di Venezia, con stucchi e dorature attribuite a Domenico Tintoretto; la cappella della Misericordia, la quale tutta in marmo violaceo, ricorda vagamente le concezioni barocche; l'altare è coperto di *evanjo* e d'una medaglia, coniata a Milano nel 1797, in onore di Bonaparte, *l'Italia*.

Ma non è questo il solo ricordo napoleonico ch'essa possiede; oltre alle tombe dei Bonaparte nella cappella del Rosario, a destra della porta d'ingresso si vede il fonte battesimale, in marmo bianco, nel quale il 2 luglio 1771 ricevete l'acqua lustrale l'imperatore. Nel 1900 venne arricchito d'un tabernacolo, opera pregevolissima del romano

De-Karolis. In fine su di un pilastro a sinistra entrando si leggono queste parole incise a caratteri d'oro su di una lastra di marmo rosso:

« Si on proscrié (de Paris) mon cadavre, comme on a proscrié ma personne, je souhaitte qu'on m'inhume auprès de mes ancêtres dans la Cathédrale d'Ajaccio en Corse. »

— A Sainte Hélène le 29 avril 1821.

« NAPOLEON ».

La chiesa di maggiore importanza storica, dopo la Cattedrale, è la Cappella Imperiale nella via



HÔTEL DE VILLE - NAPOLEONE IL GRANDE.

HÔTEL DE VILLE - L'IMPERATRICE MARIA-LUISE.

Fesch, innalzata negli anni 1857-59 su disegno dell'architetto Paocard, dietro ordine di Napoleone III. Tutta in pietra di S. Fiorenzo, ha forma di croce latina, con cupola sostenuta da quattro pilastri, ed il Cristo dell'altare di mezzo fu portato da Napoleone I dall'Egitto nel 1799, che lo regalò alla madre.

Benedetta il 9 settembre 1860, la Cappella accolse subito in una apposita cripta sotterranea la salma della signora Letizia, madre dell'imperatore, morta a Roma nel febbraio 1836. Il suo sarcofago in marmo nero non porta che questa semplice ma eloquente iscrizione: *Maria Letizia Ramolino Bonaparte, mater Regum!*

Più tardi vennero qui pure sepolte il cardinale Fesch, zio dell'imperatore, Carlo Bonaparte, figlio di Luciano principe di Canino, Zenaide Bo-

naparte, Marianna Bonaparte Cecchi, moglie di Luigi Luciano Bonaparte, e Carlo Luciano Giulio Bonaparte.

Vicino alla Cappella sorge il grandioso Palazzo Fesch, costruzione moderna fatta edificare parimenti da Napoleone III, dietro legato del cardinale Fesch, fratello uterino della signora Letizia. Questo illustre porporato fu uno dei principali benefattori di Ajaccio: fondò scuole e collegi e legò tutti i suoi beni, i suoi quadri, i suoi libri, il suo mobilio e persino i suoi paramenti sacerdotali alla città.

Al piano rialzato del Palazzo ha sede la Biblio-

teca, aperta sempre al pubblico, e ricca di opere concernenti la Corsica: conta oltre 40,000 volumi, dei quali 13,000 circa provengono dai conventi sciolti all'epoca della rivoluzione, 1200 dall'abate Marchi, professore all'Accademia di Milano, 8,000 dall'eredità Fesch, 1600 dal dott. Mercet, 5,000 dal principe Rolando Bonaparte, il resto da altri privati donatori. Numerose le edizioni rare degli *Alfo*, dei *Giusti*, degli *Elzevir*, degli *Estienne*, ecc. Molti pure i manoscritti e gli incunabili.

Al primo piano trovasi il Museo, ricco di un migliaio di quadri, dei quali soltanto seicento sono esposti, e quasi tutti furono donati dal cardinale Fesch, che fu un vero mecenate delle arti. Qualche tela venne per altro regalata dal principe Baciocchi, ciambellano di Napoleone III, dal signor

Campana, dal principe Gerolamo Bonaparte, dalla baronessa Roitschild e dallo Stato.

Osserva che quasi tutte le scuole sono rappresentate con lavori originali o con copie, disposte in otto grandi sale. Notai sul mio taccuino una *Madonna del Perugino*, un *Trionfo di Davide* del Domenichino, un *Paesaggio* di Ponsio, un *Interno rustico* del Bassano, e molti primitivi italiani. Nei quadri moderni naturalmente i soggetti napoleonici sono prevalenti: ricordo i ritratti del *cardinale Fesch* del Pasqualini, del *maresciallo Sebastiani* di Winterhalter, di *Zenaide Bonaparte* di Gérard, di *Carolina Murat*, della *regina Ortensia*, madre di Napoleone III, di *Cotterean*, di *Madama Letizia*, della *Duchessa di Castiglione*, la *Morte di Lannes*.



DORSO NAPOLEONE.

LA PERSPETTIVA.

la *Battaglia dell'Alma* di Vernet, ed in mezzo ad una delle sale, la maschera di Napoleone morto. Moltissimi sono poi i ritratti dell'imperatore, in tutte le pose e di tutte le età.

In una vetrina si vedono, fra altri cimeli, dei cappelli di Napoleone, un paio di guanti della *Signora Madre* ed altri oggetti appartenenti a membri di casa Bonaparte. Finita la visita ed uscendo dal Palazzo s'incontra nel cortile la statua del cardinale Fesch, lavoro dello scultore Dubray, inaugurata nel 1856, il quale non manca di fine gusto artistico.

Ed ora che abbiamo visitato il Museo cardinalizio, possiamo a dare uno sguardo a quello municipale, dedicato esclusivamente a Napoleone I ed ai personaggi della sua famiglia. Il Municipio, sito sulla bella Piazza dei Palmizi, è un edificio costruito durante il regno di Carlo X, ed il Museo, che trovasi al primo piano, venne formandosi poco a poco: è interessantissimo dal punto di vista napoleonico, contiene quadri e sculture di artisti insigni. Nel grande salone, bellissimi i ritratti di *Carlo Bonaparte*, padre dell'imperatore, di *Luigi di Hodges*, di *Napoleone I* di Gérard, di *Gerolamo re di Vestfaglia* di Bezzuoli, e dell'*Imperatrice Eugenia* di Winterhalter. Degni di nota sono pure i busti di *Gerolamo Bonaparte* e della di lui consorte la *principessa Caterina di Württemberg* di Alvarez, di *Napoleone I* di Canova, del *Duca di Reichstadt* di Bosio, della *principessa Clotilde di Savoia-Bonaparte* di A. Barre, in bronzo, di *Pelleo Baciocchi* di Bartolini, del *Principe imperiale*, figlio di Napoleone III, di Carpeaux.

In una sala adiacente sono conservate le medaglie e le monete napoleoniche della collezione legata alla città dal principe Gerolamo Bonaparte, gli abiti sacerdotali e i vasi sacri del cardinale Fesch, ai quali pure appartennero i mobili nel più puro stile impero che adornano il salone.

Infine su di un leggolo, sotto vetrina, vedesi nel registro parrocchiale l'atto di battesimo di Napoleone I; è redatto in italiano, e ne trassi copia, che qui trascrivo:

« L'anno millesettecentosettant'uno, a ventuno di Luglio, si sono adoperate le sacre cerimonie e precetti sopra Napoleone, figlio nato di legittimo matrimonio dal sig. Carlo del fu Giuseppe Bonaparte e dalla signora Maria Letizia, sua moglie, al quale

gli fu data l'acqua in casa, di licenza, dal molto Reverendo Luciano Bonaparte, nato il quindici Agosto millesettecentosessant'uno, ed hanno assistito alle sacre cerimonie, per padre, l'illmo. Lorenzo (Giulio?) di Calvi, Procuratore del Re, e per Madre, la Signora Geltrude, moglie del Sig. Nicolò Paravicini, presente il Pre, quali unitamente a me si sono sottoscritti.

— GEO. BATT. DIAMANTE, Economo.

— LORENZO GIUBBIA, GELTRUDE PARAVICINI, CARLO BONAPARTE ».

Altro che negare, come fanno alcuni storici francesi, l'italianità di Napoleone I!

Uscendo dal Palazzo di Città si ammira nel mezzo della Piazza la monumentale Fontana dei quattro leoni, in granito, scolpiti da Gerolamo Maglioli; la statua che sormonta questa fontana rappresenta il Primo Console in costume romano, dello scultore Massimiliano Laboureur. Venne regalata alla città dal cardinale Fesch ed inaugurata il 5 maggio 1850.

Percorrendo la breve *avenue du Premier Consul*, si giunge in Piazza Bonaparte, spianata magnificamente, con alberi, prospiciente il mare e dalla quale si dipartono le principali arterie della città.

In fondo alla Piazza, quasi sulla riva del mare, sorge il grandioso monumento all'imperatore Napoleone ed ai suoi quattro fratelli, frutto di sottoscrizioni popolari della « Corsica reconquistata »: è un'opera bizzarra nel suo insieme, ma di discutibile effetto. La concezione un po' fredda è del celebre Viollet-Le-Duc, che commise uno dei suoi soliti errori scenici.

Il gruppo si compone della statua di Napoleone I

a cavallo, in costume d'imperatore romano, col globo sormontato dalla Vittoria nella mano destra. Ai quattro angoli sorgono su piedestalli in granito rosa d'Appietto le statue dei quattro fratelli, pure essi in costume romano. Napoleone I è dello scultore Barye, Luciano di Thomas, Giuseppe e Luigi di Petit e Gerolamo di Maillet. Due sedere in marmo bianco, raffiguranti delle Vittorie, completano questo monumento, che venne inaugurato il 25 maggio 1865 alla presenza di seimila persone venute da tutte le parti della Corsica.

D'altri monumenti in Ajaccio non v'è che quello del generale Abbattucci, ucciso alla battaglia di Humminga nel 1796: egli è raffigurato nel momento in cui, ferito, prima di morire grida ai soldati: *Vincere o perire!*

Non lungi sorge il Palazzo di Giustizia, edificio assai comune eretto nel 1873, che fa strano con-

trasto con quello della Prefettura, in Corso Napoleone, in stile francese e circondato da un bel parco. Poco discosto trovasi il teatro S. Gabriele, nel quale si rappresentano, durante la stagione invernale, opere ed operette in italiano. Sullo stesso Corso, fiancheggiato da piante di aranci, si erge pure il Palazzo Sebastiani, già del famoso maresciallo napoletano; noto ancora i bei Palazzi Ferrucci e della Marina.



LE ISOLE SANGUINARIE.

Altri edifici degni di menzione sono nella vecchia città, i Palazzi Pozzo di Borgo, dell'Arcivescovo e dell'Ospedale.

Dalla Piazza Bonaparte, detta anche del Diamante, si distaccano due grandi *boulevards* — Lantivy e Grandval — che formano il cosiddetto quartiere degli stranieri, popolato di sontuosi *hôtels* e d'innomerevoli ville, fra le quali primeggia quella Conti. In fondo al Corso Grandval ed oltrepassata la Piazza del Casone, si trova, in un campo di ulivi e di cactus, la leggendaria grotta di Napoleone, dove la tradizione vuole ch'egli, da fanciullo, vi si recasse a leggere ed a studiare lungi dai rumori della città.



I dintorni di Ajaccio sono tutto ciò che di più pittoresco si possa desiderare: avendoli visitati tutti, mi limiterò ad accennare ai più interessanti.

La prima gita che un forestiero fa, dopo di avere visitata la città, è quella al Castello della Punta,

che sorge su di un pizzo di 660 metri d'altezza: questo Castello venne edificato fra il 1886 ed il 1894 dal duca Gerolamo Pozzo di Borgo, con materiali provenienti dalle Tuileries di Parigi, incendiate nel 1871, per conservare alla patria corsa un prezioso ricordo della patria francese, come dice una iscrizione posta sulla facciata nord.

Tutto l'edificio, si può dire, è un cimelio storico: le colonne del peristilio sono di F. Delorme e figuravano già nella parte centrale delle Tuileries; sul frontone e nelle scannellature delle colonne si vedono fiori di giglio e palle mediche, le cancellate in ferro della terrazza sono quelle del distrutto Castello di Saint-Cloud. Nel complesso è la riproduzione quasi esatta del Padiglione di Flora delle Tuileries. Al piano rialzato — al quale si accede da un'ampia gradinata — un grande vestibolo nello stile Enrico II mette negli ambienti vasti e



GROTTA NAPOLEONE.

soleggiati. Il salone centrale è una meraviglia: mobili, tappezzerie, soffitti, tutto è nello stile della Rinascenza; dalle pareti pendono grandi quadri d'autore, Napoleone di David, Pozzo di Borgo di Gérard, Clemente VII di Sebastiano del Piombo, ecc.

Nella sala da pranzo troneggia un monumentale camino, già nel Castello d'Amboise, poi un bassorilievo rappresentante Paolo Pozzo di Borgo, comandante la guardia corsa a Roma nel 1619, diversi stazzi, e tre quadri del Pordenone: la *Fede*, la *Speranza* e la *Carità*.

In un altro salone vedo un ritratto dell'ambasciatore Pozzo di Borgo — l'irriconciliabile nemico dei Bonaparte — disegnato a matita dal Lawrence. Nella Biblioteca attigua, grandi vasi della fabbrica imperiale di Pietroburgo, i ritratti dell'imperatore Alessandro di Russia e del Duca di Richelieu, ministro di Luigi XVIII.

Al piano superiore trovansi le camere da letto, la cappella ed una galleria di quadri, con opere di Giulio Romano, di Salvator Rosa e del Guercino.

Nel giardino che circonda il Castello — dal quale si gode uno spettacolo di panorama grandioso — si ammira il gruppo delle *Quattro Stagioni* di Delay, già nel cortile del Palazzo di Città di Parigi.

Se questa è una delle passeggiate preferite dai forestieri, non ne mancano altre, meno faticose per altro di questa, poiché per giungervi occorrono quattro ore di carrozza.

Preferita dagli Ajaccini è la passeggiata alla Fon-

tana del Salaro e del Copperi, donde si gode l'incomparabile spettacolo del golfo.

Uscendo poi dalla città, dal Corso Napoleone, a pochi chilometri s'incontra un'antica tenuta dei Bonaparte, abitata sovente dal giovane ufficiale d'artiglieria Napoleone, durante le sue permanenze presso la famiglia. In questa modesta casetta detta dei Milleli trovarono un sicuro rifugio la signora Letizia Bonaparte, con le figlie Marianna e Paolina e col futuro cardinale Fesch, nel maggio 1793, allorché i paolisti saccheggiarono la casa d'Ajaccio.

Nessuno pure manca mai di visitare, sulla strada di Casio, l'antica torre genovese di Capitello, espugnata da Bonaparte in seguito all'insurrezione di Ajaccio contro i Francesi nel medesimo anno 1793.

Una gita alle isole Sanguinarie, così care a Alfonso Daudet, non va dimenticata: poste all'ingresso del golfo e composte di rocce rossicce, presentano un aspetto singolare. Piacquero assai al principe Gerolamo Napoleone, morto a Roma nel 1891, il quale lasciò scritto nel proprio testamento di volere

essere sepolto in uno di questi isolotti: ma la Repubblica non accontentò al desiderio dell'illustre defunto, il quale riposa nella cripta reale di S. Perga.

Un notevole godimento si trae pure dalle escursioni ai bagni di Caldaneccia, alle aranciere di Barbicaja ed alla torre della Parata, luoghi deliziosi per quali la natura non fu avara di bellezze naturali.

Bastino queste poche pagine a dare un'idea di Ajaccio e dei suoi dintorni: molti scrittori francesi e tedeschi visitarono la Corsica e fecero delle descrizioni entusiaste. Per noi Italiani è quasi, malgrado i Corsi siano della nostra stessa razza, un paese sconosciuto, intorno al quale le antiche prevenzioni di terribili vendette, di eccidii, di fosche avventure non sono ancora scomparse. Roba da leggenda e da romanzo: la verde Cinos è un'isola degna di essere visitata ed ove il forestiero è accolto con simpatia e rispettato. Lo hanno compreso gli Inglesi, gli Scandinavi ed i Tedeschi, che vi accorrono a frotte.

O. P. TENCIGLI.



VISIONI D'ARTE FOTOGRAFICA.



Fotografie T. D'Amico, D'Amico, emulsioni di S. G. S. S. S. S.



FIG. 11. ROMA - E. C. - GLI AUTOMOBILI MANNO SOSTITUITI I BRILLANTI * TIRI A SCATTO ».

LE CORSE DEI CAVALLI A MILANO

IL PREMIO DEL COMMERCIO.

Qualche anno fa io ho pronosticato la rapida decadenza e la prossima fine delle corse dei cavalli.

Ho avuto torto. Non ho difficoltà a confessarlo.

Ne venivo dalle grandi corse automobilistiche della Gordon Bennett e della Coppa Florio, era ancora tutto vibrante dalle nuove emozioni di quelle gare veementi e formidabili, avevo assistito ai deliranti entusiasmi di folle innumerevoli.

La macchina vertiginosa che passava tra nubi e baleni, che esprimeva una così rude e nuova potenza, che traeva nello stesso vortice così i suoi conduttori come lo spirito del pubblico, aveva colpito ed acceso la mia fantasia. Era dessa il nuovo sovrano e tutto intorno non potevano esservi che spodestati, compreso il cavallo.

E le gare ippiche a cui allora assistetti a Napoli mi fecero una curiosa impressione. Mi apparvero come un mondo piccolo, fragile, infantile, come un balocco di altri tempi. Le vidi come soffuse di un languore, di una grazia in via di estinguersi. Dai costumi dei fantini alle grida dei bookmakers, dalla struttura della pista all'azione istessa della corsa, mi sembrarono come insegne e gesti di un ciclo che fosse per concludersi, che appartenesse al passato, come residui di eleganze di altri tempi, di delicatezze e figure settecentesche, come una rievocazione quasi toccante di qualcosa che non era più, che era stato eliminato, spezzato dai fieri e violenti ordigni meccanici della vita moderna.

Fu così che senza esitare sentenziai che le sole corse dell'avvenire sarebbero state quelle delle macchine, mentre le corse dei cavalli sarebbero divenute una specie di aristocratica curiosità storica.

Ho avuto torto, lo confesso ancora; la mia passione ardente per l'automobile mi rendeva troppo esclusivista. In quel momento mi impediva di scrivere una verità ben limpida e sicura: quella che quando più una gara invecchia e si ripete, tanto più entra nelle abitudini e diventa interessante, poiché la sua notorietà si estende e il palpito di aspettazione che essa suscita si moltiplica a misura che cresce il numero delle anime in cui si ripercuote.

Inoltre il suo rinnovarsi ogni anno alla stessa data fa sì che la gara divenga una specie di evento necessario, immancabile, come una solennità fissata dal calendario. È una festa che si aspetta e alla cui immancabile ricorrenza si associa il ripetersi di una qualità di altri atti ed avvenimenti, come gite, convegni, viaggi, inviti, divertimenti, *collettes* nuove, i quali fanno sì che la festa sportiva entri a far parte delle vicende cittadine e familiari.

Le corse automobilistiche non hanno avuto il tempo di consolidarsi così nel costume, di diventare una data nel calendario.

Non mai come per le corse automobilistiche si può dire che il meglio sia stato nemico del bene. Quella smania di continui cambiamenti che sembra connessa alla stessa natura dell'automobile, quell'instabilità che appare inseparabile da tutto ciò che si avvicina all'automobile si è pure verificata nelle corse automobilistiche.

Non appena una gara automobilistica cominciava a prendere una certa consistenza e fama, a diventare interessante, subito si voleva migliorarla, la si spostava di data, se ne mutava l'organizzazione e il regolamento, se ne faceva una cosa nuova.

Vi era per esempio la Gordon Bennett, che ripetuta per qualche anno, per quanto con continui cambiamenti, già suscitava un'ardente ed immensa corrente di aspettative e di passioni. Essa poteva, se si fosse continuata ancora, divenire una corsa celebre e duratura come il *Grand Prix* di Longchamps, il Derby, ecc.

Ebbene la si è soppressa, la si è cambiata nel *Grand Prix*, e questo ad ogni anno lo si è sconvolto da capo a fondo, finché il pubblico e i concorrenti non si sono raccapzati più e se ne sono stancati. Da qui la decadenza rapida delle corse automobilistiche, di cui si è potuto tentare facilmente l'abolizione, sia pur temporanea. Naturale! Non erano sostenute da alcuna abitudine, da alcuna tradizione.

Di tale interruzione hanno invece largamente profittato le corse ippiche e ciclistiche, le quali neglette per un momento, ma non mai abbandonate

del tutto e serbate presso a poco sempre identiche a se stesse, si sono trovate pronte con le loro or-

bilistiche e a soddisfare i desideri sportivi sempre più estesi ed acuti del pubblico.



FIG. 12. ROMA - E. C. - « PREMIO DEL COMMERCIO », A SAN GERO - INSTANTANEE DEL PRATO.

ganizzazioni ben stabilite e divenute tradizionali, a raccogliere l'eredità delle scomparse corse automo-

Ho avuto torto adunque, e del mio torto non mi sono mai tanto persuaso come adesso qui a Mi-

lato, dopo aver presentato ai gran premi ippici a San Siro.

Non dirò che lo spettacolo più attraente e l'interesse più vivo sia costituito dalla corsa per se stessa, come avveniva nei circuiti automobilistici ove tutto passava in seconda linea di fronte all'ardente competizione delle macchine infuocate. Qui entrano in azione altri fattori: le riunioni ippiche le più famose formano un insieme complesso, di cui la corsa e i cavalli non sono che un elemento e non forse il più importante, mentre il gioco e il pubblico vi hanno una parte primaria.

Se si potesse istituire una specie di analisi dell'interesse suscitato da una grande corsa ippica, come quella del "Premio del Commercio", si arriverebbe a questo risultato. Si troverebbe che esso è costituito per tre quarti dallo spettacolo del pubblico istesso e dall'ansia del gioco e per un quarto dall'attesa sportiva della corsa.

I grandi premi ippici danno occasione all'adunata di una immensa folla, scelta specialmente tra le classi più ricche ed eleganti. Vi intervengono le personalità più cospicue, le signore più belle, più famose. Vi si sfoggiano le nuove mode. Vi è un campo larghissimo all'ammirazione, al compiacimento degli sguardi, alla malinconia. È come una *promière* alla Scala. È indubbiamente questo forma un'attrattiva fortissima.

Vi è poi il gioco, totalizzatore e *bookmakers*, le puntate sono rilevanti e sono innumerevoli, e non vi è cosa la probabilità di un guadagno o di una perdita che stimoli l'attenzione. Tutti sono quindi interessati a che vinca o questo o quel cavallo e ne seguono perciò con tanta trepidazione ogni movimento.

Prova, cede, avanza, resiste, è primo!... Ognuno grida, ognuno ha il suo favorito, ma non è tanto del cavallo di cui ci si preoccupa tanto ardentemente quanto della propria puntata.

Provate a togliere il gioco, e le cose passeranno in tutt'altro modo, assai più tranquillo.

Nelle corse di automobili infatti ove l'interesse sportivo era di per sé intensissimo, ove l'alea della vittoria era sufficiente a tener sospeso e concitato il nostro spirito, non si sentiva punto il bisogno del gioco.

Tutto questo del resto non toglie importanza al fatto, né diminuisce la magnificenza e lo splendore con cui si svolge la presente stagione ippica a San Siro, una delle più belle, una delle più stanzose e delle più frequentate tra quelle se ne sono viste.

La passione sportiva diveniva sempre più feroce nel nostro pubblico, si è in gran parte rivolta ai cavalli. D'altra parte la larghezza e l'entità dei programmi di corse allestiti dalla Società Lombarda hanno dato alle riunioni milanesi un rilievo straordinario. Non solo primeggiano su tutte le altre riunioni italiane, ma possono anche star a pari con le principali riunioni estere. Esse costituiscono ormai un avvenimento quasi internazionale.

Le partenze delle singole corse vengono date a imponenti gruppi di corridori, tra essi si notano anche prodotti esteri, e gli spettatori che gremiscono *pesage*, tribune e prato non sono più soltanto milanesi, ma sono composti di amatori venuti da ogni parte d'Italia e anche dall'estero.

La *season* ippica milanese richiama da Napoli e da Venezia, da Torino e da Roma, da Bologna e da Genova l'*élite* più signorile del pubblico.

Al "Premio del Commercio" non era esagerazione il dire che le più belle signore d'Italia, le arbitre della eleganza e della galanteria, e le più graziose e sentuose *toilettes* si ammiravano al *pesage* di San Siro.

La giornata di apertura, per quanto inevitabilmente coperta, è stata deliziosa. Che incantevole quadro offriva l'ippodromo tutto verde, su cui gli abbigliamenti e i cappelli pomposi delle dame apparivano come grandi fiori! Che delicatezza di toni armoniosi e che dolcezza fresca di primavera.

E che belle corse!



FIG. 4. FIG. 5.

"FIDIA"

IL CAVALLO VINCITORE DEL "PREMIO DEL COMMERCIO."

Non cesserà tanto presto negli *sportsmen* il ricordo del grande *Steeple* vinto con tanto ardore e con tanto coraggio da *Montebello* del signor Ciccia, il quale ha avuto il merito, portando egli stesso magnificamente il suo cavallo, di darci una vittoria italiana, dopo una lotta accanita e quando già la speranza ne pareva delegnata.

Il vento ha contrariato il "Premio del Commercio", ma non è riuscito fortunatamente a diminuire né l'importanza della corsa, né il concorso del pubblico che è stato magnifico.

Anche i vecchi frequentatori di San Siro dicevano che raramente avevano visto una folla più numerosa e più elegante. Prato, tribune, *pesage* erano gremiti straordinariamente, le file di automobili e di vetture si stendevano a perdita d'occhio fuori e dentro l'ippodromo.

La vittoria è toccata a un cavallo italiano, a un bellissimo prodotto della scuderia Tesio, a *Fidia*, dopo una fiera lotta con *Brono* e con *Dedalo*.

I ritorni elegantissimi e ammirati, con il gradevole indugio nei viali del Parco profumati e fioriti sono stati sempre la più gradevole conclusione delle corse. Una esposizione di bellezze vive, di grazie seducenti, rese più attraenti dai rosei inviti della primavera in fiore.

M. W.



Foto. B. B. B. B. B.

GRUPPO DELLE BANDE E FANFARE MILITARI DI PINEROLO

CON, RIUNITE, PINELOLO. SOTTO LA DIRIGENZA DEL MAESTRO ANGELO, L'8 MAGGIO 1906 UN GRANDIOSO CONCERTO DI MUSICA PATRIOTICA. ALLA DESTRA IL 3° ASSORBIMENTO DELLA LIBERAZIONE DELLA TOSCANA.

Non potendo, per ristrettezza di tempo, accennare alle esecuzioni di musica patriottica che per la solenne commemorazione del 30° si ebbero in Milano, iliano invece limitarsi ad un semplicissimo concerto avvenuto nel campo di Pinerolo, in Piazza della Spicceria, in occasione anche colla festa del 30° anniversario della liberazione italiana. Le bande e le fanfare di quel Presidio (tutte esecuzioni brani di musica patriottica sotto la valente direzione del maestro Cav. Raffaele Accoloni, capo-musica del 4° Reggimento Fanteria) più che riprodurre il virtuosismo, detesendo un magnifico e commovente successo.



IL PRIMO GIRO D'ITALIA IN BICICLETTA

(13-30 MAGGIO 1909).

Anche questa grande battaglia sportiva che ha fatto palpitar di ansia per una quindicina di giorni il cuore della gioventù italiana è finita, riportando la bicicletta al posto d'onore non solo nella considerazione del pubblico, ma anche dell'industria e del commercio.

Attraverso le più diverse e lontane regioni italiane la lieve e svelta bicicletta, questo lucido soffio di acciaio, ha tracciato un saldo anello di fraternità e di entusiasmo se non fra i corridori, certo fra gli spettatori. Il suo solco sottile ha segnato sulle lunghe strade d'Italia una striscia accesa di fervore, di commozione, di ammirazione, che non si estinguerà tanto presto. La sua apparizione sulle vette più aspre dell'Appennino, sui luminosi litorali dell'Adriatico e del Tirreno, nei villaggi romiti e addormentati dei pastori e dei pescatori, nelle cittadine silenziose dell'Italia centrale e nelle capitali laboriose e tumultuose è stata accolta da impeti frenetici delle moltitudini, ed ha suscitato desideri, passioni, slanci novelli tra innumerevoli schiere di nuovi seguaci. Per quante migliaia e migliaia di anime è stata come un lievito gagliardo, il quale non tarderà a produrre il suo effetto proprio!

Gli infaticabili corridori, i grandi atleti del pedale sono stati gli araldi e gli apostoli meravigliosi di questa immensa e sana propaganda destinata a ispirare l'amore dello sforzo libero e tenace, del bell'andare avventuroso e indipendente per le bianche strade, dal sempre diverso orizzonte, a conquistare popolazioni intere alla bicicletta, a diffonderne viepiù l'uso e ad ampliare così i vantaggiosi sviluppi della nostra industria.

Se ne è avuto la prova nell'ardentissimo interesse suscitato dovunque dal Giro d'Italia, interesse che ha per così dire sospeso le quotidiane preoccupazioni di mezza Italia, che ha chiamato le folle lungo le strade, che ha raccolto tutti gli abitanti delle città agli arrivi, che qui a Milano ha suscitato una vera febbre per l'aspettativa delle notizie.

Non si è parlato d'altro. Il Giro d'Italia è stato l'argomento di ogni discorso. Una vera ossessione, prevedibile del resto dalla larghezza e importanza dei preparativi compiuti per effettuarlo.

Da quando ho veduto e saputo lo stesso posso affermare che per le Case costruttrici la preparazione di questa corsa non è stata da meno di quella che si faceva in passato per le grandi corse automobilistiche e che ci aveva tanto stupito.

Le Case sono state trascinata da impeti di giovinetta entusiastica a gareggiare, si sono slanciate con furor, con una inaudita febbre di emulazione nell'impresa, non hanno più badato a spese,

a sacrifici, a rischi pur di aumentare le chances del successo. Hanno compiuto enormi preparativi, si sono disputate accanitamente i nostri migliori pedalatori i quali sono saliti a prezzi favolosi, hanno ingaggiato anche celebrità estere, hanno scritturato innumerevoli aiutanti, *sauveurs*, *sou-geneurs*, ecc., hanno insomma impiegato tutte le loro forze pur di giungere a strappare qualche lauro dalla felgida corona del Giro d'Italia.

Le iscrizioni, che erano cominciate lentamente, si sono poi moltiplicate con un crescendo inverosimile. Erano 56 al 30 aprile; ancora al 3 maggio erano 70 solamente, e 91 al 5 maggio, per arrivare alla chiusura la sera del 6 maggio alla cifra sbalorditiva di 166.

Ma il numero, per quanto elevato, non basta da solo a rivelare la potenza di attrazione e di fermento, lo stimolo di interesse e di risveglio che il Giro d'Italia ha frangiato ovunque; bisogna, per rendersene conto, scenderlo negli elementi che lo compongono ed esaminare questi particolarmente. E così che ci si manifestano delle vere sorprese.

Non è stata forse tale la meravigliosa combattività da cui sono stati animati i dirigenti delle principali marche nazionali ed estere, così da indurli ai più audaci e prodighi colpi di mano e di portafoglio ai quali certo l'industria ciclistica, specialmente in Italia, non era mai stata abituata, e che soltanto un anno fa sarebbero state considerate come follie?

Non è stata forse una grossa sorpresa insieme a un bel gesto sportivo la iscrizione alla corsa di quasi venti corridori esteri di ogni nazione e l'innata rievitata in corsa dell'eroe del Giro di Francia, di Petit Breton, che aveva fermamente deciso di ritirarsi dalle gare ciclistiche, e che la magnifica iniziativa di una gran Casa milanese, la *Stucchi*, riportava trionfalmente con il più interessante dei debutti alla palpitante lotta della strada unitamente a Troussellier?

E che si deve dire di una corsa che riesce a trarre da un riposo durato quasi un ventennio uno dei più simpatici e acclamati campioni d'Italia, Romolo Bonifazi, ed un altro dei più forti ed ardenti tra i veterani, Alfredo Banti?

Ecco quello che ci deve arrecare un profondo compiacimento. Nessuno avrebbe pensato che in Italia, dove le lunghe battaglie della strada erano state assai trascurate, si sarebbe potuto concepire ed allestire una gara tanto grandiosa con un consenso così unanime.

Che maestosa e famosa schiera di uomini è stata quella che ha portato attraverso alle strade italiane



1. LA SQUADRA DELLA "FLORIS WHITWORTH" (da sinistra a destra: Galbetti, Cutillo, Azzi);
2. LA SQUADRA DELLA "ATALA" (come sopra: Chioldi, Brambilla, Garusi, Pavesi, il meccanico della Casa fabbricante);
3-4-5. Gerbi, Campari, Ronzognoli della Casa "BLANCO";
6. LA SQUADRA DELLA "STUCCHI" (come sopra: Pajot, Troussellier, Petit Breton, Galbetti);
7. I DUE BRASAGLIERI HEBERTANT, COCCHI E ORLANDI, CHE CORRONO CON MACCHINA "STUCCHI".

il gagliardo mestaggio degli atleti del ciclismo! Non uno dei veri uomini di classe ha voluto essere escluso.

Ecco Cuniolo, Gerbi, Ganna, Galetti, i *leaves*, ecco Canepari, Pavesi, Rossignoli, Danesi, Chioldi, Azzini, Massironi, Galoni, uomini sempre di testa, ecco Orlandi, Bruschera, Ferrari, Gatti, Pesce, Diada, Brambilla, Lampaggi, Beni, Celli, uomini che possono aspirare alla vittoria. Dei francesi ecco Petit Breton, Trousselier, Pottier, Decaup.

Le Case altresì vi figurano tutte: italiane, francesi, inglesi, tedesche, dalle decane, come la *Starché* e la *Bianchi*, alle più giovani, come l'*Atala*, la *Dei*, la *Fox*, la *Frera*, la *Legnano*, la *Rebus*, la *Pizzorno*, la *Soriani*, l'*Otaz*, la *Bergami*; dalla *Peugeot*, la *Labor*, l'*Acyon*, alla *Rudge Whitworth*, *Goerliche*, *Adler*, *Hudson*, *B. S. A.*, coadiuvate dalle grandi Ditte di pneumatici *Pirelli*, *Michelin*, *Dunlop*, *Wolber*, *Persan*, *Hutchinson*, *Palmer*, ecc.

Il torneo insomma è stato completo.

Le *équipes* degne di vincere erano parecchie. C'era quella mirabilmente compatta e omogenea, costituita dalla *Rudge Whitworth* e composta di quel

C'era l'*équipe* della *Bianchi* che faceva capo a Giovanni Gerbi, e l'astigiano sembrava uomo da volere e da saper prendersi una rivincita delle ultime sconfitte, senza contare poi gli altri valorosi della stessa squadra, come Rossignoli, Beni, Canepari, Celli, ecc.

Vi è era infine Ganna per l'*Atala* coadiuvato da Pavesi, Danesi, Bruschera, Brambilla e Chioldi; e dopo la Milano-Sanremo bisognava ben fare i conti col Varesino.

Annunciata nell'agosto 1908 dalla *Gazzetta dello Sport*, ebbe da principio uno sviluppo piuttosto lento ma gradualmente progressivo. Il *Corriere della Sera* offrì il primo premio di L. 3000.

Cominciò quindi il lavoro di organizzazione e di determinazione del percorso e del regolamento.

Il percorso venne così determinato:

Prima tappa, giovedì 13 maggio: Milano-Padova-Bologna (chilometri 397).

Seconda tappa, domenica 16 maggio: Bologna-Chieti (chilometri 375).

Terza tappa, martedì 18 maggio: Chieti-Isernia-Napoli (chilometri 242).



Foto Carlo De Nappo - IL FRAGORIO A NAPOLI - PRIMA DELL'ARRIVO.



Foto Carlo De Nappo - A NAPOLI - LA POSA ALL'ARRIVO.

simpatie) campioni che rispondono ai nomi di Cuniolo, Galetti ed Azzini. C'era l'*équipe*, così coraggiosamente riunita dalla *Starché*, con Petit Breton, Trousselier, Pottier, Nedela, Decaup, Galoni, Oriani.



Foto Carlo De Nappo - A NAPOLI - GLI AUTONOMI ASPETTANO I COORDINATI.

Quarta tappa, giovedì 20 maggio: Napoli-Roma (chilometri 228).

Quinta tappa, domenica 23 maggio: Roma-Firenze (chilometri 346).

Sesta tappa, martedì 25 maggio: Firenze-Genova (chilometri 294).

Settima tappa, giovedì 27 maggio: Genova-Onglia-Torino (chilometri 357).



Foto Carlo De Nappo - A NAPOLI - CICLISTI CHE NON CORRONO.

Ottava tappa, domenica 30 maggio: Torino-Arona-Milano (chilometri 206) con arrivo all'Arena.

Per il regolamento prevalse infine il concetto di bandire la corsa con un regolamento simile a quello del Giro di Francia 1908, vale a dire colle macchine punzonate.

Questo lavoro di creazione dell'avvenimento è stato favorevolmente incoraggiato da quanti hanno preso a cuore il Giro d'Italia. Molissime Ditte hanno offerto dei premi liberi e condizionati, al pari di molte Società sportive e di alcuni enti. Per questo fatto l'elenco dei premi resta così definitivamente fissato:

Al primo L. 3000 offerto dal *Corriere della Sera* e L. 1000 del premio *Lancia*; al secondo L. 1500; al terzo L. 1000; al quarto L. 600; al quinto L. 400; al sesto L. 300; al settimo L. 200; all'ottavo L. 180; al nono L. 160; al decimo L. 150. Dall'undicesimo al ventesimo, premi di L. 100 dell'U. V. I., dal ventesimo in avanti L. 100 a tutti indistintamente.

A questi si devono aggiungere poi i premi di ogni singola tappa, che variano dalle 300 alle 75 lire.

Dei 166 iscritti sono partiti giovedì 13 maggio da Milano 127 concorrenti, un gruppo non mai visto di partenti, e contrariamente alle previsioni, non ostante la lunghezza del percorso, circa 400 chilometri, ne sono arrivati a Bologna 111, una cifra non mai avuta di arrivati. Si vede che l'allenamento ha fatto progressi.

Il vincitore della prima tappa è stato un giovane, il romano Darin Beni, ma i veri trionfatori ne sono

stati i dilettanti Pesce, Marchesi, Borgarello, Zavatti, compresi nei primi 13 arrivati in gruppo. Però l'arrivo fu falsato dall'irrompere della folla, donde riuscì a sgusciare il Beni e il Pesce, mentre erano trattenuti gli altri, e dall'incertezza della Giuria che non poté identificare esattamente che i primi quattro. Inconveniente grave questo che si è verificato anche in altre tappe successive.

La seconda tappa — Bologna-Chieti — è stata splendidamente vinta da Cuniolo, che ha battuto all'arrivo in solita colui che sembrava un invincibile in salita, il Ganna, classificato secondo, terzo Trousselier, quarto Azzini, quinto Oriani, sesto Bruschera, settimo Borgarello, ottavo Galetti, nono Gerbi, decimo Pottier.

La terza tappa, la Chieti-Napoli, ha dato luogo al ritiro del velocissimo Cuniolo, lasciando così un gran vuoto nella corsa. Poiché il generoso campione è di quelli che pronunziano le belle lotte agli arrivi. Primo a Napoli è arrivato Rossignoli, secondo a mezza ruota Galetti e decimo Ganna.

La quarta tappa, la Napoli-Roma, ha salutato la prima vittoria di Ganna e la splendida affermazione del dilettante Oriani, che solo fino in ultimo, è riuscito a non farsi staccare dalla furiosa pedata del Varesino. Una contestazione è sorta per l'attribuzione del 4.º e del 5.º posto fra Canepari e Galetti. Quest'ultimo affermava di essere quarto, la Giuria lo ha classificato quinto, malgrado le sue proteste. Galetti era primo della classifica generale, ed un punto più o meno aveva la sua importanza.

La quinta tappa, la Roma-Firenze, ha rinnovato la vittoria di Ganna, ma questa volta colui che gliela ha meravigliosamente disputata è stato il piccolo Galetti. La fine di questa tappa segna altresì il ritiro dei due soli campioni francesi rimasti in corsa, Trousselier e Pottier. La loro scomparsa toglie al Giro ogni carattere di internazionalità e



Foto Carlo De Nappo - L'ARRIVO A NAPOLI - PRIMO ROSSIGNOLI, SECONDO GALETTI.

l'interesse delle rivalità più accese. È strano anzi, e val la pena di notare, che mentre la percentuale

dei corridori rimasti in gara si manteneva altissima, poiché anche dopo la quinta tappa erano sempre più della metà dei partiti, mentre le figure di secondo ordine, le figure inediti, permanevano in lizza, erano proprio i campioni, i leaders più famosi quelli che sparivano, talché gli uomini veramente superiori, le celebrità riconosciute tra cui si era ansiosi di vedere la suprema battaglia, dopo la quinta tappa erano già ridotti a tre soli, Ganna, Galetti, Rossignoli.

La sesta tappa, la Firenze-Genova, intercalata dall'aspra salita del Bracco, ha dato modo ancora a Rossignoli di acciuffare la vittoria e di proclamarsi così lo specialista delle tappe più faticose. Galetti per un'altra volta è stato un primo virtuale. A Sturtia, a pochi chilometri dall'arrivo era in testa, solo, precedendo di vari minuti Rossignoli. Quando gli salta la catena, e durante la riparazione Rossignoli lo raggiunge.

Nella settima tappa, la Genova-Torino, con la traversata del colle di Nava, trionfa nuovamente Ganna. Secondo è Rossignoli al quale salta una gomma a tre o quattro chilometri dall'arrivo stabilito all'ultimo momento dal Comitato, a oltre 13 chilometri da Torino. Se l'arrivo fosse rimasto dove era stato designato forse l'esito della tappa sarebbe stato diverso. Terzo Galetti, che ha fatto tutta una corsa di insegnamento.

L'ottava ed ultima tappa ci ha cagionato l'ultima sorpresa con l'inaspettata vittoria del romano Beni, che aveva vinto la prima. Secondo Galetti, evidentemente abbattuto a questo punto, terzo Ganna.

Noi che ci eravamo recati incontro ai corridori a circa 17 chilometri da Milano, avevamo avuto dall'esito della corsa una visione ben differente. Avevamo visto il primo gruppo composto di 8 o

10 corridori, tra cui Galetti, passare con un anticipo di circa 5 minuti sul secondo gruppo cui era in testa Ganna. Non ci pareva possibile che la situazione avesse a mutare. C'era da prevedere Galetti 1.^o o 2.^o e Ganna 8.^o o 10.^o; tanto bastava per fare di Galetti il vincitore del Giro d'Italia. Invece all'ultimo passaggio a livello, il casellante ha fermato il primo gruppo dando così tempo al secondo di raggiungerlo, e lasciando anzi scappare Ganna trattenendo gli altri.

Beni e Galetti si sono poi ricongiunti a lui, ma ormai il Giro d'Italia era deciso.

Ganna di Varese nella somma dei punti delle tappe risultava il vincitore del primo Giro d'Italia, con 25 punti, secondo, tanto per non cambiare, Galetti con 27 punti, terzo Rossignoli con 37, quarto Canepari, quinto Azzini.

Folla enorme per l'arrivo a Milano da per tutto. Una giornata splendida, un sole sfiorante. Le strade erano fittissime di ciclisti e di pedoni, l'Arena un mare di folla.

Milano ha decretato il trionfo alla bicicletta!

E che sorta di trionfo! Non se ne era mai visto l'eguale. Nessun ordegno, nessun strumento al mondo ha mai ricevuto un simile omaggio entusiastico e unanime. Nessun meccanismo più della bicicletta ha mai dato prova di essere penetrato così addentro nel cuore delle moltitudini e di avervi acquistato più tenaci simpatie. Si sono pur intese censure e recriminazioni, si sono anche sollevate proteste per certe decisioni agli arrivi, per supposte preferenze al favorito, le ultime tappe in specie hanno lasciato del malcontento, ma il pubblico non ha guardato tanto ai corridori e a chi li sediva, quanto alla loro macchina e nel vincitore ha salutato la grande vittoria della bicicletta.

MARIO MORASSO.



* * Per bene iniziare il secondo semestre del 1909 della nostra Rivista, per offrire ai nostri lettori il più puro e gradevole diletto nella quiete estiva alle spiagge e sui monti, verrà pubblicata nel fascicolo di Luglio la novella DALL'ALTO, scritta espressamente dall'illustre Salvatore Farina per "Ars et Labor".

* * La deliziosa novella, che è animata da tutta la grazia agile e delicata, arguta e bonariamente satirica per cui va così celebrato il nostro insigni scrittore, verrà elegantemente illustrata dal nostro Terzi. Siamo certi che la novella susciterà il più vivo interesse e il più profondo compiacimento nei nostri lettori, che rivolgeranno come noi un riverente pensiero a Salvatore Farina.

GLI AVVENIMENTI SPORTIVI SICILIANI

439

LA "COPPA DELLE VETTURETTE" E LA "TARGA FLORIO"

DI GIULIO PAVONE DAL CAV. VINCENZO FLORIO.



La « Coppa delle Veturlette » e la « Targa Florio », hanno ancora, nel 1909, stimolato le rivalità degli *sportsmen* automobilisti. Le due belle corse si sono felicemente compiute al 29 aprile e al 2 maggio, offrendo modo alla *Lion-Pugeot* nella prima e alla *Spa* nella seconda di riportarsi due insigni vittorie.

Il cav. Vincenzo Florio non ha voluto che la tradizione della sua grande corsa, della corsa della Targa da lui creata e che è stata una delle più importanti ed emozionanti tra le gare automobilistiche europee, andasse perduta. Troppi gloriosi ricordi sono sparsi sul montuoso e pittoresco nastro di strada che si svolge da Termini Imerese a Petralia e Campofelice, perché di essa rimanesse traccia su serbata non solo nei sentimenti, ma anche nelle attività dei fondatori, degli organizzatori, degli spettatori e dei concorrenti della classica prova.

Ah, le emozioni profonde, intense che ci hanno fatto palpitarci alle tribune di Bonfornella, e nel 1906 alla tenace vittoria di Cagno e dell'*Itala*, e nel 1907 al primo spie-



GRUPPO SU « LION-PEUGEOT ».
SECONDO ARRIVATO NELLA « COPPA DELLE VETTURETTE ».



GIULIO PAVONE PER RIFORMARE CON UNA LATTA
DI PENSARE PER RIFORMARE LA SUA VETTURA LANCIA
« SPANNA » A 1000 CHILOMETRI DAL TRAGUARDO.

garsi del destino vittorioso di Nazzari e della *Fiat*, dell'*Isotta-Fraschini*! Ci risalgono nella memoria, insieme alla visione dello stupendo panorama di montagne e di mare, quelle ore trepidanti di passione, ripetute per tre anni, e le ore gale trascorse nell'Albergo di Termini in una familiarità festosa di *sportsmen*, di industriali, di *chauffeurs*, di giornalisti, di signore, animata dalla giovanile giocondità e dall'ospitale gentilezza di Vincenzo Florio!

E il cav. Vincenzo Florio ha voluto rinnovare quelle emozioni palpitanti, quei fieri impeti e vi è pienamente riuscito.

La « Coppa delle Veturlette » è stata disputata da 6 concorrenti: *Olsen* su *De Dion*, *Caux* su *Pugeot*, *Rovello* su *De Dion*, *Boillot* su *Pugeot*, *Giuseppe* su *Pugeot*, *Cesare* su *De Dion*.

I concorrenti dovevano percorrere due volte il circuito di 140 chilometri. Nel primo giro si delites-



L'ARRIVO DI GAGNO SU « LION-PEUGEOT »,
VINCITORE DELLA « COPPA DELLE VETTURETTE ».



LE VETTURE CONCORRENTI ALLA "TARGA FLORIO" ALLINEATE ALLA PARTENZA

immediatamente il rilevante vantaggio di Giappone che impiega 3 ore 2' e 34", precedendo gli altri di oltre 20 minuti. Ma al secondo giro, a soli otto chilometri dall'arrivo, Giappone è in panne per mancanza di benzina. È in bicicletta ch'egli corre al traguardo a prendersi una latta del prezioso carburante. Ma fra l'andata e il ritorno passano i minuti, tanti che bastano a dar il primo posto a Goux e a relegar lui al secondo, non però a togliergli l'aureola di vincitore morale della corsa.

La vittoria della Peugeot è riuscita interessante specialmente dal punto di vista tecnico, anche perché, per la prima volta, crediamo, la Peugeot sperimenta un nuovo tipo di motore, il motore *Berdereau*, a un cilindro ma a due camere di esplosione.

Ben 11 vetture hanno partecipato la mattina del 2 maggio alla corsa della Targa. Il primo a lasciare il traguardo è il cav. Vincenzo Florio su Fiat, che parte fra gli applausi e le strette di mano della fidanzata e degli intimi. Gli altri partono con 10 minuti di intervallo e nell'ordine seguente: Airoldi su Lancia, Ciappa su Spa, Ribolla su Berliet, De Seta su Itala, Cortese su Lancia, Sestella e consorte su Berliet, Stabile su De Dion, Baldoni su De Dion, Olsen su De Dion, Giacconi su De Dion.

La corsa consisteva in un solo giro del circuito di 150 chilometri.

La vittoria è toccata alla Spa del signor Ciappa, che ha effettuato il percorso in 2 ore 43' e 19", pur avendo dovuto cambiare 2 pneumatici impiegandovi circa 11 minuti, il che porta il suo tempo effettivo a 2 ore e 32 minuti, battendo così i precedenti records di Nazzari e di Trucco, malgrado che la sua vettura fosse vecchia di un anno e fosse guidata non da un corridore professionista ma da un gentiluomo dilettante. Tale vittoria della Spa ha quindi una speciale importanza perché ottenuta in una lotta severa e genuina, senza cooperazioni, ausili, preparativi, rifornimenti, in uno stile meraviglioso, e con una vettura che da un anno non era più stata in fabbrica.

Essa non poteva fornire migliore prova della sua regolarità e robustezza.



IL CAV. VINCENZO FLORIO SU "FIAT" IN UN "VIAGGIO"



CIAPPA SU "SPA", VINCITORE DELLA "TARGA FLORIO"

IL "RECORD DEL MIGLIO", A MODENA.

(FOTO HAFER, ORLANDINI & FIGLI - MODENA)

Per la prima volta in cui in Italia si fa seriamente una corsa del miglio si sono superati e battuti di gran lunga i records antecedenti stabiliti nelle classiche riunioni di Dourdan.

Le vetture vittoriose della bella riunione di Modena (9 maggio) sono state la vertiginosa Spa da 120 HP di Leonino Da Zara, il giovane presidente dell'Automobile Club Veneto, l'agile Lancia dello sportman milanese Gerolamo Radice e la pronta



IL NUOVO "RECORDSMAN" DEL MIGLIO: LEONINO DA ZARA SU VETTURA "SPA"



LO SPORTSMAN MILANESE G. RADICE SU VETTURA "LANCIA"

Seat di Ernesto Ceirano di Torino. La Spa di Da Zara ha addirittura acquistato all'Italia uno dei records più ambiti, quello della velocità pura, che finora sembrava un privilegio dell'estero.

Infatti, l'antico record di Asnières su Mars a Dourdan era di 46 secondi, quello di Da Zara sulla Spa è stato di 41 secondi e 7/10, il che dà una velocità di 140 chilometri e 441 metri all'ora!

Ecco una macchina che farà la sua strada.

GLI ESPERIMENTI DELL' "IDROPLANO FORLANINI", SUL LAGO MAGGIORE

(FOTOGRAFIE AERUM PHOTO REPORTING - MILANO)



L'IDROPLANO FERMO.



L'IDROPLANO IN MOVIMENTO.

L'ingegnere Forlanini, di Milano, geniale studioso e tecnico esperto di aeronautica, ha portato a termine l'ultimo modello del suo idroplano da cui pare ci si possa aspettare i più meravigliosi risultati. Dopo tre anni di esperienze ininterrotte, sembra che sia oggi riuscito al risultato vagheggiato. Il suo apparecchio si solleva del tutto fuori dell'acqua sorretto da piccole ali, nella giusta forma che le ali di un aeroplano sostengono questo nell'aria. È un curioso automobile, in metallo, provvisto di motore, timone ed elica. Il circuito è lungo 10 metri e ai lati è armato di due braccia con piccole ali. Queste, quando sono immerse, prendono una posizione orizzontale e sono capaci di resistere lo scalo, come un aeroplano o un aereo si sostengono nell'aria con le ali. Inprimis, all'apparecchio una certa velocità, le ali soltanto pescano nell'acqua, giacché grado grado il circuito si solleva, onde per la poca resistenza che porgono le acque alle piccole ali, l'idroplano può filare in tal guisa con una velocità superiore ai 70 chilometri all'ora. In precedenti esperimenti un motore di 70 HP sollevava l'idroplano a gran fatica. Oggi con un motore White di 24 HP l'apparecchio è capace di portare sei persone e di raggiungere la velocità di un treno espresso e può restare in viaggio varie ore. Le nostre fotografie mostrano l'idroplano Forlanini fermo e in movimento.


CRONACA FOTOGRAFICA


PRIMAVERA SPORTIVA A ROMA.

(FOTOGRAFIE CH. ABRONACAE - ROMA).



Signorina Rasi e Signorina Parry.



Mrs. Green ed il Principe Nikolai Borghese.

AL « PESAGE ».



Da sinistra a destra: Sig.^{lla} Schaffer, Sig.^{lla} Negri, Frau^{lla} Gualandri, March.^{lla} Spina, Frau^{lla} Gualandri, Bar.^{lla} Caspari.

LE TRIBUNE AL CAMPO DELLE CORSE.

CONCORSO IPPICO DI ROMA ALL'IPPODROMO DI TOR DI QUINTO

CORSE CON OSTACOLI - Gara delle Pattuglie di Cavalleria.

(FOTOGRAFIE D. GUALTIERI).



1. - GRUPPO DELLE PATTUGLIE DI CAVALLERIA.
2. - PATTUGLIA DEI CAVALLEGGERI UMBERTO I (25^{ta}), COMANDATA DAL TENENTE COUSINI, VINCITRICE DEL 1^o PREMIO.
3. - FALCO DELLA GIURIA: S. R. IL TENENTE GENERALE BERTA, ISPEZIONE DELLA CAVALLERIA, PRESIDENTE DELLA GIURIA, SEGUE COL BINOCOLO LE FASI DELLA CORSA.
4. - PATTUGLIA DEI LANCIERI DI GENOVA (4^{ta}), COMANDATA DAL TENENTE TRIMINO, VINCITRICE DEL 2^o PREMIO.
5. - UFFICIALI SUPERIORI ADDETTI AL CONTROLLO DEI SALTI DEGLI OSTACOLI.
6. - CORAZZIERI DEL RE AL CAMPO DELLE CORSE.



1. MENTRE I COMPAGNI STANNO A SCUOLA. — 2. UN BRIO DEL SONNO: DORME AL POLCI. —
3. SOSTIENE IL BARILE AL LAVORO. — 4. UN PADRE RABINISTO. — 5. CHI DORME NON PUEVA PERSO.
6. SONNO (ORAVA). — 7. IN PIAZZA SAN PIETRO.
8. 33 GRADI ALL'OMBRA. — 9. MANUTENZIONE TELEFONI: SONNO TELEFONICO MOLTO CARO AGLI ARGINATI.



1. E I CLIENTI ASPETTANTI. — 2. FACENDO IL CIELO IN UN GIARDINO PUBBLICO. — 3. IL SONNO DI... BACCO
4. ALLERNAMENTO. — 5. ASPETTANDO LAVORO. — 6. DORMITORE PUBBLICO.
7. IL SONNO DELLA DIVINA PROVVIDENZA. — 8. LETTI DEL POME. — 9. IL RIFUGIO DEL CANE.

CRONACA D'ARTE.

Così, Lespardi e Divina, in tempi nei quali la nostra Italia era travagliata dallo straniero, colla parola elevata, infuocata (1871) alla riscossa per la libertà, così lo scultore Riccardo Ripamonti, interpretando il sospiro della maggior parte degli italiani, ha tradotto nella creta l'oppressione di cui ancora soffrono le terre irredenti, ricordando a noi la vergognosa schiavitù di tanti fratelli nostri. E in verità, ogni di noi si conforta dinanzi a questa opera, che si rivela un lacerante realismo di un'arte superiore; la peregrina manifestazione di un'arte, quale non possiamo ammirare tanto di frequente nelle sculture nostre. Ripamonti, dove gli sforzi del tecnicismo solo si manifestano, dissimulati traque di frequente i nostri artisti, che la veste non pare precipua dell'essere, ma soltanto coefficiente vitale a realizzare la bellezza di un pensiero, per il quale unicamente ha sviluppato l'espressione dell'arte.

L'adornata opera d'arte vera, questa nuova manifestazione dell'attività geniale del Ripamonti, poiché con proprietà la forma è vincolata al concetto, sì che alla meditazione nostra si appalesa soprattutto opera di pensiero. E la linea nuova, qui composta di due elementi, si manifesta in quest'opera in una così felice armonia, da conseguire nel suo insieme un effetto squisitamente decorativo, senza neppur lontanamente toccare quella neutralità per la quale un lavoro è presto condannato.



IL DANNO E LA VERGOGNA NERA.
Disegno in creta di Riccardo Ripamonti.

ma che oggi la satira e la matoria. La verità, colla quale l'intero gruppo del Ripamonti si manifesta, contribuisce a far dividere all'osservatore i dolori che la schiavitù nostra soffre presentemente, mentre il suo dolore tutto, ma non superato, vi ripete la schiavitù in quella creatura pronta a redimersi e a congiungersi in un non lontano domani ai restanti fratelli, che, ascoltando a lei, la attendono.

Concludendo, l'opera del Ripamonti ci appare in tutto completamente riuscita e tale da trasmettere negli altri il sacro impeto della rivolta; risultato questo proprio solo a quella opera interamente artistica, e artistica è veramente questa del nostro scultore, giacché rivela all'osservatore erudito la ponderazione filosofica in una proprietà tecnica e stilistica, in poiché le opere come la presente trovano sempre il consenso della luce e dell'incoraggiamento, Achille Bracchi con atto altamente generoso presto ha provveduto ad acquistare il gruppo del Ripamonti, sottraendolo così a non amara distruzione.

Trascurando queste brevi righe di cronaca d'arte con una parola di elogio pure allo scultore Bertotti, al quale Venezia deve il bel busto di Giuseppe Verdi che oggi abbellisce i Giardini Pubblici di quella città. Opera degna dell'immortale autore di *Rigoletto* e di *Alto*, di *Otello* e di *Falstaff*, essa venne inaugurata il 24 dello scorso aprile.



PER DON. VERDI, DI Achille Bracchi.
IL BUSTO A G. VERDI A VENEZIA
dallo scultore A. Bracchi.

Il carattere forte della figura venne con efficacia il simbolo di una lotta irrisolta, irrisolta, perché tale è fortissimamente, ma dove al raccogliendo pote quelle energie necessarie ad una generazione per redimersi; e madre si avvisi ancora quella figura di donna, poiché ella è *Falstaff pativa*, e rilucente di ogni vitalità, a convincerci che un giorno, anche da sola, saprà trionfare della tirannia.

Rita Sacchetto è un'artista eccezionale e deve soltanto a se stessa la fama che meritamente gode in Germania, in Austria e in altri paesi.

La sua danza non appartiene ad alcuna scuola. Essa è una *Lyrish-dramatish-Tänzerin* e nulla ha di comune con le altre celebri danzatrici.

Da sola intrattiene il suo pubblico, che è sempre tra i più fini e intelligenti, sia che danzi nei principali teatri ove la musica viene eseguita da orche-

re ed alla Regina, al Duca e alla Duchessa Robert, alla Principessa Max; a Vienna, a Budapest, a Mannheim, Augsburg, Colonia, ecc., dovunque la stampa unanime ed entusiasta nota l'impronta varia, nuova, originale di questa danza.

Lo stesso Lembach (il quale ebbe più volte a ritrarla in magnifiche tele) che aveva avuto occasione di



PER F. GÖTTSCHE LOWE.
RITA SACCHETTO.

stre di primo ordine, sia nelle grandi sale nelle quali la parte musicale è affidata ad espertissimo pianista.

A Monaco nella Künstlerhaus, nella Kaimssal e nell'Hoftheater; a Berlino nell'Opernhaus; a Darmstadt dinanzi ai Granduchi di Hessen; a Dresda nel Residenztheater dinanzi alle LL. Altezze i Principi Johann Georg (ove interpreta anche in modo meraviglioso la parte di Fenella nell'opera *La Mata di Portici* di Auber); a Stuttgart dinanzi al



PER F. GÖTTSCHE LOWE.
RITA SACCHETTO.

ammirare e di rilevare nella adolescente fanciulla uno spiccato talento artistico, la incoraggiava a coltivare questa moderna espressione d'arte.

Per dare una idea chiara a quale concetto elevato essa s'ispiri, basterà trascrivere il programma musicale di un suo trattamento:

HÄNDEL. *Sarabanda*. — BACH SEN. *Garotta*, dalla *Suite* N. 3. — BÖCHTERSKI. *Minuetto* in *La*

maggior. — MOZART, Minuetto dal Quartetto in Do minore. — LISTZ, Il Rapsodia. — RUBINSTEIN, Torreadore e Andalus. — BRAHMS, Danze Ungheresi. — CHOPIN, Turantella.

Quest'ultimo pezzo viene da essa interpretato secondo la spiegazione che ne diede lo Schumann: "Un individuo morso dal ragnu velenoso crede (secondo la superstizione popolare) di salvarsi furiosamente; come invaso dal demone caca in uno stato di estremo languore; torna poi a ripigliare la furibonda e terribile sua danza e finisce col morire".

Rita Sacchetto appartiene un po' anche a noi. Dal padre suo, italiano, nato in Adria, residente in Monaco da oltre 30 anni, abile, colto, pittore decoratore, ereditò la vivace indole artistica propria della nostra razza, e dalla madre di provenienza slava, tedesca, nata da famiglia di musicisti, derivò il ritmo e la predilezione per l'arte drammatica.

Nata a Monaco, come il fratello Attilio, noto e celebrato pittore, avendo l'opportunità di avvicinare letterati ed artisti insigni, le qualità naturali del suo ingegno ebbero agio di svilupparsi ed imporsi.

A tutte queste doti e ad una cultura soda della storia dell'arte, alla conoscenza di più lingue, fanno riscontro una perfetta squisitezza di modi, uno spirito eletto e una bellezza veramente fine e aristocratica.

Prima che essa si decida a lasciare la sua patria per recarsi in America, donde già ebbe numerosi e lusinghieri inviti, è da augurarsi che Rita Sacchetto venga tra noi, ove sarà indubbiamente accolta col massimo favore.



FIG. F. GIUGNO, MILANO.

— RITA SACCHETTO —



FIG. VALLINI & ALBINI, MILANO.
— GIULIETTA FERRARI —

Giulietta Ferrari. — Nipote di Paolo Ferrari, il grande commediografo modenese, non ha che diciott'anni ed è nata a Siena. Fu allieva prediletta di Sgambati al Liceo di S. Cecilia a Roma e vi uscì diplomata con la grande medaglia del Liceo stesso e con quella del Ministero della Pubblica Istruzione.

Dopo un magnifico concerto a Roma, venne fra noi invitata dall'Associazione Italiana di Amici della Musica; e nel Salone dell'Istituto dei Ciechi ed alla Villa Reale ultimamente si presentò al pubblico milanese, che gremita la sala, riportando un successo memorabile.

E difatti la giovane pianista alla morbidezza e sicurezza del tocco accoppia forte energia e rara potenza di interpretazione; qualità che risultarono splendidamente nei pezzi di Beethoven, di Chopin, di Schumann e in due deliziosi brani dello Sgambati.

È superfluo accennare agli applausi vivissimi che accolsero la giovane pianista, la quale ha, senza dubbio, innanzi a sé carriera brillantissima.

LA FIAMMA NASCOSTA

FRAMMENTI DI PREISTORIA CONTEMPORANEA

(Vedi fasc. di Marzo, Giugno, Novembre, Dicembre 1908, e Febbraio, Marzo, Maggio 1909).

Ascesa sotto la scorza della civiltà brucia, ardente, la fiamma della barbarie primitiva.

T. CARLUCCI.

Molte credenze e molti gesti dei popoli civili contemporanei altro non sono che sopravvivenza del pensiero preistorico. Il pensiero preistorico fu essenzialmente « magico ». Il simile attira e provoca il simile (magia imitativa); ciò che fece parte di un oggetto continua ad avere influenza sull'oggetto stesso (magia simpatica); zero i due principi « magici » che formano il fulcro del pensiero preistorico; che risiedono nel pensiero dei selvaggi contemporanei, e da cui scampolla gran parte delle credenze e dei costumi popolari della nostra Europa civile. La fiamma nascosta della preistoria, brucia ancora nel fondo dei cuori dei popoli civili. Così, hanno ancora diritto di vita, nella nostra civiltà, il culto delle ombre e quell'adorazione degli animali che è la sopravvivenza del totemismo animale preistorico.

XXVI. Gli adoratori contemporanei delle pietre.

Il culto delle pietre è ancora più diffuso, nel nostro popolo, del culto delle acque.

Gli antichi Greci adoravano alcune pietre (e specialmente quelle dell'epoca paleolitica e neolitica) e le credevano cadute dal cielo. Carlomagno trovò intatto il culto delle pietre. Lo si trova ancora oggi: in Italia il prof. Bellucci, dell'Università di Perugia, ha raccolto una magnifica e preziosissima collezione di pietre di ogni genere, adorate, e portate come feteci, dalle popolazioni contemporanee dell'Umbria. Egli le ha catalogate in dodici grandi quadri che formano davvero uno dei contributi più interessanti e più incredibili, allo studio di ciò che si potrebbe chiamare la barbarie contemporanea — e ne ha pubblicato l'indice annotato: un volumetto che è una rivelazione.

E non solo le piccole pietre, ma anche le grandi, quelle che si chiamano dagli antropologi

megaliti, e che non sono se non monumenti grandiosi elevati dagli uomini preistorici dell'età della pietra — sono ancor oggi adorati dai nostri popoli. In Francia — ove la Vandea ha ancora nel popolo delle campagne bretoni sì tenaci radici —



MEGALITI DI CAENAC IN BRETTAGNA, OGGETTO DI VENERAZIONE.

non c'è pietra megalitica (*menhir* e *dolmen*) che non sia adorata. Le donne compiono riti speciali davanti ad alcune di esse per ottenere le gioie della maternità; fanno gesti speciali per ottenere la guarigione di una malattia — fanno passare attraverso i buchi di dette pietre i loro bambini per preservarli da questo o da quel male — portano accanto ad esse i loro bestiami per ottenerne la guarigione o salvarli dall'epidemia.

XXVII. Raccogliamo in un Museo etnografico italiano non solo i dati della vita moderna, ma anche gli splendori della fiamma nascosta bruciante sotto il velo della nostra civiltà.

Raccogliere in un Museo — vivo e non fossile — tutti i documenti che ri-



INTERNO DEI « DOLMEN » DI KÉRONNOI IN BRETTAGNA.

guardano l'etnografia del popolo italiano, vale a dire lo stato della sua civiltà, della sua vita fisica, morale, intellettuale e economica, dei suoi usi, dei suoi costumi e delle sue credenze sarebbe opera doverosa e altamente civile. E dico Museo vivo e non fossile, poiché tale ideale Esposizione dell'Italia tutta contemporanea, in ogni sua attività così come la vagheggia e da lungo tempo l'accarezza la mia mente, avrebbe da essere, non « vetrina » ermeticamente chiusa offrendo solennemente e gelosamente allo sguardo del visitatore e alla polvere del tempo i suoi cristallizzati e intangibili tesori, ma un « laboratorio » animato dal soffio dell'amore e della vita perenne, un laboratorio con documenti, libri, fotografie, oggetti messi a disposizione degli studiosi che amano conoscere l'Italia contemporanea in ogni suo aspetto, e che farebbe quindi del Museo — insieme alle conferenze che nel Museo si potrebbero e si dovrebbero tenere — un centro vivo e fecondo di studi italiani.



LA CONDUTTA « VENGRE » DI QUINHEV, A BAUD, NEL MORBIHAN, IN BRETTAGNA. STATUA PAGANA IN GRANITO, ALTA DUE METRI. OGGETTO DI CULTO DA PARTE DEGLI ARTIANI.



MONUMENTO MEGALITICO IN BRETTAGNA.

riseriscono agli usi, costumi, credenze e civiltà di ogni regione d'Italia; le esposizioni grafiche, stereometriche e fotografiche della vita morale, fisica e intellettuale ed economica d'Italia sia nel tempo (dal 1860 ad oggi), che nello spazio (per regioni italiane); la biblioteca ove si collezionano libri, le riviste, i fascicoli, i materiali statistici d'ogni genere che si riferiscono allo studio dell'Italia moderna, con relativo catalogo per materia e per regione italiana, e finalmente la cattedra delle conferenze, dalla quale volta a volta gli studiosi della vita italiana contemporanea parlerebbero al pubblico, sia per rendere popolari le attuali nozioni sulla vita d'Italia, sia per esporre i risultati delle proprie ricerche scientifiche, artistiche, letterarie sull'attiva vita contemporanea del paese.

Così, a mio modo di vedere, questo Museo non sarebbe una mummia rinchiusa nella intatta vetrina davanti alla quale il visitatore devotamente e silenziosamente passa, quasi come fra le tombe di un cimitero, e spesso volte senza comprendere; esso sarebbe, invece, un organismo vivente della medesima vita della nazione, un laboratorio ove lo studioso, cimentando la realtà dei fatti, combatterebbe l'aspra, e pur sì dolce, battaglia per la conquista del vero, un istituto infine vivente e possente, nel quale la scienza espone, controlla, ricerca, esamina ogni dato riferentesi alla vita sociale, economica, fisica, morale e artistica delle varie regioni italiane.

La scienza conosce, specie fuori d'Italia, tutto il vantaggio e tutta la dignità di Istituti-Musei che — come questo che io vagheggio — si dedicano ad una sola disciplina, raggruppando il Museo alla biblioteca e alla conferenza. Il Museo Guimet a Parigi, dedicato allo studio delle religioni dell'estremo oriente, comprende non solo l'esposizione degli oggetti che a tali ricerche si riferiscono, ma anche la più completa biblioteca in proposito, la cattedra delle conferenze settimanali, e persino ha

Il Museo etnografico italiano, quale il mio pensiero lo vede, comprende gli « oggetti » che si

cura di pubblicare un ricco bollettino di studi orientati. Ed è inutile moltiplicare gli esempi, citando l'« Ecole d'Anthropologie de Paris », il Museo del Trocadero, ecc., che in Francia si trovano in quelle



INTERNO DEL « DOLMEN » DITTO DEL MORGANT A FOCHABREQUEE NEL MORBIHAN (BRETTAGNA).

stesse condizioni nelle quali il mio amore per lo studio scientifico dell'Italia contemporanea vorrebbe veder sorgere in Italia un Museo Etnografico Italiano.

Il quale nelle sale destinate all'esposizione grafica, stereometrica e fotografica della vita italiana, comprenderebbe le grafiche, i cartogrammi, gli stereogrammi e le fotografie rappresentanti la « vita fisica » degli italiani: statura, torace, peso, forza, cranio, colorazione, e altri caratteri del genere, se è possibile, degli italiani, in confronto con quelli degli altri popoli, e nelle diverse regioni d'Italia. I cartogrammi, i diagrammi, gli stereogrammi, indicanti le forme, la qualità e la quantità dell'alimentazione nelle varie regioni; quelli offerti allo spettatore la curva della « vita intellettuale » della nazione (analfabetismo, scuole, biblioteche, produzione editoriale, giornali), dall'epoca della sua resurrezione fino ad oggi, e nella sua ripartizione per regioni; quelli della « vita morale » italiana (delitti, infirmità, recidivi, ammoniti, vagabondi, ecc.), anche questi indicanti le oscillazioni di tali caratteri da trent'anni e più a questa parte e nelle varie regioni; quelli della « vita economica » (curve

e distribuzione regionale dell'industria, dell'agricoltura, del credito, della circolazione, della ricchezza, del miserismo, ecc.). Né basta. In queste sale destinate all'esposizione grafica, stereometrica e fotografica della vita italiana in ogni suo aspetto, troverebbero posto i diagrammi e le fotografie destinate ad esporre al colpo d'occhio del visitatore o all'analisi dello studioso le rappresentazioni sensibili della « vita demografica » italiana, la quale comprende le nascite, i morti, i matrimoni, la sessualità, la morbilità, la quantità e distribuzione delle lingue e dei dialetti, la densità, le forme dell'urbanismo, ecc., della popolazione italiana nello spazio (per regioni) e nel tempo (dall'epoca passata ad oggi). Nelle sale destinate agli oggetti illustranti la vita etnografica italiana, prenderebbero posto i costumi regionali, gli oggetti d'uso contadinesco, così vari da regione a regione italiana, così originali, spesso così artistici, e sempre così pieni di sorprese per l'occhio dell'antropologo e dell'archeologo che in essi ravvisa le medesime tracce di quell'arte semplice e pur così poetica dei nostri antenati che scolpivano o disegnavano la pietra e l'osso,



« MENHIR », A FONTIVY, OGGETTO DI VENERAZIONE. I FEDELI VI HANNO PIANTATO SOPRA UNA CROCE.

i tatuaggi italiani propri agli abitanti di questa o quella regione, di questo o quel posto, di questa o quella valle miracolosa; le stampe popolari che

riflettono così bene la psicologia di questa o quella regione, e che il Champfleury chiamava pittorescamente « l'imagerie du peuple », le canzoni popolari (racconti, leggende, libri di « colportage ») caratteristici a questa o a quella regione d'Italia, gli ornamenti regionali, le fotografie delle danze regionali e di tutto ciò che è, nell'etnografia delle varie regioni italiane, possibile di essere fissato in una lastra sensibile. E imitando l'esempio fornito dall'« Ecole d'Anthropologie » di Parigi, la quale ha conservato in cilindri fonografici le canzoni dei selvaggi d'ogni parte del mondo, perchè non si potrebbero aggiungere, a questo nuovo Museo italiano, cilindri fonografici, che registrando le cantilene popolari delle varie regioni d'Italia, conserverebbero così indefinibilmente queste pittoresche, semplici, commoventi e sempre interessanti manifestazioni dell'anima musicale italiana?

La biblioteca poi — alla quale ogni studioso potrebbe avere libero accesso — raccoglierebbe le pubblicazioni già fatte, o che si vanno facendo, su tutto ciò che è studio delle manifestazioni sociali italiane; e poiché ci troviamo nell'aereo regno dei sogni, perchè non esporre anche una irrealizzabile speranza: che da tale Museo stesso parta l'iniziativa e sorga la direttiva di una « Biblioteca italiana » che un editore di talento e di cuore pubblicherebbe per concentrare volume per volume le conferenze, gli studi e le ricerche che gli studiosi a mano a mano tengono o condurranno sulla vita collettiva, civile, sociale dell'Italia contemporanea.

XXVIII. La fiamma nascosta ed eterna è, e sarà, perennemente adorata.

Che le presenti brevi pagine di preistoria contemporanea dedicate alla fiamma nascosta e sempre ardente, prendano simbolicamente fine con l'attestazione della perennanza tra di noi di un culto antichissimo: il culto per quel fuoco e per quella fiamma che abbiamo preso a simbolo di questi tempi sulle incorruttibili sopravvivenze.

Certo è, infatti, che la fiamma nascosta ed eterna e perennemente adorata. Insieme a molti gesti primitivi ancor oggi sopravvissuti, il culto del fuoco è rimasto, se non intero, almeno in gran parte conservato nel popolo d'oggi. Viviamo ancora intorno a quei grandi centri di civiltà che sono Parigi, Londra, Roma gli uomini che adorano il fuoco. Magnifica pagina però di poesia panteistica creata dai nostri lontanissimi padri, e che non possiamo contemplare senza commovente ammirazione. Magnifica pagina di bellezza, contenente la divina scintilla della scienza, poiché adorare il fuoco scintillante, il fuoco multiforme, il fuoco eterno, il fuoco principio della vita, del calore, della luce, dello spirito che riscalda e che anima l'universo intero,

significa adorare la meravigliosa e forse inconoscibile forza che anima la materia tutta e che dà vita al mondo, significa, in una parola, adorare la vita universale degli infiniti mondi, così come con indimenticabile lume, nel silenzio di una povera soffitta, squallida e misera, ma più luminosa di una reggia e di un tempio, faceva Benedetto Spinoza celebrare la gloria della materia universale e divina.

Ma come questo alto pensiero rimane ancora avvolto, per la folla, in una scorza teneosa e grezza? A notte alta, nella ricorrenza di feste che celebrano questo o quell'avvenimento solare, i contadini di tutta Europa accendono sulle colline fuochi di gioia. Vi danzano intorno. Vi recitano intorno preghiere; poi quando la brace si riduce lentamente in cenere, essi prendono quella cenere e la spargono sui campi lavorati, con la certezza che da quella magica cenere, sorta da un fuoco sacro, spunterà lieta e feconda la messe nei solchi.

Il paesano dell'Angiò stacca dal fuoco sacro ancora ardente un ramoscello bruciante, lo porta nella sua casupola e lo infolge alla testa del proprio letto, accanto alle palme benedette e al crocifisso. È il fuoco sacro? È il fuoco sacro acceso nella notte di S. Giovanni, la quale altro non è che il solstizio d'estate, festa del sole, succedente alle antiche feste solari cantate da Ovidio. I fuochi di gioia, a significato sacro (alcuni come in Bretagna sono benedetti dal clero) altro non sono, rovi, che la continuazione degli antichi fuochi sacri accesi dai Greci nelle feste di Bacco o di Cerere, e dai Romani durante le feste Sementine, fuochi che celebravano il sole invitto al solstizio d'estate. Il culto di Mitra, dio solare, in Persia, passò quasi tutto nella mitologia romana e aveva come festa massima la celebrazione della festa del sole. Essa cadeva nell'ottavo giorno prima delle calende di gennaio, ossia il 25 dicembre, e celebrava la nascita del dio sole. L'uso popolare non vuole che anche oggi — quando Mitra e il suo Olimpo sono spariti — si accenda il 25 dicembre, gloriosa festa di Natale, il ceppo, il quale altro non è che il simbolo della fiamma-luce, della fiamma-sole, della fiamma-fuoco che nasce dal seno di una quercia verginale?

Per il contadino russo, come per i Galles asiatici non è ancora peccato spuntare sul fuoco? È peccato spuntare sul fuoco, dicono essi, perchè « il fuoco è sacro ». Una curiosa osservazione illumina una pagina nuova di questa evoluzione nel culto del fuoco: i selvaggi producevano e producevano il fuoco per mezzo dello strofinamento di due legni: il Rig, Veda indiano contiene a questo proposito pagine smaglianti, lami di gioia e di tenerezza, canzoni d'amore, di gratitudine, di ammirazione per la fiamma che nasce dal legno e porta la vita e la sovrappiù agli uomini tutti. Oltano, i pellerossa, in America, benché posseggano i fiammiferi americani,

e i brandini dell'India benché posseggano i fiammiferi inglesi, accendono il fuoco con due legni quando si tratti di ottenere del fuoco per le loro cerimonie sacre. E fino a poco tempo fa, nella Gran Bretagna e in Svezia, i contadini quando accendevano i fuochi sacri, destinati a preservare il bestiame dalle malattie, o dagli altri usi magici, si guardavano bene dal ricorrere ai fiammiferi. Essi tornavano ad accendere il fuoco per mezzo dello strofinio dei legni gli uni contro gli altri!

La ragione vorrebbe ribellarsi, ma il fatto rimane in tutta la sua rigida verità: il fuoco acceso per la prima volta nell'antro del troglodite, continua ancora ad ardere tra di noi!

Le generazioni si succedono, cadono, scompaiono, ma sempre nuove mani si tendono pronte a portare a quell'eterno fuoco alimento perenne. L'umanità può confrontarsi così ad una vestale immortale che gelosamente conserva la fiamma accesa dagli antenati lontanissimi. Bruciano entro quelle ardentissime lingue di fuoco le passioni, gli odi, la barbarie, la perversità dell'uomo ancora bestiale, bruciano e senza cessare si rinnovano. Per questo il filosofo che si guarda d'attorno, e che sa l'origine ed il valore di quelle cose che ne circondano e che avvolgono, premono ed eccitano l'istintiva ambizione delle genti, il filosofo passa tranquillo e senza desideri, osservando, giudicando e pensando, come si passa tra le vetrine e i catafalchi di un antico e dovizioso museo.

XXIX. Ma allora, sempre ardente dell'antica fiamma imperitura, l'Umanità si affanna e si aggira nelle vie della vita, sempre restando allo stesso posto? Il movimento in avanti è semplice illusione? L'orologio del Tempo non segna che la resurrezione o la permanenza del passato?

All'orologio del Tempo il pendolo batte con eterno ritmo, e una forza misteriosa, forza inconoscibile, lo sospinge incessantemente. Ad ogni battito, il minuto scende nella tomba dell'eternità, esistenza umana si spengono, foglie e fiori cadono, società si distruggono in polvere, per lasciar spazio e vita ad altre esistenze giovani che sorgono, ad altre foglie, ad altri fiori primaverili che appaiono.

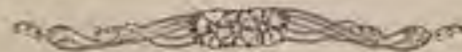
L'orologio del Tempo non si arresta. Le ore, cinte il capo d'edera sempiterna, continuano perpetua-

mente ad intrecciare le loro danze, mentre ogni slancio infinito del pendolo attraverso lo spazio misce — dalla terra alle stelle — uomini, cose e avvenimenti dissimili, come larga falce sul campo delle messi. Ogni battito passa sopra i piani, i sorrisi, le speranze, le ribellioni e le maledizioni dell'umanità intera; ogni battito risuona attraverso il mondo, come stormo di passerotti pispiglianti gettati a volo per ogni parte della foresta. La vita intera di ieri, d'oggi e di domani passa misurata dall'orologio del Tempo; la storia del seme, del tronco, del fusto e del frutto; la vita, sempre rinnovellantesi degli uomini e delle cose d'ogni parte di terra, mentre il pendolo dell'eterno cronometro oscilla senza staccarsi, travolgendo sceticamente uomini e cose.

Scetticamente... Ma pure, da questo fatale andare e riandare di atti e di passioni umane che formano la trama della vita, un insegnamento lieto e benefico si può ritrarre. Shylock — è vero — si nutre ancora di sangue umano; Mercadet si pasce ancora d'oro e di frode; Isidoro Lochat affonda pur sempre il suo rostro d'avvolto nelle viscere dei miseri ch'egli sfrutta; e il « Miles Gloriosus » porterà ancora segnato per lungo tempo il marchio del fratricidio; ancora e sempre arderà la fiamma nascosta della preistoria, continua e perenne; ma alzando il capo e guardando il cielo, si vede attraverso la nebbia e la tempesta una stella che brilla, e si indovina la luce di un giorno avvenire più sereno. Ad ogni colpo devastatore e micidiale del pendolo che segna il Tempo, sembra che l'Umanità aggiunga nuove lacrime a quelle già per tanti secoli sparse, e nuovi rivi di sangue a quelli che hanno già segnato il suo calvario; ma guardando bene addentro nel viluppo della ritmica cronaca degli umani avvenimenti, si ha la testimonianza fidente di un miglioramento perenne. L'Umanità che ad ogni istante sembra piegare e morire sotto i colpi delle sventure, delle persecuzioni e delle inestinguibili ferocie della barbarie sempre ardente, non muore che per rinascere migliore e più forte. Essa muore come il grappolo rubicondo dell'uva spira sotto il torchio per rinascere nel vino porporino, o come il grano che stritolato sotto la pietra riscalda nel pane caldo, profumato e nutriente che dà la vita. Noi passiamo così, effimeri possessori di un istante. Ma l'Umanità si perpetua. E cammina seguendo ritmi armoniosi, poiché una luce che non si estingue la precede e la guida attraverso la lunga notte dell'inverno. La nascosta fiamma della barbarie e della crudeltà non morirà; ma noi sappiamo che essa si farà meno bruciante e meno ardente.

Parigi.

ALFREDO NICEROSO.





ANTROPOLOGIA BIZZARRA.

ANCHÈ presso i popoli ai quali mai non giunse la luce della Bibbia, che l'uomo sia fatto a immagine di Dio si è sempre pensato e creduto, quasi presumendo che un Artefice tanto sublime non avesse mancato di lasciare nel suo capolavoro, che siamo noi, il proprio ritratto, come fece Fidia ritraendo sé stesso nel famoso scudo di Minerva.

Parimenti le innumerevoli scuole filosofiche che, tormentando per migliaia d'anni il pensiero dell'umanità, non so se meglio abbiano giovato ad accelerare o a ritardare il progresso umano, in un punto solo, almeno fino a non molto tempo addietro, si sono trovate sempre d'accordo, nel ritenere cioè che l'uomo è il centro della creazione, il fulcro dell'universo fatto tutto appositamente per lui, ed anzi queste idee dalla filosofia scolastica erano state poste nel numero delle nozioni innate comuni a tutto il genere umano.

Tutto ciò dimostra che il pensiero umano, fino a non molto tempo addietro, non andava molto più in là dei pensieri di... Riquet. Anche Riquet pensava di essere lui il centro dell'universo perchè vedeva che tutto ciò che a lui si avvicinava ingrandiva, e tutto ciò che da lui si allontanava diventava piccolo. Per chi no l'avesse Riquet era il cane di Anatole France, il quale scrittore avendo avuto di quel suo cane le confidenze, ne raccolse in poche pagine i pensieri che contengono più filosofia di molti grossi volumi.

Considerato pertanto quello stato mentale dell'umanità, che si può dire cominciava appena a uscire dall'infanzia, non ci sorprenderemo di trovare in fatto di antropologia le idee più bislacche, più stravaganti e più assurde a cui la fantasia umana abbia mai potuto abbandonarsi. Forse altrettanto ridicoli e divertenti saranno per nostri posteri lontani certi postulati della moderna antropologia, per quanto si crede ammantata con veste rigorosamente scientifica. Intanto però sia concesso a noi di divertirci con quella dei tempi andati, perchè credo ben difficile trovare negli altri campi del vecchio scibile delle concezioni più amene e più divertenti di quelle che riguardano precisamente lo stesso essere umano, e le diverse

conformazioni che venivano attribuite alla sua animalità.



COMINCIANDO dai nostri primi progenitori, per avere un'idea delle innumerevoli stravaganti immagini intorno ad essi basterebbe passare in rassegna le molte sette religiose e le particolari eresie che, a proposito della prima coppia umana, sorsero fin dai primi tempi del cristianesimo, da quella degli Adamiti, del II secolo dopo Cristo, i quali volendo ritornare alla perfezione del primo uomo cominciavano coll'andare completamente nudi, almeno in chiesa, fino ai Preadamiti del secolo XVII i quali pensavano che Adamo ed Eva fossero stati progenitori soltanto degli ebrei, e che prima di essi vi fosse stato un altro Adamo progenitore dei pagani: idea che piacque molto ed ebbe grande successo e avrebbe fatto chi sa quanta strada se il La Peyrere, fondatore e principale apostolo di tale eresia, non avesse trovato opportuno di venire ad abitare in Roma, ai piedi di Alessandro VII, nel 1665. Non parliamo poi dei visionari isolati, riguardo ai quali basterà come saggio riportare ciò che di Adamo scriveva la famosa Bourignon nel 1679.

"Adamò aveva il corpo trasparente come puro cristallo, leggerissimo, quasi aereo; in esso e attraverso ad esso si vedevano vasi e ruscigli di luce uscenti per ogni poro, entro i quali scorrevano liquidi di ogni sorta e d'ogni colore, vivi e pur dialati, non solo d'acqua, di latte, ma di fuoco, d'aria, e d'altro ancora. I suoi movimenti erano meravigliosamente armonici. Era di statura più alta che gli uomini odierni; i capelli aveva curti, inanellati, bruni; il labbro superiore coperto da una lieve peluria...". E viene poscia la descrizione di certe sue funzioni organiche le quali meriterebbero di essere anch'esse qui riportate, se questa rivista non amasse anche tra le mani delle signorine. Il lettore curioso potrà trovarle nel libro: *Le nouveau Ciel et la nouvelle Terre* (Amsterdam, 1679), ed anche nella *Vie continue*

de Mademoiselle Bourignon, più volte ristampata.

Se, pur volendo rimanere fedeli alla narrazione biblica, le fantasie umane hanno eseguito su di essa le più brillanti "variazioni", immaginiamo un po' che cosa si può trovare tra quelle che vollero liberamente sbizzarrirsi fuori di quei ristretti confini! Si è persino pensato ai primi uomini caduti dalla luna, e di uomini caduti dal nostro satellite parla Diogene Laerzio nella *Vita di Empedocle*. Si è pensato anche a uomini trasportati sulla terra da cataclismi cosmici e, se non a uomini belli e fatti, a geroni vitali primitivi estranei alla terra e in essa pervenuti perchè fradati da una forza vitale diffusa nell'universo ed eterna come la materia, vanno adesso certe moderne teorie dopo l'abbandono di quell'altra vecchia ereditata della generazione spontanea. Ma Avicenna, nel suo libro *De Diavolo*, parlò proprio di un uomo in carne e ossa che durante quel cataclisma essendo stato gettato entro una nube, fu precipitato sulla terra, con la pioggia in cui quella nube si scioglie, ed certamente vi è mai stata pioggia più di quella... seconda!



FRA le molte teorie con pretese scientifiche relative all'origine dell'uomo, una delle più diffuse fu quella che lo faceva provenire dal fondo del mare, e questo, a quanto afferma Diodoro Sicolo (lib. I), era in particolare modo il pensiero degli antichi filosofi egiziani, i quali perciò avevano definito l'uomo "un animale acquatico". A tale idea, formata ad esser proposta vari filosofi del secolo, tra gli altri il celebre Gassendi, il quale riteneva ciò che Plinio, nel nono libro della sua *Storia Naturale*, aveva scritto intorno ai Tritoni, alle Sirene, alle Nereidi e collegava le tradizioni di uomini viventi entro il mare lasciate da tutti gli antichi geografi con i molti casi di rinvenimento d'uomini altrettanto marini di cui si parlava a' suoi tempi e che molto lo impressionavano.

Non era alieno quindi il Gassendi dal pensare che la donna pesce, con la quale si assicurava che i negri del Mozambico avessero relazioni molto intime, fosse la vera Eva dell'umanità, e gli sembravano allo stesso riguardo di molto peso le conversazioni famigliari di cui parla Diodoro, degli Etiopi ittologi con le foche. Il viaggiatore italiano Nicolò Conti raccontava proprio allora di aver veduto in certi fiumi della Cina dei pesci di forma assolutamente umana, maschi e femmine, i quali pesci non soltanto somigliavano all'uomo nella forma, ma altresì lo pareggiavano in fatto di abilità industriale, poichè la notte scendevano dall'acqua, accendevano dei fuochi, stro-

finando dei pezzi di legno, e con quei fuochi prendevano e divoravano gli altri pesci che accorrevano alla luce! E lo spagnolo Francesco Alvarez nella relazione di un suo viaggio in Etiopia assicurava che nei due laghi da cui toglie il Nilo, nel regno di Goyam, abitavano moltissimi uomini marini con donne della stessa specie acquatica; e Sigismondo d'Herbstein descriveva certi pesci del mar glaciale che avevano testa, occhi, naso, bocca, mani e piedi assolutamente uguali a quelli degli uomini. In quei tempi aveva altresì fatto grande rumore in tutto il mondo la straordinaria cattura fatta in Norvegia di un pesce-foche che la natura stessa aveva fornito di un bel cappuccio da francescano, entro il quale quel pesce religioso devotamente ritraeva il capo; e la *piscina piscis monachi* correva dappertutto con grande voga, ed una ne ebbe la regina Margherita di Navarra da un gentiluomo che ne aveva portata un'altra uguale all'imperatore Carlo V. Fu preso persino un pesce che aveva una magnifica mitra sul capo, e in esso fu subito riconosciuto un vescovo o un abate del regno delle odine. La curiosa figura di un grasso foche cappuccino con coda di pesce e non piume al posto delle braccia, e un'altra figura analoga di pesce con la mitra in testa si possono vedere nel classico volumone dell'Aldrovandi: *Monstrorum Historia*, stampato in Bologna nel 1642, ma non doveva passare gran tempo e i pesci monaci e i pesci vescovi, anzichè in un ordine religioso, venivano dai naturalisti semplicemente iscritti nell'ordine delle... *piscine cristate*!

Di quelle stravaganti concezioni pareva ormai che da qualche tempo dovesse esser chiusa la serie, eppure si è tornato a parlare ultimamente di uomini marini ai quali, narra la *Scena Illustrata dello scorso 1.º aprile*, dedicò una sua conferenza il dottor Wasmann di Berlino, a proposito della strabiliante scoperta che il dott. Lask, medico a bordo della *Svea* dichiara di aver fatto in certe isole della Polinesia. Costui avrebbe ivi trovato degli uomini strani che chiama *Lischilochys*, aventi mani e piedi palmati come le zampe delle oche, e con una lunga membrana muscolare sulla schiena simile alle pinne dei pesci. La loro dentatura è somigliantissima a quella delle foche, hanno balli uguali a quelli dei gatti, abitano nelle caverne degli scogli in diretta comunicazione col mare, e passano quasi tutta la giornata nell'acqua dove i pesci forniscono loro il nutrimento. Il detto periodico riproduce altresì due interessanti "istantanee", dei *Lischilochys*, ma i *mirabilia...* dei trucchi fotografici consigliano un prudente dubbio anche sulla reale esistenza di questi nuovi nostri fratelli acquatici per quanto fotograficamente documentati. Per credere ad essi sarà meglio aspettare di essere invitati ad

ammirarsi viventi, e badare anche che l'invito relativo non giunga in un primo d'aprile!

VENENDO ora a parlare delle multiformi varietà di razze umane alla cui esistenza hanno creduto i nostri nonni, lasciando da parte quelle che ci presentano delle carinelle più o meno ritrite, come sarebbero ad esempio le favoleggiate popolazioni di giganti e di pigmei, mi limiterò a far cenno brevemente di quelle più strane e più dimenticate.

Ricorderò anzitutto i popoli pelosi ed anche coperti... di penna, dei quali parla Auslo Gellio in *Notti Attiche* (lib. 9, c. 4): *corporibus fittis et avium plumantibus*; la qual cosa del resto non sembrava gran fatto straordinaria perchè si riteneva dimostrato dall'esperienza, nei molti casi di uomini rimasti nudi in deserti lidi in seguito a naufragi, ecc., che in queste condizioni si ficcava coll'avere la pelle viscosa come quella della maggior parte degli animali, e si credeva che senza il continuo contatto e strolino degli abiti, che impediscono al pelo di nascere e li consumano quando spontaneo, neppure noi saremmo privi di un economico vestito che la Natura aveva avuto tutta la buona intenzione di regalarci. Questa supposizione, dottamente esposta dal La Mothe (*Teatré des monstres*, p. 158), veniva confermata dai frequenti esempi di individui pelosissimi, tra i quali il citato autore riferisce quello di una fanciulla esposta pubblicamente a Parigi nel 1633, pelosa su tutto il corpo e fornita di due balli tanto lunghi ed abbondanti che le coprivano ambo le spalle. In un'altra sua opera: *La Physique du Prince*, lo stesso autore ci insegna, sulla scorta di Antonio Diogene e di Focio, che nell'Ibernia erano popoli i quali fruivano del senso della vista soltanto la notte e di giorno diventavano ciechi, perchè la luce, proprio all'opposto di quanto avviene ordinariamente, impediva loro di distinguere gli oggetti.

Fin qui si tratta di uomini che, quanto alla esterna forma, non hanno nulla di diverso dagli altri; ma che dire dei *Licantropi* che avevano una testa di lupo, degli *Ornithotrofi* con testa di uccello, degli *Onocéfali* con testa di orso, e degli *Steganopodi* o *Sciapodi* i quali avevano i piedi tanto larghi che allorché riposavano si servivano di essi come di ombrelle, cosicchè potevano dormire sempre all'ombra... delle proprie piante!

E la rassegna può a lungo proseguire. Vi erano gli *Himanotrofi* che invece di alzare le gambe camminando, strisciavano; gli *Egipodi* o *Caprimulgi*, coi piedi di capra; gli *Isopodi*, coi piedi di cavallo; gli *Opistodattili* che avevano... il davanti di dietro; e i *Monocelli* i quali possedendo

un'unica gamba, camminavano a salti, cosicchè nelle città da essi abitate, se città avevano, doveva essere al pubblico passeggio un gran bel divertimento il loro *Liston*!

Ma altre genti ancor più strane balzano fuori dai vecchi e gravi volumi di Plinio, di Strabone, di Ariano come da romanzi di un Wells. I *Cinocefali*, uomini con testa di cane, meritano uno speciale cenno perchè furono veduti, in un'isola dell'Oceano Indiano, anche da Marco Polo; e saranno stati probabilmente gli antropoteci a cui quel nome appunto hanno conservato i naturalisti. Ma il grande viaggiatore italiano non conferma affatto ciò che di essi scrisse Livone (*Prolegomena et costarum chronicon*, Basilea, 1557), e cioè che i *Cinocefali* erano un popolo nemichissimo dei Mongoli, se non che, temendo le frecce di questi abilissimi arcieri, non si peritavano ad assalirli se non nei più rigidi inverni. Si immergevano allora nell'acqua e si avvolgevano poi nella polvere in modo che questa insieme all'acqua gelasse, ripetendo l'operazione fino a che si era formata loro addosso una crosta di tale spessore da non dover più temere nonchè i colpi delle frecce neppure quelli delle più formidabili lance, e così resti invulnerabili si gettavano addosso ai nemici facendone strage col loro denti canini!

Una stranissima popolo doveva essere quello degli *Astomi* i quali non possedevano bocca non avendone bisogno, poichè si nutrivano soltanto di buoni odori. I cattivi odori invece erano veleni per essi, e li uccidevano. Oltre a ciò quegli infelici essendo privi di bocca non avranno certamente conosciuto le dolcezze del bacio. Ma l'Aldrovandi che, pe' suoi tempi, era scienziato di grande valore, e ben meritatamente lo scorso anno, in occasione del suo terzo centenario, gli furono fatte in Bologna, sua patria, solenni onoranze, Ulisse Aldrovandi che nel credere andava molto cauto, all'esistenza degli *Astomi* si rifiuta assolutamente di prestar fede, malgrado la testimonianza del viaggiatore spagnolo Giovanni Mandavilla, che assicurava di essere stato tra di essi. Tutto al più, scrive lo scienziato bolognese, si può ammettere l'esistenza di quegli altri *Astomi* di cui parlano Solino, Strabone e Sant'Agostino, in *De Civitate Dei* (lib. 16, c. 8), i quali *Astomi* erano selvaggi africani non completamente privi di bocca, ma che al posto di essa avevano soltanto un forellino, cosicchè vivevano di soli zibbi liquidi che succhiavano elegantemente con una paglia *præterea aliquibus Aethiopum concreta esse ora modico tantum foramine quo per calamus avenae ad nutriendum corpus, liquorum hauriunt*! Così pure ammette l'Aldrovandi l'esistenza degli *Enotoceti*, indigeni di talune isole delle Molucche, perchè sebbene forniti anch'essi

di una stranissima particolarità, questa non gli sembrava in troppo assurdo contrasto con le leggi anatomiche; e d'altra parte molti erano i viaggiatori degni di fede che ne riferivano, quali il nostro illustre Figaletta e il gesuita olandese Padre Ensebio che li aveva descritti nella sua *Storia Naturale*. Gli *Enotoceti* dunque erano uomini a cui la natura aveva dato certe orecchie rovesciate e cadenti come quelle dei bracchi, ma talmente lunghe che giungevano loro sino ai piedi. Se per dormire essi si mettevano sopra un fianco si coricavano entro un'orecchia e si servivano dell'altra per coprirsi, cosa, a dire il vero, oltremodo comoda per dei selvaggi!

CONTINUERÒ nel prossimo articolo ad esporre altre non meno curiose bizzarrie della vecchia antropologia, ma prima di chiudere questo primo saggio voglio qui ancora ricordare la strabigliante razza umana degli *Acefali*, composta di gente che, come ben si capisce dal nome, era del tutto priva nientemeno che della testa! Tuttavia anche senza questa parte del corpo che a primo aspetto ci sembra tanto necessaria, gli *Acefali* vedevano benissimo perchè avevano due occhi in mezzo al petto, e si cibavano magnificamente poichè avevano sotto agli occhi una bocca in diretta comunicazione con lo stomaco.

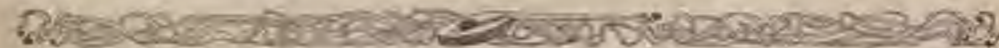
Fra tutte le popolazioni nostrane alla cui esistenza venne creduto, questa degli *Acefali* dovrebbe sembrare la più incredibile di tutte, tanto doveva presentarsi orribile la loro conformazione; ma, all'opposto, è una di quelle che trovò maggior credito presso gli antichi scrittori e che maggiormente venne testimoniata dagli esploratori allorchè si aprì l'era delle grandi navigazioni. Riguardo agli *Acefali* il La Mothe, avendo parlato con un concittadino che lo aveva accertato di averne veduti molti ne' suoi viaggi, e avendone avuto da questo viaggiatore le più precise informazioni, finisce col dire che sebbene non ancora del tutto persuaso della loro esistenza, tuttavia sentiva molto scossa la propria incredulità. Gli *Acefali* erano stati veduti in Etiopia anche da S. Agostino il quale narra, nel suo 37.^o Sermone,

di averne colà incontrati quando, essendo vescovo d'Ippona, vi si era trasferito per predicarvi il Vangelo: *Ego iam Episcopus Ipponensis eram. et cum quibusdam Christi servis ad Aethiopiam perivi. ut eis Christi Evangelium predicarem. et videntur ibi multos homines et mulieres capita non habentes, sed oculos in pectore fixos, cetera membra habentes nobis aequalia*. L'Aldrovandi alla sua volta, citando questo brano del santo Dottore, dichiara che dell'esistenza di quegli *Acefali* neppure lui può dubitare, tanta è l'autorità dello scrittore che asseriva il fatto, ma alle parole di questo aggiunge qualche cosa che traduce la testimonianza del santo in una vera allucinazione: *quare nos in praesentia tantam auctoritatem magnificentes non possumus nisi asseverare hoc hominum genus collo carere; hinc capite thoraci adherente eorum oculis intuentibus in pectore fixi esse videntur*.

Insomma, se bene interpretiamo questo passo della *Monstrorum Historia* dell'Aldrovandi, il saggio scrittore bolognese ci viene a dire che dei selvaggi senza testa vi saranno stati sì, ma molto verosimilmente furono decapitati dalla vista di chi li guardava paurosamente da lungi, scambiando per uomini privi di capo degli individui col collo molto corto e che camminando curvi e a testa bassa, come fanno anche le bestie in agguato, saranno parsi da lontano veramente *Acefali*.

Comunque sia, se vi furono dei popoli senza testa o per lo meno col collo molto corto, in compenso in una regione dell'Asia v'era una nazione i cui membri avevano i colli lunghi come quelli delle gru. All'estremità di quel lunghissimo collo essi avevano un capo precisamente più da uccello che da uomo, poichè era provvisto da un grosso becco, ed invece di barba avevano dei bei barbigli come i galli. «Le quali cose sarà meglio contentarsi di leggerle anzichè credere», osserva giustiziosamente l'Aldrovandi: *Id insubit magis legere quam credere*; aggiungendo tuttavia, in omaggio al gentil sesso: «Non posso per altro assolutamente negare che esistano davvero siffatti uomini beccuti, perchè si assicura che le loro donne non sono deformi come loro!».

AMERICO SCARLATTI.



Accompagniamo il presente fascicolo con una assai gustosa illustrazione fuori testo: è un
 * * delizioso quadretto dove il nostro fotografo ALFREDO ORNANO ha riprodotto
 * * un pittoresco tratto del "NAVIGLIO DI MILANO" ... La splendida
 * * riuscita di questa tavola ci fa certi che tornerà oltremodo accetta ai lettori di

"Ars et Labor"...



DEBOLEZZE UMANE

Borzetto di Leopoldo Carlo.



È proprio vero che al mondo nessuno è felice. Il signor Filippo Gora, ex-maresciallo dei carabinieri e sindaco di Speciosa da dieci anni, vedeva anche lui un puntolino nero sul suo orizzonte quieto e sereno.

La sua vita tranquilla di pensionato, svolgersi dolcemente fra le gravi cure municipali e la pace solitaria del piccolo orto attiguo alla casetta rossa-rossinascosta dagli ombi e dai mandorli in fiore, avrebbe dovuto dargli almeno l'illusione della felicità, eppure... eppure no; quel maledetto punto nero gli stava sempre sospeso nel cuore. Ogni sera, per distrarsi, leggeva attentamente la *Nuova Sardegna*, inforcando un paio d'occhiali che aveva comperati per venti soldi da un mercatino ambulante, e i suoi occhi di vecchio segugio non si rialzavano dal foglio che quando rivevano incontrato, nel basso del giornale, la firma del gerente. Allora, come provasse un certo senso di dispetto perché il quotidiano pasto di notte era terminato troppo presto, buttava il giornale sopra una sedia, si toglieva le sporche lenze di vetro purissimo (l'unico paio che avesse trovato di suo gradimento), e borbottava una frase che era come la sintesi di quanto aveva appreso.

Si interessava soprattutto della politica ministeriale, ma dava una certa importanza anche a quella internazionale, che per lui, pover'uomo, era di una trasparenza cristallina. Lui le capiva al volo le mosse di quei fortissimi del diplomatico! Lui sì che gli e avrebbe suonate a quell'Anstria grigigna, che così spesso ci umiliava con le sue supercherie politiche! Disgraziatamente per l'Italia, però, egli non era che l'umile sindaco di Speciosa, e nulla di più... Un comune importante quanto si vuole, capoluogo di mandamento, spazione di carabinieri, ufficio di catasto... sì, anche quest'ultimo aveva ottenuto il paese in grazia delle sue premure; ma questo suo parentolo era pur sempre una ben piccola cosa in confronto di uno Stato!

Ebbene, poteva parere invidioso, ma egli si sarebbe sentito capace di stare alla testa dell'Italia e di tutelare i suoi diritti di fronte alle altre potenze, né più né meno di quel che faceva come sindaco di Speciosa, nei consueti rapporti coi comuni vicini. Non aveva egli forse preveduto che un bel giorno, quando tutti meno se la sarebbero aspettata, sarebbe scoppiata una guerra sanguinosa fra due nazioni, e una di esse lo avrebbe preso di santa ragione? Ed infatti la Russia ed il Giappone si erano subito pigliate pel capello.

E i nostri uomini di governo che cosa stavano a fare?... Una politica dissanguante e inconcludente all'interno, e la parte di nulli servitori di Francesco Giuseppe all'estero.

Oh, egli lo odiava quell'uomo! Lo odiava, perché fra gli altri difetti aveva anche un nome che per lui suonava tirannia e prepotenza.

Non che sentisse i bollori rivoluzionari delle nuove idee di anarchismo — Filippo Gora pensava con la testa e non coi piedi — ma odiava la patria, nel senso quarantottesco della parola. Lui sì, che era liberale sul serio, perché non voleva in caso lo strapiero e sognava un esercito ed una marina formidabili, pronti a schiacciare il nemico, ma più generosamente, dunque, di quel giovanotti ancora ubriachi che non sapevano far altro che predicare la divisione delle proprietà! Si fossero un po' avvicinati a vogliono un plebiscito dal suo orto, che se li avrebbe serviti per le feste. Quello era roba sua, per Baeco! Lavorata, sudata, comperata coi suoi quattrini. Perché non avrebbe dovuto cedersela agli altri?... A quegli stoccolmati che non facevano nulla in tutto il santo giorno, forse?... Ma via! erano ragionamenti da cavallotti o da parzi. E il Governo che cosa faceva contro costoro?... Nulla. Anzi spesso se li lasciava, se li lasciava, ed essi riuscivano a penetrare nella Camera, a mettersi il tumulto e a parlarci delle giornate intere. Oh, per parlare erano buoni! Quello sì che era il fatto loro. Parole, parole e parole: siena'altro.

— Governo di deboli! — soleva brontolare, leggendo i resoconti parlamentari. — Non abbiamo uomini; ecco la nostra rovina!... E quelli che abbiamo sono deboli, deboli, e anche... irrispettoscenti — aggiungeva con una mal celata amarezza. — Oh, è lo sfaccio, la rovina, la rovina!... Se la continua così, non che un giorno o l'altro l'Italia faccia un bel patavino e non mi paghiamo più neanche la pensione!

Il pensiero che il nostro Stato potesse fallire come la Turchia (era il suo esempio) lo assaliva talora e lo rendeva irrequieto; ma poi, forse pensando che pur senza la pensione avrebbe potuto tirare innanzi egualmente, si calmava. Quel che gli dava pensiero d'inferno era piuttosto la ingratitude governativa. Come! Egli, che si era battuto con i briganti in Sicilia, e che da dieci anni aveva sulle spalle tutte le beghe di Speciosa, che talvolta gli incrova perfino d'alzarsi di tavola per firmare delle carte, non aveva ben diritto a una distinzione che attestasse al pubblico le sue benemerenze?... Non che ci tenesse: eran piazze; tutti sapevano che egli era l'uomo più modesto di questo mondo; ma l'ingiustizia patente lo indisponeva.

Avavano fatto cavaliere anche il conciliatore di Zuri, un consueto di duecento anime, e lui, Filippo Gora, il sindaco modello (così lo aveva chiamato il sotto-Prefetto, quando era stato a Speciosa), lui niente; dimenticato come uno straccio vecchio... Ma sarebbe venuto bene il tempo di rendersi! Le elezioni generali non potevano tardare. Allora avrebbe riso lui, e all'onorevole Silla gliene avrebbe rammentate per bene le sue promesse. Posporlo al conciliatore di Zuri; oh questo poi era troppo!... Buono sì, ma non fino a quel punto. Anche la

pazienza ha un limite!... E stava per perderla del tutto un giorno, discorrendo col medico socialista, dei frequenti scioperi che ora avvenivano, perché, perché, diceva lui, la politica del Gabinetto era sempre incerta e temeraria.

— Plasteret tanti bel rasoni lo, nelle piazze delle principali città d'Italia!... E li vedrebbe scappare a gambe levate i suoi amici!... — gridava al dottor Calvi, che si divertiva a farlo inbestialire.

Ma la discussione che avrebbe durato ancora chissà fino a quando, più viva che mai, venne interrotta dal fattorino del telegrafo che consegnò al signor Filippo un telegramma, accompagnandolo con un grazioso sorriso che avrebbe voluto significare qualche cosa, ma che non lo poteva, per il rispetto dovuto, al... segreto d'ufficio.

— Ecco quel che ci regala il Governo. Delle note! — disse aprendo il telegramma, con una poca ridicola. — Sarà certamente il Prefetto di Cagliari, che pare abbia la dissenteria telegrafica...

Il medico rise di cuore. Nel trattare che egli aveva studiato, non gli era mai occorso di trovarlo, fra tutti i mali da cui può essere afflitta l'umanità, quello che l'acuta diagnosi del sindaco attribuiva, senza ombra di dubbio, alla prona autorità della provincia.

— Ma sa chi è un bel tipo, lei?... — esclamò il medico, con un'ultima giovinezza rivata.

Non ebbe risposta. Il signor Filippo leggeva attentamente spalancando gli occhi, divorando la bocca, facendosi di mille colori, e tutti i suoi movimenti si riflettevano come in uno specchio nella faccia giallastra del fattorino, che s'era fermato davanti a lui a guardarlo con curiosità.

— Che cos'è avvenuto? Lo sciopero generale a Zuri?... — chiese con ironia il dottore.

— Io non ci vedo più... ho gli occhi velati... non son più buono a leggere... Dottore, legga lei, legga lei... lo diventa pazzo... pazzo dalla gioia...

— rispose, consegnandogli il telegramma. Il fattorino scappò via sghignazzando.

Oh, finalmente si vedeva un po' di luce! Si ha un bel dire questo e quell'altro: il merito vero, quando c'è, s'impose. Così quando si seppe che il signor Filippo Gora era stato nominato Cavaliere della Corona d'Italia, in tutta Speciosa fu una sola voce: — Ecco una croce ben data!

Quello che diceva anche il corrispondente della *Nuova Sardegna*, in una mezza colonna di prosa bolla e smucchiolata. Soltanto che per una delle tante birbonate del profeta, si si leggeva: — Ecco una croce bendata! — Ma tutti capirono che si trattava d'un errore di stampa.

Il telegramma dell'onorevole Silla aveva fatto il giro trionfale del paese; oramai tutti lo sapevano a memoria. Diceva così: — Sono lieto parteciparle che con decreto data odierna, su proposta Ministro Interni, è stato nominato Cavaliere della Corona d'Italia, Congratulazioni, auguri. — SILLA —.

I maggiori di Speciosa pensarono subito di festeggiare il nuovo cavaliere; prevalse l'idea di regalarli la croce.

Uno aveva proposto di dargli invece un bianchetto, ma era stato poco meno che lapidato.

— Sì, sulla testa! — aveva gridato don Diamaria Porcu.

— Ci perderà lei e farsi onore! — esortò giustamente Silar-Rocca.

— La croce resta: è un ricordo per sempre. Oltretutto potremo vedere sul petto il giorno dello Statuto...

— E le feste comandate! — borbottò il farmacista. Il cav. Gora, avvisato in tutta segretezza del gentile pensiero degli amici, dal maestro elementare, mandò a apron battuto un servo a Oristano per l'acquisto di dolci e liquori fini: al resto avrebbe pensato la sua biblioteca — così chiamava egli la sua cantina — che possedeva dei vecchi... volumi di gran pregio.

Bisognava fare le cose per bene, diano! Non era più un qualsiasi, lei. Era entrato a far parte della Corona d'Italia, e questa sua nuova condizione sociale aveva pure le sue esigenze, alle quali egli non poteva sottrarsi.

Ora, per esempio, non sarebbe stata più perdonoabile in lui la violenza di linguaggio con cui fino a quel giorno aveva bollato la politica del Governo. A un cavaliere certe cose non sono permesse! Ma si riservava però sempre i suoi bravi diritti per quel che riguardava la politica estera: a discutere di quella non poteva rinunziare, senza venir meno alla sua fede di liberale sincero, devoto alle istituzioni.

— L'Italia s'incammina sulla via della grandezza! — aveva sentenziato il sabato sera in farmacia, dopo aver letto l'esposizione finanziaria fatta alla Camera dal Ministro del Tesoro.

— Sogna troppe rose, cavaliere, dopo la sua... crocifissione!

— Io sono giusto. Quando fanno male, gridi forte (inutilmente... s'intende), ma quando vedo che si va bene, applaudisco di cuore.

— E che ora non fa altro che applaudire, mentre prima... bischiava sempre!

— Perché adesso si vede che l'hanno capito e cambiano direzione.

— Figuriamoci quando lo faranno commendatario!...

Il dottor Calvi lo punzecchiava con la sua schietta ironia, fiorita d'un riso gioe e scintillante; lui rispondeva calmo, studiandosi d'essere coerente il più che fosse possibile al passato, senza risentimento, con l'antica preoccupazione di apparire un uomo di carattere. A questo ci teneva molto. Le altre eran chiacchiere per passare il tempo, ed egli era troppo contento in quei giorni, per averci a male delle spiritosaggini del dottore, che stinava molto. Si bischiavano mattina e sera, è vero, perché la fama di politica stavano agli stipodi; ma egli riconosceva i meriti del giovane medico, gli voleva molto bene, e gli avrebbe anche dato la sposa sua figlia... se l'avesse avuta.

— Disgraziatamente, però, son solo... — diceva con voce di sconforto. — Da giovani, sotto le armi, chi ci pensa a prender moglie?...

Il suo sogno sarebbe stato quello di diventare suocero del dottor Calvi; ma poiché ciò non poteva in nessun modo avvenire, ne aveva fatto il suo confidente, il suo consigliere, il segretario particolare. In questa circostanza, per esempio, lo aveva pregato di preparargli una bella lettera di ringraziamento per l'onorevole Silla, lettera che egli avrebbe poi copiato in buona calligrafia, e lui non se l'era

lasciato dire due volte: — Subito! Se non era che quello?.. — Nel leggerla aveva tanto goduto, che lo avrebbe baciato per ringraziarlo.

— Ma vada là, forcaiolo!.. — gli aveva gridato Calvi, respingendolo dolcemente.

Non era mancato nessuno; neppure un ex-cancilliere semiacolizzato che da tre anni non usciva ormai più di casa. Quanto di eletto e gentile contava Speciosa — così diceva il corrispondente dell'*Unione Sarda* — aveva voluto rendere solenni onoranze al cittadino che illustrava il suo paese.

E poi, quel che aveva avuto di più attraente la festa — sono parole del battagliero articolista, che si firmava modestamente « *Rodomonte* » — era stata la cordialità: essa aveva regnato sovrano.

E i brindisi chi avrebbe potuto contarli? Ma il più bello, a dire il vero, era stato quello del signor Gabriele Frau, che la voce pubblica (questo sia detto in confidenza) accusava del delitto letterario, che di quando in quando comparivano sui giornali isolani, datati da Speciosa.

« Egli improvvisò un forbitissimo e gustoso sonetto — così diceva *Rodomonte* — che fece piangere di contentezza il neo cavaliere ».

E fortuna che gli altri non si fossero commossi abbastanza?

« Con gli occhi luccicanti di lagrime sincere, rispose a tutti il cavaliere (come tradisce il poeta questo scritto) e gli invitò, dopo averlo salutato ancora una volta, se ne ritornarono alle loro case, col vivo desiderio che leste simili si ripetano con frequenza! »

Questa la chiusa dell'articolo, da cui si può facilmente inferire che se il desiderio di quegli invitati è stato appagato, a quest'ora Speciosa, a furia di... croci, dovrà parere un cimitero. Chissà se il buon *Rodomonte* avrà diglià avuta la sua: è indiscutibile però, che se l'era meritata.

Certo, che se una tempesta politica avesse potuto sbattere di colpo il cavaliere Gora allo scoglio del potere, la croce di *Rodomonte* non avrebbe corso alcun rischio, ma la insipienza governativa è sempre così grande che può darsi... tutto; anche una dimenticanza simile. Intanto egli non aveva mancato di esprimergli la sua riconoscenza « per gli elogi superlativi ai suoi meriti », e di gridare in faccia a tutti che il signor Frau era una intelligenza superiore, un ingegno brillante.

« E come scrive... Che penna!.. I suoi articoli sono veri gioielli! »

Lui li conservava tutti, infatti, custoditi gelosamente in un armadietto, e li citava sempre, conversando con gli amici. Qualcuno, è vero, aveva mormorato che li ispirasse egli stesso, perché quasi sempre lodavano la sua opera di pubblico amministratore; ma le cattive lingue, si sa, non respirano nessuno, neppure un uomo tinto d'un pezzo come il Gora. Che voleva mai dire se la penna di *Rodomonte* non aveva incensato che per lui? Segno, che lui solo compiva atti degni di nota e di plauso. Ci voleva tanto a ispirarlo?

Allo stesso modo, avrebbero potuto dire qualunque cosa: magari che... l'avessero fatto cavaliere, per intercessione dell'onorevole Silla! Meno male, però, che vi era il telegramma che diceva chiaro: « tu proposta Ministro Interni ». Questo tappava la bocca a tutti.

Così gli articoli del Frau gli piacevano, perché erano ben scritti e anche perché, modestia in tasca, dicevano la verità a chi non voleva sentirli. Oh, bella, ch'egli avrebbe dovuto proibire ad un pubblicista di giudicare l'opera degli uomini pubblici? E la libertà di stampa allora, dove se ne andava?.. E poi, chi gli assicurava che il Frau fosse proprio quel *Rodomonte* che scriveva sulla *Nuova*?..

Lo facevano proprio ridere quei settimanali!.. Ma egli sapeva anche lasciarli friggere nel loro olio.

Per dispetto aveva fatto arrivare cento copie dei due giornali che riportavano l'articolo ultimo.

« Raggiò quanto vogliono! — aveva detto al medico che l'aiutava a scrivere gli indirizzi di tutti i suoi amici e conoscenti.

« Fu l'ultima sua esclamazione.

La serva dell'ufficiale postale — una ragazza nera nera, fozza, scalza, con la gonna a sbrendoli e il corsetto semiaperto sul seno colmo — gli consegnò una lettera col bollo azzurro della Camera dei Deputati e se ne fuggì via saltellando.

Egli l'aperse con un sorriso di dolcezza sulle labbra.

Un ultimo: stralunò gli occhi e cadde all'indietro, rigido come una verga d'acciaio.

Il dottor Calvi accorse, sollevò la testa fredda, tastò il polso e balbettò dolorosamente a sé stesso: — Morto!

Era spirato a denti stretti, senza una parola, senza un grido, stringendo il foglio nella destra.

Il medico esitò un istante.

« E se fosse un segreto? — si chiese. — Ma l'Autorità dovrà per sapere... »

Pian piano, quasi temesse di svegliarlo, tolse la lettera dalla mano diaccia, irrigidita, lesa, e un mesto sorriso di compassione apparve e disparve simultaneamente sul suo volto. Bruciò subito il foglio con un cerino, perché nessuno, scoprendosi innanzi alla bara, avesse potuto recarle offesa con un sorriso... come il suo.

L'improvvisa morte del Gora, proprio dopo una delle più belle glorie che avessero allietata la sua vita, rimase per qualche tempo un mistero per tutti.

« È morto dalla contentezza! — disse qualcuno.

« Sognava sempre la croce e il Padre Eterno gliene ha mandate due invece, per punirlo del peccato di... desiderio — malignò il farmacista, che aspirava al seggio sindacale e dovette essere tutto felice entro di sé d'essere libero ormai del maggiore ostacolo alla sua dittatura.

Alcuni giorni dopo, sulla fossa del sindaco modello, venne posta una croce di ferro, con questa laconica scritta: « *Filippo Gora* » e poi fu data della morte.

Fu un grido unanime di protesta. Sicuro! Era un offendere la memoria cara dell'estinto!.. Perché omettere il titolo di cavaliere proprio sulla croce che avrebbe eternato il ricordo di un uomo che aveva fatto tanto bene al paese? Chi era quella bestia che aveva potuto dimenticare?... Qualcuno sosteneva che la croce l'avesse ordinata il dottor Calvi; ma era mai possibile ch'egli avesse fatto una corbelleria simile?..

Assediato da tutte le parti, il giovane medico non poté più mantenere il segreto, e dovette dolorosamente confessare — a voce bassa, perché l'annuncio dal suo riposo non l'udisse — che la croce vera era... l'ultima, e che l'altra, quella di cavaliere, era stata... uno scherzo di cattivo genere.

LEOPOLDO CARTA.



NEL CAMPO DELL'IGNOTO

I FENOMENI EUSAPIANI
studiati da Enrico Morselli e Filippo Bottazzi.

Era i cultori di fenomeni metafisici è un grande ardore di battaglia — e i più audaci e, diciamo pure, i più arraggiati si contano nelle fila degli *spiritisti puri*, dei *kardecisti*. Reo confesso d'essere in causa di basso pandemonio, di tanta carta scritta e stampata, di tante vicende, quanto inquestrate d'incrochi... a mezzo di giornali, riviste e libri, è il prof. Morselli, il geniale neuro-patologo, il quale ha avuto il torto di pubblicare due grossi volumi — *Psicologia e Spiritismo* — sui fenomeni eusapiani, volumi che hanno suscitato le ire non solo di tutti gli assertori della realtà dell'anima, della sua sopravvivenza e del suo intervento come causa determinante nei fenomeni medianici — ma anche di coloro che hanno creduto e credono che non sia antiscientifico, contrario al metodo positivista, sperimentale, l'ammettere, sino a prova contraria, l'*ipotesi spiritica* quale ipotesi di lavoro, a presumibile spiegativa dei fenomeni stessi.

Morselli, al quale nessuno nega l'altissimo valore scientifico, la bella e larga coltura, e soprattutto l'elegante, arguta e sempre piacevole dialettica, ha — secondo il mio sommesso avviso — sconfinato dal limite che come uomo di scienza si sarebbe dovuto imporre e si è lasciato trascinare ad affermazioni negative, a condanne che fanno torto a lui come uomo e come scienziato. Egli non si è peritato, per esempio, di affermare — dopo le sue esperienze personali limitate alla « *Mad. Eusapia Palladino* » — che, *essentrate dei fenomeni medianici nel campo della metafisica, lo spiritismo poteva denunciare il suo fallimento*.

Ora ognuno può immaginare le ire degli *spiritisti puri* e la meraviglia, più che giustificata, di coloro che sostengono tra le diverse ipotesi di lavoro, anche la ipotesi spiritica.

I primi, manco dirlo, hanno rovesciato fiumi d'inchiostro contro l'affermazione morselliana; i secondi si sono limitati a domandarsi: ma è in armonia col dettami della scienza positiva, sperimentale, di cui è valido campione Enrico Morselli, l'affermare — allo stato attuale delle nostre conoscenze — che, non solo una teoria, ma una ipotesi, ha compiuto il suo fallimento, quando, a sul-

fragare simile affermazioni, Morselli non può presentare che risultati di esperienze unilaterali, vale a dire le sole esperienze condotte con Eusapia Palladino e riflettenti una sola categoria di fenomeni, quelli *fisici*?

E la risposta, logicamente, è risultata negativa. A Morselli uomo era permesso di esprimere come meglio garbava il suo pensiero in merito; a Morselli scienziato, no. Allo scienziato era doveroso il riserva in un campo da lui appena appena e limitatamente sondato.

Infatti Morselli non ha potuto controllare che una ben minima parte della fenomenologia *fisica* — quella parte che si può ottenere con Eusapia — e ciò è troppo poco per generalizzare e condurre alla dichiarazione di fallimento di una dottrina o di una ipotesi, la quale ha ben altri elementi di fatto a suo sostegno i quali fanno dubitare della sua possibile realtà.

Il torto di Enrico Morselli sta tutto qui — torto gravissimo trattandosi di uno scienziato per suo.

E per il resto, a meno di voler essere ingusti per maledice o spirito settario — si deve lealmente riconoscere, che Enrico Morselli, con la sua opera *Spiritismo e Psicologia*, ha portato un notevole contributo allo studio della *Metapsichica*. Se si volesse semplicemente considerare l'ordine e l'esattezza della parte bibliografica — prima di lui morti nessuno aveva condotto così bene simile lavoro — si dovrebbe riconoscere che essa sola vale il prezzo dell'opera.

Evidentemente nell'opera morselliana noi possiamo avvertire ripetizioni inutili, che ad altro non hanno servito che aumentare la mole già impressionante dei due volumi — possiamo anche avvertire che l'*ipotesi psico-dinamica*, con cui Enrico Morselli vuole dare una spiegativa a tutti i fenomeni fisici della medianità, non è scoperta sua — ma dobbiamo anche riconoscere che dopo gli studi di Flournoy, Hodgson e Hyslop, nessuno ha condotto uno studio così completo su una *medium*, come Morselli, se se ne eccettuano quello dell'Istituto Psichologico di Parigi, il quale del resto però in il torto di aver riassunto in una breve e parigiana relazione il risultato di

esperienze durati cinque anni, e l'altro, pur troppo breve e incompleto, condotto sotto la direzione di Filippo Bottazzi all'Istituto di Fisiologia Sperimentale in Napoli.

Noi dobbiamo quindi essere grati a Morcellini per questo suo studio, pur mantenendo il nostro giudizio sulle sue conclusioni che sono — almeno secondo il nostro sommesso avviso — avventate anziché, e per nulla affatto scientificamente logiche e sostenibili.

Filippo Bottazzi, fisiologo di valore, direttore dell'Istituto di Fisiologia Sperimentale della R. Università di Napoli, ha raccolto in volume le relazioni delle sedute encefaliche da lui tenute in Napoli coll'assistenza del dottor Gino Galeotti, patologo; dottor Tomaso De Amicis, dermatologo e sfiglografo; dottor Oscar Scarpa fisico; ing. Luigi Lombardi, elettrotecnico, e il dottor Sergio Passini professore di seniotica medica.

Durante l'intero corso di sedute venne applicato il non sospettabile metodo della registrazione automatica dei fenomeni e il risultato fu di assoluta conferma della loro realtà.

Dalle relazioni del prof. Filippo Bottazzi io non riterò che un passo della conclusione, che si rialaccia direttamente a quanto ho detto più sopra riguardo alle condanne lanciate dal prof. Morcellini contro gli spiritisti e contro i sostenitori dell'ipotesi spiritica accettata quale ipotesi di lavoro.

Dice il prof. Bottazzi:

Per alcuni osservatori la ragione fondamentale, che fa escludere l'ipotesi spiritica genuina, sta nel fatto indiscutibile, che i fenomeni medianici avvengono in strettissima dipendenza dall'organismo fisiologico e psichico del medium. La dipendenza psichica è dimostrata dal fatto che — sebbene spesso i fenomeni si producano apparentemente senza che il medium mostra di averne coscienza, il che avviene quando esso è in *trance* — molte altre volte il medium annunzia quelli che sono per prodursi o che sono stati già prodotti o che sono in via di produzione.

E la dipendenza fisiologica è per me appunto provata dal sincronismo dei fenomeni medianici d'ordine motorio coi movimenti, talora appena percettibili, dei muscoli delle braccia della medium, delle gambe, delle spalle, del collo, in una parola di tutta la persona.

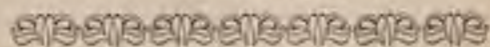
Tuttavia « l'ipotesi spiritica non può essere in modo assoluto respinta e dichiarata assurda finché non sia direttamente e sicuramente dimostrato che i fenomeni medianici sono prodotti con un meccanismo diverso ben determinato ».

Quello di io ho sempre sostenuto anche con Morcellini epistolamente.

Il prof. Bottazzi escogita, personalmente, questa ipotesi esplicativa:

« I fenomeni medianici, che non sono pure allucinazioni di coloro che assistono alle sedute, dette spiritiche, sono fenomeni biologici dipendenti dall'organismo del medium. E se tali sono, essi avvengono come se fossero operati da prolungamento degli arti naturali o da arti addizionali che gemmano fuori dal corpo del medium, e in esso rientrano e si risolvono, dopo un tempo variabile, durante il quale si rivelano per le sensazioni che ad essi provocano, come arti, in nulla differenti da quelli naturali ».

F. JACCHISI-LURAGHI.



LA NOSTRA MUSICA

A. TESSARIN

MON BIJOU

VALSE POUR PIANO.

Come un memore fiore deposto sulla recente tomba del maestro Tessarin, pubblichiamo il suo valse « *Mon Bijou* », titolo degno, titolo appropriatissimo poiché rende ed esprime l'essenza ideale dei suoi pregi che sono bellezza di motivi ben svolti, bene intrecciati ed armonicamente accompagnati con eleganza e franchezza al tutto personale. La lettura di questo lavoro siamo certi rinnoverà il rimpianto per la perdita di così fecondo, brillante e profondo compositore ed inviglierà a conoscere o, per lo meno, a riasimulare tutta la molteplice opera sua che costituisce un repertorio ragguardevolissimo non solo come quantità, ma anche come qualità. Esso si svolge bellissimo dalla incantevole « *Marinorica* », a quel pittoresco album intitolato « *Brezza della natura* », dalla popolare romanza « *Sogni* », alla brillante « *Mandolinata* », al « *A te* », dedicato al tenore Masci, ecc., ecc.

CONSTANTIN DE CRESCENZO

PREMIÈRE CARESSE

POUR CLAVIER ET PIANO

EXCERPT DE PAUL MARINIER.

A completare il nostro mensile omaggio musicale uniamo all'allecitate Valse del Tessarin la soave romanza del De Crescenzo « *Première caresse* ». — Facile, scottorevole melodia che l'abile mano del ben noto compositore ha svolto e cangiato con un'armonizzazione eletta, pura ed elegante. Complessivamente i due lavori riusciranno a soddisfare gli esecutivi gusti dei nostri lettori, dai più mondani ai più severi cultori delle discipline di quel Bello che può aver ideale manifestazione anche nel breve, nel tenue, minuto, giugillo, picciolo fiore, esile, fragile eppur ingemmato di balsami e di colori!

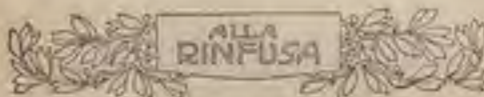
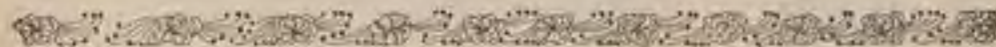
ISTANTANEE DRAMMATICHE



« LE CHEMINEAU »

DRAMMICO

(TEATRO DELL'ACCADEMIA DEI FILODRAMMATICI - MILANO).



« Trento, la patriottica Trento, onoreta patria di spiriti illustri, ha offerto al 31 maggio un nobilissimo tributo di venerazione al suo grande figlio, lo scultore Alessandro Vittoria, morto il 27 maggio del 1668. L'omaggio di Trento consiste in un bel monumento, opera del nostro giovane artista Edoardo Robino, monumento inaugurato appunto nell'ultimo giorno del maggio. In Alessandro Vittoria, e delle soffici espressioni ritrattate da Trento, diremo più ampiamente nel prossimo numero ».

« Paolo Dukas è stato nominato per cinque anni professore del Conservatorio di Parigi e destinato a reggere il corso del quale ricopre gli stessi che si vogliono dedicare alla direzione dell'orchestra ».

« Una curiosa statistica è quella che pubblica la *Revue des Deux Mondes* sugli scrittori teatrali e sugli artisti lirici in Francia. Il loro numero è di 4500. Quattromila sono illustri riconosciuti che, in media, alla fine dell'anno, ricevevano la bella somma di 25 lire. Degli altri 500 ve ne sono sette che han superato i 100,000 franchi di guadagno, otto da 50,000 a 100,000, ventisei da 20,000 a 50,000, ventotto da 10,000 a 20,000, quaranta da 5000 a 10,000, e trecentotrenta meno di 5000 lire all'anno. Quanto agli artisti lirici, il primo tenore dell'Opera riceve 150,000 lire. Vi sono semplici divi d'operetta pagate 500 franchi al giorno, e un'artista drammatica privilegiata può ricevere in nove mesi fino a 750,000 franchi. I soli attori che stan pagati ancora come ai tempi di Luigi XVI son quelli della Comédie Française, che non guadagnano mai più di 25,000 franchi ».

« La Società d'arte di Vienna sta organizzando l'esecuzione dell'opera che Mozart scrisse a 18 anni a Sal-

zburgo nel 1774. La *flora giardiniera*, rappresentata a Monaco il 30 gennaio 1778 ».

« Una Casa editrice di musica di Vienna annuncia la prossima pubblicazione di un'opera inedita di Giuseppe Haydn: *Die Wäste laut (L'isola deserta)*, scritta dal vecchio maestro su un testo del Metastasio ».

« Gli incassi dei teatri parigini nel 1908, compresi i caffè-concerti, i cinematografi e le sale di concerto, hanno raggiunto la cifra di 40 milioni, con una differenza in meno nell'anno precedente di circa un milione. Il record degli incassi fu mantenuto dall'Opera con 3,130,000 lire. Vengono poi: l'Opera Comique 2,464,000 lire; la Comédie Française 2,193,000 lire; le Variétés 1,665,000 lire; il Châtelet 1,442,000 lire; il Vaudeville 1,265,000; la Renaissance 1,122,000 lire; il Teatro Sarah Bernhardt 1,121,000 lire; la Porte-Saint-Martin 1,069,000 lire; la Gaîté 938,000 lire; le Nouveautés 938,000 lire; il Teatro Antoine 920,000 lire; il Teatro Réjane 920,000 lire; il Gymnase 800,000 lire; l'Odéon 730,000 lire; l'Athénée 660,000 lire; il Palais Royal 590,000 lire e infine le Folies-Dramatiques 490,000 lire ».

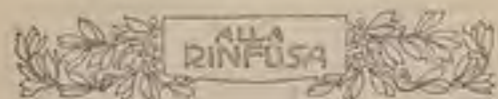
« Hanno cessato le loro pubblicazioni la *Neue Zeitschrift für Musik* fondata nel 1874 dal Roberto Schumann e la *Musikblätter für Frauen*, della quale il Fritsch, l'editore delle opere di Wagner, aveva fatto nel 1878 una pubblicazione d'avanguardia ».

« Ventiduesime lettere autografe di Wagner furono vendute l'undici maggio all'asta in Germania. Queste lettere sono per così dire inedite, per quanto siano già state comprese in un epistolario di Wagner pubblicato nel 1888, tanto esso è stato alterato e mutilato con soppressioni e cambiamenti. Vi sono infatti sparsi quasi tutti i nomi propri e le particolari notizie che Wagner dà sulla sua prima moglie e sulle grazie di certi interpreti. Queste lettere sono state indiritte nel 1842 a Ferdinando Helig, maestro d'orchestra dell'Opera Reale di Dresda ».

ISTANTANEE MILANESI



IL CONCERTO CHITI.



Un caso curioso. Oltanti sono usanze le Westminster County Court di Londra, un tale di nome Schumann chiamò in giudizio un altro di nome Schubert.

Al Collegio Romano, a Roma, il nostro collaboratore A. M. Tirabassi disse *I casti del dolore e dell'amore* di nazari e numerosi e scelto pubblico. I versi ispirati a sana e forte poesia furono salutati a più riprese da prolungati applausi. Si discussero anche i maestri Barbieri, Cellini, Napoli e Schenardi in scelti pezzi di musica.

L'egregio maestro Alighiero Stefani — un artista valente quanto modesto ed operoso, a Milano meritamente onorato — in teatri nominato Cavaliere della Corona d'Italia. Congratulazioni.

A Milano il 9 maggio fu inaugurato nel ridotto del teatro alla Scala un ricordo al compianto comm. Pompeo Cambiasi per l'opera intelligente e amorosa da lui prestata per trent'anni, tutta volta all'ordinamento amministrativo e artistico del nostro grande teatro. Il ricordo consiste in un medaglione nel quale il Cambiasi è raffigurato nella testa in bronzo eseguita dallo scultore Secchi e somigliantissima. L'architetto Luca Beltrami ideò il medaglione e curò la parte in marmo, per la quale fu impiegato marmo del Duomo delle cave di Candoglia. L'epigrafe è la seguente: « A Pompeo Cambiasi — delle gloriose vicende di queste scene — scultore — Anici, ammiratori — 1909 ». L'avv. Volpi in un efficace discorso, rammentando il suo volume *La Scala* che egli chiama « unico del genere », perorò acciò il Museo della Scala, dal Cambiasi intitato, sia completo come completo omaggio alla memoria di Pompeo Cambiasi.

Rievocare quest'anno il cinquantenario della fondazione del nostro Corpo di Musica Municipale, creato nel 1859 per opera di privati sotto la direzione del maestro Gustavo Rossari. Ora il nostro Comune ha assunto di render fereggiata la festa ricorrenza in modo degno.

Una nuova *Salomé* è stata rappresentata a Londra. Il libretto è dovuto a E. Norlon, la musica ai maestri Hilton e Banstock.

A Salisburgo fu avuto luogo la riunione annua della fondazione internazionale *Mozartianum*, sotto la presidenza del conte Kuenberg. La somma totale raccolta per costituire una Casa di Mozart ammonta a 200,000 corone.

Nel *Foyer* dell'Opéra Comique a Parigi i Membri di una Commissione costituita dal Municipio di Brucolletur-Mer hanno tenuto, invitandosi epiche notabilità del mondo teatrale, una adunanza per procedere alla formazione di un Comitato affinché si possa erigere un ricordo permanente ai fratelli Coquelin.

Oltanti sono Modena festeggiò solennemente l'inaugurazione di una lapide in memoria del suo illustre figliuolo Paolo Ferrari, murata sulla facciata del Palazzo Municipale. Sulla lapide è scolpita questa epigrafe: « A Paolo Ferrari, anima schietta e forte, che in tanti eroismi, con alti intendimenti e ferrea operosità, innanzi *Fate del Galdani, nel suo avverso e straziato e a tiranni, il XIII giugno MDCCCLIX, invitava il popolo alla redenzione, i Filodrammatici modenesi, XVIII aprile MDCCCLIX* ».

ISTANTANEE ITALO-AMERICANE



Il divo-maestro inneggia alla musica italiana, sventolando in pari tempo la bandiera americana.

(Imitazione di un cartello-vermouth).



Al teatro Lirico Rosci di Macerata spiegò il suo delizioso fascino avvincente il delizioso libello tragico di Puccini, *Madama Butterfly*, dolce fascino che ormai soggiogò tutti i pubblici italiani e stranieri. Degna fu la concertazione e direzione del maestro Luigi Solari — una splendida protagonista la signora Caracciolo, che già aveva ottenuto uno splendido successo nella stessa parte quest'inverno a Mantova — caratteristica e valente Suzuki la signorina Ina Vanini ed ottimi i signori Armanini, Bellati, Rossi.

Aperta sotto lieti auspici e svolgentesi fra insuperabili successi la stagione al teatro Biondo di Palermo con le opere *La Furia del Destino*, *Ernani*, *Rigoletto*, *José*, *Traviata*.

Invidiabile stagione primaverile quella svolta al Politeama Daniele Citarella di Torino. Opere *La Bohème* di Puccini, *Rigoletto*, *Traviata*, con l'egregio direttore d'orchestra Anicini.

A Praga, al teatro Nazionale, fortunata la stagione d'opere italiane con *Aida*, *Ernani*, *Furberia*, *Barbieri di Siviglia*, direttore il maestro Vigna.

La grande stagione al Covent Garden di Londra fu iniziata col *Sezzese e Dolla*. Seguirono *Faust*, e la sempre desiderata riproduzione di *Madama Butterfly*, indi *La Walkiria*, *La Traviata*, *Cavalleria rusticana*, *Pagliacci*, *Lucia*, *Sosanna*.

A Berlino, al Teatro di Corte, le rappresentazioni Wagneriane seguirono così: il 23 maggio *Rienzi*, il 25 *Vaisllo Funfina*, il 28 *Tannhäuser*, il 30 *Lohengrin*, il 2 giugno *Tristano e Isotta*, il 5 *I Maestri Cantori*, il 9 *La Walkiria*, il 12 *Sigfrido*, il 14 *Il Crepuscolo degli Dei*.

Al teatro Verdi di Bologna s'è mantenuto alto e costante l'interesse e la simpatia suscitata da *Madama Butterfly*, diretta dal maestro Moranzoni.

Bellissimo la riproduzione di *Traviata* al teatro Verdi di Carrara col ben noto baritone Straciani.

Madama Butterfly ha trionfato una volta di più al teatro Marturiano di Chieti sotto l'abile direzione del maestro Del Capolo e con gli egregi artisti Solari, Levatoni, Billo-Marini, Billi, Canelli, Foglia.

Al Reale Politeama di Napoli protegge a tutto giugno con buona fortuna la stagione d'opere con *Africano*, *Norma*, *Ernani*, *La Bohème* di Puccini, ecc.

Una buona riproduzione del *Traviata* fu applaudita a Reggio Emilia, concertata e diretta dal giovane maestro Gustavo Campanini e con gli artisti Garitano, Longhi, Borsello, Mazzoleni, Gatti.

Non poteva ottenere più legittimo e completo successo la solvissima *Wally* di Catalani di quello che ottenne al teatro Alghieri di Ravenna. Furono apprezzati tutti i tesori di squallida bellezza che la partitura racchiude, valentemente recati in luce dal maestro Guarnieri. Applauditi gli artisti Assunta Ricci, il baritone Romboli, il tenore Fazzini.

Al teatro Rosci di Pesaro fu molto applaudita la pantomima *Belfiore e Bellissima* del valente maestro Vitali. Non si tratta di una novità, perché il lavoro risale a una decina d'anni fa; ma in ogni modo si tratta di una felice rievocazione.

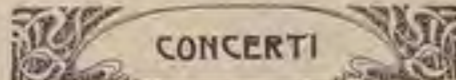
Buonissime le riproduzioni del *Rigoletto* tanto a Vicenza, protagonista il Glarini, quanto a Rovigo, protagonista l'Arduo.

Al Politeama di Novi Ligure ottenne insuperabile successo *La Bohème* di Puccini con le signore Bosini e Mattiazzi, il tenore Ferrario, il baritone Da Padova, il basso Medosi, direttore il maestro Benazzi.

ISTANTANEE ORIENTALI



Alla vista delle bellezze adoniche del nuovo "Padiscia",
le Odalische fuggono spaventate.



CONCERTI

★ Applaudite riproduzioni di *Lurici* a Livorno, di *Tre-tatore*, *Rigoletto*, *Ernani* a Roma, di *Rigoletto* a Massa Carrara.

★ A S. Maria Capua Vesuvio ottimo successo la *Tosca* con la valente protagonista signora Paffili, il tenore Rossi, il bassotono Pastorelli.

★ A Mirandola una *ludovica* riproduzione di *Norma* vale un buon successo alle diatribe signore Vianoli e Ronconi, benissimo concertata dal maestro Adriano Krafft.

★ Al Politeama Genovese di Genova il 26 maggio ebbe buon esito l'opera *Una notte del Beccaccio*, musica del maestro W. di Stöckling, pseudonimo sotto cui si nasconde il maestro Domenico Monteleone. Ma il successo è certo che hanno non poco contribuito i costumi del bravo Pipino Gamba, che è riuscito a comporre una cosa veramente artistica, nella giusta misura che sono di un gusto superiore le graziose incisioni che illustrano il libretto dovuto al D'Avvergne.

★ Buon concerto di pubblico scelto ed elegante al 5.º e al 6.º concerto della Società Sinfonica nel Salone del nostro R. Conservatorio Giuseppe Verdi. I due concerti diretti dal maestro Mengelberg misero in bella evidenza le forti doti dell'egregio maestro olandese e sia la splendida *Suite in Si minore* di Bach, sia gli smaglianti frammenti di Franck, non meno della *Sinfonia* di Tschaiowsky e dell'*Incantesimo del Parsifal*, dimostrarono nel Mengelberg l'interprete geniale e il conduttore di rara efficacia. A questi due concerti, che ebbero luogo il 9 e l'11 maggio, seguirono due altri nelle sere del 15 e del 16, diretti ancora questi dal Mengelberg, il successo del due ultimi superò, se possibile, quello dei due concerti precedenti e nella *Sinfonia prima* di Beethoven e nella *Sinfonia* del Brahms, non meno che nel *Prologo dei Maestri Cantori*, il pubblico ebbe, a più riprese, sinceri scatti di entusiasmo. Il Mengelberg dette qui tutta la misura del valore suo di artista eccezionale, secondato a vero dire con intelligente zelo dall'orchestra, che eseguì ogni numero del due programmi con commendevole zelo.

★ Il 10 maggio il Salone dell'Istituto dei Ciechi rievocò di numeroso pubblico, accorso per il saggio dell'anno scolastico 1908-1909 della Scuola Musicale di Mi-

lano. Vi si eseguì musica di Haydn, di Debussy, di Gótzmark, del Franck, del Leshchitzky e di altri musicisti d'importazione, in cui si distinsero le signore Catelli Olga, una pianista di raro valore, sia come interprete che come esecutrice; Lina Bolei, altra pianista, di cui quanto la signora Vittoria Pisani, e vi si distinsero pure i signori Giuseppe Sordelli, Ottavio Alberghini, Violinista, e Andrea Panagalli, violoncellista. Applaudita anche l'artista Carmela Appiani Albis.

★ La gentile tradizione dei concerti nei locali più frequentati di Milano ha in questi tempi larga diffusione. Da anni, all'Eden, impera il buon maestro Marfisi, da minor tempo, al Casino, assistiamo a ben riusciti concerti classici, eseguiti sotto la valente bacchetta del suo cavaliere maestro Angiolo Stefani; ora, da poche sere, si è riaperto il Giardino del Cova, il ristorante per eccellenza, ove da anni si raduna la migliore società. È la un'orchestra numerosa, composta di buoni elementi, diretta dal maestro Pennati Malvezzi, della cui l'esperienza di pezzi bene assortiti; giacché i programmi fanno gustare il repertorio più variato. Abbiamo sott'occhio un listino settimanale e mentre ci compiacevamo vivamente nel maestro Pennati Malvezzi per la scelta accurata dei programmi, gli rivolgemmo una parola d'encoraggio per la precisione delle sue esecuzioni, che non mancheranno di attirare l'attenzione del pubblico.

★ La Scuola Sinfonica Italiana ha dato a Torino un notevole segno di vita. Due gloriosi maestri torinesi, Carlo Grossi e Adolfo Casù, lavoratori sostenuti, pieni di entusiasmo e di cultura artistica, valentissimi allievi di un illustre veterano dell'arte sinfonica, Giovanni Bolzoni, hanno fatto eseguire, nella sala di quel Liceo Musicale, alcuni loro lavori che sembrano essere qualche cosa di più di un semplice tentativo e che recano un'impronta di arte vera e sana.

★ A Milano risuscitiamo in il concerto Ferrati-Gennari alla Villa Reale. La signorina Ferrari — della quale pubblichiamo il ritratto nelle nostre *Profilature* — si dimostrò una pianista *hors ligne*; tanto nel *Fuoco armonico* di Hindel, quanto nei pezzi di Scarlatti, Beethoven, Chopin e Palestrinsky. Non meno applaudita fu la signorina Gennari, che acciò a sostenere all'ultimo momento la signorina Cervaschi, indigesta. Accompagnata dal bravo maestro Gennari, superò il pubblico con la sua voce squillante ed armoniosa. Piacquero in modo particolare *Onnipotenza* e la *Serenata* di Gounod.

★ A Roma, al teatro Nazionale, si è data come concerto una rappresentazione straordinaria dell'*Orfeo* di Gluck a beneficio di due pii istituti cittadini. All'esecuzione hanno partecipato l'aristocratica e gran parte della colonia straniera. I cori, composti di signore e signorine dell'aristocrazia romana e della colonia straniera, erano stati istruiti dal barone Kanaler. Le parti principali sono state sostenute dalla signorina Anita, messicana (Orfeo), dalla marchesa Paveri di Fontana Pradon di Parma (Euridice) e dalla signorina Peikoff, nipote del ministro di Bulgaria a Roma, Ricoff (Amore). Grandi applausi a tutti gli atti. I cori e le danze sono stati applauditissimi. L'incasso è stato immenso. Ha assistito un pubblico enorme.

★ Alla Famiglia Artistica di Milano domenica 16 maggio la giovane pianista Maria Oppè diede un riuscito concerto, in cui dimostrò di possedere pratica della tecnica, attitudine e robustezza nel tocco e precisa interpretativa, eseguendo musica di Beethoven, Schumann, Chopin, Leshchitzky, Liszt e Arsenky. Il pubblico fu largo di lauti calorosi e la generosa pianista.

★ Al teatro San Carlo di Napoli, per la prima volta in Italia e per l'illuminata iniziativa di quella benemerita Società del Quartetto, fu eseguito il grande oratorio del Padre Hartmann, *La donna del Signore*. Alla direzione dell'orchestra sedette lo stesso autore, costituito in arbitro nell'attitudine. Il lavoro s'impose alla gentile ammi-

nistratore per le sue doti penitenti d'ispirazione e di tecnica, un'ispirazione elevata, fervida e radiosa del musicista più sinceramente scelto, una tecnica classica, informante, negli episodi più angusti, ai più canoni gregoriani, efficace, sempre dignitosa e sempre squallida nell'armonizzazione, nel contrappunto e nell'istrumentazione. Impressioni assai l'esercizio *Non quid ego sum Robbi?* e l'intensamente drammatico *Tu dixisti*. Nella seconda parte è accolta con simpatia vibrante il freschissimo coro delle donne, ed il dolcissimo duetto soprano e mezzosoprano con motivi del *Castello del Cavaliere*. Gli artisti tutti furono applauditi, e cioè le signore Medugno e Wheeler ed il baritone Galletti. I cori del Circolo Musicale Napoletano, diretti dal maestro Gabassi, si fecero onore. In complesso un legittimo e vivo successo quale spettava alla fervente e magistrale opera del Padre Hartmann.

★ Nel salone del Liceo Musicale di Bologna, il distinguissimo pianista prof. Bruno Mengelberg diede tre concerti che riuscirono tre vere feste d'arte. Memorabile vestirà specialmente quello dato il 7 maggio interamente dedicato a Franz Liszt, che perciò assunse un'impronta ed un interesse speciale. La produzione pianistica di Liszt, con l'indovinato criterio d'arte selettiva, fu presentata nei più svariati suoi aspetti, ciascuno dei quali ebbe dalla interpretazione e dalla esecuzione del preclaro concertista il più appropriato rilievo, il più indovinato colore e l'espressività ideale più ammirabile. Cogliamo l'occasione per annunciare che il valente concertista ha firmato, a condizioni magnifiche, un contratto con un'impresa americana per una tournée di venti concerti al Brasile, all'Argentina e all'Uruguay, nei prossimi mesi di agosto e settembre. Indi una nuova tournée in Ovest, Italia ed Inghilterra.

★ A Firenze il concerto d'inaugurazione del Salone della Pergola — recentemente restaurato a cura della Società concertistica di quel teatro e sui disegni indovinatissimi dell'architetto Castellucci — se non ha avuto luogo con quella straordinaria solennità che ci era stata fatta sperare, è riuscito in complesso assai bene per la valentia del ben noti esecutori e per il concorso di un pubblico sufficientemente numeroso.

★ Il valentissimo maestro Guglielmo Zietli, già da parecchi anni direttore del Conservatorio Musicale di Palermo, ha recentemente diretto nella sala Scarlatti del Conservatorio stesso un grandioso concerto, suscitando l'ammirazione e gli applausi entusiastici del numeroso pubblico adunato nella sala.

★ Ad Helsinki (Finlandia), a cura del maestro Kalanus, direttore della locale Società Filarmonica, ebbe luogo, a beneficio dei danneggiati dal terremoto di Sicilia e della Calabria, un grande concerto. Fu eseguita esclusivamente musica italiana di Pergolesi, Vivaldi, Cherubini, Spontini, Verdi, Ponchielli, Scambiali, Puccini e Bossi. L'incasso di lire 3074.00, venne dal maestro Kalanus spedito con *zhakou* all'illustre maestro Scambiali, che si affrettò a consegnarlo al Sindaco di Roma.

★ Un'esecuzione musicale sopra un flauto di 6000 anni ebbe luogo, a titolo di esperimento, durante una conferenza tenuta da Sir Frederick Bridge nel Gresham College di Londra, intorno agli strumenti musicali dei popoli antichi. Suoni delicati, sommessi e melanconici uscirono dall'antichissimo flauto egiziano.

★ Ecco il programma che la Società internazionale di musica ha svolto in Vienna durante il Congresso tenuto in occasione delle Feste Haydniane. Martedì 25 maggio: seduta del Comitato centrale del Congresso, Messa *Adagio* di Haydn eseguita dalla Cappella imperiale e reale della Corte, ammissione dell'ufficio e delle Commissioni del Congresso. — Mercoledì 26 maggio: seduta di apertura del Congresso, assemblea della festa, discorso di circostanza, costituzione delle diverse sezioni. — Giovedì 27 maggio: assemblea delle sezioni del Congresso e alla sera



— PREZZI NETTI —

ANNAT-ALVEZ.

En avant! Marcia. *mf.*—

- 112795 Pianoforte solo. Fr. 1 50
- 112812 Piccola Orchestra, con Pianoforte conduttore. (Parti staccate) . . . (A) 2 —

Questa *Marcia* briosa, eromente, spumeggiante, focalizzata del maestro Annat-Alvez è destinata ad uno di quei successi immediati e generali che sono prerogativa dei lavori riusciti, scritti con baldanza di motivi ben svolti, ben allacciati, ben avvincenti.

GIULIELMO ANDREOLI.

- 112735 Per la Scuola di Pianoforte complementare del R. Conservatorio G. Verdi in Milano. Piccola Scuola delle Ottave. PARTE I. 11 Esercizi preparatori in forma di Studio. — PARTE II. 10 Studi. Op. 32. Testo italiano e francese. (Biblioteca del Pianista, 10-4). (a) Fr. 2 50

Il prof. Andreoli risponde con questa pubblicazione all'invito fatto dal prof. Frugatta nel Congresso musicale didattico tenutosi a Milano in occasione delle feste centenarie del Conservatorio, e cioè « che i compositori diano opere utili all'insegnamento del pianoforte ». Ed utilissimo a tale importante studio riuscirà questa « Piccola Scuola pratica delle Ottave », fatta con singolare perizia. Essa riuscirà utilissima a quanti si dedicano allo studio del pianoforte — riempie nel modo più esauriente una lacuna e risponde all'invito del prof. Frugatta con prontezza pari all'abilità.

R. BARTHÉLEMY.

Secret d'amour. Valse lente. Paroles de R. Gail. MS. o Br. (Frontispizio illustrato):

- 112527 Chant et Piano Fr. 2 —
- 112528 Chant seul, in-8. - 30

Il ben noto compositore, che ha dato al mondo musicale internazionale una molteplice produzione

melodiosa, in questa *una Valse lente* riafferma le sue doti di musicista finissimo ed, arreso da larga e suggestiva ispirazione. Il presente lavoro è tutto un'onda languida di poesia appassionata. Ed è tutt'altro che comune la virtù peculiare che gli è propria, quella, cioè, di commuovere il nostro cuore con la sincera passionalità dei suoi incisi melodici.

G. FRESCOBALDI.

- 112941 Partite sopra La Romanessa, La Monicha, Ruggiero e La Follia, dalle Toccate e Partite d'intavolatura di Cimbalo. Trascrizione in notazione moderna di OSCAR CHILESOTTI. (Biblioteca di rarità musicali. Volume VI, 10-8). (A) Fr. 2 —

Pubblichiamo il sesto volume della « Biblioteca di rarità musicali », che il prof. Chilesotti ha con tanto amore ricercato e con tanta abilità trascritto. Questo volume raccoglie le Partite di Girolamo Frescobaldi che riusciranno interessantissime per loro purissimo carattere italiano, vere gemme di Folklore etnico musicale.

ALESSANDRO LONGO.

- 112714 Sei Studi d'Ottave per Pianoforte. Op. 48. *mf.* (A) Fr. 2 50

Il poderoso pianista e lo squisito compositore si riaffermano in un'aureola luminosa anche in queste *Suite*. Il prof. Longo le intitolò *Sei Studi di Ottave* e sono sei cesellati e radiosi lavori d'arte. Tanto la *Bourrée*, come la *Sarabanda* e la *Giga*, che costituiscono la prima *Suite*, sono interessantissime come elaborazione tecnica e pianistica tale che mantiene il suo carattere speciale al pezzo pur avvivandolo d'un soffio alato di ispirazione. Il *Preludio*, l'*Intermezzo* ed il *Tema con variazioni*, che costituiscono la seconda *Suite*, hanno una veramente classica, larga, franca ed affascinante elaborazione, tale che può proclamarsi esemplare fusione di tecnica e di ispirazione.

V. MONTI.

- 112092 2^{me} Czardas pour Violon, avec accompagnement de Piano. *mf.* Fr. 2 50
- 112694 La même pour Violon, avec accompagnement d'Orchestre. (Parties détachées). (A) 3 —
- Chaque Partie (A) - 20

Il ben noto compositore V. Monti, il geniale autore del *Noël de Pierrot*, in queste due *Czarde* scherneggia con un'abilità ammirevole in un genere assai difficile perché in esso è facile cadere nell'aerobatismo vacuo. Il Monti invece ci presenta due *Czarde* piene di carattere, svolte con perizia di musicista provetto e con ricchezza di motivi interessanti. Qualunque concertista di violino sarà certo di accludere con esse nei suoi programmi due pezzi pieni d'effetto e caratteristici in sommo grado.

A. MONZAT.

Viviane. Valse. *mf.* (Copertina illustrata):

- 112538 Piano à deux mains Fr. 2 50
- 112539 Piano à quatre mains 3 —
- 112540 Orchestre, avec Piano conduttore. (Parties détachées) (A) 4 —
- Chaque Partie (A) - 25
- Caresse. Valse chantée sur les motifs de « Viviane ». Paroles de E. Breaner. S. on T):

- 112798 Chant et Piano 2 —
- 112799 Chant seul, in-8. - 30

Questo *Valzer* di A. Monzat eccelle fra i componimenti di questo genere per l'ampiezza de' suoi sviluppi, la larghezza magniloquente de' suoi motivi svolti con peregrina abilità ed armonizzati sempre con efficace proprietà. Una grande varietà sia nei motivi come nei processi tecnici domina nell'insieme del lavoro e lo caratterizza attestando la ricchezza dell'ispirazione e dell'abilità dell'esimio compositore. La prova della ricchezza di tale pezzo che si può considerare come uno scoglio di motivi la si ha nel fatto che da esso si è potuto trarre questa *valse chantée* « *Caresse* », che è costituito dai motivi più peregrini tratti appunto da « *Viviane* ».

L. PAVANELLI.

- 112797 D'Autunno. Romanza. Parole di L. Orsini. MS. o Br. (Frontispizio illustrato). Fr. 1 75

Il giovane musicista signor Pavanelli si rivela in questa *Romanza* un compositore per il quale l'arte può far affidamento nel più prossimo e fecondo avvenire. V'è in essa una franca larghezza di armonizzazione sapiente ed insieme poetica e c'è in essa una proprietà negli incisi ritmi che dà prova d'inspirazione psicologica fine, penetrante, da artista che sa dove si deve arrivare e vi arriva dominando il pensiero col sagace *fren dell'arte*.

A. PERONI.

- 112094 Berceuse per Pianoforte. *mf.* Fr. 1 50
- 112095 Foglio d'Album per Pianoforte. *mf.* 1 25

Del valente maestro Peroni, l'abilissimo riduttore di partiture orchestrali per Bande e che a Ferrara è stimato direttore di quella Scuola Musicale Frescobaldi, pubblichiamo questi due lavori che mettono in nuova luce le doti di questo esimio compositore.

J. REBATET.

Songes fous. Valse chantée. Poésie de G. Millandy. MS. o Br. (Frontispizio illustrato):

- 112596 Chant et Piano Fr. 1 50
- 112597 Chant seul, in-8. - 30
- 112598 Edition Piano seul 1 50

Questo *Valzer cantabile* è caratterizzato da una voluttuosa ondata di motivi, armonizzata con una eleganza piena di vezzi paragonabili a quel che sono le ombreggiature nei quadri dei quali fanno risaltare le figure. È un lavoro aristocratico, scritto con finissimi accorgimenti d'arte, tali che lo renderanno simpatico al mondo musicale più raffinato.

F. P. TOSTI.

Starlight. Song. Words by Laurence Hope:

- 112653 N. 1. S. o T. Fr. 2 —
- 112654 - 2. MS. o Br. 2 —
- 112655 - 3. C. o B. 2 —

L'illustre trovatore di affascinanti melodie, che rompono radianti da una fonte perenne di ispirazione, anche in quest'appassionata *Romanza* rivela le sue peregrine doti. I versi di Laurence Hope sono espressi musicalmente con gli incisi più melodiosi dell'anima cantante, mentre uno sfondo d'accompagnamento, elegante quanto efficace, rafforza la vibrazione e la circonfonde nell'auricola ideale degli armonici. Il bel ritornello che suggella le tre strofe del poeta conserva anche questa *Romanza* del Tosti alla popolarità più immediata.

W. WOOD.

- 112213 Barcarola. Song. Words by W. Wood. MS. o Br. (Testo inglese). Fr. 2 —

Pittorresca e ricca di motivi, questa *Barcarola* del poeta e musicista W. Wood col suo bel ritornello pieno di arguzia poetica riuscirà una rivelazione per quanti attendono al progresso ed all'evoluzione della produzione musicale inglese. Il Wood s'afferma appunto poeta e musicista interessante tale da dar affidamento per una eccellente produzione artistica in avvenire.

COSE VARIE.

La voce delle Fontane (12 illustrazioni). Pag. 1	Il Conservatorio di Musica Marconi e Donizetti a Rosario di Santi Pè (1 illustraz.) Pag. 149
Ville e Palazzi Italiani. XI. La Villa Cataldi in Marengo (14 illustrazioni) 7	Il giro per il Cairo (continuazione) (26 illustrazioni) 289, 365
— XII. La Villa Emo in Fanzolo (11 illustr.) 180	Il Café-Chantant, in Italia, a traverso... gli anni (17 illustrazioni) 204
Una nuova Chiesa (12 illustrazioni) 14	- L'Arte Litica - (6 illustrazioni) 209
La Feste centenarie del Conservatorio G. Verdi di Milano e il Congresso musicale (18 illustrazioni) 26	Le onoranze a Camillo Boito (2 illustrazioni) " Drendnought " (14 illustrazioni) 289
Sulla strada degli Spazzacamici (16 illustraz.) 37	Napoli. Figure e Paesi di Salvatore Di Giacomo. Giuseppe Giusti (Cento anni dopo la sua nascita) (11 illustrazioni) 321
Il disastro della Calabria e della Sicilia. La nostra sottoscrizione 58	La Divina Foresta (6 illustrazioni) 350
La semplificazione delle Partiture d'orchestra proposta dal maestro Umberto Giordano, 70, 71	Monete e Medaglie (45 illustrazioni) 329
Prospetto delle Opere nuove italiane, Oratori, Cantate, ecc., eseguite nell'anno 1905 73	Visioni d'arte fotografica (32 illustrazioni) 383, 352
La lotta immane. La grande Madre pietosa degli Italiani (1 illustrazione) 31	Gli esecutori della "Maison Lesont" di Piacini 359
Una ricca collezione di opere d'arte a Roma (19 illustrazioni) 84	Telefono musicale 378
Il teatro di Alfredo Oriani (7 illustrazioni) 92	La commemorazione di Giuseppe Olmos al teatro Manzoni a Milano 384
La vita ricomincia dove è passata la morte. In Calabria e in Sicilia da Milano in Antoniadde (50 illustrazioni) 98	La via del mare alla Capitale d'Italia (18 illustrazioni) 401
Gli Artisti del Teatro Vittorio Emanuele di Messina (21, 122, 195)	La LXXIX Esposizione internazionale di Belle Arti in Roma (13 illustrazioni) 412
La Fiamma nascosta. Frammenti di preistoria contemporanea (continuazione, 13 illustrazioni). 130, 209, 369, 449	Un nuovo ambiente artistico a Lodi (Salome Arosio) (3 illustrazioni). 422
Il primo centenario della nascita di Felice Mendelssohn-Bartholdy 150	Napoleonica Civitas (Impressioni e ricordi di Ajaccio (13 illustrazioni) 423
Casa di riposo per musicisti fondata in Milano da Giuseppe Verdi 154	Le Corse dei Cavalli a Milano. Il premio del Commercio (7 illustrazioni) 450
Due Templi millenari trascurati a Iseo (18 illustrazioni) 161	Il primo giro d'Italia in Bicicletta (17-30 maggio 1909) (12 illustrazioni) 434
Museo Sordiniano (9 illustrazioni). 168	Gli avvenimenti sportivi Siciliani - La "Coppa delle Vetturine" - e la "Targa Florio" - (7 illustrazioni) 439
La nuova "Società del Quartetto" a Napoli (2 illustrazioni) 194	Il "Record del miglio" a Modena (2 illustr.) 441
La madre del maestro Rossini a Iesi 220	Gli esperimenti dell' "Idroplano Forlanini" sul Lago Maggiore (1 illustrazione) 441
Poeti dialettali Piemontesi (15 illustrazioni). 241	Cronaca d'Arte (2 illustrazioni) 446

RUBRICHE DIVERSE.

Attraverso le Arti sorelle: 61 a 63, 139 a 142, 221 a 224, 301 a 304, 379 a 382, 458 a 461.	La nostra musica: 69, 136, 224, 300, 374, 466.
Il Giro del mondo in un mese: 76 a 79, 156 a 159, 236 a 239, 316 a 319, 393 a 399, 476 a 479.	Novità musicali: 71, 72, 154, 155, 233, 234, 235, 315, 393, 394, 474, 475.
In memoria: 74, 75, 153, 154, 232, 392, 473.	Concorsi: 65, 239, 308, 357, 479.
Alla Rinfusa: 64, 65, 146, 147, 227, 228, 207, 396, 397, 380, 467, 468.	Fiori d'arancio: 52, 138, 212, 300, 399, 472.
In Platea: 66, 67, 148, 149, 150, 229, 230, 231, 309, 313, 387, 469, 470.	Cronaca Fotografica: 46 a 48, 128, 196 a 205, 281, 282, 362 a 366, 442 a 443.
Concerti: 68, 152, 231, 311, 388, 389, 390, 470.	Il Dottore di "Ars et Labor": 69, 231, 295, 390, 472.
	Le Gare di "Ars et Labor": Nel numeri 1, 2, 3.

MUSICA.

DELAQUERRIÈRE (José, III). <i>Le Mirail, pour Chant et Piano</i> . N. 1.	SUCCI (V.) <i>La mamma dei gatti</i> . Canzone buffo-nesco. N. 3.
POZZORA (N.) <i>Fuga per Pianoforte</i> , riveduta e digitata da S. Cesl. N. 1.	MARRUCCI (G.) <i>Tempo di Valse per Pianoforte</i> . Op. 83. N. 3. - N. 4.
TOSTI (F. Paolo). <i>Tristezza</i> . Melodia per Canto e Pianoforte. N. 2.	GIULIETTI (E.) <i>Cœur joyeux</i> . Gavotte pour Piano. N. 5.
FRESCOBALDI (G.) <i>Fuga per Pianoforte</i> , riveduta e digitata da S. Cesl. N. 2.	FIJAN (A.) <i>Les Présents</i> , pour Chant et Piano. N. 5.
TOSTI (F. Paolo). <i>Conta la Serenata!</i> Melodia per Canto e Pianoforte. N. 3.	TESSARI (A.) <i>Mon bijou</i> . Valse pour Piano. N. 6.
	DE CASCHIZZO (C.) <i>Première valse</i> . Mélodie pour Chant et Piano. N. 6.

SCRITTI DI AMENA LETTERATURA E POESIE.

<i>Le Avventure di un Violinista</i> . Romanzo di Cesarina Lupati. (Continuazione) (11 illustrazioni) Pag. 20, 173, 258, 335	<i>Notturmo</i> . Poesia di Giorgio Bolza Pag. 167
<i>Il Trillo Gallardo</i> . Poesie di Mario Ferraris 25	<i>Schizzi di psicologia collettiva - Et ore suo...</i> (4 illustrazioni) 54
<i>Mirabilia</i> di Americo Scartelli. <i>Reguli strordinari</i> 49	— — <i>I debili</i> (6 illustrazioni) 180
— <i>Reguli meravigliosi e bizzarri</i> 173	— — <i>La Moda</i> (4 illustrazioni) 357
— <i>Zoologia stravagante</i> 215	<i>Vendetta del passato</i> . Novella di Cosimo Giorgieri Contri 217
— <i>Animali straordinari</i> 299	<i>L'Amantier fleur</i> . Poesia di Jacques Normand (1 illustrazione) 272
— <i>La falsa Giovanna d'Arco</i> 372	<i>Una vittima</i> . Bozzetto di Alberto Marzocchi (4 illustrazioni) 274
— <i>Antropologia bizzarra</i> 434	<i>Quasi una Fantasia</i> di Giuseppe Fancinli (2 illustrazioni) 375
<i>Ultime volontà</i> . Novella di Maria Pezzè Pascolato (10 illustrazioni) 53, 143	<i>Sonatine</i> di Duorato Fava (Continuazione) 391
<i>Nel campo dell'ignoto</i> di F. Jacchini-Luraghi, 59, 137, 225, 305, 383, 465	<i>Auto-da-fé</i> . Bozzetto di Anna Franchi (3 illustrazioni) 419
<i>Libero amore</i> . Poesia di Alfredo Baccelli 129	<i>Debolezze umane</i> . Bozzetto di Leopoldo Carli 462
<i>Dopo Sedan</i> . Novella di Stefano Zeromski. Traduzione di O. F. Tencajoli (1 illustr.) 151	

RITRATTI.

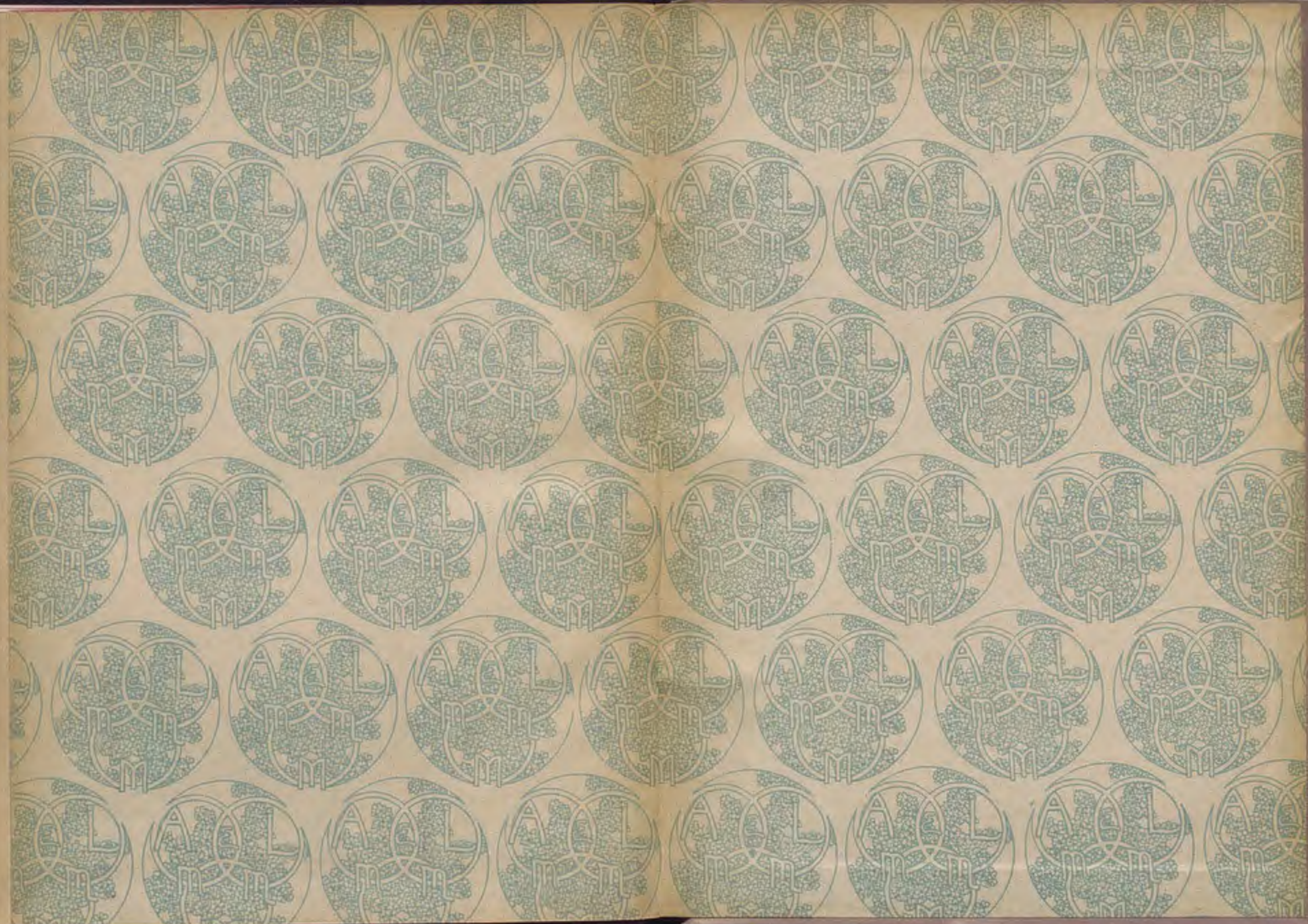
Adami Giuseppe Pag. 271	Caponi Jacopo Pag. 192
Alceni Fulberto (Arnaldi Alberto) 241	Caprio Giorgina 127
Ancelotti Giovanni 245	Carducci Giosué (busto) 282
Anonchi Aristide 124	Catalani Alfredo (busto) 30
Arnaldi Alberto (Alceni Fulberto) 241	Ciotti Pina 266
Arosio Emilio 422	Cirino Giulia 301
Ascolese Raffaele 433	Cremaschi Giuseppe 360
Aversano Salvatore 195	Cristina Ida 287
Balsani Jacopo 313	Cuttica Primo 243
Baracchi Lida 287	Daloni Carlo 243
Barbieri Lina 207	De laquerrière José, III. 45
Bassi Amédée 300	De Macchi Maria 163
Belmont Rose 268	Dorly Zorah 125
Benzi Ferruccio 208	Ducati Giuseppe Emilio 75
Biranger Pietro Giovanni de 323	Desta, Regina d'Italia 82
Bertendi Livia 127	Emo Angiò 182
Boito Camillo 279, 280	Fasolo Oreste 245
Bordigoni Angiola 126	Ferrari Cesira 350
Brofferio Angelo 241	Ferrari Ettore 413
Broggi Arch. Luigi 32	Ferrari Giulietta 445
Calvi Marina 285	Ferrero Alfonso 244

Fino Leone (Rico)	Pag. 245	Pantaleoni Adriano	Pag. 74
Frusta Arrigo	245	Paolantonio Franco	195
Gallignani Giuseppe	26, 31	Pascal Helphen	268
Gamba Angelo	122	Perini Flora	122
Gastaldi Giovanni (Tito Livido)	245	Perny Pietro	74
Gentili Alberico	414	Perisco Emilia	266
Gevaert F. A.	44	Pesci Ugo	43
Gianotti Giovanni	245	Piatti Alfredo	29
Giusti Giuseppe	321	Poggio Oreste	247
Grabinski Broglio Luigi	271	Quinzi-Tapergi Giuseppe	122
Guerrazzi Francesco Domenico	324	Raphaël-Colombel, duettisti francesi	269
Hazon Roberto	367	Reyer Ernesto	123
Hoffmann Emma	368	Rico (Pino Leone)	245
Karola Amelia	359	Ricordi Luigi	270, 271
Kirchner Mitzi	267	Rosalin, sorelle	287
Koralek Paola	122	Rossi Cesare	313
Lescart Blanche	266	Sacchetti Umberto	122
Lorenzi Mario	45	Sacchetto Rita	447, 448
Macarena (la), danzatrice spagnuola	208	Sacerdoti Camillo	248
Many Juanita	265	Sampieri Ersilia	205
Marini Carmen	264	Scozzi Ester	267
Martucci Paolo	126	Solari Francisca	122
Mazzanti Gaetano	122	Solferini Amilcare	243
Mendès Catulle	193	Spontini Gaspare	168
Menelik, Imperatore d'Etiopia	207	Stracciari Riccardo	286, 301
Miette (la Cigale Parisienne)	265	Suvini Rag. Emilio	314
Morton Fannie	266	Thaw Beatrice	412
Muguet Lucienne	268	Tito Livido (Gastaldi Giovanni)	245
Nava Arch. Cesare	32	Tromben Adelina	127
Negrini Prati Morosini Giuseppina	288	Vargas-Bisaccia	267
Normand Jacques	272	Verdi Giuseppe (tondi e medaglie), 27, 29, 33, 440	
Oriani Alfredo	93, 95, 96	Viale Ferdinando (Paggio Fernando)	247
Paggio Fernando (Viale Ferdinando)	247	Vincent Ruth	285
Palladio Andrea	180	Viriglio Alberto	243

ILLUSTRAZIONI

(Vedi anche nelle Cose varie.)

Cartelli artistici delle Officine G. Ricordi & C.	Pag. 42, 124, 278	Usi e costumi della Settimana Santa nel Mezzogiorno d'Italia	Pag. 282
Gita di S. Ambrogio (5 a 8 Dicembre 1908) del Club Alpino di Milano	46, 47	Un busto di Giosuè Carducci in Campidoglio	282
Il capodanno in Caserma	48	Tipi femminili d'Egitto	282
Terremoto e Maremoto del 28 Dicembre 1908 in Calabria e Sicilia, 48 a b c d e f g h		Visioni d'arte fotografica	283, 284, 352, 429
Natale moderno. I Re Magi. Acquerello di M. Dudovich. N. 1.		Il maestro Puocini sul suo « Ricochet »	362
Istantanee liriche, drammatiche, ecc., 64 a 68, 146 a 150, 227 a 230, 307 a 310, 385 a 389, 467 a 470		L'ex Presidente Roosevelt a Napoli	363
Tunisi	128	Cronaca Veneziana	364, 365
In giro per il mondo - Fotografie diverse, 128, 196		Prova di un Terzetto	365
Capo d'anno di rose a Pasadena di California	196, 197	Monumento a Giuseppe Zanardelli	366
La Costa azzurra	198 a 201	Monumento a Giacomo Bove	366
La visita di Edoardo VII a Berlino	202	Gruppo delle Bande e Fanfare militari di Firenze	433
Primavera della vita. Bambini! bambini!	203, 204	Primavera sportiva a Roma	442
Filosofia dei Giuocattoli	205	Concorso Ippico di Roma all'Ippodromo di Tor di Quinto	443
Carità Internazionale	206	I dormienti all'aperto	444, 445
		Il danno e la vergogna dura... Gruppo in bronzo di Riccardo Ripamonti	446
		Il busto a G. Verdi a Venezia dello scultore G. Bortotti	446
		Il Naviglio di Milano. Fotografia di A. Orzani. N. 6.	





R
C